DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N. S. - ANNO XVIII (1997) - NUMERI 1-2

Sommario

LA FIGURA E L'OPERA DI ANTONIO DE LORENZO (1835-1903)

9. Domenico Minuto, *Annotazioni sul lavoro storico di Antonio De Lorenzo*

23. Vincenzo Francesco Luzzi (†), *Antonio M. De Lorenzo, storico di Calabria e vescovo di Mileto (1889-1899)*

STUDI E RICERCHE

61. Francesca Angiò, *Tauro, Taureana e le Saline*

71. Enzo D'Agostino, *La Diocesi di Tauriana*

101. Roberto Fuda, *Sui feudatari di Ragusia, poi Gioiosa, in Calabria*

125. Luigi Intrieri, *Una rappresaglia politico-militare del '500: la strage dei Valdesi di San Sisto e di Guardia*

181. Domenico Coppola, *Il riordinamento delle circoscrizioni provinciali preunitarie e la nuova provincia di Calabria Ulteriore Prima (1816). Aspetti storico-istituzionali*

NOTE E DISCUSSIONI

241. Antonio La Marca, *Una villa rustica di età imperiale romana nel territorio di Luzzi*

271. Francesca Cannatà, *Elementi architettonici in stucco in alcune chiese calabresi: influssi islamici e bizantini*

301. Lorenzo Viscido, *Copisti greci della Calabria medievale dal X al XIV secolo*

317. Susanna De Vuono, *Origini e vicende dell'Ospedale civile di Cosenza*

DOCUMENTI

339. Franco Mosino, Enzio Giuseppe Praticò, *Frammento di iscrizione greca da Condofuri*

341. Antonio Tripodi, *Scritture disperse di notai della Calabria Ultra (Secc. XVI-XVIII)*

421. Giovanni Musolino, *La Comunia sacerdotale di Fiumara di Muro*

441. Francesco Arillotta, *Il castello di Fiumara di Muro nella metà del '600*

ARCHIVIO DIALETTALE

447. Franco Mosino, *Notizie sui Calabrogreci sotto l'antico regime (Secc. XVI-XVIII)*

ATTIVITÀ CULTURALI

461. Franco Liguori, *L'attività editoriale e convegnistica del Centro di studi gioachimiti dal 1995 al 1998*

467. Franco Liguori, *Il II Convegno internazionale di studi "Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo"*

471. Emilia Zinzi, *Catanzaro città degli artigiani: ricerca e operatività*

479. Silvio Rubens Vivone, *Interventi di restauro nel settore storico-artistico in provincia di Reggio Calabria*

481. RECENSIONI

495. SEGNALAZIONI

525. VITA DELLA DEPUTAZIONE

Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione (1994-1997), di Maria Mariotti

Notizie

Norme per i collaboratori

543. *IN MEMORIAM*

Maria Bianca Foti, di Salvatore Tramontana

Alessandro Leanza, di Roberto Palla

Silvio Tramontin, di Pietro Borzomati

Comitato di redazione: Maria Mariotti (*direttore*), Enzo D'Agostino (*segretario*), Pietro Borzomati, Giuseppe Caridi, Celestina Catanoso, Domenico Coppola, Felice Costabile, Antonino Denisi, Luigi Intrieri, Rocco Liberti, Giuseppe Masi, Fulvio Mazza, Domenico Minuto, Franco Mosino, Caterina Eva Nobile, Giacinto Pisani, Bruno Polimeni, Francesco Tigani Sava, Salvatore Tramontana, Gustavo Valente, Emilia Zinzi. *Direttore responsabile*: Tanino De Santis.
Direzione e redazione: Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.p. n. 12803896.
Abbonamento annuo: L. 50.000. Versamenti sul c.c.p. n. 10008894 intestato a Laruffa Editore s.r.l., Via Dei Tre Mulini, 14, 89124 Reggio Calabria, tel./fax 0965/814948-814954. *(E-mail)* laruffa@tin.it, *sito Internet* http://www.calnet.it/Laruffa
Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

DOMENICO MINUTO

ANNOTAZIONI SUL LAVORO STORICO DI ANTONIO DE LORENZO

Non ho potuto dedicare all'argomento la dovuta serenità e l'attenzione che avevo programmato; consapevole di questi limiti, presento le mie osservazioni nella forma di semplici spunti tratti dalla rilettura di alcune opere del nostro storico. Esse sono:

Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria nel primo biennio di vita del Museo Civico, Reggio Calabria 1885 (da ora in poi, *Scoperte* 85),

Le scoperte archeologiche di Reggio Calabria nel secondo biennio di vita del Museo Civico, Reggio Calabria 1886 (da ora in poi, *Scoperte* 86);

Monografie di storia reggina e calabrese, Reggio Calabria 1888 (da ora in poi, *Monografie*);

Le quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizioni, memorie e documenti. Siena 1891 (da ora in poi, *Motte*);

Un secondo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi, Siena 1895 (da ora in poi, *Secondo*);

Un terzo manipolo di monografie e memorie reggine e calabresi, Siena 1899 (da ora in poi, *Terzo*);

Nostra Signora della Consolazione, protettrice della città di Reggio in Calabria. Quadretti storici. Terza edizione riveduta e ampliata dall'autore. Roma 1902 (da ora in poi, *Consolazione*);

I ricordi reggini del culto di S. Giorgio martire e lo stemma del Comune, Napoli 1903 (da ora in poi, *Ricordi*);

Un'occhiata preliminare apologetica e storico-tecnica intorno alle asce preistoriche, Roma 1903 (da ora in poi, *Asce*).

Accennerò ad alcuni aspetti del modo di lavorare del De Lorenzo, ad alcuni suoi interessi storici, al suo collocarsi di fronte alla nostra tradizione greca, ad alcune sue letture.

Una prima impressione che suscita il modo di lavorare di De Lorenzo

è la sovrabbondanza delle informazioni. L'abitudine del nostro studioso di rendere concrete le sue considerazioni con l'indicazione di numerosissimi particolari d'indagine, spesso collaterali all'argomento trattato, obbliga il lettore a leggere tutto delle sue pagine, che difficilmente possono riassumersi, ed a ricercare un materiale sempre interessante, talvolta di prima e anche di unica mano, in ogni testo dell'autore, con qualunque titolo e per qualunque edizione esso sia presentato. Il De Lorenzo ha l'abitudine di continuare a ricercare sui soggetti da lui trattati, elaborandoli con accresciuta dovizia di particolari, molto spesso appresi nel tempo reale della loro scoperta. Nell'introduzione del libro sulla Madonna della Consolazione egli riporta la premessa scritta per l'edizione del 1886 in cui avverte che l'opera è interamente rifusa...

> ...tra per le novità occorse nel seguente ventennio, e più ancora per le non poche modificazioni ed aggiunte, che le ulteriori scoperte rendevano indispensabili al primitivo lavoro. (...) Con siffatti schiarimenti preludiavamo alla seconda edizione del 1885. Ed ora (...) dopo altri sedici anni (...) noi veggiamo a prim'occhio che identiche ragioni di altre novità sopraggiunte, di fatti, scoperte e raffronti di documenti, ci verranno ad allargare di molto ancora la tela del lavoro (*Consolazione*, 5-6).

Un'altra occasione per costatare vistosamente questo fenomeno di rielaborazione ci viene data dal testo sul culto di S. Giorgio pubblicato in *Monografie*, 69-113 e nel volume del 1903. (Si confronti, ad es., *Monografie*, 74 e *Ricordi*, 10; *Monografie*, 77 e *Ricordi*, 14; *Monografie*, 79 e *Ricordi*, 16; ecc.).

Sarebbe utile uno spoglio sistematico di tutte le opere del De Lorenzo al fine di ricavare una raccolta cronologica e per soggetto di tutte le sue informazioni nel campo della storia e dell'archeologia locale.

Un'altra impressione, spesso molto vivida, è la molteplicità dei volti che mi è sembrato scorgere in De Lorenzo. In alcuni suoi interessi mi son sentito assai vicino; ad esempio, quando dice:

> Raccogliamo qui insieme quest'altro manipolo di ricordi basiliani; e a ciò ne consiglia non tanto il culto in genere delle patrie memorie, quanto l'assiduo proposito di far tesoro di ogni elemento che possa giovare in appresso a chi vorrà tentare una lunga istoria del monachesimo grecanico in Italia (*Motte*, 241).

Somiglia ad un acuto studioso reggino dei nostri giorni per la sua grande attenzione alle nostre antichità greche e soprattutto romane e per la ricerca di sistematicità, nell'ambito della sua cultura, e talvolta anche per il gusto di certi particolari. Ad esempio, nel richiamo al diritto amministrativo:

Durava quindi la tradizione del vecchio giure romano, che poneva in mano al preside della provincia col giudizio civile anche il criminale. Qui universas provincias regunt, ius gladii habent, et in metallum dandi potestas eis permissa est: Lib. VI de Officio Praesidis (*Secondo*, 15).

Oppure nell'attenzione ai centenari:

Nell'anno 1892, compiendosi il centenario che mons. Giuseppe Vincenzo Marra lasciava Reggio, ci sorrise l'idea di farvelo ritornare in effigie. Perciò dalla nostra residenza di Mileto, commettendo una copia in quadro ad olio del suo ritratto, esistente nel duomo di Nicotera, la mandammo in dono a Mons. arcivescovo di Reggio (*Terzo*, 112).

Somiglia ad un altro studioso reggino di oggi per il piacere delle amicizie culturali, delle etimologie, delle informazioni gustose e meno frequentate; a qualche altro per il naso e la fortuna impiegati nei ritrovamenti di oggetti e di manoscritti. Ecco alcuni esempi.

a) Amicizie

A questo risponde una carta che ne offre cortesemente a leggere il nostro amico cav. Filippo Filocamo, amoroso studiatore delle patrie memorie (*Motte*, 221).

Il sig. Barone Antonio Linares di Gioiosa Jonica ci diede a leggere una copia autentica del diploma onde re Alfonso I (...) (*Motte*, 270).

E che finalmente anche un corpo di fanteria calabrese montava le galere di Sicilia, lo rivela il seguente documento che ci viene comunicato dalla cortesia del ch. prof. Antonio Salomone-Marino (*Secondo*, 214).

Ne abbiamo perciò interessato la cortesia dello stesso cav. Minieri-Riccio, il quale ci trascriveva dall'originale la prima parte dell'ordinanza (...) (*Secondo*, 374).

L'arcidiacono Rognetta di cara e venerata memoria avevaci dato a leggere questo interessante manoscritto (...) (*Terzo*, 70).

(...) note d'archivio offerteci dalla gentile cortesia dei signori Conti Capialbi Afan de Rivera da Monteleone (*Terzo*, 243).

Conserviamo fra le nostre carte una lettera autografa, del passato secolo, offertaci tempo fa da un nostro amico che non seppe sospettarne la provenienza (*Terzo*, 295).

Ci è pervenuta copia autentica di questo documento dall'Archivio di Stato di Napoli (...) (*Terzo*, 389).

b) Modi di dire

L'espressione "tappo in bocca", dice il maltese, "ravvicina (...) ai ricordi della gloriosa marina dei cavalieri di S. Giovanni"; e così "bonavoglia", epiteto attribuito "a chi presenti un misto di spensierato, di capo ameno e di faccia tosta": esso significa "volontario" e ricorda l'uso di arruolarsi volontariamente nelle galere come il detto "mi son venduto in galera". "(...) Tanta storia, ha, senza saperlo, il nostro popolo nel suo linguaggio quotidiano" (*Terzo*, 356-58).

"Ngongula" significa imbroglione a ricordo di don Antonio Gongora e di un suo famoso festino (*Terzo*, 369).

"Ndagghi" è il nome popolare della piazza Italia, alias Mercato, alias Vittorio Emanuele, alias dei Gigli, alias di re Gioacchino, alias della Cattolica. Il nomignolo si riferisce "ai canonici della Cattolica e ai parrucconi aristocratici del vicino Sedile" (*Terzo*, 381).

"Faccia d'angioino" è l'epiteto in uso "presso le popolane di Scilla" per "qualche ragazzo tristanzuolo" (*Ricordi*, 43).

c) Curiosità

Il libàno è intrecciato dei fili del saracchio (arundo ampelodesmos) che da' nostri è detto *lisa* e *vòtumo* nella media Calabria. Con essi si intreccia lo *zimbìle*, che serve spesso per trasporto del letame; questa destinazione pare spieghi l'origine del vocabolo: zimba è l'immondo giaciglio dei maiali; e zimbah erano chiamati i cristiani da' musulmani di Sicilia e il termine suonava come d'iloti o parias" (*Consolazione*, 93).

Due distici di Felice Barilla; uno a rebus:

(*Chiave*=Clavis) non (*Spada*=ensis):te (*Sole*=sol) non (*Luna*=luna) recludat
possideant (*Occhi*=oculi) non peregrina (*Mano*=manus);

l'altro per un organo costruito dallo stesso Barilla con canne naturali:

Ferro caesa fui, ferro mox tacta revixi.
Dum vixi tacui; mortua tacta loquor (*Terzo*, 118).

d) Ritrovamenti

Di una statua lignea di S. Stefano (*Monografie*, 35); di lettere inviate al Morisani (*Terzo*, 70); di una lapide "a memoria della fondazione dei Filippini di Reggio" (*Terzo*, 98); di un marmo posto dall'abate Smorto sul frontone del Real Collegio (*Terzo*, 228); di una nota manoscritta sul soggiorno del cardinal Ruffo in Calabria (*Terzo*, 332); di una reliquia di S. Elia (*Terzo*, 403-404). Anche è notevole la vicenda del quadro di S. Giorgio presso la chiesa di S. Giorgio Extra, dal De Lorenzo considerato nel 1871 e 1872, ma non più ritrovato nel 1888. Per cui

iti (indi a poco), al governo della diocesi di Mileto, e saputo che degli incettatori di roba artistica si aggiravano in paese, demmo fuori la severa circolare del 28 ottobre 1889; che pose sull'avviso i rettori delle chiese e fe' sparire tutti gli uccellatori (*Ricordi*, 22-23).

Nel suo lavoro di ricerca, il De Lorenzo, oltre alla testimonianza di luoghi e oggetti per i quali è un prezioso informatore, come ho accennato sopra, ed oltre al sostegno di pubblicazioni poco frequentate, come appresso dirò, considera attentamente anche l'apporto orale: e sembra mostrare una propensione a considerare più attendibili le testimonianze dei più anziani. Perciò, ad es., a proposito dello Spagnolio, dice che "avendo avuto agio di interrogare i vecchi nati sullo scorcio del secolo XV, egli è buon testimonio per noi delle opinioni che intorno al nostro soggetto correvano tra i nostri antenati" (*Ricordi*, 38). Pertanto spesso riporta le testimonianze di anziani:

Né in questo luogo vogliam trasandare di far cenno che nella nostra Metropolitana (siccome narravaci molti anni fa il nonagenario sacerdote D. Mariano Pilogallo) avanti ai tremuoti del 1783 vedevasi appesa una bandiera turca nell'alto della cappella, che vi era, della SS. Trinità (*Secondo*, 203).

Narravaci un vecchio che ne' suoi verdi anni vedevasi presso la chiesa di S. Giorgio una lapide riguardante le religiose di S. Nicolò di Strozzi. Anche questo ricordo è sparito (...) (*Terzo*, 287).

Altra garanzia di attendibilità è donata dalla personalità dei testimoni. Per un episodio della soppressione dei Gesuiti nel 1768 riporta il racconto che a lui aveva fatto "quel fior di gentilomo e vera storia vivente, che fu Domenico De Blasio dei Baroni di Palizzi" a cui lo aveva raccontato "un altro più antico signore reggino, Domenico Sirti" (*Terzo*, 58). Un indizio di autenticità può essere tratto dalla popolarità dell'informazione:

> Se ne chiedete al popolo vi dice subito che colui è il colonnello Ruffo; e la tradizione, secondo che ci comunicava il fu sacerdote D. Davide Sottilaro, aggiunge essere stato il fondatore della primordiale chiesetta di N. Signora di Portosalvo (*Terzo*, 327).
>
> E, o noi andiamo errati, o qui è da ravvisare quella corale patina di storica rusticità, buono indizio di autenticità, onde nelle popolari tradizioni appaiono men precisi nomi e titoli di personaggi stranieri (*Ricordi*, 46).

Io credo che la sua ricerca erudita sia dettata dall'ansia di precisare i ricordi, renderli vividi, quasi per toccarli con mano, come un oggetto che ritorni, o resti, in nostro possesso, e la cui conservazione venga riassicurata per sempre. Infatti, senza un recupero culturale, i ricordi sono di per se stessi fuggitivi. Ma la loro caduta ottunde la ricchezza della realtà che ci circonda: essa, infatti, ha senso e fascino solo se presenta la storia dell'uomo. Queste considerazioni sono, a mio parere, la matrice dell'impegno minuzioso del De Lorenzo, del suo godimento nel rievocare, del suo sgomento di fronte ad una tendenza reggina già chiaramente di segno opposto. "Tutto trasforma il tempo, egli esclama, e sì parimenti la generazione novella non sa che per udita di parecchie tradizionali particolarità"; e subito prima aveva descritto alcuni particolari dell'antico santuario della Consolazione:

> Un forte uragano abbatteva una notte il cipresso, rompendolo nel basso del pedale, e dopo questa iattura molte altre novità seguirono, che svuotarono interamente d'aspetto la chiesa e la rusticana semplicità dell'antico sacrato. Con un comodo stradale condotto per la pianura di Condora si volle portare la ruota del cocchio fino al pie' della rampa, con che rimase nell'ultimo tratto superiore della via rotabile negletta ed affondata lì da un canto l'antica viuzza acciottolata, che all'ombra dei roveri rasentava l'orto dei frati e la vecchia fontana. La chiesa mutò di frontespizio, e fu molto ingrandita di dentro, sicché della presente generazione i più non ricordano l'antico santuario, costruito con due navate alla cappuccina, e nel cui vestibolo fermavasi a lungo la gente per osser-

vare i molti quadretti votivi, sospesi per quelle pareti a testimonio della fede e della gratitudine de' tanti che pel patrocicnio di N. Signora riteneansi salvati da morti crudeli, da imminente naufragio, da mortali cadute (*Consolazione*, 160).

Parecchie volte ricorre il lamento per la distruzione delle antiche memorie; a proposito della lapide di S. Nicolò di Strozzi, già ricordata, egli commenta:

Anch'essa, dunque, questa lapide, è sparita. E così nelle nostre infelici regioni si accordano con le ingiurie del tempo e degli elementi la tristizia o la insipienza umana, a disfare le istituzioni e cancellare, se fia possibile, la storia (*Terzo*, 28).

Similmente lamenta la perdita della lapide dei Filippini (*Terzo*, 87); di un marmo dell'abate Smorto (*Terzo*, 128); del quattrocentesco campanile del Duomo, abbattutto dopo il terremoto del 1783 "più che per vero pericolo di rovina, per intrigo di particolari" (*Monografie*, 15); dei manoscritti del canonico Gregorio Palestino (*Motte*, 217), del Campagna (*Consolazione*, 30), dello Zuccalà (*Consolazione*, 98), del Nava, con nota autografa di Padre Gesualdo (*Consolazione*, 178); della bandiera turca, sopra ricordata: "Quella bandiera, egli dice, fu stoltamente lasciata disperdere nella riedificazione che si fece del Duomo, dopo il gran tremuoto che lo aveva tutto conquassato" (*Secondo*, 203). Su questo argomento, altrove, egli aggiunge:

Cadeva l'ottobre (= del 1783), ed era un gran tramestio e un caloroso affaccendarsi a distruggere. Tale sfacelo costava al Comune ben quattrocento ducati per settimana, e così davasi fondo ai risparmi della Cassa municipale (...) Reggio, quindi, esclama il cronista (= Palestino), si distrugge per ordini regali, e si distrugge a proprie spese! (*Secondo*, 305).

A proposito dell'Angitola, che non offre più trote, egli, con sensibilità ecologica, lamenta "il pazzo disboscamento delle alture" (*Terzo*, 306).

Alcuni brani del libro sulla Madonna della Consolazione mi permettono di precisare ulteriormente l'origine del suo interessamento erudito. Descrivendo il primo ingresso in città del simulacro della Madonna, dopo la "moria" del 1636, egli si commuove nel ricostruire lo scenario della vecchia città:

Disceso il vallone di Caserta, traversano il sobborgo di S. Lucia, poi quello di S. Paolo e di Porta Mesa [divenuti oggi parte integrante della città] e toccando la vecchia cinta, passano l'uno e l'altro arco della detta porta, mentre il suono festoso di tutti i suoi bronzi, e il grido e il pianto della moltitudine salutano questa prima immagine nella devota città. Entra, o celeste Madre, e regna sui cuori di questa gente. Reggio è tua! (*Consolazione*, 87).

E nella prefazione del libro avverte:

Se noi (...) non avessimo scritto principalmente pei nostri concittadini, ci saremmo passati di molte particolarità d'interesse puramente locale, e gli altri lettori si avrebbero per avventura più accelerato la narrazione. Essi, però, vorranno ciò condonarci; e per questa parte, udendoci, faran ragione di assistere cortesemente come al racconto di una cara storia di famiglia; se non forse il racconto gli avrà questa volta a interessare un poco di più, trattandosi di una antichissima e religiosa città, la cui storia è parte della storia comune (*Consolazione*, 4).

La radice dell'interesse storico del De Lorenzo è la fondamentale stima affettuosa della sua terrra; ogni particolare di questa è contemplato nel presente, ma soprattutto rivissuto nel passato e per ogni tempo la rievocazione tende a rivedere il volto della città e dei luoghi vicini con una partecipazione quasi fisica. Il motivo di questo affetto, io credo, è un'adesione del cuore a una tradizione di pietà, semplice e casalinga, tramandata da figure femminili:

Anche alla *Canalea* [dopo il terremoto del 1783] era attendata coi suoi Giacomina Cappellieri, fanciulla quattordicenne, che fu poi nostra bisavola materna (...). Aveva una zia paterna a nome Apollonia, donna casata, ma di straordinaria pietà.

Costei, a brevi intervalli, aveva visto tre volte in sogno la doppia catastrofe che soprastava alla sua patria (*Secondo*, 330).

A frotte, a famiglie [il venerdì che precede la festa di settembre] i contadini dei villagi del mezzodì traversavano, cantando, la città ed avviandosi al termine del comune pellegrinaggio; la cornamusa tenea bordone al canto delle montanine.

Nota: Quel canto patrio, così dolcemente melanconico, anche quando ragiona di cose liete, dà ben conferma al sentimentale scrittore del *Genio del Cristianesimo*, il quale, dopo conosciuto molte genti e costumi, notava che un'i-

dentica tinta di soave mestizia veste il canto tradizionale presso tutti i popoli della terra (...). Or di questo aggiustato pensiero dello Chateaubriand ci fa ricordare il canto delle nostre campagne. Indicibile il senso che esso produce, specialmente nelle dolci serate, sia condotto a coro, sia sostenuto a solo da voce gentile al suono della cornamusa. Qui sempre grave il verso, l'endecasillabo; rispettosa la romanza erotica, antico testimonio di ordinato costume (*Consolazione*, 163).

I "villaggi del mezzodì" e la tradizione contadina mi sembra che richiamino necessariamente la cultura grecanica, e quindi Bisanzio, che dunque anche per il De Lorenzo costituisce la più profonda origine del fascino della sua terra.

Forse per questo motivo, inconsapevolmente, egli, pur non libero da preconcetti pseudostorici e pseudoreligiosi, mostra un vero interesse per il volto orientale e religioso della nostra storia. Cosa possa operare anche in questo uomo profondo e colto lo scrupolo di difendere opinioni e giudizi ritenuti essenziali per la fede, lo dimostra l'opuscoletto sulle asce preistoriche, da lui dichiarate medievali per non volere ammettere la rozzezza dell'uomo primitivo:

Belluino, idiota, selvatico l'uomo primitivo? Ma questo bellissimo giovine che esce dalle mani del Creatore qual maturo sposo e padre di famiglia e principe della nascente tribù e sacerdote, non doveva aspettare il pedagogo o la scuola di arti e mestieri, chè oltre alla portentosa, quanto nuova, potenzialità del calcolo e dell'induzione, doveva essere nato con una sopradote ricchissima di germi intellettuali, comunicatigli dall'Eterno Fattore. Bisognerebbe far violenza alla ragione per poter supporre altrimenti (*Asce*, 7).

Allo stesso modo, egli riesce a vedere quasi misericordioso l'operato del cardinal Ruffo (*Terzo*, 303-304); cerca di difendere mons. Serrao dall'attribuzione, per lui infamante, di sentimenti repubblicani (*Terzo*, 302); scrive un racconto patetico per dimostrare gli effetti nefasti della libertà di stampa (*Presso il Bosforo di Sicilia*: *Secondo*, 391-416). Naturalmente, considera scismatica per sua colpa la Chiesa d'Oriente, per la quale, tuttavia, non cela amore e apprezzamento:

Oh! L'Oriente Cristiano, giacente da tanti secoli sotto la lapida dello scisma, tarderà dunque a risorgere a vita novella e gloriosa? Fu senza una misteriosa legge di Provvidenza che (...) le austerità della Tebaide siansi perpetuate per sì

lunga età in tanti asceteri ignorati e sepolti nelle gole o sui picchi più aspri e selvaggi del mondo orientale? (*Secondo*, 275-76).

Anche, naturalmente, propone un medioevo in cui agli imbelli Bizantini si contrappongano, gloriosi ed eroici, i Normanni (*Motte*, 169, 273; *Ricordi*, 49). E tuttavia, non ha dubbi né esitazioni nell'indicare le responsabilità del D'Afflitto per la caduta del rito greco:

> Qui (...) in S. Agata tagliava ancor più riciso, mettendo per tutto il clero in comune un professore di lingua latina (...). Per tal guisa provvedeva direttamente al novello clero latino, che veniasi formando, mentre per i grecanici ei pensava certo alla futura e graduale estinzione del rito (*Secondo*, 37).

Egli anche sottolinea il culto di S. Giorgio "fin dai primi secoli (...) partecipato" da Reggio "con l'Oriente Cristiano" (*Ricordi*, 51); tesse l'elogio del monachesimo italo greco (*Motte*, 127, 128); indaga sulla vita e sui miracoli di S. Elia Speleota (*Terzo*, 397-404). Particolarmente preziose, per la connessione della nostra devozione reggina alla Madonna della Consolazione con quella orientale, sono la notizia, ormai a tutti nota, dell'antica icona oggetto del primo culto della nostra devozione (*Consolazione*, 33); l'informazione del soggiorno a Valletuccio, nella sede dell'antico monastero greco di Sant'Angelo, dei primi nostri Cappuccini (*Consolazione*, 14); e, soprattutto, la precisazione dell'antica comunione della festa della nostra Madonna della Consolazione con quella bovese dell'Ingresso di Maria al Tempio, cioè dell'Isodia, nel comune giorno del 21 novembre (*Consolazione*, 43-44).

I documenti da lui ricordati sono nella grande maggioranza latini e vanno dai Registri angioini a carte di età moderna. Particolarmente frequenti sono i documenti dei sovrani angioini e aragonesi dei secoli XIV-XVI. Sono numerose le carte locali dei secoli XVI-XVIII che in forma di documenti e di scritture o cronache egli consulta o ricorda o addirittura pubblica: Cronaca Zappia-Catizzone, Cronachetta Cama, ricordi del canonico Tegani, il *De Rebus Rheginis* dello Spagnolio, carte di Gerolamo Filocamo (*Monografie*, 13), pseudo Molizzi (*Motte*, 88), carte del canonico Palestino (*Secondo*, 281 ss.), carte del canonico Nava, carte santagatine (*Motte*, passim), *Notizie storiche intorno alla congregazione dell'oratorio di Reggio* di L. Furnari (*Terzo*, 98), "Lumen Domi" atti del Collegio dei Domenicani (*Terzo*, 207), Diari di Ferrante (*Terzo*, 290), *Cronica dei*

Cappuccini di Reggio del Campagna (*Consolazione*, 30, 41, 96), relazione del P. Ludovio da S. Agata e cronaca di Zuccalà riportate dal Nava (*Consolazione*, 92, 106, 112, 128), *Relazione sulla pestilenza di Reggio nel 1743* di Giuffré (*Consolazione*, 125, 133).

Particolarmente frequentato appare l'archivio diocesano, soprattutto per gli atti delle visite dell'arcivescovo D'Afflitto; anche frequenti sono le citazioni di carte notarili dei secoli XVII e XVIII.

Dei libri editi da lui citati ho annotato, *per il secolo XVI:*

Gioviano Pontano, *De Bello Neapolitano*, Basilea 1538;

Paolo Giovio, *Historiarum sui temporis libri XLV*, Firenze 1550;

Davide Romeo, *De septem sanctis custodibus et praesulibus urbis Neapolis*, Napoli 1571;

Gabriele Barrio, *De antiquitate et situ Calabriae*, Roma 1571;

Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580;

Ferrante Caracciolo, *I commentari delle guerre fatte co' Turchi da don Giovanni d'Austria dopo che venne in Italia*, Firenze 1581;

Antonio Colono, *Regiade*, Messina 1595.

Per il secolo XVII:

Jean Mabillon, *Iter Italiae*, (data?) (luogo?);

Sanctorius, *Historica Carbonensis* (data?) (luogo?);

Girolamo Marafioti, *Croniche et antichità di Calabria*, 2ª ed. Padova 1602;

Romani calendarii a Gregorio XIII restituti explicatio, Roma 1603;

Costanzo Giuseppe Buonfiglio, *Messina descritta*, Venezia 1606;

Costo, *Storia di Napoli*, Venezia 1613;

Marcantonio Politi, *Cronica della nobile e fedelissima città di Reggio*, Messina 1618;

Francesco Longo, *Breviarium cronologicum pontificum et conciliorum omnium*, Lione 1622;

Paolo Gualtieri, *Delli Santi di Calabria*, Napoli 1630;

Catanzariti (Catumsiritis) (titolo?) (luogo?) 1632;

Ferrante Della Marra, *Discorsi della Famiglia*, Napoli 1641;

Ferdinando Ughelli, *Italia sacra*, Roma 1642-48;

Domenico Apollinare Agresta, *Vita del protopatriarca S. Basilio Magno dottore di santa Chiesa et arcivescovo di Cesarea di Cappadocia*, Roma 1658;

Ottavio Caetano, *Vitae Sanctorum siculorum*, Palermo 1667;

Vincenzo D'Amato, *Memorie storiche di Catanzaro*, Napoli 1670;

Giuseppe Campanile, *Notizie di Nobiltà*, Napoli 1672;
Charles du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Parigi 1678;
Giuseppe Foti, *La vita del ven. servo di Dio Annibale D'Afflitto arcivescovo di Reggio Calabria*, Roma 1681;
Carlo Musitano, *Meditationes speculativae in linguam latinam*, (luogo?) 1682;
Foresti, *Mappamondo storico*, Parma 1690.
Per il secolo XVIII:
Raccolta degli storici del Reame di Napoli, Napoli (data?);
Giuseppe Amendolia, *De potestate praelatorum*, Napoli 1701;
Giuseppe D'Amato, *De Amanthea*, Messina 1701;
Lelli, *Descrizione del real tempio di Monreale*, rist. Del Giudice, (luogo?) 1702;
Bernard De Montfaucon, *Palaeographia graeca*, Parigi 1718;
G. C. Scarfò, *Opuscoli*, Napoli 1722;
Ilario Tranquillo, *Istoria apologetica dell'antica Napigia*, Napoli 1725;
Prima Synodus dioecesana arc. D. Polou, Napoli 1730;
Rocco Pirro, *Sicilia sacra*, Palermo 1733;
Tommaso Aceti, *Additiones* al Barrio, Roma 1737;
Gabussi, *Annales ecclesiastici*, Roma 1737;
Ilario Fiore, *Calabria illustrata*, Napoli 1743;
Francesco Testa, *De vita*, ecc. *Guillelmi II*: = *Capitula Regni Siciliae*, Palermo 1741-43?;
Ludovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia*, Milano 1744-49;
G. A. Summonte, *Historia della città e Regno di Napoli*, Napoli 1748;
Ordo divini officii dell'archidiocesi reggina (luogo?) 1755;
Secunda Synodus dioecesana arc. D. Polou, Napoli 1755;
Antonio Oliva, orazione funebre per l'arc. D. Polou (luogo?) 1756;
Scipione Careri, *Vita di S. Elia Spileota*, Napoli 1757;
Giuseppe Andrea Serrao, *De vita et scriptis Jani Vincentii Gravina commentarium*, Roma 1758;
Pietro Pompilio Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma 1758-60;
Giuseppe Morisano, *De protopapis et deutereis graecorum*, Napoli 1768;
Giuseppe Morisano, *Inscriptiones Rheginae dissertationibus inlustratae*, Napoli 1770;
Giuseppe Morisano, *De primicereis et cantoribus eorumque in Ecclesia scholis*, Napoli 1770;

Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1772;

Giuseppe Morisano, *Institutiones militiae clericalis ad usum seminarii rhegini*, Napoli 1773-77;

Antonio Minasi, *Dissertazioni sulla Fata Morgana*, Napoli 1773;

Antonio Minasi, *Dissertazione seconda*, Napoli 1775;

Raccolta di varie cronache, Diarii, ecc., appartenenti alla storia del Reame di Napoli, Napoli 1780-81;

La lingua di Scilla ululante fin dal 1774 sotto li 68 ancor vivi, Iddio il sa, indegni gravami, come sotto le antiche non distrutte carceri, (luogo?) 1783;

Gerolamo Minasi, *Relazione veridica intorno al terribile tremuoto accaduto in Scilla a 5 febbraio 1783, o sia Notizia storica esibita al Pubblico, scritta la presente in forma epistolare ad un amico in assenza*, Messina 1783;

Gerolamo Minasi, *Continuazione ed appendice sopra i tremuoti descritti con la Relazione colla data di Scilla de' 30 settembre 1783, con altro che accadde in progresso, etc.*, Messina 1785;

Elia Serrao, *Dei tremuoti e della nuova Filadelfia in Calabria*, Napoli 1785;

Giovanni Vivenzio, *Storia dei tremuoti avvenuti nella provincia della Calabria ulteriore e di Messina nell'anno 1783 e di quanto nella Calabria fu fatto per lo suo risorgimento fino al 1787*, Napoli 1788;

Salvatore Palermo, *Descrizione di tutti i luoghi che compongono le dodici Provincie del Regno di Napoli, colla giunta di tutti i fuochi secondo l'ultima narrazione fatta dalla Regia Camera nel 1737*, Napoli 1790;

Calendario diocesano dell'archidiocesi reggina (luogo?) 1792.

Le citazioni dei libri dell'Ottocento appaiono meno numerose; particolarmente citati sono lo Spanò-Bolani e il Minieri-Riccio, un po' meno il Guarna-Logoteta; sono ricordate pubblicazioni tecniche come *Notizie Scavi*, i volumi del Garruci sull'archeologia cristiana, lo Schlumberger, il Trinchera, ecc., ma non di frequente. Ho contato quattro citazioni dell'Inferno, due del Purgatorio, una del Paradiso.

ELVIRA SEPE

LA LEGISLAZIONE PER LA RICOSTRUZIONE DEGLI EDIFICI DI CULTO DOPO IL TERREMOTO DEL 1908

Il 28 dicembre 1908 un terribile terremoto seppellì la città di Reggio Calabria, insieme con la vicina Messina, in un cumolo di macerie. Davanti a quel mare di rovine il giornalista Vincenzo Morello, originario di Bagnara Calabra, uno dei paesi più provati scriveva: "L'avvenire è chiuso per sempre. Non resta che sgombrare ormai da quelle terre, sparpagliarsi per le vie d'Italia che portino una qualche zolla pietosa e sicura, espratriare nelle lontane Americhe, andare a tessere, di là del mare e dei monti che fecero la nostra storia e la nostra anima, l'ultima tela di lenzuolo che avvolga i nostri ricordi nella morte"[1]

Ben 120.000 morti nella sola città di Messina furono il bilancio definitivo delle perdite umane, accompagnato da una distruzione pressoché completa dell'Intero patrimonio edilizio cittadino, sia pubblico che privato[2]. Secondo i dati governativi erano stati "distrutti o grandemente danneggiati" 326 comuni con 753 centri abitati[3].

Ancora una volta, a poco più di un secolo dal sisma del 1783, per le popolazioni di Reggio occorreva ricominciare tutto daccapo. Olindo Malagodi esprimendo una prima impressione, poi nutrita da una fitta trama di fatti e riscontri lungo un itinerario di rovine, ma anche di ritardi e conflitti avvertiva che di fronte a una "realtà" più tragica di qualunque immaginazione, il primo dovere era di non "riconfermare il sospetto che è in fondo al cuore e spesso anche sulle labbra di tutta la gente di qui: che cioè la Calabria sia un povero paese abbandonato[4].

L'opera di soccorso anche se fu molto lenta, aveva alleviato i gravissimi disagi dei paesi colpiti, raccolto i morti e sgomberato i cumuli di macerie che ingombravano i dedali di viuzze tipici di quei centri abitati.

Ma, nel contempo, l'insufficienza dei mezzi, la difficoltà delle vie di accesso, l'isolamento durato più del necessario, le discriminazioni nell'erogazione dei sussidi e le aspre polemiche tra autorità civili e militari e tra queste e gli enti locali suscitarono malcontento e rancore[5].

Il 9 gennaio 1909 Giuseppe De Nava diceva alla Camera: "tutto ha capovolto la furia devastatrice; viventi già vecchi vagano tra le macerie come mendichi, orfani ritrovati ignorano il loro nome e la loro stirpe; superstite non vi è che non abbia perduto tutti o parte dei suoi; ed io non so quale sorte sia più triste, se quella di chi cadde sotto le rovine, o quella di colui che il fato ha destinato a sopravvivere a tanta tanta sciagura"[6]. A più di tre mesi dal terremoto, poco si era fatto per la demolizione dei muri pericolanti e quasi nulla per lo sgombero delle macerie[7]; e si era imposta la tendenza a privilegiare le aree urbane rispetto a quelle interne[8].

La linea del governo, assunta in un disegno di legge dichiarato "urgentissimo", era stata così definita da Giolitti, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno: "Messina e Reggio dovranno risorgere. È un impegno solenne che oggi assumono Governo e Parlamento"[9].

Nonostante i discorsi e le promesse l'inizio fu lento e faticoso. Nella riunione del 26 maggio 1909 il Consiglio Comunale approvava all'unanimità il seguente ordine del giorno presentato dall'On.le Valentino: "Il Consiglio Comunale di Reggio, considerato quanto appresso: l'enorme sventura senza precedenti, che ha colpito Reggio e Messina, fu lenita solo dalla solenne proclamazione del Re e del Parlamento; che le due illustri città debbono risorgere, ma ben presto le più care speranze non furono suffragate dai fatti, perocché, mentre in circostanze così straordinarie, che richiedono grandi energie e grandi mezzi e provvedimenti straordinari, da una parte l'azione delle rappresentanze locali nei suoi scarsi limiti trova ostacoli di forma, che si traducono in serio ostruzionismo dell'autorità tutoria, dall'altra parte l'azione del Governo è lentissima; che è deplorevole che siano occorsi ben cinque mesi perché si intraprendesse il lavoro di sgombro, che solo ora si è appaltato ed iniziato con pochissimi mezzi un primo cottimo per lire 30.000, mentre le perizie per tutti i successivi lotti, già redatte dall'ufficio del Genio Civile, che ha funzionari valorosi, giacciono inevase al Ministero dei Lavori Pubblici e ritardi enormi si verificano sia per provvedere la città di acqua potabile, anche nei rapporti delle baracche, moltissime delle quali non sono difese dal pericolo di una inondazione e distruzione per la loro ubicazione; è deplorevole del pari che nulla di sostanziale si sia

legiferato per facilitare la costruzione della città, mentre la legge del 12 gennaio 1909 è affatto insufficiente ed irrisoria al riguardo, come è riconosciuto dal memoriale di senatori e deputati, che un sistema di decreti-legge, per quanto riguarda la materia economica, è sostanzialmente diretto contro ogni categoria di abbienti, esempio recente il decreto 25 aprile 1909 circa l'esproprio per pubblica utilità (che importa una flagrante violazione del diritto di proprietà), al quale per colmo si vuole dare effetto retroattivo; considerato ancora il disservizio ferroviario che ha assunto proporzioni inverosimili, il porto abbandonato e tutta la rete telefonica non ripristinata, delibera di comunicare il presente al Governo, quale voto del Consiglio Comunale[10].

Il marchese Ferdinando Nunziante, deputato di ispirazione cattolica eletto nel collegio di Palmi nel 1909, parlando a Firenze l'anno dopo, denunziava l'"abbandono" della Calabria pur dopo la dichiarata solidarietà nazionale seguita alle catastrofi sismiche:

Per quindici giorni, per un mese, per un anno, i vostri più oscuri paesetti diventano celebri (ahimé non invidiabile celebrità) e sono visitati da tutti, ed i loro nomi sino allora ignoti riempiono i giornali dei due mondi.

Poi il tempo passa [...] l'Attualità [...] reclama i suoi diritti, la cronaca del terremoto passa dalla prima alle ultime pagine dei giornali, si riduce, si nasconde, sparisce. E la Calabria nuovamente dimenticata ricomincia la sua lotta secolare con l'insidiosa natura e con gli agenti del fisco, inesorabili"[11].

E puntualmente, richiamava sia i gravi ritardi nell'opera di ricostruzione sia le inadenpienze della legge speciale. Ma la sua non era una voce isolata né nasceva da intenti di opposizione pregiudiziale ai governi. Le amministrazioni locali riprendevano questi temi in ogni occasione, minacciando le dimissioni in massa o proponendo che la deputazione politica passasse all'opposizione.

La comune constatazione era che la legge speciale non aveva attuazione e che le ripetute promesse del governo, come si legge in un dibattito del consiglio provinciale cosentino, erano né più né meno, che "insolenti corbellature"[12].

La deputazione provinciale reggina scriveva in un suo documento che la legge, non solo non si attuava, ma era diventata causa di mali maggiori. Basta solo accennare al fatto - diceva - che sino al 1906 l'amministrazione provinciale spendeva per la costruzione e il completamento delle strade dalle 250 alle 300 mila lire all'anno e dal 1906 sino

ad oggi lo Stato non ha speso solo un centesimo per le opere stradali che avrebbe avuto l'obbligo di eseguire.

Secondo quel documento a tutto il 1910, erano accantonati per le strade della regione oltre 11 milioni, di cui più di 6 autorizzati dalle leggi precedenti a quella speciale. circa un terzo si riferiva, appunto, alla provincia reggina, ma di esso "nulla, assolutamente nulla, è stato speso"[13].

La norma principale oltre quella relativa ai primi stanziamenti per l'emergenza, e la sospensione per il 1909 dell'imposta erariale e delle sovrimposte provinciali e comunali su terreni e sui fabbricati, accoglieva la proposta di Bonaldo Stringher, allora direttore generale della Banca d'Italia, di "una piccola tassazione straordinaria e temporanea di carattere generale sotto forma di centesimi addizionali ai vari tributi"[14].

Essa mirava a "pareggiare" i bilanci delle provincie e dei comuni e a "provvedere alla ricostruzione, riparazione o riattamento di edifici e opere pubbliche; e si raccordava all'altra norma sull'esenzione quindicinale dell'imposta dei fabbricati e sulla concessione di mutui col concorso statale a favore di privati o istituti di beneficienza e di istituzioni nelle "riparazioni", ricostruzioni e nuove costruzioni.

Fin dall'inizio questo complesso di norme, intese come "legge delle addizionali" andava oltre l'emergenza e, in qualche punto ampliava la linea adottata per il terremoto del 1905.

Sulla norma che limitava la concessione del mutuo agevolato a coloro che non superavano un reddito imponibile di lire 5.000, erano emersi dissensi tali da cotringere Giolitti a spiegarne la legittimità al Senato "...cinquemilalire di reddito imponibile rappresentano un reddito netto fra le 10 e le 15 mila lire all'anno.

Ora che a colui che continua ad avere tale reddito dopo tutti i disastri, e che ha già il favore, se ricostruisce la sua casa, di non pagare la imposta per 15 anni, lo Stato non intervenga a regalare metà del capitale e degli interessi, io credo che sia una cosa certamente non contraria a quel sentimento di equità, che ha sempre ispirato la nostra legislazione"[15]. Al di là di questo dissenso, la esigenza di stringere i tempi dell'emergenza e della ricostruzione provocava ritardi nel pronto intervento e non riusciva ad imprimere impulso alle procedure attuative delle norme legislative.

La protesta perciò era sempre più che giustificata tanto che Meuccio Ruini, allora direttore generale del ministero dei Lavori Pubblici, così

compendiava la sua analisi delle leggi al giugno 1913:"È comune convincimento che le promesse di queste leggi [del 1906 e successive modifiche] non siano state mantenute; e purtroppo è vero. Ma se ciò che si è fatto è poco relativamente a ciò che ci si attendeva, bisogna riconoscere che non è poco assolutamente, in sé, come sforzo realizzato in mezzo alle difficoltà più gravi"[16].

A questo giudizio Ruini accompagnava i dati salienti del lavoro svolto: 64 milioni spesi o impegnati "consolidati e provvisti di acqua", superamento del "periodo più ingrato di preparazione" in materia idraulica; e in più di 700 Km. di ferrovie "concesse", l'impianto dei laghi silani "definitivamente" assicurato.

In conclusione, diceva, "non è certo un bilancio tutto negativo di ciò che si è fatto per la Calabria"[17].

La relazione Ruini, senza negare lo sforzo compiuto, si incentrava più sui forti ritardi della regione che sulle realizzazioni fatte rispetto al disegno generale della legge speciale. E in realtà era quanto si lamentava nella regione dove i ritardi storici inasprivano i rancori e le promesse future erano ritenute inattendibili.

Dopo quattro anni dalla sciagura, il 28 dicembre 1912 l'on. De Nava intervistato dal Giornale d'Italia sulla legislazione a favore delle regioni colpite chiariva il contenuto della sua Relazione sui provvedimenti per il terremoto, presentata al Parlamento, a nome della Commissione parlamentare. Si trattava di una legislazione vasta e complessa, definita in quattro leggi organiche e in numerosi decreti-legge, convertiti in legge.

Le principali disposizioni organiche di questo complesso di leggi consistevano in queste categorie:

1) sgombero; 2) attuazione dei piani regolatori, di ampliamento e ricostruzione degli abitati con eccezionali agevolazioni ai comuni; 3) ricostruzione degli edifici pubblici dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e delle Opere pie; 4) ricostruzione degli edifici privati mediante mutui di grande favore, mediante altre istituzioni (Unione Messinese, Istituto di case economiche, Case per impiegati), e mediante altre agevolazioni (premio diretto alle costruzioni private) aiuti infine ai bilanci dei Comuni, delle Provincie e altri enti locali[18].

Data la complessità delle leggi fu nominata una Commissione presieduta dall'On. Quarta e di cui faceva parte anche il De Nava. La Commissione era coadiuvata da funzionari di varie amministrazioni e divisa in tre gruppi che lavorò per l'elaborazione di un Testo Unico.

Con R.D.L. 12 ottobre 1913 fu approvato il primo testo unico diviso in tre parti che disciplinava l'azione dello Stato e degli Enti locali per la ricostruzione. Esso raggruppava i provvedimenti finanziari e distingueva le opere in immediate (aree e baracche) e in defintive: piani regolari, procedimenti speciali per le occupazioni temporanee, espropriazioni, costruzione degli edifici pubblici, delle case economiche e per impiegati, norme costruttive, che limitavano i nuovi edifici a due piani e fissavano l'altezza media a non più di dieci metri.

La seconda parte del T.U. si occupava dell'integrazione delle attività private, comprendeva le norme sui mutui di favore, sui contributi diretti dello Stato, sugli istituti finanziari (consorzio per la concessione dei mutui, Istituto V. Emanuele per i danneggiati dai terremoti di Reggio) e sugli enti costruttori.

Nella terza parte riuniva le disposizioni emanate in deroga al diritto comune: un sistema di legislazione del tutto speciale per la varietà degli istituti e delle magistrature creati per far fronte alle necessità create dal disastro[19].

Dall'intervista a De Nava, si ricava che a quattro anni dal disastro era stato ultimato lo sgombero di Reggio, mentre era ancora in corso a Messina, Palmi, Villa S. Giovanni; non era stato ancora iniziato negli abitati di Bagnara e Scilla.

Per quanto riguarda il Piano Regolatore di Reggio esso fu approvato fin dal marzo 1911, ma la costruzione degli edifici pubblici non aveva ancora avuto inizio per le difficoltà tecniche che si incontrarono per la compilazione dei progetti e per l'approvazione di essi. Poiché il Genio Civile, assorbito da molteplici compiti, non potè da solo accudire alla preparazione dei progetti, fu dato incarico verso la fine del 1911 ad architetti privati[20]. Di fronte a questi risultati fatti di inadempienze e ritardi Ruini poteva sostenere: "A dare un'idea completa dei risultati generali occorre (...) considerare le cifre che rappresentano i lavori realmente eseguiti dal 1906 ad oggi e prescindere dall'esame dei capitoli di bilancio, dove le spese per i lavori si confondono con le spese generali, di espropriazione, di direzione ed assistenza, per considerare invece soltanto le somme erogate o previste da erogarsi per lavori effettivi.

Da tali cifre emerge che, se non molti sono i lavori avviati, che superano gli 8 milioni, di questi ultimi oltre una terza parte può ritenersi già eseguita.

Inoltre sono in corso di approvazione o di appalto molti altri progetti per un importo di oltre 31 milioni, di guisa che i lavori appaltati o in

corso di appalto in dipendenza della legge arrivano a 70 milioni"[21].

Più della metà di tale spesa si riferiva alla rete stradale e oltre il 27 per cento a bonifiche e sistemazioni idraulico-forestali.

Quote inferiori riguardavano i lavori marittimi, il consolidamento di abitati minacciati da frane, gli acquedotti[22].

L'avvio della legge era stato lentissimo; le ragioni del ritardo erano di varia natura: alcune si riferivano a responsabilità locali e soprattutto alle pressioni della rappresentanza politica perché determinati progetti, ricadenti in uno o nell'altro collegio elettorale, avessero la priorità e, insieme, alle agitazioni delle comunità locali per i tracciati, le varianti, gli allacciamenti (comprese le strade interne all'abitato di loro competenza)[23].

Dopo il terremoto ragioni di sicurezza inducevano ad uno sviluppo in orizzonte delle strutture urbane che non potevano più ampliare i propri spazi con la crescita verticale degli edifici. Fu perciò necessario occupare una più larga area per gli insediamenti e disporre un piano regolatore che dettasse norme, criteri e direzione della ricostruzione. Il terremoto ruppe i confini spaziali entro cui la città era stata costretta a crescere negli ultimi decenni[24].

Di fatto, tuttavia, l'opera effettiva di ricostruzione, superata la fase degli studi, dei progetti e delle pratiche di esproprio ebbe inizio solo all'indomani della prima guerra mondiale.

E si limitò alla sistemazione del vecchio abitato.

Nel 1914 per volontà di G. De Nava sorse l'Ente edilizio che svolse con gli anni un'intensa attività.

L'organismo ebbe il compito di concentrare i finanziamenti statali e le erogazioni ottenute, a condizioni di favore, nell'opera di costruzione di un nuovo tessuto di abitazioni civili a carattere popolare.

Iniziata sperimentalmente nel vecchio quartiere dell'Annunziata, l'attività dell'Ente era destinata ad espandersi soprattutto nel corso degli anni venti e trenta. Alla fine di questo ultimo decennio quando gran parte dei lavori di sbaraccamento erano stati ultimati, l'ente edilizio era riuscito a costruire quattromila alloggi[25].

De Nava, tra i parlamentari calabresi, era stato il più attento agli aspetti concreti del malcontento che sempre acuiva i risentimenti e le opposizioni, e preparava quello strano miscuglio di interessi e di sentimenti che portavano ad un fascismo spurio, in cui le basi antiche convivevano con i fermenti al cambiamento. Ritardi e inadempienze creavano dovunque numerose occasioni di contestazione; e il rilento o

l'arresto dei lavori pubblici bloccava l'occupazione. Il vuoto creato dalla guerra nell'attuazione della legge speciale e dei provvedimenti per le zone terremotate fu avvertito dal De Nava che nel 1919 ebbe a dire: "Cessata la guerra si attendeva una ripresa di lavoro; ma invece l'enorme rialzo dei prezzi di tutte le cose continua a paralizzare ogni iniziativa", e affermava nel contempo che "il vasto programma promesso dopo i terremoti non poteva realizzarsi se affidato all'opera esclusiva di un ufficio burocratico dello Stato", senza cioè la creazione di "forti organismi locali autonomi, con rappresentanza degli enti locali"[26]. Qualcosa si era cominciato a fare, dopo la creazione, a opera dello stesso De Nava, di un ente stratale autonomo, per ciascuna provincia con una dotazione finanziaria aggiuntiva, ma lo stato di attuazione della legge permaneva ai livelli minimi già registrati nella Relazione Ruini del 1913[27].

Le nuove costruzioni nacquero per soddisfare soprattutto i bisogni abitativi medio-bassi e si ispirarono a due distinte tipologie: le case per gli impiegati dello Stato e quelle per la minuta popolazione reggina. Le prime sorsero in zone abbastanza centrali entro fabbricati di due o tre piani, in cemento armato.

Diversa collocazione ebbero invece le case popolari, che vennero costruite secondo due moduli differenziati. Le case popolari a tipo intensivo su isolati più o meno centrali in edifici di due o tre piani, di proprietà dell'Ente.

Le case popolari a tipo rurale, ad un solo piano, erano situate ai margini del piano regolatore e cedute a fitti bassi. Alcune di queste, dotate di piccoli orti circostanti, divennero veri e propri villaggi rurali; il più rappresentativo fu il Villaggio Marconi, con 219 alloggi[28].

La città venne dunque a sorgere in parte attraverso l'amplificazione varia del vecchio abitato. La lunga via Garibaldi, centro simbolico del precedente assetto cittadino, e la via del Mare tornarono ad attraversare longitudinalmente il corpo della città riedificata.

A cura e a spese della Santa Sede, dopo il disastro furono costruiti, per essere destinati all'esercizio del culto, 120 edifici baraccati, di cui 40 in Messina e provincia e 80 nei comuni della Calabria, che sorsero quasi tutti su aree prescelte tra quelle espropriate dallo Stato per la costruzione di baraccamenti.

La prima chiesa baracca fu aperta al culto l'8 maggio 1909[29].

"Reggio Nuova" del 15 maggio informa che sulla via Reggio Campi, sulla collina del Salvatore, venne inaugurata la prima delle chiese, che

il Papa regalava alla Calabria desolata.

Le aree prescelte vennero consegnate ai Comuni, con l'impegno di rispettare la destinazione, per il massimo di cinque o dieci anni, secondo l'importanza e la precarietà dei singoli edifici che vi erano stati costruiti.

Poche altre chiese provvisorie sorsero per iniziativa di qualche comitato, anche esse su terreni espropriati dallo Stato.

Per la costruzione definitiva delle chiese aventi cura di anime, la legge 13 luglio 1910, prevedeva la concessione di mutui governativi, fino alla metà della spesa, quando questa non avesse superato le lire 10.000 e fino ad un terzo per l'eccedenza.

Nell'assegnazione di tali sussidi si doveva tener conto di quelli eventualmente già concessi, in base all'art. 16 della legge 25 giugno 1906, n. 255, riguardante i comuni della Calabria colpiti dai precedenti terremoti, ai quali si estendevano le ricordate disposizioni, nonché dei mezzi di cui l'amministrazione della chiesa da ricostruire potesse disporre e del numero degli abitanti alla cui pratiche religiose la chiesa medesima fosse destinata.

In virtù, poi, dell'art. 13 del R.D. 18 aprile 1918, i Comuni danneggiati ebbero facoltà di iscrivere nei propri bilanci parte della spesa occorrente per la ricostruzione o riparazione nel capoluogo di una chiesa parrocchiale, distrutta o danneggiata dal terremoto per il quale risultasse concesso dal Ministero dei LL. PP. il sussidio di cui sopra[30].

Lo stanziamento doveva essere contenuto nei limiti dello stretto necessario, escluse le opere di decorazione e di abbellimento, alle quali potevano solo essere destinate le oblazioni dei privati e delle autorità ecclesiastiche, e non poteva superare l'ammontare dei due terzi della spesa, detratto il concesso sussidio ed in ogni modo la somma di L; 35.000.

Col disposto dell'art. 23 del R.D. 3 maggio 1920, n. 545, la misura del sussidio, da parte del Ministero dei LL. PP., venne determinata nel 5% della spesa necessaria, mentre lo stanziamento previsto a carico dei comuni, veniva fissato ad un massimo di L. 100.000.

Con altro decreto del 16 novembre 1921, n. 1705, modificato dal successivo del 27 ottobre 1922, n. 1475 si dava facoltà al governo ad elevare alla misura del 75% della spesa il sussidio anzidetto, per i lavori eseguiti entro il 31 dicembre 1925. Tale facoltà fu estesa, con R.D. 9 luglio 1926, n. 1594, alle opere compiute fino a tutto il 31 dicembre 1927[31].

Delle disposizioni citate, che in parte, come si è visto, datavano al 1910, ben pochi comuni ed enti ecclesiastici si avvalsero, cosicché, alla fine del 1922, la quasi totalità delle chiese parrocchiali era ancora da ricostruire, mentre per le cattedrali di Messina e Reggio Calabria completamente distrutte, alla ricostruzione delle quali il governo era stato, con le prime leggi, autorizzato a concorrere con sussidi pari ad un terzo della spesa prevista nei progetti debitamente approvati, i lavori si trovavano allo stato iniziale.

Nel 1924 lo Stato riesaminò la concessione dei sussidi per la ricostruzione delle zone terremotate e accordò nuove agevolazioni lasciando sempre alle Autorità ecclesiastiche l'iniziativa e la cura della progettazione ed esecuzione delle ricostruzioni degli edifici di culto[32].

Assicurata la ricostruzione delle due maggiori cattedrali di Messina e Reggio Calabria con gli annessi episcopi e seminari mediante la concessione di un contributo da parte dello Stato pari agli 8/9 della spesa, da eseguirsi sul fondo delle addizionali, amministrato dal Ministero dello Interno (R.D. 10 settembre 1923, n. 2220 ed 8 maggio 1924, n. 701), si promossero intese con i vescovi dele diocesi maggiormente danneggiate e furono con gli stessi stipulate speciali convenzioni.

La convenzione intervenuta tra il Ministero dell'Interno e S. E. l'Arcivescovo archimandrita di Messina, il 15 marzo 1925, determinava in 50.000.000 l'onere dei sussidi a carico del bilancio dei Lavori Pubblici, da concedersi per la ricostruzione delle chiese parrocchiali e succursali della diocesi, nella misura del 50% della spesa ed in base a progetti da redigersi a cura dell'Arcivescovo e da approvarsi dagli organi competenti dell'Amministrazione.

Per le stesse chiese, comprese quelle parrocchiali delle diocesi maggiormente colpite dal terremoto del 1908, e precisamente quelle di Lipari e di Santa Lucia del Mela nella stessa provincia di Messina, di Reggio Calabria, Bova, Oppido Mamertina e Gerace in provincia di Reggio Calabria e Nicotera, Tropea e Mileto in provincia di Catanzaro, il Governo era autorizzato a concedere ai sensi del R.D. Legge 22 giugno 1924, in luogo del concorso a carico dei Comuni di cui al RR. DD. 18 aprile 1918 e 3 maggio 1920, un ulteriore concorso, sul fondo delle addizionali, fino alla concorrenza dei 2/3 della spesa residua, detratto il sussidio di cui sopra[33].

In virtù di tali disposizioni il concorso dello Stato nella spesa di ricostruzione degli edifici di culto poteva elevarsi fino alla misura dell'83, 33 per cento e, per le costruzioni ultimate entro il 31 dicembre

1927, per effetto delle ricordate disposizioni per le quali il sussidio a carico del bilancio del Ministero dell'Interno poteva essere elevato al 75% e poteva raggiungere anche il 91, 66%.

Ad integrazione della quota di spesa a carico della Mensa, l'Arcivescovo di Messina, al pari degli ordinari delle diocesi di Reggio Calabria, Mileto, Gerace, Oppido Mamertina, Bova, Nicotera e Tropea fu inoltre autorizzato, con RR. DD. Legge 10 gennaio 1926, n. 56 e 21 novembre 1926, n. 2304 ad investire nella ricostruzione degli edifici di culto, previa autorizzazione dei ministeri dei Lavori pubblici e delle Finanze, diritti a contributi afferenti a fabbricati di uso privato, comunque ad essi pervenuti.

Gli stessi ordinari pro-tempore ebbero pure facoltà di utilizzare (R.D.L. 20 febbraio 1927, n. 328) i diritti a contributo di cui sopra per l'arredamento e le opere decorative delle chiese ed in genere per gli arredi e le suppellettili necessarie al loro funzionamento, in misura non superiore al 15% della spesa prevista in progetto per la ricostruzione delle singole chiese.

Come si vede, il concorso che il Governo assegnava per la ricostruzione degli edifici di culto delle diocesi danneggiate dal terremoto del 1908, era cospicuo.

Gli accordi intervenuti con i vescovi delle diocesi calabresi, maggiormente danneggiate dal terremoto del 1908 (Reggio, Oppido, Bova, Gerace, Mileto, Nicotera e Tropea) nella convenzione del 23 gennaio 1925, concernono la ricostruzione delle chiese parrocchiali e coadiutorie indispensabili al culto, poiché il ripristino di altri edifici a scopi religiosi, i relativi diritti a mutuo degli Enti legittimi possessori sono utilizzati secondo le norme comuni.

Per il duomo di Reggio e l'annesso episcopio e seminario lo Stato aveva assunto a suo carico gli 8/9 della spesa, con RR. DD. LL. 10 settembre 1923, n. 2220 e 8 maggio 1924 n. 701.

In base alla richiamata convenzione si presumevano in L. 60.000.000 oltre il contributo, dapprima a carico dei Comuni ed ora assunto dal Ministero degli Interni, sul fondo consolidato dell'addizionale l'onere dei sussidi per la ricostruzione delle dette chiese, sulla quale somma, da erogarsi nel graduale svolgersi dei lavori, lo Stato si assumeva l'onere di provvedere, nell'ammontare di 20.000.000 con pagamento per importo non superiore a 2.000.000, per l'esercizio 1925-26 e 6.000.000 per ciascuno degli esercizi successivi e fino al 1927-28.

L'ammontare dei pagamenti rateali, come sopra fissato, con conven-

zione aggiuntiva del 1° maggio 1925, attesa la maggiore disponibilità di fondi, fu elevato al limite massimo presunto del sussidio, in 60.000.000, da corrispondersi per L. 2.000.000 nell'esercizio 1924-25, L. 8.000.000 in quelli dal 1925-26 al 1931-32 e L. 2.000.000 per ultimo, nell'esercizio 1932-33.

È da notare che, per le disposizioni fino ad allora vigenti i Comuni avevano la facoltà di inserire nei propri bilanci parte della spesa necessaria per la riparazione e ricostruzione, nel solo capoluogo, di una chiesa parrocchiale danneggiata o distrutta dal terremoto, mentre con la convenzione si rendeva possibile che ogni nucleo di anime costituenti una parrocchia, ovunque si fosse, potesse riavere la sua chiesa, in un decoroso stabile edificio.

Per la ricostruzione delle chiese nella arcidiocesi di Reggio Calabria e nelle diocesi di Mileto, Gerace, Oppido Mamertina, Bova, Nicotera e Tropea, in numero però non superiore a quelle preesistenti al terremoto del 28 dicembre 1908, purché indispensabili ai bisogni del culto e già sussidiate e per gli arredi e le suppellettili relative, gli ordinari pro-tempore avevano inoltre facoltà, entro il 30 giugno 1930, di devolvere allo scopo, previa autorizzazione dei Ministeri delle Finanze e dei Lavori Pubblici, i contributi dello Stato di loro spettanza, comunque ad essi pervenuti, concernenti fabbricati situati nei comuni della provincia, nella cui circoscrizione era compreso l'abitato ove preesisteva la chiesa da ricostruire[34].

Al 30 giugno 1932 l'ammontare dei lavori eseguiti nella completa ricostruzione di 75 chiese parrocchiali risultava di L. 97.000.279 ed il sussidio concesso dall'amministrazione di L. 48.500.139,50.

Per le chiese delle altre diocesi della provincia di Reggio che avevano subito danni meno rilevanti per effetto del terremoto, non venne stipulata nessuna speciale convenzione; esse potevano ottenere però, ai sensi degli articoli 101 e 104 del T.U. 19 agosto 1917, n. 1399, modificato quest'ultimo dal R.D. Legge 22 giugno 1924, n. 1126, un sussidio dal Ministero dei LL. PP. pari al 50% della spesa prevista per la riparazione o ricostruzione, oltre al concorso a carico del Fondo delle addizionali, non superire ai 2/3 della spesa residua.

In base a tali disposizioni molti sussidi furono concessi annualmente per queste chiese compatibilmente alle disposizioni di bilancio.

NOTE

[1] "Il Giornale d'Italia", 9 dicembre 1908.

[2] MINISTERO LL. PP., *L'opera del Ministero dei LL. PP. nei comuni colpiti dal terremoto del 28.XII. 1908* I, *Relazione* - Roma 1912.

[3] Atti Parlamentari. Discussione 6 aprile 1909 (dichiarazione di De Nava, sottosegretario per l'Interno), p. 7439.

[4] O. MALAGODI, *Calabria desolata. Viaggi e impressioni*, Roma - Torino, 1915, pp.19 e 35, 36.

[5] G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Bari 1982, p. 160.

[6] G. DE NAVA, *Discorsi politici e conferenze (1900-1907)*, Roma 1920, p. 73.

[7] *Ibidem*, pp. 243-244.

[8] G. MERCALLI, *I danni prodotti dai terremoti nella Basilicata e nelle Calabrie. Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. V, t. II, *Calabria* 1909, n. 335.

[9] G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. II, Roma 1953, p. 1142.

[10] G. VALENTINO, *Nel venticinquennio 28.XII.1933. La ricostruzione di Reggio*, Reggio Calabria 1933.

[11] F. NUNZIANTE, *Per la Calabria*, "Rassegna nazionale", 16 maggio 1910, p. 4.

[12] MINISTERO DELL'INTERNO. *Atti del consiglio di Cosenza*, Anno 1909, Cosenza 1910, p. 88.

[13] DEPUTAZIONE PROVINCIALE DI REGGIO CALABRIA, *Memoriale al governo del Re*, Reggio Calabria 1911, pp. 1-2.

[14] G. DE NAVA, *Provvedimenti a favore dei comuni colpiti dal terremoto del 28.XII.1908*, Roma 1910, p. 212.

[15] G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari...*, II, pp. 1147-1148.

[16] M. RUINI, *Relazione al ministro dei LL. PP. Ettore Sacchi*, p. 53; *Le opere pubbliche in Calabria*. Prima relazione sulla applicazione delle leggi speciali dal 30-6-1906 al 30-6-1913, Bergamo 1913.

[17] *Ibidem*.

[18] Intervista all'On. De Nava, "Il Giornale d'Italia", 28 dicembre 1912.

[19] M. Ruini, *L'opera del Ministero dei Lavori Pubblici nei comuni colpiti dal terremoto del 28.XII.1908*, I Relazione, Roma 1932, pp. 35-36.

[20] *Ibidem.*

[21] *Le opere pubbliche in Calabria...*, p. 54.

[22] *Ibidem*, p. 55.

[23] *Ibidem*, p. 55.

[24] V. Donvito, *Reggio dopo il terremoto*, "Realtà del Mezzogiorno", IV (1936), p. 120 ss.

[25] *Reggio di Calabria nelle realizzazioni fasciste*, Roma 1939, p. 149.

[26] G. De Nava, *Discorsi ai Calabresi*, Roma 1923, p. 104.

[27] I. Falcomatà, *G. De Nava, deputato calabrese*, Cosenza 1977, p. 195 ss.

[28] *Reggio di Calabria nelle realizzazioni...*, p. 150.

[29] Cfr. "Reggio Nuova", 15 maggio 1909.

[30] M. Ruini, *L'opera del Ministero dei LL. PP....*, p. 145.

[31] *Ibidem.*

[32] N. Vitale, *L'azione del fascismo in Calabria*, "Calabria Vera", 1925, n. 6, p. 3.

[33] G. Cingari, *La Calabria e il fascismo*, "Il Ponte", 1950, p. 9 ss.

[34] M. Ruini, *L'opera del Ministero dei LL. PP....*, p. 150.

VINCENZO FRANCESCO LUZZI (†)

ANTONIO M. DE LORENZO, STORICO DI CALABRIA E VESCOVO DI MILETO (1889-1899) *

Antonio M. De Lorenzo, a p. 113 della sua opera *Le Quattro Motte estinte presso Reggio di Calabria*, trattando di un importante documento della storia di Reggio, rileva che "fra i testimoni firma per il primo il Vescovo di Mileto", e, in nota, scrive: "La firma di questo prelato, sotto la presente data 31 maggio 1422, può servire in qualche modo a raddrizzare la cronologia de' Vescovi di Mileto, che poco sicura procede in questo punto". L'introduzione a *Le Quattro Motte* porta la data: "Reggio di Calabria, Dicembre 1888". Quando l'ormai rinomato don Antonio M. De Lorenzo, storico e archeologo, professore nel seminario di Reggio, scriveva quelle note, non poteva pensare che, soltanto un mese dopo, anche il suo nome sarebbe entrato nella serie di quei vescovi, e il suo episcopato avrebbe occupato l'arco della storia di dieci anni abbondanti della chiesa miletese.

1. *Gli anni miletesi*

I dieci anni miletesi della sua vita e della sua operosità sono anni poco conosciuti, perché ancora non se n'è scritta la storia. L'idea e il proposito di scrivere la storia del suo servizio episcopale a Mileto fu sua. Forse ci pensò già durante la permanenza a Mileto, come indicano appunti e minute dettagliate di cronaca ritrovati. Certo vi mise mano dopo il 1899, quando aveva ormai lasciato la diocesi. Ma l'opera rimase incompiuta. Il manoscritto porta il titolo "Date di governo / e / Appunti riservati / Circa il nostro vescovado / di Mileto"; e, più sotto: "Date principali / Della vita e dell'Episcopato / di Monsig. Antonio De Lorenzo". Doveva essere una autobiografia completa, e non solo storia del suo episcopato; perché il titolo "Il Vescovado di Mileto. I primi atti" è segnato: "Capo X". Sarebbe

stata interessante la pubblicazione di questo inedito, in occasione della manifestazione per il 150° della sua nascita, per aggiungere una nuova opera alla già abbondante serie dei suoi scritti.

2. *L'elezione vescovile*

Monsignor Antonio M. De Lorenzo fu eletto vescovo di Mileto con biglietto pontificio del 5 gennaio 1889. Ecco come egli stesso narra l'avvenimento: "Sera del 2 gennaio 1889, Mons. Portanova, per incarico speciale avuto dal Vaticano, mi fe' improvvisamente la proposta del Vescovato di Mileto".

Pare che la proposta l'avesse colto di sorpresa, perché il professore De Lorenzo, a quella comunicazione, rimase sbigottito, confuso e interdetto. Per cui l'arcivescovo, futuro cardinale Portanova, "sciolse ad una ad una - egli scrive - le difficoltà ch'io opponevo, come appunto erano state prevedute (facilmente per suggerimento di esso Prelato) e disciolte dalla S. Sede. Alla mia domanda di poterci meglio riflettere ancora, ei fu pressante, e m'accordò solo la notte corrente per maturare la risposta. La mattina appresso, appena si ebbe da me un molto titubante assenso (ch'io diedi solamente per timore di non urtare direttamente i disegni di Dio), Monsignor Arcivescovo fece immediato telegramma ai ministri del S. Padre.

Cinque giorni appresso giungeva il biglietto pontificio, portante la data del 5 gennaio. Monsig. Arcivescovo me lo comunicò immediatamente, pienissimo di gioia".

Nel processo di nomina presso la Dataria Apostolica deposero per lui, come testi, i sacerdoti di Mileto Gioacchino Sorrentino e Domenico Pasceri, e certo Paolo Dattolo, tutti "degentes" a Roma. De Lorenzo è detto "buon sacerdote, professore di storia nel seminario di Reggio, socio di varie accademie, non fornito di alcuna laurea dottorale". La preconizzazione, o designazione ufficiale, fu fatta nel concistoro dell' 1 1 febbraio 1889.

Da Mileto, un telegramma dell'arcidiacono Pasquale Colloca gli comunicava che "[...] suonando a festa le campane di questa città, congregatosi in Cattedrale molto popolo, assistendovi il Capitolo e il Seminario si è cantato solenne Tedeum".

Il professore De Lorenzo era partito da Reggio per Roma ai primi di febbraio, accompagnato dal cugino prof. Francesco De Lorenzo. Si fermò

a Napoli, e poi, a Roma, presso i Signori della Missione, i "Vergini", fece un ritiro spirituale. Presso lo spedizioniere apostolico. cav. Filippo Della Noce, fece i ricevimenti di rito.

La consacrazione episcopale fu sollecitamente celebrata a Roma stessa, nella domenica 17 febbraio 1889, nella chiesa dell'Immacolata dei PP. Cappuccini di Piazza Barberini. Consacrante fu il cardinale Monaco Lavalletta, conconsacranti l'arcivescovo di Chieti mons. Rocco Cocchia e l'arc. tit. di Damiata mons. Ignazio Persico, ambedue provenienti dall'Ordine cappuccino.

Furono consacrati con lui mons. Aurelio Zonghi vescovo di San Severino, mons. Evangelista De Milia vescovo di Cassano, e mons. Giuseppe Morello vescovo di Acqui.

Ai primi di marzo il vescovo De Lorenzo fece ritorno a Reggio, dove "nelle stanze dell'Arcivescovo - egli scrive - fui onorato di un trattenimento poetico da parte di un nucleo di valenti allievi del Seminario". Mileto era sede di patronato regio, per cui era richiesto il decreto reale di nomina oltre al "Regio Exequatur". Questi decreti furono firmati dal Re il 17 marzo 1889. Sicché il 25 marzo 1889, alle ore 4 del pomeriggio, fu preso, in suo nome, solenne possesso della diocesi di Mileto, in questa chiesa cattedrale, da parte dell'arcidiacono Pasquale Colloca, costituito suo procuratore *ad hoc* e già nominato suo Pro-Vicario Generale della diocesi. Il relativo verbale, steso dal pro-cancelliere Don Giuseppe Fameli, annota la presenza del sindaco di Mileto, Francesco Lombardi, e reca la firma dei canonici del capitolo cattedrale, dei mansionari e dei testi.

La diocesi di Mileto era vacante da nove mesi, per la morte del vescovo predecessore, monsignor Luigi Carvelli, avvenuta il 1 giugno 1888, ed era temporaneamente retta dal vicario capitolare, mons. Domenico Taccone-Gallucci, canonico penitenziere della cattedrale, e già nominato coadiutore del vescovo di Nicotera e Tropea.

L'ingresso in diocesi fu stabilito per il successivo 15 aprile 1889, lunedì santo. Il nuovo vescovo fu salutato, nella cattedrale di Mileto, con due "orazioni gratulatorie", dal canonico prof. Manfrida in latino, e dal canonico teologo mons. Giuseppe Calasanzio Fragalà, che poi fu suo efficace e fedele collaboratore, in italiano. Questo ultimo discorso fu anche diffuso a stampa.

Il 15 aprile 1889 cominciò pertanto il servizio episcopale di monsignor Antonio M. De Lorenzo a Mileto. Mons. De Lorenzo aveva l'età di anni 53 e 7 mesi, essendo nato a Reggio Calabria il 5 agosto 1835.

5. *La politica religiosa d'Italia*

La politica religiosa dei governi di quegli anni ondeggiò fra i due estremi del più spinto anticlericalismo massonico e di una velleitaria conciliazione con la Chiesa: il 20 settembre dichiarato festa nazionale con solenne celebrazione venticinquennale e inaugurazione del monumento di un sinistro Garibaldi sul Gianicolo, e tentativi di approccio dell'abbate Tosti tra Stato e Vaticano. Dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici e la soppressione delle facoltà teologiche nelle Università statali, sono di quegli anni, tra l'altro, l'obbligo del matrimonio civile, l'abolizione del cerimoniale religioso nel giuramento, la legge di riforma e il regolamento delle Opere Pie, che rimase in vigore fino ai nostri tempi, e che allora fuse e raggruppò circa 6.000 istituzioni religiose di carità nelle "Congregazioni di Carità" comunali di natura esclusivamente civile, trasformandone il fine. Abbiamo in archivio la protesta firmata dai 238 vescovi d'Italia del tempo, tra i quali il nostro De Lorenzo, contro questo "oltraggio alla Religione". La "Questione Romana" rimaneva sempre aperta. La Chiesa italiana manteneva l'atteggiamento che il Papato aveva stimato di dover prendere, vietando la formazione di una parte cattolica che entrasse nel campo parlamentare, col *Non expedit* Pio IX del 1874 e col *Né eletti né elettori*, formula coniata da don Margotti, direttore dell'"Unità Cattolica" e approvata dallo stesso Pio IX. Essa tuttavia fu presente e molto attiva nella società. Il 1891 vide l'espandersi dell'"Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici", già fondata da Acquaderni e Paganuzzi nel 1876, con la costituzione di 5 Sezioni: Organizzazione e Azione Cattolica; Carità ed Economia Cattolica; Istruzione ed Educazione; Stampa; Arte Cristiana. Lo stesso 1891 vide la storica pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, che fu la "magna charta" di tutto il movimento cattolico, e creò un'ondata di entusiasmo per l'apostolato sociale.

In queste contingenze e in questo clima di laicismo e anticlericalismo da un lato, e di ripresa religiosa dall'altro, si apriva l'episcopato di monsignor De Lorenzo a Mileto.

6. *De Lorenzo e la società civile*

Ci sfugge quale sia stato il suo atteggiamento di vescovo riguardo alla questione nazionale. Egli ha pochi accenni agli eccessi del 1860, che

deplora, in *Ricordi Storici del Seminario Arcivescovile di Reggio* (p. 190). Ma nel suo onesto e dignitoso riserbo si intravede facilmente la sua accettazione e legittimazione dello Stato unitario. Nei suoi contatti di ministero con le autorità civili non ci furono mai contese o contrasti, ma piuttosto reciproco rispetto e stima. Fin dalla sua nomina egli rileva, anzi, che il governo del Re gli concesse tempestivamente l'*exequatur* per "uno speciale riguardo alle mie precedenti fatiche archeologiche". Non risultano affatto sue particolari relazioni con persone di governo o con parlamentari, se si eccettua la reciproca amicizia col senatore Enrico Gagliardi, perché devoto diocesano di Monteleone. De Lorenzo vescovo rispettò sempre Municipi e Sindaci - anche quello di Mileto - e ne ricevette considerazioni ed omaggi. Alla partenza da Reggio "due guardie municipali in alta tenuta - annota - facevano il servizio d'onore, mandatevi dal Sindaco". Al ponte di Petrace "ci attendevano con molti legni l'Arciprete col clero di Gioia, il Municipio e la Congregazione di Carità di Mileto". A Mileto "le autorità di ogni ordine intervennero alla festa di questo ingresso". Nella visita all'ospedale di Iatrinoli, "Monsignore fece al Consiglio Direttivo alcune richieste in servizio spirituale delle ottime religiose (egregiamente mantenuto e diretto da tre Suore di Carità), richieste che vennero con pia deferenza accolte e mandate in esecuzione", e ivi stesso "fra le visite vi furono i Sigg. Sindaci di Radicena e di Jatrinoli". Così a Rombiolo, così a Serra San Bruno, durante una sua escursione, dove "vennero ad ossequiare Monsignore tanto l'Arciprete col Clero di Serra, quanto il Sindaco insieme con una rappresentanza municipale. Nel pomeriggio della domenica 5 luglio (1891) si andò a restituire queste visite [...]. Quindi si andò al Municipio. Il Sindaco aveva mandate le guardie in gala per incontrare Monsignore. Alla sala delle deliberazioni intervennero una larga rappresentanza del Comune, il Pretore, il Maresciallo dei Carabinieri, e parecchi cittadini". In occasione della morte del marchese Enrico Gagliardi, ricorda che "questo degno gentiluomo [...] alle feste dell'ingresso del Vescovo si era fatto trovare con la famiglia a Mileto, ed aveva, lui Senatore del Regno, portato l'ombrello sacro sul capo del Vescovo, a cui fu sempre ossequente e devoto". Quando, come vedremo, prese l'iniziativa del reinserimento dell'insegnamento religioso nelle scuole comunali, annota che "i Comuni cominciano a rispondere (alcuno con alto entusiasmo) all'appello del sacro Pastore". Durante il suo episcopato si tennero elezioni nel 1892 e le politiche generali nel '95 e nel '97. Nessun accenno ad esse ho trovato tra le sue carte.

7. *L'ambiente e il territorio della diocesi di Mileto*

Così, con l'animo sgombro da ogni preoccupazione politica, monsignor De Lorenzo portò a Mileto, con l'ardente ansia di apostolato, una profonda formazione spirituale e una vasta preparazione storico-culturale, certamente aperta ai segni e alle circostanze dei tempi. Non altrettanta apertura possiamo rilevare nel territorio o nell'ambiente che lo accolsero. L'analisi delle condizioni socio economiche, culturali e "corografiche", come lui scriveva, della Calabria fine '800, è fatta dallo stesso De Lorenzo in note e osservazioni, sparse qua e là, nelle pagine del suo diario e negli appunti di Santa Visita. E non è affatto consolante. La Calabria intera, e, per la parte che ci riguarda, i circondari di Monteleone e di Palmi, che componevano la diocesi di Mileto, sembrava che fossero avulsi dal mondo in fermento di *fin de siècle* cui abbiamo sopra accennato, come erano materialmente ancora isolati e tagliati dal resto del mondo per notevole scarsità di vie di comunicazioni e abbondante mancanza di ponti. La Calabria era unita all'Italia soltanto dalla vecchia via Consolare, o della Posta, e, di recente, dalla lenta e uggiosa linea ferroviaria del Jonio, mentre la linea del Tirreno era rimasta interrotta al Petrace per mancanza del ponte su quel fiume. Molte strade di comunicazione erano ancora soltanto piste tracciate, e anche queste interrotte spesso da mancanza di ponti. Mancavano i ponti tra Laureana e Plaesano; da Feroleto a Galatro; da Maropati a Giffone; da S. Angelo a Dasà; nella strada per Ciano; da Polia a Filadelfia e da Polia all'Angitola. Erano piste impraticabili alle carrozze la strada di Plaesano, di Feroleto, di Galatro, di Tritanti, di Vazzano, di Arena, di Scaliti, di San Giovanni e di Comparni di Mileto, di Polia, di San Marco e di Zungri.

8. *Miseria e emigrazione*

Con l'isolamento l'ignoranza, l'analfabetismo, la miseria, l'arretratezza, la superstizione. L'ignoranza e l'analfabetismo si potevano considerare quasi generali. Ed era ignoranza anche delle indispensabili nozioni di fede negli adulti, ai quali, "mancò ne' verdi anni la istituzione catechistica", e nei ragazzi, impegnati con gli adulti tutto il giorno nel lavoro dei campi. Il lavoro stesso era arretrato e poco redditizio, costringendo la Calabria ad una economia di sussistenza, e questa anche povera e scarsa. Anche quando, in seguito, monsignor De Lorenzo lasciò la diocesi, an-

notò per Filadelfia che la popolazione di 9.000 abitanti è "formata di agricoltori sparsi durante il giorno pei lavori campestri [...], vi si desidera l'attività dei traffici e delle industrie dei luoghi littorali, ed anche di qualche non lontano centro manufatturiero di montagna. Anche i fabbricati risentono un po' di abbandono". E per la vicina Francavilla rileva: "Ferace è il terreno, come in tutto il mandamento, e variamente coltivato, ma solo e sempre coi metodi tradizionali".

D'altro canto, la scarsa remunerazione del lavoro e dei prodotti dell'agricoltura provocava un crescente impoverimento. Nel 1889 a Mesiano, egli scrive, "12 tomoli di grano, cioè poco più di 7 ettolitri, all'epoca della mietitura valgono sul luogo a poco oltre a un centinario di lire", circa lire 9 a tomolo, e il contadino aveva il salario di una lira a giornata, dovendo così lavorare nove giornate per un tomolo di grano; e le donne avevano poco più che mezza lira, già grana 11 (Mincione). Sempre per Mesiano, De Lorenzo osserva: "l'impoverimento provoca l'esodo continuo de' contadini in cerca di fortuna in America", e questa emigrazione, che egli dice "desolato esodo per l'America, che moltissime braccia toglie ogni anno a' duri lavori dell'agricoltura", provoca un ulteriore "impoverimento che aumenta sulla contrada", in un maledetto circolo vizioso. Anche se di questa stessa continua e crescente emigrazione, d'altro lato, annotava in quegli stessi anni, quasi compiaciuto, il liberale Benedetto Croce che essa cresceva "[...] arrecando non piccolo incremento alla circolazione della ricchezza con le rimesse in danaro che gli emigranti spedivano alla madre patria, ma di gran lunga maggiore e più durevole incremento alla prosperità e civiltà del mondo col suo lavoro nel Brasile, nell'Argentina, negli Stati Uniti; perché i popoli non sono unicamente addetti ad accrescere le loro singole nazioni e stati, ma anche alla vita del mondo intero, sia con l'accomunare a beneficio di tutti i loro pensieri e i loro ritrovati, sia col riversare fuori dei confini delle loro patrie uomini e forze di lavoro". Del resto anche il socialista Enrico Ferri allora scriveva: "L'emigrazione è un fatto naturale e costante, perché è una delle tante forme di lotta per l'esistenza [...]. Io sono favorevolissimo all'emigrazione, la ritengo una valvola di sicurezza per la società".

Intanto la miseria, tra l'altro, da un lato impediva a "parecchie donzelle di collocarsi per mancanza di sussidi dotali", d'altro lato dava l'occasione a "molte centinaia di unioni criminose".

E il più dipendeva da scarsezza di mezzi. Bastava uno sfavorevole evento atmosferico, una nevicata, come nel gennaio 1891, perché questa

miseria aggravasse ancora più le precarie condizioni delle famiglie indigenti, costringendole all'accattonaggio.

9. *La superstizione*

Miseria, ignoranza e arretratezza portavano facilmente alla superstizione. Entrando nella chiesa di San Rocco di Stellitanoni, il 6 novembre 1889, il Vescovo trovò una "ridicola esposizione di ex-voto; tra' quali un'infinità di piccioli maiali modellati in cera tinti di nero. L'esposizione riempiva il vano degli archi laterali. Gli ex-voto erano sospesi ad archi di filo metallici o lignei. Molti di questi ex-voto rappresentavano gli animali guariti dal santo". Nella chiesa del Rosario di Cittanova il 18 giugno 1895 vide dei teschi di morto appesi in un angolo della chiesa per la Pia Opera chiamata volgarmente delle "Anime Pezzentelle".

Altre volte l'arretratezza dava luogo a manifestazioni non meno patologiche di religiosità popolare. Dopo il sacrilegio dell'11 marzo 1892, di cui dirò, egli scrive: "Dapertutto il popolo pianse pel sacrilego oltraggio, si flagellò pubblicamente, le confraternite comparvero incoronate di spine e con la corda al collo". A Soriano nel 1893 fu trovata ancora grandemente diffusa la pratica dei sortilegi insieme con l'usura.

In molti luoghi della diocesi avvenivano al sopraggiungere del Vescovo esagerate forme di accoglienza. Squadriglie di guardie campestri a cavallo lo scortano in paese a San Ferdinando e da San Ferdinando a Gioia. "Assalti" di gran quantità di ragazzi, e "grosso corpo di popolazione, con a capo i notabili del paese, preceduti da concerti musicali, tutti osannanti", a Monterosso nel maggio '94; o "piamente battentesi il petto", e, insieme, "gale villerecce" di tela delle ragazze da marito sciorinate sulle vie come tappeto, a San Cono il 1890; o "turbe genuflesse in silenzio per un miglio fuori della terra", recando ciascuno un ramo di ulivo "carico di frutta mature, che naturalmente - annota il Vescovo - andavano perdute, né rimpiangevasi da alcuno il danno, non ostante le disastrose condizioni de' tempi", nella zona di Laureana nel 1889; uomini che "davano in gridi di giubilo" e "a forza vollero sciogliere i cavalli del legno [carrozza], e trasportavano questo a braccia" fino a fuori abitato, nel '91 a Soriano; o forme di accoglienza di tutt'altro genere, con una grandinata di sassi e inseguimento con urla e minacce per un presunto sgarbo, come a Seminara nel 1896. All'arrivo del Vescovo nei paesi, oltre a queste forme esagerate di accoglienza, era cosa ordinaria trovare le chiese invase da

"gran calca di gente che domandava la cresima in maniera tumultuaria, senza preparazione e senza ordine", per sé e per i bambini ancora non pervenuti all'uso di ragione. Cosa, però, che il De Lorenzo, prima che a Mileto, aveva osservato nel reggino e altrove. Egli scrive: "Avevamo visto le baraonde che in tempo di cresima avvenivano in taluni luoghi del Mezzogiorno". Al 3 dicembre 1890 il Vescovo registra a Cinquefrondi "immensa e tumultuosa cresima (765 cresimandi)".

La ristrettezza dei luoghi e l'albagia di famiglie e di corporazioni davano spesso origine a dispendiosi e interminabili litigi, "che scindono - egli annota - le popolazioni, le confraternite e i membri stessi di una famiglia", come a Dasà e ad Arena, fino a creare dei gravi pericoli, come a Soriano e a Bellantoni, con turbolenze e deprecati fatti di sangue.

10. *Impatto di De Lorenzo col territorio*

Quale fu l'atteggiamento del Vescovo nel suo impatto con tale ambiente e con questa cultura? Bisogna dire che, in parte, ne rimase coinvolto, ma, in più gran parte, quella cultura lo mortificava e lo indusse ad affrontarla per modificarla e correggerla, qualche volta pagandone di persona anche pesantemente.

A proposito delle spagnolesche accoglienze, che gli tributavano nei vari paesi, è evidente e fa senso la compiaciuta cronaca che puntualmente ne fa nelle sue note autobiografiche, e finanche negli appunti di santa visita. Pare fosse convinto di quanto lui stesso aveva scritto nei *Ricordi Storici del Seminario Arcivescovile di Reggio*, a proposito dell'accoglienza tributata da Reggio al suo arcivescovo Mariano Ricciardi nel 1855: "[...] questo stesso sopraccrescimento sul sempre grandioso entusiasmo, onde le popolazioni accolgono i loro novelli pastori, servì pur esso nell'ordine di Provvidenza per preparare il campo all'azione benefica dell'ottimo Prelato". E forse, nella sua indole mite e un po' timida, intuita già da Leone XIII, il quale nell'"udienza di congedo [...] col suo intuito di aquila calmò - egli scrive - le mie apprensioni circa il limite della responsabilità episcopale", quelle accoglienze servivano pure a lui a preparargli il campo per la sua azione pastorale. Ma qualche volta ne restò lui stesso quasi disgustato. Come nella sua andata a Pizzo nell'ottobre '89, dove annota: "Ci recammo in assetto di gala, con gli staffieri in divisa agli sportelli del legno". Ma soggiunge: "Fu l'unica volta che nel nostro episcopato usammo tal cerimoniale". Oppure quelle manifestazioni erano

a lui accette come atte a ridestare la fede nel popolo. Durante la visita ad Arena nell'ottobre '93, nel ritorno da Ciano, a notte, in portantina, "le vie tortuose e costeggianti precipizi potevano tornare pericolose in mezzo alle tenebre d'una notte uggiosa; ma per provvidenza dei signori Baroni Cesarelli, vennero all'incontro molte persone con fanali accesi a cui si aggiunsero altri giovinetti con fiaccole. Entrandosi in paese ad una ora e mezzo dopo l'Angelus, trovaronsi le vie illuminate mentre le campane suonavano a festa. Tutto ciò dava l'aspetto del ritorno da una marcia trionfale; del trionfo della fede addormentata e non morta nel petto nel nostro popolo; ma che alla minima scossa si ridesta rigogliosa per far fronte al cinismo religioso che va invadendo le classi". Per la verità, durante il suo episcopato, non abbiamo riscontrato, in diocesi di Mileto, tracce di questo "cinismo religioso" nel popolo, se si eccettua il solo caso di Radicena, dove, a proposito delle Missioni nell'ottobre '91, il Vescovo annota che "lo spirito moderno (di cui si risente un po' quella località) ha prodotto alcuno de' suoi frutti, cercando (ma invano) di disturbar l'opera S.[anta]". Ma Radicena era già ambiente quasi cittadino, e fu un caso sporadico, perché vedremo tutta Radicena in preghiera dinnanzi al "miracolo" del 1894. Che anzi il Vescovo stesso, in occasione della visita a Gioia del '91, rileva compiaciuto: "Fede, pietà, risveglio di vita religiosa dapertutto".

A proposito poi delle manifestazioni patologiche di religiosità popolare, queste non solo lo disgustavano, ma provocarono immediati, e qualche volta anche drastici, suoi provvedimenti. I teschi di morto, appesi in un angolo della chiesa del Rosario di Cittanova, fu ordinato che fossero subito rimossi, anche se per essere sostituiti con qualche teschio di legno. La "sconcezza della ridicola esposizione di piccoli porci di cera" nella chiesa di San Rocco di Stellitanoni fu ordinato che venisse subito rimossa dal sacro luogo, questa volta "inculcando che gli ex-voto si rappresentassero meglio con ceri, o altrimenti".

Per togliere e regolare la baraonda delle cresime e le "esterne baldorie" delle feste religiose, monsignor De Lorenzo prese posizione con chiare direttive, in una lettera pastorale del 5 ottobre 1889, diffusa a stampa in opuscolo e in manifesto da affiggersi nelle chiese. È però un segno dei tempi il fatto che il Vescovo ammetta ancora la cresima di bambini, e soltanto consiglia ai genitori, come "cosa più conveniente ed a Noi più gradita", di rimettere la cresima all'età di ragione. Ma, anche a voler passare sopra a questo fatto, di cui i liturgisti discutono tuttora, nella vita episcopale di monsignor De Lorenzo ci sono altri fatti che lasciano un po' perplessi.

11. *Gli anni della "Rerum Novarum"*

Ho voluto fare una ricerca per vedere quali ripercussioni abbia avuto in diocesi, durante il suo episcopato, la pubblicazione dell'enciclica "Rerum Novarum", nel maggio 1891. Il Vescovo era in visita pastorale nel vicariato di Rizziconi (4-21 maggio), e poi nel vicariato di Soriano (8 giugno - 8 luglio), col seguito dell'escursione alla Certosa di Serra e alla Ferdinandea, meravigliosamente narrata dal Vescovo stesso nelle sue *Note* mentre a Mileto, in Cattedrale, per sua volontà si predicava per la prima volta il "Mese di Maggio", "da Sacerdoti Novelli, e dagli allievi del Seminario più provetti", perché "questa novità e varietà scotesse il torpore del popolo". Nessun accenno al grande fatto del giorno. Eppure, nel *Diario di un parroco di campagna*, Bernanos intorno a questo avvenimento fa dire dal vecchio ex-curato di Norefontes, rivolto a un giovane confratello: "La famosa enciclica di Leone XIII, voi la leggete tranquillamente, coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di Quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentire tremare la terra sotto i piedi. Quest'idea così semplice che il lavoro non è una merce, sottoposta alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze". A Mileto, sotto i piedi del clero, la terra non tremò, anzi, per quei giorni, in relazione al clero, il Vescovo annota: "Continuano i travagli per causa de' pretendenti ad un canonicato del Duomo", e più oltre: "Continuano parimenti i piati del Clero di Pizzo per la doppia porzione de' lucri, reclamata dal novello Can. Cataldo, succeduto nella coadiutoria vinta del fu Can.co Musolino". (Questo Musolino era fratello del patriota Benedetto Musolino, e il canonicato di Mileto fu poi dato al venerato canonico Naccari, che noi ricordiamo). Eppure non si deve dire che monsignor De Lorenzo si disinteressasse del sociale. Anzi proprio in quel maggio '91, trovandosi a Gioia, è colpito da quel traffico già da allora intenso, e manifesta la sua "premura, giacché Gioia ingrandisce, pulitamente si mantiene e col graduale risanamento delle vicine regioni, avrà un avvenire splendido".

Altra premura abbiamo sentito riguardo all'emigrazione, a proposito della zona di Mesiano. Lo colpiva particolarmente la miseria, e fin dal primo mese di permanenza in diocesi, nell'aprile '89, egli annota: "In riguardo agli indigenti, veri o finti che fossero, istituimmo una commissione di canonici e parroci, che riunivasi periodicamente all'episcopio per esaminare la colluvie delle domande di sussidii e segnarvi la misura del

soccorso possibile. Su tal dato seguiva immediatamente la largizione. Tal commissione durò parecchi mesi, finché cioè fummo personalmente in grado di conoscere le persone ed i loro bisogni". In seguito, sempre "mercé di generosi sussidi si collocarono parecchie donzelle pericolanti". Anche a Laureana, in visita, "Monsignore fe' larghe distribuzioni di soccorsi, e parecchi sussidii per maritaggi a donzelle pericolanti". E a fine anno, per l'89-'90-'91 di cui abbiamo le memorie, segnava il totale delle elemosine elargite nell'anno, che si estendevano anche a poveri estradiocesani e di Reggio. Ma, da questi riferimenti, appare che la sua opera è stata prevalentemente assistenziale, più che sociale. Per l'azione sociale, in sintonia con l'enciclica di Leone XIII, non aveva la preparazione remota, e neppure il taglio e la disposizione, come un monsignor Paolo Albera, pure venuto da Reggio a Mileto, trent'anni dopo di lui, nel 1919. Egli era un aristocratico del pensiero, e, tendenzialmente, anche della vita. Non deve rneravigliare pertanto se, già nel suo ingresso in diocesi, lo vediamo vicino al Duca di Cardinale, nel cui palazzo pernotta presso Gioia, e poi passare sulla "berlina aperta del marchese Gagliardi". Nelle visite pastorali fu sempre ospite dei più nobili dei paesi. A Laureana è trattenuto signorilmente in casa Marzano, dove - scrive - "fummo più volte visitati dai maggiorenti del luogo". A Briatico fu presso i baroni Lombardi Satriani. A San Ferdinando presso il marchese Nunziante. A Radicena nel palazzo Genoese-Zerbi. A Monteleone presso il marchese Di Francia; ad Arena presso il barone Cesarelli; ad Acquaro presso i baroni Calcaterra; a Nao presso il signor Falduti "gentiluomo del paese"; a Melicuccà di Soreto in casa Protopapa; a Melicuccà del Priorato presso i signori Spina. E così di seguito. In quelle case egli amministrava anche la cresima. Sembra anzi che monsignor De Lorenzo non fosse neppure bene informato su quel movimento, che altrove allora fermentava la vita cattolica italiana. Perché, quando nell'agosto 1891 si recò per i bagni a Messina, in una puntata che, da là, fece a Milazzo, scrive: "Ivi monsignore seppe del movimento di azione cattolica che vige in paese, mercé la Soc. di S. Vincenzo de' Paoli e non so quali altri Circoli". Nella diocesi di Mileto nessuna traccia, per quei tempi, di questi "Movimenti di Azione Cattolica", di questi "Circoli Cattolici e non so quali altri". Ma, ritornato da Messina a Mileto, pare che De Lorenzo si sia voluto informare della cosa. Si procurò la biografia di "Adolfo Kolping, il grande fondatore delle società cattoliche operaie della Germania", e ne "mandò parecchie copie ai Circoli Cattolici di Messina, a' quali parecchi altri incoraggiamenti aveva fatto".

12. *Primo associazionismo a Mileto*

Siamo al gennaio 1892. Finalmente apparisce anche in diocesi di Mileto una "Società di San Giuseppe" a Laureana. Da Giovan Battista Marzano (*Cenno storico intorno a Laureana di Borrello*: in *Scritti*, vol. II, rist. Laureana 1925, p. 223) apprendiamo che una "Società Cattolica sotto il titolo di S. Giuseppe Patriarca [era stata] istituita il 1° gennaio 1891, ch'ebbe l'onore di avere Cesare Cantù a Presidente onorario perpetuo".

Lo stesso Marzano ci informa che, a Laureana, esisteva pure una "Società di Mutuo Soccorso, fondata sin dal 1883 [..., che] è una istituzione civile", cioè laica. Quella "Società Cattolica" era diretta da un reverendo Festa, che "aveva ispirato la fondazione di altrettante società" a Dinami e a Polistena. Anche a queste tre "Società" il Vescovo mandò copie della vita di Adolfo Kolping. A Laureana, perciò, esistevano due "Società" distinte e contrapposte, essendo una di chiara tendenza socialista, e l'altra, del rev. Festa, una "Società Cattolica". Il De Lorenzo fu a Laureana, per visita pastorale, nell'autunno 1889, ma non rilevò l'esistenza di queste "Società". Nessun rilievo neppure per Dinami; per Polistena non abbiamo gli atti di visita. Una breve notizia, contenuta in altro passaggio delle note autobiografiche e negli appunti di santa visita, ci fa conoscere che anche a Soriano esistevano altre due "Società Operaie". È da ritenere che anche queste fossero di opposta tendenza, socialista e cattolica, perché il Vescovo, nel giugno 1891, tenta la loro conciliazione, "temendosi - dice - che le scissure possano creare de' grandi pericoli. Monsignore suggerisce l'idea su cui formare il futuro accordo".

Ci furono pertanto iniziative sociali a Laureana, Dinami, Soriano e Polistena. Qui la "Società di Mutuo Soccorso", fondata in quegli anni, sussiste ancora. Si trattava, però, piuttosto di singole opere religiose, anche se a tinte sociali, sorte spontaneamente nella diocesi, dove, qua e là, ormai operavano iniziative e fermenti socialisti. Finalmente venne un'iniziativa dal centro diocesano. Si trattò di un "Comitato Diocesano per le Opere di Religione". Nel diario, il relativo decreto di costituzione è segnato sotto la data del 25 febbraio 1892. Ma risulta comunicato ai Vicari Foranei in data 2 marzo 1892. Il "Comitato" fu riunito per la prima volta il 31 dello stesso mese. Il Vescovo ne assunse la presidenza. Figurano tra i componenti anche il rev. Festa di Laureana e un rev. Greco Pasquale di Soriano. Nessuno da Polistena e da Dinami. Di che cosa si trattava? Sentiamo la "Notificazione" del 2 marzo. "Per il conveniente sviluppo ed incremento delle varie opere di religione nella nostra Diocesi, abbiamo

creduto non doversi induggiare (sic) più oltre la formazione della Deputazione Diocesana per le Opere religiose [...]. Essa comincia senza indugio i suoi lavori, e farà regolarmente le sue tornate nella seconda e quarta domenica di ciascun mese [...]". Anche nelle intenzioni, il suo lavoro si riduceva a "fare regolarmente le sue tornate". Ma, per quanto risulta, dopo la prima riunione, pare che non furono fatte neppure quelle, perché nessuna testimonianza documentaria al riguardo si è finora trovata, e, di questo "Comitato" o "Deputazione Diocesana", non si fa più parola. Neppure nel "Questionario di S. Visita" o nei verbali si trova alcun punto che comunque accenni ad opere sociali. Ma dubitiamo che tale "Comitato" potesse configurarsi in qualcuna delle cinque sezioni in cui si articolò, nell'anno antecedente 1891, la benemerita "Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici" di G. B. Paganuzzi. Questo abortito "Comitato" pare si riallacci e si configuri meglio nel decreto di santa visita, emanato in S. Eufemia nel 1895, che è un decreto di natura esclusivamente religiosa, e, nella fattispecie, per la istruzione catechistica.

13. *Istruzione religiosa*

L'istruzione religiosa e catechistica fu davvero punto primario e assillo costante del ministero episcopale di monsignor De Lorenzo a Mileto. Anzi il primo assillo, fin da quando prese contatto con la vita religiosa della diocesi e della stessa Mileto. A Mileto, già in settembre '89, istituì una scuola di catechismo nel duomo per le due parrocchie, sotto la direzione di un canonico e con provetti catechisti, con distribuzioni di doni, e curò questa scuola catechistica - come annota - per tutto il suo decennio. Quando fece venire a Mileto le "Suore del Preziosissimo Sangue" per l'Ospedale, affidò anche ad essa una scuola di Catechismo. A Radicena, e in tutte le parrocchie della diocesi, fece riattivare l'insegnamento catechistico, al cui scopo diramò un'apposita *Circolare* nel 1892. Non contento di questo catechismo parrocchiale, il Vescovo promosse due speciali iniziative, che meritano di essere particolarmente segnalate.

La prima iniziativa è quella delle "Cappelle Serotine". Consistevano in almeno due convocazioni serali infrasettimanali dei fanciulli dei paesi, occupati durante le ore del giorno nei lavori dei campi. Potevano prendere parte anche gli adulti. Si pregava, si insegnava il catechismo e si cantava. Il "Regolamento", in 13 punti, dall'A all'O, fu stabilito dal Vescovo in un decreto del 3 dicembre 1895. Sorsero di queste "Cappelle

Serotine" nel vicariato di Sinopoli, di Cittanova, e altrove. Monsignor De Lorenzo aveva visto questa iniziativa a Reggio, nell'azione pastorale dell'arcivescovo Mariano Ricciardi e di don Antonino Rognetta, i maestri della sua giovinezza. Ne parla con entusiasmo nel *Terzo Manipolo*..., e ora la trapiantava a Mileto. "A Reggio - egli dice - con pari fervore procedeva la coltura religiosa del popolo, aggiungendosi al ministero parrocchiale [...] le cappelle serotine, aperte in ogni punto della città". Erano passati quasi 50 anni da quella esperienza nella Calabria borbonica, e ora egli riportava la stessa iniziativa in questa nostra Calabria di fine secolo. Ma questa Calabria era ancora quasi ferma alle condizioni di allora. L'iniziativa attecchì e diede i suoi frutti. Come testo di catechismo, fin dal 1892, con ordinanza diocesana, per unificare l'insegnamento in tutta la diocesi, abolendo ogni altro manuale, fece adottare il *Compendio* di Mons. Schuller (ridotto del Bellarmino), ed a proprie spese ne "ritirò da Roma mille copie, con la spesa di 120 lire" (cent. 12 cad.). Nella circolare annota che questo *Compendio* ha larga circolazione a Roma. A quel testo rimase fedele per tutto il suo episcopato, e quando il 20 ottobre 1897 il sacerdote Giuseppe Bellocco, oriundo della diocesi, gli propose da Napoli un nuovo catechismo, gli fece rispondere: "impossibile, sendo stato adottato altro testo". Il sac. Giuseppe Bellocco era nativo di Cinquefrondi. È autore di un Sillabario per la I Elementare assai lodato dagli studiosi di didattica (v. "L'Unione", Torino, 15 agosto 1889, n. 30). Sappiamo che lasciò alla parrocchia di Cinquefrondi un fondo olivetato, detto "Cimbalello".

14. *L'insegnamento religioso nelle scuole elementari*

La seconda iniziativa fu più coraggiosa. Si trattava di riportare l'insegnamento religioso nelle scuole comunali, evidentemente elementari. B. Croce ricorda che i governi della Sinistra avevano abolito nel 1877 questo insegnamento, dando solo facoltà alle famiglie di richiederlo, o no, pei loro bambini, mentre il Cairoli voleva addirittura che il catechismo fosse dichiarato "Libro Proibito". Ora, di recente, il Crispi, in uno dei suoi ritorni anticlericali, aveva del tutto tolto l'istruzione religiosa nelle scuole elementari. Il Vescovo, con una sua circolare riservata, che purtroppo non abbiamo, e che ho trovato soltanto citata, affidava "alla prudenza e allo zelo dei Vicari le pratiche per riportare l'insegnamento catechistico nelle scuole comunali" di loro competenza.

Dobbiamo ritenere che anche questa iniziativa, come la prima, abbia avuto buon esito, perché il Vescovo scrive che "i Comuni cominciano a rispondere (alcuno con alto entusiasmo) all'appello del sacro Pastore". L'istruzione religiosa era uno dei punti del programma che il Vescovo si era prefisso per la cura spirituale della diocesi.

15. *Il Seminario di Mileto*

Insieme con l'istruzione religiosa, fu oggetto di sua speciale cura la formazione dei futuri sacerdoti. Allora il clero proveniva, oltre che dai giovani educati nel seminario, anche, in parte, dagli aspiranti formati ancora nelle parrocchie. Questi venivano al centro diocesi soltanto per gli esami e per la preparazione immediata alle ordinazioni. Monsignor De Lorenzo si interessò naturalmente degli uni e degli altri. Per comprendere meglio e rendersi conto dell'azione del Vescovo per il seminario di Mileto, è necessario partire da alcune premesse.

1) Il seminario di Mileto, dopo aver subito il sequestro totale dei suoi beni nel 1862, fu chiuso e soppresso dal governo nazionale il 29 gennaio 1866. Dopo estenuanti pratiche, ne fu concessa la riapertura soltanto il 31 agosto 1881, e, quindi, al 1889, funzionava da soli otto anni.

2) Monsignor De Lorenzo proveniva da un seminario, e precisamente dall'insegnamento di storia nel seminario di Reggio. Nel vasto campo delle sue ricerche storiche e dei suoi interessi culturali, un posto particolare egli aveva riservato alla storia di quel seminario, pubblicata già, tra il 1875 e il 1879, col titolo *Ricordi storici del Seminario Arcivescovile di Reggio*. In quella storia, un posto specialissimo occupano le figure dell'arcivescovo Ricciardi (1855-71) e del canonico Antonino Rognetta per la riforma del seminario e per la formazione culturale e pastorale del clero reggino. Quando il De Lorenzo fu fatto vescovo, nella prima udienza avuta dal papa Leone XIII unitamente agli altri vescovi con lui consacrati, rileva che il papa "si informò dello stato in cui avremmo trovato i rispettivi seminari". Venuto a Mileto, egli trovò "un numero scaduto degli allievi interni [erano 44 dalle elementari alla teologia], e gli allievi esterni abbandonati a se stessi". "Per quanto portava l'anno scolastico bene inoltrato" (era fine aprile) rivolse subito al "clero nascente" le sue prime cure episcopali. "Si cominciarono a sorvegliare le scuole e rimettere la frequenza de' Sacramenti. I chierici esterni di Mileto furono ordinati in corpo, e prescritta la loro tornata alla Cappella del Seminario per

le pratiche di pietà". Fu anticipata la chiusura dell'anno scolastico per un rinnovamento delle strutture e dell'igiene dell'istituto. Il 12 luglio 1889 fu diramata alla diocesi una circolare a firma del Vescovo per la riapertura del seminario, stabilita al 1 settembre. Il Vescovo preparò intanto un "riordinamento degli studi", col quale, dice, "completammo nel miglior modo possibile in provincia gli studi ecclesiastici. Non avevamo trovato in azione che appena la Dommatica e la Morale. Ordinammo aggiungersi il Diritto Canonico, l'Ermeneutica de' Sacri Libri, la Storia Ecclesiastica, la Sacra Liturgia, l'Eloquenza Sacra, e con questo richiamavamo in vigore il regolamento del nostro Ven. Predecessore che aveva distribuito in quattro anni il Corso Teologico. Il Corso liceale o filosofico volemmo adattare in forma preparatoria per gli studi sacri. Per ragioni speciali non seguimmo i programmi governativi, per liberare il Seminario per tempo degli elementi eterogenei, cioè de' giovani senza vocazione, o degli allievi esterni di cui (per cause particolari) non può esimersi il Seminario di Mileto. Oltreché è insufficiente, quanto a filosofia, il programma governativo, per gli allievi ecclesiastici. Del resto nel nostro buono antico sistema non fan difetto le discipline matematiche, fisiche, naturali, ed il perfezionamento letterario nelle tre lingue, italiana, latina e greca.

Il Ginnasio fu ritenuto, al pari delle Scuole Elementari, giusta i programmi dello Stato. Solo che fu fatta una agevolazione speciale pel ginnasio; giacché considerando che Mileto è paese interno, senza le distrazioni delle città, e gli ingegni de' nostri allievi sono bene svegli, per tutto ciò credemmo dividere in quattro corsi annuali il Ginnasio, sicché ogni annata nostra abbracciava per un'annata e un quarto degli altri ginnasiali. E ciò fece buona prova sempre, tanto che le classi ricevevano quasi per intero la promozione. Anzi si die' talvolta il caso che qualche giovinetto di brillante ingegno, dopo superato l'esame di passaggio allo scrutinio estivo, si ripresentasse allo scrutinio di riparazione autunnale per aspirare ad altra classe; e vinceva la prova".

Egli dice, tuttavia, che "tutte le quali cose circa la *ratio studiorum* non si attinsero per verità di primo acchito, ma per via di prudenti e sperimentali modificazioni in questo e negli anni seguenti".

Circa gli aspiranti commoranti fuori seminario, il vescovo annota: "Un colpo reciso poi venne dato alla disciplina del tirocinio ecclesiastico, con l'articolo de' programmi che inibiva agli allievi il continuar comechessia la dimora e lo studio nelle proprie patrie. Il tirocinio non veniva riconosciuto quindi innanzi che sotto l'occhio del Vescovo, studiando in

Seminario esclusivamente; in questo convivendo i diocesani, ovvero nel Seminario Soccorsale [al che fu designato allora l'Episcopio baracca], o presso le proprie famiglie i miletesi, o presso famiglie della stessa città da approvarsi, per chierici diocesani. Senza di ciò, totale esclusione dagli ordini.

Quanto alla divisa de' Seminaristi, credemmo conservare quella adottata dal nostro predecessore, ch'era l'identica divisa del Seminario romano di S. Apollinare". Il vescovo stabilì che "per essere ammessi come allievi interni del Seminario, i giovinetti debbono avere toccato l'ottavo anno e non oltrepassato il dodicesimo".

16. *Dirigenti e professori*

Assicurava poi che "degli ottimi e sperimentati soggetti saranno preposti all'insegnamento e alla disciplina; oltreché sotto la Nostra immediata ed assidua vigilanza ed ispezione verrà curato sì lo svolgimento de' programmi didattici, come la cultura religiosa e morale, ed insieme l'igiene e la civiltà degli allievi".

Di fatto furono dimessi l'anziano rettore don Nicola Buffone e l'interino Carullo P.A., e, dice: "Per la direzione invitammo il can. Domenico Cerantonio, che in anni passati aveva guidato il sacro istituto con lode di educatore affettuoso e fermo". Con Cerantonio rettore si era riaperto infatti il seminario nel 1881, e, dopo averlo avviato, vi era rimasto rettore ancora fino al 1884. Ora vi rimase fino al '94, quando fu sostituito da don Cosma Crea. Ma il De Lorenzo non fu felice, o, almeno, non fu fortunato, nell'una e nell'altra scelta. Nel diario annota, tra marzo e dicembre '91, ben quattro volte: "crisi disciplinare", "gravi errori di disciplina di un professore", "acri scissure tra alcuni moderatori", "errori di uno de' portinai", e "ricrudescenza di astii tra' moderatori", per cui dovette personalmente intervenire, e, il 28 marzo 1982, fece il "tentativo" [...] di chiedere all'istituto salesiano di Torino un Rettore pel Seminario: cosa che neppure si poté ottenere". Il fatto è che Cerantonio era contemporaneamente arciprete di Soriano, e spesso lo accompagnava nelle visite pastorali. Don Cosma Crea era convisitatore e missionario abituale, e, del resto, venne in seguito qualificato dal vescovo successore Morabito "un buon uomo: sufficiente istruzione: laborioso: stimato molto in Seminara: fu inetto Rettore del Seminario". Soltanto nel 1897 il vescovo prepose al Seminario il sacerdote Giuseppe Rodofili di Radicena, e questi rimase

Rettore anche col vescovo Morabito fino al 1918, quando fu sostituito da monsignor Pititto. Più felice il Vescovo fu nella scelta dei docenti, dei quali molti sono ancora ricordati con ammirazione. Tra questi professori, eccellevano il professore Francesco Manfrida, rimasto famoso come grecista e latinista; il prof. Domenico Pásceri per la filosofia e il diritto canonico; Gulotta, Fragalà, Artese, Labozzetta, Galàti poi Arcivescovo, ed altri. Tutti ottimi elementi, oriundi della stessa diocesi, preparati dai suoi immediati predecessori. Il Vescovo si interessò a dare pure un professore di calligrafia nella persona del sacerdote Lacquaniti. Ho trovato che gli esami finali annuali e quelli di riparazione erano sempre presieduti dal Vescovo. Per la condizioni dei tempi, furono tuttavia ammessi anche "allievi teologi di minor talento". Si trattava di elementi un po' avanzati negli anni e senza regolare corso di studi. Ne abbiamo conosciuti alcuni che sapevano appena malamente leggere il latino. Per essi si faceva un corso affrettato di lettere e di morale. Per la filosofia fu adottato il testo di Mons. Portanova. Con l'anno 1890-91 fu impiegato per le lezioni ginnasiali anche il giovedì, ordinariamente libero. Dalle memorie inedite del Vescovo apprendiamo pure il suo interessamento per la costruzione, nel 1895, di una sala destinata a biblioteca del Seminario di Mileto.

In seguito al suo interessamento, fin dal primo anno di monsignor De Lorenzo, "in buon numero accorsero gli allievi" in seminario. L'anno 1891-92 si aprì con 122 seminaristi. Si riempirono cinque camerate, e se ne aprì una sesta nel "Seminario Soccorsale S. Giuseppe". Molti altri aspiranti si dovettero rifiutare "per la sventurata condizione [economica] delle famiglie". Per agevolare i giovanetti mancanti di mezzi finanziari, il Vescovo istituì l'"Opera Pia dei Chierici poveri" e ottenne dal papa che fossero erogate per questa Opera le elemosine delle messe binate dei sacerdoti e delle messe dei parroci nelle feste soppresse. Non mancarono anche vocazioni adulte, tra cui un medico Calogero di Cittanova, un sottotenente Marcello di S. Onofrio, e lo studente Lacàmera dell'Istituto Tecnico di Polistena.

17. *La cura per gli ordinandi*

Non minore cura fu consacrata dal Vescovo agli ordinandi e al giovane clero appena uscito dal Seminario. Si è conservata, al riguardo, una sua speciale notificazione, che vale la pena di leggere per intero.

NOTIFICAZIONE
Per le Ordinazioni ed il Tirocinio Presbiterale

1° Gli alunni del Seminario, che aspirano alla Clericale Tonsura e a qualsiasi degli Ordini Minori, ove (concorrendo gli altri requisiti di vocazione, pietà, applicazione ecc.) saranno ammessi alla prova, così daranno esame su tutte le materie dell'ultimo anno di studi.

2° Non potrà far domanda pel Suddiaconato chi non avrà studiato almeno per nove mesi Scienze Sacre. All'esame, oltre della solita prova del latino (che si esigerà sempre per ciascuno degli Ordini Maggiori), presenteranno un trattato di Teologia Dommatica ed uno di Morale, ed alquante tesi sulle altre discipline ecclesiastiche.

3° Gli aspiranti al Diaconato dovranno avere almeno un anno e mezzo di studii sacri. Porteranno agli esami due trattati di Dommatica ed uno di Morale e le altre materie ecclesiastiche studiate nell'ultimo semestre.

4° Non si potrà far domanda pel Presbiterato se non dopo un biennio almeno di studii teologici. Agli esami si presenteranno tre trattati di Dommatica ed uno di Morale, più le altre materie sacre dell'anno in corso.

5° Gli studii teologici si continueranno durante il biennio del tirocinio sacerdotale, che sarà compiuto da tutti i neopresbiteri senza alcuna eccezione nel Ven. Seminario di Mileto. Nel corso di tale biennio si svolgerà la teoria e la pratica dell'Oratoria Sacra, si daranno ad intervalli tre esami per le confessioni, e si comincerà l'attuazione pratica de' varii ministeri sacerdotali, mentre i giovani studieranno con ogni premura a rendersi santi ed operosi coltivatori della mistica vigna del Signore.

Mileto, 13 Marzo 1890

† Ant.° M.a Vescovo

18. *Per il giovane clero*

La data di emissione della circolare ci riporta al corso del primo anno scolastico dopo l'arrivo di monsignor De Lorenzo a Mileto. Naturalmente ancora non si era concretizzata quella *Ratio studiorum*, sopra esposta. Così vediamo che si dava il Suddiaconato già nel primo anno di studi sacri, il Diaconato nel corso del secondo anno di studi sacri, e il Presbiterato dopo un biennio di quegli studi. Il Vescovo pensava di far fare un altro biennio di studi sacri ai giovani sacerdoti dopo ordinati presbiteri. Così avrebbero completato il corso teologico che il suo predecessore,

monsignor Luigi Carvelli, aveva distribuito in quattro anni. Pertanto con quella Notificazione del 13 marzo 1890 prescrisse un "Tirocinio biennale" obbligatorio per tutti i neo-presbiteri di Mileto.

"Volevamo - egli scrive - che dopo ricevuto il Sacerdozio restassero altri due anni nel Seminario a perfezionarsi negli studii sacri, nella pratica amministrazione de' Sacramenti, nella graduale iniziazione del ministero pastorale. Finito il biennio si avrebbero de' curati ben preparati. Intanto sarebbero ammessi al Sacerdozio anche senza aver completato il corso degli studii sacri". Ma l'iniziativa fallì. Alla ordinazione del giugno '90 si fece promettere con giuramento scritto, dai cinque neo-presbiteri, di fare il biennio di tirocinio sacerdotale a Mileto. Nel fatto poi tutti - egli dice - chi più chi meno ci diedero gravissimi dispiaceri". E, altrove: "Questi ne diedero molto da fare e da soffrire; e per loro colpa la benefica istituzione non sortì il pieno effetto".

Monsignor De Lorenzo voleva portare a Mileto questa iniziativa, come altre, da Reggio, dove pure si era tentata, ma anche là senza risultato. Nelle sue *Memorie* amaramente annota: "Sicché anche a Mileto, come in Reggio, l'istituzione perì sul nascere".

Tuttavia il suo interessamento per il seminario e il nuovo ordinamento degli studi preparò, a Mileto, elementi di spicco e uomini di cultura del taglio di Antonio Galati, poi elevato alla dignità episcopale, monsignor Francesco Pititto, Antonino Albanese, Raffaele Gargano, Giuseppe Gulotta, Federico Artese, e altri, ricordati ancora con ammirazione e devozione nella diocesi di Mileto.

19. *Escursioni pastorali*

Non contento delle regolari campagne annuali delle visite pastorali, monsignor De Lorenzo approfittava dei mesi vacanti di visite e di missioni per fare anche frequenti "escursioni pastorali" come egli le chiama, con o senza cresime, in vari luoghi della diocesi specialmente più vicini a Mileto. Si trattava di visite senza apparati e senza solennità, dove credeva più opportuno, o forse dietro richiesta dei parroci. Eccone alcune. Il 12 marzo '91 ad Arzona. Il 30 marzo seguente alla parrocchia di Vena Superiore. Il 1° aprile '91 "escursione pastorale a Filandari". Il 22 aprile, ancora '91, escursione pastorale a Zammarò, San Gregorio e Mezzocasale, con visita a Santa Ruba.

Durante queste visite ed escursioni, monsignor De Lorenzo, storico e

ricercatore, non smentiva se stesso. Oltre ai brevi rilievi lasciati nelle note autobiografiche e negli appunti di verbali, egli certamente raccolse allora quegli elementi, che gli consentirono in seguito di scrivere le tre monografie su particolari zone della diocesi di Mileto, pubblicate su "Rivista Storica Calabrese": V (1896), *Un autografo di Monsignor Giovanni Andrea Serrao e il mandamento di Filadelfia*; VII-VIII (1899-1900), IX (1901), X (1902), *Corografia storica dell'alto Mesima;* XI (1903), *Corografia dello Stato di Mesiano. Le condizioni feudali nel Quattrocento.* Quest'ultima si chiude con un: "Continua". L'anno di pubblicazione, 1903, è l'anno della sua morte. Poi sulla Rivista non comparve alcuna "continuazione". Dobbiamo, pertanto, supporre che altro materiale sia rimasto nei suoi manoscritti, e ne affidiamo la ricerca ad altri più volenterosi e più fortunati. A Mileto non ho trovato nulla.

20. *De Lorenzo e la predicazione*

Eppure, anche qui, la nostra ammirazione per tanta lodevole operosità resta insieme colpita da un altro di quei fatti che ci lasciano perplessi. Monsignor De Lorenzo nelle missioni, nelle visite, anzi, in tutta la sua vita episcopale, sembra che non abbia mai personalmente predicato. Pare che il Vescovo non abbia mai predicato neppure nella sua cattedrale di Mileto, e neanche nella funzione del suo ingresso in diocesi, per la quale funzione egli annota che impartì soltanto l'apostolica benedizione al popolo. Nelle visite egli annota sempre le cresime, anche nel numero, e, fatto singolare, le comunioni distribuite di sua mano, anche queste nel numero. Ma per quanto riguarda la predicazione, unico accenno a sue parole in pubblico si trova nel diario, sotto la data del 13 ottobre 1889. A Pizzo si fece allora una festicciola dalle "Figlie di Maria". Ricorreva "la Maternità della B. Vergine", egli scrive, "Monsignore la fe' notare dopo l'accademia". Fuori di questo accenno, null'altro mai. Non predicava neppure negli annuali solenni incontri col clero della diocesi, per la prestazione dell'Ubbidienza. Alla "Ubbidienza" del 1890 è detto espressamente che predicò il professor Mauro, "assistendovi pontificalmente monsig., e dandovi la benedizione col Venerabile".

È naturale che lo storico, di fronte a questo fatto sensazionale, per un vescovo, ne accerti la conferma, e ne ricerchi la spiegazione e le eventuali cause determinanti, se ve ne sono. A me, quando ciò fu riferito personalmente da quel sant'uomo che fu P. Antonino Albanese, cancelliere

per vari decenni della Curia, che si formò sotto monsignor De Lorenzo, la cosa sembrò inverosimile. Ma le mie ricerche sembrano confermarla.

Il Vescovo, nelle visite, portava sempre con sé, oltre al segretario-cancelliere cerimoniere (successivamente: Lacquaniti, Rodofili, Artese), anche uno o più convisitatori. Convisitatore abituale fu, per tutti i 10 anni, il fedele e colto sacerdote monsignor Giuseppe Calasanzio Fragalà. Uno dei convisitatori, e, ordinariamente, proprio monsignor Fragalà predicava, in luogo del Vescovo, dovunque il Vescovo arrivava, fin dalla prima visita del 1889 a Laureana. Il verbale segna: "nec verba fidelibus annuntiare omisit per suum convisitatorem". A Briatico nel 1890, "monita et praecepta populo et clero prehebens allocutione ad populum praesertim per Convisitatorem facta". E, nel diario (p. 11-12), lo dice espressamente il Vescovo stesso: "Predicava il P. Servello e Mons. Fragalà; il che fa quest'ultimo in ogni arrivo nelle parrocchie da visitare". A Monteleone, nel 1892, per assenza di Fragalà, parla P. Consalvo M. Gualtieri; ma poi ritorna Fragalà e parla lui. Il fatto dovette far senso anche al fedele segretario-cancelliere don Federico Artese. Questi, in una delle prime visite nelle quali accompagnò il De Lorenzo, nel 1895, dice che lui stesso "tenne al popolo in gran numero, nella solenne apertura della visita a Sinopoli, un discorso di occasione, esponendo i motivi della Visita Pastorale". Poi, dopo aver riferito che, in seguito, "predicavano nella Chiesa Matrice i Padri Donato Antonio Mancini, del SS. Redentore, ed Antonino Piromalli sacerdote di Cittanova" e che "il Segretario di S. Visita sottoscritto teneva anch'egli tutte le mattine nella Parrocchia del Petto un discorso per sopperire al bisogno di quei fedeli", soggiunge quasi inaspettatamente: "Fu altamente lodato il saggio e illuminato provvedimento dell'Ecc.mo Mons. Vescovo, il quale con la sua presenza e con la sua carità sempre feconda, preparava gli animi alla predicazione dei Padri".

Questa nota, però, non è ancora una spiegazione. E, se non fosse stata scritta nel 1895, e da quel santo e fedele sacerdote che fu il can. Artese, potrebbe avere anche il sospetto dell'umorismo e dell'ironia, con un Vescovo muto, il quale con la sua presenza prepara gli animi alla predicazione degli altri. Sinceramente non è maligna l'osservazione che, al tempo di papa Leone XIII, si privilegiasse la cultura al di sopra delle altre qualità, o insieme con quelle, nella scelta dei vescovi. Il professor De Lorenzo non risulta che avesse mai esercitato incarichi diretti di ministero pastorale e di predicazione. Egli proveniva, come ho letto nella deposizione dei testi del processo informativo della Dataria, dalle biblioteche, dagli archivi, dal museo e dall'insegnarnento in seminario. A questo

si aggiungeva soprattutto una salute cagionevole, con risentimento diretto sulle tonsille e sulle corde vocali, il che fa supporre che fosse anche cronicamente rauco. La cagionevole salute lo condizionò spesso nella sua attività apostolica, e penso che sia stata principalmente questa la causa che l'abbia impedito di predicare. Dopo la prima visita a Laureana, annota: "Ritorno a Mileto sera del 29 9bre. Monsignore che fu con ispeciale aiuto di Dio preservato nei lavori della S. Visita, appena rientrato in casa cadde malato di infreddatura [...] con reuma doloroso". Nel '90, "per ragione della [...] salute di Mons. si fe' forza che Mons. rimettesse la visita di Giffone ai Convisitatori". Nel '91, a Gioia: "Mons. ammala, e [...] continua infermo con tonsillite acuta e febbre reumatica molto dolorosa". Così è segnato in molte altre occasioni. Nel maggio '91 è detto: "Mons. continuò ad essere sofferente ne' giorni seguenti. Ebbe una rifusa di febbre in cui influì qualche grave preoccupazione morale. Non poté fare la processione del *Corpus Domini*, sendogli ciò impedito da' medici". Insieme con la salute cagionevole, forse lo danneggiò la sua stessa erudizione, per cui lo abbiamo visto spesso intrattenersi volentieri e a suo agio in piacevoli conversazioni culturali con persone distinte, più che in contatti diretti col popolo. Non è inverosimile che lo abbia condizionato anche una certa preoccupazione morale, che forse gli impediva di sentirsi libero e sciolto nel parlare. Io lo immagino, monsignor De Lorenzo, di carattere un po' timido fin dall'inizio del suo episcopato, per natura e in conseguenza di questa sua costituzione fisica debole e malaticcia, e forse anche in conseguenza della sua formazione intellettuale critica e meticolosa. La sua timidezza fu notata dallo stesso Leone XIII, come abbiamo sentito raccontare da lui stesso. Si rileva pure dalla considerazione, che egli fa, come abbiamo pure sentito, circa l'influsso provvidenziale delle trionfali accoglienze tributate ai vescovi, "per preparare il campo" alla loro azione. Con evidente riferimento alla sua stessa persona.

Del resto non ci dobbiamo troppo stupire, perché, nei secoli passati, il ministero personale di predicazione dei vescovi era diventato quasi raro. Ho letto nella vita di S. Carlo Borromeo, scritta dal Bescapé, che uno stupore accompagnò l'ingresso di S. Carlo a Milano, il 23 settembre 1565. Scrive il biografo: "Egli [...] tenne un discorso profondamente religioso al popolo, dando un esempio insolito in quel tempo. Un Arcivescovo che predicava".

21. *"Travagli" del Vescovo*

Il malessere provocato da "qualche grave preoccupazione morale" di cui abbiamo sentito sopra, ci introduce in un capitolo abbastanza doloroso della vita episcopale di monsignor De Lorenzo a Mileto. Debbo dire che egli, qui, ha molto sofferto, non tanto dalla natura, quanto purtroppo dagli uomini. Non saprei dire però se soltanto dalla malignità di questi, o anche un poco dal suo carattere e da un certo suo condizionamento. Nelle minute di diario, che ho trovato, il Vescovo, a chiusura degli anni 1889, '90, '91, compresi nel diario, fa un bilancio della sua attività pastorale per ogni anno. A fine del primo anno, tra l'altro, scrive: "Carità ed autorità guidarono gli atti del governo. Per rispetto agli individui si debbono tacere gli infiniti travagli, amarezze, consolazioni e trionfi [...]". Nel secondo anno: "[...] Il governo dà noie infinite". Questa nota dei "travagli" si può dire che sia la costante, che accompagnò tutto il suo episcopato. Anzi, perfino lo precedette, e, come vedremo, lo chiuse e lo seguì. Le prime righe, che dedica all'inizio del suo ministero, sono sintomatiche. "Crescevano intanto e si moltiplicavano nei giorni le cure di governo [...]. Nulla poi diciamo delle spine di governo che cominciarono a germinare ben per tempo, anzi avanti che mettessimo il piede in diocesi [...]. Ci furono delle lotte immani, in cui il Vescovo fu lasciato tutto solo a difendere la porta del Santuario". E, in riferimento alla prima ordinazione tenuta a Mileto, già nella Pentecoste del 1889, scrive: "Furono negate le dispense di età che con celerità convulsiva avevano di frequente ricevuto le promozioni. Anche molti travagli costò questa necessaria fermezza". E, in nota: "Tornerebbe molto istruttivo e fecondo di considerazioni il narrare l'interminabile iliade di siffatti contrasti e criminosi attacchi contro la persona del Prelato. Ma poiché la narrazione non potrebbe condursi senza rivelare, sia direttamente, sia indirettamente, le persone e le azioni colpevoli, bisogna lasciare tutto nell'ombra e al registro del libro di Dio". I travagli provenivano pure dalle provviste delle prebende e dai concorsi per le parrocchie. E risultano, nel suo episcopato, non già sporadici, ma generali e abituali. Provenivano, spesso, non solo dai preti, ma anche dalle loro famiglie. A Mileto, in febbraio '91: "Travagli moltissimi per parte di un pretendente e della sua famiglia". Nel concorso per Melicucco, aprile '91: "Per mene di altri pretendenti il Prelato si ebbe di molti travagli". In un concorso per la Collegiata di Pizzo, stesso aprile '91: "Si ebbe qualche disturbo da altri pretendenti. In seguito un giovinotto studente pubblica i casi dettati nel concorso, con aggiuntivi

degli appunti molto irriverenti. Si die' larga diffusione al pamphlet. Questo gravissimo oltraggio alla disciplina ecclesiastica fu generalmente creduto opera di un pretendente". Per Vazzano, settembre '91: "Non lievi ricorsi e disturbi, a causa de' partiti"... Per Polistena e Monteleone: "Una iliade, che lasciamo scritta nel libro di Dio". (Sembra un'eco anticipata dell'«Iliade funesta» del prof. Placanica!).

Il fatto è che il De Lorenzo, dai primi mesi di vescovato, dovette essere molto esigente. Nel febbraio '92, "si aprono i concorsi per le parrocchie della Montagna di Galatro, di Maropati e di S. Gregorio. Per nessuna si presentarono concorrenti accettabili". I "travagli" arrivarono fino a "strapazzi personali", e "criminosi attentati", non meglio identificati, e ad attacchi sulla stampa, come, in giugno 1891, su un "giornalastro di Nicastro, in cui un cotale scriveva delle contumelie all'indirizzo di esso Prelato", e nell'ottobre '93 sul "Peloritano". In quest'ultima circostanza l'arciprete Massara e il professor Bruzzano del liceo di Monteleone provocarono un articolo, sul primo numero dell'"Avvenire Vibonese", da parte del conte Hettore Capialbi contro l'"infame libello"; e il "Direttore delle Regie Poste di Monteleone, un tal D'Amico da Villa S. Giovanni, conoscenza" del vescovo De Lorenzo, parlò in suo favore nell'assemblea dei professori di quel liceo (Lettera Massara, Monteleone 24 Ottobre 1893).

22. *Sua indole timida e mite*

Monsignor De Lorenzo però accusa "travagli" di natura non specificata, anche in occasione dei bagni a Messina, nell'agosto 1891. Egli scrive: "A 31 di agosto con felice viaggio per terra e per mare Monsignore rientrava in residenza, non senza aver provati de' gravi disturbi per causa di persone che non temono Iddio". Noi ci domandiamo: Quali disturbi? - Da quali persone? - A Messina? - Nei paesi attraversati? - Durante il viaggio? - In sede, al ritorno? Non possiamo sapere.

Ma monsignor De Lorenzo evidentemente non era nato con cuor di leone, e, d'altro canto, non era abituato ai quasi naturali contrasti e ai movimenti che accompagnavano le provviste e le nomine dei capi religiosi nella società contadina dell'800. Si ha l'impressione che quei contrasti, quasi fisiologici in quel contesto e in quel tempo, si ingigantissero notevolmente agli occhi del Vescovo, fino ad apparire - *sit venia verbo* - quasi epica lotta. Ma l'iperbole è sua: più volte usa l'espressione "inter-

minabile iliade", "fu una iliade", "ci furono delle lotte immani". E, quel che più conta, è che egli si sentiva quasi abbandonato dagli altri. Abbiamo sentito: "Il Vescovo fu lasciato tutto solo a difendere la porta del Santuario". Questi fatti mi inducono a credere che monsignore De Lorenzo avesse un carattere molto emotivo. Come si entusiasmava grandemente per i successi missionari, così si deprimeva eccessivamente per i contrasti e le avversità. Il carattere emotivo, con tendenza introversa, austera e depressiva, caratteristica dei tipi timidi, qualche volta lo resero, o lo fecero apparire scontroso: ciò che creò, al di fuori di questi continui, anche se modesti, dispiaceri, altri "travagli", questa volta di natura davvero gravissima e inaudita. Intendo riferirmi al fattaccio di Seminara del 30 giugno 1896, che scandalizzò e indignò, insieme alla diocesi di Mileto, tutta la Calabria; e mi riferisco inoltre all'orribile sacrilegio di Mileto della notte dal 10 all'11 marzo 1892, che sgomentò e rattristò, con lui, Mileto, la Calabria, e tutta l'Italia.

23. *Il sacrilegio dell'11 marzo 1892*

Ecco come viene narrato il "Sacrilegio" dal Vescovo stesso: "11 Marzo. Data nefasta! La precedente notte persone empie appiattatesi in Duomo, oltre all'aver rovesciato il trono vescovile e i cipressi del maggiore altare, gittato nella carbonaia il lampadare di S. Fortunato, sfregiati con arma tagliente i ritratti di Mons. Mincione e Mons. Carvelli, - orrendo a dirsi - violarono il tabernacolo, e la pisside con le sacre specie gittarono nel luogo immondo. Lutto, spavento, pianto infinito in città; campane a lutto [...], processioni di penitenza; pellegrinaggi dalle campagne [...]". Le lettere e telegrammi di partecipazione, allora pervenuti a Mileto da tutta l'Italia, sono conservati in fascicolo, con soprascritta del Vescovo: "Proteste e condoglianze pel sacrilegio della notte 10-11 Marzo 1892". Solo da Sant'Onofrio giunsero due proteste, una con 414 firme, raccolte dal Dottor Francesco De Fina, e altra con 151 firme, raccolte dal segretario comunale Luigi Teti. Ci sono lettere della "Civiltà Cattolica", di vescovi e di fedeli. Se ne interessò, con l'"Osservatore Romano", tutta la stampa nazionale. Ci fu la sacrilega mano di un sacro ministro della chiesa. Non mi soffermo qui a una indagine per trovare l'autore, o il movente, o il pretesto di quell'orrendo fatto. Comunque, nel diario, pochi giorni prima della data dell'11 marzo 1982, trovo segnati gli scrutini per le ordinazioni di "Sitientes" e alcuni concorsi parrocchiali con aspiranti

dichiarati tutti non accettabili ed esclusi; e, nella "Raccolta dei Concorsi" trovo poi consegnata una delle parrocchie in concorso ad altro sacerdote fuori dei concorrenti. Per conveniente riparazione del sacrilegio dell'11 marzo 1892 il Vescovo trasformò in Cappella espiatoria quel luogo di profanazione, destinandolo a sepoltura dei vescovi, con una iscrizione in latino da lui stesso dettata.

24. *L'oltraggio di Seminara del 1895*

Il fattaccio di Seminara richiede un più lungo discorso, da farsi in altro luogo. Sentiamo, intanto, la narrazione fatta dal cancelliere Artese nel verbale della visita di Palmi. "Martedì 30 Giugno [1895...]. Transitando la carrozza di S.E.R.ma per Seminara, da una folla di gente aizzata da spiriti turbolenti, e per ingiustificate pretese di non so quali vantati diritti di concattedralità [Seminara sarebbe subentrata alla distrutta Taureana, perché quel vescovo si sarebbe là trasferito] da parte di Seminara verso Mileto, veniva accolta con schiamazzi ed inseguita fino a sassate per la via che mena a S. Anna, aggiungendosi al sacrilego attentato gl'insulti più villani messi ad arte dai furbi sobillatori in bocca ai monelli, che come orda selvaggia tennero dietro alla vettura vescovile fino a che questa con rapidità celerissima non si tolse al grave evidente pericolo".

Anche questo oltraggio provocò un diluvio di proteste e di attestati di devozione, da parte della diocesi e dell'intera Calabria. I documenti sono stati conservati, e sono raccolti nel fascicolo V del volume L delle visite di monsignor De Lorenzo di sua mano stessa.

25. *Terremoto 1894 e Adua 1896*

Altro fatto che rattristò enormemente il vescovo De Lorenzo, questo di natura fisica non dipendente dagli uomini, fu il terremoto del 16 novembre 1894. Dopo i segni premonitori - veri o presunti - verificatisi su statue della Madonna a Radicena e a Palmi, il terremoto devastò una vasta zona della diocesi. Su questo disastro abbiamo una lettera pastorale a stampa del Vescovo, e la raccolta delle testimonianze del fatto prodigioso di Palmi, raccolta curata pure dal Vescovo.

Durante l'episcopato di monsignor De Lorenzo ci fu pure il disastro nazionale di Adua, del 1 marzo 1896, col massacro di migliaia di nostri

giovani soldati. In tale circostanza egli indisse particolari suffragi per i caduti, con lettera circolare alla diocesi del 10 marzo 1896, soffermandosi sul lato umanitario del disastro, e reputando inopportuno ogni apprezzamento politico di quel fatto che provocò il tramonto dell'epoca crispina. Non si asteneva, però, dal manifestare il suo dissenso per quella impresa, invitando a pregare perché "Iddio inchini a salutari consigli la mente e il cuore di coloro su cui pesa tanta responsabilità, e, rivolgendo al meglio gli eventi, risparmi a questa afflitta nazione ulteriori sventure". È l'unico caso, che ho trovato, di sua partecipazione ad eventi di vita nazionale civile durante il suo episcopato.

26. *Attività scientifica a Mileto*

Debbo ora una risposta a quanti, ammiratori di De Lorenzo, archeologo, ricercatore e storico, avranno espresso allora ed oggi il rammarico che la sua nomina a vescovo lo avesse sottratto a quella sua valida e proficua attività scientifica. Posso espressamente assicurare e documentare che l'attività pastorale, peraltro notevole, come abbiamo visto, non distolse il De Lorenzo dai suoi interessi culturali e dalla sua attività di storico, nel decennio della sua permanenza a Mileto. Ciò è attestato dalle sue memorie inedite, fino al 1892, dalle sue pubblicazioni apparse in quegli anni, e da una scorsa alle annate della "Rivista Storica Calabrese".

Questa aprì le sue pubblicazioni nel 1893 a Catanzaro, come "Rivista Calabrese di Storia e Geografia", esattamente con uno scritto di De Lorenzo: *Sant'Agata di Reggio - Frammenti di Storia*, che gli era stato personalmente chiesto dal fondatore e primo direttore, professore Oreste Dito. La collaborazione di De Lorenzo alla Rivista continuò ininterrotta in tutte le annate 1894, '95, '96, '97, '98 per tutti gli anni che egli fu vescovo a Mileto, e proseguì ancora nelle annate 1899-'900, '901, '902 e '903, dopo la sua partenza da Mileto, fino alla sua morte avvenuta in quell'anno. E qui debbo rilevare, con rammarico, che non ho trovato in quella Rivista neppure un semplice necrologio o una breve nota per la sua morte. O potrebbe darsi che la rarissima e forse unica collezione della "Rivista Storica Calabrese", esistente presso la biblioteca del Museo Nazionale di Reggio Calabria, non contenga il quaderno che commemorava monsignor De Lorenzo. Ma si è in tempo di farlo ancora, e più onorevolmente, anche se a 84 anni dalla scomparsa, come lodevolmente hanno fatto

gli enti promotori di un ciclo di conferenze per il 150° della nascita.

Le sue memorie inedite annotano congiuntamente, fino al 1892, la sua attività di pastore, e, insieme, di uomo di cultura. A Mileto era stato preceduto soprattutto da questa fama. Lo aveva rilevato già a Roma il cardinale Lorenzi, il quale ebbe a dire che "in quel concistoro il S. Padre aveva rapiti due studiosi soggetti alla storia patria". L'altro studioso era "Mons. Aurelio Zonghi, che andava vescovo di San Severino nelle Marche, donde più tardi fu trasferito a Jesi".

Anche il Re firmò con sollecitudine i decreti della sua nomina vescovile, e ciò "si dovette a uno speciale riguardo - egli scrisse - alle mie precedenti fatiche archeologiche". Quando partì da Reggio, egli annota, "molti gentiluomini della città mi avevano preceduto alla stazione, dove due guardie municipali in alta tenuta facevano il servizio d'onore, mandatevi dal Sindaco, per ragione del grado che avevo tenuto al Museo e ne' lavori archeologici".

27. *Escursioni archeologiche*

Giunto a Mileto nella Pasqua del 1889, la prima uscita dalla sede fu per una escursione archeologica "alle rovine di Mileto vecchio, culla del Vescovado nostro e della monarchia di Napoli", fatta appunto, egli dice, "per vaghezza storica".

A Mileto vecchia egli dedica 7 pagine delle sue memorie con rilievi originali. Nello stesso primo anno di episcopato a Mileto, in ottobre, recatosi a inaugurare l'istituzione delle Figlie di Maria a Pizzo, scrive: "Di quei dì volli visitare il ferale castello di Pizzo, ove lasciò la vita l'infelice Gioacchino Murat". Seguono anche qui altre 7 pagine, in cui dà pure notizia e testo di una sua nota apparsa senza il suo nome (a sua richiesta) sul fascicolo VI-VII del 1894 della "Rivista Storica", in coda alla recensione del libro *La fine di un Re* di Hettore Capialbi, scritta da Oreste Dito. Nel diario riporta la risposta polemica che la nota provocò da parte del folklorista siciliano Salvatore Marino, chiudendo con una frase quasi di rammarico: "Noi non potemmo allora occuparcene [ulteriormente], e la cosa rimase lì". Fu pure durante quel tempo che "Mons. recossi a Ortì per colmare [con l'ispezione locale] una lacuna nel suo lavoro sulle Motte Reggine. Nell'arrivo a Ortì - egli dice - ribaltò il suo legno, con qualche danno nella persona del Cameriere. Si ospitò presso i Signori De Blasio. Si visitò l'area della Motta Anomeri, dove si fu colti dal tempora-

le". Durante gli anni di Mileto sono attestate ancora escursioni culturali: in aprile '91 a Santa Ruba di Monteleone, alle rovine di Soriano in giugno '91. Nel luglio '91 "dietro reiterati inviti" fece una escursione alla Certosa di San Bruno e agli "Alti Forni" della Ferdinandea, e ne lasciò lunga e dettagliata relazione in cinque abbondanti pagine delle memorie. In novembre '91 a San Martino, fino oltre al ponte sul Marro. In agosto '91 visita i musei e monumenti di Messina col prof. Picciotto, Ispettore di Antichità e Belle Arti di Messina, e fu a Milazzo e a Barcellona col prof. Mandalari. In maggio '90 manifesta il rammarico di non aver potuto visitare, perché in santa visita, gli avanzi di Briatico vecchia presso San Leo, né le reliquie del tempio di Cibele presso Papaglionti; ma è probabile abbia compiuto in seguito queste visite, unitamente alla visita di Mesiano, perché ne scrisse una monografia "corografica", pubblicata sulla "Rivista Storica Calabrese". Nelle stesse visite raccolse le notizie che gli permisero di annotare, a p. 350-351 del suo *Terzo Manipolo di Monografie Reggine e Calabresi*, la presenza, nei tempi, di Ebrei ad Arena, a Galatro, a Tritanti, come a Seminara e a Monteleone, paesi tutti della diocesi di Mileto. A Pizzoni consigliò il professore Filia, "discendente de' Sacchinelli, che con una buona e critica biografia rinfrescasse la memoria del segretario del Card. Ruffo, di cui la storia sta ora facendo la tarda apologia". Il Filia pubblicò poi il relativo lavoro su "Rivista Storica Calabrese", XIV (1906), accennando anche all'esortazione del De Lorenzo; ma lo scritto fu criticato dal Pititto sul "Normanno" di Mileto, II (1907). A Vazzano ricordò il celebre brigante Moscato, detto "il Bizzarro", e prese dal sacerdote Fusca una copia della *Reintegra dello Stato di Soriano* del 1650, di cui poi si servì per la sua monografia sull'Alto Mesima. Il De Lorenzo nelle memorie ci informa che proprio a Mileto diede l'ultima mano all'opera sulle Quattro Motte, già finita di comporre a Reggio sullo scorcio del 1888. Il 3 giugno 1891 si decise di stamparla presso la Tip. Ed. S. Bernardino di Siena. Nel corso della stampa "poté dare qualche buon ritocco al suo lavoro [...] per libri avuti dalla Biblioteca di Messina, per uffici del prof. Giann'Antonio Mandalari", in occasione della escursione a Messina dell'agosto di quell'anno. In febbraio e in aprile '92 c'è l'annotazione soddisfatta dell'arrivo a Mileto delle "prime copie del suo libro elegantemente stampato in Siena". Il *Secondo Manipolo...* porta la data del 1895, e il *Terzo Manipolo...* la data del 1899. Da Mileto andò via proprio in quell'anno.

28. *Autorevoli riconoscimenti*

Da Mileto monsignor De Lorenzo, principalmente come uomo di cultura, si imponeva pure alla considerazione dei colleghi nell'episcopato e del mondo letterario. Ho ricordato l'impressione suscitata anche nei vescovi dalla sua prima Lettera Pastorale, che purtroppo non sono riuscito a trovare. Nel Primo Congresso dei Vescovi delle Calabrie, tenuto a Reggio in ottobre 1890, fu suo l'indirizzo dei vescovi congressisti al papa, e la comune lettera di adesione al Congresso Cattolico di Lodi di quell'anno. Al Congresso Eucaristico di Napoli, novembre '91, fu applaudita la "nobilissima adesione" del Vescovo di Mileto, comunicata ai congressisti dal cardinale Sanfelice. Per le feste giubilari del papa Leone XIII, 1892, "figurò tra il primo gruppo di Cardinali e Vescovi che furono pubblicati come Promotori del Giubileo". Quando, dopo la morte di monsignor Milone, fu chiamato alla direzione della "Libertà Cattolica" di Napoli monsignor Giacinto Granito de' Principi di Belmonte, egli mandò i suoi incoraggiamenti e consigli, e, contemporaneamente, "come altre volte per l'addietro monsig. scrisse de' cordiali incoraggiamenti a parecchi giornali cattolici della Penisola".

In quel tempo non esisteva ancora alcuna Società Calabrese di Storia Patria. La prima timida idea di una Società Calabrese di Storia Patria fu lanciata, "qualunque sarà per essere l'evento", nel numero con cui si chiuse la pubblicazione della "Rivista Storica Calabrese" nel 1908. Monsignor De Lorenzo era però autorevole componente della Società Siciliana di Storia Patria, e, da Mileto, in febbraio 1892, "proponeva a membri della Società Siciliana di Storia Patria i Signori avv. Morisani Cesare Vice-Bibliotecario della Comunale di Reggio, avv. Giuseppe Caminiti Vicedirettore del Museo, il cav. Filippo Filocamo, anche di Reggio, e il dott. Diego Corso di Nicotera". A Mileto riceveva e dava consigli a Fra' Andrea Frühwirt, Maestro Generale dei PP. Predicatori, che, all'inizio del suo generalato, si recava in pellegrinaggio a S. Domenico in Soriano, e passò ad ossequiarlo. Gli raccomandò caldamente la risurrezione dei conventi di Soriano e di San Giorgio Morgeto.

29. *Salvaguardia dei beni culturali*

Non gli sfuggirono alcune opere d'arte viste nei paesi, come non si peritò di interdire, a Scaliti, "un Crocifisso che sembra fatto più per ironia

da un selvaggio, che da un artista per ispirare devozione. Di queste storpiature della venerata immagine di N.S. Crocifisso e dei Santi - annota - se ne incontrano spesso, specie nelle chiese de' villaggi, perciò parrebbe necessaria l'approvazione del Superiore pria che una immagine si esponesse alla venerazione".

Qualche lavoro d'arte cercò di promuovere lui stesso a Mileto. Rifece il lanternino della cupola e la pittura del portico della cattedrale, fece fare il ritratto di mons. Mincione da Filippetto Taccone-Gallucci di Mileto. Della stessa fattura e tempo sono pure il ritratto del vescovo Carvelli e il suo stesso, perciò penso siano opera dello stesso autore. Ma soprattutto, a proposito di opere d'arte e di reperti di antichità, volle "provvedere a un gravissimo sconcio. Noi sapevamo - egli scrive - che in Reggio erano spariti dalle chiese de' quadri di gran valore, e sostituiti da volgarissime pitture moderne. Sapevamo altresì che degli incettatori di cose antiche giravano pe' diversi paesi, circonvenendo la buona fede de' possessori, e corrompendo spesso i custodi. Saputo che il grave sconcio verificavasi ancora nella Diocesi di Mileto, accorremmo con una severa circolare, colla quale mettemmo sull'avviso parroci, rettori di chiese e confraternite a non azzardarsi a vendite clandestine di oggetti d'arte, cosa punibile dalle leggi civili e dalle ecclesiastiche, oltre il danno che gli enti riporterebbero dal fraudolento mercato". Egli assicura che "l'avviso dette l'allarme, e i girovaghi incettatori girarono largo, e si allontanarono". Purtroppo noi dobbiamo aggiungere: forse per allora, ma tornarono presto, e girano sempre.

A monsignor De Lorenzo non sfuggì neppure l'archivio di Mileto. In una nota del febbraio '91, scrisse: "L'Archivio vescovile era malmesso, sicché i topi avevano fatto una gran distruzione di carte. Fu posta mano alla riforma come si dirà in appresso". Ma in appresso non ho trovato più nulla nelle sue carte. Ho trovato soltanto, nei registri di santa visita del 1894, una scheda personale del sacerdote Pasquale Marcello di S. Onofrio,dove si dice che "insegna nelle classi elementari (del seminario); fu ordinatore dell'archivio curiale". Il Marcello fu ordinato sacerdote appunto da mons. De Lorenzo. A proposito dell'archivio, anche Domenico Taccone Gallucci e Francesco Filia dicono di aver gestito e ordinato l'archivio di Mileto. Forse domani lo dirò pure io. Ma l'archivio resta sempre una congerie di carte ancora da ordinare. Per Taccone Gallucci, Filia e Marcello, anche dando per buona la loro attestazione, vennero poi i terremoti e i continui spostamenti a rimettere tutto a soqquadro.

30. *Il tramonto*

Ma ormai monsignor De Lorenzo non era più a Mileto. Una lettera da Arena del 1 ottobre 1898 ci fa sapere che il Vescovo era già a Roma, e che in diocesi si era diffusa la notizia che vi era andato per rinunziare al vescovato. Una diceria parlava del ricorso alla Santa Sede da parte di un concorrente ad un concorso parrocchiale, che sarebbe stato danneggiato dalla giuria. Effettivamente il ricorso è attestato dal *Libro dei Concorsi* in archivio. Non ho trovato a Roma il processo delle sue dimissioni dalla diocesi di Mileto. La rinunzia avvenne forse durante quell'andata a Roma, nel settembre-ottobre '98, e fu perfezionata tra il 24 novembre - ultima bolla intestata a lui come vescovo - e il 18 dicembre di quell'anno - prima bolla dove è detto "già vescovo di Mileto" -. Dal dicembre 1898 all'estate '99, tuttavia, rimase ancora come Amministratore Apostolico, fino al 14 settembre 1899, quando vi giunse il suo successore, monsignor Giuseppe Morabito, che era stato suo discepolo nel seminario di Reggio. Collaboratori di De Lorenzo a Mileto furono i sacerdoti Francesco De Luca e Antonino De Nicola come segretari, Giacomo Mancuso senior come cancelliere di Curia, Pasquale Colloca come vicario generale, e, saltuariamente e contemporaneamente, come pro-vicari, Vincenzo Pietropaolo, Leone Gallucci e Giuseppe Calasanzio Fragalà.

Monsignor De Lorenzo lasciò a Mileto memoria di vescovo mite, dotto e pio.

* La relazione tenuta a Mileto da mons. Vincenzo Francesco Luzzi, rielaborata e integrata, ma priva di note, era stata provvisoriamente pubblicata nel volume miscellaneo *Per il decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro 1881-1991*, a cura di Nicola Provenzano, Soriano 1991, pp. 75-105. Da qui la riproduciamo, anche come segno di memore riconoscenza verso l'Autore scomparso il 27 gennaio 1995 *(n.d.r.)*.

STUDI E RICERCHE

Κάρου τὰς ὑψηλὰς καὶ ἕως τῆς αὐτῆς παραλίας τῶν Σαλινῶν ἅπαντα ταῦτα διεκατεῖχεν ὅ ποτε Ῥέμαλδος. Ἦν δὲ τὸ γένος ἔθνους ξανθοῦ εὐμήκης καὶ πάνυ δυνάστης (123, 23-27) ["Remaldo occupava tutti i luoghi compresi dalla fascia costiera, sì da passare, attraverso Reggio, luogo gelido che è così chiamato, al promontorio di Pellaro e alle alture di Paleocastro, di Trafica, dell'Acqua Tirica e del Cerreto dei Sette Fratelli, fino alla costa stessa delle Saline. Per stirpe era di razza bionda, di imponente statura e molto potente"]. Al posto di Κάστρου (Kástrou) dei codici *Crypt.* B. β.V, *Vindob. hist. gr.* 3 (olim 11) del s. XI e *Mess. gr.* 53 (s. XI- XII) si legge Καστόρου (Kastórou) nel *Vat. gr.* 1591, nel *Mosqu. Syn.* 15 e nell'*Athon. Lavr.* Δ 58; accanto a Τυρικοῦ Ὕδατος (Tyrikoū Hýdatos) del *Vat. gr.* 1591 e del *Crypt.* B. β. V e a Τυρρικοῦ (Tyrrikoū) del *Vat. gr.* 2010 del s. XII, vorrei segnalare la variante τοῦ ῥοικοῦ ὕδατος (toū rhoikoū hýdatos) dei codici *Mosqu. Syn.* 15, *Athon. Lavr.* Δ 58 e *Vindob. hist. gr.* 3.

Il territorio dell'avversario di Remaldo, Aquilino, comprende le Serre e la Sila, fino a Tiropoli ed al torrente Coscile: Ὁ δὲ Ἀκυλῖνος ἦν καὶ αὐτὸς πάνυ πλῆθος τόπων καὶ λαῶν διακατέχων καὶ πόλεις ἰσχυρὰς ἀπὸ δὲ τῆς παραλίας ἕως Πριονικῶν ὀρέων καὶ Σιλονικῶν καὶ ἕως Τυροπόλεως καὶ χειμάρρου Κογχύλου ["Aquilino occupava moltissimi luoghi, popoli e potenti città dalla fascia costiera fino ai monti delle Serre e della Sila, e fino a Tiropoli e al fiume Coscile"] (123, 31-34). Al posto di Σιλονικῶν (Silonikōn) e di Τυροπόλεως (Tyropóleōs) nel codice *Mosqu. Syn.* 15 e nell'*Athon. Lavr.* Δ 58 si legge rispettivamente Σολινικῶν (Solinikōn) e πόλεως Ταραντοῦ (póleōs Tarantoū) e, più avanti nella *Vita di Tauro*, 136, 291, dove il nome della città ricorre ancora, lo si trova nella forma Τυροπόλεως (Tyropóleōs) nel *Vindob. hist. gr.* 3 e nel *Mess. gr.* 53, Τυρουπόλεως (Tyroupóleōs) nel *Vat. gr.* 1591, Τηροπόλεως (Tēropóleōs) nel *Mosq. Syn.* 15 e nell'*Athon. Lavr.* Δ 58, con la variante Ταυροπόλεως (Tauropóleōs) del *Crypt.* B. β. V: il Veselovskij (*op. cit.*, p. 96, nota 12) pensa che possa trattarsi di Tiriolo. Anche in quest'ultimo passo riemerge il nome di Taranto nei codici *Mosq. Syn.* 15 e *Athon. Lavr.* Δ 58 (Ταραντοῦ, Tarantoū), *Vindob. hist. gr.* 3 (Τερεντοῦ, Terentoū), questa volta non al posto di Tiropoli, ma al posto di Termine (Τέρμονος, Térmonos) del *Vat. gr.* 1591, del *Crypt.* B. β. V e del *Mess. gr.* 53: se si dovesse accogliere nel testo il nome di questa città, il territorio di Aquilino risulterebbe di gran lunga più esteso.

Tauro è fortissimo, ma è anche molto accorto e cerca di non perdere la sua forza resistendo alla passione che ha per lui Menia, la giovanissima moglie di Remaldo, esperta di arti magiche.

La prima impresa con la quale comincia ad imporsi la fama di Tauro viene compiuta proprio nella zona delle Saline: è qui che il giovane affronta dei tori furiosi, dei quali doma il più immane e il più selvaggio, legandolo per le zampe come un agnellino (128-129).

Alla morte di Remaldo, ucciso in combattimento da Aquilino, Tauro viene acclamato suo successore. Dopo avere vittoriosamente concluso la guerra con il passaggio in Sicilia e la distruzione del nemico, Tauro si accinge alla fondazione di Taormina insieme a Menia che, nel frattempo, è diventata sua moglie e che, grazie alle sue arti magiche, arricchisce la città scoprendo l'oro, l'argento ed altri metalli, fatta eccezione per lo stagno, ed insegnando agli abitanti della nuova città siciliana la tecnica della fusione (130-141).

È a questo punto che Tauro riprende il mare e, dopo aver riempito di pietre delle imbarcazioni, torna in Calabria e vi fonda la città di Tauriana la piccola [3]: τότε συλλαβόμενος κτίζει ἐν Καλαβρίᾳ Ταυριάνας τὰς μικρὰς καὶ λιθοπλοΐσας τὰς σκάφεις Ἀκυλίνου ἐκόμισεν ἐκεῖ ["allora fondò in Calabria Tauriana la piccola e, riempite di pietre le navi di Aquilino, le trasportò colà"] (141, 398-399). Qui prima di Ταυριάνας (Tauriánas) il *Mosqu. Syn.* 15 e l'*Athon. Lavr.* Δ 58 hanno πόλιν λεγομένην, "città che viene chiamata".

E, poco più avanti: καὶ ἥνπερ ἐν Σαλίναις ᾠκοδόμησεν Ταῦρος μετὰ τὴν ἀναίρησιν Ἀκυλίνου ἐκ τῶν λίθων ὧν διεπέρασεν εἰς τὰς σκάφεις Ἀκυλίνου ἐκάλεσεν Ταυριάνας ["Tauro chiamò Tauriana la città che, dopo aver ucciso Aquilino, costruì nelle Saline con le pietre che aveva trasportato sulle navi di Aquilino"] (142, 411-414). Con diversa accentazione il *Mosqu. Syn.* 15 reca qui, a differenza delle righe precedenti, Ταυριανάς (Taurianás); lo stesso codice e l'*Athon. Lavr.* Δ 58 anche qui aggiungono τὰς μικράς, "la piccola"; in un altro codice, il *Vat. gr.* 2010, si legge Τυριάνας (Tyriánas). Va notato che ἐκ τῶν λίθων ὧν διεπέρασεν εἰς τὰς σκάφεις Ἀκυλίνου ["con le pietre che aveva trasportato sulle navi di Aquilino"] si legge solo nel codice *Cryptens.* B. β. V.

Un personaggio di nome Tauro è considerato il fondatore di Taureana

[3] "Piccola" rispetto alla "grande" Taormina, forse, come proponeva il Veselovskij, *op. cit.* , p. 121, o rispetto alla vicina Metauros, come mi ha suggerito per lettera D. Minuto, che qui ringrazio di questa e di altre utili indicazioni.

anche nella *Vita di S. Fantino "il vecchio"* [4], opera del vescovo Pietro, un altro *bios* italogreco, composto nel periodo iconoclasta [5]. Qui, però, di Tauro viene solo fatto il nome, né si accenna al fatto che egli abbia anche fondato Taormina.

Della fondazione si parla nel corso di una digressione "etimologica", in cui l'autore ricorda che era stato "un certo Tauro... il fondatore della città" un tempo grandiosa e splendida, città i cui resti si trovavano sui due lati del fiume Metauro [6]: a suggerire l'associazione con il personaggio eponimo di Tauro contribuiscono in eguale misura sia il nome della città, Taureana, che quello del fiume, Metauro.

Si potrebbe ricordare, a questo proposito, che nel mondo greco sono assimilate a tori le forze della fecondazione e della generazione e che, in particolare, assumono forma taurina le divinità fluviali, per le quali, peraltro, sarebbe già sufficiente ad esprimere il carattere di forza fecondante l'elemento dell'acqua. Nelle *Trachinie* di Sofocle, ai vv. 11 e 509, assume forma di toro l'Acheloo; nello *Ione* di Euripide (v. 1261) ταυρόμορφος viene detto del fiume Cefiso; nell'*Oreste* al v. 1378 il riferimento è ad Oceano; nell'*Ifigenia in Aulide* , v. 275, all' Alfeo. Tra i poeti latini, analogamente, Orazio (*Od.* IV 14, 25) parla del *tauriformis... Aufidus* e in Virgilio, nel IV l. delle *Georgiche*, al v. 371, ha volto taurino l'Eridano.

In forma taurina è rappresentato spesso anche Dioniso, divinità delle opposte forze della vita e della morte: cfr. l'epiteto *Bromios* di Dioniso ed il commento di E. R. Dodds al v. 65 delle *Baccanti* di Euripide [7].

Nessun particolare, nessun episodio significativo della vita, nessuna impresa del fondatore eponimo Tauro risultano comunque note all'autore della *Vita di S. Fantino "il vecchio"*.

Non è da escludere, peraltro, che da tempo immemorabile fossero diffuse nelle estreme regioni della penisola, per la cui economia l'allevamento del bestiame era di notevole importanza, storie legate ai tori.

Non mancano, nell'antica Calabria, raffigurazioni taurine sulle monete, come, ad esempio, il toro retrospiciente o cozzante che compare con grande frequenza sulle monete di Sibari e di Thurii (VI e V sec. a. C.) o

[4] V. Saletta, *Vita S. Phantini Confessoris ex codice Vaticano Graeco n. 1989 (Basil. XXVIII)*, Roma 1963.

[5] E. Follieri, *La vita di San Fantino il Giovane. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici*, Bruxelles 1993, p. 5, nota 13.

[6] V. Saletta, *op. cit.* , p. 44, ll. 194 ss.

[7] E. R. Dodds, *Euripides Bacchae*, Oxford 1960², p. 74.

il toro con testa umana di una moneta da Rhegium del 510 a. C. . Anche per queste immagini si è pensato che il toro raffigurasse i fiumi delle rispettive zone.

Anche nella zona di Taureana i Mamertini coniavano, nel III secolo a. C. , monete con l'immagine del toro [8] e questo può essere particolarmente significativo ai nostri fini, quando noi consideriamo che nella regione corrispondente alle antiche Saline, di cui si parla sia nella *Vita di Tauro* che nella *Vita di S. Fantino*, si è perpetuato il ricordo di un personaggio dal nome emblematico di Tauro, le cui caratteristiche fisiche sono le medesime di quelle dell'animale al quale è assimilato nel nome. Non a caso nella *Vita di Tauro* una delle più straordinarie imprese del giovane è localizzata proprio nella zona delle Saline e consiste in una manifestazione di forza che si esplica a danno di tori particolarmente selvaggi, molto temuti da tutti e ritenuti pericolosissimi, quasi inaccostabili.

È proprio perché esce vittorioso da questo cimento che Tauro comincia ad essere circondato da quell'alone di invincibilità che gli consentirà di diventare, da prigioniero di guerra e schiavo di Remaldo, il suo successore nella estrema parte meridonale della Calabria.

In base alla considerazione che al fondatore della città di Taormina non viene collegato dall'autore della *Vita di S. Pancrazio* alcun evento o luogo che riguardi la città siciliana o, più in generale, la zona dell'Etna, mentre si lascia perfettamente stabilire il collegamento tra Tauro, i tori e la regione di Taureana, la cui popolazione reca il nome di Tauriani [9], vorrei avanzare la proposta che si possa considerare il personaggio di Tauro originario proprio dell'ambiente calabro delle Saline.

[8] M. Särström, *A study in the coinage of the Mamertines*, Lund 1940, p. 45 (the bull has probably not been placed there simply by chance, but was chosen on account of the part played by it in the cult of Mars), cui rinvia, a proposito del toro, animale totemico della regione dei *Tauriani*, S. Settis, *Tauriana (Bruttium): note storico-archeologiche*, "Rendic. Accad. Naz. Lincei", Cl. sc. mor. stor. filol. , s. VIII, vol. XIX, fasc. 3-4 (1964), p. 119, nota 11. Sui Mamertini, presenti nell'area geografica di Tauriana, in relazione alle testimonianze del culto di Marte e del toro offerte da monete del III sec. a. C. , vd. anche J. Heurgon, *Trois études sur le "Ver sacrum"*, Bruxelles 1957, pp. 27 e 32, nota 1. Sui Mamertini vd. F. Costabile, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana*, Napoli 1984, pp. 35-40.

[9] L'etnico della popolazione italica dei Tauriani, noto dalle fonti, è confermato da numerosi bolli su laterizi, di vecchia ed ora anche nuova acquisizione, dopo i recenti scavi che hanno riportato alla luce una città in località Mella di Oppido Mamertina. Sui Tauriani e

È probabile che il compilatore della *Vita di S. Pancrazio*, animato dal desiderio di convalidare l'aspirazione che Calabria e Sicilia potessero costituire un unico regno (ἵνα γένηται ἓν βασίλειον Καλαβρία καὶ Σικελία, "affinché Calabria e Sicilia costituissero un unico regno", 139, 336-7 : sono gli uomini di Tauro che vorrebbero abbandonare il loro nuovo signore per passare ad Aquilino e costituire appunto un unico regno), abbia preso il personaggio di Tauro da questa regione della Calabria e lo abbia poi associato, oltre che alla fondazione di Taureana, anche a quella di Taormina, alla cui zona sembra pertinente la figura femminile, quella di Menia, l'abilissima maga capace di trovare i metalli e di insegnarne la lavorazione. Si narra infatti nella *Vita di S. Pancrazio* che a Taormina erano custoditi molti tesori e soprattutto molto oro e che Taormina era superiore a tutte le altre città della Calabria e della Sicilia per quantità di oro, argento e altri metalli.

In Menia, dunque, si incarna lo spirito dei demoni che hanno la loro dimora nelle viscere dei vulcani, secondo l'antichissimo motivo, ad esempio, che faceva della Sicilia (dell'Etna o di una delle Eolie) una delle sedi in cui erano localizzate le officine di Efesto, l'espertisssimo fabbro degli dèi (Pindaro, *Pyth.* 1, 25; Eschilo, *Prom.* 365-67; Callimaco, *Hymn.* 3, 46-48; Virgilio, *Aen.*, VIII, 416-23).

Il nome della città siciliana è fatto così derivare dalla fusione dei nomi dei due fondatori, Tauro e Menia, di cui il primo simboleggia la forza fisica, la seconda l'intelligenza, la scaltrezza, l'abilità (la radice *men- indica, sia in greco che in latino, l'attività del pensiero, l'intelligenza), con evidente "falsificazione" della corretta etimologia, che ci riporta, come è noto, al monte Tauro, a sua volta dal mediterraneo *tauro, "monte",

sulle fonti storiche vd. S. Settis, *art. cit.* , pp. 117-127; sulle indagini archeologiche nel territorio dei Tauriani nonché sul contributo dato dagli scavi in contrada Mella alla controversa questione della localizzazione dei Tauriani e su Tauriana vd. L. Costamagna, *Oppido Mamertina (Reggio Calabria)*, "St. Etr.", LVI (1989-90), pp. 616-17; E. Lattanzi, *L'attività archeologica in Calabria- 1988*, in "Atti XXVIII CSMG", Taranto 7-12 ottobre 1988, Taranto 1990, pp. 562-63; L. Costamagna, *Prospettive di ricerca nel territorio antico di Reggio: i* Tauriani, "Klearchos", XXXII, nn. 125-128 (1990), pp. 63-68; P. Visonà, *Gli scavi americani a contrada Mella (Oppido Mamertina), 1987-1991: risultati e prospettive, ibid.* , pp. 69-84; M. Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città*, in *Storia della Calabria antica*, II, a cura di S. Settis, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 495-500. Un tentativo di ricostruire il quadro storico del territorio dei Tauriani si può leggere nel recente volume di D. Castrizio, *Reggio ellenistica*, Roma-Reggio Calabria 1995, in particolare pp. 26-30 e 115-118.

ed al verbo greco μένω (Diodoro Siculo, XIV 59, 1-2 e XVI 7, 1) [10].

A mantenere il collegamento tra la nuova città e la terra calabra da cui Tauro era partito servono le pietre che Tauro carica sulle imbarcazioni, tornando indietro a fondare l'altra città, Taureana, destinata a conservare nel nome, a differenza di Taormina, la sola traccia del suo fondatore maschile, e, insieme, il ricordo dei tori della zona delle Saline.

L'attesa pubblicazione dell'intera *Vita di S. Pancrazio* potrà chiarire il complesso problema della genesi dell'opera e del luogo o dei luoghi in cui eventualmente possano essere state composte singole parti, confluite poi in quella che è la redazione attuale della *Vita*. La provenienza italo-greca di alcuni dei codici, a mio parere quelli più importanti della *Vita*, e la distinzione in due famiglie, ciascuna con peculiarità lessicali e stilistiche, potrebbero forse fornire qualche indizio: ma prima di un esame approfondito del testo di tutta l'opera non si possono che formulare ipotesi da verificare ed eventualmente modificare, in un secondo tempo, senza alcun pregiudizio.

[10] Sull'origine del toponimo vd. G. Alessio, *L'elemento greco nella toponomastica della Sicilia*, "Boll. del Centro di studi filol. e ling. sicil.", IV (1956), p. 350; sulla fondazione di Taormina E. B. Bennett, *La fondation de Tauroménion*, " Revue des Études grecques", 90 (1977), pp. 83 ss.

ENZO D'AGOSTINO

LA DIOCESI DI TAURIANA *

1. Allo stato attuale degli studi, la prima carta attendibile della geografia ecclesiastica degli antichi Bruttii, anzi dell'attuale Calabria [1], non può essere delineata prima dell'epoca di Gregorio Magno (fine VI - inizio VII secolo), quando, soprattutto attraverso l'epistolario di quel pontefice[2], sulla stessa possono essere segnalate le sedi residenziali di non meno di 12 vescovi, componendo un quadro che, in linea di massima, corrisponde, non soltanto numericamente, alla situazione attuale della regione. Si tratta delle sedi vescovili di *Regium Julium*, di *Locri*, di *Taurianum*, di *Vibo*, di *Nicotera*, di *Tempsa*, di *Blanda Julia*, di *Scolacium*, di

* Testo della relazione tenuta alla giornata di studio su *La città di Taureana nell'Eparchia delle Saline* (Palmi, 21 giugno 1997).

[1] Come è noto, l'attuale denominazione della Calabria è documentata soltanto dalla fine del VII secolo (a. 680); prima (ma non si sa fino a quando) la nostra regione veniva indicata con l'etnico dei suoi abitanti, i *Bruttii* (non con l'improprio *Brutium*), mentre l'area denominata allora *Calabria* era l'attuale regione del *Salento*, in Puglia. Cfr. M. Schipa, *La migrazione del nome Calabria*, "Archivio Storico per le Province Napoletane", XX (1895), pp. 23-47 (= "Rinascenza Salentina", VIII (1940), pp. 111-137); S. Mazzarino, *Si può dire "Brutium"? La denominazione tardoantica dell'attuale Calabria*, "Archivio Storico Pugliese", XXV (1972), pp. 463-468 (= "Magna Graecia", VIII (1973), n. 7-8, pp. 1-3); P. M. Conti, *L'Italia bizantina nella "Descriptio Orbis Romani" di Giorgio Ciprio*, La Spezia 1975, pp. 89-95.

[2] Per le lettere di Gregorio Magno, cfr. *Gregorii I Papae Registrum Epistolarum*, ed. P. Edwald - L. W. Hartmann, voll. 2 Berolini 1887-1889 (= M. G. H., Epist. I-II); Gregorius Magnus, *Registrum Epistolarum*. Lib. I-XIV, ed. D. Norberg. voll. 2, Turnholti 1982 (= *Corpus Christianorum. Series latina* 140-140A; d'ora in poi *CCL*). Per le lettere relative alla Calabria, cfr. R. Benvenuto, *S. Gregorio Magno e la Calabria. Un nuovo regesto*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., VII (1986), pp. 177-196.

Croton, di *Copia Thurii*, di *Consentia*, di *Trapeia*. A queste si potrebbe ragionevolmente aggiungere *Cerillae*, che è attestata soltanto nel 649 [3], ma che poteva essere in vita già da qualche decennio; non sembra, invece, di poter fare lo stesso con *Torri* e con *Myria*, come vorrebbero alcuni studiosi.

Torri è una diocesi ipotizzata da studiosi sette-ottocenteschi e dal compianto padre Francesco Russo, che la colloca nella Piana di S. Eufemia, nella *Statio ad Turres* dell'*Itinerarium Antonini* [4], distinguendola dalla cosentina *Copia Thurii*, perché non ritiene che possano essere riferite a quest'ultima - sia per motivi filologici che per questione di distanze - i documenti che menzionano una *Turritana Ecclesia* [5]. Tali argomentazioni appaiono però tanto deboli che sembra opportuno considerarle con molta prudenza e condizionare l'accettazione di una diocesi di Torri all'acquisizione di documentazione più convincente [6].

Quanto alla *Myriensis Ecclesia*, a noi nota soltanto attraverso due let-

[3] Nel 649 il suo vescovo, Romano, partecipò al sinodo romano di papa Martino I. Su questa e le altre diocesi calabresi, cfr. G. Minasi, *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo. Cenni storici*, Napoli 1896 (ristampa anastatica: Oppido M. 1987); J. Gay, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine d'après un livre récent*, "Revue d'Historie et de Littérature religieuses", V (1900), pp. 233-260; L. Duchesne, *Les évêchés de Calabre*, in *Mélanges P. Fabre*, Paris 1902, pp. 1-16; F. Lanzoni, *Le Diocesi d'Italia dalle origine al principio del sec. VII*, Faenza 1927; P. Sposato, *Sinodi romani e concili orientali e la partecipazione dei vescovi del Brutium bizantino*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 141-186; F. Russo, *La partecipazione dei vescovi calabro-greci ai concili (sec. VI- XIV)*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo* (Atti del Convegno storico interecclesiale Bari, 30 apr. - 4 mag. 1969), Padova 1972, pp. 781-792; *Regesta Romanorum Pontificum. Italia Pontificia, vol. X. Calabria, Insulae*, ed. D. Girgensohn usus W. Haltzmann schedis, Turici 1975 (d'ora in poi: *I.P.* X), F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982.

[4] Cfr. M. Calzolari, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana, l'Itinerarium Antonini*, Roma 1996 (= *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, a. CCCXCIII-1996. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie, serie IX, vol. VII, fasc. 4, pp. 369-520), pp. 402, 446, 448.

[5] Cfr. Russo, *Storia della Chiesa...* 91-92 (con bibliografia precedente).

[6] Per le posizioni più recenti, cfr. G. Otranto, *La cristianizzazione della Calabria e la formazione delle diocesi*, "Vetera Christianorum", XXXII (1995), pp. 339-378 (particolarmente p. 366).

tere di Gregorio Magno, una del 594, l'altra del 597 [7], essa, invero, è collocata pressoché unanimemente nella Calabria reggina, anche se ogni studioso ne propone un sito diverso nell'arco costiero compreso tra l'antica Kaulonia e Tropea [8]. Ora, la diocesi di Myria viene collocata in Calabria perché è ivi, a Squillace, come si legge nella prima lettera (senza che si dica né perché né quando), che si è trasferito il suo vescovo, Severino, con parte del clero e con i *ministeria* (tesoro) della sua Chiesa, che pertanto - si argomenta - non doveva essere distante da Squillace. In nessuna considerazione, invece, è stata finora tenuta l'informazione - fornita dalla seconda delle menzionate lettere gregoriane - che nel 597 i *ministeria* della nostra Chiesa si trovassero in Sicilia, a Messina, presso il vescovo Dono; né - sulla questione - alcuna attenzione è stata dedicata al fatto che - pressappoco negli stessi anni - nella stessa Squillace si ritrovasse profugo dalla lontana Dalmazia il vescovo di Alessio, Giovanni[9], e che, al contrario, Paolino, vescovo di Tauriana, fuggisse dalla Calabria in Sicilia [10]. A me sembra che da tutto questo emerga il suggerimento di non considerare risolto il problema non già della ubicazione precisa di Myria, ma addirittura della ubicazione in Calabria. Ma è questione che ovviamente non è necessario affrontare in questa sede.

2. La configurazione diocesana della Calabria osservata all'epoca di Gregorio Magno doveva rispecchiare quella in atto già nei secoli V [11] e (in gran parte) IV, dai quali provengono tutta una serie di documenti - atti pontifici, sottoscrizioni conciliari, epigrafi - che consentono di riscontrarvi la presenza di quasi tutte le Chiese ricordate [12].

[7] *Gregorii I Reg.* V, 9 et VII, 35 (= *CCL* 140, pp. 275-276, 498-499). Cfr. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, voll. 14 (con numerazione progressiva dei regesti), Gesualdi, Roma 1974-1995, n. 44, 50; Benvenuto, *S. Gregorio Magno...* 187, 189.

[8] Cfr., ultimamente, V. Falkenhausen, *Ecclesia Myriensis oppure Ecclesia Mystiensis?*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania" (d'ora in poi "ASCL"), LV (1988), pp. 45-57; Otranto, *La cristianizzazione...* 364-365 (con bibliografia precedente).

[9] *Gregorii I Reg.*, II, 31 (= *CCL* 140, pp. 117-118). Cfr. Russo, *Regesto...* 30, 37; Benvenuto, *S. Gregorio Magno...* 185.

[10] V. più avanti.

[11] Cfr. Otranto, *La cristianizzazione...* 340 ss.

[12] Sulla prima introduzione del Cristianesimo e dell'episcopato in Calabria, oltre al saggio citato di G. Otranto ed ai lavori indicati nella n. 3, cfr. F. Milito, *Alle origini del cristianesimo in Calabria*, "La Chiesa nel tempo", I (1985), n. 2, pp. 61-66.

Tra tali documenti, meritano il nostro immediato interesse due epigrafi datate ormai autorevolmente alla metà del IV secolo: esse conservano i nomi di due vescovi coniugati, che sono i più antichi conosciuti per la nostra regione, e ci consentono di documentare che già in quell'epoca il Cristianesimo è effettivamente presente ed organizzato anche tra i Bruttii.

La prima [13], posta dalla moglie e dai figli a Giuliano, vescovo morto all'età di 50 anni, fu ritrovata nel territorio di Aieta, dove è stato localizzato il sito di Blanda Julia, diocesi poi attestata fino all'VIII secolo [14].

L'altra, rinvenuta nel 1904 "attorno la chiesa di S. Fantino" [15], che sorgeva a breve distanza dall'attuale chiesa parrocchiale omonima di Tauriana [16], recita così, secondo l'edizione di Marco Buonocore [17]:

Leucosius episc(opus) Fl(auio) Eu / entio filio cent(enario), qui / uixit annis XXXV / men(sibus) sex; hic milita / uit annis XIII; pater fili / o fecit in pace positus Chr(is)to.

3. Anche questa iscrizione è datata dal Buonocore alla metà del IV secolo e, pur con la prudenza suggerita dal fatto che tale datazione, per quanto convincente [18], è comunque congetturale, è da essa che si debbono prendere le mosse per ricostruire la storia cristiana di Tauriana, per la quale riveste una evidente importanza anche quest'altra iscrizione:

[FFll(auiis duobus) Philippo et Sal(l)ie conss(ulibus) / [- - -i]dus

[13] *Inscriptiones Christianae septimo saeculo antiquiores. Regio III. Regium Julium - Locri - Tauriana - Trapeia - Vibo Valentia - Copia Thurii - Blanda Julia.* Introduzione, edizione e commento a cura di M. Buonocore, Edipuglia, Bari 1987, p. 62.

[14] Cfr. *I.P.* X, 28-29; Russo, *Storia della Chiesa...* 97-98.

[15] P. Orsi, *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzi*, "Archivio Storico della Calabria", II (1914) (="Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana", 1914), p. 229. L'iscrizione è oggi conservata a Palmi (RC), Casa della Cultura, Sezione Archeologica "Nicola De Rosa".

[16] Sulla denominazione di Tauriana (oggi *Taureana*), cfr. specialmente S. Settis, *Tauriana (Bruttium): Note storico-archeologiche*, "Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche", sez. VIII, f. XIX (1964), pp. 117 ss. (= Id., *Archeologia in Calabria. Figure e temi*, Gangemi editore, Roma-Reggio C. 1987, pp. 63-105, da cui si cita).

[17] *Inscriptiones Christianae...* 13-14 (con bibliografia).

[18] In passato l'iscrizione è stata variamente datata tra la fine del III ed il V secolo: cfr. la relativa bibliografia in *Inscriptiones Christianae...* 13.

ian(uarias) / [- - -/diaco / [nus - - co]niugi bene / [merenti feci qua]e bixit me / [cum ann(is) -] III, dulcissi<m>e / [et castissim]e femine; in pace pos(ita),

che è stata ritrovata nelle medesime circostanze della precedente e che, per la menzione del nome dei consoli, è databile con precisione al 348 [19].

La prima iscrizione conserva alla storia il nome del vescovo Leucosio; entrambe documentano che a metà del IV secolo il Cristianesimo taurianese era tanto vitale da essere organizzato con una propria gerarchia, la quale, oltreché sul vescovo, poteva contare su un diacono. Di Leucosio sappiamo che era sposato [20] e che aveva un figlio, Flavio Eventio.

Leucosio, però, non necessariamente deve essere stato il primo vescovo di Tauriana, né le due iscrizioni consentono di datare l'inizio del Cristianesimo e l'istituzione della diocesi, che, d'altra parte, non saranno stati coevi, dato che, come osserva Giorgio Otranto, "nei primissimi secoli la cristianizzazione di una zona non comportava automaticamente l'istituzione di una circoscrizione amministrativa diocesana" [21]. Questa, per Tauriana, può essere avvenuta entro i due o tre decenni successivi al ben noto rescritto costantiniano inviato il 21 ottobre del 319 al *corrector Lucaniae et Brittiorum*, nella sua residenza reggina, per esonerare i *clerici* da qualsiasi incombenza che mettesse a rischio la loro partecipazione alle pratiche cultuali [22]. Infatti, l'anno del decreto viene ormai comunemente assunto come *terminus post quem* per l'inizio dell'organizzazione diocesana in Calabria [23]. Il Cristianesimo vi si doveva praticare già da qualche decennio, anche se non in maniera diffusa e capillare in tutta la regione. I documenti superstiti segnalano come aree di sicura presenza di cristiani la Sibaritide e l'attuale provincia di Reggio [24], dove si trovava la nostra Tauriana, tuttavia non consentono di risalire al di là degli inizi

[19] *Inscriptiones Christianae*... 12-13.

[20] Sulla pratica del matrimonio anche da parte dei vescovi, cfr. C. Cochini, *Origines apostoliques du célibat sacerdotal*, Paris-Namur 1981; *Inscriptiones Christianae*... XVI.

[21] Otranto, *La cristianizzazione*... 340.

[22] *Cod. Theod.* 16, 2, 2. Per la data del rescritto (da alcuni fissata al 313), cfr. G. Ferrari Dalle Spade, *Immunità ecclesiastiche nel diritto romano imperiale*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti", 99/2, Venezia 1939, pp. 162-169.

[23] Cfr. Lanzoni, *Le diocesi*... I, 319.

[24] Cfr. Otranto, *La cristianizzazione*... 355.

Che fosse un *municipium* [35] o semplicemente una *civitas foederata* [36], Tauriana dovette svilupparsi consistentemente nella prima età imperiale, durante la quale - secondo Salvatore Settis, che utilizza in tal senso i dati che emergono dal *Bios* di Fantino - si estese su entrambe le rive del *Metauros*, l'attuale Petrace [37]. Dopo il II secolo d. C., poi, la consistenza del centro può essere desunta dai ritrovamenti archeologici sepolcrali [38]. Infatti, la vita di Tauriana è documentabile attraverso le numerose iscrizioni ritrovate, che consentono di ricostruire la vita del centro almeno fino al V secolo [39], al quale appartiene anche l'epigrafe cristiana di *Victoria* [40].

A partire dal IV secolo, la città dovette ovviamente arricchirsi di strutture cristiane necessarie per la pratica del nuovo culto, strutture sorte dalle fondamenta o per ristrutturazione di edifici pagani, come è avvenuto nel ninfeo che ha accolto i resti mortali di *Fantino*, sul quale ed intorno al quale furono costruiti la probabile chiesa cattedrale ed il complesso monastico documentato dai resti studiati da Felice Costabile, il quale ha fissato gli estremi cronologici delle costruzioni *intra* metà del IV e la fine del VI secolo [41].

5. In quell'epoca, il territorio su cui aveva giurisdizione il vescovo di Tauriana, secondo la prassi vigente [42], doveva essere quello della città,

[35] Tale per U. Kahrstedt, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, pp. 42-44, cit. in Paoletti, *Occupazione romana*... 495, n. 97. Sul problema, cfr. F. Costabile, *Istituzioni e forme costituzionali nelle città del Bruzio in età romana. "Civitates foederatae", "coloniae" e "municipia" in Italia meridionale attraverso i documenti epigrafici*, E.S.I., Napoli 1984.

[36] *Ibid.*, XIII, n. 2.

[37] Settis, *Tauriana*... 69-70.

[38] P. G. Guzzo, *Il territorio dei Bruttii dopo il II secolo d. C.*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica* [Atti del VI e VII Incontro di Studi Bizantini], Gangemi, Roma-Reggio C. 1986, pp. 109-120 (particolarmente p. 117).

[39] Cfr., *supra*, n. 28.

[40] *Inscriptiones Christianae*... 15:

defuncta / est d(omina) m(ea) Victo / ria II k(alendas) mar / tias die sab / baton; Geminu / s maritus.

[41] Costabile, *Il ninfeo*... 89-91.

[42] G. Otranto, *Linee per la ricostruzione delle origini cristiane e della formazione delle*

che, "già nel III secolo - scrive S. Settis, doveva addentrarsi almeno fino ad Oppido Mamertina, [e] occupava sicuramente la zona fra Reggio, Vibo e Locri" [43]; corrispondeva, cioè, con l'attuale *Piana di Gioia* (o di Rosarno), la quale, in epoca bizantina, sarà denominata *Eparchìa* (Turma) *delle Saline*, circa 500 kmq. di superficie pianeggiante e collinosa insieme, solcata dal Petrace (ant. *Metauros*) e dal Mesima (ant. *Medma*) [44].

La diocesi, bagnata ad ovest dal mar Tirreno, nei pressi del quale sorgeva Tauriana, confinava certamente con Nicotera, Vibona, Locri e Reggio; mentre, però, è facile ritenere che tra Locri e Tauriana il confine fosse per natura segnato dal crinale della Melia, e che verosimilmente il fiume Mesima segnasse il limite con Nicotera e con Vibona, niente si può dire per il confine meridionale, difficile da individuare anche dal punto di vista civile [45].

diocesi nell'Italia meridionale, in *Sicilia e Italia suburbicarie tra IV e VIII secolo*. Atti del Convegno di studi (Catania 24-27 ottobre 1989), a cura di S. Pricoco, F. Rizzo Nervo, T. Sardella, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 1991, pp. 45-80 (particolarmente pp. 68-69).

[43] Settis, *Tauriana*... 69.

[44] Méssane da parte la localizzazione nel versante jonico della provincia reggina (Amari, Chalandon, Pontieri...), nel 1962 G. Rossi Taibi ha riproposto autorevolmente l'identificazione della *Valle delle Saline* con l'attuale *Piana di Gioia Tauro*, come, in realtà, aveva già fatto Domenico Martire: cfr. *La Calabria sacra e profana opera del secolo decimosettimo del sacerdote Domenico Martire Cosentino*, Cosenza 1876-1878 (ristampa anastatica E.R.A., Roma 1973), I, pp. 62-63; *La Vita di Sant'Elia il Giovane*. Testo inedito con traduzione italiana pubblicato e illustrato da G. Rossi Taibi, Palermo 1962, pp. 205-206; A. Guillou, *La Théotokos de Hagia-Agathè (Oppido) (1050-1064/1065)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1972, pp. 14-18; D. Minuto, *Appunti su chiese e monasteri greci delle Saline*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., XVII (1996), pp. 77-110.

Per l'identificazione *eparchìa-turma*, v. A. Guillou, *La Lucanie byzantine. Étude de géographie historique*, "Byzantion", XXXV (1965), p. 137; sull'assetto territoriale della Piana, cfr. M. A. Liberti, *L'Organizzazione del Territorio della Piana di Gioia Tauro in Età Antica*, "Incontri Meridionali", 1996, n. 1/3, pp. 217-231.

[45] Settis, *Tauriana*... 65-66.

Per il Saletta (*La Diocesi*... 60), senza che ne dia alcuna (peraltro improbabile) giustificazione, "la Diocesi di Tauriana estendeva la sua giurisdizione tanto su popolazioni costiere soggette al dominio bizantino quanto su popolazioni dell'interno soggette al dominio dei principi longobardi, distribuite su un territorio corrispondente a quello attuale delle Diocesi di Mileto e di Oppido Mamertina messe insieme".

6. Della diocesi così configurata, dopo Leucosio, il nome di un altro vescovo non è conosciuto prima della fine del VI secolo: si tratta di Paolino, del quale si dirà fra poco. Prima è necessario soffermarsi sugli altri nomi che Vincenzo Saletta, autore dello studio più recente, ma molto discutibile, sulla diocesi di Tauriana, ha inserito nella serie dei vescovi, facendone di gran lunga la più ricca di tutte le diocesi calabresi del primo millennio [46].

Vincenzo Saletta ha costruito una serie di 28 nomi [47] (contro i 7 dell' Ughelli e del Fiore o i 9 del Capialbi e del Taccone Gallucci) [48], ma è una serie che è necessario sfoltire quasi immediatamente alla semplice lettura, tanto manca di discernimento critico, unicamente attenta a non disperdere alcun nome tra quelli "pescati" nei luoghi piu vari, addirittura spesso duplicati, e qualcuno triplicato, in maniera ingiustificata se non arbitraria. Sono nomi mutuati da fonti molto vaghe, riferite genericamente ed in maniera lacunosa: tra l'altro, il lavoro di questo studioso è stampato con mende tipografiche tali che le note sono praticamente inutilizzabili.

Tra Leucosio e Paolino, il Saletta ha inserito ben 8 nomi, nessuno dei quali ha qualche probabilità di poter essere attribuito a Tauriana, almeno con la cronologia assegnata.

Per escludere il *Lucianus Maurianensis* [ma per Saletta bisogna leggere *Taurianensis*] *episcopus* che avrebbe partecipato al sinodo romano del 337 [49], è sufficiente ricordare che prima del 465 non si conoscono vesco-

[46] Saletta, *La Diocesi....* 243-261.

[47] *Ibid.*

Questa la serie del Saletta: 1) Leucosio, fine III-inizi IV secolo; 2) Luciano, 337; 3) Massimo, 401; 4) Severo, 416; 5) Giorgio; 6) Giovanni, 496c.; 7) Longino; 8) Trigidio; 9) Severino; 10) Paolino, 590-602; 11) Giorgio; 12) Giovanni, 630c.; 13) Zosimo, 642c.; 14) Lorenzo, 649; 15) Giusto, 649; 16) Giorgio, 680; 18) Sergio, 680; 19) Pietro, 695; 20) Opportuno, 721c.; 21) Teodoro, 787; 22) Pietro, fine sec. VIII; 23) Paolo, 870; 24) Paolino, 25) Giovanni, metà sec. X; 26) Gregorio; 27) Vitale, 951; 28) Costantino, 965c.

[48] F. Ughelli, *Italia sacra*, to. IX, Venetiis 1721, c. 180; G. Fiore, *Della Calabria Illustrata*, vol. II, Napoli 1743, c. 281; V. Capialbi, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Miletese*, Napoli 1835 (ristampa anastatica con studio introduttivo e aggiornamenti a cura di V. F. Luzzi, Polistena 1980), pp. XXIII-XXXI; D. Taccone Gallucci, *Cronotassi dei Metropolitani, Arcivescovi e Vescovi della Calabria*, Tropea 1902, p. 91.

[49] Saletta, *La Diocesi...* 342.

vi calabresi partecipanti a sinodi romani o a concili [50]; ma, per valutare l'attendibilità metodologica del Saletta, basti osservare come egli proceda per poter assegnare a Tauriana entrambi i due *episcopi per Bruttios*, Massimo e Severo, ai quali Innocenzo I intorno al 416 indirizzò la famosa lettera sul matrimonio dei sacerdoti [51]: lo studioso dapprima sostiene una presunta *taurianesità* della lettera, appoggiandola sul caso di Leucosio, vescovo coniugato; poi, per "chiarire come mai la lettera di papa Innocenzo si possa riferire a due vescovi della medesima Diocesi e che da altre fonti risultano a capo di questa in epoche diverse", argomenta così: "a parte il fatto che il primo di essi (Massimo) poteva essere un vescovo dimissionario e tuttavia ritenente la primitiva dignità per effetto del canone LI del Sinodo Arelatense I (anno 314) confermato poi dal Concilio Niceno I (anno 325), niente esclude che possa trattarsi di due vescovi taurianesi venuti a trovarsi in posizione gerarchica diversa, già prevista dal Canone LVII del Concilio Laodiceno del 370" [52].

Non credo che tale modo di argomentare richieda confutazioni particolari. La sede di Massimo e di Severo è purtroppo ignota, come quella di almeno altri cinque o sei vescovi che nei documenti sono detti soltanto *per Bruttios*: per tutti si desidera ancora uno studio specifico convincente [53].

Il *Giorgio* ed il *Giovanni* successivi sono i due vescovi che emergono dal *Bios* di san Fantino e che - come vedremo - debbono essere collocati con maggiore probabilità nella seconda metà del VII secolo, ma che - come invece fa il Saletta - non possono ovviamente essere collocati sia nel V che nel VII secolo [54].

[50] Cfr. Sposato, *Sinodi romani*... 141 ss.; Otranto, *La cristianizzazione*... 358.

[51] Russo, *Regesto*... 1.

[52] Saletta, *La Diocesi*... 249. Ivi, il Saletta scrive anche che "[Severo] partecipò al Concilio Provinciale indetto da Ilario, vescovo di Reggio", senza rendersi conto dell'anacronismo di un concilio provinciale reggino nel V secolo (cfr. Russo, *Storia della Chiesa*... 85-86).

[53] Oltre a Massimo e Severo, sono ancora senza sede almeno altri 6 vescovi calabresi dei secoli V e VI: Giovanni, Maiorico, Sereno, Filippo e Cassiodoro (destinatari di lettere pontificie nel 495-496); Stefano (destinatario di lettere nel 599-603).

[54] Cfr. Saletta, *La Diocesi*... 249-250, 256. Per il Saletta, questo Giovanni è il medesimo cui, insieme con Maiorico e Sereno, Gelasio I, senza indicarne la sede, indirizzò due lettere nel 496 (cfr. Russo, *Regesto*... 7, 10) e che "al Sinodo Romano del 499 risulta vescovo di Turi". In verità, *Joannes Thuritanus* partecipò al sinodo del 504 (non a quello del 499), ma si tratta di un vescovo di Copia-Thurii, non di Tauriana (cfr. Russo, *L'episcopato calabrese*...

Il *Longino* che Saletta pone nel 503, mutuandolo da Ughelli [55], emerge dagli atti falsi di un sinodo mai tenuto, e, secondo il Lanzoni, fu desunto dal falsario dalle sottoscrizioni autentiche del sinodo di Calcedonia del 451 [56]. "Longino - scrive comunque lo Sposato - fu, dunque, un prelato orientale e il nome della sua diocesi non fu *Orestensis (*donde *Portus Orestis),* come erroneamente fu inteso, ma *Orchistensis*" [57]. Una diocesi *Orestensis* (Porto Oreste), peraltro attestata soltanto da questa fonte, non è mai esistita, ed il Saletta lo ammette, ma per lui "[Longino] non era che un vescovo taurianese, momentaneamente trasferitosi dall'altipiano, dove si estendeva Tauriana, al porto della città, noto fin dal tempo di Plinio col nome di Porto Oreste..." [58].

Ben poco si può dire di *Trigidio* e di *Severino*. Per il Saletta [59], il primo sarebbe stato presente al sinodo romano del 504, ma negli atti di quel sinodo non se ne trova traccia [60]; l'altro viene recensito nel VI secolo senza indicare alcuna fonte, e probabilmente si tratta del vescovo di Myria che abbiamo visto rifugiato a Squillace [61].

7. A cavallo tra il VI ed il VII secolo, alcune lettere di Gregorio Magno (590-604) forniscono preziosissime notizie sulla Chiesa di Tauriana.

Nel mese di marzo del 591 il pontefice ordina a Pietro, rettore del patrimonio della Chiesa romana in Sicilia, di far confluire nel monastero di San Teodoro in Messina - dove si trovano già alcuni - i monaci del monastero di Paolino, vescovo di Tauriana, che, *occasione barbarica*, sono dispersi per la Sicilia [62].

75 [sostiene che era vescovo di Torri, ma cfr. *supra*]; Sposato, *Sinodi romani*... 154-155).

[55] Saletta, *La Diocesi*... 250-251; Ughelli, IX, 101.

[56] Lanzoni, *Le Diocesi*... 344.

[57] Sposato, *Sinodi romani*... 154.

[58] Su Porto Oreste, cfr. Settis, *Tauriana*... 67, n. 36; G. Schmiedt, *Antichi porti d'Italia. Gli scali fenicio-punici. I porti della Magna Grecia*, Firenze 1975, pp. 104-105.

[59] Saletta, *La Diocesi*... 251, 343.

[60] Cfr. Sposato, *Sinodi romani*... 155.

[61] Cfr. *supra*.

[62] *Gregorii I Reg. I*, 39 (= *CCL* 140, p. 45). Cfr. Russo, *Regesto*... 36; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 183-184. Con un'altra lettera, sempre del mese di marzo del 591, viene informato di ciò anche il vescovo di Messina, Felice. Cfr. *Gregorii I Reg.* I, 38 (= *CCL* 140, pp. 44-45); Russo, *Regesto*... 22; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 183.

L'anno seguente, il 29 febbraio, per disposizione del medesimo pontefice, Paolino viene messo a capo della vacante Chiesa di Lipari [63], ma contemporaneamente viene invitato a non trascurare di visitare la Chiesa di Tauriana [64].

Nel mese di aprile del 599, Paolino, insieme con i confratelli di Nicotera, di Cosenza, di Vibona e di Locri, e con il suddiacono Savino, viene incaricato di informare il pontefice sui motivi delle liti intercorrenti tra il clero ed il vescovo di Reggio. Qui egli viene designato con il titolo di Tauriana [65].

Dalla prima lettera siamo dunque informati che Paolino, *occasione barbarica*, ha abbandonato Tauriana e si è rifugiato in Sicilia. Gregorio Magno non precisa la natura dell'*occasione barbarica*, ma quasi tutti gli studiosi vi hanno letto un'invasione dei Longobardi e ne hanno dedotto l'occupazione della città [66]. Si tratta evidentemente di una forzatura, mentre è possibile ritenere che la fuga in Sicilia di Paolino e dei suoi monaci sia stata determinata più dalla minaccia di una invasione che da una invasione vera e propria. Questa opinione è sostenuta dal fatto che nessuna fonte esplicita l'assalto dei Longobardi a Tauriana. Osserva, infatti, il Batiffol che "la realité historique est que les Lombards s'étaient montrés seulement aux environs de Tauriana (...) et que ce fut à cette époque leur pointe la plus avancée" [67].

D'altra parte, non solo lo stesso pontefice, usando il termine *occasione*, sembra quasi che rimproveri a Paolino una pretestuosità e forse una

[63] *Gregorii I Reg.* II, 15 (= *CCL* 140, p. 101). Cfr. Russo, *Regesto*... 25-26; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 184. Non è chiara la natura della nomina. Cfr. oltre.

[64] *Gregorii I Reg.* II, 16 (= *CCL* 140, pp. 101-102). Cfr. Russo, *Regesto*... 27; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 185.

[65] *Gregorii I Reg.* IX, 135 (= *CCL* 140, pp. 684-685). Cfr. Russo, *Regesto*... 67; Benvenuto, *S. Greogrio Magno*... 194.

[66] Cfr., p. e., Costabile, *Il ninfeo*... 90; Saletta, *La Diocesi*... 222. V. anche la bibliografia segnalata nella nota successiva.

[67] P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano. Contribution à l'historie de la Vaticane*, Paris 1891, intr.

In verità, sulle incursioni longobarde nella Calabria meridionale, la discussione è aperta e vivace. Sulla questione (anche per la bibliografia), cfr. E. A. Arslan, *Ancora da Scolacium a Squillace: dubbi e problemi*, in *La Calabre de la fin de l'antiquité au Moyen Âge*, "Mélanges de L'École Française de Rome. Moyen Âge", to. 103-2-1991, pp. 461-484 (particolarmente pp. 471-475); G. Noyé, *Les Bruttii au VIe siècle*, in *La Calabre à la fin*... 505-

precipitazione nella decisione di rifugiarsi in Sicilia, ma l'impegno affidato al vescovo di visitare la Chiesa taurianese anche dopo essere stato preposto alla vacante Chiesa di Lipari significa senza ombra di dubbio che la struttura diocesana calabrese continuava a funzionare abbastanza regolarmente (e così sarà, senza interruzioni, anche nei due secoli successivi). Ciò, evidentemente, mal si concilia con l'asserita occupazione della città, la quale, in presenza di una minaccia *barbarica* [68], potrà essere stata abbandonata temporaneamente, oltreché dal vescovo e dal clero, anche dalla popolazione. Paolino, d'altra parte, al più tardi otto anni dopo - come si evince dalla lettera gregoriana del 599, ma può esservi tornato anche prima [69] - è nuovamente seduto sulla sua cattedra di Tauriana, nel pieno delle sue funzioni.

È ben vero - come è stato osservato per altrove - che l'esistenza del *vescovo di Tauriana* potrebbe significare soltanto che la diocesi vantava un titolare, non necessariamente la persistenza e l'importanza del centro a-

551 (particolarmente 544ss.); Ead., *La Calabre et la frontière, VIe-Xe siècles*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*. Actes du colloque d'erice-Trapani (Italie) tenu du 18 au 25 september 1988 recueillis et presentés par J. M. Poisson, École Française de Rome-Casa de Velàsquez, Rome-Madrid 1992, pp. 277-308.

[68] G. Noyé (J.-M. Martin-G. Noyé, *Guerre, fortification et habitats en Italie méridionale du Ve au Xe siècles*, in *Castrum 3. Guerre, fortification et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*. Colloque organisé par la Casa de Velàsquez et l'École Française de Rome, Madrid 24-27 novembre 1985. Actes recueillis et présentés par A. Balzana, Rome-Madrid 1988, pp. 225-236; la citazione è a p. 229) parla di fenomeno di panico ("La population de Tauriana se disperse dans toute la Sicile sans que l'on sache si la prise de la ville est la cause de ce mouvement ou s'il ne s'agit que d'un phénomène de panique") ed osserva che la diocesi non sembra essere stata abbandonata: "... l'occupation ne gêne qu'au plus aigu de la crise le functionnement normal des institutions ecclésiastiques dans un diocèse qui ne semble pas par ailleurs abandonné" (cfr. *La Calabre et la frontière*... 294).

[69] Dopo aver avuto affidata la Chiesa di Lipari (29 febbraio 592), Paolino risulta designato nuovamente con il titolo di Tauriana nel mese di aprile del 599 (cfr. *supra*), ma, poiché non si conoscono documenti che lo menzionino dal 592 al 599, non è possibile circostanziare né datare il momento del suo ritorno a Tauriana. Qualche studioso ritiene di identificare con Paolino il *Liparitanus episcopus* menzionato in una lettera indirizzata nel mese di maggio del 597 da Gregorio Magno a Cipriano, rettore del patrimonio siciliano (*Gregorii I Reg.* VII, 19 = *CCL* 140, p. 470; Russo, *Regesto*... 48; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 188); ma nella lettera il nome di Paolino non c'è.

bitato di Tauriana, ma è anche vero che non già alcun documento, ma neppure un qualche indizio probante consente di affermare con certezza la scomparsa o la semplice invivibilità di Tauriana dalla fine del VI secolo. Tuttavia, poiché per Felice Costabile è "difficile immaginare un'attività edilizia di grande respiro dopo l'incursione longobarda del 590" [70], non va dispersa l'ipotesi, abbracciata da Domenico Minuto, secondo la quale, dopo la *scorreria longobarda*, i taurianesi potrebbero aver avuto una abitazione provvisoria nel "notevolissimo complesso rupestre (...) nei pressi del mare" recentemente (1993) reso noto da un'associazione culturale [71]. Si ipotizza, cioè, uno di quegli sfollamenti cui noi Calabresi abbiamo dovuto frequentemente ricorrere durante la nostra storia per scampare dalla guerra o da altre avversità, un abbandono temporaneo dell'abitato di Tauriana, che poi sarebbe stato ripopolato nel corso del VII secolo, come, d'altra parte, sembrerebbe suggerire il *Bios* di Fantino, dal quale emerge l'immagine di una città in decadenza, ma nel VII secolo ancora in vita [72].

8. Torniamo a Paolino, del quale - anche se non possiamo determinarne la data di elezione alla cattedra di Tauriana - non abbiamo soltanto il nome - come spesso accade con i vescovi di questa età - ma altre informazioni che sono preziose per la storia della città da lui guidata *in spiritualibus*, ma forse anche *in temporalibus*, dato che sappiamo che generalmente il vescovo di una città ne governava anche i servizi amministrativi [73].

Paolino, molto probabilmente, guidava la sua Chiesa con la collaborazione di un Capitolo, della cui esistenza, tuttavia, siamo certi soltanto nell'VIII secolo, attraverso il *Bios* di Fantino, nel quale viene menzionato un arcidiacono [74]. Il suo clero doveva essere di buoni costumi e di buo-

[70] Costabile, *Il ninfeo...* 90.

[71] D. Minuto, *Conversazione su territorio e architettura nella Calabria bizantina*, Pontari editore, Reggio Calabria 1994, p. 25.

[72] *Vita S. Phantini...* 105-106.

[73] Cfr. A. Guillou, *La Calabria provincia dell'impero bizantino. La figura del vescovo*, in *Sugli studi bizantini*. Atti del seminario inaugurale [dell'Iraceb], Rossano 24 settembre 1991, a cura di G. De Sensi Sestito, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 29-38 (particolarmente pp. 37-38).

[74] *Vita S. Phantini...* f. 202r.

na formazione se nel suo ordine viene reperito un sacerdote - Marciano - degno di essere consacrato vescovo di Locri [75].

Paolino doveva essere un monaco, come lascia intendere l'espressione *del monastero di Paolino* che si legge nella prima lettera gregoriana che lo riguarda [76], e questa - secondo me - è la conferma che a Tauriana, prima del 591, c'era un monastero maschile [77].

Come si è visto, nel 592 questo vescovo viene preposto alla Chiesa di Lipari, non si capisce se residenzialmente o come amministratore, in attesa che torni a Tauriana. Le lettere di Gregorio Magno stranamente non sono esplicite, ma verso la seconda ipotesi sembrerebbe indirizzare l'atto pressoché sincrono (luglio 592) con cui il pontefice insedia nella vacante sede di Squillace il fuggiasco vescovo di Alessio (nell'Illirico), Giovanni, "fino a quando non avrai ripreso possesso della tua sede di origine una volta che la tua città sarà stata liberata» [78]. Nelle lettere per Paolino tale

[75] *Gregorii I Reg.* VII, 38 (= *CCL* 140, pp. 502-503). Cfr. Russo, *Regesto*... 51; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 189. Marciano era un presbitero di Tauriana, profugo (verosimilmente dall'epoca della fuga di Paolino) nella diocesi di Catania. E. A. Arslan lo dice *vescovo di Tauriana*, ma si tratta di un evidente *lapsus* (cfr. *Ancora su Scolacium*... 473). Su Marciano, cfr. il mio *I Vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle 1981, pp. 7-8.

[76] Cfr. *infra*, n. 62.

[77] Scrive D. Minuto, (*Chiese e monasteri in Calabria dal Tardoantico all'Alto Medievo*, in *XXXVII corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*. Seminario internazionale di studi sul tema: *L'Italia Meridionale fra Goti e Longobardi*, Ravenna, 30 marzo-4 aprile 1990, Ed. del Girasole, Ravenna 1990, pp. 303-366, particolarmente pp. 306-307): "S. Fantino. Luogo di culto, poi anche monastero femminile e successivamente maschile, greco. Località Taureana (RC), marittima. Sec. IV (monastero sec. VIII?)", e ciò mi lascia perplesso, perché non dovrebbero esserci dubbi sull'esistenza di un monastero prima del 591 (anche il Costabile, *Il ninfeo*... 89, data la costruzione del complesso monastico tra IV e VI secolo) e sul fatto che fosse maschile, di monaci (tali sono i religiosi che Paolino deve riunire in Messina). Invece, di monache, e quindi di un monastero femminile (se ne indica l'egumena, Gregoria) si parla soltanto nella *Vita S. Phantini*... f. 204r, senza che lo si possa in alcun modo datare, tuttavia in un contesto che mi sembra abbastanza vicino al momento della redazione del *Bios*, cioè all'VIII-IX secolo. Mi sembra che in *Appunti su chiese e monasteri*... (cfr. n. 44) il Minuto riveda in parte le affermazioni ricordate, ma non credo che per il momento siano possibili soluzioni convincenti del problema. Sul monastero maschile dopo l'XI secolo, cfr. Costabile, *Il ninfeo*... 91-103; *La Vita di San Fantino il Giovane*... 349, n. 152.

[78] *Gregorii I Reg.* II, 31 (= *CCL* 140, pp. 117-118); Russo, *Regesto*... 30-37; Benvenuto, *S.*

clausola non c'è, ma l'impegno a visitare la Chiesa di Tauriana dovrebbe avere lo stesso valore. Infatti, nel 599 - come abbiam visto, ma senza poter stabilire da quando -, Paolino riappare con il titolo di Tauriana.

Tornato Paolino, a Tauriana avranno ripreso a vivere il monastero maschile e la cattedrale costruita sulla tomba di san Fantino. Non si hanno tracce di altri luoghi di culto, neppure per il territorio diocesano, come confermano anche gli studi più recenti [79]. Tuttavia, non è credibile che l'intero territorio diocesano, che - come si è ipotizzato - era abbastanza vasto, fosse interamente disabitato. Pertanto, come sappiamo per altrove, per esempio per Cosenza [80], è probabile che fosse suddiviso in parrocchie per una più proficua pastoralità.

Morto Paolino (probabilmente nel 602), nel mese di gennaio dell'anno 603 Gregorio Magno nomina Venerio di Vibona amministratore di Tauriana e gli commette l'incarico - insieme con Stefano, vescovo di una sede sconosciuta - di individuarne, con l'accordo del clero e del popolo, il successore, che - come si evince dalla lettera del pontefice - dovrebbe appartenere alla stessa comunità, non essere laico ed essere immune da impedimenti di natura giuridica [81]. Ma non conosciamo il risultato della missione di Venerio né la durata del suo mandato di amministratore.

Dopo l'età di Gregorio Magno le notizie su Tauriana si diradano, e siamo fatti certi soltanto dell'esitenza in vita dell'istituzione diocesana, la quale è presente negli atti sinodali e conciliari dei secoli VII-IX ed è re-

Gregorio Magno... 185; Guillou, *La Calabria provincia*... 30.

[79] Cfr. Minuto, *Chiese e monasteri in Calabria*...; Id., *Appunti su chiese e monasteri*....

Contrariamente a come vorrebbe il Saletta (*La Diocesi*... 61, 235-237), non è per niente localizzabile la chiesa di S. Giorgio menzionata in una lettera di Gregorio Magno del mese di gennaio del 599 (*Reg.* IX, 90 = *CCL* 140A, pp. 643-644; Russo, *Regesto*... 69; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 192); almeno problemaiche sono, inoltre, le chiese di S. Maria di Porto Oreste e di S. Nicola (Saletta, *La Diocesi*... 235, n. 15); infine, era a Siracusa, e non a Seminara (Saletta, *La Diocesi*... 350), il monastero di S. Lucia.

[80] *Gregorii I Reg.* IX, 123 (= *CCL* 140A, p. 674); Russo, *Regesto*... 65; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 193.

[81] *Gregorii I Reg.* XIII, 18, 19 (= *CCL* 140A, p. 1018-1020); Russo, *Regesto*... 71-72; Benvenuto, *S. Gregorio Magno*... 195. Il Guillou (*La Calabria provincia*... 30) denomina la nostra Chiesa *Taureana-Turri*, ma mi sembra che nelle lettere gregoriane Tauriana e Torri siano Chiese ben distinte.

censita nelle *Notitiae Episcopatuum* bizantine del IX e del X secolo [82].

9. Il III decennio dell'VIII secolo, nel mondo bizantino, è caratterizzato dalla gravissima controversia sul culto delle immagini, l'iconoclastia, che, con l'editto del 730, Leone III elevò a "dottrina ufficiale dell'impero" e che fu intransigentemente combattuta dall'Occidente e dalla Chiesa romana, già in allarme per divergenze di carattere liturgico e disciplinare e per i ridimensionamenti cui quotidianamente veniva sottoposto il suo patrimonio. All'editto ricordato, nel 732-733 [83] seguiva l'annessione dell'Illirico orientale, della Sicilia e della Calabria al patriarcato di Costantinopoli, la conseguente confisca del patrimonio che Roma aveva in tali territori ed il passaggio delle Chiese locali sotto la giurisdizione del patriarca della capitale dell'impero. Tale atto, "che sancisce formalmente l'istituzione della Chiesa greca in Calabria" ed accelera il processo di bizantinizzazione ecclesiastica della regione, fu immediatamente percepito attraverso la generalizzazione del rito greco, che veniva praticato in Calabria già nei secoli precedenti [84].

[82] *Notitiae Episcopatuum Ecclesiae Constantinopolitanae*. Texte critique, introduction et notes par J. Darrouzès, Institut Français d'Études Byzantins, Paris 1982, notitia 3 ^{641} (p. 242), 7 ^{538} (p. 283), 9 ^{399} (p. 303), 10 ^{480} (p. 325), 13 ^{521} (p. 362).

Come si vede, Tauriana viene recensita anche nella *Notitia 13*, che è del XII secolo, quando certamente non esisteva più come diocesi. Questa è una ulteriore dimostrazione della delicatezza delle *Notitiae*, per le quali è sempre opportuno il riscontro con altre fonti. Inoltre, ha osservato il Guillou (*Geografia amministrativa del Katapanato bizantino d'Italia*, in *Calabria Bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*. Atti del I e II Incontro di Studi Bizantini, Edizioni Parallelo 38, Reggio C. 1974, pp. 113-158; la citazione è a p. 129), esse "ignorano i mutamenti subiti dalla carta ecclesiastica della provincia d'Italia dopo l'istituzione del catapanato [cioè dopo il 968-969] e si limitano a ripetere la lista di quell'epoca ". Cfr. in proposito anche il mio *La Diocesi greca di Bova*, in *Calabria Bizantina. Il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*. Atti del X Incontro di Studi Bizantini, Reggio C. 1991, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 89-113 (particolarmente pp. 97-99).

[83] È la data più accreditata, ma è stato proposto anche il 752. Cfr., anche per la bibliografia, F. Burgarella, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. III, Utet, Torino 1983, pp. 129-248 (particolarmente p. 200 ss).

[84] Per la bibliografia sul rito greco, cfr. l'introduzione di V. Peri a P. P. Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia*, Brenner, Cosenza 1986 (I ed.: Roma 1758-1760).

È ben nota la discussione che è sempre in atto sulla latinizzazione totale o non della Calabria meridionale dopo la conquista romana [85], ma le posizioni estremistiche sembra che vadano perdendo vigore. Le ricerche confermano sempre più convincentemente che, prima dell'arrivo dei Bizantini (VI secolo), esisteva in Calabria un sostanziale bilinguismo [86]. Ciò non poteva non avere riflessi sulla pratica liturgica (o, se vogliamo, essere il riflesso della pratica liturgica) della nuova religione: "In tale regime di bilinguismo - scrive Franco Mosino - è ovvio immaginare un'unica chiesa bruzia con due riti e con due lingue" [87]. Va, pertanto, rivista la conclusione di p. Russo - e di tutti coloro che negano la sopravvivenza del greco in Calabria dopo la conquista romana -, secondo il quale, nell'epoca di Gregorio Magno, tutte le diocesi calabresi sono di lingua latina e di rito romano [88]. È ovvio immaginare ancora che, conquistata dai Bizantini, la regione abbia poi dato sempre più larga cittadinanza al rito greco, fino a quando, con i provvedimenti dell'VIII secolo, questo soppiantò definitivamente ed interamente il rito latino [89].

Tauriana, nella quale la latinizzazione totale è tutt'altro che scontata[90], certamente seguì il destino delle altre Chiese calabresi ed abbracciò interamente il rito greco. Il Saletta sostiene che, dopo l'annessione a Costantinopoli, e per circa 60 anni, essa godette di un lungo periodo di pace operosa, "in cui convissero pacificamente la chiesa cattolica di lingua greca e la chiesa cattolica di lingua latina" [91], ma tutto ciò deve essere

[85] Cfr. Burgarella, *Bisanzio in Sicilia*... 202 e la bibliografia ivi citata.

[86] Cfr. F. Mosino, *Storia linguistica della Calabria*, voll. 2, Marra, Rovito (CS) 1987-1989; Id., *Dal Bruzio paleocristiano*...

[87] Mosino, *Dal Bruzio paleocristiano*... 94. Cfr. anche G. Otranto, *Italia meridionale e Puglia paleocristiane. Saggi storici*, Edipuglia, Bari 1991, pp. 108-109.

[88] Russo, *Storia della Chiesa*... 121ss. (con bibliografia).

[89] Secondo p. Russo (*Storia della Chiesa*... 185) l'ellenizzazione della Calabria è quasi completa già nel 680.

[90] Molto prudenti, in proposito, sia il Kahrstedt, secondo il quale - come riferisce Settis - "Tauriana è la più vasta superficie con tracce di abitazioni di età romana imperiale che si conosca nell'Italia meridionale e un'area di accentuata latinizzazione, come mostrano le iscrizioni", sia lo stesso Settis, per il quale "è controverso fino a qual punto le epigrafi taurianesi possano essere indizio della latinizzazione di Tauriana e della sua regione" (cfr. Settis, *Tauriana*... 187, 102 e n. 61).

[91] *La Diocesi*... 228.

dimostrato, perché, come afferma Franco Mosino, ancora su "eventuali sacche di resistenza latina, le nostre conoscenze sono inesistenti" [92]; comunque, scrive V. Falkenhausen, "sappiamo ben poco della sopravvivenza della lingua latina in Calabria dopo il dominio bizantino" [93].

10. Tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo, istituita la metropolia della Calabria, Tauriana ovviamente ne fece parte, divenendo suffraganea dell'arcivescovo di Reggio [94].

La città ancora è il centro più importante della piana che, proprio in quell'epoca, incomincia ad essere denominata *Eparchìa* (Turma) *delle Saline* [95], ed è popolata di santi e di monasteri *basiliani*. Certamente questi non furono quanti vorrebbero gli storici locali, tuttavia furono abbastanza numerosi [96]. Le rare notizie che si riferiscono a Tauriana suggeriscono però l'immagine di una città che si va lentamente spegnendo [97]. Nel *Bios* di san Fantino, la cui redazione - come si è detto - deve essere avvenuta nell'arco di tempo che va dalla metà dell'VIII al primo ventennio del IX secolo, si dice che Tauriana "non fu una città oscura, ma anche di gran lunga famosa, della quale i resti e le testimonianze rimangono fino ad oggi e si trovano di qua e di là in entrambi i lati del medesimo fiume e rivelano l'antica grandiosità e lo splendore di essa. Anche se ora la parte centrale è disabitata a causa delle devastazioni avvenute nel luogo in tempi recenti..." [98].

Tauriana è menzionata ancora intorno al 904, quando vi si recarono i monaci ad accogliere il corpo di s. Elia "il Giovane" che veniva riportato in patria per la sepoltura [99]; allo stesso X secolo si fanno risalire gli affre-

[92] *Dal Bruzio paleocristiano...* 96.

[93] *La Vita di S. Nilo come fonte storica per la Calabria bizantina*, in *Atti del Congresso internazionale su S. Nilo di Rossano* (28 settembre - 1° ottobre 1986), Rossano-Grottaferrata 1986, pp. 271-305 (la citazione è a p. 300).

[94] Cfr. Russo, *Storia della Chiesa...* 187ss.

[95] Cfr. *supra*, n. 44.

[96] Sull'argomento, cfr. Minuto, *Chiese e monasteri...*; Id., *Appunti su chiese e monasteri...* (con bibliografia precedente).

[97] *Vita S. Phantini...* f. 197v, lin. 194-205 (trad. it. a pp. 105-106). Cfr. Settis, *Tauriana...* 69-70.

[98] *Ibid.*

[99] *La Vita di Sant'Elia il Giovane...* 119.

schi della cripta di San Fantino [100]. Poi più niente: della città di Tauriana non si hanno altre notizie [101], e ciò ha autorizzato gli studiosi a decretarne la scomparsa nel X secolo, a causa di un'incursione araba nel 951 [102].

Triste destino di Tauriana! Anche in precedenza, intorno al 591, doveva essere stata distrutta da barbari. Si è quasi presi dal sospetto che, poiché della sua storia si sapeva poco, per poterne parlare si è ritenuto necessario farne una martire dei barbari, quando, invece, essi, al massimo le avranno messo in corpo una grande paura.

Come l'invasione longobarda, neppure l'incursione araba è certa. La costa tirrenica della Calabria meridionale ha invero subito delle incursioni o è stata a lungo soggetta alla minaccia araba. Se ne avverte l'eco nel *Bios* di Fantino: un 24 luglio, mentre si celebrava la festa del santo, fu avvistata una nave saracena: essa era già presso la riva, quando si sollevò una tempesta improvvisa che la travolse [103]. E paura avrà certamente provocato la presenza degli Arabi nella vicina Tropea dall'841 all'886[104], o il voluto sacco di Nicotera dell'884 [105], ma nessun assalto è

[100] Cfr. Costabile, *Il ninfeo*... 105-106.

[101] Non mi pare che possa riferirsi alla nostra Tauriana la notizia del Pirri (R. Pirri, *Sicilia sacra*..., 3ª ed., p. 495), apparentemente confermata da un documento del 1082 (*Documenti di Medina-Coeli in Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, p. 152, doc. 12) che parla della donazione del *castro di Tauriana* alla Chiesa di Troina. Il Minuto (*Appunti su chiese e monasteri*... 79), ma con riserva, ritiene che si tratti della città calabrese, ma non mi pare che ci sia alcun fondato motivo per tale identificazione. È più probabile che si tratti del castello detto di Taureana di Alcara Li Fusi, presso Troina, ricordato dallo stesso Minuto.

[102] Cfr., per tutti, Saletta, *La Diocesi*... 230, 372-373.

G. Noyé (Martin-Noyé, *Guerre, fortification*... 233) attribuisce la fine di Tauriana ad una *lente asphyxie* - non necessariamente legata ad una incursione saracena - che può essersi protratta anche fin nell'XI secolo. Cfr. anche Minuto, *Conversazione*... 41.

[103] *Vita di S. Phantini*... f. 207r, lin. 1035-1042 (trad. it. p. 129). Cfr. Minasi, *Le Chiese di Calabria*... 158.

[104] Cfr. Amari, *Storia dei Musulmani*... I, 519; G. B. Moscato, *Cronaca dei Musulmani in Calabria*, S. Lucido 1902 (ristampa anastatica: Cosenza 1983), p. 14; J. Gay, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Brasil Ier jusq'a la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904 (ristampa anastatica: New York 1960), p. 133; Russo, *Storia della Chiesa*... 175-176.

[105] G. Monaco, *Eroismo del vescovo Cesareo durante un'incursione saracena a Nicotera*, "Calabria Letteraria", 1967, n. 11-12, pp. 12-13; Russo, *Storia della Chiesa*... 176.

documentato a Tauriana nel 951; anzi, le fonti arabe ignorano completamente il suo nome [106].

In verità, l'affermata distruzione è desunta dalla *Chronica Trium Tabernarum*, che, per quanto rivalutata, è una fonte da utilizzare comunque con prudenza [107]. Nel passo in oggetto, per esempio, si parla di città vescovili (Aiello, Scalea, Bruzzano, Stilo, ...) che certamente non furono mai tali. Il Saletta, il quale riferisce a Tauriana tutte le notizie che riguardano incursioni in Calabria nel 951, corrobora l'informazione della *Chronica* con quanto si legge nella *Vita* di s. Nilo intorno alla regione del Mercurion [108]. Il Mercurion, però, non era in provincia di Reggio, come sostiene il Saletta, ma nella parte settentrionale della regione [109]. Niente, dunque, autorizza a decretare la morte di Tauriana nel 951, soprattutto per responsabilità degli Arabi.

Invece, appare più che certa la persistenza della cattedra vescovile, la quale, oltreché dalle *Notitiae Episcopatuum*, sembra attestata nel *Brébion* di Reggio, dove (verso il 1050) sono menzionati dei limiti con beni

[106] Dice molto bene il Guillou (*Le Brébion de la Métropole byzantine de Région (vers 1050)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1974, p. 66, n. 1): "...les sources sont muettes en fait...".

[107] E. Caspar, *Die Chronik von Tres Tabernae in Calabrien*, "Quellen und Forschungen", X (1907), pp. 1-56.

Secondo A. Guillou (*Le Brébion...* 8, n. 5), "tout est loin d'avoir été dit sur ce texte du point de vue historique et je me propose de le reprendre bientôt".

[108] *La Diocesi...* 368-371.

[109] Il Saletta sembra essere stato l'ultimo sostenitore dell'ubicazione dell'eparchia del Mercurion nella Calabria meridionale: cfr. *Il Mercurio e il Mercuriano (Problemi di agiografia bizantina)*, "BBGG" n.s., XIV (1960), pp. 109-144; XV (1961), pp. 31-68; *La Diocesi...* 368ss. Convincentemente, infatti, la regione corrisponde all'alta valle del Mercure-Lao, che sbocca nel mare Tirreno a sud di Scalea. Cfr. B. Cappelli, *Limiti della regione ascetica del Mercurion*, "BB.GG." n.s., XXIII (1969), pp. 33-47 (=*La Chiesa greca in Italia...* III, pp. 1205-1219). Sul Mercurion, comunque, la bibliografia è molto vasta. Oltre a quelle citate, cfr. S. G. Mercati, *San Mercurio e il Mercurion*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", VII (1937), 295-296; G. Giovanelli, *L'eparchia monastica del Mercurion*, "BB.GG" n.s., XV (1961); B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani. Studi e ricerche*, Napoli 1963; F. Russo, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, v. I, Napoli 1964, p. 143ss.; A. Guillou, *Sulle sponde del Lao nell'XI secolo. Inchiesta di microgeografia bizantina*, "Rivista Storica Italiana", LXXIX (1967), p. 484ss.

dell'*episkopìs Taurìas* [110]. Negli anni 1065-1067, poi, la Chiesa di Tauriana sembra addirittura essere ancora nel pieno del vigore: ciò emerge da tre documenti greci degli archivi sivigliani Medinaceli, di cui ha dato notizia André Guillou all'XI Incontro di Studi Bizantini (6-9 maggio 1993) [111], documenti appartenenti al monastero di S. Nicola di Drosi, redatti rispettivamente dal "prete Giorgio, domestico e tabulario della Cattedrale di Tauriana", dal "prete Gregorio, domestico e tabulario della Cattedrale di Tauriana", dal "suddiacono Gregorio, tabulario della Cattedrale di Tauriana"; dai documenti emergono anche il nome di un *chartophylax* [112] (il prete Sisinnio), addirittura di un vescovo (Leone), di un ieromonaco, di un diacono e di altri due preti, cioè di una gerarchia diocesana con vescovo e clero canonicamente organizzato.

Tuttavia, se è vera l'ipotesi sulla fondazione della diocesi di Oppido nella seconda metà del X secolo [113] (ma ciò varrebbe anche se fosse stata fondata qualche decennio dopo), Tauriana doveva aver subito un ridimensionamento territoriale in favore del nuovo vescovato.

11. Accenno, infine, ad un altro problema, delicato per le rivendicazioni credo ancora non sopite che suscita.

Prendendo le mosse dal Barrio, e convinti del presupposto dell'effettiva distruzione della città nel X secolo, molti studiosi sostengono che la cattedra vescovile di Tauriana fu trasferita, nel X secolo, nella vicina Seminara [114]. Per il Saletta, anzi, il trasferimento fu decretato da Giovanni XIII, che fu papa dal 965 al 972, "donec Tauriana riaedificeretur" [115]. In

[110] *Le Brébion...*, 191. "La graphie Ταυρια - avverte Guillou (p. 66, n. 1) - apparait ici pour la première fois, au lieu de Ταυραυα. S'il y a erreur, peut être due au copiste du *brébion*".

[111] Gli Atti sono in corso di stampa.

[112] Carica di primo piano nella gerarchia diocesana. Cfr. J. Darrouzès, *Recherches sur les Offikia de l'Église Byzantine*, Institut Français d'Études Byzantins, Paris 1970, p. 333ss.

[113] Cfr. la recensione al volume di R. Liberti, *Diocesi di Oppido-Palmi. I Vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgiglio ed., Rosarno 1994, "Rivista Storica Calabrese" n.s., XVI (1995), pp. 353-360.

[114] Gabriele Barrio sembra sia stato il primo studioso ad affermare che Seminara sorse dalla rovina di Tauriana e che ivi si trasferì il vescovo. Cfr. G. Minasi, *Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio di Calabria monaco basiliano nel IX e X secolo*, Napoli 1893, p. 45; De Salvo, *Metauria e Tauriana...* 63; Saletta, *La Diocesi...* 351.

[115] *La Diocesi...* 352.

proposito basti ricordare che nel X secolo le Chiese calabresi dipendevano dal Patriarca di Costantinopoli e pertanto appare improbabile che un pontefice romano vi potesse esercitare giurisdizione. Il fatto è che il trasferimento della cattedra a Seminara è sostenuto soltanto dalla tradizione[116], la quale, come si legge in un volantino distribuito nel 1954 da un "Comitato Pro Diocesi di Palmi", conserva certamente la memoria di azioni atte a suggerire il riconoscimento di qualche titolo utile alla rivendicazione; ma si tratta soltanto di tradizione, la documentazione non esiste. D'altra parte, così come è avvenuto altrove - p.e. a Locri, dove, trasferita la sede, la diocesi cambiò l'antica denominazione con quella di *Santa Ciriaca* -, se vi fosse stato un trasferimento, il vescovo avrebbe assunto, con buona certezza, il titolo dalla nuova sede [117]. Invece, come abbiamo visto, egli continuò a denominarsi *di Tauriana* fino al momento dell'annessione a Mileto.

12. Dopo Paolino, i soli vescovi certi di Tauriana sono quelli che emergono dagli atti dei sinodi e dei concili dei secoli VII-IX; forse anche dei due che secondo il *Bios* erano sepolti nella chiesa di San Fantino, dell'autore stesso del *Bios* e di qualche altro, comunque non più di 8 nomi, contro i 18 censiti dal Saletta.

Lorenzo è uno dei vescovi sicuri, perché la sua sottoscrizione - "Laurentius episcopus Sanctae Taurianensis Ecclesiae" - si legge negli atti del Concilio Lateranense celebrato da Martino I dal 5 al 31 ottobre del 649 [118]; invece, appare chiaramente infondata la notizia - riferita dal

[116] Cfr. R. Liberti, *Echi del Vescovado di Seminara*, "Historica", XLVI (1993), n. 1, pp. 77-79.

[117] Di parere opposto è E. A. Arslan, *La dinamica degli insediamenti in Calabria dal Tardoantico al Medioevo*, in *XXXVII Corso di cultura...* 59-92 (particolarmente p. 68, n. 26).

[118] Cfr. Russo, *La partecipazione...* 783; Sposato, *Sinodi romani...* 160 (con bibliografia); anche Saletta, *La Diocesi...* 256-1577; *I. P.* X, 254.

Gli atti di questo concilio sono stati nuovamente editi recentemente: *Concilium Lateranense a. 649 celebratum*, ed. R. Riedinger, Berolini 1984. Cfr. anche: R. Riedinger, *Aus des Akten der Lateran-Synode von 649*, "Byzantinische Zeitscrift", LIX (1976), pp. 17-38; P. Conte, *Il Sinodo Lateranense dell'ottobre 649. La nuova edizione degli atti a cura di R. Riedinger*, Città del Vaticano 1989.

Prima di Lorenzo, il Saletta (*La Diocesi...* 256) recensisce Zosimo, che dice abate di un

Martire (e da altri) e raccolta dal Saletta [119] - che, morto durante il concilio, egli sarebbe stato surrogato da *Giusto* seduta stante.

Sicuro è anche Giorgio, che partecipò al Sinodo Romano del 680 e sottoscrisse gli atti con la formula "Georgius humilis episcopus Sanctae Thaurianae Ecclesiae provinciae Calabriae" [120]. Questo *Giorgio* potrebbe essere lo stesso che è menzionato nella *Vita* di San Fantino per essere apparso in sogno ed aver contribuito alla guarigione dell'arcidiacono Niceta, affetto da una grave scabbia [121]. Poiché di quest'ultimo non è in alcun modo possibile indicare estremi cronologici [122], la proposta di identificazione si fonda esclusivamente sulla corrispondenza onomastica e non ha alcun altro titolo di fondamento.

Oltre e insieme con Giorgio, sepolto anche lui nella chiesa di San Fantino, a Niceta era apparso il vescovo *Giovanni* [123], il quale, per la fede

inesistente monastero di S. Lucia presso Seminara. Il monastero era invece a Siracusa e Zosimo ne fu egumeno prima di essere eletto vescovo della medesima città: cfr. M. Scaduto, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza. Sec. XI-XIV. Ristampa dell'ed. 1947 con aggiunte e correzioni*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1982, pp. XVIII-XXI.

[119] Cfr. Saletta, *La Diocesi...* 257 (con bibliografia).

[120] Furono due i sinodi romani - 679 e 680 - in preparazione al concilio ecumenico tenutosi a Costantinopoli dal 7 novembre 680 al 16 settembre 681. Giorgio partecipò al sinodo del 680 secondo P. Sposato (*Sinodi romani...* 162), a quello del 679 secondo F. Russo (*La partecipazione...* 784). Cfr. *I.P.* X, 154.

Secondo il Saletta (*La Diocesi...* 257), invece, Giorgio partecipò al Concilio Costantinopolitano del 680-681, mentre è ben noto che a tale concilio parteciparono dall'Occidente soltanto tre legati papali, i vescovi Giovanni di Porto, Abbondanzio di Tempsa e Giovanni di Reggio (cfr. Sposato, *Sinodi romani...* 162-164; R. Riedinger, *Die Präsenz und Subskriptions-listen des VI oekumenischen Konzil (680/681) und Papyrus Viend. Gr. 3*, "Bayer. Akad. der Wiss. Phil.-Histor. Klasse, Abhand lungen", N. F. 85-1979). Ma questo è niente. Allo stesso concilio, secondo il Saletta (*La Diocesi...* 257-258), parteciparono altri due vescovi di Tauriana, Gregorio e Sergio. E questo sembra un po' troppo!

[121] *Vita S. Phantini...* f. 202r, lin. 543ss.

[122] Cosa che invece fa il Saletta (per il quale - come per il Capialbi, *Memorie...* XXVIII-XXX - il Giorgio apparso a Niceta è diverso dall'altro), accettando pur con qualche perplessità quanto scrivono il Fiore ed il Martire, ed anzi datando Giorgio due volte, prima nel V secolo, poi intorno al 620 (cfr. *La Diocesi...* 249, 256). F. Costabile (*Il ninfeo...* 89), invece, identifica il Giorgio seppellito in S. Fantino con quello del sinodo romano del 679.

[123] *Vita S. Phantini...* f. 202r, lin. 543ss.

storica che - come si è detto - merita la *Vita* di Fantino, può esser accolto nella serie dei vescovi di Tauriana. Anche per Giovanni esistono, tuttavia, le difficoltà cronologiche rilevate per Giorgio, e la sua collocazione dopo di lui (che propongo soltanto perché sono menzionati in tale ordine) e nell'VIII secolo (la *Vita*, ricordo, è della fine VIII-inizio IX secolo) è puramente e più che mai congetturale [124].

Esclusi senza bisogno di alcuna motivazione particolare *Pietro* (anno 695) ed *Opportuno* (721-735), che sono frutto delle cattive letture del Barrio, dell'Ughelli, del Moroni e del Saletta [125], un altro vescovo assolutamente certo è *Teodoro*, la cui sottoscrizione appare ripetutamente negli atti del VII Concilio Ecumenico, tenutosi a Nicea dall'11 settembre al 13 ottobre dell'anno 787 [126].

Dopo Teodoro, un altro *Pietro*, al massimo nel primo quarto del IX secolo, sulla base della datazione del *Bios* di Fantino, di cui è l'autore [127]. Ivi egli si dice *vescovo occidentale*, ma, per la conoscenza che mostra di avere dei luoghi che descrive, parecchi studiosi, qualcuno dopo ripensamenti, ritengono che dovesse reggere la cattedra di Tauriana [128]. Le opinioni contrarie [129] non sembrano più fondate di quelle a favore.

È un vescovo certo *Paolo*, che sottoscrive gli atti dell'VIII Concilio Ecumenico, riunito a Costantinopoli dal 5 ottobre 869 al 28 febbraio 870[130]. Invece, il *Paolino* che il Saletta censisce dopo Paolo, per l'Ughel-

[124] Il Saletta colloca Giovanni prima nel V secolo, poi "dopo il 630", sia pure con qualche perplessità (cfr. *La Diocesi*... 250, 256).

[125] Barrio II, 14; Ughelli IX, 217; Id. X, 170; Capialbi, *Memorie*... XXVIII, n. 2; Moroni LXXIII, 18; Saletta, *La Diocesi*... 258.

[126] Sposato, *Sinodi romani*... 168; Russo, *La partecipazione*... 787; J. Darrouzès, *Listes épiscopales du Concile de Nicée (787)*, "Revue des Études Byzantins", XXXIII (1975), pp. 5-76.

[127] Tale datazione oscilla tra il primo quarto dell'VIII ed il primo quarto del IX secolo. Sulle diverse considerazioni degli studiosi, cfr. E. Follieri, *Un canone di Giuseppe Innografo per s. Fantino "il Vecchio" di Tauriana*, "Revue des Études Byzantins", XIX (1961), pp. 130-151; *La Vita di S. Fantino il Giovane*... 5, n. 13.

[128] Cfr., per tutti, *Vita S. Phantini*... 15-17; Saletta, *La Diocesi*... 259.

[129] Cfr. B. Cappelli, *S. Fantino, S. Nilo e S. Nicodemo*, "BBGG" n.s., III (1949), pp. 102-112 (= Id., *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Napoli 1963, pp. 181-198).

[130] Russo, *La partecipazione*... 787; Sposato, *Sinodi romani*... 170 (con fonti e bibliografia precedente); cfr. anche *I.P.* X, 155; Saletta, *La Diocesi*... 259.

li, da cui viene mutuato, è chiaramente quello della fine del VI secolo [131]. Quanto a *Giovanni*, desunto dal *Bios* di s. Nilo e collocato dal Saletta a metà del X secolo [132], se anche fu vescovo (ma non sembra proprio), appartenne ad una Chiesa della regione del Mercurion, che - come si è detto - era nella Calabria settentrionale; il suo presunto successore, *Gregorio*, è frutto (moroniano e salettiano) di un non rilevato errore di stampa nell'Ughelli, dove invece di "BB. Joannis et Gregorii Episcoporum Taurianorum corpora sepulta sunt in Ecclesia B. Fantini", si deve evidentemente leggere "BB. Joannis et Georgii ..." [133]; di *Costantino* non c'è da dire molto: il Saletta lo vuole consacrato dal pontefice Giovanni XIII (965-972) [134] e non si rende conto che - come già ricordato - a quell'epoca le Chiese calabresi dipendevano dal Patriarca di Costantinopoli.

Per il fatto che la grotta di s. Elia "lo Speleota" era nel territorio diocesano, può essere stato vescovo di Tauriana quel *Vitale* che assistette il Santo nel momento del pio trapasso [135]. Invece, fu certamente vescovo di Tauriana il *Leone* che sottoscrisse nei documenti degli archivi Medinaceli già ricordati [136]. Siamo nel 1065-1067: entro una ventina d'anni la cattedra di Tauriana sarà aggregata a quella di Mileto. Leone può esserne stato l'ultimo vescovo.

13. L'annessione della Diocesi di Tauriana a Mileto, progettata dal granconte Ruggero "il Normanno" già all'atto dell'erezione del nuovo vescovato, venne definita canonicamente il 3 ottobre del 1093.

Né sull'avvenimento né sulla sua collocazione temporale sembra sia lecito formulare apprezzabili o ragionevoli dubbi, malgrado le obiezioni in passato esposte da qualche studioso, come Giacomo Monaco e Vincenzo Saletta, per il quale ultimo, "per il trasferimento della sede vescovile di Tauriana non ci fu mai sanzione pontificia" [137].

[131] Ughelli IX, 180; Saletta, *La Diocesi...* 259.

[132] Saletta, *La Diocesi...* 260.

[133] Ughelli IX, 180; Saletta, *La Diocesi...* 260.

[134] Saletta, *La Diocesi...* 261.

[135] Capialbi, *Memorie...* XXXI; Minasi, *Lo Speleota...* 45; Saletta, *La Diocesi...* 260-261.

[136] Cfr. *supra*.

[137] V. Saletta, *Il "Sigillum factum" e il supposto trasferimento a Mileto della sede vescovile di Tauriana*, in *Atti del 4° Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1969, pp. 187-208; G. Monaco, *Ruggero e l'Apostolica legatio per la Diocesi di Mileto. La bolla "Supernae miserationis" attribuita a Gregorio VII*, "Calabria Letteraria", 1962, n. 1-2, p. 34.

Il Saletta fondava le proprie conclusioni sul convincimento che il cosiddetto "Sigillum factum (o aureum)", documento firmato dal granconte Ruggero per l'erezione della diocesi di Mileto, fosse "chiararnente falso o, meglio, un apocrifo" fabbricato in un ambiente monastico intorno al XVI secolo. Sulla base di tale convincimento, ed utilizzando i diffusi - ma non sempre obiettivi - sospetti che esistevano nei confronti dei documenti normanni [138], per il medesimo studioso dovevano essere considerati falsi tutta una serie di documenti pontifici - una epistola e tre bolle - che invece falsi non sono, e sono accolti senza difficoltà alcuna nei repertori più prestigiosi della documentazione vaticana delle Chiese di Calabria [139].

Il problema dell'origine della diocesi di Mileto [140] e della sua esenzione dalla metropolia di Reggio è invero abbastanza complesso, poiché la documentazione conosciuta non consente di essere certi delle modalità della fondazione né della datazione dell'evento; tuttavia, in questa sede vengono ritenute sufficienti le acquisizioni conseguite dalla quasi totalità degli studiosi, nessuno dei quali contesta che la diocesi sia stata fondata canonicamente in uno degli anni del quinquennio che va dal 1081 al 1086 [141].

In effetti, con la lettera *Non dubitet prudentia tua*, databile a fine 1080-inizio 1081, Gregorio VII, anche se si riservò di esaminare se la ri-

[138] Cfr. L. R. Ménager, *La "byzantinisation" religieuse de l'Italie méridionale (IXe-XIIe siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, "Revue d'histoire écclesiastique", LIII (1958), pp. 747-774; LIV (1959), pp. 5-40 (particolarmente p. 15, n. 1).

[139] Cfr. Saletta, *Il "Sigillum factum....*

I documenti in questione sono pubblicati tutti in Capialbi, *Memorie...* 112-147 (trad. it. nello studio introduttivo, pp. 93-110). Cfr. Russo, *Regesto...*, 153, 173, 174, 208, 225, 286; *I.P.* X, 137-138 (con bibliografia).

[140] Ricevutolo *haereditaliter* dal fratello, Ruggero pose nel castrum di Mileto la sua residenza preferita, lo ingrandì ed abbellì, lo fece sede della famosa abbazia benedettina della SS. Trinità (nella cui chiesa sarà sepolto) e base di tutte le sue operazioni militari in Calabria. È Goffredo Malaterra che ci fornisce la documentazione della predilezione del granconte per Mileto, ma lo stesso Malaterra tace dell'atto suo più qualificante sul piano ecclesiastico, la designazione del *castrum* a sede di vescovado (cfr. E. Pontieri, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1964², pp. 462-463). Ciò è veramente strano e non si riesce a darne una spiegazione.

[141] Cfr. lo studio introduttivo di V. F. Luzzi a Capialbi, *Memorie...* 17-112.

chiesta consacrazione del suo primo vescovo non competesse all'arcivescovo metropolita di Reggio, riconobbe di fatto l'esistenza della nuova diocesi [142]. Successivamente, stabilito che quella consacrazione toccava al Romano Pontefice (il che significava che la Chiesa di Mileto era esente da qualsiasi giurisdizione metropolitana ed immediatamente soggetta alla S. Sede), con la bolla *Supernae miserationis respectu*, del 4 febbraio 1081, lo stesso Gregorio VII approvò l'aggregazione a Mileto della diocesi di Vibona, per la quale, essendo pressoché deserto il luogo, non appariva *congruum* nominare un apposito pastore [145]. L'annessione a Mileto della diocesi di Tauriana, "che è meritatamente abbandonata per i peccati dei suoi abitanti", fu invece accolta da Urbano II con la bolla *Potestatem ligandi*, data a Caiazzo il 3 ottobre del 1093 [144], dopo che, nella primavera del 1091, il pontefice aveva incontrato Ruggero a Mileto [145] ed aveva evidentemente avuto la possibilità di rilevare personalmente la situazione della zona. E chissà che non abbia determinato la sua decisione la possibilità intravista di creare condizioni più favorevoli alla romanizzazione della regione: eliminando la diocesi greca di Tauriana, non solo si estendeva la giurisdizione del vescovo latino di Mileto fino al confine con la diocesi di Reggio, dove ancora risuonava l'eco della violenta reazione dell'arcivescovo greco Basilio all'impedimento ad occupare la cattedra della città [146], ma si bloccava anche qualsiasi tentazione di ampliamento della giovane diocesi greca di Oppido. Questa, ovviamente, non è che un'ipotesi, ma in essa mi sembra si possa intravedere la ragione del sacrificio della diocesi di Tauriana. Certamente, infatti, la causa del trasferimento non può essere quella richiamata nella bolla di Urbano II, cioè il denunciato stato di abbandono della Chiesa di Tauriana. Essa, come abbiamo visto, fino al 1065-1067 ha una gerarchia propria di un organismo vivo: o nei venti anni seguenti è successo qualcosa che ignoriamo, oppure la motivazione dell'abbandono è un puro e semplice espediente diplomatico [147].

[142] Testo latino in Capialbi, *Memorie*... 112 (trad. it. pp. 94-95). Cfr. *I.P.* X, 137-138; Russo, *Regesto*... 173.

[143] Testo latino in Capialbi, *Memorie*... 113-115 (trad. it. pp. 94-96). Cfr. *I.P.* X, 138; Russo, *Regesto*... 153.

[144] Testo latino in Capialbi, *Memorie*... 141-143 (trad. it. pp. 98-100). Cfr. *I.P.* X, 139; Russo, *Regesto*... 208.

[145] A. Fliche - V. Martin, *Storia della Chiesa*, vol. VIII, Torino 1953, pp. 324, 325.

[146] Russo, *Storia della Chiesa*... 351-352.

[147] Ovviamente, proponendo io tale motivazione per il trasferimento del vescovado, e

Comunque sia, tutti gli atti dei due pontefici Gregorio VII ed Urbano II relativi all'istituzione della nuova diocesi di Mileto saranno confermati da Callisto II con la bolla *Officii nostri* del 23 dicembre 1121 (o 1122)[148] e con successivi atti pontifici [149], e per la diocesi di Tauriana, malgrado le rivendicazioni ininterrotte nei secoli avvenire, non rimarrà altra soddisfazione che la sopravvivenza come vescovato titolare, quale appare tuttora nell'Annuario pontificio.

considerato quanto ho detto sul presunto abbandono di Tauriana, non mi soffermo a discutere le altre ipotesi, che, comunque, potranno essere viste in: Saletta, *Il "Sigillum factum"...*; Costabile, *Il ninfeo...* 89; Guillou, *Le Brébion...* 66, n. 1; Saletta, *La Diocesi...* 374ss.

[148] Testo latino in Capialbi, *Memorie...* 145-147 (trad. it. pp. 100-102). Cfr. *I.P.* X, 140; Russo, *Regesto...* 286.

[149] Cfr. *I.P.* X, 140-142; Russo, *Regesto...* 293, 311.

ROBERTO FUDA

SUI FEUDATARI DI RAGUSIA, POI GIOIOSA, IN CALABRIA

Incluso in un contesto di antica frequentazione ubicato fra le *poleis* di Locri Epizefiri e Caulonia, il territorio di Gioiosa Jonica è definito a sud dal corso del Torbido [1], fiume denominato *Pretoriate* dal medioevo fino alla metà del XVI sec. [2].

La provata esistenza di una grande villa romana, affacciata sulla sponda sinistra [3], da una parte giustifica il nome antico del fiume [4], dall'altra consente di attribuire al territorio circostante una connotazione di latifondo da esso forse mantenuta per vari secoli e comunque attestata

[1] Allo stato delle attuali conoscenze, la linea di confine tra le due *poleis* non può essere indicata con sicurezza. L'ipotesi che corresse lungo il Torbido, proposta da vari studiosi, è accolta anche da chi scrive in R. Fuda, *Insediamenti e circolazione monetaria nella valle del Torbido. Contributo alla storia economica del territorio fra Locri e Caulonia*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., VI (1985), pp. 175-198. Il territorio fra il Torbido e l'Assi è inquadrato sotto vari aspetti in Aa.Vv., *Roccella. Storia degli insediamenti ed evoluzione urbanistica*, a cura di P. Spada Compagnoni Marefoschi, s.n.t. [1985], *passim*.

[2] Cfr. V. Naymo, *La platea di Santa Maria "la Cattolica" di Grotteria in Calabria Ulteriore (sec. XV)*, "Incontri Meridionali", 1-2 (1995), p. 171, n. 350.

[3] Per la villa, di cui fino a poco tempo fa erano note le sole strutture del Naniglio e delle c.d. Terme, si rimanda al volume Aa.Vv., *La villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica*, a cura di A. De Franciscis, Napoli 1988, e al successivo contributo di Aa.Vv., *Nuovi contributi allo studio della villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica*, "Klearchos", 117-120 (1988), pp. 57-129.

[4] La derivazione dell'idronimo *Pretoriate* dall'etimo bizantino *praitorion* > *palatium, domus*, proposta da G. Alessio, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, p. 336, nn. 3282, 3283, è condivisa da chi scrive in R. Fuda, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII principe di Roccella*, Gioiosa Jonica 1995, p. 32, dove l'idronimo è messo in relazione con la villa romana.

durante il medioevo in quei documenti nei quali, attraverso la toponomastica, vengono circoscritte alcune grandi proprietà dei monasteri della Santissima Trinità di Venosa, di Santo Stefano del Bosco, di San Leonte di Stilo [5] e dei vescovi di Gerace [6].

Il più antico documento relativo, con molta probabilità, al territorio dell'attuale Gioiosa è conservato nel Collegio Greco di Roma. Si tratta di una *charta donationis* del 1023-24, spettante all'archivio del monastero di San Nicodemo del Cellerano, pressoMammola, con la quale Nicodemo Kondos dona a San Nicodemo la chiesa (o il monastero) di Santa Maria dei Giardini, una vigna di quattromila piedi e due grandi botti [7]. A mio parere la chiesa oggetto della donazione andrebbe identificata con i resti di un'aula medioevale ancora visibili nei Giardini di Gioiosa e precisamente in contrada Elisabetta, presso la torre quadrangolare del XVI sec.[8]. Questa identificazione, che avrei proposto come mera ipotesi fondata esclusivamente su base intuitiva, mi sembra confermata per via documentaria dal Naymo, il quale ha individuato il titolo della chiesa: *Santa Maria delle Vigne*, titolo nel quale sembra conservarsi la memoria delle quattromila viti donate da Nicodemo Kondos [9].

Un'altra reliquia medioevale era costituita dalla primitiva chiesa di Santa Maria delle Grazie, distrutta e ricostruita negli anni Settanta in contrada omonima, a cui proporrei di riferire una bolla di Alessandro III

[5] Cfr. F. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, *ad indicem*.

[6] Cfr. O. Pasqua, *Vitae episcoporum ecclesiae Hieraciensis... illustratae notis a Iosepho Antonio Parlao canonico poenitentiario qui adiecit etiam vitam illorum, qui ab A. MDXCI. Octaviano successerunt*, in *Constitutiones et acta synodi Hieraciensis ab illustriss. et reverendiss. domino Caesare Rossi episcopo celebratae diebus 10, 11 & 12 Novembris 1754*, V. Pauria, Napoli 1755, pp. 252-253.

[7] L'edizione diplomatica della pergamena si deve ad A. Guillou, *Saint-Nicodème de Kellerana (1023/1024-1232)*, Città del Vaticano 1968, pp. 19-24. La proposta relazione, avanzata dall'editore, della *Théotokos ton órton* (*"Théotokos-des-Jardins"*) col toponimo Orto del Papa non sembra ammissibile. Ciò vale anche per l'ipotesi del Barillaro, che identificava la *Théotokos* con Santa Maria delle Grazie (E. Barillaro, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, I, Chiaravalle Centrale 1976, pp. 227ss).

[8] Il complesso è stato pubblicato da F. Martorano, *Un'aula medievale a Gioiosa Jonica*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., IX (1988), *Studi di storia della chiesa in Calabria offerti al padre Francesco Russo nei suoi ottant'anni*, vol. II, pp. 323-332.

[9] V. Naymo, *La platea di Ragusia in Motta Gioiosa (sec. XVI)*, in corso di pubblicazione.

del 1168 nella quale viene citata l'*ecclesiam Sancte Marie de Ponte* in un contesto territoriale legato alla diocesi di Gerace [10]. Tale titolo, non attestato in altre località calabre, è inciso sul lato superiore della cornice di un bassorilievo litico (pertinente alla chiesa primitiva) raffigurante una Madonna interpretata come Santa Maria delle Grazie, ma riconducibile all'iconografia della Madonna della Misericordia [11].

Al nostro territorio è legata una *charta venditionis*, datata 1181 ottobre 27, redatta per Teodota, figlia di Giovanni Kongès, ed altri suoi familiari, che cedono al convento di San Michele e San Nicodemo del Cellerano alcune terre site in località *Bikkiousa*, nei pressi di una grangia di San Nicodemo denominata San Blasio [12]. Anche in questo caso il conte-

[10] Per la bolla si rimanda a D. Minuto, *Catalogo dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977, pp. 283ss.

[11] Il titolo è il seguente: *Sancta. Maria. de. la. Gracia. de. lo. Ponte*. Sul piedistallo si legge il nome del donatore in un'epigrafe probabilmente mutila: *Iohannes. Oliverius. Partenopeus./ Comitis. capitanius. hoc. et. eius*. I caratteri epigrafici e lo stile consentono d'inquadrare l'opera nel secolo XV, ma in mancanza di una datazione precisa non è possibile identificare il conte citato nell'epigrafe. A tali fini non resta che indagare in direzione del donatore. Fotoriproduzioni del bassorilievo litico policromo sono state pubblicate in Barillaro, *Giojosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, vol. I, Chiaravalle Centrale 1976, tav. non numerata; M. Rodinò - G. Incorpora, *Gioiosa come un racconto*, Chiaravalle Centrale 1979, tav. non numerata; Aa.Vv., *Roccella*, p. 76 (qui detto bassorilievo ligneo). Attualmente l'opera, murata nella parete destra, si presenta divisa in due frammenti ricongiunti: tale danneggiamento è una conseguenza della recente distruzione dell'edificio antico. Come mi ha segnalato Vincenzo Naymo, il titolo completo della chiesa era ancora di uso comune nel XVII sec. (Sezione di Archivio di Stato di Locri, *Notaio F. Cetera*, b. 60, vol. 468, cc. 3r-4v). La chiesetta primitiva, gravemente danneggiata da un incendio che ne fece crollare il tetto (1973), anziché essere restaurata fu impietosamente demolita e ricostruita in cemento armato secondo il gusto e la cultura locali degli anni Settanta. L'edificio antico, purtroppo mai rilevato, si presentava come una piccola aula rettangolare fortemente interrata rispetto all'attuale piano di campagna. Non risulta in alcun modo provata l'esistenza di un substrato d'età classica e va considerato invenzione poetica il presunto rapporto tra la processione delle "verginelle", legata alla locale festa, e il culto locrese di Persefone (S. Gemelli, *Storia tradizioni e leggende a Polsi d'Aspromonte*, Reggio Calabria 1974, p. 101; Barillaro, *Giojosa Jonica*... 227-231).

[12] Anche questa pergamena è stata edita da Guillou, *Saint-Nicodème de Kellerana (1023/1024-1232)*, pp. 25-38. San Blasio (o San Basilio) può essere identificato con "San-

sto toponomastico sembra inequivicabile, giungendo a includere, molto probabilmente, la rupe sulla quale sarebbero poi sorti il castello e il primo nucleo del centro abitato [13].

Una *charta donationis* rilasciata dal conte Ruggero alla Mensa vescovile di Gerace è ricordata dal Pasqua nella vita del vescovo Nicola II, il quale recuperò quell'"insigne [...] praedium" denominato Cerchietto, oggetto della donazione, che si stendeva per seimila passi sulla sponda sinistra del Pretoriate, includendo territori oggi appartenenti ai comuni di Gioiosa Jonica, Martone e San Giovanni di Gerace.

Le località citate negli atti segnalati sono più o meno adiacenti al territorio occupato dall'attuale centro abitato di Gioiosa Jonica, al quale ultimo non potremmo tuttavia restituire un'importante fase medioevale, preliminare al suo sviluppo, se il Pellicano Castagna prima e il Naymo poi non avessero individuato documenti più tardi dai quali si desume che anteriormente al XV sec. il nucleo centrale del territorio gioiosano doveva essere occupato dal feudo *de Ragusia*, già noto a quanti lavorarono sulle fonti archivistiche angioine come feudo posto "in pertinenciis Agrottarie". Il feudo traeva la propria denominazione dal *cognomen toponomasticum* assunto dalla famiglia titolare di esso, trasferitasi da Ragusa in Calabria già prima della conquista del *Regnum Siciliae* da parte di

to Basili di Licofoli", ossia di Li Cofoli, l'attuale contrada dei Cafoli in periferia di Gioiosa. Cfr., al riguardo, Naymo, *La platea di Santa Maria "la Cattolica"*... 161-163, n. 242.

[13] L'ipotesi è prospettata da V. Naymo, *La platea di Santa Maria "la Cattolica"*... 161-163. In particolare, a p. 162, lo studioso identifica "la *Roccia del dominio di Tzillastron*, con la rocca dove sorge il centro storico gioiosano". La conferma di questa ipotesi "sarebbe di capitale importanza per gli studi sulle origini di Gioiosa, poiché consentirebbe di appurare che nell'anno 1181, l'insediamento urbano non aveva ancora iniziato il suo sviluppo". Sarà bene ricordare che il Guillou (v. nota prec.) afferma che il toponimo derivante da questo nome (*Tzillastron*) è noto in Calabria ma non presente nell'area compresa fra il Torbido, il Chiara e il Macariace. Basta però osservare attentamente sulle carte topografiche la regione ad est di Mammola per individuare sia la contrada Zillastru (dial. *Zzìjastru*), in comune di Gioiosa, sia la contrada Spartusu, nei comuni di Martone e Gioiosa. Tanto quest'ultima quanto quella delle Ginestre, presa in considerazione dal Naymo, si possono collegare alla località *Spartanoi* citata nell'atto del 1181 quale confine-est delle terre di *Bikkiousa*. Per le due contrade avanti citate cfr. G. Rohlfs, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, pp. 327, 380.

Carlo d'Angiò. Di tale famiglia sono noti: Giovanni, sua moglie Lentina e Raone. Il primo, titolare del feudo presso Grotteria, era già scomparso nel 1272, quando veniva emanata da re Carlo una *provisio* in favore della vedova Lentina, la quale era molestata nel possesso di beni feudali. Raone, di cui ignoriamo il grado di parentela con Giovanni, era titolare di un feudo "in pertinenze di Gerace". Ritengo inoltre, ma è solo una mera ipotesi, che con i due signori avesse qualche relazione il *Serro di Ragugio* delle carte Carafa posto sulla sponda destra del Torbido [14].

Sia Giovanni sia Raone non lasciarono discendenza e sui loro feudi, prima dell'avvento degli angioini [15], erano stati concessi dei diritti a due esponenti dell'aristocrazia di Gerace: Malgerio Balderi e Pietro *de Ocra*. In particolare, sappiamo che Malgerio Balderi deteneva una parte del feudo che era stato di Giovanni *de Ragusia* del valore di quattro once d'oro e ventiquattro tarì [16], mentre Pietro *de Ocra* poteva vantare dei diritti su due parti del feudo di Giovanni e sui beni feudali di Raone per un valore di cinque once d'oro.

Oltre ai feudi di Malgerio, i Balderi, annoverati fra i *barones Calabrie*[17], detenevano con Filippo due casali presso Bruzzano denominati nei registri della cancelleria angioina l'uno come Policori o Politani [18], forse fiorente in località Serro di Polinari [19], che potrebbe costituire l'esatta le-

[14] Cfr. Fuda, *Formazione e immagine di uno stato feudale...* tav. 4, C.

[15] D. Zangari, *Per la storia di Gerace (Documenti inediti)*, Napoli 1921, p. 51 nr. 2. Il documento è riproposto in V. Naymo, *Il castello di Gioiosa in Calabria Ulteriore,* Gioiosa Jonica 1996, 101 nr. 1.

[16] Il feudo del Balderi (o parte di esso) è stato localizzato sulla sponda destra del Gallizzi, di fronte alla rupe del castello di Gioiosa. Cfr. Naymo, *La platea di Ragusia...*, in corso di pubblicazione.

[17] *I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli 1950 -, vol. IX, p. 84 nr. 56, di seguito citt. RCA.

[18] C. De Lellis, *Gli atti perduti della cancelleria angioina*, voll. 2, Roma 1939-1943, vol. I, p. 377 nr. 49; RCA, IX, p. 277, nr. 385; XX, p. 251 nr. 677. Il possesso di Filippo su questo casale fu turbato da Guglielmo, signore di Amendolea in Calabria e di Scandaleone nell'Oriente Latino. Cfr., al riguardo, De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, 360 nr. 393, 377 nr. 49; RCA, IX, p. 277 nr. 385; XX, p. 251 nr. 677; M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I, Chiaravalle Centrale 1984, p. 100. Da precisare che la *provisio* regia era in favore di Filippo Balderi contro Guglielmo di Amendolea.

[19] Cfr. Fuda, *Formazione e immagine di uno stato feudale...* tav. 7, C-D.

documenti angioini il *miles* francese viene qualificato "chevalier [...] qui a terre ou Regne" [40] ed è noto che il termine *terra* si adottava comunemente per indicare un centro abitato. La signoria su Grotteria giustifica inoltre la successiva concessione di Ragusia, ubicata nel *tenimentum* della *terra* principale.

In quegli anni era ancora in atto il processo di assestamento del dominio angioino nel Regno. La battaglia di Tagliacozzo aveva dimostrato che la stabilità del trono di Carlo dipendeva soprattutto dalla permanenza dei cavalieri francesi nel *Regnum Sicilie*, ed è anche in funzione di questa esigenza che vanno inquadrate le concessioni di cariche e feudi a *milites* transalpini, feudi che ricadevano nel regio demanio qualora i feudatari si fossero allontanati dal Regno per lungo tempo senza mandato del sovrano [41].

Il Taforet fu tra i *milites* beneficati e nel luglio del 1272 riceveva l'investitura del feudo *de Ragusia* [42], alla quale, tra luglio e agosto, seguiva una *provisio* che disponeva l'effettiva immissione nel possesso del nuovo feudatario. Quest'ultima si rese necessaria perché il Taforet, più o meno

1296-1297, mentre Ancel era ancora in vita, Grotteria sarebbe stata concessa a Ruggero di Lauria, morto, com'è noto, nel gennaio 1304. Dunque, la prima fase della successione feudale di Grotteria andrebbe così ricostruita: 1) Jean Taforet (1272ca-31 dic. 1283); 2) Ancel de Chevreuse (31 dic. 1283-1296ca); 3) Ruggero di Lauria (1296ca-1304).

[40] Il documento, in francese medioevale, è del 16 aprile 1279, quando il Taforet era castellano di San Giorgio. Cfr. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii...* 236; A. de Boüard - P. Durrieu, *Documents en français des archies angevines de Naples (Règne de Charles Ier). Les Mandements aux Trésoriers*, Paris 1933, p. 152. Il termine terra veniva adottato anche nell'assenso alla procura per la causa contro Balderi e de Ocra: cfr. De Lellis, *Gli atti perduti...*, II, p. 78 nr. 568; RCA, VIII, p. 144 nr. 236.

[41] Il trasferimento nel Regno costituiva la *conditio sine qua non* per la concessione di feudi. Nel 1274-1275 Carlo dispone la revoca alla Regia Curia dei feudi concessi a *Erveus* de Chevreuse, perché questi, "morans in Francia, non venit in Regno ad prestandum fidelitatis iuramentum" (RCA, XII, pp. 62-63 nr. 185). Hervé, al quale poi sarebbe stata concessa Rapolla (RCA, XIII, p. 259 nr. 230), è persona diversa da Enrico figlio di Ancel, signore di Castelvetere.

[42] "Ioanni Tafarea militi, concessio feudi in Agrottaria, quod fuit quondam Ioannis de Argugia, decessi absque liberis" (De Lellis, *Gli atti perduti...*, II, p. 90 nr. 672; RCA, VIII, p. 185 nr. 476); "Donat Iohanni Cafaro, mil., pheudum quod olim tenuit qd. Iohannes de Argucito, mortuus absque liberis" (RCA, VIII, p. 57 nr. 145).

in buona fede, si era scontrato immediatamente con i diritti dei terzi su alcune parti dello stesso feudo: «Ioanni Tafare militi familiari, provisio quod ei consignetur possessio feudi quod fuit quondam Ioannis de Argusia, decessi absque liberis, in pertinenciis Agrottarie in calabria, in quo pretendit habere Petrus de Ocra duas partes" [43].

Pietro *de Ocra* fu dunque il primo, ma non l'unico a contrastare le pretese egemoniche del Taforet sul feudo *de Ragusia*. Nello stesso anno 1272, infatti, Pietro *de Ocra* e Malgerio Balderi ricorsero congiuntamente alla giustizia contro Jean Taforet, il quale, o perché non si era recato personalmente nel proprio feudo o perché non aveva interesse a soggiornarvi, nominò suo procuratore nella causa in corso Matteo de Hyères, signore di Castelvetere [44]. La logica di tale scelta può essere spiegata con la solidarietà di ceto e nazionalità, alla quale, però, si aggiunge un comune interesse ad agire nei confronti di almeno uno dei feudatari di Ragusia. Matteo de Hyères, infatti, prima dell'infeudazione al Taforet, molestava Malgerio Balderi nel pacifico possesso dei beni e degli uomini che quest'ultimo aveva "in quarterio Agrottarie et Giracii" [45].

Se in un primo momento la Curia recepiva le istanze del Taforet, successivamente, presa visione degli atti, spediva una *provisio* in favore del Balderi contro il cavaliere francese: "Malgerio Balderij militi, provisio contra Ioannem Tafare militem, destituentem eum cuiusdam partis feudi quod fuit quondam Ioannis de Argusio, occasione fuisse ipsi Ioanni concessum feudum predicti Ioannis de Argusio, decessi absque liberis" [46].

Non era comunque la prima volta che Malgerio Balderi doveva difendere la legittimità del proprio titolo sulla frazione di Ragusia. Già prima, infatti, egli aveva inoltrato ricorso al re contro le turbative del secreto di Calabria, al quale Carlo I scriveva da Capua, il 26 marzo 1270, che il feudo del Balderi era da questi detenuto "pleno iure, iuste tenuerit et

[43] De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 262 nr. 1068; RCA, VIII, p. 78 nr. 311.

[44] De Lellis, *Gli atti perduti...*, II, p. 78 nr. 568; RCA, VIII, p. 144 nr. 236. Per *Castellum Alare* cfr. *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata*, VI, Nobile, Napoli 1861, p. 165, n. 11.

[45] "Malgerio Balderio de Giracio, provisio contra Mactheum de Arca, dominum Castri Veteris, turbantem eum in possessione bonorum et hominum, quos habet in quarterio Agrottarie et Giracii, ac molestantem vassallos suos" (De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 232 nr. 811; RCA, VII, pp. 161-162 nr. 381).

[46] De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 360 nr. 394; RCA, IX, p. 277 nr. 386.

possederit ante adventum nostrum in Regnum usque nunc..." [47].

Come si desume da documenti successivi, i due nobili geracesi mantennero la titolarità dei propri domini. Tuttavia, nel 1279, Jean Taforet contendeva (non sappiamo con quale esito) a Pietro de Ocra, il possesso del feudo appartenuto a Rao *de Ragusia*: "Petro de Ocra habitatori Giracii, provisio contra eum, quia tenet occupatum feudum quod fuit quondam Raonis de Ragucia militis, ad denunciationem Ioannis Tafarea militis" [48]. Probabilmente, si doveva trattare di beni spettanti al feudo di Ragusia, ma ubicati presso Gerace, sui quali il Taforet, per motivi che ci sfuggono, aveva mantenuto le proprie pretese.

Riassumendo per un verso i dati fin qui raccolti e approfondendone per altro verso l'analisi, si può evidenziare quanto segue:

1) Ragusia era un feudo *in capite* corrispondente quasi per intero al territorio dell'attuale Gioiosa. Può darsi che i suoi primi feudatari, i quali lo detenevano anteriormente all'avvento degli angioini nel Regno, avessero costruito una *mocta,* cioè un castello intorno al quale si sviluppò un primo nucleo abitato [49].

2) Il feudo *de Ragusia* insisteva sui *tenimenta* di Grotteria e Gerace. All'interno di tali terre, inoltre, esistevano dei beni feudali a esso riconducibili [50]. In particolare, dentro le mura di Gerace esistevano case e casalini, del valore di quindici tarì d'oro, chiamati *de pheudo Ragugie* [51], che a mio avviso dovevano far parte dei beni burgensatici di Giovanni e Raone de Ragusia, i quali forse dimoravano più o meno permanentemente in Gerace. Essendo costoro morti senza eredi, tutti i beni (feudali e burgensatici) dell'asse ereditario furono devoluti alla regia Curia, la quale li divise e li assegnò, in tempi diversi, a Malgerio Balderi, Pietro *de Ocra* e Jean Taforet. Si dirà in seguito della successione feudale di Ragusia; qui, però, è il caso di segnalare che il 18 giugno 1294 re Carlo II concedeva le case e i casalini *de pheudo Ragugie* ai frati minori di San Francesco [52], il cui convento, ubicato fuori delle mura di Gerace, era sta-

[47] Zangari, *Per la storia di Gerace (Documenti inediti)...* 51 nr. 2.

[48] De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 422 nr. 420.

[49] Naymo, *Il castello di Gioiosa in Calabria Ulteriore...* 23.

[50] Zangari, *Per la storia di Gerace...* 96 nr. 32.

[51] *Ivi*, 69 nr. 16.

[52] *Ivi*. È probabile che le case e i casalini fossero stati concessi, almeno in parte, a Pie-

to distrutto durante la guerra del Vespro. Tale concessione veniva fatta "pro nova constructione loci eorum" [53], il che significa o che il nuovo convento (di cui rimangono cospicui avanzi dietro la chiesa di San Francesco) fu costruito nel luogo in cui sorgevano le case *de pheudo Ragugie*, o che, molto più probabilmente, quelle case furono inglobate nella nuova costruzione.

Sull'assetto del feudo di Ragusia influì notevolmente un episodio della guerra del Vespro (già riportato dall'Amari [54] e ripetuto dallo Scaglione [55]) relativo all'occupazione di Gerace da parte di Pietro d'Aragona, che aveva passato lo Stretto fra il 22 e il 24 febbraio 1283. I movimenti aragonesi costrinsero Carlo, principe di Salerno [56], a una frenetica attività difensiva in tutta la Calabria meridionale, dove le guarnigioni dei castelli strategicamente rilevanti furono rinforzate. Nel *castrum* di Gerace erano di stanza cento *servientes* [57] agli ordini del fidatissimo *miles* Guido *de Alemania* [58], il quale, già utilizzato in varie località, era stato nominato capitano [59] e castellano di Gerace [60]. Nel contempo, egli assumeva la capitania di Bovalino e altre località di cui purtroppo non ci sono pervenuti i nomi, anche se possiamo presumere si trattasse di terre comprese nel *tenimentum* di Gerace [61], affidate da Carlo al controllo di Guido. A questi lo stesso principe di Salerno scriveva raccomandandogli di custo-

tro *de Ocra*, che in Gerace deteneva beni feudali (Cfr. RCA, XIII, p. 284 nr. 308).

[53] Zangari, *Per la storia di Gerace...* 70 nr. 16.

[54] M. Amari, *Un periodo delle istorie siciliane del scolo XIII*, Palermo 1842, pp. 106, 108, 109; Idem, *La guerra del Vespro siciliano*, voll. 3, Milano 1886, I, p. 350 ss.

[55] Scaglione, *Storie di Locri e Gerace...*, II, Napoli 1856, pp. 49-50.

[56] Al principe era stato affidato dal padre, re Carlo I, il comando delle operazioni militari in Calabria. Cfr. Amari, *La guerra del Vespro siciliano...*, I, p. 343.

[57] De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 581 nr. 131; RCA, XXVI, p. 9 nr. 50. I *servientes* erano cavalieri armati alla leggera.

[58] La sua biografia è in Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii...* 49-50.

[59] De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 495 nr. 48; RCA, XXVI, p. 155 nr. 337. Sono qui citati "Iordanus de Squillacio, Rogerius de Tarsia et Fulco Luciferus, concives dicte terre Giracii".

[60] Come castellano Guido sostituiva Pietro *de Lavenia*. Cfr. De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 587 nr. 182; RCA, XXVI, p. 32 nr. 234.

[61] Idem, I, p. 497 nr. 62; RCA, XXVI, p. 157 nr. 351.

dire attentamente il castello di Gerace, avendo appreso di un prossimo assalto degli aragonesi [62].

Il preavviso non bastò ad evitare la caduta della città in mano nemica. Le fonti narrative riportano che Pietro d'Aragona fu chiamato dagli stessi cittadini di Gerace [63] e la documentazione archivistica, nel confermare tale circostanza, rende noti i nomi dei ribelli, fra i quali vi era anche uno dei feudatari di Ragusia: Malgerio Balderi [64].

Pietro non poté tuttavia consolidare le conquiste per poi proseguire la campagna di guerra: dalla Sicilia infatti gli erano giunte voci di cospirazioni che lo indussero a tornare subito oltre lo Stretto, tanto che il cinque aprile era già in Messina [66]. La sua permanenza a Gerace era durata poco più di un mese, senza che riuscisse ad espugnare la rocca dove Guido *de Alemania* si era rinchiuso con la guarnigione angioina.

Il presidio lasciato a Gerace da re Pietro non fu sufficiente a contrastare le truppe del principe Carlo e dopo qualche settimana dalla partenza di re Pietro la città tornava di nuovo agli angioini. I provvedimenti di Carlo furono drastici: rinforzato notevolmente il contingente di Guido *de Alemania* con cento fanti e duecento cavalieri [67], imprigionava (in mo-

[62] Idem, I, p. 502 nr. 101; RCA, XXVI, p. 162 nr. 390. La *provisio* fu spedita probabilmente da Terranova, dove Carlo dimorava, come egli precisa in un documento scritto originariamente nello stesso foglio dello stesso registro (*Ivi*, nr. 100).

[63] Bartholomaei De Neocastro, *Historia Sicula*, aa. 1250-1293, a cura di G. Paladino, Bologna 1922 (RR.II.SS., tomo XIII, parte III), p. 45, cap. LIX.

[64] De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 521 nr. 260; RCA, XXVI, pp. 129-130 nr. 205 (*ivi* bibl. prec.), 182 nr. 549. I cittadini filoaragonesi di Gerace erano: "Guillelmus, Rogerius et frater Amoroso, Riccardus de Amoroso, Franciscus de Mele miles, Rogerius de Tarsia et Riccardus frater eius naturalis, dominus Riccardus Guarna, dominus Georgius Zaccaria, Corradus filius Stefani Pliconi [*così nel testo. S'intenda* Plutino], Fredericus, Simone et Parisius Luciferi, dominus Malgerius Baldari, dominus Nicolaus Zaccaria, Fulco Luciferus et Luciferus frater eius". Questi ultimi due erano figli di Roberto e Abamonte Lucifero. L'elenco va integrato coi nomi di Giovanni di Stilo, Francesco Cavallotto, Giovanni Vatteca. Sulla famiglia de Amoroso cfr. V. Naymo, *Le pergamene angioine dell'archivio Carafa di Roccella*, docc. 2-3, in corso di pubblicazione.

[65] Una spia nemica catturata sotto il castello di Gerace rivelò a Pietro la fellonia di Gualtiero di Caltagirone. Per i dettagli cfr. Amari, *La guerra del Vespro siciliano...*, I, p. 365.

[66] *Ivi* 364.

[67] RCA, XXVI, p. 111 nr. 133, *ivi* bibl. prec. L'ordine d'inviare le truppe era dato in Reggio o Nicotera il 14 aprile.

menti diversi nei castelli di Terranova e San Giorgio e poi in quello di Stilo) il Balderi e gli altri *proditores* di Gerace che non erano riusciti a fuggire con gli aragonesi [68]. Subito dopo, ordinava a Guido *de Alemania*, ancora capitano di Gerace, a Enrico di Bernardo, castellano della città, al giudice Aldobrandino *de Aquerolo* di Firenze ed a Gualterio *de Guisando*, "secreto magistro portulano Calabrie", di procedere alla confisca dei feudi e dei beni mobili e immobili sia dei traditori fuggiti sia di quelli imprigionati [69].

Non mancarono eccessi delle milizie angioine sulle persone e i beni dei cittadini di Gerace e delle terre vicine [70]. L'intervento immediato di Carlo contro tali abusi si giustifica da una parte col suo interesse a non alimentare il malcontento nei confronti della dominazione angioina, dall'altra con la sua intenzione d'intervenire sull'assetto territoriale per mezzo di azioni mirate, tali da far sentire il peso del potere centrale. Roccella, per esempio, fu colpita duramente per la fellonia del castellano Rinaldo *de Collepetro*, figlio di Gualtiero feudatario di quella terra. Il Capitano di Gerace, Guido *de Alemania*, propose di sostituire Rinaldo col *miles* Fribaldo *de Stampis*, ma il principe di Salerno decise di lasciare Roccella priva di fortificazioni ordinando a Guido di demolire la rocca "fino al suolo, di totalmente abbattere la trincea e la palizzata fattevi e di ricolmare interamente i passi ed i fossati, da potervi liberamente camminarvi i cavalli" [71].

Se, nonostante tutto, Roccella fu mantenuta sotto il dominio dei Colle-

[68] RCA, XXVI, pp. 129-130 nr. 205, 174 nr. 480, *ivi* bibl. prec. L'ordine di mandare sotto sicura scorta i traditori a Pietro Borgognone, castellano di Stilo, fu dato da Nicotera il 18 maggio.

[69] RCA, XXVI, pp. 130 nr. 212, 172 nr. 465, *ivi* bibl. prec.

[70] RCA, XXVI, p. 126 nr. 187.

[71] Ordine impartito da Nicotera il 30 agosto 1283. Cfr. RCA, XXVI, p. 125 nr. 181. Carlo, tuttavia, trattò con molto riguardo Gualtiero, ordinando che gli venissero restituite le terre di "Roccelle Sancti Victoris et Sancte Marie de Placanica cum earum iuribus ne iniquitas filii patri innocenti noceret" (RCA, XXVI, p. 115 nr. 150). Gualtiero *de Collepetro* assunse importanti cariche come quella di giustiziere di Principato nel Regno e quelle di protovestiario (cioè camerario) e di maestro massaro nel principato di Acaia (RCA, XXVI, *passim*; XXVII, prima parte, *passim*). Dovette essere sempre molto stimato se alla sua morte, avvenuta prima del 5 settembre 1283, Carlo disponeva che i suoi feudi fossero restituiti al figlio Rinaldo (RCA, XXVI, pp. 39, 75; XXVII, prima parte, p. 147 nr. 100).

pietro, Grotteria, invece, il 31 dicembre 1283 venne assegnata ad Ancel de Chevreuse, latinizzato in *Anselmus de Caprosia*, signore di Castelvetere [72] fin dal febbraio 1273, allorché tale feudo gli era stato concesso *per obitum absque liberis* di Matteo de Hyères [73].

Come si è detto, i beni dei *proditores*, feudali e allodiali, furono posti

[72] RCA, XXVII, prima parte, p. 193 nr. 473.

[73] Matteo de Hyères era ancora vivo fra il 1° e il 10 settembre 1272 (RCA, IX, p. 84 nr. 56). La data per l'investitura del successore dev'essere necessariamente compresa fra il 2 settembre 1272 e il 10 marro 1273, estremi cronologici per la redazione dell'atto nel registro originario (RCA, IX, p. 37 nr. 86). Io ritengo che sia avvenuta nel mese di marzo 1273, perché nello stesso foglio del medeismo registro vi era un mandato redatto il cinque marzo (*ibidem*, nr. 87). Fra Matteo de Hyères e Ancel de Chevreuse si ritiene vi sia stato un altro feudatario, Scarano di Taranto (Pellicano Castagna, *La storia dei feudi...*, II, p. 37). Dal documento su cui si fonda tale ricostruzione (De Lellis, *Gli atti perduti...*, II, p. 379 nr. 67, poi riportato in RCA, XX, p. 253 nr. 696) risulta però evidente che Scarano di Taranto era solamente titolare di un feudo nel territorio di Castelvetere: "Anselino de Caprosia, eunti cum Carlo primogenito nostro ad partes Francie, *provisio* quod non molestetur pro monstra facienda de terra sua Castri Veteris cum casalibus, feudo quod fuit Scarani de Tarento et casalibus que tenebat Margarita de Padula, videlicet Orsino, Otico et Vesti". Questo documento, correttamente trascritto dal De Lellis, è datato 1278-1279. Nella precedente concessione del feudo e nella relativa esecutoria, entrambe del 1272 (RCA, IX, pp. 37 nr. 86, 40 nr. 106), il sostantivo *feudo* risulta invece omesso o per un errore di cancelleria o per distrazione degli autori dei regesti. È chiaro che esso deve invece integrare il testo della concessione nel quale sono elencati i feudi *in capite* del territorio di Castelvetere che venivano concessi al nuovo feudatario: "Anselino de Caprosia concedit feudum Castri Veteris cum casalibus, [feudum] quod fuit Scarani de Tarento, molendinum quod fuit geredum Iohannis Policeni et casale quod tenebat Margarita de Padula; que omnia devenerunt R. Curie per obitum absque liberis qd. Madii de Yers; et predicta concedit in excambium baronie Binecti et castri Deliceti". Nel 1270-1271, Ancel de Chevreuse sposò Gilia, figlia di Gugliemo de Gubizzi (detto, per errore di trascrizione, *Quintii* in RCA, VI, p. 315 nr. 1668), la quale, nel 1275, si risposò con Guido de Alemania (RCA, XII, pp. 141-142 nr. 555, *ivi* bibl. prec.; C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii...* 50). È documentata l'esistenza di un fratello, Simone *de Caprosia* (RCA, XXV, p. 104 nr. 61); di un figlio, Enrico, da considerarsi suo procuratore in Castelvetere nel gennaio-luglio 1283 (De Lellis, *Gli atti perduti...*, I, p. 534 nr. 359; RCA, XXVI, p. 196 nr. 649); di una figlia, Giovanna, erede dei suoi feudi nel 1302, anno di morte di Ancel. Per altre notizie cfr. la sua biografia in Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii...* 229-230).

sotto sequestro [74] e assegnati a *servientes* e altri fedeli del re "usque ad regium et nostrum beneplacitum" [75].

In tale contesto, non conosciamo la sorte della parte di Ragusia già infeudata a Malgerio Balderi. Sappiamo però con certezza che nel 1283 costui era morto [76] e possiamo ipotizzare che sia stato giustiziato non tanto per la sua adesione alla rivolta quanto perché in essa avrà assunto un ruolo particolarmente rilevante. Non si comprenderebbe, altrimenti, il diverso trattamento riservato ad altri *proditores* come Folco Lucifero [77] e Riccardo Guarna [78], ai quali fu concessa la grazia.

Della clemenza di Carlo beneficiò tuttavia anche il figlio di Malgerio Balderi, Niccolò, il quale durante la rivolta di Gerace era fuggito a Reggio. Sappiamo che in data 23 febbraio 1284 il principe di Salerno concesse a Niccolò Balderi di tornare a Gerace [79] e possiamo ipotizzare che poco dopo gli abbia reso i beni paterni. Anche la parte del feudo di Ragusia tornò in suo possesso ed egli la trasmise al figlio Malgerio, che nel 1320 denunciò la morte del padre e pagò il relevio per la quota di Ragusia, che, pur non essendo esplicitamente nominata, può identificarsi con l'"antiquo feudo sub militari servicio seu adoha unciarum trium" presso Gerace e Grotteria citato nel documento. Non sappiamo se Malgerio II abbia trasmesso il feudo a un proprio erede [80]. Comunque, nei documenti successivi, il nome dei Balderi non appare più associato a quello di Ragusia e si può ipotizzare il passaggio del loro feudo a un nuovo titolare, anche perché è possibile identificare il nuovo feudatario grazie al Pa-

[74] RCA, XXVII, *passim*.

[75] Cfr., per esempio, *ivi*, pp. 201 nr. 7, 203-204 nr. 17.

[76] "Domino Ioanni Ruffo militi, provisio contra quondam Malgerium Balderi usurpatem vassallos suos morantes in Grottaria" (De Lellis, *Gli atti perduti*..., I, p. 407 nr. 281).

[77] RCA, XXVII, parte prima, p. 247 nr. 299.

[78] Carlo avocò a sé il processo contro il Guarna, il quale, pur essendo fuggito in Sicilia con gli aragonesi ed altri traditori, ricevette il *privilegium indultus* e la possibilità di rientrare nel Regno (RCA, XXVI, pp. 191 nr. 613, 195 nr. 643).

[79] RCA, XXVII, prima parte, pp. 60 nr. 379, 320 nr. 436.

[80] Zangari, *Per la storia di Gerace*... 103-104 nr. 35.

Nella seconda parte di questo prezioso contributo dello Zangari, purtroppo rimasta in bozze (cortesemente segnalatami da Vincenzo Naymo), è citato, in un documento del 1344 (nr. 53 delle bozze), un Nicola Balderi di cui non può stabilirsi la paternità, ma forse figlio del secondo Malgerio e nipote di Nicola.

squa, il quale a una generica notizia di contrasti fra Simone Atumano, vescovo di Gerace (dal 1348 al 1366), e Antonio de Luna, feudatario di Grotteria, per beni della Chiesa geracese da costui "per iniuriam" occupati [81], faceva seguire più dettagliate informazioni che è opportuno riportare.

Nella *vita* di Nicola Mele (1366-1380) [82] il Pasqua riferisce che il conte di Gerace Antonio Caracciolo aveva appoggiato il vescovo nella controversia fra questi e Antonio de Luna in merito al possesso dei feudi "Gubinis, & Ragucci" posti nei tenimenti di Grotteria, Gerace e Condoianni. Si tratta senza dubbio dei feudi *de Gubizzi* [83] e *de Ragusia*, per cui mi sembra logico individuare il nuovo titolare della quota di Ragusia nel vescovo di Gerace, detentore inoltre, fin dall'età normanna, del Cerchietto, sempre in territorio dell'attuale Gioiosa.

Fin qui è stato possibile seguire la successione feudale dei beni concessi ai Balderi. Vediamo ora quali furono i feudatari della parte più consistente del feudo di Ragusia. Sappiamo già che esso era posseduto da Pietro *de Ocra* e Jean Taforet. Alla loro morte il feudo passò ad un unico titolare, il *miles* Sicardo *de Noviglono*, di cui, al momento, è noto soltanto il nome riportato in un atto del febbraio 1316 col quale re Roberto investiva del feudo, congiuntamente, Giovanni de Laya e Blasco Ximenes de Luna [84]. Il primo, reggente della Curia Vicaria, morì nel 1337 mentre rivestiva ancora quest'alta carica [85]. Il secondo beneficiato, ciambellano de re, apparteneva a una famiglia spagnola che, durante la Guerra del Vespro, aveva militato con gli aragonesi [86].

[81] Pasqua, *Vitae episcoporum*... 271.

[82] *Ivi*, 272-274.

[83] Con ogni probabilità anche questo feudo traeva nome dalla famiglia che lo deteneva, nota fin dal XII sec. (cfr. Trinchera, *Syllabus Graecarum membranarum*... 322-324 nr. CCXXXIX, 342-343 nr. CLII).

[84] Zangari, *Per la storia di Gerace*... 96-99 nr. 32.

Il documento è riproposto in Naymo, *Il Castello di Gioiosa in Calabria Ulteriore*..., pp. 101-104 nr. 2.

[85] Cfr. G. M. Monti, *Le origini della Gran Corte della Vicaria e le codificazioni dei suoi riti*, Bari 1929, pp. 44, 100.

[86] Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*..., I, p. 323, dove è citato Rodrigo Ximenes de Luna.

Blasco Ximenes de Luna in un documento del 6 dicembre 1316 risulta citato quale signore di Grotteria [87]. Dal contesto si desume che egli aveva ricevuto l'investitura di questa terra già da qualche anno [88] e tale circostanza rende più facilmente comprensibile la successiva investitura della metà di Ragusia, la quale, com'era successo col Taforet, veniva in potere del signore di Grotteria.

A Blasco Ximenes de Luna, già morto nel 1324, succedeva il figlio minorenne Anfuso [89], il quale chiedeva al re di ottenere l'assicurazione degli uomini e vassalli di Grotteria e della metà di Ragusia [90].

I citati documenti del febbraio 1316 e del 7 agosto 1324, offrono dati preziosi per ricostruire la consistenza del feudo di Ragusia. La descrizione di esso sembrerebbe conforme a uno schema di carattere generale che includeva tutte le possibili strutture solitamente presenti nei feudi, compresi i casali e le fortificazioni. Tuttavia condivido l'ipotesi del Naymo sull'esistenza, in Ragusia, di almeno una struttura fortificata più o meno corrispondente al primitivo nucleo dell'attuale castello di Gioiosa [91].

Ben più rilevante, a mio parere, è l'identificazione del valore fiscale del feudo. Benché fosse stato accertato "per inquisitionem" un valore di trenta once, il re decise di aumentarlo a quaranta, "ex certis causis rationabilibus et motivis" non altrimenti specificati. Anche Grotteria valeva quaranta once [92]. In considerazione del valore, i due feudatari di Ragusia ogni anno erano tenuti, congiuntamente, a un servizio di due *milites,* dal momento che, secondo una consuetudine normanna, i feudatari dovevano fornire un milite ogni venti once di valore dei beni feudali detenuti.

Nel testo della concessione, direi pleonasticamente, il re precisa che altri eventuali baroni o feudatari in Ragusia, titolari di beni in *capite Cu-*

[87] Zangari, *Per la storia di Gerace...* 100-101 nr. 33; Pellicano Castagna, *La storia dei feudi...*, II, p. 331, dove viene indicata come fonte l'opera del Pasqua.

[88] Blasco rifiutava di pagare al vescovo di Gerace la decima annuale che, secondo la consuetudine, lo stesso Blasco e i feudatari suoi predecessori avevano prima pagato.

[89] Il 12 giugno 1324 Blasco era già scomparso, come attesta un documento trascritto in Zangari, *Per la storia di Gerace...* 110-112 nr. 40.

[90] Idem, pp. 164-166 nr. 43 delle bozze citt. a n. 75. L'ordine del re di procedere a tale assicurazione veniva datato 7 agosto 1324 ed era diretto al giustiziere di Calabria. Il documento è riproposto in Pellicano Castagna, *La storia dei feudi...*, II, pp. 331-332.

[91] Naymo, *Il castello di Gioiosa in Calabria Ulteriore...* 17.

[92] Zangari, *Per la storia di Gerace...* 164 nr. 43.

rie, avrebbero dovuto continuare a servire direttamente il re. Si è visto come fosse proprio questo lo *status* giuridico dei beni di Malgerio Balderi e suoi successori.

La Curia, inoltre, si riservava la proprietà di eventuali saline esistenti e tutti i diritti da essa precedentemente posseduti sul territorio del feudo, con particolare riguardo a quelli di marineria, legnatico, pascolo ecc. Se poi per caso, recita il documento, i feudi, i tenimenti dei beni o le loro pertinenze si fossero protese fino al mare, il re si sarebbe riservato il possesso, il dominio, il diritto e la proprietà di tutto il lido del mare e delle sue pertinenze fino alla distanza di un tiro di balestra dal mare verso la terra. Le coste sarebbero state custodite da uomini del demanio regio.

Il documento del 1324 dimostra che, negli anni successivi, il valore del feudo di Ragusia si era consoliato in quaranta once. Leggiamo infatti che Anfuso Ximenes de Luna era tenuto al servizio di due *milites* per Grotteria e uno per Ragusia, della quale ultima deteneva la metà per un valore di venti once.

Occorre precisare nuovamente che il feudo di Ragusia era stato concesso ai due ultimi titolari "communiter et pro indiviso", il che implicava il sostanziale godimento, per ciascuno dei due feudatari, di una stessa quota di reddito e la conseguente parità della rispettiva prestazione fiscale [93].

Giovanni de Laya morì nel 1337 e si può presumere che avesse detenuto la propria quota fino alla morte. Fatta salva la possibilità di suoi eredi legittimi, a me ignoti, andrei a individuare altre possibili destinazioni della quota da lui già detenuta. La prima ipotesi prevede il suo mantenimento in demanio fino all'avvento dei Caracciolo; la seconda l'assegnazione a un nuovo titolare, da individuare forse nel signore di Grotteria.

Quest'ultima ipotesi potrebbe essere la più vicina alla realtà, anche perché mi sembra ragionevole pensare a un forte interesse dei signori di Grotteria ad assicurarsi la titolarità del feudo di Ragusia. In quest'ottica si spiegherebbe meglio il suddetto contrasto tra il de Luna e il vescovo di Gerace per il possesso di una quota di Ragusia.

Se l'ipotesi appena prospettata fosse esatta, l'antico feudo *de Ragusia* sarebbe allora rientrato nello stato dei signori di Grotteria, ma sempre come feudo autonomo.

[93] Non si può dunque individuare una quota di maggiore o minore entità nella quale ricadeva il centro abitato probabilmente già sviluppatosi intorno al castello.

Per quel che riguarda Antonio de Luna, da considerare erede di Anfuso [94], non sappiamo quando sia morto o quando, in ogni caso, abbia perduto la titolarità di Grotteria e Ragusia.

Com'è noto, nel 1363 Antonio Caracciolo riceveva l'investitura di Gerace [95]. Il Pasqua parla di lui sia nelle vite dei vescovi sia in quelle dei feudatari di Gerace [96], indicando tutti gli altri feudi di cui venne investito. Fra essi rientrava anche Gioiosa, ma né il Pasqua né altre fonti indicano la data della concessione. Appare dunque del tutto arbitrario fissarla al 1363, anche perché si è già visto come almeno nel 1366 (inizio dell'episcopato di Nicola Mele) Ragusia doveva ancora appartenere ad Antonio de Luna.

Al momento, per il passaggio di Ragusia dai de Luna ai Caracciolo, è possibile indicare soltanto gli estremi di una cronologia relativa compresa tra il 1366/1380 e il 1385, nel quale anno fu concessa ad Alberico da Barbiano la città di Gerace. È probabile che in tale circostanza il Caracciolo avesse compensato la perdita con l'acquisizione della baronia di Grotteria. In ogni caso, quando Antonio Caracciolo, nel 1389 (lo stesso anno della sua morte) riacquistava Gerace, veniva indicato quale *dominus* "baroniarum Sancti Georgii et Agrottarie" [97]. La mancata citazione del feudo *de Ragusia* dimostra che la baronia di Grotteria era considerata (e forse lo era già con Antonio de Luna) come un'entità complessa, formata da più feudi intestati al medesimo soggetto, la cui titolatura era incardinata sul centro principale, sul capoluogo dello stato. In tale contesto l'antico feudo *de Ragusia* avrebbe mantenuto una propria fisionomia territoriale convergente verso il nucleo abitato che, molto probabilmente, aveva già assunto la dignità di *terra*.

Dal 1389 in poi risulta possibile seguire abbastanza agevolmente la successione feudale della contea di Gerace, della quale Ragusia faceva parte come feudo della baronia di Grotteria.

Ad Antonio successero due suoi figli: prima Giovanni, morto nel 1432 senza eredi, poi Battista († 1446ca).

[94] Appare poco probabile un errore del Pasqua nella *lectio* del nome (Antonio per Anfuso).

[95] Pellicano Castagna, *La storia dei feudi...*, II, p. 301.

[96] Pasqua, *Vitae episcoporum...* 217-273, 275; Idem, *Comites et marchiones Hieracii qui rerum potiti sunt*, in R. Fuda, *Le "Vite" inedite di Ottaviano Pasqua*, "Archivio Storico Italiano", CXLVIII (1990), n. 544, disp. II, pp. 340-342.

[97] Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Lat.* 43, cc. 263r-273v.

L'inizio della dominazione aragonese fu fatale ai Caracciolo, i quali col figlio di Battista, Tommaso, primo marchese di Gerace e secondo conte di Terranova, uscirono definitivamente di scena. Alfonso d'Aragona smembrò il loro stato e, nel 1458, concesse a Marino Correale la baronia di Grotteria "cum terris et casalibus infrascriptis Moctae Joiosae, Mammulae, Sancti Ioannis a Giraci, Salvi, Sideroni, Piccoloni, Vuadae, Pirogi, Martoni et Baptipedoni" [98].

A questo punto, la successione feudale di Ragusia può essere così ricostruita:

Ante 1265	Giovanni *de Ragusia* Rao *de Ragusia*
Ante 1265	Pietro *de Ocra* (una quota di 5 once) Malgerio Balderi (una quota di 4 once e 24 tarì)
1272	Pietro *de Ocra* Malgerio Balderi Jean Taforet
1283	Pietro *de Ocra* Nicola Balderi Jean Taforet
Ante 1316	Sicardo *de Noviglono* Nicola Balderi
1316	Giovanni de Laya Blasco Ximenes de Luna (+1324ca) Nicola Balderi
1320	Giovanni de Laya Blasco Ximenes de Luna (?) Malgerio II Balderi

[98] Così è descritta nel privilegio d'investitura del 1° gennaio 1458. Cfr. E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, p. 143.

1324	Giovanni de Laya (†1337) Anfuso Ximenes de Luna Malgerio II Balderi (?)
1348ca-1380ca	Vescovo di Gerace Antonio Ximenes de Luna
1366/1380-1385	Vescovo di Gerace Antonio Caracciolo

Fra i vari problemi insoluti, rimane anche quello del nome. Per ora, non siamo in grado di precisare quando si verificò il mutamento toponomastico da Ragusia a Gioiosa.

Il primo documento in cui Gioiosa viene inequivocabilmente citata risale al 1437, anno in cui fu stipulata una convenzione tra Antonio Centelles (in nome di Alfonso d'Aragona) e Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, al quale veniva promessa "Giraci cum suo districto, czoè la Gruttaria, San Giorgi, la Jojusa, Guardia et Cinquifrundi" [99]. Nel testo si citavano solo i centri più importanti del distretto, le terre, e Gioiosa era fra queste. Il fatto che non venisse chiamata *Motta Gioiosa* farebbe pensare che ancora non fosse stata murata (nel XV sec. il termine *mocta* non indicava più il solo castello, come in età normanna, ma il borgo fortificato). Tale evento, se ci si vuol attenere al nome, dovrebbe essersi verificato prima del 1445. Infatti il 31 gennaio di quell'anno Alfonso de Cardona, plenipotenziario del re, accordò alla vicina Roccella dei *capitoli* stipulati "in MottaGioiosa in domo habitacionis magnifici domini domini Aloisi Carazuli, presente magnifico domino domino Thomasio Carazulo de Neapoli, Paulo de Aquilero de Putheolo et Artali de Oppido" [100].

Rappresenta già un notevole progresso l'individuazione di almeno un dato cronologico relativo al mutamento toponomastico. Non sappiamo tuttavia da chi tale mutamento sia stato voluto o, in ultima ipotesi, se il toponimo *Gioiosa* fosse preesistente e limitato al solo centro arroccato intorno al castello, quasi si trattasse di un toponimo particolare all'interno

[99] *Ivi* 269. Per la ricostruzione della vicenda, cfr. Caridi, *La spada, la seta, la croce*... 46-48, con bibl. prec.

[100] Il passo è tratto da Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV*... 202 n. 3.

del feudo *de Ragusia*. L'eventuale conferma di quest'ultima ipotesi ne produrrebbe un'altra: che Gioiosa, divenuta a poco a poco un'importante *terra*, avesse imposto il proprio nome a tutto il feudo [101].

[101] Un "Feudum Ragutii" è ancora citato nel 1443, ma il valore di un'oncia è troppo modesto rispetto a Grotteria (sei once e quindici tarì) per essere riferito a Gioiosa. Penserei invece che quel valore fosse stato attribuito al feudo del vescovo di Gerace (già dei Balderi), di cui purtroppo non è possibile seguire le successive intestazioni. In via d'ipotesi, ammetterei l'acquisto di questo feudo da parte dei Caracciolo di Gioiosa, che ancora lo detenevano in gran parte nel 1541, non più come *feudum in capite*, ma come suffeudo, Naymo, *La platea di Ragusia*....

Un suffeudo di *Raguccio*, con sue varianti toponomastiche, veniva ancora citato in documenti del XVIII sec. dai quali si desume che esso confinava col suffeudo di Donna d'Oppido, *seu* Panaija, ubicato in un settore territoriale sul confine con Castelvetere e Roccella (I documenti appartengono all'archivio privato Naymo Pellicano Spina e mi sono stati segnalati da Vincenzo Naymo, che qui ringrazio).

LUIGI INTRIERI

UNA RAPPRESAGLIA POLITICO-MILITARE DEL '500: LA STRAGE DEI VALDESI DI SAN SISTO E DI GUARDIA*

1. *L'Europa nella prima metà del '500*

Nel corso della sua storia secolare l'Europa è stata spesso sconvolta da duri scontri tra popoli e stati, che hanno provocato gravi danni e soprattutto notevoli perdite umane. Uno dei periodi più difficili fu certamente la prima metà del '500, perché si sovrapposero e si confusero tre diversi tipi di conflitti: le guerre della Francia contro la Spagna e l'Impe-

* *Abbreviazioni*

Amabile = Luigi Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, vol. I e II, Città di Castello 1892 (ristampa anastatica, Rubbettino, Soveria Mannelli 1987).

Lentolo = Scipione Lentolo, *Historia delle grandi e crudeli persecutioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano Valdese e delle gran cose operate dal Signore in loro aiuto e favore*, a cura di Teofilo Gay, Torre Pellice 1906.

Regesto = Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, voll. III e IV, Gesualdi, Roma 1977.

ES I = *Epistulae P. Alphonsi Salmeronis Societatis Iesu*, Tomus I, 1536-1565, Monumenta Historica Societatis Iesu, Matriti 1906.

ES II = *Epistolae P. Alphonsi Salmeronis Societatis Iesu*, Tomus II, 1565-1585, Monumenta Historica Societatis Iesu, Matriti 1907.

LM VI = *Lainii Monumenta*, Tomus VI, 1561-1563, Monumenta Historica Societatis Iesu, Matriti 1915.

LQ VII = *Litterae Quadrimestres ex Universis praeter Indiam et Brasiliam Locis*, Tomus VII, 1561-1562, Monumenta Historica Societatis Iesu, Roma 1932.

PC I = *Polanci Complementa. Epistolae et Commentaria P. Ioannis Alphonsi de Polanco*, Tomus I, Monumenta Historica Societatis Iesu, Matriti 1916.

S.Uffizio, St. St. LL 3-a = Archivio della Congregazione per la dottrina della fede: St. St. LL 3-a, *Lettere di arcivescovi e vescovi del Regno di Napoli*.

ro germanico per il predominio in Europa; la ribellione dei prìncipi territoriali tedeschi contro l'imperatore Carlo V; la lotta religiosa tra la Chiesa cattolica e la neonata riforma protestante, a sua volta suddivisa in molteplici movimenti in disaccordo tra di loro.

Le conseguenze di questo sconvolgimento, che con modalità diverse continuò anche per un altro secolo e si concluse con la pace di Westfalia del 1648, furono gravissime sul piano politico e su quello religioso, all'interno dei singoli stati e nei loro rapporti. Stragi, spostamenti forzati di gruppi e di popolazioni, miseria, fame ed epidemie devastarono l'Europa e soprattutto la Germania, al cui interno vennero combattute la maggior parte delle guerre. Tuttavia anche l'Italia ebbe la sua parte, come il sacco di Roma del 1527, compiuto dalle truppe luterane del cattolico imperatore Carlo V. In questo quadro si collocò la strage dei Valdesi di Calabria nel 1561, ancora oggi soggetta a interpretazioni differenti.

a) La riforma protestante e gli sconvolgimenti politici del tempo

Come è noto, dopo tre anni di accese discussioni teologiche, nel 1520 Lutero venne scomunicato dal papa Leone X, ma rispose bruciando pubblicamente la bolla di scomunica e rifiutando nettamente alcuni fra i più importanti principi del cattolicesimo, fra i quali il ruolo della Chiesa nell'interpretazione della Scrittura e l'autorità del papa.

L'Impero germanico era suddiviso in molti stati feudali (alcuni governati da sovrani laici, altri da ecclesiastici e alcune città libere), che tendevano ad ampliare la loro autonomia, ed era scosso da contrasti sociali. La ribellione teologica, perciò, alimentò ben presto anche la rivolta politica e sociale. Infatti nel 1522 i cavalieri imperiali si sollevarono contro i vescovi per impadronirsi dei beni ecclesiastici, ma vennero sconfitti; nel 1524 si sollevarono i contadini, oppressi da molteplici gravami fiscali e personali, e nel nome della libertà proclamata da Lutero rifiutarono l'autorità dei feudatari e si diedero al saccheggio. La loro rivolta fu così violenta che nel maggio del '25 lo stesso Lutero prese posizione contro di essi e invitò i prìncipi a sterminarli, a ristabilire l'autorità e ad assicurare nel contempo la riforma e il governo della Chiesa. Per sincera convinzione religiosa o per cogliere l'opportunità politica offerta da quest'ultima presa di posizione di Lutero, molti prìncipi aderirono al luteranesimo, incamerarono i beni ecclesiastici e assunsero la direzione delle chiese riformate. Andando molto al di là su questa strada, nel 1525 il Gran maestro dell'Ordine Teutonico, Alberto di Hohenzollern, aderì al

luteranesimo e si dichiarò signore feudale dei domini territoriali dell'Ordine, trasformandoli in un ducato laico ereditario: il ducato di Prussia.

La diffusione della riforma protestante in Germania, tuttavia, oltre che da motivi religiosi e dagli interessi politici dei prìncipi territoriali, venne favorita dalle lotte secolari tra i papi e gli imperatori, durante le quali le due autorità si erano spesso reciprocamente deposte. I prìncipi territoriali dell'Impero erano, perciò, abituati da secoli a disubbidire all'uno o all'altro e questa volta disubbidirono ad ambedue. Infatti rifiutarono di ubbidire al papa sul piano religioso e introdussero riforme politiche in netto contrasto con gli ordini dell'imperatore.

I prìncipi che scelsero di seguire Lutero poterono agevolmente rifiutare l'autorità del papa, perché questi era lontano e i loro sudditi erano abituati a seguirli nelle loro scelte; la loro ribellione contro l'autorità dell'imperatore fu invece difficile, sia perché essi erano divisi da molte rivalità, sia perché Carlo V aveva molti domini personali dai quali traeva un forte esercito. Per circa trent'anni la Germania fu perciò scossa da guerre interne tra l'imperatore, sostenuto dalla lega dei principi cattolici, e la lega dei principi luterani, sostenuta dalla Francia per indebolire l'Impero germanico. La pace di Augusta del 1555 pose fine per il momento alla guerra interna e fissò il principio, condensato nella formula *cuius regio eius et religio*, che ogni suddito doveva seguire la religione del suo principe. La pace di Cateau Cambrésis del 1559 pose poi fine alle guerre tra la Francia, la Spagna e l'Impero.

La pace di Augusta riguardava il cattolicesimo e il luteranesimo e non prendeva in considerazione le altre denominazioni protestanti che si stavano ugualmente diffondendo. Nello stesso periodo, infatti, partendo dalla Svizzera, si stava espandendo in Europa la riforma promossa da Giovanni Calvino, che nel 1541 venne nominato capo religioso e politico della città di Ginevra. Sotto la sua guida, durata fino alla sua morte nel 1564, la comunità ginevrina si organizzò come uno stato teocratico assoluto, nel quale le leggi religiose valevano anche come leggi civili e gli organismi direttivi della città esercitavano contemporaneamente i due poteri; infatti controllavano la vita religiosa e morale delle famiglie mediante visite periodiche e pubbliche sanzioni, e reprimevano con durezza le opposizioni ricorrendo con frequenza alla pena di morte; tra gli altri nel 1553 venne condannato a morte sul rogo Michele Serveto perché negava la Trinità.

b) *La mentalità dell'epoca*

Le lunghe e frequenti guerre, unite alle accese controversie teologiche, contribuirono a rafforzare una diffusa mentalità di intolleranza e di violenza, per cui le differenze religiose davano spesso origine a rivolte politiche e le lotte politiche accentuavano le differenze religiose. Per questo motivo ogni avversario religioso veniva considerato un nemico politico, e ogni nemico politico veniva sospettato di essere un avversario religioso o veniva presentato come tale. L'acuta ansia per la salvezza della propria e dell'altrui anima spingeva inoltre a utilizzare anche la forza per salvare se stessi e gli altri dal pericolo della dannazione eterna.

L'obbligo di seguire la religione del proprio principe, sancito dalla pace di Augusta del 1555 per i territori dell'Impero, aveva trasformato la diversità religiosa in crimine di lesa maestà ed era la manifestazione più evidente delle preoccupazioni, contemporaneamente politiche e religiose, che animavano la politica degli stati europei. La Francia aveva adottato da tempo un atteggiamento ambiguo, perché aveva perseguitato decisamente ogni tentativo di introdurre nel suo territorio la riforma protestante, ma nel campo della politica estera aveva perseguito tenacemente l'obiettivo di indebolire l'Impero germanico e perciò aveva sostenuto costantemente la lotta dei prìncipi protestanti contro il cattolico Carlo V, contribuendo così in modo determinante al successo del luteranesimo. La Spagna, invece, era stata sempre fin troppo coerente e aveva perseguitato tutte le diversità religiose, cominciando con l'espellere dal proprio territorio gli ebrei e gli arabi fin dalla fine del '400. Con analoga coerenza, man mano che aderivano al protestantesimo, le città e i prìncipi tedeschi avevano perseguitato i cattolici, prima proibendo la celebrazione della messa e poi costringendo ad allontanarsi quelli che volevano rimanere fedeli alla religione dei padri. Altrettanto avevano fatto e continuavano a fare l'Inghilterra, i cantoni svizzeri, la Danimarca e la Svezia. La regola del tempo era la persecuzione violenta delle diversità religiose; l'eccezione, dovuta soltanto a situazioni politiche particolari e in territori molto limitati, era il rispetto della libertà religiosa dei singoli.

c) *L'Inquisizione*

Come si è visto, in tutti gli Stati, cattolici o protestanti, coloro che non seguivano la religione del principe venivano ricercati e puniti. Questa prassi non era un'invenzione del tempo, ma aveva una radice antichissi-

ma. Già nel V secolo avanti Cristo il filosofo Anassagora si era dovuto allontanare da Atene per non esser condannato per offesa alla religione tradizionale e pochi anni dopo Socrate era stato condannato a morte con l'accusa di insegnare a non adorare gli dei della città. Nell'Impero romano, poi, i cristiani erano stati perseguitati in vario modo per tre secoli, e la stessa sorte era toccata agli ultimi pagani sul finire del IV secolo per opera del cristiano imperatore Teodosio.

Nel XII secolo le eresie avevano dato luogo a disordini più o meno gravi e le autorità politiche e religiose erano intervenute per ristabilire l'ordine. Nel sinodo di Verona del 1184 il papa Lucio III e l'imperatore Federico Barbarossa avevano decretato il bando dall'Impero per gli eretici e avevano ordinato ai vescovi di ricercarli. Nel 1197, il re Pietro II d'Aragona aveva comminato agli eretici la pena del rogo e a poco a poco era stato imitato da altri sovrani. La diffusione degli Albigesi nella Francia meridionale aveva dato origine a una lunga e violenta guerra (1209-1229) con stragi da ambe le parti. Questa tremenda esperienza aveva spinto a dare forma e organizzazione alla ricerca dell'eresia per eliminarla sul nascere e a tal fine era stato istituito formalmente il tribunale dell'*Inquisizione*, posto sotto la giurisdizione *dei vescovi* e affidato in genere a religiosi dell'ordine dei Domenicani, nati in quel periodo.

Per qualche secolo l'inquisizione vescovile vivacchiò, mentre i sovrani miravano a rafforzare il loro potere e a diminuire sempre di più quello dello Chiesa. Nel 1478 Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia vennero autorizzati dal papa Sisto IV a istituire la cosiddetta *Inquisizione spagnola*: un'istituzione mista, composta da giudici ecclesiastici e statali, che emetteva sentenze con valore contemporaneamente religioso e civile. In questo modo i due sovrani rafforzarono il loro potere, perché posero il tribunale alle loro dipendenze; e di ciò si accorsero ben presto i successivi pontefici che rifiutarono qualsiasi estensione di tale istituzione.

Nel 1542, nel pieno delle guerre tra Carlo V, la Francia e i principi tedeschi, Paolo III istituì la Congregazione del Sant'Uffizio, diretta da un collegio di cardinali, dando così vita a quella che venne chiamata l'*Inquisizione romana*, che non sostituì l'inquisizione vescovile ma le diede una direzione unitaria e centralizzata. I sovrani cattolici europei, tuttavia, non accettarono nei loro stati questa nuova forma dell'Inquisizione. La Francia preferì agire mediante l'opera dei tribunali statali e solo nel 1557 ripristinò l'inquisizione vescovile; la Spagna lasciò inalterata la propria organizzazione mista e tentò di esportarla nei suoi domini al di

fuori della penisola iberica, ma senza successo. In Italia la situazione era molto varia e complessa a causa della sua divisione in numerosi stati e staterelli. In Sicilia, che apparteneva alla Spagna da più di un secolo, operava fin dalla sua istituzione il tribunale misto dell'Inquisizione spagnola; nei rimanenti domini di recente acquisizione, il regno di Napoli e la Lombardia, le popolazioni rifiutarono con forza l'introduzione dei tribunali misti, per cui rimase in vigore l'antica e poco efficiente inquisizione vescovile, posta sotto la direzione di fatto dei viceré spagnoli. In pratica l'Inquisizione romana poté operare solo negli stati italiani indipendenti, ma sempre sottoposta alle limitazioni e alla sospettosa vigilanza dei governi locali.

Il tribunale dell'Inquisizione si interessava non delle persone che seguivano fin dalla nascita altre religioni ma dei cattolici sospetti di eresia[1], e seguiva una procedura ben definita che prevedeva processi rigorosamente individuali. Ogni sospettato di eresia veniva innanzi tutto interrogato; se confessava le sue convinzioni eretiche e *abiurava*, cioè rinunciava ad esse, veniva liberato e gli venivano assegnate delle penitenze adeguate al suo errore: preghiere, digiuni, pellegrinaggi. Se la sua eresia era nota a tutti ed era stata professata pubblicamente, veniva aggiunto alle normali penitenze l'obbligo di portare un "abitello", cioè due pezzi di panno giallo, larghi un palmo e lunghi due e con in mezzo una croce rossa in ciascuno di essi, da porre uno alle spalle e uno sul petto[2]. L'abitello doveva essere portato per un numero di giorni prestabiliti e aveva la funzione di segnalare alla comunità che chi lo portava si era pentito ed era rientrato nella Chiesa cattolica; ovviamente i penitenti lo sentivano come una punizione di cui vergognarsi e cercavano di ottenere la riduzione del periodo di tempo fissato.

Se il sospettato di eresia negava di seguire convinzioni ritenute eretiche, potevano darsi due casi: o, tenendo conto delle informazioni raccolte, il tribunale gli credeva e allora lo liberava; o non gli credeva, perché

[1] Nell'archivio parrocchiale di Spezzano Piccolo (CS) è conservato un manoscritto che contiene le entrate e le uscite del "venerabile hospedale di Spezzano piccolo e Macchisi" dal 1684 al 1733, dal quale risulta che venivano assistiti, senza discriminazione, calvinisti, ebrei, luterani, maomettani, anglicani ed eretici in genere (Peppino Via, *Il Venerabile Hospedale di Spezzano Piccolo e Macchisi*, Amministrazione Comunale di Spezzano Piccolo, Cosenza 1980).

[2] Lentolo, 243.

aveva prove contrarie, e allora, secondo l'uso dei tribunali penali del tempo, poteva sottoporlo alla tortura per fargli confessare il suo errore e il nome di altri eventuali eretici. Chi confessava e abiurava veniva liberato e sottoposto alle penitenze prima accennate; chi rifiutava di pentirsi e di abbandonare l'eresia veniva consegnato "al braccio secolare", cioè al tribunale penale del luogo, che gli infliggeva una punizione commisurata al suo comportamento secondo le leggi dello Stato: una multa, la confisca dei beni, la morte per impiccagione, la condanna al rogo. Quest'ultima pena veniva inflitta a quelli che avevano fatto propaganda con gli scritti o la parola e in genere i condannati venivano prima strangolati e poi bruciati. Venivano condannati a morte anche i *relapsi* o *relassi*, cioè quelli che erano *ricaduti* nell'eresia dopo aver abiurato, perché ritenuti colpevoli di aver ingannato la giustizia e perciò non più degni di fiducia.

2. *I Valdesi di Calabria*

La versione più diffusa fra quelli che si sono occupati delle vicende dei Valdesi di Calabria è quella riassunta brevemente dal Fiore alla fine del '600[3]. Secondo questa versione Guardia, Vaccarizzo e San Sisto erano stati fondati da "popoli di origine oltramontana", che in seguito "imbevuti del Luteranico veleno" lo diffusero anche in Basilicata, ma vennero scoperti da don Giovanni Antonio Anania di Taverna, cappellano del marchese di Fuscaldo. Questi ne informò il cardinale Alessandrino[4], inquisitore generale, che nel 1561 lo nominò suo legato. Ricevuto l'incarico, l'Anania si mise a predicare coadiuvato dai gesuiti Lucio Crucio e Giovanni Saverio. I tre, tuttavia, non ottennero alcun risultato, perché gli ultramontani si ribellarono e "si gittarono in campagna, con apparenza di formato esercito". Per questo motivo il Viceré del regno inviò in Calabria Annibale Moles con molti soldati. Nel primo scontro morirono un gran numero di oltramontani: i rimanenti continuarono a resistere e si chiusero dentro le mura di Guardia, ma Salvatore Spinelli, signore del luogo, riuscì con uno stratagemma a conquistare il paese e a ucciderne parecchi.

[3] P. Giovanni Fiore da Cropani, *Della Calabria illustrata*, Tomo I, Napoli 1691, p. 83.

[4] Così veniva chiamato il card. Michele Ghislieri, presidente della Congregazione del Sant'Uffizio e poi papa Pio V, perché originario di Alessandria.

Come si vedrà in seguito, questo racconto è pieno di inesattezze[5] e dà grande importanza a un personaggio, l'Anania, di cui non v'è traccia nei documenti del tempo. Nonostante ciò, questo racconto continua ancora oggi a ricevere un notevole credito.

Nel tentativo di ricostruire con la massima accuratezza possibile ciò che effettivamente accadde, ho esaminato attentamente le migliori pubblicazioni finora venute alla luce e ho soffermato la mia attenzione soprattutto su quelle che contengono documenti scritti da testimoni oculari dei fatti o le loro testimonianze orali:

a) la *Historia* di Scipione Lentolo;

b) *Il Santo Officio* di Luigi Amabile;

c) i *Monumenta Historica Societatis Iesu* ;

d) le istruzioni del Viceré di Napoli, pubblicate dal Pontieri[6].

Il Lentolo, pastore valdese di origine napoletana, raccolse le testimonianze dei Valdesi di Calabria rifugiatisi a Ginevra dopo la strage e le lettere scritte da Giovan Luigi Pascale durante la sua prigionia. Rimasto sconosciuto per tre secoli e conservato nella biblioteca di Ginevra, il suo manoscritto è stato pubblicato per la prima volta nel 1906.

Il saggio dell'Amabile, anche se scritto tre secoli dopo i fatti, contiene alcuni importanti documenti del tempo, conservati negli Archivi di Stato di Firenze e di Napoli, di cui dà una lettura critica.

I volumi dei *Monumenta Historica Societatis Iesu* contengono le lettere scritte dai Gesuiti che assistettero agli avvenimenti finali.

Le istruzioni del Viceré di Napoli indicano direttamente quali furono le decisioni dell'autorità politica del tempo.

[5] In particolare: la presenza di eretici era già nota al Sant'Uffizio e al Viceré di Napoli fin dall'inizio del 1559 e il 2 maggio dello stesso anno Salvatore Spinelli, signore (e non ancora marchese) di Fuscaldo (da cui dipendeva anche Guardia), aveva già incarcerato il predicatore calvinista Giovan Luigi Pascale; il card. Alessandrino non poteva nominare nessun legato nel regno di Napoli, perché il Viceré non glielo consentiva; in campagna si rifugiarono gli abitanti di San Sisto e non quelli di Guardia; a capo delle truppe spagnole venne inviato Ascanio Caracciolo e non Annibale Moles; i due gesuiti arrivarono solo dopo che la ribellione era stata soffocata nel sangue e non prima, e assistettero impotenti solo all'esecuzione degli ultimi 88 o 86 giustiziati; il presunto stratagemma dello Spinelli è contraddetto da tutti i documenti del tempo; l'Anania, inoltre, non appare in nessun documento del tempo finora noto.

[6] Ernesto Pontieri, *La crociata contro i Valdesi in Calabria*, "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", IX (1939), pp. 121-129.

La recente apertura agli studiosi dell'archivio della Congregazione per la dottrina della fede mi ha permesso di aggiungere a queste fonti le lettere inviate in quegli anni al Sant'Uffizio per informarlo sullo svolgimento degli avvenimenti. Queste lettere consentono di conoscere particolari poco noti e di interpretare meglio i documenti già pubblicati.

a) I Valdesi

Nel 1176 il mercante Pietro Valdo di Lione (1140-1217), animato dal desiderio di una vita cristiana più pura, cedette i suoi beni e cominciò a predicare la povertà evangelica. Intorno a lui si formò un gruppo, detto dei "poveri di Lione", che maturò l'idea di continuare la predicazione apostolica, ma la loro condizione di laici e le loro critiche provocarono una protesta del vescovo di Lione. Nel 1179 Valdo intervenne personalmente al III concilio Lateranense e il papa Alessandro III concesse a lui e ai suoi seguaci il permesso di predicare previa autorizzazione vescovile, ma dopo che questa autorizzazione non venne loro concessa essi attaccarono il valore stesso dell'autorità ecclesiastica, rifacendosi all'affermazione degli Atti degli Apostoli (5, 29) che "Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini"; per questo motivo vennero condannati nel sinodo di Verona del 1184. In seguito si allontanarono sempre più dalla dottrina della Chiesa cattolica negando il purgatorio, il valore delle preghiere per i defunti e le messe di suffragio, il culto dei santi, le indulgenze e i giuramenti, ammettendo come sacramenti solo il battesimo, l'eucaristia e la penitenza. Tuttavia, mentre i Valdesi di Francia mantennero sempre un certo rapporto con la Chiesa cattolica e partecipavano alla sua liturgia, i Valdesi della Lombardia accentuarono sempre più la loro opposizione[7]. In seguito alle persecuzioni molti Valdesi si rifugiarono nella Val Pellice, in Piemonte[8], dove ancora oggi è il loro centro, e nel sinodo di Chanforans del 1532 aderirono al Calvinismo, ritenendolo conforme alle loro convinzioni.

Per motivi sui quali non vi è accordo fra gli autori che hanno trattato il problema, gruppi di Valdesi si trasferirono dal Piemonte nella Calabria settentrionale, sui due lati della catena costiera tirrenica. Controversa è

[7] K. Bihlmeyer - H. Tuechle, *Storia della Chiesa*, vol. II, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 240-241.

[8] E. Comba - L. Santini, *Storia dei Valdesi*, Claudiana, Torino 1973, pp. 27-30.

anche la data del loro arrivo in Calabria, ma è probabile che dalla metà del '200 alla fine del '400 vi siano state varie e successive migrazioni, perché vennero mantenuti costanti rapporti con le zone di provenienza[9]. Generalmente si ritiene che essi abbiano fondato Guardia nel feudo di Fuscaldo, e San Sisto nel ducato di Montalto; che abbiano edificato il borgo dei Tramontani in Montalto e si siano sparsi nei vicini casali appartenenti allo stesso feudo: Vaccarizzo, San Vincenzo, Castagna e Argentino. Nella tassazione angioina del 1276 sono già elencati Sanctus Sistus, Cardeplanum e Guardia[10]; ma questa informazione è ambigua, perché può significare sia che i Valdesi erano già arrivati in Calabria, sia che tali centri abitati esistevano già prima del loro arrivo.

Per almeno due secoli la loro presenza non diede luogo a problemi, né venne notata la loro particolarità religiosa, probabilmente perché essi stessi la vivevano come una particolarità etnica e, come negli altri luoghi, si riunivano segretamente di sera[11]. L'Archivio diocesano di Cosenza non contiene alcun documento relativo ai Valdesi, perché venne distrutto dai francesi tra il 1806 e il 1815; tuttavia nell'Archivio segreto vaticano sono conservati dei documenti riguardanti la nomina di alcuni parroci di Guardia e di San Sisto, e ciò conferma indirettamente la tranquillità della situazione religiosa di quei luoghi e la frequenza delle chiese cattoliche da parte dei Valdesi. Nel 1491, infatti, Tommaso Carbonelli venne nominato arciprete di Paola, Fuscaldo e Guardia su richiesta del re Ferdinando[12]; nel 1522 la chiesa parrocchiale di Sant'Andrea di Guardia passò da Fernando de Figueroa a Benedetto de Fusco[13] e nel 1538 da

[9] Amabile, 235-238; Enzo Stancati, *Gli Ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*, Aiello, Cosenza 1984, pp. 9-19. Quest'ultimo saggio riassume quanto è stato scritto sui Valdesi di Calabria e contiene un'esauriente bibliografia ragionata finale, che mi ha molto aiutato nella ricerca e nella consultazione delle fonti. Pur distaccandomi da varie sue affermazioni particolari, le mie ricerche mi hanno indotto a condividere la sua conclusione che "Il motivo determinante di quello che fu definito il 'macello' di Montalto fu essenzialmente politico" (Stancati, *Gli Ultramontani*... 85).

[10] Camillo Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini*, Napoli 1877, pp. 213-214. Cardeplanum è l'odierno Caldopiano nei pressi di Santa Maria la Castagna, con cui viene spesso confuso anche oggi dalle persone non del luogo.

[11] Comba-Santini, *Storia dei Valdesi*... 23.

[12] Regesto, vol. III, n. 13395.

[13] Regesto, vol. III, n. 16304.

questi a Polidoro di Trono di Cetraro[14]; nel 1534, infine, il patronato di detta chiesa era stato riservato a Ferdinando Spinelli, duca di Castrovillari, per sé e per i suoi successori perché ne aveva aumentato le rendite[15]. A sua volta nel 1520 era stato confermato il diritto di patronato sulle due porzioni della chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo nel casale di San Sisto a Ferdinando d'Aragona, duca di Montalto[16]; nel 1535 la stessa chiesa era stata assegnata in commenda a Taddeo Gaddi, eletto arcivescovo di Cosenza[17], e nel 1538 era passata da don Nicola Pucino a padre Bernardino di Alimena dell'ordine di S. Francesco di Paola[18]. L'esistenza di un parroco a Guardia è confermata inoltre da un documento del 1545 e da una lettera di Giovan Luigi Pascale del 1560[19].

La tranquillità goduta per almeno due secoli dai Valdesi di Calabria ha indotto a ritenere che ciò fosse dovuto o a una loro simulazione per paura o alla loro ignoranza religiosa. Questo giudizio, formulato per la prima volta dopo la strage e in ambiente protestante[20], risente del clima dell'epoca e attribuisce al passato l'intolleranza tipica del periodo in cui venne formulato. Molto probabilmente, invece, questa tranquillità era dovuta al fatto che i Valdesi di Calabria frequentavano le parrocchie cattoliche. Un fenomeno analogo si è verificato anche in tempi recenti; infatti dopo la dichiarazione di scomunica del 1949 molti italiani hanno continuato contemporaneamente a far parte del Partito comunista italiano e a frequentare le chiese cattoliche, e ciò non per paura o simulazio-

[14] Regesto, vol. IV, nn. 17933, 17941, 17995 e 18010.

[15] Regesto, vol. III, n. 17261. Il patronato consisteva nel diritto di presentare la persona a cui doveva essere conferita la nomina.

[16] Regesto, vol. III, n. 16202.

[17] Regesto, vol. III, n. 17564.

[18] Regesto, vol. IV, n. 17951.

[19] Il documento del 1545 è la "Numerazione dei fuochi" di Guardia (Amabile, vol. II, p. 89); in una lettera del 1560 il Pascale riporta il rimprovero rivoltogli dal parroco di Guardia per aver dissuaso i Guardioli dall'andare a messa (Lentolo, 260).

[20] "stettero per molti anni senza essere molestati, nascondendosi essi a tutto lor potere con qualche simulatione, a questo indotti da la infermità della loro carne e dal non essere del tutto bene informati delle cose appartenenti alla vera e sincera pietà e servitio di Dio" (Lentolo... 227). La tesi che i Valdesi scelsero liberamente di partecipare alle cerimonie del culto cattolico è sostenuta anche da Enzo Stancati perché dal loro arrivo fino alla metà del '500 non vi fu nessuna persecuzione religiosa in Calabria (Stancati, *Gli Ultramontani*... 26).

ne, ma perché ritenevano ingiustificata la scomunica loro inflitta.

b) Giovan Luigi Pascale

I Valdesi di Calabria avevano mantenuto ininterrottamente i contatti con le comunità piemontesi d'origine, perciò subito dopo il sinodo di Chanforans del 1532 cominciarono a giungere predicatori calvinisti che iniziarono a predicare contro la frequenza delle cerimonie del culto cattolico, secondo le decisioni prese in tale sinodo[21], anche se alcuni, come il pastore Giglio dei Gilles nel 1556, raccomandavano prudenza. In molti, tuttavia, il desiderio di professare apertamente la loro fede e di staccarsi definitivamente dalla Chiesa cattolica aumentava continuamente e giunse al punto di rottura con l'arrivo prima di Giacomo Bonelli nel '58 e poi di Giovan Luigi Pascale nel '59[22]. Da quel momento la vicenda cominciò a precipitare e può essere seguita con discreta precisione grazie alle lettere scritte dal Pascale durante la prigionia.

Giovan Luigi Pascale, di circa 34 anni, era originario di Cuneo ma proveniva da Ginevra dove si era formato alla scuola di Calvino, dal quale venne probabilmente indicato per venire in Calabria. Appena giunto il Pascale bandì totalmente ogni residuo di prudenza e insistette per l'aperta professione della fede. La sua predicazione, tuttavia, venne accolta con preoccupazione da molti Valdesi, che probabilmente si rendevano conto delle possibili conseguenze. Si determinò perciò una spaccatura all'interno delle comunità di Guardia e di San Sisto, che accelerò ulteriormente la crisi.

Scrisse, infatti, il Pascale che molti abitanti di San Sisto e di Guardia,

(...) non contenti di essersi contristati e doluti con Marchiotto[23] della mia venuta, per potersi imbrattare senza alcuna riprensione nelle idolatrie e sporcitie di Satana[24], si sono poi anche adoprati acciochè tutti gli altri con l'aiuto del loro Signor terreno[25] fossero costretti di idolatrare, come essi facevano. Et a questo fine, essendo io anchora nella Guardia, si congiurarono contra Dio, facendo quei bei bollettini, come haverete pur troppo inteso, senza

[21] Comba-Santini, *Storia dei Valdesi*... 44-45.

[22] Lentolo, 227; Amabile, 239; Stancati, *Gli Ultramontani*... 54-55.

[23] Marco Uscegli di Guardia era stato uno dei fautori dell'arrivo del Pascale.

[24] Cioè il culto cattolico.

[25] Salvatore Spinelli, feudatario di Guardia.

ch'io ve ne dica altro: percioché il dolor che ne sento mi ritiene di farne più lunga diceria[26].

(...) giunto che fui alla Guardia col carico del Ministerio, e considerate le circostanze del luogo, delle persone, e dell'ufficio, mi risolsi quasi in questo, che la mia ora era venuta, salvo che piacesse a colui, il quale mortifica e vivifica, miracolosamente prolungarla. (...) Percioché le cose nostre stavano in tali termini, che per lo spavento che haveano gli huomini della Guardia della persecutione, non fui quasi ricevuto da i più ricchi, se non per mia importunità. Poi essendo pregato da detti ricchi di andarmene, non volsi farlo, per amor del povero Popolo, il quale era, non affamato, ma morto di fame dell'Evangelio: di maniera che con tutta la mia insufficienza era costretto a far loro almeno un ragionamento al giorno[27].

La divisione all'interno di Guardia era così forte che ne venne interessato personalmente il feudatario del luogo, il cavalier Salvatore Spinelli. Questi, o per decisione propria o perché sollecitato da quei guardioli che erano preoccupati per l'attività del Pascale, decise di darsi da fare per costringerlo ad allontanarsi volontariamente.

Stando adunque tra loro le cose a questo modo divise, e vedendo il Sig. Salvatore che 'l mio parlare non era senza frutto, deliberò scacciarmi, e massimamente havendo i più grandi dal canto suo: il che mi raddoppiò l'obbligo verso il Popolo. Percioché alcuni de' savi[28] dicevano, che bisognava accomodarsi al tempo: gli altri dicevano che l'anno passato M. Giacopo[29] haveva fatto buon frutto, ma che ogni cosa andò per terra doppo, per cagione della sua partita. Vedendo adunque io, che la mia partita havrebbe dato occasione et a gli uni et a gli altri di male: cioè a gl'infermi di scandalo, et a carnali maligni di calunniarmi: non potendo star con loro, mi risolsi di consacrarmi a Dio, con farmi incontro alla carcere, et alla morte per il suo nome et edification della Chiesa. E perché Iddio voleva così, fece che il Sig. Salvatore, doppo avermi fatto minacciar due volte e comandare, ch'io mi ritirassi, la terza volta mandò un suo ufficiale a citare 24 huomini de' suoi a comparire dinanzi a lui: fra i quali vi erano i primi de' fedeli, e comandava loro,

[26] Lettera da Cosenza a Lorenzo Maietto - 28 febbraio 1560, in Lentolo, 290.

[27] Lettera da Fuscaldo agli amici di Ginevra - 13 luglio 1559, in Lentolo, 269-270.

[28] Il Pascale chiama "savi" i ricchi del luogo.

[29] Giacomo Bonelli, che poi venne giustiziato a Messina (Amabile, 242).

Vicario amico del Sig. Salvatore: e mi parea che non dovesse cercare cosa alcuna in pregiuditio de i vassalli di quello: ma il male era che l'istesso Sig. procurava ciò per la cagion detta, di che io non era consapevole. Tuttavia il Vicario non poté cavar da me cosa alcuna pregiuditiale a quei della Guardia, onde sono stati costretti provare il loro intento per altra via. Per questo mezo essendo le cose venute a manifestatione, bisognò ch'io fossi menato a Cosenza[46].

Fallito il tentativo di ottenere dal Pascale delle informazioni contro qualche guardiolo, il Vicario diede inizio al vero e proprio esame formale inquisitoriale, affiancato da un segretario: chiese il luogo d'origine e il motivo della venuta in Calabria, e pose domande sul Papa, la confessione e la messa, a cui il Pascale rispose apertamente, confessando la sua fede calvinista senza nulla nascondere. Il 3 gennaio 1560 andò a Fuscaldo l'Uditore[47] di Cosenza per inviarlo per via di mare a Napoli insieme a Marchiotto e al vecchio ministro valdese di Guardia, ma non poté farli partire, perché il mare era in tempesta e altrettanto accadde il 15. Intanto, arrivato un diverso ordine da Napoli, i prigionieri vennero condotti a Cosenza, dove giunsero il 20. Interrogato per la seconda volta, il Pascale confermò la deposizione di Fuscaldo. I prigionieri vennero posti in una prigione fredda e stretta, legati a due a due con i ferri, e vi stettero 16 giorni; il 7 febbraio vennero condotti incatenati nel castello e posti per quattro giorni in una fossa oscura; vennero poi posti in un luogo migliore e poterono essere assistiti dagli amici di San Sisto. Interrogato nuovamente il 21 febbraio dal Vicario vescovile accompagnato da un uditore, il Pascale confermò le precedenti deposizioni[48]; andarono da lui dei religiosi per convincerlo a ritornare alla fede cattolica nella quale era nato, ma egli respinse tutti i loro tentativi e sostenne varie dispute[49]. La lunga e complessa procedura dell'Inquisizione era ormai in pieno svolgimento.

Il 15 aprile il Pascale partì per Napoli e vi giunse dopo nove giorni di cammino. Dopo i consueti interrogatori, sempre sostenuti senza nulla nascondere[50], venne inviato a Roma, dove giunse il 15 maggio, conferman-

[46] Lettera da Cosenza agli amici di Ginevra - 26 febbraio 1560, in Lentolo, 276.

[47] Giudice del tribunale civile.

[48] Lettera da Cosenza agli amici di Ginevra - 26 febbraio 1560, in Lentolo, 276-280; Lettera da Cosenza alla sposa Camilla Guarina - 14 aprile 1560, Lentolo, 304-306.

[49] Lettera da Cosenza agli amici di Ginevra - 26 febbraio 1560, in Lentolo, 283-289.

[50] Lettera da Napoli agli amici di Ginevra - 10 maggio 1560, in Lentolo, 306-307.

do costantemente la sua fede negli interrogatori ufficiali e respingendo i tentativi di conversione compiuti da vari religiosi e dal fratello Giovan Bartolomeo, cattolico, che ne aveva ottenuto il permesso dal card. Alessandrino. Dopo quattro mesi di inutili tentativi, esaurita la procedura dell'Inquisizione, il Pascale venne consegnato alle autorità civili di Roma, che lo condannarono a morte e il 16 settembre fecero eseguire la sentenza: venne strangolato e poi bruciato sul rogo[51].

3. *La strage*

a) La ricerca degli eretici

I guardioli che avevano accusato lo Spinelli "alla Corte di Napoli di molte cose criminalissime", illudendosi di riuscire con tale mezzo a liberare il Pascale, avevano messo in moto una sequenza di avvenimenti che superò la volontà dei protagonisti e di cui la morte del Pascale fu solo il primo momento.

Pur esprimendo la massima cortesia formale nei confronti della Santa Sede, i Viceré di Napoli non le consentivano nessuna intromissione diretta nel vicereame[52]. Infatti nel 1564 il gesuita Rodriguez venne arrestato, perché sospettato di essere stato inviato da Roma quale commissario del Sant'Uffizio, e venne liberato solo perché fra le sue carte fu trovata una lettera del vescovo di Bovino che lo nominava suo vicario[53]. Questo comportamento del Viceré si fondava su una bolla del 5 luglio 1098 con la quale il papa Urbano II aveva promesso al conte di Sicilia, Ruggero, di non inviare più legati della Chiesa nell'isola senza suo previo assenso e di ricorrere a lui per regolare gli affari ordinari del legato; da allora in

[51] Lettera di Gian Bartolomeo Pascale al figlio Carlo, in Lentolo, 308-315.

[52] In una lettera inviata al p. Cristoforo Rodriguez il 19 aprile 1564, il card. Alessandrino scrisse testualmente: "Non si mandano patenti, ma io scrivo alli monsignori d'Ariano et di Bovino, che ciascuno di loro la vogli istituire suo vicario nelle cause della fede (...). Le patenti non si mandano, perché il signore viceré non vuole noi mandiamo comisario alcuno" (Mario Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*, "Archivum Historicum Societatis Iesu", XV (1946), p. 54).

[53] Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 32-34 e 74-76; Roma 14 luglio 1564. Prospero Malavolta a tutta la Compagnia, Epistola 104, PC I, 475-476.

poi i successori di Ruggero si considerarono legati del papa presso i vescovi e pretesero di esercitare questo diritto non solo per la Sicilia ma per tutto il regno. I re di Spagna, a loro volta, miravano a tenere rigorosamente da parte ogni influenza diretta della Santa Sede nei territori a loro soggetti, favoriti dal decreto di papa Sisto IV del 1478 che concedeva loro la facoltà di istituire la cosiddetta "inquisizione spagnola". Quando i re di Spagna diventarono anche sovrani dell'Italia meridionale le due pretese si sommarono. Nel 1547 tentarono di introdurre ufficialmente in Napoli l'Inquisizione spagnola ma fallirono, perché i napoletani si ribellarono; tuttavia i Viceré non rinunciarono a trattare i casi di eresia, sia pure affiancandosi ai tribunali vescovili. L'invio del Pascale a Roma non era un'eccezione a questo atteggiamento, perché egli non era un suddito spagnolo: era, infatti, originario di Cuneo e proveniva da Ginevra.

Come si è visto, non appena era pervenuta la denuncia della presenza di eretici in Guardia, il Viceré era intervenuto con la sollecitudine consentita dai tempi disponendo il trasporto del Pascale a Napoli. In seguito, il 9 febbraio 1560 il Viceré inviò al vicario vescovile di Cosenza una lettera perentoria:

> Poiché è pervenuto à nostra notitia che appresso di Voi si ritrovano carcerati alcuni della Guardia Lombarda inquisiti d'heresia, la ricognitione delli quali spetta à Voi come Ordinario di d.ta terra, et ricognoscendo quanto importi al servitio di Nostro Signore Dio, che tale delitto non vada impunito, per questo ve dicemo et exhortamo che vogliate procedere contro di loro secondo la qualità di tal delitto ricerca, et acciò che in questo non si faccia alcun errore vi potrete servire del voto et parere del Mag.co Bernardino S.ta Croce quale al presente si trova in queste parti, al quale havemo ordinato che ad ogni vostra richiesta habbia da intervenire in detta causa, et così esequerete, per quanto desiderate far cosa grata alla predetta M.tà et à noi.

Il tono di questa lettera, identica a quella spedita nella stessa data al commissario Santa Croce[54], non lascia dubbi sulla convinzione del Viceré che spettava a lui e non ad altri dare ordini in proposito. Quattordici giorni dopo, il 23 febbraio, il papa Pio IV gli chiese di intervenire a sostegno dell'azione inquisitoriale dell'arcivescovo di Cosenza e di ese-

[54] Ambedue le lettere sono in Amabile, 240-241.

guire quanto gli sarebbe stato chiesto da questi[55]. Evidentemente la Santa Sede ignorava che il Viceré aveva già dato inizio per suo conto all'azione giudiziaria.

Il Papa era da tempo al corrente della situazione in Calabria perché ancor prima dell'arresto del Pascale a Fuscaldo, avvenuto nel maggio del '59, il Sant'Uffizio era stato avvisato della presenza di "luterani" a Guardia e San Sisto e aveva inviato fra' Giovanni da Fiumefreddo dell'ordine dei Minimi per indagare. Giunto a Paola fra' Giovanni era stato informato da fra' Bernardino Alimena, parroco di San Sisto, della diffusione dell'eresia e dell'arresto del Pascale e di altre persone e lo aveva comunicato al S. Uffizio con lettera del 13 maggio '59[56]. A questa prima comunicazione ne erano seguite altre dello stesso fra' Giovanni e del vescovo di Lesina, vicario vescovile di Cosenza, i quali segnalarono che erano stati inviati dei predicatori in Guardia e San Sisto per ottenere la conversione dei loro abitanti. Da queste lettere emerge una notevole differenza di comportamento fra i due centri: i Guardioli fingevano di accettare la predicazione e facevano quanto veniva loro chiesto[57], ma non abbandonavano le loro credenze; i Sansistesi, invece, resistevano apertamente[58].

Giunto a Cosenza, il Santa Croce condusse direttamente il processo contro i cinque arrestati a Guardia, avendo al suo fianco il vescovo di Lesina solo per formalità giuridica. Sottoposti alla tortura perché denunziassero "complices, fautores, et auxiliatores", tre manifestarono il desiderio di abiurare; altri due invece, e fra questi certamente il Pascale, continuarono a resistere. Il Viceré di Napoli pretendeva che il Vescovo firmasse gli atti come suo rappresentante e omettesse l'indicazione di essere commissario della S. Sede, ma questi rifiutò affermando che avendo iniziato il processo con questo titolo non poteva più modificarlo. Il Santa Croce, a sua volta, pretendeva che il Vescovo dichiarasse eretici i due e

[55] Regesto, vol. IV, n. 20769.

[56] S.Uffizio, St. St. LL 3-a, ff. 11 e 12, lettera del 13 maggio 1559.

[57] A questo fatto, riprovandolo, accenna il Pascale nella sua lettera da Cosenza ad Andrea Traverso del 7 aprile 1560 (Lentolo, 301-304).

[58] S.Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 6: lettera del vescovo di Lesina "da Cosenza ali 28 de magio 1559"; Ivi, f. 10: lettera di fra' Giovanni da Fiumefreddo da Paola 24 giugno 1559; Ivi, f. 5: lettera del vescovo di Lesina "da Cosenza 1° de julio 1559"; Ivi, f. 7: lettera del vescovo di Lesina da Cosenza 23 luglio 1559; Ivi, f. 8: Altra lettera del vescovo di Lesina nella stessa data (probabilmente una delle due date è errata).

li consegnasse al "braccio secolare", ma egli rifiutò anche in questo caso perché attendeva istruzioni da Roma[59].

Dopo l'invio del Pascale a Napoli in aprile e poi a Roma in maggio, l'intervento dei predicatori a Guardia e San Sisto continuò, ma i risultati continuarono ad essere gli stessi; soprattutto i Sansistesi rifiutavano di cedere nonostante le grida e le minacce del loro parroco[60].

Il 13 novembre 1560, due mesi dopo l'esecuzione del Pascale, giunse a Cosenza il domenicano fra' Valerio Malvicino da Piacenza, commissario della Santa Sede in Napoli. Il Lentolo narra che fra' Valerio rimase per alcuni giorni a Cosenza e poi si recò a Montalto, San Sisto e Guardia, cercando di raccogliere informazioni. Ritornato a San Sisto senza averne ottenuta alcuna, cominciò a esaminare quelli di questo luogo. Uno degli esaminati, Francesco Crispini, minacciato di tortura, fuggì. Iniziò poi il processo contro Maddalena Aurelia, ma solo perché aveva un figlio studente a Ginevra. Comandò poi che tutti dovessero abiurare la loro religione e portare l'abitello come segno di pentimento; ma quelli di San Sisto rifiutarono di ubbidire. Tornò allora a Guardia e poi a Montalto da dove continuò a minacciare quelli di San Sisto[61].

Dalle lettere giunte al Sant'Uffizio emerge una conferma sostanziale di questa narrazione. Il 14 novembre, appena giunto a Cosenza, fra' Valerio riferì che i Guardioli avevano già abiurato per ben quattro volte nelle mani del Vicario, ma ogni volta erano ritornati alle loro convinzioni precedenti, per cui concluse sconsolatamente che sarebbe stata necessaria un'abiura al giorno[62]. Il 9 febbraio 1561 fra' Valerio informò che quelli di San Sisto non volevano abiurare e avevano cominciato a fuggire, mentre a Guardia aveva costituito la confraternita del Santissimo Sacramento e i confratelli avevano promesso sia di accompagnare la processione del Santissimo agli infermi, sia di presenziare l'ufficio dei defunti; ogni sabato inoltre recitava la litania e il popolo rispondeva "ora pro nobis": espresse perciò la speranza che pian piano i Guardioli sarebbero

[59] S. Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 13, lettera di Luca Settimio del 3 marzo 1560.

[60] S. Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 16, lettera del 4 agosto 1560: "fra Bernardino Alimena loro cappellano [San Sisto] [...] grida, minazza".

[61] Lentolo, 228-230.

[62] S. Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 17, lettera di fra' Valerio del 14 novembre 1560 "Al R.do p. commiss.o della s.ma Inquisitione Generale il p. m.tro Thomaso Scotto mio Col.mo. Roma".

sinceramente ritornati alla fede cattolica[63]. Il 3 marzo il cappellano di San Sisto, fra' Bernardino Alimena, scrisse che quelli del paese erano tutti eretici ostinatissimi e che bisognava imprigionare i loro capi[64]. Cinque giorni dopo fra' Valerio confermò questo giudizio segnalando che molti sansistesi erano fuggiti a Napoli e in altri luoghi e perciò aveva chiesto alle autorità napoletane di incarcerare quelli che si trovavano nella capitale. A suo parere non c'era da sperare alcun bene da San Sisto, perché tutti erano già preparati a fuggire e si vantavano di essere "bonissimi soldati". Quelli poi che avevano abiurato lo avevano fatto per paura, e ricevevano la comunione solo per forza e qualcuno senza confessarsi; per questo motivo chiese l'autorizzazione di escluderli dalla comunione pasquale. Comunicò inoltre di avere fatto sequestrare i beni dei fuorusciti a beneficio della Sede Apostolica, ma di essere stato rimproverato dalle autorità napoletane sia perché in altri casi il sequestro aveva provocato disordini, sia perché i beni sequestrati appartenevano al fisco[65].

Da marzo a giugno non giunse alcuna lettera al Sant'Uffizio, tuttavia, gli avvenimenti del periodo sono noti grazie al Lentolo. La resistenza degli abitanti di San Sisto spinse fra' Valerio a chiedere l'intervento del Castagneto, governatore del ducato di Montalto[66], al cui feudo apparteneva San Sisto; questi si mosse per catturare i principali sospetti e costringerli a confessare in modo che il loro esempio fosse seguito dagli altri; ma, come previsto, i Sansistesi si rifugiarono nei boschi[67]. Fra' Valerio chiese

[63] S. Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 26, lettera di fra' Valerio del 9 febbraio 1561.

[64] S. Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 25, lettera di fra' Bernardino Alimena da Montalto del 3 marzo 1561. Lo stesso aggiunge un particolare interessante che mette in luce la fiducia dei Sansistesi sulla loro capacità di resistere alla forza: "Qua a San Sisto c'era lo Cicco Marcone et mai si parte dele orecchie de homini et donne". Il Cicco Marcone nominato con orgoglio dagli uomini e dalle donne di San Sisto potrebbe essere Marco Berardi, vissuto per qualche tempo in San Sisto, che l'anno successivo col nome di "Re Marcone" si creò un dominio in Sila e assediò Crotone senza riuscire a conquistarlo (Gustavo Valente, *Storia della Calabria nell'età moderna*, vol. 1, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1980, pp. 194-195).

[65] S. Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 27-30, lettera di fra' Valerio dell'8 marzo 1561.

[66] Non si sa altro del Castagneto, governatore del ducato di Montalto per conto di Antonio II d'Aragona, duca dal 1553 al 1584 (Romano Napolitano, *Montalto Uffugo nella tradizione e nella storia*, Laurenziana, Napoli 1992, pp. 334-344).

[67] Il 3 maggio l'Ambasciatore veneto in Roma informò il suo governo che "erano uscite

allora l'intervento del "viceré di Calabria", residente a Cosenza, il quale prima ordinò a tutti i fuggitivi di deporre le armi e rientrare in San Sisto, e poi, dopo il loro rientro, avvenuto l'8 maggio, ordinò loro di presentarsi a Cosenza. Per timore di essere messi in prigione gli abitanti di San Sisto mandarono il loro sindaco a chiedere scusa. Questi pensò di presentarsi a fra' Valerio per addolcirlo, ma ne venne spaventato con la minaccia che non appena giunto a Cosenza sarebbe stato imprigionato, e per la paura nessuno si presentò in Città[68].

b) Le cause immediate della strage

Nonostante vari Autori abbiano attribuito un grande rilievo all'opera di fra' Valerio Malvicino[69], dal racconto del Lentolo e dalle lettere giunte al S. Uffizio emerge che per sei mesi il domenicano non aveva fatto altro che spostarsi da un luogo all'altro, predicando e facendo predicare la dottrina cattolica, ma aveva concluso ben poco e in pratica aveva spinto gli abitanti di San Sisto a rifugiarsi nei boschi per trovarvi sicurezza secondo una antica consuetudine calabrese.

Narra, infatti, il Lentolo che dopo la loro mancata presentazione a Cosenza si era sparsa la voce che contro gli abitanti di San Sisto era stato inviato il Bargello[70], ed essi, impauriti, si erano rifugiati nuovamente nei boschi. La numerosa popolazione, tuttavia, non aveva vettovaglie sufficienti, perciò alcuni giovani vennero inviati a procurare del cibo. I giovani tornarono a San Sisto, ma due di loro che si erano recati a San Vincenzo caddero nelle mani delle guardie e vennero trasportati a San Fili. I loro amici cercarono di liberarli, ma non riuscirono nel loro intento perché gli abitanti del luogo si rivoltarono contro di loro. Altri due valdesi vennero presi prigionieri qualche giorno dopo, ma questa volta i loro compagni li raggiunsero e li liberarono dopo aver ucciso tre guardie[71]. Il primo sangue era stato sparso ed era stato innescato un processo rovinoso. La

di Cosenza circa 3 mila persone lutherane per viver a modo loro" (Amabile, 242-243). L'Amabile segnala sia l'esagerazione del numero dei fuggiaschi, sia il termine "Cosenza" utilizzato al posto di "la provincia di Cosenza".

[68] Lentolo, 230-231.

[69] Vedere, ad esempio, Amabile, 253.

[70] Il Bargello era il funzionario incaricato della pubblica sicurezza.

[71] Lentolo, 231-232

ricerca degli eretici passò in secondo piano e si impose la necessità di catturare e punire i colpevoli del triplice assassinio: l'Inquisizione venne messa da parte e sostituita dalle autorità di polizia.

Intervenne nuovamente il governatore di Montalto, che, probabilmente per non coinvolgere degli innocenti nella repressione, il 20 maggio inviò ai Sansistesi due lettere, una sua e una del vescovo di Lesina, assicurando che le donne e i fanciulli avrebbero potuto rientrare a casa senza essere molestati: l'invito venne accolto e le donne e i fanciulli rientrarono in San Sisto. Subito dopo, alla testa di un gruppo di armati, il Castagneto raggiunse i fuggiaschi, i quali lo supplicarono "di ritirarsi e non provocarli alla difesa", ma, poi, vistisi attaccati, si difesero e lo uccisero insieme a circa 50 dei suoi. Scrive il Lentolo che, se i Sansistesi avessero voluto, avrebbero potuto ucciderne molti altri, perché nello scontro rimasero feriti solo due di loro[72].

Il Lentolo presenta questo scontro come un occasionale e non voluto tentativo di difesa; tuttavia, il suo esito - 50 soldati morti compreso il governatore di Montalto e solo 2 valdesi feriti - obbliga a supporre che i Sansistesi attendevano l'attacco e si erano attestati su una forte posizione difensiva.

c) La rappresaglia

Il Castagneto aveva agito come governatore di Montalto e in nome del duca del luogo per compiere un'operazione di polizia locale; ma la sua morte e soprattutto il gran numero di soldati uccisi insieme a lui spostarono il problema sul piano politico. Le autorità civili si trovarono davanti a un episodio di aperta rivolta armata, a un vero e proprio massacro che evocava lo spettro delle lunghe guerre tra luterani e cattolici conclusesi in Germania da appena sei anni, e perciò agirono di conseguenza con la durezza propria dei tempi.

Il 16 maggio, infatti, informato della fuga dei Sansistesi nei boschi, il Viceré di Napoli, Parafan de Rivera, duca d'Alcalà, aveva inviato ordini rigorosi a Marino Caracciolo, marchese di Bucchianico e governatore della Calabria, e il 28 maggio, probabilmente informato dell'uccisione dei cinquanta soldati, gli spedì in aiuto Ascanio Caracciolo con precise istruzioni. Il Viceré ordinò al Marchese di riunire le due compagnie di soldati che si trovavano nella provincia, di rafforzarle con altra gente dei

[72] Lentolo, 232-234.

Casali di Cosenza o di altri luoghi e continuò:

vaya luego a la persecucion de los dichos hereges que se hallan en la montaña, trabajando con toda diligencia de haverlos todos a las manos; y el que se defendiere dellos sea permitido a qualquiera de los que los persiguieren de matarle impune, sin que por ello aya de incurrir en pena alguna (...).

Que qualquiera de los dichos hereges que se tomare preso defendiendose se le proponga que se confiessen, y acabandos de confesar sea ahorcado sin ninguna delacion en el lugar donde le tomaren y los que non quisieren confesarse se ahorquen ni mas ni menos no abstante que el numero le parezca mucho, no permittiendo que se quiten de las horcas por el exemplo que se dara a los otros y exceptuado los que seran menores de dicisiete años abaxo de la causa de los quales se conoscera en Cossencia por los ordinarios conforme a lo que hemos ordenado y los que hauran sido o seran predicadores de tan mala secta porque estos se han de guardar para quemarlos publicamente en la dicha Cossencia por la forma que a los dichos ordinarios parescera.

Y se tomen presas todas las mugeres de los dichos hereges y se proceda contra las que seran relassas hasta el ultimo termino de justicia, conforma a lo que al dicho Marques y a los dichos ordinarios se les scrivio por las cartas de los 16 del presente.

Ha de hacer quemar todas la casas que los dichos hereges tuuieren assi en S.to Sixto y la Guardia como en otras partes y cortar y allanar las possessiones dellos sin exception y sin dexar ninguna mandando hazer lista particular en que se declaren los nombres de cuyas son.

Que para mas facil execucion de lo suso dicho se haga hechar bando que a qualquiera que traxere biuo alguno de los dichos predicadores se le daran cien ducados, y veinte por qualquiera de los hereges particulares, y diez ducados trayendole muerto, entendiendose esto de los que anduhieron en el campo.

(...)

Los hombres que el dicho S.r Marques tiene presos por esta causa, y constata que se defendieron con las armas antes de ser presos, se han de ahorcar luego, sin sperar otro processo, ni termino Judicial, al pie de la Montaña donde fueron tomados; pues basta para esto el hauer con las armas en las manos defendidose de la justicia.

(...)

Fecha en Napoles a 28 de mayo 1561[73].

[73] Ernesto Pontieri, *La crociata contro i Valdesi in Calabria*, "Archivio storico per la Ca-

Le istruzioni inviate da Napoli a Marino Caracciolo sono perentorie e nello stesso tempo agghiaccianti per la loro freddezza e semplicità; purtroppo non si discostano dagli usi dell'epoca, né dalle azioni compiute in questo nostro secolo dai vari eserciti durante i conflitti mondiali e locali. Il loro contenuto chiarisce in modo definitivo che la strage fu decisa autonomamente dal Viceré di Napoli e per reprimere sul nascere una rivolta armata[74]. Il testo, infatti, precisa varie volte che dovevano essere ucci-

labria e la Lucania", IX (1939), pp. 127-129. ["vada immediatamente all'inseguimento dei detti eretici che si trovano nella montagna, impegnandosi con ogni diligenza per averli tutti nelle mani; e chi di essi si difenderà potrà essere ucciso impunemente da uno qualsiasi di quelli che li inseguono, senza che per ciò abbia ad incorrere in alcuna pena (...). Che a qualsivoglia dei detti eretici che sia preso prigioniero mentre si difende venga proposto di confessarsi, e terminata la confessione sia impiccato senza nessun ritardo nel luogo dove sia stato preso, e quelli che non desiderano confessarsi si impicchino né più né meno non ostante che il loro numero sembri eccessivo, non permettendo che si tolgano dalle forche per l'esempio che si darà agli altri ed eccettuati quelli che saranno minori di diciassette anni in giù, della cui causa si deciderà in Cosenza da parte dei giudici ordinari conformemente a ciò che abbiamo ordinato, e quelli che saranno stati o saranno predicatori di tanta mala setta, perché questi si devono custodire per bruciarli pubblicamente nella detta Cosenza nella forma che a detti giudici ordinari piacerà. E si prendano prigioniere tutte le donne dei detti eretici e si proceda contro quelle che saranno relapse fino all'ultimo termine di giustizia, conforme a ciò che si scrisse al detto Marchese e ai detti giudici ordinari per mezzo delle lettere del 16 del corrente mese. Occorre far bruciare tutte le case che i detti eretici hanno così in San Sisto e Guardia come in altre parti e tagliare e spianare le loro proprietà senza eccezione e senza lasciarne nessuna, ordinando di fare un elenco particolare nel quale si indichino i nomi dei proprietari. Che per una più facile esecuzione di ciò che si è detto sopra si faccia fare un bando per cui a chiunque consegni vivo qualcuno dei detti predicatori si daranno cento ducati, e venti per qualsiasi dei singoli eretici, e dieci ducati portandolo morto, intendendosi ciò di quelli che andarono al campo. (...) Gli uomini che il detto Marchese tiene prigionieri per questo motivo, ed è noto che si difesero con le armi prima di essere presi, si devono impiccare immediatamente, senza attendere altro processo né termine giudiziario, al piede della montagna dove vennero presi; perché basta per ciò essersi difesi dalla giustizia con le armi nelle mani. (...) Data in Napoli il 28 maggio 1561".

[74] Fra i tanti che recentemente hanno esagerato l'intervento dell'Inquisizione vi è Parente (Ulderico Parente, *"Filijs etiam invitis et rebellibus est benefaciendum": Gaspare del Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria, tra Valdesi e Riformati*, in AA. VV., *Gaspare Del*

si coloro che venivano presi "defendiendose", cioè con le armi in mano, oppure che "se defendieron": si erano difesi in passato; e anche la taglia riguardava i predicatori e gli altri eretici che erano andati "en el campo".

d) L'incendio di San Sisto e la presa di Guardia

Subito dopo l'uccisione del Castagneto e delle sue cinquanta guardie, Marino Caracciolo si mosse da Cosenza con 600 fanti e 100 cavalli per soffocare sul nascere ogni eventuale estensione della rivolta. Attaccò San Sisto e lo incendiò col corredo di crudeltà che è tipico di tutte le azioni militari e specialmente di quelle che nascono dal desiderio di compiere una rappresaglia[75]. I fuggiaschi prima si ritirarono a Vaccarizzo, poi

Fosso e Riforma Cattolica Tridentina in Calabria, Atti del Convegno Rogliano - Paola - Reggio Calabria 5-7 dicembre 1992, Laruffa, Reggio Calabria 1997, pp. 62-63). Egli scrive: "Le atrocità commesse dall'Inquisizione nella lotta contro i Valdesi (...) sono ormai accertate", ma cita come prova il saggio del De Boni (Filippo De Boni, *L'Inquisizione e i Calabro-valdesi*, Milano 1864), che è semplicemente un'opera polemica, e cita ancora, senza rendersi conto della contraddizione, un'affermazione del Coniglio (G. Coniglio, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967) che invece, e giustamente, attribuisce la strage al Viceré spagnolo. Sostiene, infine, come l'Amabile, che mons. Gaspare dal Fosso era stato inviato da Pio IV dopo che questi aveva appreso la notizia delle stragi dagli "Avvisi di Napoli e Messina", ma cita a tal proposito la lettera del card. Borromeo che è del 3 maggio, cioè di un mese prima delle stragi (Parente, *"Filijs etiam invitis...*, 64-65). Equilibrata è la breve sintesi dello stesso Parente nella relazione presentata al convegno sui Gesuiti in Calabria (Ulderico Perente, *Nicolò Bobadilla e gli esordi della Compagnia di Gesù in Calabria*, in *I Gesuiti e la Calabria* , a cura di Vincenzo Sibilio S. J., Atti del Convegno Reggio Calabria 27-28 febbraio 1991, Laruffa, Reggio Calabria 1992, pp. 30-32).

[75] Il Lentolo e l'Amabile concordano sull'attacco e sull'incendio, anche se differiscono nei particolari perché guardano i fatti da due punti di vista. Il Lentolo narra i fatti così come li ricordavano quelli che si erano rifugiati nei boschi e poi glieli avevano narrati a Ginevra: afferma perciò che San Sisto venne bruciato mentre in esso vi erano solo donne e fanciulli e che due persone vennero condotte a Montalto e bruciate dopo essere state gettate giù da una torre (Lentolo, 234-236). L'Amabile si rifà a una lettera, scritta pochi giorni dopo da un estraneo all'attacco, nella quale si afferma che il Marchese di Bucchianico fece incendiare San Sisto, prese prigionieri alcuni uomini di San Sisto e di Guardia che avevano partecipato all'uccisione del Castagneto e ne fece impiccare e buttare giù dalle torri 60 (Amabile, 248).

si divisero in gruppi di due o tre, sperando di passare inosservati, ma siccome i soldati avevano occupato tutti i passi, vennero presi e solo pochi riuscirono a fuggire[76]. Alcuni si consegnarono spontaneamente e altri vennero catturati dagli abitanti dei paesi vicini grazie alla promessa della taglia; quelli che abiurarono subito nelle mani di fra' Valerio vennero lasciati liberi; quelli che abiurarono più tardi subirono la confisca dei beni[77]. Vennero così applicate le norme generali dell'Inquisizione, le quali stabilivano che chi abiurava doveva subire solo delle penitenze di natura religiosa; mentre chi fuggiva doveva essere ritenuto riluttante a lasciare l'eresia e perciò doveva essere consegnato alle autorità civili, dalle quali avrebbe ricevuto almeno la pena della confisca dei beni.

Partito da Napoli il 29 maggio, Ascanio Caracciolo giunse a Cosenza il 1 giugno, dove incontrò il marchese di Bucchianico, che era anche suo cognato perché ne aveva sposato la sorella[78]. Eseguendo gli ordini del Viceré di Napoli, i due partirono subito dopo per Guardia; giunti sul posto inviarono degli armati nei paesi vicini, presero 1400 o più prigionieri, uomini e donne, molti dei quali si erano presentati spontaneamente, e, dopo aver fatto bruciare molte case e tagliare le vigne, il 5 giugno li condussero in Montalto[79].

Sulla circostanze della presa di Guardia circolano varie versioni. Il medico Colanello Pacca, contemporaneo ma non del luogo, scrisse qualche anno dopo che Salvatore Spinelli "prima da sé e di poi con l'aiuto del Viceré, li distrusse tutti, perciocché [i Guardioli] come ostinati vollero più tosto morire in quella perfidia, che ridursi; anzi molti di loro u-

[76] Lentolo, 235-236.

[77] Amabile, 242-245. Questi particolari sono confermati anche dalle lettere dei due gesuiti di cui si tratterà in seguito.

[78] Pontieri, *La crociata contro i Valdesi*... 125.

[79] Amabile, 248. Nella lettera, che porta la data del 5 giugno 1561, si afferma che i due partirono il 5 per Guardia e il 5 tornarono a Montalto con i prigionieri, ma probabilmente il primo numero era un 3, scambiato per un 5 dal copista o dal tipografo. La lunghezza del percorso Cosenza - Guardia - Montalto e le azioni compiute a Guardia non consentono una diversa interpretazione. La data dell'arrivo a Montalto è certamente esatta: infatti nella lettera, dopo l'indicazione che essi "hanno questa mattina avanti che partissero della guardia fatto dar fuoco a tutte le case e avanti havevano fatto smantellare quella e tagliar le vigne", sta scritto che erano arrivati a Montalto con i prigionieri "hoggi che è il dì del corpo di X-sto"; e giovedì 5 giugno 1561 era proprio la festa del *Corpus Domini*.

scendo in campagna, facendo squadre, cercavano di resistere per forza alli soldati mandati dalla corte, ma nel fine furono tutti spenti, onde in un sol giorno ne morirono presso cento ottanta"[80]. Il racconto più diffuso e più citato, afferma che Salvatore Spinelli mandò a Guardia cinquanta uomini incatenati e guardati da cinquanta soldati armati alla leggera e chiese che tutti venissero fatti entrare perché i prigionieri dovevano essere custoditi nelle prigioni del castello. I Guardioli li fecero entrare, ma i cento uomini, che erano tutti soldati armati, incatenarono "i principali della Terra" e inviarono un segnale allo Spinelli, che attendeva nascosto con trecento armati. Molti guardioli vennero uccisi sul posto; altri vennero presi prigionieri e consegnati alle autorità che li fecero morire in vario modo[81].

Per quanto suggestivi questi due racconti hanno molti punti deboli ed entrambi sono riportati da autori non testimoni dei fatti. Il primo racconto attribuisce ai Guardioli la resistenza armata che invece venne effettuata dai Sansistesi, ed entrambi sono contraddetti dai documenti del tempo, che attribuiscono la presa di Guardia a "li soldati del Ill.° Gubernatore di la provincia"[82]. La smentita più forte viene dalle testimonianze dirette raccolte dal Lentolo, le quali affermano che Salvatore Spinelli aveva chiesto personalmente ai capi della spedizione che non venisse fatto alcun danno al paese, ma non era riuscito a impedire che alcune case venissero incendiate. Gli era stato anche promesso che se i fuggitivi si fossero presentati non si sarebbe proceduto oltre e sarebbero stati perdonati; per queste promesse si erano consegnati circa 300 uomini e 100 donne, che però erano stati legati e condotti a Montalto. Gli assalitori non mantennero neanche le altre promesse, perché saccheggiarono le case, tagliarono le vigne e compirono molti atti di crudeltà[83]. Quest'ultima versione ha dalla sua anche una considerazione molto semplice: co-

[80] *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Tomo XIV, Gravier, Napoli 1770, p. 209; Amabile, 245.

[81] *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori...* 209-211; Amabile, 245-246.

[82] Amabile, 246, e vol. II, 91.

[83] Lentolo, 236-237. Il Lentolo afferma erroneamente che i soldati erano comandati dal commissario Pansa, inviato espressamente dal Viceré di Napoli. Anche da questa inesattezza emerge la caratteristica delle sue fonti, che erano i rifugiati a Ginevra, i quali conoscevano bene le loro personali traversie, ma ben poco conoscevano di quel che avveniva nel campo avverso.

me feudatario del luogo Salvatore Spinelli traeva le sue entrate dalle tasse imposte ai Guardioli sui prodotti del loro lavoro, e nessuno è così stupido da distruggere la fonte dei propri guadagni[84]. Questi racconti possono aver avuto origine da un tardo tentativo dello Spinelli di attribuirsi un merito nella presa di Guardia, ormai quasi distrutta.

Lo svolgimento dei fatti pone due problemi: perché il Viceré ordinò la distruzione di Guardia, i cui abitanti si erano sempre piegati alle richieste di fra' Valerio? perché i Guardioli tentarono di difendersi con le armi in contrasto con quanto avevano fatto in precedenza?

La tesi che Guardia sia stata attaccata perché i Guardioli avevano partecipato all'uccisione del Castagneto e delle sue 50 guardie non trova conferma nei documenti del tempo; perciò è più probabile che il Viceré abbia tenuto conto delle notizie generiche sugli eretici dei due paesi e li abbia accomunati senza alcuna distinzione nella ribellione armata, stabilendo l'equazione "eretici = ribelli armati". I Guardioli, poi, probabilmente si armarono perché atterriti dalla notizia della distruzione di San Sisto e dell'approssimarsi della colonna guidata dai due Caracciolo.

e) Le esecuzioni in Montalto

Sui prigionieri di Guardia riuniti a Montalto si abbatté la punizione ordinata dal Viceré di Napoli. Ottantasei od ottantotto uomini vennero scannati e i loro corpi, dopo essere stati scuoiati e divisi in due parti, vennero appesi a dei pali posti lungo la strada da Cosenza a Morano per una lunghezza di 36 miglia. Altri subirono punizioni differenti, come la confisca dei beni; altri ancora vennero inviati alle galere come rematori e almeno cinque uomini e cinque donne vennero condotti a Cosenza per esservi bruciati vivi. Tuttavia molti altri vennero lasciati liberi e istruiti dopo aver abiurato[85].

[84] Anche l'Amabile (Amabile, 240) afferma che il rigore contro i Valdesi nuoceva agli interessi dello Spinelli.

[85] Lentolo, 241; Amabile, 248-250. L'Amabile afferma di aver tratto le sue notizie da quattro lettere, di cui le prime tre già pubblicate da tempo, da lui consultate nell'Archivio di Firenze, filza 4148 intitolata "Avvisi di Napoli e di Messina dall'anno 1542 al 1622" (*ivi*, p. 247n); la quarta lettera è riportata anche in Lentolo, 245-246. Nella redazione francese di questa lettera, tradotta in italiano dall'Amabile, si afferma che i condannati erano stati "scorticati vivi", ma egli ritiene inattendibile questo particolare, perché l'autore della

Appare naturale chiedersi perché molti abitanti di Guardia vennero giustiziati, visto che la strage dei soldati del Castagneto era stata opera dei Sansistesi. L'Amabile, che non era a conoscenza delle istruzioni vicereali e vedeva nella vicenda solo la mano dell'Inquisizione, ben sapendo che per essa erano passibili di morte solo i "relapsi", cioè i ricaduti nell'eresia, avanzò l'ipotesi che i Guardioli avessero abiurato durante una delle precedenti visite di fra' Valerio, influenzati dalla notizia che i Sansistesi avessero già fatto altrettanto, e fossero tornati nell'eresia quando avevano appreso che la notizia era falsa[36]. In questa sua ipotesi l'Amabile era confortato da alcune lettere del tempo, che insistevano sull'eresia, e da un documento del 21 gennaio 1562, contenuto nelle *Numerazioni dei fuochi* di Guardia, dove si afferma che 86 uomini colpevoli, "de crimine heresis indebita portatione armorum et congregatione ad modum belli contra regiam Curiam", erano stati condannati a morte dalla Regia Udienza, dal Vicario della diocesi di Cosenza e da fra' Valerio Malvicino, commissario della Sede apostolica presso la corte vicereale di Napoli[37]. Quest'ultimo elenco lo indusse anche a ritenere che era stato costituito un tribunale misto secondo l'uso dell'Inquisizione spagnola.

Come si è visto in precedenza, i Guardioli erano effettivamente dei "relapsi" e non una ma più volte; tuttavia, come si legge chiaramente nelle istruzioni del Viceré non fu questo il motivo della loro condanna. Le istruzioni, infatti, posero chiaramente sullo sfondo l'eresia e in primo piano la ribellione armata "ad modum belli", come in guerra, contro la Curia regia, e i Guardioli, infatti, anche se si erano arresi senza combattere, avevano abbozzato una resistenza armata. L'inesistenza di un processo è provato anche da un altro fatto: la brevità del tempo trascorso tra la resa dei Guardioli (5 giugno) e la loro esecuzione (11 giugno). Questa,

lettera vide solo lo spettacolo finale; il Lentolo (p. 241) riporta una versione italiana, probabilmente l'originale, nella quale si afferma che i giustiziati vennero fatti a pezzi dopo essere stati scannati o strangolati; questo particolare è riferito anche dai due gesuiti che assistettero i condannati a morte (Lettera di p. Lucio Crucio al Preposito generale in Roma, scritta da Montalto il 12 giugno 1561, LQ VII, pp. 371-372). L'uso di intimorire le popolazioni con simili spettacoli durò a lungo; nel periodo 1861-1867, durante la repressione del cosiddetto "brigantaggio" nell'Italia Meridionale, ad esempio, le autorità italiane fecero esporre nei paesi d'origine le teste dei "briganti" uccisi.

[36] Amabile, 241 e 251.

[37] Amabile, vol. II, 91.

infatti, contrasta fortemente con la procedura lenta e faticosa propria dei tribunali dell'Inquisizione, già vista in azione nei confronti del Pascale. Ci vollero ben otto mesi, dalla consegna del Pascale alle autorità nel gennaio del '60, e tre tribunali, quelli di Cosenza, Napoli e Roma, perché il 15 settembre del '60 il Pascale venisse condannato a morte e giustiziato. Letti congiuntamente, il testo delle istruzioni e il racconto del Lentolo sugli incendi di San Sisto e Guardia forniscono una spiegazione coerente, che esclude l'intervento diretto dell'Inquisizione. Quelli di San Sisto avevano resistito con le armi in mano e perciò erano stati uccisi sul posto; quelli di Guardia, invece, dopo un primo tentativo di resistenza armata avevano deposto le armi e si erano arresi per l'intervento dello Spinelli. Poiché le istruzioni vicereali ordinavano l'esecuzione di quelli che avevano imbracciato le armi, bisognava solo individuare quelli che lo avevano fatto, perché fra i guardioli prigionieri vi erano donne, vecchi e fanciulli al di sotto dei 17 anni, e per compiere la scelta non era necessario un processo, di cui non vi è cenno nei documenti del '61. Il "processo", di cui si parla nel documento del '62, non fu un procedimento nel significato giuridico del termine. Nel documento del '62 è scritto che la scelta delle persone da giustiziare era stata compiuta dalla Regia Udienza coadiuvata dal Vicario vescovile e da fra' Valerio; in una lettera del 27 giugno '61 è scritto che gli 86 "furono dati dalli Reverendi Commissario e Vicario di Cosenza"[38]; ma, come vedremo fra poco, questa indicazione è inesatta, perché il Vicario vescovile giunse a Montalto con i gesuiti dopo che la scelta era stata già compiuta, e quindi non è possibile che vi abbia preso parte. La scelta, perciò, fu solo l'affrettata individuazione delle persone da giustiziare e senza alcun dubbio si svolse con le modalità tipiche delle operazioni militari, come è avvenuto nel 1944 in Roma per le Fosse Ardeatine e in tanti altri luoghi. A tal proposito le istruzioni del Viceré erano state chiarissime:

> Gli uomini che il detto Marchese tiene prigionieri per questo motivo, *ed è noto che si difesero con le armi prima di essere presi, si devono impiccare immediatamente, senza attendere altro processo, né termine giudiziario*, al piede della montagna dove vennero presi; *perché basta per ciò essersi difesi dalla giustizia con le armi nelle mani*[39].

[38] Lentolo, 245-246.

[39] Pontieri, *La crociata contro i Valdesi in Calabria*... 128 (traduzione e sottolineatura mia).

E infatti gli 86 od 88 uomini vennero giustiziati a Montalto, "ai piedi della montagna dove vennero presi", e altri ancora sarebbero stati giustiziati se, come si vedrà, non fossero intervenuti prima i due gesuiti e poi l'Arcivescovo di Reggio. Da notare, inoltre, che i due documenti che accennano a un processo sono posteriori ai fatti e sono stati scritti da persone che non assistettero personalmente ai fatti.

I Valdesi di Vaccarizzo e del borgo dei Tramontani di Montalto non vennero coinvolti nella repressione, tanto che, come risulta dalle *Numerazioni dei fuochi* riprodotte dall'Amabile[90], poterono accogliere e dare asilo ai sopravvissuti di San Sisto e Guardia, anche se la chiesa di Vaccarizzo era stata distrutta. Se, come ipotizza l'Amabile, fosse stato veramente costituito un tribunale misto sul modello dell'Inquisizione spagnola, la sua azione si sarebbe estesa anche ai sospetti di eresia dei paesi vicini; cosa che non avvenne. La repressione abbattutasi solo su quelli che avevano preso le armi conferma, invece, che la strage fu una rappresaglia militare decisa per ragioni politiche: ristabilire il rispetto delle autorità e spegnere agli inizi una rivolta.

Il Lentolo, infine, accusa fra' Valerio di aver preso parte personalmente alle torture e alle esecuzioni, e di aver disobbedito in tal modo agli ordini dati dal papa agli inquisitori di non partecipare in qualsiasi modo alle punizioni inflitte ai condannati[91], ma di ciò non vi è altra testimonianza.

f) L'entità della strage

Una strage è sempre orribile qualunque sia il numero degli uccisi[92]; tuttavia la serietà scientifica impone di cercare di raggiungere la massima precisione possibile per migliorare la conoscenza dei fatti.

Il primo dato importante è costituito dal numero degli abitanti di origine valdese sparsi tra San Sisto, Guardia e i paesi vicini prima della

[90] Amabile, vol. II, 82-92.

[91] Lentolo, 239.

[92] Il De Boni (De Boni, *L'Inquisizione*... 113) l'ha paragonata alla strage di San Bartolomeo, ma, a parte il numero degli uccisi, il paragone non regge. La strage di San Bartolomeo a Parigi fu decisa e attuata da Caterina de' Medici preventivamente e per evitare possibili pericoli al trono del figlio; quella dei Valdesi di Calabria fu una rappresaglia pura e semplice per punire l'uccisione di almeno 53 soldati.

strage; questo può essere ricavato con notevole approssimazione dalle *Numerazioni dei fuochi* citate dall'Amabile[93]. In esse vengono elencati per San Sisto almeno 189 "fuochi" (famiglie) nel 1545; si può perciò ipotizzare per questo paese una popolazione di circa 900 abitanti. Per Guardia nello stesso anno le numerazioni registrano 110 fuochi più 46 "Domus vacue et fraudate" e 4 focolari aggregati, il che fa supporre una popolazione di circa 500 o 600 abitanti. Questo dato di Guardia corrisponde in qualche modo al numero di 400 persone (300 uomini e 100 donne) che sedici anni dopo si consegnarono spontaneamente ai soldati; mentre il dato complessivo della popolazione dei due centri abitati corrisponde in qualche modo ai 1400 o 1600 prigionieri complessivi. Dalla *numerazione* del 1562 si ricava che nel borgo degli ultramontani di Montalto vi erano 50 fuochi[94], quindi circa 250 persone. Nulla si sa della popolazione sparsa negli altri piccoli centri, ma difficilmente superava le due o trecento persone. Complessivamente si può ipotizzare una popolazione complessiva di origine valdese di 2000 abitanti o poco più.

La ricostruzione della vicenda ha messo in evidenza che vennero presi molti prigionieri e che le uccisioni si verificarono in quattro momenti distinti: durante l'incendio di San Sisto, la presa di Guardia, le esecuzioni di Montalto, le esecuzioni residue in Cosenza. Su questi fatti sono disponibili i documenti pubblicati dall'Amabile, i dati sparsi raccolti dal Lentolo e le lettere scritte dai due gesuiti presenti alle esecuzioni di Montalto.

Le fonti raccolte dall'Amabile consistono in cinque lettere del 1561[95] e nelle *Numerazioni dei fuochi* di San Sisto e di Guardia[96], da lui consultate nell'Archivio di Stato di Napoli. Le prime tre lettere o corrispondenze vennero pubblicate in un giornale manoscritto, "Avvisi di Napoli e di Messina", che in quegli anni veniva diffuso in Firenze[97]; la quarta lettera

[93] Amabile, vol. II, 82-92. Le "Numerazioni dei fuochi" erano gli elenchi delle famiglie di ciascun centro abitato, redatti a scopo fiscale. Col termine "fuoco" veniva indicato l'insieme delle persone riunite intorno a un focolare, cioè una famiglia, compresi eventuali inservienti e parenti coabitanti. Mediamente si calcolano da 4 a 5 persone per ogni fuoco. Probabilmente questi documenti sono andati perduti durante l'ultima guerra, perché nell'Archivio di Stato di Napoli esistono solo dei frammenti.

[94] Amabile, vol. II, 83.

[95] Amabile, 248-250, 254; Lentolo, 245-246: cfr. ultra, Appendice.

[96] Amabile, vol. II, 82-92.

[97] Amabile, 247n.

è riportata anche dal Lentolo[98]; la quinta è un *post scriptum.* Le lettere dei due gesuiti sono conservate nell'Archivio romano della Compagnia di Gesù e quasi tutte sono state pubblicate nei *Monumenta Historica Societatis Iesu.*

I dati complessivi relativi ai *prigionieri* sono abbastanza omogenei, perché indicano un numero che varia da 1314 a 1600. In particolare la terza lettera da Montalto ne indica 1600; più di 1400 la prima lettera; 1400 la quarta e 1314 la quinta. Anche i Gesuiti indicano 1600 prigionieri. Il Lentolo precisa che durante la presa di Guardia si consegnarono spontaneamente 300 uomini e 100 donne e riporta per intero la quarta lettera da Montalto[99]. Da quasi tutte le fonti emerge, tuttavia, che altri prigionieri vennero presi alla spicciolata nei giorni successivi alla strage perché venne posta una taglia sui fuggiaschi.

La prima lettera da Montalto indica in 60 il numero degli uccisi durante o subito dopo l'incendio di *San Sisto* ; lo stesso numero è contenuto nella quinta lettera, ma l'indicazione è generica, perché non vi è riportata la località[100]. La terza lettera afferma che durante la campagna punitiva contro Guardia e San Sisto vennero uccisi complessivamente più di 100 persone, di cui 40 trovati con le armi in mano e altri che vagavano "in disperatione" in gruppi di 4 o 5. Il Lentolo, invece, non riporta alcun numero complessivo e narra episodi isolati. I Gesuiti accennano a 13 giustiziati e a 50 morti prima delle esecuzioni di Montalto[101], e probabilmente sono proprio gli uccisi a San Sisto. La quantità perciò ondeggia tra i 60 e i 100.

Nessuna fonte contemporanea indica dei dati complessivi relativi al numero degli uccisi durante l'incendio di *Guardia* . Il Lentolo indica tre casi di uccisi durante il saccheggio[102]. La terza lettera è generica ed è di poco aiuto; tuttavia il riferimento agli uccisi in gruppi di 4 o 5 fa ritenere che si riferisca a San Sisto e non a Guardia. Dalle *Numerazioni dei fuochi* non si ricava alcun dato sicuramente attribuibile al saccheggio. Nonostante queste incertezze appare del tutto naturale che durante l'incendio

[98] Lentolo, 245-246.

[99] Lentolo, 237.

[100] Amabile, 254.

[101] Lettere di padre Lucio a Roma, scritta da Montalto il 12 giugno 1561 (LQ VII, pp. 371-372), e di padre Xavierre a p. Salmerone in Napoli (LQ VII, pp. 373-377).

[102] Lentolo, 237.

e il saccheggio vi siano state delle uccisioni, ma certamente in numero molto limitato e tali da non fornire alcuna prova alla leggenda della strage compiuta sulla "porta del sangue", sorta sulla base del non documentato stratagemma dello Spinelli.

Le fonti sono abbastanza concordi sul numero dei prigionieri giustiziati a *Montalto* . La seconda lettera ne riporta 88, mentre la quarta lettera e le *Numerazioni dei fuochi* riferiscono che erano 86 e tutti di Guardia. Le lettere dei Gesuiti confermano il numero di 88. La terza lettera indica col termine "2m" il numero di giustiziati, ma probabilmente questo termine va letto "53"[103]. Il numero di 86 o 88 è perciò il più probabile, e la differenza potrebbe derivare dal fatto che 86 erano di Guardia e 2 di altro luogo. Una delle lettere dei Gesuiti accenna anche a 157 persone in attesa di esecuzione a Montalto[104]; tuttavia dalle loro lettere successive si apprende che in seguito sul luogo non venne più giustiziato alcuno.

Circa le esecuzioni effettuate in seguito a *Cosenza* le fonti contemporanee parlano al futuro. La seconda lettera afferma, infatti, che era stato deciso di far giustiziare 100 donne e far bruciare vivi 7 uomini, una lettera dei gesuiti accenna a 80 o 90 uomini inviati a Cosenza[105], mentre la quarta lettera, del 27 giugno, indica tale numero in 5 donne e 5 uomini più un numero imprecisato di donne[106].

[103] L'incertezza sull'interpretazione del numero deriva dal fatto che nel volume dell'Amabile è scritto il termine "2m." il cui significato più evidente sembrerebbe "duemila", ma che lo stesso Autore non utilizzò in alcun modo (evidentemente perché lo riteneva inattendibile) e che non ha alcun riscontro negli altri documenti del tempo. A mio parere si tratta di un errore di interpretazione del numero originale scritto dall'autore della lettera. Nel '500, infatti, i numeri venivano indicati a volte con cifre romane e a volte con cifre arabe, come si può notare anche in vari documenti riportati integralmente dall'Amabile. L'autore della lettera ha scritto probabilmente "Liij", cioè 53. Scambiare una "L" per un "2" e un "iij" per una "m" è molto facile, perché la L veniva spesso piegata all'indietro, mentre le tre astine venivano scritte con caratteri minuscoli e legate tra di loro. Questa particolarità è riportata nel noto dizionario del Cappelli (A. Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Hoepli, Milano 1967[6]).

[104] Così sembra di poter interpretare un'espressione aggiunta al numero complessivo di centocinquanta uccisi fino allora: "fueron el n°. de 88 personas, y treze se hauian justiciado, y otros 50 muertos: serán todos hasta ciento y cinqüenta. Ay sin estos quasi 157" (P. Xavierre a p. Salmerone, Montalto 12 giugno 1561, LQ VII, p. 375).

[105] Padre Xavierre al Preposito generale, Montalto 25 giugno 1561, LQ VII, 385.

[106] Lentolo, 245-246.

Pur con tutte le incertezze che derivano dall'ambiguità e dalla scarsa concordia delle fonti, si può affermare che complessivamente vennero uccise o giustiziate da 150 a 300 persone. Ad esse sono da aggiungere quelle che ricevettero condanne diverse: alle persone più fortunate vennero confiscati i beni; le meno fortunate vennero inviate alle "galere", cioè utilizzate come rematori nelle navi reali. La rappresaglia per l'uccisione delle 53 guardie e del Castagneto fu indubbiamente senza pietà.

4. *I Gesuiti e l'Arcivescovo di Reggio*

a) I Gesuiti

La "leggenda nera" costruita sull'Inquisizione nei secoli scorsi ha attribuito ai Gesuiti una parte fondamentale nella persecuzione dei Valdesi di Calabria, fondandosi sul racconto del Fiore[107], che aveva anticipato di vari mesi la loro venuta e aveva messo alla loro guida un personaggio, Giovanni Antonio Anania da Taverna, della cui azione non v'è altra traccia. La lettura dei documenti del tempo permette di ricostruire una realtà ben diversa e di venire a conoscenza di molti altri particolari della vicenda.

Nel 1561 la Compagnia di Gesù aveva appena ventun'anni di vita ufficiale; tuttavia essa era già ben conosciuta in Calabria, tanto che l'anno precedente aveva ricevuto delle pressioni per aprire un collegio a Cosenza[108]. Inizialmente il Viceré di Napoli aveva espressamente detto a padre Alfonso Salmerone, superiore dei Gesuiti della provincia napoletana, che non ne desiderava alcuno per la Calabria, ma dopo lo scoppio della crisi valdese cambiò opinione. Nel maggio del 1561, infatti, esortò il card. Taddeo Gaddi, arcivescovo di Cosenza, ad inviare due gesuiti a Cosenza per predicare. Il cardinale, che si trovava in Roma, mostrò la lettera al preposito generale dei Gesuiti, Giacomo Lainez, e insistette perché la richiesta venisse accolta. In seguito a ciò il p. Giovanni Polanco, principale collaboratore del Lainez, scrisse al p. Salmerone invitandolo ad andare personalmente a Cosenza insieme a qualche padre, a fare due prediche per ciascuna terra e poi lasciare gli altri per continuare il lavo-

[107] Fiore, *Della Calabria Illustrata*..., 83.

[108] Padre Xavierre a p. Salmerone, Montalto 25 giugno 1561, ES I, 384.

ro[109]. Il 24 maggio il Polanco inviò a Napoli i padri Lucio Crucio e Giovanni Xavier (o Xavierre), rinnovò la precedente richiesta al Salmerone e gli comunicò che i due avevano ricevuto istruzioni e facoltà dal card. Alessandrino, capo dell'Inquisizione romana, e dal card. Gaddi. Il Polanco aggiunse che se il Salmerone non li avesse accompagnati sarebbe stato opportuno presentare i due al Viceré per riverirlo e per avere possibilmente da lui le patenti o l'autorità che avesse ritenuto opportuno conferir loro[110]. Il 7 giugno, tuttavia, probabilmente perché erano giunte a Roma le notizie della rivolta armata dei Valdesi e delle prime repressioni, Polanco scrisse al Salmerone che la sua andata in Calabria non sembrava necessaria e aggiunse che "essendo le cose in questo termino, non pare che lo fossi troppo quella delli 2 nostri, ma già che è parso che passassino oltra, è da sperare che Iddio N. S. se ne servirà"[111].

Partiti da Roma il 25 maggio, p. Lucio e p. Xavierre giunsero a Cosenza domenica 8 giugno a sera e alloggiarono in un'osteria, perché il Decano del Capitolo cosentino non aveva un luogo dove accoglierli e il fattore del Cardinale non era in Città. Lunedì 9 i due incontrarono il Decano, e decisero che p. Xavierre andasse a Montalto dal governatore Marino Caracciolo a presentargli le lettere del Viceré. Dopo pranzo andarono a far visita al vescovo di Lesina, vicario vescovile, il quale li accolse con grande calore e disse loro di aver già chiesto al card. Gaddi il permesso di lasciare Cosenza, ma che in seguito alla venuta dei due gesuiti aveva deciso di rimanere fino alla loro partenza e di visitare con loro tutta la diocesi. Subito dopo li mandò a visitare le donne e i fanciulli custoditi a Cosenza, oltre seicento, che fecero loro non poca compassione. Padre Xavierre partì poi per Montalto, mentre p. Lucio rimase in casa di una zia sposata con Camillo Sersale, perché obbligato dall'insistenza del Sersale a sportarvisi dall'osteria. In Montalto p. Xavierre venne accolto molto bene dai signori presenti, sia perché già conosceva Ascanio Carac-

[109] P. Polanco a p. Salmerone, Roma 18 maggio 1561, ES I, 454-455; p. Polanco a tutta la Compagnia, Roma 21 maggio 1561, PC I, 273-274. Sul metodo dei Gesuiti, che prediligevano la confessione e la predicazione e rifiutavano l'uso della forza, cfr. Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996; Scaduto, *Tra inquisitori e riformati...*; Alfredo Marranzini, *I gesuiti Bobadilla, Croce, Xavierre e Rodriguez tra i valdesi di Calabria*, "Rivista storica calabrese" N.S., IV (1983), nn. 3-4, p. 406.

[110] P. Polanco a p. Salmerone, Roma 24 maggio 1561, ES I, 457-458.

[111] P. Polanco a p. Salmerone, Roma 7 giugno 1561, ES I, 458.

ciolo, sia perché il governatore Marino Caracciolo stimava molto la Compagnia e il p. Salmerone. Dopo il colloquio il governatore spedì una lettera a p. Lucio e al Vicario, chiedendo loro di andare a Montalto. Martedì 10 mattina i due giunsero sul posto e nel primo pomeriggio si recarono al castello per confessare i condannati a morte, ritenendo che le esecuzioni sarebbero state fatte a sera. I due gesuiti accolsero il suggerimento di fra' Valerio di confessare personalmente quelli che avevano maggior bisogno di aiuto, mentre gli altri vennero inviati alla chiesa di San Domenico, dove si trovavano quindici sacerdoti, e a quella di San Francesco di Paola. Alle 5 del pomeriggio si erano già confessati in chiesa 60 persone, mentre altri 6 erano stati confessati dai due gesuiti nel castello; tuttavia, essendo ormai tardi, l'esecuzione venne differita al giorno dopo e i due padri rimasero tutta la notte con i 60 a confortarli, dopo aver fatto loro un'esortazione su richiesta del governatore. Sia quella sera, sia durante la notte, i condannati ripeterono loro molte volte: "O Padri, se foste venuti prima ci avreste molto aiutati". Mercoledì 11 si confessarono altre 22 o 23 persone, poi iniziarono le esecuzioni e 88 uomini vennero scannati e squartati, confortati con molta carità da p. Lucio che continuò a confessarne altri. La tragica situazione impressionò molto i due gesuiti e p. Xavierre scrisse a p. Salmerone esprimendo il parere che le esecuzioni si sarebbero fermate se fosse intervenuto sul Viceré, soprattutto perché vi erano ancora 1600 prigionieri. I "signori" presenti a Montalto chiesero di leggere la lettera prima che fosse spedita, e dopo averla letta manifestarono la loro disponibilità a sospendere le esecuzioni se il Salmerone avesse chiesto misericordia al Viceré, specialmente per le persone dalle quali non si poteva temere del male. P. Xavierre inserì questa richiesta nel *post scriptum* e chiese a p. Salmerone anche di intervenire perché venisse istruito il gran numero di bambini orfani, facendoli eventualmente accogliere nell'orfanotrofio di Santa Maria di Loreto in Napoli[112].

[112] P. Lucio al Preposito generale, Montalto 12 giugno 1561, LQ VII, 371-372; P. Xavierre a p. Salmerone, Montalto 12 giugno 1561, LQ VII, 373-377. Il Lentolo non fa alcun accenno alla presenza dei gesuiti e alle confessioni dei condannati, limitandosi ad affermare che alcuni avevano promesso di abiurare; probabilmente ciò è dovuto alla particolarità delle sue fonti, che erano gli scampati alla strage, i quali perciò nulla potevano sapere di ciò che era accaduto nel carcere nell'immediatezza delle esecuzioni. Il gran numero delle confessioni non deve produrre meraviglia, perché il Pascale era rimasto troppo poco tempo in Guardia per poter aver esercitato un'influenza veramente profonda. Anche nelle lettere

I superiori di Roma espressero soddisfazione per l'opera compiuta dai due, ma contrarietà per quanto stava succedendo[113]. Intanto l'intervento dei due gesuiti cominciava a dare i suoi frutti. Dopo le esecuzioni dell'11 giugno non venne giustiziato più nessuno a Montalto; tuttavia vennero esaminati e torturati circa 50 o 60 dei rimanenti, comprese alcune donne fatte venire da Cosenza. I due gesuiti cercavano di consolare tutti, ma il loro lavoro non aveva tregua, perché ogni giorno veniva preso qualcuno a causa della taglia posta sui fuggitivi. Non tutti i prigionieri accoglievano la loro predicazione: cinque persone la rifiutarono e soprattutto uno di essi che, pur non sapendo replicare alle parole di p. Lucio, rimase fermo nelle sue convinzioni. Domenica 22 giugno vennero mandati a Cosenza ottanta o novanta prigionieri e vi erano poche speranze che sarebbero stati risparmiati. La novità più rilevante venne costituita dall'arrivo di una lettera del Viceré, diretta alle tre autorità presenti a Montalto (Marino Caracciolo, Ascanio Caracciolo e fra' Valerio Malvicino): La lettera confermava l'ordine di giustiziare quelli che lo meritavano, ma invitava a consegnare i rimanenti ai due gesuiti perché li istruissero nella fede; comunicava infine che sarebbe venuto sul luogo mons. Gaspare Dal Fosso, arcivescovo di Reggio, inviato da lui e dal Papa. Quest'ultima notizia spinse le autorità a sospendere definitivamente le esecuzioni e, non appena l'Arcivescovo giunse a Montalto, Ascanio Caracciolo tornò a Napoli, pur mantenendo segreta la notizia della sua partenza perché vi erano ancora dei fuggiaschi in libertà. Il 23 giugno, infine, Marino Caracciolo fece condurre a Cosenza quelli che dovevano essere giustiziati o mandati in galera, e subito dopo vi rientrò anch'egli[114].

La fase della repressione militare era ormai terminata e cominciava quella dell'istruzione religiosa dei sopravvissuti, inizialmente condotta dal solo p. Xavierre, perché p. Lucio era ammalato. Innanzi tutto, in pieno accordo con Gaspare Dal Fosso, che manifestava grande stima per la Compagnia di Gesù, tra il 23 e il 24 giugno venne accolta l'abiura di quelli che erano rimasti con le donne e poi vennero tutti liberati. Nel

di fra' Valerio al S. Uffizio si accenna spesso al fatto che i Guardioli di confessavano.

[113] "Ci piacque intendere che l'andata di questi doi Padri in Calabria non saria indarno, benché non ci piaccia la causa del andata loro. Dio N. S. si degni di mettere sua mano et smorsar' a fatto questo fuoco" (P. Polanco a p. Salmerone, Roma 22 giugno 1561, ES I, 461).

[114] P. Xavierre al Preposito generale, Montalto 25 giugno 1561, LQ VII, 383-387.

contempo i due gesuiti decisero di rimanere a Montalto per istruire i Tramontani del luogo e di altri casali; decisero di rimanervi almeno per due mesi, perché l'aria di Cosenza era malsana e sarebbe stato un pericolo andarvi nel periodo estivo[115]. Il 24 giugno p. Xavierre si recò a Vaccarizzo di Montalto (abitato da Valdesi) e incontrò gli uomini e le donne del luogo e di altri due casali; celebrò la messa e istruì i presenti, cominciando a insegnar loro a inginocchiarsi. Durante le "revolutioni" di quei giorni era stata saccheggiata anche la chiesa, perciò p. Xavierre chiese che essa venisse messa in ordine prima di tutto e che fosse costruita una casetta per il cappellano; suggerì inoltre a tutti i superstiti di radunarsi a Vaccarizzo, perché altrove erano rimaste in piedi poche case. Dopo il pranzo insegnò la dottrina cristiana e la persona più importante del luogo (che lo ospitò a pranzo) gli disse: "Padre, se ce fussi stato appresso di noi di vostri pari, hariano fatto tutto bene". Nella lettera inviata a Roma p. Xavierre concluse che la colpa era stata tutta degli "operari", cioè dei sacerdoti che avrebbero dovuto curarli e non lo avevano fatto; espresse inoltre l'intenzione di aiutare gli abitanti di quei casali, perché a suo parere in quei luoghi c'era molto bisogno di operai non solo per l'eresia ma per riformare ogni genere di persone; tuttavia, a parte l'eresia, la gente del luogo era molto buona ed egli espresse l'auspicio che Dio concedesse loro di abbracciare la vera fede. Aggiunse ancora che Salvatore Spinelli li aveva invitati ad andare a Guardia ed essi avevano decise di accontentarlo, passando per Paola lunedì 30 per visitare la duchessa di Castrovillari, nipote dello Spinelli[116].

Dopo la guarigione di p. Lucio, i due gesuiti si divisero i compiti. Padre Xavierre predicava ogni domenica e ogni festa con grande concorso di popolo; poi spiegava la dottrina cristiana a tutti nei pomeriggi festivi e tre volte la settimana ai fanciulli e ad altri che venivano volontariamente. P. Lucio si recava in un casale vicino un miglio (certamente Vaccarizzo),

[115] Collocata in una vallata chiusa da tutte le parti e attraversata dal Crati che la allagava durante le piene e lasciava molteplici pozze d'acqua dove le zanzare si sviluppavano con facilità, Cosenza era pesantemente soggetta alla malaria, che aveva effetti molto più gravi sui forestieri di passaggio, perché il loro organismo non aveva avuto modo di sviluppare forme di difesa. La malaria subì una prima attenuazione all'inizio del '900, dopo la costruzione degli argini al fiume Crati, e sparì definitivamente dopo il 1950 grazie all'intensa utilizzazione del DDT.

[116] P. Xavierre a Roma, Montalto 25 giugno 1561, LQ VII, 386-387.

dove convenivano le persone di altri due casali vicini, e lì predicava al mattino e spiegava la dottrina cristiana nei pomeriggi domenicali e festivi; inoltre due volte la settimana in Montalto spiegava dei casi di coscienza ai preti, ai frati e ad alcuni gentiluomini. Ambedue esortavano tutti a frequentare i sacramenti, cosa insolita in quei paesi, e speravano anche di introdurre la confraternita del Santissimo Sacramento e di convincere i confratelli a confessarsi spesso[117].

Il 10 luglio i due segnalarono che ormai si era "dato fine alli negotij de questi heretici", che era stato fatto "un statuto" che impediva ai Tramontani di tornare ad abitare le terre bruciate e che quasi tutti erano stati privati dei loro beni; tuttavia, anche per esaudire l'ordine inviato dal Viceré al governatore di Cosenza, i due continuavano a istruirli. Padre Xavierre era andato a Paola a visitare la duchessa di Castrovillari con l'intenzione di predicare in quelle terre. Ambedue venivano spesso invitati a predicare nelle terre vicine e il Vicario vescovile li aveva esortati ad accettare gli inviti[118].

Nel mese di agosto si sviluppò un contrasto tra Roma e Napoli: il Padre generale dei Gesuiti chiedeva che essi lasciassero la Calabria e tornassero a Roma; il Viceré di Napoli rifiutava di concedere il relativo permesso e insisteva perché rimanessero in Calabria[119]. A sua volta il superiore provinciale di Napoli, p. Salmerone, desiderava che p. Xavierre rimanesse a Napoli per confessare gli spagnoli, perché era molto conosciuto nel palazzo vicereale e da tutti i signori del luogo[120].

I due, intanto, verso la metà di agosto si spostarono a Cosenza dove rimasero contro voglia, perché non soddisfatti del trattamento che ricevevano e dei frutti del loro lavoro[121]. Oltre a ciò il giovane studente Dome-

[117] P. Lucio a Roma, Montalto 4 luglio 1561, LQ VII, 388.

[118] P. Lucio a Roma, Montalto 10 luglio 1561, LQ VII, 389-390.

[119] P. Cristoforo a p. Salmerone, Roma 7 agosto 1561, ES I, 479; Id., Roma 10 agosto 1561, ES I, 480; p. Salmerone a p. Cristoforo, Napoli 10 agosto 1561, ES I, 482; Id., Napoli, 17 agosto 1561, ES I, 488; Id., Napoli, 22 agosto 1561, ES I, 493; p. Cristoforo a p. Salmerone, Roma 24 agosto 1561, ES, I, 491-492; p. Salmerone a p. Cristoforo, Napoli 31 agosto 1561, ES I, 499; Fabrizio al Preposito generale, Napoli 6 settembre 1561, LQ VII, 551.

[120] P. Salmerone a p. Cristoforo, Napoli 10 agosto 1561, ES I, 482.

[121] P. Salmerone a p. Cristoforo, Napoli 22 agosto 1561, ES I, 493. I principali motivi di insoddisfazione erano due: innanzi tutto i preti avevano l'abitudine di allontanarsi dalla

nico, che era venuto in Calabria insieme a loro, si dimostrava molto indocile e dava loro molte preoccupazioni; poi cadde ammalato insieme a p. Lucio e il 26 agosto morì[122]. Finalmente nei primi giorni di settembre i due ottennero il permesso di partire da Cosenza e conclusero la loro missione in Calabria[123]. Tuttavia il p. Lucio continuò a soffrire per la ripresa di attacchi febbrili e fu costretto a fermarsi a Napoli, ritornando a Roma solo in gennaio[124].

La missione dei Gesuiti lasciò a Cosenza un ricordo indelebile. Il 4 settembre i sindaci di Montalto comunicarono a p. Salmerone che l'assemblea cittadina aveva deliberato di far costruire un convento per ospitare i Padri della Compagnia e chiesero che la loro richiesta venisse esaudita[125]; il 5 settembre mons. Orazio Greco, vescovo di Lesina e vicario generale di Cosenza, inviò a p. Salmerone una calda lettera di riconoscenza per l'opera svolta da essi e di profonda stima per la santità della loro vita[126]; una lettera analoga venne spedita il 2 ottobre dal Capitolo della cattedrale di Cosenza[127].

Cattedrale di Cosenza subito dopo la celebrazione della messa, eccettuati il Vicario, il Decano e pochi altri, senza fermarsi ad ascoltare la predica dei gesuiti che iniziava proprio in quel momento; in secondo luogo notavano un grande spirito di contraddizione, per cui, ad esempio, nessuno osava dire di desiderare la Compagnia per non essere contraddetto da altri. "È la gente tanto assuefatta al male, sono tanto licentiosi, superbi, senza giustizia, et governo, come se fusseno tutti nel boscho. Delli preti non voglio cominciar, bastare che a bocca potremo dare occasione nostri fratelli, di venir in questa India" (P. Xavierre a p. Cristoforo, Cosenza 22 agosto 1561, in Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 11-12).

[122] P. Salmerone a p. Cristoforo, Napoli 17 agosto 1561, ES I, 491; p. Cristoforo a p. Salmerone, Roma 24 agosto 1561, ES I, 491-492; p. Xavierre a p. Salmerone, Cosenza 30 agosto 1561, in Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 12n, e in Marranzini, *I Gesuiti*... 419-420; p. Salmerone a p. Cristoforo, Napoli 31 agosto 1561, ES I, 499; p. Fabrizio al Preposito generale, Napoli 6 settembre 1561, LQ VII, 551.

[123] P. Salmerone a p. Cristoforo, Napoli 31 agosto 1561, ES I, 499; p. Fabrizio al Preposito generale, Napoli 6 settembre 1561, LQ VII, 551.

[124] Marranzini, *I Gesuiti*... 406.

[125] Il Municipio di Montalto a p. Salmerone, Montalto 4 settembre 1561, ES II, 781.

[126] Il Vescovo di Lesina a p. Salmerone, Cosenza 5 settembre 1561, LM VI, 34-35; Marranzini, *I Gesuiti*... 406.

[127] Il Capitolo della Cattedrale di Cosenza a p. Salmerone, Cosenza 2 ottobre 1561, ES II, 783.

b) L'arcivescovo di Reggio

In quegli anni era arcivescovo di Reggio Calabria mons. Gaspare Del Fosso, originario di Rogliano (nei pressi di Cosenza), che godeva di grande stima; per questo motivo, non appena giunsero a Roma le prime notizie delle agitazioni in Calabria egli venne invitato dalla Santa Sede a recarsi a Cosenza per affrontare il problema. Probabilmente venne scelto da Pio IV anche perché era arcivescovo di una diocesi del regno di Napoli e perciò non avrebbe urtato la sospettosa sensibilità del Viceré nei confronti degli inviati romani; infatti nella lettera che annunziava il suo arrivo alle autorità cosentine il Viceré scrisse che era stato lui a inviarlo insieme al Papa[128].

Da una lettera del card. Carlo Borromeo, diretta al Nunzio apostolico a Napoli il 3 maggio 1561[129], si apprende che il papa Pio IV aveva deciso di inviare in Calabria i due arcivescovi di Reggio e di Cosenza per fare "quel che conviene prima che il male faccia maggior radice"; ma l'arcivescovo di Cosenza non si mosse, probabilmente perché non aveva alcuna voglia di andare in una città dove non aveva messo piede prima e dove non si recò mai[130], e conseguentemente anche quello di Reggio partì con ritardo. In una lettera, inviata da Napoli il 14 giugno 1561 al card. Seripando, si legge: "et lo arcivescovo di Regio è ritornato da Roma et per ordine di sua S.tà va ad provedere"[131]. Evidentemente in quella data

[128] P. Xavierre al Preposito generale, Montalto 25 giugno 1561, LQ VII, 383-387.

[129] Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Napoli*, vol. 319, ff. 28v-29r (Pasquale Sposato, *Note sull'attività pretridentina, tridentina e postridentina del p. Gaspare del Fosso dei Minimi arcivescovo di Reggio Calabria*, in *Atti del I° congresso storico calabrese* , Cosenza 15-19 settembre 1954, Collezione meridionale editrice, Roma 1957, 249; Pasquale Sposato, *La restituzione dei beni confiscati ai Valdesi di Calabria*, "Calabria Nobilissima", X (1956), 105-106; Francesco Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, vol. IV, Gesualdi, Roma 1978, n. 20943 (ma nel Regesto è scritto erroneamente che il Papa aveva inviato l'ordine di andare al Concilio di Trento).

[130] Probabilmente il Gaddi chiese l'invio dei gesuiti (P. Polanco a p. Salmerone, Roma 18 maggio 1561, ES I, 454-455), come si è accennato in precedenza, proprio per sfuggire all'obbligo di andare a Cosenza.

[131] Lettera di Placido di Sangro al card. Seripando da Napoli datata 14 giugno (Amabile, 254). Sposato (Sposato, *Note sull'attività pretridentina...* 249) scrive che il Del Fosso rientrò in Calabria prima del 14 giugno e lo desume da tale lettera, a mio parere erroneamente.

l'Arcivescovo era ancora a Napoli e stava per partire. Questa interpretazione è confermata dalle citate lettere dei Gesuiti, che attestano il suo arrivo a Cosenza pochi giorni prima del 25 giugno, preceduto da una lettera del Viceré che annunziava il suo arrivo e che aveva provocato la decisione di sospendere le esecuzioni[132]. Quest'ultima decisione, già preannunciata dai due Caracciolo dopo aver letto la lettera scritta dai due gesuiti al p. Salmerone in Napoli, suggerisce che essi erano stanchi di fare i macellai ed erano stati influenzati positivamente dai due religiosi.

Non appena giunto, il Del Fosso approvò l'opera svolta fino allora dai due gesuiti e concordò con loro il prosieguo dell'istruzione religiosa[133]. Le notizie sulla sua opera successiva sono scarse e generiche, e non è neanche noto il giorno della sua partenza da Cosenza. L'unica cosa certa è che il 2 agosto il card. Borromeo lo ringraziò per il lavoro svolto, di cui era stato informato da lui con due lettere del 24 giugno e 6 luglio, e lo invitò a recarsi a Roma per poi proseguire per il Concilio di Trento senza andare a Reggio[134]; gli spedì poi una nuova lettera il 17 agosto[135]; ma l'arcivescovo di Reggio giunse a Trento soltanto il 7 dicembre[136]. Da ciò si può desumere che egli rimase a Cosenza almeno fino alla seconda metà di agosto, mentre non ho alcuna notizia sul luogo dove trascorse i tre mesi successivi.

Nonostante la scarsità delle notizie, i contemporanei concordano nel

[132] P. Xavierre a Roma, Montalto 25 giugno 1561, LQ VII, 385.

[133] P. Xavierre a Roma, Montalto 25 giugno 1561, LQ VII, 385-386.

[134] "Havendo Nostro Segnore inteso quanto Vostra Signoria ha scritto per le ultime sue delli 24 del passato, et delli 6 del presente, sopra le cose di quei heretici, et commendando tutto quello che lei ha fatto in tal materia et la resolutione che ha preso d'andare alla sua Chiesa, ne occorrendo farli altra resposta sopra ciò, dirò solo qualmente sua Santità m'ha commesso che io le facci intendere ch'alle prime acque d'Agosto se ne venghi a questa volta di Roma, per andarsene poi a Trento al Concilio" (Lettera del card. Borromeo a Gaspare Del Fosso, 2 agosto 1561, in Rocco Benvenuto, *San Carlo Borromeo e mons. Gaspare Ricciullo del Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria*, "Bollettino ufficiale dell'ordine dei Minimi", XXXI [1985], ottobre-dicembre, pp. 230-231). L'indicazione delle "prime acque d'agosto", cioè delle prime piogge del mese, teneva conto della difficoltà di viaggiare nel pieno della calura estiva.

[135] Infatti da pochi giorni il card. Gaddi gli aveva ordinato di far tornare i due gesuiti a Roma, ES I, 488

[136] Regesto, vol. IV, n. 21008.

vedere nella sua opera la volontà di mettere da parte i metodi repressivi. Il 7 luglio, infatti, lo storico Camillo Porzio scrisse da Tropea che "si son facti morire certi principali ostinatissimi, e l'altri mediante l'autorità dell'Arcivescovo di Reggio mandatovi da S. B. con larga podestà si spera che si ridurranno"[137]. Le notizie fornite dai testimoni diretti vanno nella stessa direzione. Il 4 luglio 1561 fra' Giovanni da Fiumefreddo scrisse al Sant'Uffizio:

Mons.or di regio in pochissimi giorni ch'è stato à Montalto, have quietate le cose di queste due terre di S.to Sisto e la Guardia del modo io no ne sono bene informato, sino che adesso sono sei giorni in circa furono qui nella chiesa tra multe donne e homini della guardia, et veneano liberati dalla pregionia per ordine del sudetto Mons.re et se ne andavano in la guardia, furono dimandati et loro no sapenno altro che dire, sino che erano stati inganati dalli loro predicatori et si laudavano grandemente del predetto Mons.re[138].

Il 6 luglio fra' Valerio informò il S. Uffizio che

siando parso a detto mons.r che la morte di più di cento persone fosse esemplarità bastantissima e tenendo la plenitudine della potestà che tiene ha giudicato che con altri castighi si castigassero quelli che restano con tutto che ci ne fossero delli relapsi assai delli quali alchuni più importanti si condannano alle galere et altri con altre pene più tollerabili[139].

Da parte sua, però, aggiunse che dubitava della loro buona fede perché erano venuti meno alle precedenti abiure. A sua volta il 10 luglio il p. Lucio, completando le notizie date nelle precedenti lettere, scrisse da Montalto che le esecuzioni erano terminate[140].

L'Arcivescovo di Reggio agì secondo i canoni classici dell'Inquisizione, in ciò favorito dal fatto che i due Caracciolo si erano allontanati da Montalto subito dopo la sua venuta e quindi avevano posto termine all'azione militare vera e propria. Procedendo in pieno accordo col Vicario e-

[137] Amabile, 253.

[138] S.Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 22, lettera di fra' Giovanni da Fiumefreddo del 4 luglio 1561.

[139] S.Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 20, lettera di fra' Valerio del 6 luglio 1561.

[140] P. Lucio a Roma, Montalto 10 luglio 1561, LQ VII, 389-390.

piscopale di Cosenza il Del Fosso impose ai meno colpevoli una penitenza e consegnò i capi e i più ostinati alla giustizia civile perché ne inviasse alcuni alle galere e sottoponesse altri cinque alla pena del rogo. Decise poi di liberare quelli di San Sisto disposti all'abiura imponendo loro solo una penitenza e istruendoli. Fino al 27 giugno si consegnarono a lui più di centocinquanta persone; duecento vennero liberate e confinate nei luoghi intorno a Guardia, come Cetraro e Fuscaldo, con l'obbligo di portare l'abito di penitenza. Molte donne, tuttavia, erano ancora rimaste in prigione e cinque di esse vennero consegnate nelle mani della giustizia civile lo stesso 27 giugno per essere bruciate sul rogo il giorno successivo[141].

Secondo il Lombard, fra' Valerio, quasi certamente d'accordo col Del Fosso, impose ai Valdesi varie restrizioni: l'obbligo di partecipare alle cerimonie liturgiche e ai sacramenti, di istruirsi nella religione cattolica e di indossare sul vestito normale l'abitello di tela gialla con la croce rossa, e inoltre il divieto di sposare donne oltramontane imposto per 25 anni agli uomini[142]. I fanciulli orfani non vennero inviati a Napoli, come suggerito dai due Gesuiti, ma vennero affidati a famiglie cattoliche dei dintorni[143]. Secondo le intenzioni di Roma l'abitello o abito di penitenza ave-

[141] Amabile, 249-250. La lettera, da cui sono state tratte queste notizie, è diretta a un personaggio indicato come "V. S. R." (Vostra Signoria Reverendissima), tratta dell'opera di un altro personaggio influente indicato col termine "Monsignore" ed è firmata "Luigi d'Appiano". Lentolo (p. 245) afferma che il "V. S. R." destinatario della lettera era "l'abbate Parpaglia"; Amabile non avanza nomi, ma ritiene che doveva trattarsi di un prelato influente. Circa il "Monsignore", di cui si riferiscono le azioni compiute, l'Amabile propende per l'Arcivescovo di Reggio, p. 251n., e anch'io condivido la sua tesi perché la lettera, datata 27 giugno 1561, descrive in modo preciso gli avvenimenti dei giorni immediatamente precedenti, cioè dopo l'arrivo del Del Fosso, ma contiene vari errori nella descrizione degli avvenimenti relativi ai giorni della strage, quando il Del Fosso non era ancora giunto sul luogo. Secondo il Gilles (Amabile, 251n) il firmatario della lettera, "Luigi d'Appiano" era "uno de' principali ministri e domestici del grande Inquisitore Alessandrino"; tuttavia questa attribuzione è inesatta, perché dal contenuto della lettera emerge che era uno del seguito del Monsignore giunto in Calabria.

[142] Alexandre Lombard, *Jean Louis Paschale et les martyres de Calabre*, Ginevra 1881 (in Amabile, 254-255); Lentolo, 245. In una sua lettera, già citata, p. Lucio accenna allo "statuto" che era stato fatto per regolare la vita dei Valdesi sopravvissuti (P. Lucio a Roma, Montalto 10 luglio 1561, LQ VII, 389-390).

[143] Lentolo, 244.

va il compito di far conoscere a tutti che chi lo indossava si era pentito; ma siccome veniva vissuto come un segno di cui vergognarsi, i Gesuiti insistettero in varie occasioni perché venisse abolito o almeno portato solo nei giorni festivi e solo per pochi mesi[144]. Il divieto di sposarsi tra ultramontani era stato proposto da fra' Giovanni da Fiumefreddo e nasceva dalla convinzione esplicitamente espressa che la mescolanza con gli "italiani" avrebbe fatto dimenticare a poco a poco la religione valdese[145]; dubito, tuttavia, che questa regola sia stata effettivamente osservata perché in tal caso sarebbe andata perduta la loro antica lingua, che invece è parlata ancora oggi.

Come sempre accade in questi casi si sparsero voci allarmistiche sulle future azioni degli ultramontani, segnalate in una lettera al Sant'Uffizio[146].

5. *Dopo la strage*

Terminata la fase della repressione militare, il governo vicereale di Napoli iniziò la procedura giudiziaria della confisca e della vendita dei beni dei condannati. Di ciò venne incaricato Annibale Moles, giudice della Vicaria, il 16 settembre 1561. Come sempre succede durante i forti sommovimenti popolari o naturali, molti avevano approfittato della situazione e si erano variamente impadroniti dei beni incustoditi. Il Moles lo segnalò e il Vicario episcopale di Cosenza procedette contro i chierici che avevano partecipato alle spoliazioni[147]. Parte dei beni venne venduta, ma nel 1564 ne venne decisa la restituzione ai legittimi proprietari[148], quando ormai la furia della repressione militare si era placata.

[144] Marranzini, *I Gesuiti*... 409-410.

[145] S. Uffizio, St. St. LL 3-a, ff. 22 e 23, lettere di fra' Giovanni da Fiumefreddo del 28 giugno e 4 luglio 1561.

[146] Il 17 luglio 1561, da Paola, fra' Giovanni da Fiumefreddo scrisse che Salvatore Spinelli, signore di Guardia, gli aveva confermato che "è verissimo et loro hano mandato non solamente in Turchia ambasciatori, ma ancora al re Filippo offerendoli vintimila docati, pur et lui lassassi lor vivere secondo alloro paressi et secondo haveano vissuto li loro antepatri" (S.Uffizio, St. St. LL 3-a, f. 21).

[147] Amabile, *Il Santo Officio*... 256-257.

[148] Sposato, *La restituzione dei beni confiscati*... 95-102; Regesto, n. 21299.

Rimaneva in piedi il problema dell'istruzione religiosa degli abitanti che sotto la pressione della minaccia di morte avevano espresso il desiderio di ritornare alla fede cattolica. Per provvedere a ciò vennero prese l'una dopo l'altra varie misure: la riapertura della parrocchia cattolica, il ritorno dei Gesuiti e la costruzione di un convento di Domenicani a Guardia.

La parrocchia cattolica non era mai stata soppressa e perciò non fu necessario nessun provvedimento formale. La distruzione dell'Archivio diocesano di Cosenza, operata dai francesi tra il 1806 e il 1815, non consente di seguire le nomine dei vari parroci, ma qualche notizia relativa alla ripresa della normale vita parrocchiale è ricavabile da altre fonti[149].

I Gesuiti tornarono varie volte. Nel 1562 passò da San Sisto e da Guardia il p. Nicolò Bobadilla, che per qualche tempo continuò l'opera iniziata da p. Lucio e p. Xavierre. Il Bobadilla operò con successo, nonostante gli abitanti dei due centri fossero pieni di risentimento verso le autorità civili, perché con la scusa dell'eresia li avevano privati dei loro beni. In settembre passò da Napoli e chiese al Viceré di inviare dei sussidi per sollevare la povertà dei penitenti di San Sisto; subito dopo incontrò a Roma il card. Alessandrino e li difese ulteriormente assicurando che essi non avevano nulla a che fare con gli eretici. A fine novembre tornò nuovamente in Calabria, a Mileto, e vi rimase per due anni mantenendo costantemente dei contatti con quelli di San Sisto[150]. Nell'ottobre del 1565 venne inviato a Guardia e a San Sisto il p. Cristoforo Rodriguez[151]. Pochi giorni dopo, il 10 novembre, il card. Alessandrino gli concesse di far togliere l'abitello a coloro che avevano abiurato cinque anni prima e di autorizzarli a digiunare per un solo venerdì al mese, invece che per tutti i venerdì; lo assicurò ancora che gli abiurati non sarebbero stati in alcun modo puniti se avessero confessato i loro errori[152]. Il 17 novembre lo autorizzò a far portare l'abitello per un solo mese a quelli che avrebbero abiurato in seguito; aggiunse che tale concessione sarebbe stata revocata a coloro che avevano pagato per ottenerla e che spettava

[149] Regesto, nn. 21206, 21470, 21474, 21821, 21828, 22108, 23303, 25434.

[150] Marranzini, *I Gesuiti*... 408-409.

[151] Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 39; p. Polanco a tutta la Compagnia, Roma fine 1565 o inizio 1566, PC I, 545-546.

[152] Lettera del card. Ghislieri al p. Rodriguez, in Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 65-66.

solo al vescovo di Cosenza concederla[153]. Il 6 gennaio 1566 p. Rodriguez riassunse al padre generale, Francesco Borgia, l'esito della sua missione, mettendo in evidenza il totale ritorno alla fede cattolica di quelle popolazioni. In particolare riferì che avevano ricevuto l'abitello 260 di San Sisto e Guardia e 200 di cinque paesi vicini, che erano stati istruiti 500 fanciulli che all'epoca della strage avevano meno di 14 anni, che 900 persone avevano reso piena confessione di ciò che cinque anni prima avevano taciuto per paura, che a 1000 persone era stato concesso di lasciare l'abitello, che ogni domenica erano stati tutti istruiti con i loro figli, che a Napoli aveva riferito al Viceré "delli travagli et rovine, che si sono fatte in quelle terre, acciò siano favoriti con il giusto", esprimendo con ciò implicitamente e ancora una volta il rifiuto della violenza come mezzo per preservare o far ritornare nella fede[154]. Attuando questa convinzione p. Rodriguez aveva operato dal 1563 al 1565 nei paesi valdesi delle Puglie, riuscendo a ottenere il ritorno alla fede cattolica di tutti i Valdesi senza l'uso della forza ma semplicemente mediante la predicazione[155].

Per consolidare il ritorno degli abitanti alla fede cattolica, nel 1616 la Santa Sede autorizzò la fondazione di un convento di Domenicani nella terra della Guardia su richiesta di Mario Spinelli, marchese di Fuscaldo, che intendeva dare esecuzione a un legato di 40 ducati lasciati da Giovanni Battista Spinelli[156]. Nel 1589, intanto, dopo quelli di Catanzaro (1563) e di Reggio (1564), i Gesuiti avevano aperto un collegio a Cosenza, nella sede attualmente occupata dal Liceo "B. Telesio".

La tradizione popolare dei paesi colpiti indica ancora oggi alcuni luoghi di culto dei Valdesi, ma è una tradizione dubbia, perché prima del Pascale essi frequentavano le chiese cattoliche e il periodo in cui egli predicò in Calabria, poco più di un mese, fu troppo breve per consentire l'edificazione di un qualsiasi edificio. Probabilmente, perciò, essi si riu-

[153] Lettera del card. Ghislieri al p. Rodriguez, in Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 66-67.

[154] P. Rodriguez al p. generale F. Borgia, 6 gennaio 1566, in Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 68-69; p. Polanco a tutta la Compagnia, Roma fine 1565 o inizio 1566, PC I, 545-546.

[155] Scaduto, *Tra inquisitori e riformati*... 20-39. P. Prospero Malavolta a tutta la Compagnia, Roma 1 gennaio 1564, PC, I, 420-421.

[156] Regesto, n. 27830.

nivano in locali privati o in luoghi aperti. Gli edifici indicati dalla tradizione popolare sono certamente le vecchie chiese cattoliche che, come è attestato per Vaccarizzo di Montalto[157], vennero distrutte dalla furia cieca dei soldati che avevano incendiato San Sisto e Guardia. Per documentare gli sconvolgimenti e la persistenza delle "misure di rigore" l'Amabile cita il fatto che nel *Dizionario dei Comuni* del Giustiniani venivano attribuiti a Montalto non più i quattro casali di S. Vincenzo, Bucita, S. Sisto e Vaccarizzo, ma quelli di S. Sosti, Villa della Castagna, Vaccarizzo e Villa degli Espulsi; aggiunge poi che nel 1665 San Sosti veniva indicato come abitato da Albanesi[158]. Senza dubbio la violenta repressione militare provocò spostamenti di popolazioni e mutamenti vari; tuttavia occorre notare che gli scrittori dell'epoca (compreso il Giustiniani che scrive nell'ultimo decennio del '700) erano molto approssimativi e cadevano in molte confusioni, per cui la tesi dell'Amabile è infondata. Bucita, per esempio, era ed è un casale di San Fili, e non vi sono prove che sia stato in qualche modo interessato nei sommovimenti del tempo; San Sosti, ben distinto e lontano da San Sisto, esisteva ed esiste ancora oggi ed è effettivamente popolato anche da calabresi di origine albanese; il nome di Villa degli Espulsi non ha nulla a che fare con le "misure di rigore" contro i Valdesi, perché prese il nome dall'espulsione dei Gesuiti dal regno di Napoli nel 1767[159].

[157] P. Xavierre a Roma, Montalto, 25 giugno 1561, LQ VII, 386-387.

[158] Amabile, 255-256, e vol. II, 88.

[159] Nella relazione della visita pastorale compiuta dall'arcivescovo di Cosenza nel 1764, e quindi prima dell'espulsione dei Gesuiti, il casale viene indicato con la denominazione di "Villa Gesuitarum", in quella del 1832, invece, viene indicato come "Gesuiti - Espulsi" (Archivio storico diocesano di Cosenza, *Visite pastorali*). Oggi il casale è una frazione del comune di San Vincenzo La Costa e porta semplicemente il nome di "Gesuiti".

APPENDICE

[da Amabile e Lentolo]

Prima lettera. "S'intende come il S.r Ascanio per ordine del Sig.r vice Rè era sforzato a partire in posta ali 29 del passato per calabria per conto di quelle due terre de luterani che si erano date fore alla campagna, cioè san sisto (*agg.* e guardia). gionta S. S.ria a cosenza al primo del presente ritrovò il s.r Marchese di Buccianico suo cognato, ch'era al ordine con più di 600 fanti et cento cavalli per ritornare a uscir dinuovo in campagna et quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti, et così partì ali V ala volta de la guardia, et giunto quivi fecero comissarii et inviò Auditori con gente per le terre circumvicine a prender questi luterani, delli quali è stata usata tal diligentia, che una parte presero alla campagna, e molti altri trà huomini e donne, che si sono venuti a presentare passano il n.° 1400, et hoggi che è il dì del corpo di Xsto, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, et le ha fatte condur prigioni qui in Mont'alto dove al presente si ritrovano, e, certo che è una compassione sentirli esclamare, piangere, e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo, e dicono molte altre parole degne di compassione, con tutto ciò il s.r Marchese e il s.r Ascanio hanno questa mattina avanti che partissero della guardia fatto dar fuoco a tutte le case e avanti havevano fatto smantellare quella e tagliar le vigne. - Hora resta a far la giustitia, la quale per quanto hanno appuntato questi sig.ri con gli Auditori et fra Valerio qua inquisitore, sarà tremenda, atteso che vogliono far condur di questi huomini et anco delle donne fino al principio di Calabria, et fino alli confini, et di passo in passo farli impiccare. Certo che se Dio per sua misericordia non muove S. S.tà a compassione il s.r Marchese et il s.r Ascanio ne faranno di loro gran giustitia, se non verrà ad ambi due comandato altro, da chi può lor comandare. La prima volta che uscì il s.r Marchese fece abbrusciar san sisto e prese certi huomini dela Guardia e del sudetto luogo, che si ritrovorno ala morte di castagneta, e quelli fece impicchar et

buttar per le torri al n° di 60, sì che ho speranza che avanti che passino 8 giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negotio, e se ne verranno a Napoli. Di Mont'alto alli V di giugno 1561" (Amabile, p. 248). [Ignorando le istruzioni del Viceré, l'autore della lettera ritiene che la strage sia stata concordata fra i due Caracciolo, fra Valerio e gli uditori].

Seconda lettera. "Fin a quest'hora s'è scritto di quanto giornalmente di quà è passato circa a questi heretici, hora occorre dire come hoggi a buon hora si è incominciato a far l'horrenda Justitia di questi luterani, che solo in pensarvi è spaventevole, che così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa e veniva il boia et li pigliava à uno à uno, e gli legava una benda avanti agli occhi e poi lo menava in un luogo spatioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola, et lo lasciava così, dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello insanguinato ritornava a pigliar l'altro, e faceva il simile, ha seguito quest'ordine fino al n.° di 88, il qual spettacolo quanto sia stato compassio-nevole, lo lascio pensare et considerare à voi. I vecchi vanno a morire allegri, et li gioveni vanno più impauriti, si è dato ordine e gia sono qui le carra, et tutti si squarteranno e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino a li confini della Calabria, se il papato [Amabile segnala che "papato" è una sua interpretazione, perché nell'originale è scritto "ppto" seguito da un segno di abbreviazione il cui significato non è chiaro] et il s.r vice Re non comanderà al s.r Marchese che levi mano, tuttavia fa dar della corda a gli altri e fa un numero per poter poi far del resto, si è dato ordine di far venire hoggi cento donne delle più vecchie, et quelle far tormentare e poi farle giustitiare ancor loro per poter far la mistura perfetta, Ve ne sono sette che non vogliano vedere il crucifisso ne si vogliano confessare, i quali si abbruciaranno vivi. Di Mont'alto ali xi di giugno 1561" (Amabile, pp. 248-249).

Terza lettera. "Hora essendo qui in Mont'alto alla persecutione di questi heretici della guardia fiscalda, et casal di san sisto, contra gli quali in xi giorni si è fatta esecutione di 2m. anime e ne sono prigioni 1600 condennati et si è seguita la giustitia di cento et più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa 40 e l'altri tutti in disperatione a quattro et a cinque, brugiate l'una e l'altra terra, et fatte tagliare molte possessioni. - Questi heretici portano horigine dalle montagne d'Agrogna nel princ.° di Savoia et qui si chiamano gli oltramontani et regnava fra loro il crescite; come hanno confessato molti, et in questo Regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provintie, però non si sa che vivin' male, sono genti semplici et ignoranti, et huomini di fuori boiari et zappatori, et al morire si sono ridotti assai bene alla religione et alla obbedienza della Chiesa Romana. di Mont'alto alli 12 di Giugno 1561" (Amabile, p. 249). [Col

termine "crescite", ripetuto anche nella quarta lettera, l'autore della lettera accenna a una diceria diffusa, ma certamente non corrispondente a verità, secondo la quale le donne valdesi si accoppiavano indifferentemente con chiunque per procreare il maggior numero possibile di figli e perciò obbedire al comando biblico di crescere e moltiplicarsi].

Quarta lettera. [Questa lettera è qui di seguito trascritta nella versione del Lentolo, che probabilmente è l'originale, perché il testo riportato da Amabile è una sua traduzione dal francese. Le poche differenze sostanziali fra le due versioni sono inserite fra parentesi quadre]: "Doppo l'essere arrivato con Monsignor mio padrone e con tutta la famiglia in salvamento a Montalto, ho voluto con questa mia far prima reverentia a V. S., da poi, sì come è mio debbito, raguagliarla di quanto fino al dì d'oggi sia seguito circa il fatto degli heretici di qua, chiamati Oltramontani. Dei quali prima che Monsignor fosse quì ne furono dati dalli Reverendi Commissario e Vicario di Cosenza ottanta sei, ch'erano parte della Guardia, Terra del sig. Salvatore Spinello e parte di Sansisto, in potere della giustitia secolare, e tutti per heretici relassi. De' quali poiché lungamente fu tentato di ridurli alla santa fede, secondo la pia diligenza la quale usa in tai cose la Chiesa Cattolica, non vedendosi al fine altro in loro che una ostinata perfidia, con una roza ignorantia, e con desiderio d'impa-dronirsi di qualche territorio, fu fatta una severa giustitia. Sì che furono scannati [Amabile scrive: "scorticati"] tutti ottanta sei vivi, e poi squartati, et appiccati i quarti lungo la strada per lo spatio di trenta sei miglia [Amabile aggiunge: "e vedesi tale spettacolo spaventevole agli eretici e di grande confermazione a' cattolici"]. Del resto gli heretici, tanto della Guardia quanto di Sansisto, sono prigioni fra huomini, donne e fanciulli, da mille e quattro cento. Pochi ancora ne fuggono per le montagne, havendo ciascuno di loro dieci scudi di taglia addosso, e sono pertutto seguitati da soldati catolici deputati a questo, onde quasi ogni giorno ne sono menati alcuni prigioni. Quanto a quelli che sono in prigione e relassi, essendo una notevol quantità, Monsign. et insieme il Commissario col Reverendo Vicario di Cosenza hanno deliberato d'imporre una penitenza salutare ai meno delinquenti, e di dare la parte più ostinata alla Giustitia, dei quali molti si manderanno in galea, et altri (come i ministri e falsi predicatori loro et i principali capi di qual grado si siano) si daranno al fuoco per castigo degno di loro e per esempio degli altri; e già se ne son mandati cinque in Cosenza per arderli vivi et unti di trementina, acciocché consumandosi a poco a poco durino più a morire, per correttione di tale empietà. Quelli poi di Sansisto, li quali non sono relassi, ma semplici heretici, volendo liberamente abiurare con promettere di osservare la penitenza che è loro imposta da superiori, sono ammaestrati e lasciati liberi, conforme all'uso della Santa Chiesa. Poiché Monsig. è qui, sono

venuti più di cento-cinquanta spontaneamente, ch'erano alla montagna, ad abiurare nelle sue mani, promettendo di essere per lo avvenire fedeli christiani. Ne sono stati liberati in Montalto circa dugento, havendone parte confiscati [Amabile: "confinati"] a certi luoghi circonvicini [Amabile aggiunge: "presso Guardia, come a Cetraio, a Fiscaldo"], li quali tutti sono lasciati liberi con habito di penitenza. Molte donne sono restate in prigione, per una mera perfidia loro: le quali tutte come instromenti del demonio, si daranno al fuogo. Passato domani si anderà in Cosenza, donde aviserò V. S.; non restando però di dirle che hoggi si sono relasciate nelle mani del temporale, cinque donne principali di queste ereticissime, et molto curiose in quel loro Crescite et multiplicamini [Cfr. la nota alla terza lettera], le quali sono state sententiate al fuogo, il che si eseguirà domani in Cosenza. Et con ciò me lo raccomando baciandole humilmente le mani. Di Montalto [Lentolo riporta nel titolo del paragrafo la data, 27 giugno 1561, e il nome dell'autore della lettera, Lodovico d'Appiano. Al termine Amabile aggiunge: "Di V. S. R. affez.mo servitore Luigi d'Appiano"] (Lentolo, pp. 245-246; Amabile, pp. 249-250).

Quinta lettera. (Placido di Sangro al card. Seripando, *Post scriptum*) "Datum nel medesmo giorno de 14 de jugnio 1561. Mandovi la lista deli luterani dele due terre de Calabria preggioni et morti. Homini da 17 anni in su (ma) ... 260. Da 10 insin ad 17 ... 50. Donne da 14 anni in su (ma) ... 510. Donne gravide ... 29. Figlioli con le matri ... 181. Figlioli da 4 anni insin ad dece ... 284. Admazati et iusticiati ... 60 et lo arcivescovo de Regio e ritornato da Roma et per ordine di sua S.tà va ad provvedere" (Amabile, p. 254).

DOMENICO COPPOLA

IL RIORDINAMENTO DELLE CIRCOSCRIZIONI PROVINCIALI PREUNITARIE E LA NUOVA PROVINCIA DI CALABRIA ULTERIORE PRIMA(1816). ASPETTI STORICO-ISTITUZIONALI

Premessa

Intento della nostra esposizione è quello di seguire, nell'ambito della storia delle istituzioni del Regno meridionale e in maniera ovviamente la più sintetica possibile, l'evolversi delle condizioni politiche ed anche ambientali nelle quali vennero a maturare le riforme delle circoscrizioni amministrative che i Napoleonidi prima ed i restaurati Borboni poi operarono nell'ambito del Regno, destinate a durare sino alla sua dissoluzione del 1860-61. Ci soffermeremo in particolare, come è naturale, sulla nostra provincia che nasce ultima a maturazione completa delle istanze sempre più pressanti che avevano investito i vertici dello Stato sin dagli anni anteriori al sisma del 1783.

Ci avvarremo nella nostra indagine in primo luogo, come è giusto, della documentazione archivistica che per l'epoca esaminata è certamente - e fortunatamente - abbondante. Terremo poi presenti i contributi che in ordine all'assunto hanno fornito alcuni tra i maggiori studiosi che si sono occupati del Regno delle due Sicilie e in particolare della Calabria sotto tutti gli aspetti (Villani, Scirocco, Cingari, Placanica, Caldora, Saladino, Gambi) e inoltre l'apporto che, dal punto di vista particolare del diritto pubblico e della storia del diritto, hanno fornito studiosi come Guido Landi e Carlo Ghisalberti i quali hanno studiato in particolare la formazione dello stato moderno integrando le opere dello Schupfer e degli storici e giuristi meridionali, primo fra tutti il Colletta, i quali avevano introdotto lo studio degli istituti giuridici del loro tempo. Ci siamo infine avvalsi nel nostro lavoro del contributo fornito da un nostro compianto collega, Giovanni Zarrilli, direttore dell'Archivio di Stato di Campobasso, nella sua premessa all'inventario del Fondo Intendenza di quell'Istituto, dalla quale riporteremo alcuni brani più avanti.

1. *Le circoscrizioni provinciali anteriormente al decenno francese*

Tralasciando le epoche anteriori allo stabilimento della monarchia normanno-sveva (1140-1266), è da qui che occorre partire per trovare i precedenti delle circoscrizioni nell'accezione che chiameremo per comodità "moderna". Durante l'epoca normanno-sveva il Regno era suddiviso in due "Capitanerie generali" e undici "Giustizierati". Mentre quello della "Capitaneria" era un istituto prettamente politico, il cui territorio andava dal Tronto alla Porta di Roseto il primo e da Roseto alla Sicilia estrema l'altro, e il cui capo era un Capitano o Maestro Giustiziere, il "Giustizierato" era un istituto amministrativo e giudiziario, il cui capo era il Giustiziere, assistito da giudici e notai designati dal re e scelti tra i *milites* e i cavalieri della regione; alla giurisdizione criminale e di polizia univa anche il potere di appello nelle cause feudali. I feudatari non potevano esercitare alcun potere sulla città se non per delega sovrana ed erano soggetti al controllo dei Giustizieri. I Giustizierati erano: Abruzzo, Terra di Lavoro e Molise, Principato e Terra Beneventàna, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Valle di Crati e Terra Giordana, Calabria, Sicilia *citra flumen Salsum*, Sicilia *ultra flumen Salsum*.

Sotto gli Angioini (1266-1442), troviamo un *Capitaneus et Vicarius Generalis Regni*, un personaggio della famiglia reale cui si delegavano in caso di bisogno ampi poteri, e un *Capitaneus Regni Siciliae* detto anche *Capitaneus Regni* creato dal re in alcune circostanze nei domini continentali del Regno con attribuzioni militari, amministrative ed anche giudiziarie. Dalla sua giurisdizione erano escluse le due Calabrie le quali, è da sottolineare, appartenevano sotto questo aspetto alla Sicilia. Dal punto di vista amministrativo gli Angioini mantennero la divisione per province, sempre dette *Iustitieratus*, con a capo un *Iustitiarius* con funzioni politiche, giudiziarie e amministrative. Il Giustiziere rappresentava il re, curava l'osservanza delle leggi, l'ordine pubblico, aveva proprie milizie, giudicava le cause penali e in appello le civili, affidate in prima istanza ai giudici delle terre o università, esigeva l'imposta fondiaria (*subventio generalis*) e le altre tasse mediante propri cassieri (*erari*). Dal punto di vista della riscossione delle imposte dirette il regno era suddiviso in quattro *Secretie*, al cui vertice stavano i *Secreti*, succeduti ai *Camerari* dei tempi svevi: Principato, Terra di Lavoro e Abruzzi, Puglia, Calabria e Sicilia. Le province nei primi anni di Carlo I erano 11, come ai tempi svevi; nel 1273 divennero 12 poiché l'Abruzzo fu diviso in *Citra* e *Ultra Flumen Piscariae*.

Mentre con gli Angioini la storia del Regno si imperniava sulle tre forze del potere sovrano, ecclesiastico e di quello feudale, per l'epoca aragonese (1442-1503) assistiamo sempre al prevalere del binomio sovranità-governo feudale con un allargamento delle prerogative dei baroni in seguito alle deliberazioni prese nel parlamento del Regno del 28 febbraio 1443. Però comincia ad emergere in quest'epoca l'importanza delle università, mediante il riconoscimento da parte del sovrano dei loro privilegi, capitoli e prerogative. Per quanto riguarda la parte amministrativa occorre dire che sotto gli Aragonesi i giustizierati presero il nome - già da allora - di *province* e furono sempre dodici, con alcune varianti nelle denominazioni.

Per il periodo del Viceregno spagnolo e austriaco (1503-1734) bisogna dire innanzitutto che cambia o si modifica tutta la struttura politica, amministrativa, finanziaria e giudiziaria dello Stato. Si assestano ed assumono contorni più netti e distinti le tre supreme magistrature dello Stato e cioè la *Gran Corte della Vicaria*, d'epoca angioina, massimo organo giudiziario, la *Regia Camera della Sommaria*, suprema magistratura amministrativa riordinata da Alfonso I (che aveva riunito l'antica *Corte dei Maestri Razionali* a quella dei *Presidenti della Camera dei Conti*) e il *Sacro Regio Consiglio*, suprema magistratura giudiziaria, presieduta anche se nominalmente dal re, la quale giudicava in appello anche le decisioni della Gran Corte della Vicaria, ma che vede in questo periodo limitata la sua precedente autorità, pur continuando come tribunale di ultima istanza. Nasce il *Supremo Consiglio d'Italia*, presieduto da un nobile spagnolo e composto da tre e poi da sei *Reggenti*, metà spagnoli e metà italiani, due per Stato (Milano, Napoli, Sicilia). Nasce il *Viceré* rappresentante del sovrano. Nasce il *Consiglio Collaterale* istituito da Ferdinando il Cattolico nel 1505 per tutti gli affari di governo, civili, militari, ecclesiastici, politici, finanziari e giudiziari; aveva funzioni di Consiglio di Stato presso il Viceré e in sua assenza o morte assumeva la direzione del governo. Nascono nelle province le *Regie Udienze*, dipendenti dai Governatori delle province per le terre demaniali e dalle corti baronali per quelle feudali. I Comuni del Regno continuano ad essere di dominio feudale o di demanio regio; nelle città demaniali il potere regio era rappresentato dal *Capitano*, che controllava le autorità comunali; gli uni e gli altri erano forniti di statuti.

Il primo periodo borbonico (1734-1806) è un'epoca di riforme delle maggiori istituzioni amministrative, finanziarie e giudiziarie. Lo Stato vede il sovrano, affiancato dalla nobiltà, fronteggiare le nuove forze della

borghesia e degli intellettuali. Nascono le *Segreterie di Stato* (Affari Esteri, Guerra e Casa Reale, Grazia e Giustizia, di Azienda, poi Supremo Consiglio di Finanza, dell'Ecclesiastico), che dal 1737 sostituiscono la prima e unica segreteria di Casa Reale. Nascono le *Giunte*, istituzioni particolari, con mansioni complesse. In sostituzione del Consiglio Collaterale nasce nel 1735 la *Real Camera di S. Chiara* con compiti consultivi e giurisdizionali.

Tutto quanto abbiamo sin qui esposto in questo breve *excursus* di storia istituzionale dell'antico regno meridionale [1], appartiene in un certo senso, al c.d. "medioevo giuridico" perché, come è concorde opinione degli storici del regno di Napoli, i tempi nuovi cominceranno con l'interregno "francese", anche se molti elementi di novità ci furono pure prima e lo abbiamo accennato anche noi più sopra: come sottolinea Giovanni Muto nel suo saggio *Istituzioni dell'Universitas e ceti dirigenti locali* [2], per l'epoca borbonica "... l'intervento che, pur con tutti i suoi limiti, mostrò i maggiori elementi di novità fu il *catasto onciario*, deciso nel 1740 dopo che era stata portata a termine una nuova numerazione dei fuochi nel 1737; le operazioni catastali iniziarono dopo il 1742 e furono portate a termine alla metà degli anni cinquanta...".

Il Placanica invece, per quanto riguarda la Calabria, nel suo saggio *I caratteri originali* [3] mette in rilievo tre grosse congiunture sfavorevoli abbattutesi sulla regione nel corso del Settecento, sbarrandone e inceppandone il corso: "Il quinquennio intorno al 1743, anno della peste che infierì su Reggio e Messina, (...) il quinquennio intorno al 1763, l'anno cruciale della carestia in tutto il Regno (...), il terribile sisma del 1783". L'autore ne deduce che "(...) fino all'avanzato '700, se la popolazione ca-

[1] È superfluo rilevare come, a propostio delle istituzioni del regno meridionale, sia impossibile proporre, neppure in minima parte, uno stralcio della imponente bibliografia che si è venuta accumulando nel tempo: ci limitiamo qui a indicare un'opera che continua a costituire un fondamentale punto di riferimento cui continuano a ricorrere con profitto storici e archivisti operanti nell'ambito dell'antico regno delle Due Sicilie: *Degli Archivi Napolitani. Relazione a S. E. Il Ministro della Pubblica Istruzione.* Per F. Trinchera, Napoli 1872, pp. 696. Nuova edizione con presentazione di G. Raimondi, Napoli MCMXCV.

[2] In *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. IX, tomo II, *Aspetti e problemi del Medio-Evo e dell'Età moderna*, Napoli 1991, pp. 18-67.

[3] In *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità d'Italia ad oggi. La Calabria*, a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1985, pp. 3-114.

labrese crebbe molto stentatamente, fu perché struttura e congiuntura si trovarono alleate efficacemente nel deprimere lo sviluppo".

Per quanto riguarda in particolare le strutture amministrative della Calabria, un autore particolarmente attento non solo alla geografia ma altresì all'insieme dei problemi storico-politici della regione come Lucio Gambi, nel suo volume sulla Calabria della collana "Le regioni d'Italia" della UTET, dedica un paragrafo alle "denominazioni sub-regionali ereditate da partizioni giurisdizionali" [4]. In esso il Gambi sottolinea come "fino al 1814 per quasi nove secoli la Calabria è stata divisa giurisdizionalmente in due distretti: uno a Nord con principale centro a Cosenza e uno a Sud con principale centro a Catanzaro (meno per qualche periodo). Il primo distretto non è che l'eredità della nazione bruzia (...) e formò verso la metà del secolo XII un 'giustizierato' che trasse nome dalla valle del Crati, ma includeva per di più la regione ai fianchi meridionali della Sila (che in questa epoca veniva chiamata *Terra Jordana*). Il secondo distretto - anch'esso un 'giustizierato' (...) riguarda la zona (...) ove per la minore penetrazione bruzia - la tradizione bizantina poté resistere meglio (...). Nel secolo X è specialmente a tale zona, di tradizione già apertamente bizantina, che viene riferito il nome di Calabria (...). Ma neanche con le dominazioni seguenti la ripartizione nei due distretti mutò (...). E con gli aragonesi la sola novazione fu che si iniziarono a denominare ufficialmente i distretti - designazione invero già in uso saltuariamente fin dal 1315 - coi nomi di *Calabria Citra* e di *Calabria Ultra*.

Prima di chiudere questa breve indagine storico-istituzionale sul periodo antecedente il decennio, è necessario toccare brevemente un anno rivoluzionario: la brevissima esperienza della repubblica napoletana del 1799 che si consuma nello spazio di pochi mesi dal gennaio al luglio di quell'anno. La monarchia borbonica, in bilico, come osserva Anna Maria Rao nel suo saggio sulla *Prima restaurazione borbonica* - contenuto in un volume della già ricordata *Storia del Mezzogiorno* diretta da Galasso e Romeo [5] -, "tra reazione e restaurazione", richiama a detta studiosa il pensiero del Cuoco, il quale individuava "l'aspetto forse più drammatico della restaurazione" in questi termini: "una corte che da oggi in avanti riguarda la nazione come estranea e crede ritrovare nella di lei miseria e

[4] L. Gambi, *Calabria* (Le regioni d'Italia 16), Torino 1965, pp. 201-204.

[5] In *Storia del Mezzogiorno...*, vol. IV, tomo II, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Roma 1986, pp. 541-574.

tico Reame dal 1700 alla reazione succeduta alla rivoluzione del 1820 (...). Il periodo napoleonico forma cardine intorno a cui ruotano il mondo dell'organizzazione statale che affonda le radici nel primo medioevo e il mondo dell'organizzazione dello stato moderno (...)". L'autore si sofferma ancora su due fondi di eccezionale importanza conservati negli "Archives Nationales" di Parigi: l'archivio dei principi Murat e l'archivio dei conti Roederer (il Roederer era ministro delle finanze di Giuseppe Bonaparte). "(...) È su questi due archivi privati che vogliamo vedere soffermata soprattutto l'attenzione del futuro indagatore, perché sono proprio le scritture in essi conservate che possono dare un contributo eccezionale e definitivo al progresso degli studi di storia istituzionale del regno di Napoli e non soltanto di esso" [10].

Non è però da meno l'archivio del Ministero dell'Interno a Napoli il quale, - sempre citando il Saladino - "offre enormi possibilità di studio soprattutto con le serie del II ripartimento relative all'amministrazione civile vera e propria e ai lavori pubblici (...)" [11]. È quello che anche noi - in una nostra recente indagine nel Grande Archivio - abbiamo utilizzato, anche se in modestissima parte, nella ricerca finalizzata a questa relazione e della quale forniremo più avanti qualche significativa esemplificazione.

Prima di entrare nel vivo della problematica delle riforme, vogliamo inquadrare il periodo in una cornice più strettamente storica. Nel 1806 gli eserciti francesi invadono ed occupano il regno di Napoli; Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore di Napoleone, diviene re di Napoli il 30 marzo, mentre i Borboni si rifugiano in Sicilia sotto la protezione della flotta inglese: è dalla Sicilia appunto che veniva il pericolo maggiore per l'esistenza del nuovo regime che Napoleone aveva insediato a Napoli. Soltanto tra il gennaio e il febbraio del 1808 l'impresa di eliminare gli avamposti borbonici in Calabria viene portata a termine: è in questo periodo infatti (1806-1808) come abbiamo potuto anche noi evidenziare nella relazione tenuta nel recente convegno di Villa S. Giovanni [12], che

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem.*

[12] D. Coppola, *Il "Libro de' parlamenti dell'Università di Villa S. Giovanni" (1798-1807): incunabolo dell'autonomia del Comune*, in corso di pubblicazione per gli atti del convegno *Alla ricerca della memoria. Il Comune di V.S.G. dalle origini ai nostri giorni*, 24-25 novembre 1995.

assistiamo a un continuo alternarsi di possesso delle posizioni intorno allo stretto di Messina. Infatti - come scrive il Villani nel suo fondamentale saggio sul Decennio [13] - "prima Reggio (31 gennaio) poi Scilla (9-17 febbraio) vennero definitivamente in possesso dei Francesi. Erano passati due anni dall'ingresso di Giuseppe Bonaparte nel Regno e molte delle illusioni della facile iniziale conquista erano cadute. Ora per la prima volta tutto il territorio continentale era occupato; strategicamente importante era soprattutto il controllo di Scilla, posizione indispensabile per un eventuale passaggio in Sicilia".

Venendo ora al punto fondamentale che caratterizza il decennio, occorre sottolineare preliminarmente come le riforme promosse dai due sovrani francesi erano destinate a "durare ben oltre i brevi anni dei loro precari regni - come afferma il citato Villani [14]. (...) Si modificavano le basi stesse del vecchio ordinamento - continua il Villani - a cominciare dall'abolizione della feudalità e dalla soppressione degli enti ecclesiastici. Si costruiva un nuovo sistema di amministrazione centrale e periferica, si impiantavano e si regolavano, con provvedimenti profondamente innovativi, la pubblica finanza, la pubblica istruzione, l'organizzazione militare, l'amministrazione della giustizia". L'analisi del Villani in proposito continua sottolineando come "questa doppia faccia, violenza conquistatrice della occupazione militare da una parte e costruzione di nuovi, più efficienti apparati civili e statali dall'altra, va sempre tenuta presente e costituisce in effetti la caratteristica essenziale dell'età napoleonica. Senza la considerazione delle riforme, il decennio scadrebbe a brutale occupazione militare, come del resto continuarono a chiamarla gli irriducibili fautori dell'antico regime".

L'anno 1806 è un anno particolarmente felice e fecondo per quanto riguarda la produzione legislativa: basti pensare che nello stesso anno e anzi nello stesso mese (agosto) vengono decise l'eversione della feudalità, la riforma dell'amministrazione provinciale e comunale, l'imposta fondiaria.

La basilare legge dell'8 agosto 1806 che creava le Intendenze, aboliva la mastodontica Camera della Sommaria, le cui molteplici competenze passavano in parte all'Intendenza in parte ad organi di altri ministeri, co-

[13] P. Villani, *Il Decennio Francese*. In *Storia del Mezzogiorno...*, vol. IV, tomo II..., pp. 575-639.

[14] *Ibidem.*

me le Finanze e la Giustizia. Mentre torneremo necessariamente sull'Intendenza, diremo che il 1808 si presenta come un anno assai favorevole ai Francesi, che abbiamo già visto definitivamente consolidarsi nel Regno, di cui il 1° agosto il Murat, cognato di Napoleone, diviene re. Ma occorre dire nello stesso tempo che Napoli si era esaurita nelle sue potenzialità oltre che per gli sforzi impiegati nel darsi le nuove istituzioni, anche per il grande tributo di sangue pagato alle guerre napoleoniche; ma, al di la delle vicende contingenti di una dinastia straniera, quella che rimaneva era la grande opera di trasformazione compiuta nelle strutture dello Stato [15]. Certo i Francesi avevano avuto buon gioco nel decidere e portare avanti le riforme poiché il sistema amministrativo borbonico era ormai del tutto inadeguato alle esigenze di uno stato moderno: ne fa fede una memoria del segretario dell'Azienda (= ministro delle Finanze) Giuseppe Zurlo del 13.06.1801, ove si caldeggiava un progetto di riforma poi abbandonato dai Borboni che dopo gli eventi del '99 avevano messo da parte ogni velleità riformistica, accentrando anzi le spinte reazionarie [16]. I Francesi invece, che non avevano legami col passato, potevano agire senza particolari remore.

Ed eccoci alla prima legge fondamentale: 08.08.1806 n. 132, sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno, conforme agli istituti francesi. Con essa le province passano a 13, staccandosi Napoli dalla provincia di Terra di Lavoro; ogni provincia è suddivisa in distretti (per la Calabria Ulteriore sono Monteleone, Catanzaro, Reggio e Gerace), ogni distretto in università; la legge rimandava ad epoca successiva la delimitazione del circondario di ogni distretto; a capo della provincia non stavano più i presidi, ma, con poteri ridotti, gli *intendenti*, i quali erano a capo della amministrazione civile, finanziaria e dell'alta polizia; a capo dei distretti stavano i *sottointendenti*, meno che nel distretto capoluogo dove c'era l'intendente. C'era poi il *Consiglio di Intendenza*, formato da 3 membri, con funzioni di controllo sugli appalti comunali e sulle controversie fiscali, poteri questi già demandati all'abolita Camera della Sommaria. Infine, venivano creati un *consiglio provinciale* e un *consiglio distrettuale*, specie di piccoli parlamenti, i cui membri erano scelti dal

[15] *Ibidem.*

[16] A. Puca, *La Calabria nel Decennio francese*. In *Storia della Calabria Moderna e Contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. Placanica, Roma 1992, pp. 413-444. Cfr. anche U. Caldora, *Calabria Napoleonica (1806-1815)*, Napoli 1960, p. 46.

sovrano su proposta dei decurioni; potevano essere chiamati a queste cariche proprietari con reddito di 400 ducati annui per i consigli provinciali e 250 per quelli distrettuali: un sistema dunque basato sul censo "perfettamente in linea con la concezione napoleonica del diritto di proprietà" come dice il Villani, il quale, a proposito degli intendenti, sottolinea come, al contatto con questi uomini "si venne formando la nuova classe dirigente calabrese, già inserita sin dagli albori del nuovo regime nelle maggiori e minori strutture delle province" [17]. Con i decreti successivi del 13 agosto, n. 136 e n. 137 venivano nominati gli intendenti delle province del Regno ed i segretari generali delle intendenze del regno: per la Calabria Ultra il primo intendente fu Francesco Saverio De Rogatis, il primo segretario generale Gaetano Rodinò. Siamo passati così, nel tempo, dai normanni giustizieri agli aragonesi presidi ai francesi intendenti. Come dice il Caldora nel suo fondamentale testo *Calabria Napoleonica,* "Giuseppe de Thomasi e Pietro Colletta furono i più egregi intendenti della Calabria Ulteriore (...) Pietro Colletta è fuor di dubbio da considerarsi anche come il miglior intendente che la Calabrie ebbero in tale periodo (...) ". Continuando nella sua analisi il Caldora dice " (...) Calabresi furono quasi tutti i sottointendenti scelti tra gli uomini del 1799 o di sincera fede (...) a Catanzaro Carmine Di Francia, Gaetano Rodinò, Carlo Plutino, Salvatore Marini, Gregorio Rossi, L. A. Fournier, Bernardo De Riso; a Gerace Benedetto Musolino, Domenico Pelusio; a Reggio Carlo Plutino e Giuseppe Della Valle (...). Il Caldora continua sottolineando il contributo di questi istituti intendentizi come "strumento di serena e coraggiosa critica e, al tempo stesso, una felice esperienza di potere che senza dubbio valse ad alimentare le speranze costituzionali della borghesia" e il formarsi di "una coscienza liberale anche nella borghesia calabrese. È significativo come i nomi sopra ricordati - egli conclude - si ritrovano lungo il cammino risorgimentale ed unitario della regione" [18].

Ancora all'anno 1806 è da ascrivere l'altra fondamentale legge dell'8 dicembre n. 272, che determina i distretti del Regno, con la ripartizione delle province in distretti e governi (questi ultimi poi furono cambiati in circondari): rimanendo immutata la ripartizione territoriale, le 2 province furono suddivise in 4 distretti ciascuno, raggruppanti i governi. I di-

[17] Puca, *La Calabria nel Decennio...* 46.

[18] Caldora, *Calabria Napoleonica...* 35-74.

stretti, si è già detto, erano Monteleone, Catanzaro, Reggio e Gerace. I governi compresi nel distretto di Reggio erano: Reggio, La Catona, Villa S. Giovanni, Scilla, S. Eufemia di Sinopoli, Oppido, Palmi, Polistena, Rosarno, Melito e S. Agata. I governi compresi nel distretto di Gerace erano: Gerace, Serra di S. Stefano, Satriano, Badolato, Stilo, Roccella, Grotteria, Ardore, Bova e Bianco.

Seguì nell'anno 1807 la legge del 19 gennaio, n. 14 per la circoscrizione dei governi del regno. Essa al 1° articolo sanciva: "ogni governo sarà chiamato col nome di quel luogo che è il primo nel numero delle università, ch'esso comprende, e questo sarà la sede del giusdicente". L'articolo 2 definiva il numero e il circondario dei governi e la loro divisione. Per la provincia di Calabria Ulteriore vi erano 44 sedi di governi, di cui 20 ricadenti nell'attuale provincia di Reggio e 24 in quella di Catanzaro.

Prima del decreto del 4 maggio 1811, n. 922 per la nuova circoscrizione delle 14 province del Regno di Napoli, che modificava la composizione dei distretti, sancendo la definitiva organizzazione amministrativa statale, vi erano stati indubbiamente altri tentativi di aggiustamento e aggiornamento nella suddivisione territoriale, come prova fra l'altro un dettagliato progetto, presentato nel febbraio 1809 dall'intendente di Calabria Ultra De Thomasi, da noi rinvenuto nella recente indagine nel Grande Archivio di Napoli: "Stato della Provincia di Calabria Ultra con la divisione in distretti, circondari, e università [19]". In esso per ciascun distretto vengono riportati i circondari, le università, i comuni a queste aggregati, il numero delle anime di ciascun comune, il totale delle anime per circondario. Per quanto riguarda i due distretti cadenti nella nostra attuale provincia, diremo che per Gerace i circondari erano Gerace con 6 università, Ardore (6), Bianco (6), Grotteria (5), Roccella (3), Stilo (7), Badolato (3), Polistena (4) e Casalnuovo (5) .

Per Reggio infine, i circondari erano Oppido con 8 università, Palme (8), Scilla (2), Catona (6), Calanna (6), Reggio-Ortì (12), S. Agata (4), Melito (5) e Bova (5).

Tornando al decreto del 4 maggio 1811, che entrerà in vigore il 1° luglio 1811 per tutte le amministrazioni e il 1° gennaio 1812 per l'amministrazione finanziaria, vediamo come esso suddivide il regno in province,

[19] Archivio di Stato di Napoli (A.S.N., *Ministero dell'Interno*, inv. I, fascio 386, Calabria Ultra fascicolo 11 (per la parte relativa ai distretti di Gerace e Reggio). Cfr. Documenti, 1.

[20] Cfr. nota 19.

distretti, circondari e comuni; cade quindi da allora la dizione di università che nel progetto De Thomasi di cui sopra [20] sembrava volesse configurare come un raggruppamento di comuni; vediamo altresì che le province passano da 13 a 14: ciò perché l'Abruzzo Ultra era stato suddiviso in 1° con capoluogo Teramo e 2° con capoluogo Aquila. I distretti della Calabria erano sempre quattro; per quanto riguarda il territorio della nostra attuale provincia i circondari erano per il distretto di Gerace: Gerace, Casalnuovo, Polistina, Staiti, Bianco, Ardore, Roccella, Grotteria, Stilo e Badolato; per il distretto di Reggio: Reggio, Palme, Scilla, Oppido, Villa S. Giovanni, Calanna, Sinopoli, S. Agata in Gallina, Melito e Bova.

Siamo giunti così alla fine della disamina delle riforme del periodo francese.

A chiusura di questa parte, ci sembra opportuno riferire le conclusioni cui giunge Antonio Puca nel suo saggio già citato *La Calabria nel decennio francese*. Egli scrive [21]: "(...) La riforma napoleonica ebbe (...) il merito di sopprimere nella pratica i privilegi dell'amministrazione della capitale e di favorire la nascita delle province come centri autonomi di attività amministrativa, politica e culturale. (...) Se agli sforzi del governo non corrisposero risultati immediati, lo si deve da un lato alle continue richieste imperiali di uomini e mezzi, (...) d'altro canto, mentre quelle riforme venivano impostate, Giuseppe prima e Murat poi dovettero sempre fronteggiare la rivolta calabrese, la propaganda borbonica, la minacciosa vicinanza degli inglesi, il brigantaggio e, negli ultimi anni, l'opposizione liberale (...).

I tempi infatti volgevano al peggio per i Napoleonidi; siamo al 1815 e sembra che la spinta propulsiva che aveva visto nei primi anni del decennio tanto fervore legislativo specie nell'ambito che qui più ci interessa, quello delle riforme, si sia quasi esaurita. L'orizzonte internazionale non promette nulla di buono: Murat, temendo di perdere il trono per decisione del Congresso di Vienna, rivolge un appello agli italiani (il celebre "proclama di Rimini") invitandoli a prendere le armi contro gli austriaci (30 marzo); sconfitto da essi a Tolentino il 3 maggio, perde Napoli il 22 maggio e fugge in Provenza, quindi in Corsica. Il regno è irrimediabilmente perduto. Il vecchio Ferdinando è ormai certo che l'ora della restaurazione è giunta e perciò, come dice il Valente [22] "non gli resta che

[21] Puca, *La Calabria nel Decennio...* note 16 e 17.

[22] G. Valente, *La Calabria nella legislazione borbonica*, Chiaravalle Centrale 1977, p. 7.

da preparare tutto per il ritorno nella sua amata Napoli" . Egli assume il titolo di Re delle Due Sicilie e il nome di Ferdinando I. In settembre Murat tenta uno sbarco in Calabria nella speranza di sollevare le popolazioni contadine e di riconquistare il trono, ma viene catturato a Pizzo e fucilato il 13 ottobre 1815 dopo un processo sommario. Intanto il Congresso di Vienna, conclusosi il 9 giugno, sancisce la restituzione del regno di Napoli a Ferdinando, affermando il criterio dell'equilibrio fra le grandi potenze e il principio di legittimità, del ripristino cioè delle monarchie spodestate dall'ondata rivoluzionaria, senza tenere in alcun conto le aspirazioni nazionali dei popoli. Ma il Decennio non era certo passato invano: con esso veramente - a detta di B. Croce - il medioevo era finito. Ci piace concludere questa parte della nostra esposizione citando ancora il compianto Umberto Caldora: "La Calabria fu, comunque, restituita pacificamente ai Borboni con un volto e un'anima davvero nuovi, con un'esperienza benefica e decisiva, con immensi vantaggi ricevuti" [23]. In altro lavoro e cioè in occasione della pubblicazione nel 1960 delle relazioni sulla Calabria della statistica murattiana, lo stesso Caldora ebbe ad esprimersi così: "Qualunque cosa voglia dirsi del regime napoleonico - di certo non perfetto e d'altra parte di breve durata - non si può mettere in dubbio che i restaurati Borboni (...) misero a profitto con poche modifiche e non sempre con egual acume le riforme e le direttive dei Napoleonidi" [24]. È in questo giudizio la sintesi più appropriata che possa ricordare nel tempo quanto avvenuto in quel decennio di fervore legislativo.

3. *Le circoscrizioni nella seconda restaurazione borbonica e la nuova provincia di Calabria Ulteriore prima*

Per quest'ultima e fondamentale, sempre ai fini del nostro assunto, parte del nostro lavoro abbiamo tenuto presente in primo luogo la ponderosa opera di Guido Landi, che alle istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie ha dedicato una attenzione scientifica animata da un pathos del tutto particolare, come è evidente dalla sua "presentazione" all'opera, nella quale è chiaramente manifestata la sua "partecipa-

[23] Caldora, *Calabria Napoleonica...* 441.

[24] U. Caldora, *La statistica murattiana del Regno di Napoli. Le relazioni sulla Calabria*, Messina 1960, p. 5.

zione" al travaglio giuridico che caratterizzò quell'epoca assai contestata se vista con l'ottica risorgimentale e unitaria. Il Landi infatti così si esprime: "Chi scrive queste pagine ritiene opera di giustizia rimettere in luce quel monumento di sapienza giuridica - qual che sia poi l'apprezzamento politico - che fu l'ordinamento del Regno delle due Sicilie obliato e dispregiato per faziosità d'indigeni e boria di forestieri"[25]. Noi sottoscriviamo lo spirito informatore di quest'opera alla quale abbiamo fatto e facciamo frequente riferimento.

La cosiddetta "seconda restaurazione borbonica" è racchiusa tra due date fondamentali: 20 maggio 1815 e 14 febbraio 1861. La prima è quella dell'atto sovrano di Messina, il cosiddetto "proclama del Re", con cui, cessato il governo murattiano, il re Ferdinando IV riassume l'effettiva sovranità sui domini continentali. Notiamo che il suddetto proclama apre col n. 1 la *Raccolta Ufficiale delle Leggi e Decreti del Regno delle Due Sicilie*. La seconda data è quella dell'ordine del giorno indirizzato da Francesco II all'armata di Gaeta, nel momento in cui lasciava definitivamente il territorio del regno. Ma noi, ovviamente, ci fermeremo ai primissimi anni delle riforme borboniche, quando il regno ha ormai assunto quella struttura giuridico-istituzionale destinata a durare sostanzialmente immutata sino al 1860.

Prima di affrontare la questione delle circoscrizioni provinciali in quest'ultimo periodo, diremo che, dal punto di vista istituzionale, la restaurazione non vede, nonostante il cambio di regime, capovolgimenti clamorosi. I restaurati Borboni non possono non tener conto di quanto era avvenuto nel decennio precedente e quindi ne accettano sostanzialmente gli istituti, pur riformandoli e modificandoli nel nome e nelle competenze. Nuovi organismi tuttavia appaiono in quest'epoca come la *Segreteria particolare del Re* (1831), il *Ministero degli Affari Ecclesiastici* (1817) e quello della *Cancelleria Generale* (1816). A proposito dei ministeri il cambiamento forse più evidente è quello del complesso *Ministero dell'Interno*, dal cui enorme tronco si staccano nel 1847 il *Ministero dei Lavori Pubblici*, quello *della Pubblica Istruzione* e quello *di Agricoltura, Industria e Commercio*, rami che poi tornano all'Interno, per essere poi effimeramente ricostituiti nel 1860.

Il Regno delle Due Sicilie, stato unitario e monarchia assoluta, ebbe u-

[25] G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Tomi 2, Milano 1977, p. VI.

na produzione legislativa quantitativamente sbilanciata nel tempo come osserva il Landi, il quale dice che "la maggior parte delle leggi, emanate nei primi anni della restaurazione, erano vigenti 45 anni dopo; per di più, dopo il 1848, sono quasi del tutto assenti le nuove leggi, ridotte a qualche modesta integrazione delle leggi civili (...) ed alle leggi di esecuzione di trattati internazionali. La produzione normativa si svolge per decreti reali, il cui contenuto è quasi esclusivamente tecnico-amministrativo (...)" [26].

Il modello comunque cui si ispirava la legislazione era quello, assai avanzato, della Francia napoleonica, e il Landi, a proposito di questa produzione la definisce "corpus insigne di legislazione" che "recò un efficace contributo alla futura unificazione italiana", concludendo con un'affermazione che può sembrare, ma non è, ardita: "L'unità del pensiero giuridico erasi formata ben prima dell'unità politica" [27].

Restaurazione quindi, ma accettazione degli ordinamenti del decennio, sia rispettando la volontà del re, che nel proclama di Palermo del 1° maggio 1815 aveva promesso "l'amnistia la più intiera, la più estesa, la più generale e un'eterna dimenticanza", che accogliendo la cosiddetta "politica dell'amalgama" sostenuta dal Medici ministro delle Finanze, che consisteva nel non fare discriminazione tra legittimisti e murattiani. Grande peso in questa sostanziale accettazione delle leggi del decennio ebbe l'opinione pubblica napoletana, "che si fece valere - come afferma Alfonso Scirocco [28] - attraverso la voce degli alti funzionari murattiani rimasti in servizio e attraverso i consigli provinciali, riuniti nell'ottobre 1815, i quali espressero apertamente le esigenze e le aspettative della classe dirigente di recente formazione (...)".

Questo è il clima nel quale si inquadrano le riforme dell'organizzazione amministrativa, con le quali concluderemo la nostra trattazione. Come dice il Gambi a proposito di quest'epoca [29]" (...) con il ritorno borbonico (...) si è avuta l'unica novità degli ultimi secoli: e cioè la divisione in due della Calabria meridionale (cosa in verità già esaminata con favore dei funzionari di Murat intorno al 1810) (...) e la istituzione, nella parte estrema della penisola, di una nuova unità provinciale con centro a

[26] Landi, *Istituzioni...* 45.

[27] *Ivi*, p. 97.

[28] In *Storia del Mezzogiorno...*, vol. IV, tomo II..., *Dalla II Restaurazione alla fine del Regno*, pp. 641-789.

[29] Gambi, *Calabria...* 203-204.

Reggio, che nei secoli avanti era stata la principale "piazza d'armi" continentale a guardia dello Stretto". Il Gambi molto acutamente vede in questa "elevazione giurisdizionale" e in questo riconoscimento di una "individualità" di Reggio e "della regione ove si era conservata più viva una esperienza di traffici marini (...) una sintomatica percezione, da parte dei governanti meridionali, del declino a cui erano destinati le chiusure e gli arroccamenti della tradizione bruzia. La ripartizione borbonica in tre province si trasmise poi nel 1861 al regno nazionale: e così giunta fino a noi". Abbiamo visto più sopra come le riforme del 1811 che avevano segnato la definitiva organizzazione amministrativa territoriale non avevano accolto il suggerimento di istituire, per la Calabria, una terza provincia che col portare alla riduzione territoriale di quelle esistenti ne avrebbe nello stesso tempo consentito una più efficace azione amministrativa. Ecco come si esprime, a proposito della creazione della nuova provincia, il compianto G. Cingari nella sua *Storia di Reggio*[30]: "Il fatto nuovo, lungamente atteso e fonte di notevoli impulsi, era stato l'elevazione di Reggio a capoluogo della nuova provincia di Calabria Ultra Prima nel 1816 (...). La vertenza era antica, ma si era rinnovata prima e dopo il terremoto. Gli stessi funzionari murattiani avevano ripetutamente insistito sull'assurda condizione in cui erano poste la fascia meridionale della regione e Reggio (...). Ma le vicende di quel decennio travagliato e forse la stessa condizione di Reggio, e del suo territorio, frontiera tra francesi ed anglo-napoletani, avevano fatto cadere quei progetti. Il disegno era stato così ripreso da Ferdinando IV al suo ritorno a Napoli (...). Uno storico locale neoborbonico, Carlo Guarna Logoteta, amplificherà quell'evento: 'L'elevazione della nostra Città a Metropoli di una nuova provincia può considerarsi come la sua moderna fondazione (...)'. Amplificazione certo. Ma è altresì vero che senza il ruolo svolto dall'istituito capoluogo gli altri fattori di sviluppo non avrebbero potuto adeguatamente esplicarsi (...)". L'accenno del Cingari, riportato più sopra, sul trascinarsi da tempo della vertenza per la terza provincia, era stato sviluppato già dal Caldora nella parte relativa all'amministrazione civile della sua *Calabria Napoleonica* laddove egli affermava [31] "(...) In verità la divisione territoriale rispecchiava quella secolare mantenuta dai vari governi - dai Nor-

[30] G. Cingari, *Reggio Calabria*, Bari 1988, cap. I, *Una nuova capitale provinciale*, pp. 1-43.

[31] Caldora, *Calabria Napoleonica...*, *L'amministrazione civile, Le Province*, pp. 35-74.

manni alla Repubblica partenopea - e di certo non era più rispondente all'evoluzione ed agli immediati scopi degli istituti amministrativi. Gli inconvenienti del persistere nella Calabria di solo 2 province erano stati già dimostrati dal 1778 dai cittadini di Reggio, ma il terremoto del 1783 e gli avvenimenti del 1799 frustrarono al punto decisivo ogni risoluzione (...)". Il Caldora non dice, purtroppo, su quali documenti si fonda la sua asserzione circa la proposta del 1778 dei cittadini di Reggio. Noi, in questa occasione abbiamo cercato di verificare, purtroppo senza riuscire a trovare o una qualche petizione o delibera o "parlamento" o altro. Nulla ci dice lo Spanò-Bolani per il 1778; abbiamo anche verificato tutti i protocolli notarili dell'anno nel fondo notarile di Reggio parimenti senza risultato.

La questione comunque rimane aperta sia prima che durante il decennio. Nel 1800 il preside di Catanzaro, Winspeare, aveva espresso parere favorevole. Nel 1809 il commissario del re per le Calabrie rilevava come sia la grande estensione delle due province calabresi che la mancanza di comunicazioni interne erano le cause principali dei ritardi nella civilizzazione di quei territori. Ulteriori proposte di modifiche nelle circoscrizioni erano state avanzate dall'intendente della Calabria Ulteriore De Thomasi, che abbiamo sopra citato, e dai reggini Girolamo Arcovito, giudice della Corte d'Appello delle Calabrie e Domenico Pontari, agente per il Comune. Ancora, il Consiglio provinciale di Calabria Ulteriore nel 1810 aveva avanzato un'altra proposta, con una provincia citeriore, una media e una ulteriore, di cui dovevano far parte i distretti di Reggio, Monteleone e Gerace. Si arriva così al crollo di Murat con la situazione immutata. Riservandoci di esaminare per ultimo due notevoli documenti, da noi recentemente rinvenuti nel Grande Archivio di Napoli, che costituiscono il lavoro propedeutico che condurrà alla basilare legge del 1° maggio 1816, n. 360 "portante la circoscrizione amministrativa delle province del regno di Napoli", ci soffermeremo ora sulla produzione normativa in materia emanata in quell'anno fondamentale per la definitiva organizzazione amministrativa del Regno delle Due Sicilie. Già con il decreto del 30 agosto 1815 n. 100 era stata fissata la pianta delle intendenze e sottointendenze del Regno di Napoli a partire dal 1 ° gennaio 1816; ancora notiamo che le province sono 14 e che la Calabria Ulteriore è considerata intendenza di 1ª classe, mentre Catanzaro e Reggio erano sottointendenze di 1ª classe. Arriviamo così alla legge cardine del 1° maggio 1816 che avrà vigore col 1° gennaio 1817: questa è dunque la data di nascita della nostra provincia, l'ultima a nascere tra quelle del

regno meridionale. Il regno viene diviso in province, distretti, circondari e comuni, le intendenze e sottointendenze sono suddivise in 3 classi, quella di Reggio è intendenza di 3ª classe. Reggio ne è la capitale, i distretti sono Reggio (1ª classe), Gerace (2ª classe) e, per la prima volta, Palmi (3ª classe), già distretto di Reggio; del distretto di Reggio fanno parte i circondari di Reggio, Villa S. Giovanni, Scilla, Calanna, S. Agata in Gallina, Melito e Bova; del distretto di Gerace fanno parte i circondari di Gerace, Grotteria, Giojosa, Castelvetere, Stilo, Ardore, Bianco e Staiti; del distretto di Palmi fanno parte i circondari di Palmi, Laureana, Galatro, Polistina, Casalnuovo, Oppido e Sinopoli. I comuni sono a loro volta suddivisi in 3 classi; alla 1ª classe appartengono quelli che hanno seimila o più abitanti, che sono sedi di intendenza, corte d'appello e corte criminale e che hanno una rendita ordinaria di 5000 ducati; alla 2ª classe quelli che vanno da 3000 a 6000 abitanti o che sono sede di sottointendenza; alla 3ª classe appartengono i comuni che hanno meno di 3000 abitanti. A questo ordinamento sarà apportata qualche modifica nel 1820.

Alla legge del 1° maggio, seguì l'altro pilastro normativo, costituito dalla legge del 12.12.1816 n. 570 sull'amministrazione civile, la quale agli artt. 4-18 conteneva le norme fondamentali sulle funzioni dell'intendente, che controllava tutti i rami dell'amministrazione ed era coadiuvato da un segretario generale e da un consiglio di intendenza; la legge manteneva in funzione i consigli provinciali e distrettuali che conservavano i compiti loro attribuiti nel decennio; come rileva A. Scirocco [32] "ormai i consigli sono una parte essenziale dell'ordinamento dello Stato sorto dall'esperienza del decennio, rappresentando, per quel che è possibile in un regime assoluto, l'espressione della pubblica opinione ed il controllo dei cittadini sull'operato dell'amministrazione (...)".

L'intendente era nella provincia un personaggio potente. Egli, come scrive il Dias nel suo *Corso di diritto amministrativo* del 1854 [33], era l'"occhio del ministro dell'interno" e riuniva la duplice veste di rappresentante del governo e di amministratore provinciale, non avendo la provincia un organo esecutivo proprio [34]. Il primo intendente di Reggio capitale fu Nicola Santangelo, una personalità di grandi doti amministrative,

[32] In *Storia del Mezzogiorno...*, vol. IV tomo II..., *Dalla II Restaurazione...* 641-789.

[33] F. Dias, *Corso completo di diritto amministrativo*, I, Napoli 1854, p. 164.

[34] Landi, *Istituzioni...* 638.

che poi con Ferdinando II sarà ministro dell'Interno. L'intendente, prima autorità della provincia, presiedeva il consiglio, organo collegiale e giudice ordinario di prima istanza del contenzioso amministrativo, che verrà poi disciplinato con le due successive leggi del 21 e 25 marzo 1817 nn. 664 e 665. Reggio dunque era tornata capitale: già capoluogo del giustizierato di Calabria (sostanzialmente le due attuali province di Catanzaro e Reggio, essendo l'altro giustizierato quello di Val di Crati e Terra Jordana cioè la Calabria Citra), aveva perduto il titolo e le funzioni nel 1443, avendo sostenuto le parti di Renato d'Angiò, in favore di Catanzaro, cui le aveva assegnate Alfonso I di Aragona. Ne torna in auge per un decennio tra il 1584 e il 1594 con la breve parentesi di Seminara, quando questa località fu la sede della Regia Udienza, poi restituita *in perpetuum* a Catanzaro. Reggio fu molto grata a Ferdinando e gli eresse un monumento ad opera di Tito Angelini nel 1828, nella centrale piazza dei Gigli, monumento che gli eventi del 20 agosto 1860 spazzarono via malgrado l'opposizione di Nino Bixio; al suo posto sorse il monumento "all'Italia risorta" [35] nel ricordo dei martiri del 2 settembre 1847.

Tornando ancora per un momento alle Intendenze, diremo, sulla scorta delle linee direttrici fornite dagli autori che abbiamo citato in precedenza, come la loro creazione rappresentò un'innovazione di portata veramente eccezionale. Che esse fossero totalmente innovatrici rispetto al passato, è messo ben in rilievo dal Ghisalberti [36]: "E peraltro gli intendenti della legge dell'8 agosto 1806 non molti punti di contatto avevano con i presidi dell'antico regime del Regno di Napoli. Questi non erano mai stati esclusivamente degli amministratori provinciali, erano anzi prevalentemente capi militari e rappresentanti del sovrano, del quale erano delegati e verso il quale dovevano rispondere".

Si erano create così nel Mezzogiorno d'Italia - dice lo Zarrilli - le premesse per la formazione di un nuovo tipo di stato e le riforme attuate dai francesi portavano un nuovo concetto della sovranità, ribadivano il principio della legge uguale per tutti. Certo vi era il grosso rischio - continua lo Zarrilli -, con l'istituzione delle intendenze, del centralismo burocratico, della mortificazione delle libertà comunali che si sarebbero dovute esprimere attraverso i corpi consultivi periferici, il consiglio provinciale ed i consigli distrettuali. Ma non si può negare che le intendenze svolse-

[35] G. Landi, *Istituzioni...* 610, nota 16.

[36] C. Ghisalberti, *Contributo alla storia delle amministrazioni pre-unitarie*, Milano 1963, p. 4 e ss.

ro una funzione largamente positiva e, come afferma il Ghisalberti [37], le nuove istituzioni dettero valido avvio ad una "organizzazione amministrativa territoriale, provinciale e comunale moderna che dagli ordinamenti dei diversi stati passerà ben presto nel diritto pubblico dello Stato unitario, costituendone, per così dire, il tessuto unitario". Certo, occorre rilevare che, in uno stato come quello meridionale, nel quale i feudatari avevano sempre costituito un'alternativa al sovrano, il centralismo si rendeva necessario, ma esso in definitiva - citiamo sempre Zarrilli - venne a costituire, con la sua burocrazia invadente, una delle tare non minori del Regno delle Due Sicilie.

Abbiamo lasciato per ultimi, come sopra detto, due documenti che interessano, nei primissimi tempi del ritorno di Ferdinando I sul trono di Napoli, la problematica in continua evoluzione, come abbiamo accennato nel corso del presente lavoro, relativa alla circoscrizione amministrativa del regno. Essi, come già detto, fanno parte del fondo del Ministero dell'Interno, II Inventario, e sono stati da noi consultati nell'Archivio di Napoli. Prodotti a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, nel marzo e nell'aprile del 1816, ad essi seguì ben presto, come si è visto, il testo definitivo della legge: segno questo che la monarchia restaurata intendeva bruciare le tappe nel definire l'impalcatura e le strutture amministrative del nuovo Stato.

I due documenti sono entrambi dei piani, quindi in un certo senso sono dei testi preparatori di successive stesure in progetto di legge; sono redatti dalla prima divisione del Ministero, e di essi il primo [38] non ha data, ma da una nota a margine si ricava che venne approvato con modifiche nella seduta del Consiglio di Stato del 26 marzo 1816. (Ricordiamo che il Consiglio era presieduto dal re). Il secondo [39] porta la data aprile 1816 e dalla solita nota marginale si rileva che venne approvato da S. M. nel Consiglio del 23 aprile 1816. Il primo ha per oggetto: «Si presenta alla Sovrana approvazione il piano della circoscrizione amministrativa del Regno di Napoli»; il secondo ha per oggetto: «Piano di circoscrizione delle Calabrie, e di divisione della provincia di Calabria Ulteriore» ed

[37] C. Ghisalberti, *Contributo*... 64.

[38] ASN, *Ministero dell'Interno*, II inv., fascio 734, fascicolo 1 (parte generale e parte relativa a Catanzaro e Monteleone - Calabria Ulteriore). Cfr. Documenti, 2.

[39] ASN, fondo, inv. e fascio citt., fascicolo 1 bis (sempre per la parte generale e per quella afferente alla Calabria Ulteriore Prima). Cfr. Documenti, 3.

Calabria estrema; Catanzaro con 90.805 abitanti, Monteleone con 93.528, Nicastro con 65.291 e Cotrone con 38.102 abitanti per la Calabria Superiore". Il dodicesimo paragrafo è dedicato alla "convenienza di stabilirsi un distretto in Cotrone". Essa viene individuata nella situazione tutta particolare di questa zona: "Le felici pianure di Cotrone, che un tempo formavano la ricchezza, e la delizia di una popolazione immensa e potente, che furono sede delle Scienze, delle Arti, del Commercio e di ogni più ricercata coltura, sono divenute il luogo della cattiva aria, delle terre corse [40], dei pascoli feudali sulle terre appadronate, e di tutti gli abusi della feudalità. Le servitù feudali sono annientate; ma ne rimangono profondi e tristi vestigj, di cui non è l'ultimo l'insalubrità dell'aere. La mano di un governo saggio e paterno può solo riparare le ingiurie del tempo e dell'uomo. Questa gloria era riservata alla Maestà Vostra, il di cui regno sarà memorabile alla posterità per le beneficenze che ne ricevono i suoi amatissimi sudditi".

Sono indubbiamente lodi sperticate al sovrano, ma contengono altresì chiare note di realismo e di chiaroveggenza. L'ultimo paragrafo propone la "denominazione delle due nuove province". A somiglianza di quanto già era avvenuto in Abruzzo con il decreto francese del 1811, vengono proposti i nomi di "1ª Ulteriore" per quella di Reggio quale provincia la più lontana dalla Citeriore e di "2ª Ulteriore" per la più prossima, quella di Catanzaro. Il piano si chiude con queste parole: "Se la M.V. lo trova meritevole di Sua approvazione, a seconda di esso farò le necessarie modificazioni al piano generale che Le ho umiliato con mio precedente rapporto, e le farò pubblicare coll'analogo progetto di legge, che similmente Le presento. Iddio conservi lungamente l'Augusta Persona di V.M., e la sua Real Famiglia al maggior bene dei Suoi fedelissimi Sudditi".

Il piano, come detto, è senza firma ma, come confermano le precedenti parole, è della stessa mano di quella del documento che abbiamo precedentemente esaminato.

Alla relazione, come detto, sono allegati due prospetti, contenenti il primo la ripartizione delle province, con la rispettiva capitale e il numero complessivo degli abitanti, che abbiamo già indicato, e il secondo anche l'elencazione di tutti i comuni. Il prospetto relativo alla provincia di 1ª Calabria Ulteriore riporta i tre distretti, i circondari di ciascun distret-

[40] Erano dette *terre corse* quelle sulle quali persone diverse esercitavano alternativamente o il diritto di semina o il diritto di pascolo (servitù di pascolo).

to (7 per Reggio, 8 per Gerace, 7 per Palmi), il numero dei comuni di ogni circondario e di tutto il distretto (31 per Reggio, 38 per Gerace, 35 per Palmi), la popolazione di ogni circondario e di tutto il distretto (69.821 abitanti per Reggio, 66.484 per Gerace, 64.019 per Palmi). La ricapitolazione porta 3 distretti, 22 circondari e 104 comuni, con 200.324 abitanti. Il secondo prospetto è ancora più dettagliato in quanto riporta in più l'elenco di tutti i comuni con la rispettiva popolazione.

Il Re, il suo Consiglio di Stato e quindi il Governo erano così messi in grado di prendere le conseguenti decisioni; ed esse, con incredibile e sorprendente velocità, vennero prese a distanza di pochi giorni: la legge è infatti del successivo 1° maggio.

La legge del 1° maggio 1816 è una delle cosiddette "leggi cardine", come quella successiva del 12 dicembre sull'amministrazione civile, che abbiamo sopra ricordato, come sarà quella di poco successiva del 12.11.1818 sugli Archivi: tre parti "di un corpus insigne di legislazione che andò arricchendosi negli anni successivi" come si esprime il Landi nelle sue più volte citate *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie* [41], il quale così definisce la monarchia napoletana: "non (...)una forza reazionaria, ma (...) una componente dialettica dell'unità nazionale" [42]. Non abbiamo difficoltà a sottoscrivere una simile affermazione, che il Landi ritiene di poter così motivare "ora che il trascorrere d'oltre un secolo e la scomparsa di tutti gli attori del dramma ha raffreddato gli odi e gli amori (...)"[43]. Possiamo ben affermarlo, concludiamo noi.

[41] Landi, *Istituzioni*... 97.

[42] Landi, *Istituzioni*... 64.

[43] Landi, *Istituzioni*... 63.

Stato della Provincia di Calabria Ultra con la divisione in Distretti, Circondarj, ed Università

Distretto di Terace

Circondarj	Università	Comuni	Numero di Anime	Totale delle anime del Circond.o	Osservazioni
Terace	Terace	Terace	3107	11631	
	Siderno	Siderno	3208		
	Canolo	Canolo	1142		
		Agnana	802		
	Antonimina	Antonimina	961		
		Cimina'	876		
	Condojanni	Condojanni	251		
		S. Ilario	568		
	Gerasiolo	Gerasiolo	716		
Gerace	Ardore	S. Nicolo	325	8315	
		Ardore	2005		
		Brambile	120		
	Plati	Plati	1190		
		Circello	501		
	Benestare	Caroni	361		
		Benestare	944		
	Bovalino	Bovalino	1182		
	S. Luca	S. Luca	1265		
	Natile	Natile	422		
Bianco	Bianco	Bianco	1168	5928	
	Casignana	Casignana	1022		
		Caraffa	563		
	Precacore	S. Agata	400		
		Precacore	383		
	Bruzzano	Bruzziano	381		
		Ferruzziano	547		
		Motticella	243		
	Staiti	Staiti	688		
	Brancaleone	Brancaleone	533		
Sinopoli	Sinopoli	Sinopoli	3032	16151	
	S. Giovanni	S. Giovanni	1255		
	Martone	Martone	1244		
	Mammola	Mammola	5251		
	Bojano	Bojano	5369		

Giurisdizioni	Università	Comuni	Numero di Anime	Totale delle Anime Circond.o	Osservazioni
Rocella	Rocella	Rocella	3461	8441	
	Castelvetere	Castelvetere	3780		
	Placanica	Placanica	1200		
Stilo	Stilo	Stilo	1846	9543	
	Riace	Riace	800		
	Pardavalle	Pardavalle	2691		
	Monasterace	Monasterace	591		
	Bivongi	Bivongi	1172		
	Pazzano	Pazzano	689		
	Stignano	Stignano	1754		
Badolato	Badolato	Badolato	3239	6585	
	Gioia	Gioia	1464		
	S. Caterina	S. Caterina	1882		
Gerace	Gerace	Gerace	3329	9160	
		Alaricucco	358		
	Cinquefrondi	Cinquefrondi	2892		
	Siffone	Siffone	1498		
	Anoja	Anoja	1083		
Casalnuovo	Rizziconi	Rizziconi	808	12053	
		Drosi	244		
	Satrinoli	Satrinoli	1150		
		S. Martino	281		
	Radicena	Radicena	1800		
	S. Giorgio	S. Giorgio	2587		
	Casalnuovo	Casalnuovo	5183		

Distretto di Reggio

Giurisdizioni	Università	Comuni	Numero di Anime	Totale delle Anime di Giurisd.ne	Osservazioni
Oppido	Terranova	Terranova	405		
		Sinforio	140		
		Palatone	28		
	Melochio	Melochio			
		Melochiello	1147		
	Varapodio	Varapodio	956		
	Oppido	Mesignadi	581		
		Oppido	1452	8712	
		Castellace	75		
	Tresilico	Tresilico	603		
	S. Cristina	S. Cristina	227		
		Lubrichi	221		
		Sido	232		
		S. Giorgio	103		
	Pedavoli	Pedavoli	1130		
	Paracorio	Paracorio	807		
Palme	Palma	Palma	5826		
	Rioja	Rioja	400		
	Seminara	Seminara	2161	10104	
		S. Anna	312		
	Melicuccà	Melicuccà	1405		
Sinopoli	Sinopoli	Sinopoli	2186		
	S. Eufemia	S. Eufemia	3613		
	S. Procopio	S. Procopio	729	7406	
	Cosoleto	Sitizzano	198		
		Cosoleto	262		
		Sinopoli vecchio	126		
		Acquaro	252		

Seguie Distretto di Reggio

Circondarj	Università	Comuni	Num.° di Anime	Totale delle Anime del Circond.°	Osservazioni
Sillo	Sillo	Sillo	5711	8270	
		Solano	73		
		Favazzina	236		
	Bagnara	Bagnara	1800		
		Pellegrina	232		
		Cramida	218		
Catona	Cannitello	Cannitello	1402	8418	
		Pezzo			
	Campo	Campo	1388		
	Villa S. Giov.ni	Villa S. Giov.ni	1882		
	Catona	Catona	1503		
		Salice	507		
	Gallico	Gallico Sup.r	807		
		Gallico Inf.r	925		
	Fiumara	Fiumara	1214		
Calanna	Calanna	Calanna	1060	8556	
		Altaneia	488		
	Laganadi	Laganadi	303		
	S. Giuseppe	S. Giuseppe	733		
		Reali	994		
	Sambatello	Sambatello	375		
		La Graziella	100		
		Diminniti	156		
		S. Giovanni	220		
		S. Dom.co	200		
	S. Stefano	S. Stefano	1863		
		S. Alessio	210		
	S. Roberto	S. Roberto	953		

Segue la Distretta di Reggio

Quartieri	Università	Comuni	Numero di Anime	Totale delle Anime per Università	Osservazioni
Reggio	Reggio	Reggio e Contrada	1317	16921	
		Cannavò	75		
		Rasitti	105		
		Torrici	288		
		Pangliano	387		
		Trizzano	105		
		Pentuppo	65		
	Orti	Orti	1040		
		Arasi, e Strarino	530		
		Cerasi	406		
		Sbindisfa	135		
		Podargoni	566		
Casalnuovo	S. Agata	S. Agata e Contrada	1110	7888	
		Mesenofa	137		
	Cardeto	Cardeto	1036		
	Valanidi	Valanidi	1231		
		S. Gregorio	980		
	Motta S. Gio.	Motta S. Gio.	1884		
		Pellaro	1810		
Melito	Melito	Melito	860	8117	
		Contradetto	995		
		S. Pantaleo	400		
		Gioio	360		
	Montebello	Montebello	968		
		Gesato	634		
	S. Lorenzo	S. Lorenzo	1374		
	Bagaladi	Bagaladi	850		
	Roccaforte	Roccaforte	656		
		Roccaudi	320		

Regno Distretto di Reggio

Circondari	Università	Comuni	Num.° di Anime	Totale delle Anime e Cittadini	Osservazioni
Bova	Bova	Bova	2161	8215.	
	Condofuri	Condofuri	1215		
		Pallizzano	343		
		Amendolea	280		
	Palizzi	Palizzi	947		
		Bombaromma	634		
	Staiti	Staiti	1100		
	Africo	Africo	801		
		Casalnuovo	734		

Montaleone li 7 bre 1809.

Il Intendente della Prov.a

[illegible]

Ministero dell'Interno

1.ª Divisione

Oggetto

Si presenta alla Sovrana approvazione il piano della circoscrizione amministrativa del Regno di Napoli.

Sire

Consiglio del dì 26 Marzo 1816

Approvato, con le modificazioni, che commetterò a voce al Capo di Div.ne

La circoscrizione amministrativa del Regno per provincie, distretti, circondarj, e comuni incominciata nel 1806, dopo diversi cambiamenti fu ultimata, e riunita in un solo decreto a 4. Maggio 1811.

Il piano contenuto in questo decreto, come suole avvenire ne' nuovi sistemi, se si avvicinava alla regolarità, era molto lontano dalla perfezione. L'esperienza ha indicato la necessità di diversi cambiamenti nella circoscrizione de' circondarj e de' comuni

utile dell'amministrazione ne ha fatto adottare taluni di tempo in tempo. Vari altri ugualmente necessari non ancora sono stati stabiliti, comunque fossero generalmente reclamati dalle popolazioni, cui interessano delle autorità, che le amministrano, e particolarmente dai Consigli generali.

I cambiamenti finora seguiti hanno alterato in diverse parti il piano annesso al detto decreto di 1. Maggio 1811. E siccome essi sono contenuti per lo più in atti parziali e sistenti presso il solo Ministero dell'Interno, gli altri Ministeri, e le Amministrazioni, che ne dipendono, non possono più avere una conoscenza completa dell'attuale circoscrizione amministrativa, da che essa non si trova più riunita nemmeno nel Governo. V. M. inoltre mediante l'aumentarsi ancora, quando ordinassero tutte le modificazioni, e nuove modificazioni, che sono reclamate.

Mosso da tale considerazione, ho concepito l'idea di ristampare il piano della circoscrizione amministrativa a seconda delle modificazioni fatte, e di quelle, che necessitano tuttavia. Questa misura diviene più importante ancora nella congiuntura, che bisogna imporre silenzio a varie quistioni, che si sono elevate tra diversi comuni per disputarsi la prerogativa di esser capitale sia di provincia, sia di distretto. Quando V. M. avrà fissato con un suo decreto la circoscrizione amministrativa, avrà risoluto con un atto solo tutte queste quistioni, le quali diverrebbero dispendiose, ed interminabili, ove si trattasse di esaminarle parzialmente.

Io ho sentito a tal effetto tutte le autorità degl'intendenti e delle autorità giudiziarie, e tutte quelle che esistevano nel Ministero dell'Interno, e mi pare sono arrivato a formare il piano che ho l'onore di

rassegnare a Vostra Maestà.

Non le parlerò de' cambiamenti sulla circoscrizione de' comuni, perchè si trovano già autorizzati, ed eseguiti. D'altronde essi non interessano altro dipartimento, che quello dell'Interno, da cui sono stati regolati. Le darò conto soltanto de' cambiamenti necessarj nella circoscrizione delle provincie, e de' circondarj, che interessano tutti i dipartimenti; e le rassegnerò brevemente lo stato delle diverse giustizie nelle capitali. Comincerò da queste ultime.

Prima di trattare individualmente questo articolo, mi fo un dovere di richiamare l'attenzione di V. M. sopra alcuni principj generali, che possono essere applicati a ciascuna particolare istituzione.

1° Le capitali delle provincie, o de' distretti non servono al solo comodo degli abitanti delle capitali stesse, e delle autorità che vi debbono risedere, ma sono destinate al maggior comodo, e al minore incomodo possibile dell'intera popolazione delle provincie, o de' distretti, le quali sono obbligate ad andare nelle capitali a cercarvi la giustizia, o provvedimenti delle amministrazioni centrali.

2° Lo stabilimento di una capitale costa spese immenze, per locali dell'Intendenza, de' Tribunali, delle altre amministrazioni pubbliche, de' Collegj, e delle Caserme delle truppe provinciali. Quando queste si sono fatte in un comune con le vedute indicate nell'antecedente principio, sarebbero perdute interamente al momento in cui si trasferisse la capitale in un altro comune, dove bisognerebbe rifar da capo le medesime spese, gravando di nuove imposte per più anni ed il comune stesso e la provincia.

3° I cambiamenti di tal natura sono odiosi. Se quelli che si trovano fatti sono utili per l'amministrazione, e per la maggior [illegible]

Catanzaro, e Monteleone

popolazioni. il Governo di V. E. M. nel conservarli profitta di vantaggi che han prodotti, mentre tutta la disdetta del cambiamento si trova esaurita da colui che ne fu il primo autore.

Conoscendo la E. M. V. sulla ragionevolezza di questi principj, ella potrà farne l'applicazione a ciascuna delle quistioni, che vado a rassegnarle.

Allorchè nel 1806. si stabilirono le Intendenze, la residenza di quella di Calabria Ulteriore fu fissata in Monteleone, mentre prima l'Udienza risedeva in Catanzaro. Seguita nel 1808. l'organizzazione giudiziaria, la Corte Criminale, ed il Tribunale di 1ª Istanza della provincia furono stabiliti in Monteleone. Catanzaro rimase la Capitale di distretto e residenza del Sig. Intendente, e Presidente della Corte Criminale. Allora [illegible]

della Corte di appello delle due Cal[illegible]

Il nuovo sistema amministrativo avendo aumentato i rapporti tra la Capitale, ed i Comuni che dipendono, la prudenza, la giustizia stessa esigeva, che la Capitale si situasse nel Comune di più centrale, o di meno eccentrico possibile, perchè l'accesso ne fosse più agevole agli amministrati, perchè l'amministrazione avesse potuto essere più attiva nelle sue operazioni.

In una provincia estesissima qual'è quella di Calabria Ulteriore che ha circa 150 miglia + di costeggiamento, che non ha un palmo di strada rotabile, che ha 150000 abitanti, si doveva stabilire la Capitale in Catanzaro per quanto si potesse il più centrale e facile ad essere [illegible] [illegible] Aggiunta [illegible] a Monteleone. [illegible] Monteleone per [illegible]

perfettamente centrale; ma la Calabria Ulteriore non presentandone alcuno eligibile, e Monteleone si trova meno eccentrico degli altri, particolarmente di Catanzaro, che pretendeva di conservare la sua primazia. - Monteleone, Comune popoloso, abbondante, suscettibile di miglioramento per la sua località, e stendo poco lungi dal mare, offre agli abitanti di tutto il distretto di Reggio, e ad una parte di quello di Gerace il mezzo dell'accesso per mare; mezzo, che in certo modo abbrevia le distanze, e non fa troppo sentire la mancanza delle strade. Catanzaro, Comune per altro ugualmente, e forse più importante di Monteleone, non è centrale, che al suo solo distretto, e per tre altri è assai più incomodo di Monteleone, e non offre alcuna facilitazione di accesso per mare. Basta dare un occhiata sulla carta per convincersene. E ciò si aggiunga che Monteleone ha acquistato con grande spesa una casa per l'intendenza, e per l'Archivio provinciale; che in Monteleone si trovano già stabilite le prigioni, e le Caserme; che i Tribunali vi sono ancora da otto anni.

Questi fatti rendono applicabile a Monteleone i principj da me premessi. Io quindi nel lavoro, che ho fatto per la Istituzione Capitale delle provincie, propo[illegible] Vibo di appartenenza.

Catanzaro adduce a suo favore un privilegio di Filippo IV. [illegible] su cui fa sistemare la sua dotta Istituzione. Io non credo di dover mi arrestare, poichè è ormai principio di diritto pubblico europeo, che i privilegj debbano cedere là dove si trovino in contraddizione col bene generale.

Da ciò non segue, che Monteleone debba essere sempre

pitale della Calabria Ulteriore,
ma che essa debba altresì finchè sia
vuota rimanere nell'attuale ina-
scrizione. Il bene di quella trop-
po vasta provincia esigerebbe,
che fosse divisa in due. Allora
le capitali indicate sarebbero
Catanzaro per la prima e Reggio
per la seconda, quando dopo
più felici permettano nuovi
aumenti di spesa, l'Aquila po-
trà avere un beneficio più sepa-
rato agli abitanti di Calabria Ulteriore

Calabria Ulteriore

La Calabria Ulteriore ha bisogno delle seguenti rettificazioni ne' suoi Circondarj, onde poter rendere più spedita la giustizia, e meno difficili le comunicazioni co' Capo luoghi.

Il Circondario di Monteleone si è diviso in due, formandosi un altro Capo luogo in Filadelfia. Il primo avrà 5881 abitanti, e l'altro 7288.

Si tolgono dal Circondario di Maida i Comuni di Cortale, Jacurso e Vena, e dal Circondario di Borgia il Comune di Caraffa, questi quattro Comuni si riuniscono in un nuovo Circondario, a cui si dà per Capo luogo Cortale. In tal modo il Circondario di Maida rimane con 6730 abitanti, quello di Borgia con 7740, ed il nuovo di Cortale ne ha 5575.

Si distaccano similmente dal Circondario di Tiriolo i Comuni di Gimigliano, S. Pietro, e Cicala, e se ne forma un Circondario novello, di questo ha Gimigliano per Capo luogo, con una popolazione di 6978 abitanti. Si danno in compenso al Circondario di Tiriolo i Comuni di Miglierino, ed Amato, segregandoli da quello di Serrastretta, e se gli unegna così una popolazione di 5983 abitanti, contro quella di Serrastretta, che conserva 8464.

Si fondono i due Circondarj di Proccella, e di Frotteria, e se ne formano tre, uno dei quali ancora il Comune di Placanica, che si distacca dal Circondario di Stilo. Dalla massa di questi Comuni si formano in vece di due, tre Circondarj, co' rispettivi Capo luoghi in Frotteria, Gioiosa, e Castelvetere. Frotteria ottiene 10485 abitanti, Gioiosa 7327, e Castelvetere 8890. Quello di Stilo, con la perdita di Placanica, ne conserva 8710.

Si

Si trasferiscono il Comune di Spilinga dal Circondario di Nicotera, a quello di Tropea; il Comune di Rosarno dallo stesso Circondario di Nicotera a quello di Laureana; il Comune di S. Roberto dal Circondario di Palanna a quello di Villa S. Giovanni; il Comune di Oppa dal Circondario di Briatico a quello di Monteleone; il Comune di Zambrone dal Circondario di Briatico, a quello di Tropea; ed il Comune di Zungri dal Circondario di Tropea a quello di Briatico.

Ministero
dell'Interno

1ª Divisione

Oggetto

Piano di circoscrizione delle Calabrie, e di divisione della provincia di Calabria ulteriore.

Vide

Idea della Calabria ulteriore.

Cons.ª del 23. Aprile 1816
approvato da S. M., la quale vuole, che si faccia uniformi leggi, le sottoscrivaji della M. S. e pubblicaji nelle debite forme.

La Provincia di Calabria ulteriore è l'India del Nostro Regno, che la natura ha arricchita di inalterabili vantaggi, prima nella sua vastità, e nella sua figura è fornita di sensibili ostacoli al bene dell'Amministrazione, e degli Amministrati.

Essa contiene 454,041. abitanti sopra una superficie di circa 2535. miglia quadrate. Si contano nella sua massima lunghezza dalla foce del Neto al Capo dell'Armi più di 150. miglia; e meno di 40. nella sua massima larghezza. La sua Capitale si trova a distanze immense da' Comuni che ne dipendono si calcolano più di 100. Miglia da Monteleone a Bova, e circa

da Monteleone a Potrone. /.

Questa provincia è divisa in tutta la sua lunghezza dalla catena dell'Appennino, la quale rende difficilissime le comunicazioni interne. Non vi sono strade in queste montagne, ed i pochi sentieri, che le attraversano, non sono praticabili in tutte le stagioni, particolarmente nell'ultima parte della penisola. La difficoltà delle comunicazioni è aumentata da fiumi, e torrenti, per lo più senza ponti, che intersecano la provincia. I principali sono, Amato, Angitola, Mesima, Metauro, Neto, Esaro, Macina, Allio, Corace, Anguinolo, Allaro, e Nocito. /.

Da tanti ostacoli insormontabili, l'amministrazione pubblica cade in abbandono, ed il Governo si trova nell'assoluta impossibilità di fare il bene degli amministrati.

Difficoltà che derivano dall'attuale circoscrizione della provincia

In fatti un Intendente, cui è imposto il dovere di far la visita della sua provincia in ogni due anni, non potrebbe visitare la Calabria ulteriore, senza abbandonare la sua residenza almeno per sei mesi. Stando al suo posto, egli mancherà de' lumi necessarj, e non potrà adottare a tempo le opportune misure amministrative. Il contenzioso dell'amministrazione rimane per lo più paralizzato dalle distanze, ed il risultato ne è il disordine della contabilità, l'abbandono degl'interessi del Comune, e de' pubblici stabilimenti.

Gli stessi ostacoli incontrano le amministrazioni finanziarie. Quindi le difficoltà delle percezioni, ed il ritardo ne' versamenti alla Cassa generale. /.

Non minori inconvenienti si sperimentano nell'Amministrazione della giustizia, così nella Correzionale, e Criminale, come nella Civile. /.

Nella prima i piccoli delitti a grandi distanze non sogliono essere valutati, e rimanendo per lo più impuniti, aprono la via a gravi misfatti. Quando questi avvengono, passano de' mesi prima che giungano a notizia del Ministero pubblico: molti altri ne bastano per compierne l'istruzione; poi l'affare deve essere portato al dibattimento. Come riunirvi tutti i testimonj ad una distanza immensa? come obbligarli a sormontare tanti ostacoli? Un testimonio necessario che manchi, il dibattimento è rinviato. Si moltiplicano le spese di giustizia a carico dello Stato, e la marcia della legge colpisce troppo tardi, e quindi con poco, o nessuno effetto, il reo del colpevole.

Nella giustizia Civile, le azioni reali di qualunque valore appartengono alla giurisdizione del tribunale di 1.ª

1.ª istanza, che risiede nella Capitale della provincia. È evidente che dove si tratti di cose piccole, (e queste fanno il maggior numero) le parti sono scoraggite dalle distanze. Si lasciano quindi le liti intentate; si gemono sotto la prepotenza, o si ricorre alla giustizia naturale, alla Forza, e si mutilipliano così i misfatti. Inoltre il Presidente del Tribunale di 1.ª Istanza ha poteri estensivi per i casi di giustizia urgente. Questi poteri rimangono del tutto inutili, quando i giustiziabili che potrebbero ricorrervi, sono a Cento miglia di distanza. /.

Sino di divisione, comunicazioni della rettificazione de' Confini delle due Calabrie attuali.

Vostra Maestà ha ben calcolato nella sua saviezza queste, e tutte le altre circostanze, che possono interessare il ben essere de' suoi Sudditi della Calabria ulteriore, allorchè mi ha ordinato di proporle un piano di divisione di quella provincia. Premuroso di eseguire i Suoi Sovrani ordini me sono affrettato a formarne il progetto sulle basi, che ho l'onore di rassegnarle. /.

Dovendosi dividere in due la Calabria ulteriore, merita di essere rettificato il suo confine colla Calabria citeriore. È questo un bisogno per la seconda, il quale ritorna ancora a vantaggio della prima, il di cui territorio, con una corrispondente popolazione, ne riceve un notabile aumento. Così mentre e' sgravata la Calabria citeriore di ciò che ha di troppo l'ulteriore acquista una più forte massa divisibile in due provincie. —

Ecco le rettificazioni, di cui è suscettibile l'attuale confine delle Calabrie. —

I Circondarj di Strongoli, di Ciro, una porzione di quello di Campana, cioè i Comuni di Umbriatico, e Pallagorio, Verzino, e Savelli, ed una porzione di quello di S. Giovanni in Fiore, cioè i Comuni di Casino, Cerenzia, e Caccuri (le quali potrebbero essere distaccate dagli attuali Circondarj), e formarne un terzo, avendo per Capo-luogo Umbriatico, o Savelli) appartengono ora alla Calabria Citeriore, mentre sono sul Jonio, nel prolungamento della vasta pianura di Cotrone, che fa parte della Calabria ulteriore. Questi tre Circondarj possono avere un facile accesso a Cotrone, laddove questo Comune sia destinato Capo-luogo di Distretto, ed all'opposto, oltre la gran distanza, ed i monti che li dividono da Rossano, al di cui Distretto si trovano incorporati i due primi Circondarj, e la metà del terzo, possono appena malagevolmente comunicare con Cosenza, da cui li separa tutta la Catena delle

delle Sile. Egli è vero che si trovano pure per mezzo del Neto separate da Cotrone; ma questo più torrente, che fiume, guadabile in tutt'i tempi eccetto qualche giorno di piena straordinaria, presenta assai minori ostacoli di quelli che oppone la fiumara della Sila, e le nevi che la rendono inaccessibile in molti mesi dell'anno. Quando in Cotrone sarà stabilita una Sotto-Intendenza, non si può essere in pena su i piccioli mezzi che occorrono per dominare in ogni tempo le acque del Neto. Questi tre Circondarj dunque si dovrebbero distaccare dalla Calabria Citeriore, e riunirsi alla massa della Calabria ulteriore, da cui saranno sortire due Provincie. —

Dalla parte del Tirreno il Circondario di Martirano, ed i Comuni di Soverìa, e Decollatura Adami composti entrambi di Varj piccoli Villaggi nel Circondario di Scigliano, ed appartenenti ora alla Calabria Citeriore, sono separati da Cosenza non solo pel Fiume Savuto, ma ancora circa trenta miglia senza strade per le Montagne di Scigliano, e di Mogliano, mentre sono distanti le sole otto, a dieci miglia da Nicastro, che dovrebbe divenire un Capo-Luogo di Distretto in Calabria ulteriore. È quindi evidente, che questo pezzo di terreno debba pure distaccarsi dalla Calabria Citeriore, e riunirsi alla stessa massa della Calabria ulteriore, anche per assegnare alle due provincie confini naturali, quali sono il Fiume Savuto, e le Montagne di Scigliano. —

Così la Calabria Citeriore rimarrebbe comodamente confinata, e conserverebbe una popolazione di 313,687. abitanti, cioè 119,208. nel Distretto di Cosenza; 90,954. in quello di Castrovillari. 62,408. in quello di Paola, e 41,077. in quello di Rossano. Quest'ultimo rimane senza dubbio molto limitato dalla diminuzione de' tre Circondarj, che se ne distaccano pel confine di Calabria ulteriore, ma non è suscettibile di aumento da verun altro lato, perchè è separato naturalmente dal Distretto di Cosenza per la fiumara delle Sile, e da quello di Castrovillari pel Fiume Coriti, che non ha ponti, ed in molti mesi dell'anno non è guadabile. Egli è certo però che la piccioletta del Distretto ritorna sempre a vantaggio dell'Amministrazione, e degli Amministrati. /.

Gli aumenti che riceverebbe la massa della Calabria ulteriore a spese della citeriore sarebbero di 34,000. abitanti, cioè il Circondario di Strongoli 31,74.

Aumento che riceverebbe la Calabria ulteriore nella rettificazione de' confini

quello di Ciro 5260., il nuovo da formarsi a spese di quelli di Campana, e di S. Giovanni in Fiore 6874, quello di Martirano 1911., i Comuni di Fiscia, e di Decollatura Adami, che si riunirebbero al Circondario di Serrastretta 4790. – Questi aumenti porterebbero la popolazione a 488,050. – sopra una superficie di circa 2600 – miglia quadrate, lunga circa 166. miglia, e larga da 18. a 40.

Norma da seguirsi nella divisione.

La ripartizione di un sì vasto territorio estremamente lungo, di latitudine assai limitata, ristretto tra due Mari, e diviso da Montagne, che formano una Catena quasi impenetrabile in tutta la sua longitudine, non può esser determinata, che da circostanze locali, che forza umana non può modificare. Avendole tutte maturamente esaminate, ne ho concepito le idee che rassegno a Vostra Maestà, e che credo le più adottabili.

La provincia non può esser divisa nella sua lunghezza, fra cagione de' due mari che la bagnano, e le montagne. Si avrebbe una provincia lunga 166. miglia, e stretta in qualche punto meno di 10. Le Città che possono esser Capitali non si troverebbero mai al centro. Le provincie non sarebbero amministrabili. E' forza dunque di dividere la provincia per la sua larghezza – corrigendo, e diminuendo alla meglio col piano di divisione l'ostacolo che presentano le montagne frapposte. – r.

Stabilito questo principio, risulta, che Monteleone non può essere più Capitale di provincia. Sarebbe troppo prossima ad un confine, troppo lontana dall'altro. Catanzaro in tal caso è la Capitale designata dalla Natura alla parte superiore della provincia. Si trova opportunamente situata in un punto, dove le montagne si abbassano. L'accesso vi è facile in tutte le stagioni dalle coste dell'uno, e dell'altro mare. Antica sede delle Autorità provinciali, ha in gran parte il materiale che occorre, ed abbonda di gente istruita, che può servire nelle Amministrazione e ne' Tribunali. Sede della Corte di Appello, e del Collegio d'Istruzione pubblica, riunendo ancora le altre autorità della provincia, somministrerebbe un comodo, ed una facilitazione considerevole alle popolazioni, e diverrebbe tra poco una delle più cospicue Città del Regno. In fine la nuova Strada tracciata fino a Tiriolo, a poche miglia da Catanzaro, che Vostra Maestà

Vantaggi di carattere politico, che derivarebbero dal trasferire a Catanzaro la sede della provincia, superiore ecc.

Cammino di formare la provincia più piccola della provincia estrema.

sarà senza dubbio costruito, subito che le circostanze dello Stato il permetteranno, colmerà l'importanza di questa Città, e ne formerà il principale emporio del commercio delle Calabrie.

Sotto che la provincia non possa dividersi, che per la sua larghezza, la divisione deve farsi in modo che la parte che rimane alla estremità sia la minore. La provincia finisce di restringersi. Per ingrandire dunque questa parte estrema, bisognerebbe prendere una lunghezza maggiore. Le montagne intermedie essendo inaccessibili, il cammino lungo la marina sarebbe allora troppo esteso, e non si conseguirebbe l'oggetto di facilitare le comunicazioni agli Amministrati. D'altronde l'estrema parte della Calabria essendo la più abbandonata, ed avendo quindi più bisogno di una immediata vigilanza dell'Amministrazione pubblica, conviene, che sia la meno ampia.

Confini delle due nuove provincie.

Partendosi da queste vedute, e volendosi nel tempo stesso assegnare alle provincie che si vanno a formare limiti naturali per quanto sia possibile, si potrebbero prefiggere due punti, il Capo di Stilo sul Jonio, e la Foce della Mesima sul Tirreno, e tirare da lì una linea dall'uno all'altro Mare a traverso delle montagne. Questa linea lascerebbe una popolazione di 287,726. Abitanti alla Calabria superiore, e di 200,324 alla Calabria estrema.

Capitale necessaria di quest'ultima provincia è Reggio.

Si cercherebbe invano una capitale nel Centro della penisola, dove non si troverebbe che Aspromonte, colle sue diramazioni, inaccessibili quasi da per tutto, e qualche piccolo villaggio su i monti meno erti. Le popolazioni sono stabilite sulle pianure presso i due Mari, e comunicano tra esse per mare, o per i cammini naturali lungo le marine. La rapportata Catena delle montagne offre rarissimi sentieri, e non sempre praticabili, pe' quali si possa passare da una marina all'altra. E' forza dunque cercare una Capitale sulla spiaggia in un punto centrale alle due Marine.

Reggio Capitale necessaria della provincia estrema.

Le spiaggie di questa parte della Calabria non offrono che due Capitali possibili, cioè Palmi, e Reggio.

Palmi è Città più piccola, e meno considerevole di Reggio. Si troverebbe all'estremità della Provincia, e lontana da quella parte della penisola che ha maggior bisogno

gno delle cure dell'Amministrazione.

Reggio all'opposto, una delle più antiche Città del Regno, la più popolosa della provincia, la più colta, abbondante di tutti i comodi della Vita, di aere Salubre, situata in un suolo delizioso sul Faro, al centro de' due Mari, ed in conseguenza delle popolazioni della penisola, riunisce tutti i mezzi e tutti i comodi che deve avere la Capitale di una provincia. Quando bisogna fare alla ragione di chiamare in sostegno l'autorità, potrebbe aggiungersi, che Reggio è stata altra volta Sede delle autorità provinciali, e che traslocate poi queste per timore de' Barbareschi, è stata sempre sede di una Magistratura graduata. Reggio quindi e non altra può essere la Capitale di questa provincia.

La Divisione della Calabria ulteriore in due parti esige lo stabilimento di tre altre Sotto-Intendenze, una in Palmi, un'altra in Nicastro, ed una terza in Cotrone. Questa provincia ha in se una grandissima varietà nel suolo, nella coltura, nel Commercio. Una parte di essa poco, o nulla somiglia all'altra. Egli è quindi conveniente che questa divisione naturale sia seguita nella formazione de' Distretti. Un'altra ragione è nella sua figura. Basta gittare un'occhiata sulla Carta per convincersene.

Con questa circoscrizione la provincia formata sulla parte estrema della Calabria avrebbe tre Distretti; quello di Reggio con 69821. abitanti; quello di Gerace, e la Marina del Jonio con 66,484. abitanti, e quello di Palmi, e la marina del Tirreno con 64019. Abitanti.

La provincia che rimane nella parte superiore avrebbe quattro Distretti; quello di Catanzaro con 90805. Abitanti; quello di Monteleone con 93528 — abitanti; quello di Nicastro con 65291. abitanti; e quello di Cotrone con 38102. Abitanti.

Quest'ultimo Distretto ha in verità una popolazione troppo limitata. Ma se Vostra Maestà degni di un'occhiata la Carta, vedrà con dolore nella vastità di questo deserto l'ingiuria non saprei se più del tempo, o dell'uomo. Le felici pianure di Sibona, che un tempo formavano la ricchezza, e la delizia di una popolazione immensa, e potente, che furono sede delle Scienze, delle Arti, del Commercio, e di ogni più ricercata coltura, sono divenute il luogo della cattiva aria, delle terre

Cominciando dal Jonio, e Distretti, che fan Capo rispettivi, Gerace, Gioiosa, e Palmi, Nicastro, e Cotrone.

Conseguenza de' Distretti e di ciascun Capo delle due nuove Sottoint.

Cominciando dal Tirreno con Distretti in Cotrone

cose

corse, de' pesi feudali sulle terre
appropriate, e di tutti gli abusi della
feudalità. Le servitù feudali sono an-
nientate; ma ne rimangono profondi,
e tristi vestigj, di cui non è l'ultimo
l'insalubrità dell'aere. La
mano di un Governo saggio, e
paterno può solo riparare le ingiurie
del tempo, e dell'uomo. Questa gloria
era riservata alla Maestà Vostra,
il di cui regno sarà memorabile alla
posterità per le beneficenze che ne ricu-
sono i suoi amatissimi sudditi.
Il mezzo da impiegarsi è l'Ammini-
strazione sopra luogo, la quale sempre
vigilante da appresso, e costantemente
sollecita, ed attiva, ripari insensibilmente
il benessere della generazione presente,
ed assicuri al Governo che la dirige la
riconoscenza delle generazioni future.
Quindi sembra indispensabile una
sotto Intendenza in Cotrone. La
ragionevolezza d'altronde di questa idea
è evidentemente dimostrata dalla sem-
plice ispezione della Carta.

Le due provincie così circoscritte
debbono prendere un nome che le
distingua. Io penso che convenga
adattare alla Calabria ciò che si trova
stabilito per l'Abruzzo. Questo è diviso
in Abruzzo Citeriore, 1.° ulteriore, e 2.°
ulteriore. Si potrebbe stabilire lo
stesso per la Calabria. La provincia
citeriore

Denominazione delle due nuove Provincie

citeriore conserverebbe il suo nome; —
l'ulteriore rimarrebbe divisa in
1.° e 2.° Si direbbe 1.° Ulteriore
la più lontana dalla Citeriore,
quella di Reggio; e 2.° ulteriore
la più prossima, quella di Catanzaro.

Sulle basi che ho esposte a
Vostra Maestà, ho fatto tracciare
il piano di divisione, e di circoscri-
zione su di una carta che ho l'on-
ore di rassegnarle, con due Mappe
che indicano i Distretti, ed i Circon-
dari, in cui ciascuna provincia
sarebbe divisa, e la popolazione
rispettiva. Se la Maestà Vostra
lo trova meritevole di sua approvazione
a seconda di esso farò le necessarie
modificazioni al piano generale
che le ho umiliato con mio precedente
rapporto, e lo farò pubblicare
coll'analogo progetto di Reggio, che
similmente le presento. —

Iddio conservi lungamente
l'Augusta Persona di Vostra Maestà,
e la sua Real Famiglia al maggior
Bene de' suoi Fedelissimi sudditi.

Sire
Di Vostra Ré. Maestà

Napoli Aprile 1816

36

Provincia della Ul.ra Calabria Ulteriore

Capitale Reggio.

Popolazione 200,324./. Abitanti

Capo-Luogo de' Distretti	de' Circondarj	N.° de' Comuni	Popolaz.e de' Circondarj	Popolaz.e de' Distretti	Osservazioni
1.° Reggio	1. Reggio	1	14,326	69,821	
	2. Villa S. Giovanni	7	12,651		
	3. Scilla	2	7,852		
	4. Calanna	8	10,327		
	5. S. Agata in Gallico	4	10,209		
	6. Melito	4	6,757		
	7. Bovara	5	7,699		
	Comuni	31			
2.° Gerace	1. Gerace	7	13,387	66,484	
	2. Grotteria	3	10,435		
	3. Giojosa	2	7,327		
	4. Castelvetere	3	8,890		
	5. Stilo	7	8,710		
	6. Ardore	5	8,254		
	7. Bianco	6	4,940		
	8. Staiti	5	4,541		
	Comuni	38.			
3.° Palmi	1. Palmi	4	10,393	64,019	
	2. Laureana	8	8,415		
	3. Galatro	5	8,748		
	4. Polistina	3	8,639		
	5. Casalnuovo	4	10,957		
	6. Oppido	5	6,592		
	7. Cinopoli	6	10,275		
	Comuni	35.			
	Totale Generale			200,324	

Reggio

Ricapitolazione

Distretti — 3.
Circondari — 22.
Comuni — 104.
Popolazione. Abitanti — 200,324.

Provincia di 1a Calabria Ulteriore

Capitale, Reggio —

Distretti – Capo-luoghi de' Circondarj –	Comuni –	Popolazione de' Luoghi riuniti	Comune –	Circondarj –	Distretti –
1. Reggio 1. Reggio	1. Reggio	7205			
	S. Vito	489			
	Archi	1014			
	S. Caterina	1024	14326	14326	
	Candora	448			
	Pinaro	259			
	S. Lucia, e S. Sperato	225			
	Spirito Santo	414			
	S. Giorgio	714			
	Barra	2534			
2. Villa S. Giovanni —	2. Villa S. Giovanni				
	Acciarello, e Punta del Pezzo	[illegible]	2050		
	3. Campo	1521	1521		
	4. Fallico superiore	1126			
	Fallico inferiore	885	2408		
	Sta Domenica	397		12651	
	5. Catona		1773		
	6. Fiumara di Muro	1370			
	Solice	736	2106		
	7. Cannitello				
	Pezzo		1756		
	Piale				
	8. S. Roberto		1037		
3. Scilla	9. Scilla	4500			
	Fossasina	436	4936		
	10. Bagnara	2500			7852
	Pellegrina	320	2916		
	Solano	96			

Distretti	Capo-luoghi di Circondarj	Comuni	Popolazione dei Luoghi riuniti	Comuni	Circondarj	Distretti
4. Calanna	11. Calanna		1072	1582		
		Milaneso	510			
	12. Sambatello		440			
		S. Giovanni	222	814		
		Demiriti	152			
b)	13. Laganadi			500	10327.	
	14. S. Alessio			750		
	15. Podargoni			744.		
	16. S. Stefano			1875.		
	17. Orti		1088			
		Stravorini ed Arafi	557	2068.		
		Cerafi	423			
	18. S. Giuseppe		857	1994		
		Rosoli	1137			
5. S. Agata in Sallino	19. S. Agata in Sallino		376			
		Arangea	364	3355		
		Ravagnese e S. Giorgio	984			
		Tronga	120			
		Valanidi superiore	900			
		Valanidi inferiore	611			
	20. S. Agata in Catoforio		479			
		S. Salvatore	201		10200	
		Arno	335			
		Porlupo	48	2669		
		Fizzino	80			
		Mosorrofa	680			
		Nafiti	103			
		Terreti	285			
		Tavigliano	394			
		Cannavò	64			
	21. Cardeto			1211		
	22. Motta S. Giovanni		1601	2974.		
		Pellaro	1373			

Distretti	Capo-luoghi de' Circondarj	Comuni	Luoghi minori	Popolazioni de' Comuni	Circondarj	Distretti
	6. Melito	23. Melito	1053	1673		
		Pendidattilo	620			
		24. Montebello	974	1671		
		Fossato, e Lamia	697			
		25. S. Lorenzo	1455		6757.	
		S. Pantaleone	546	2449		
		Grano	18			
		Sforio	430			
		26. Bagaladi		964		
	7. Bova	27. Bova		2254		
		28. Africo	890	1618		
		Casalnuovo	728		7699	
		29. Condofuri	1344			
		Sallicciano	300	1947		
		Amendolea	303			
		30. Roccaforte		1064		
		31. Roghudi		816		69,821.
2°. Gerace	8. Gerace	32. Gerace		3668		
		33. S. Mario	608	885		
		Condojanni	277			
		34. Parghelia		789		
		35. Cimina		1005	13387.	
		36. Antonimina		1010		
		37. Canolo	1500	2094		
		agrano	594			
		38. Siderno		3936		
	9. Grotteria	39. Grotteria		3514		
		40. Mammola		5701	10435	
		41. S. Giovanni		1220		
	10. Siderno	42. Siderno		5937	7327.	
		43. Marina		1390		
	11. Castelvetere	44. Castelvetere		3990	8890	
		45. Roccella		3800		
		46. Placanica		1100		

Distretti	Capo-luoghi de' Circondarj	Comuni	Luoghi minuti	Popolazioni de' Comuni	Circondarj	Distretti
	12. Stilo	47. Stilo		2088		
		48. Skyparo		1506		
		49. Riace		1080		
		50. Caminì		630	8710.	
d)		51. Pazzano		1149		
		52. Bivongi		1635		
		53. Monasterace		692		
	13. Ardore	54. Ardore	2312.			
		S. Nicola	384.	2893		
		Bombile	197.			
		55. Natile		419		
		56. Mottaplati	1579		8254.	
		Cirella	549	2128		
		57. Benestare	1166			
		Careri	311	1477		
		58. Bovalino		1277		
	14. Bianco	59. Bianco		1224		
		60. Casignana		958		
		61. S. Agata		523	4940	
		62. Precacore		419		
		63. Caraffa		631		
		64. S. Luca		1185		
	15. Staiti	65. Staiti		1100		
		66. Bruzzano	421			
		Motticella	256	677		
		67. Polizzi	911		4541.	
		Pietrapennata	609	1520		
		68. Brancaleone		638		
		69. Ferruzzano		606		
						66484

Distretti	Capo-luoghi de' Circondarj	Comuni	Popolazione de' Luoghi riuniti	Popolazione de' Comuni	Circondarj	Distretti
1. Palmi	16. Palmi	70. Palmi		6016		
		71. Seminara	2200			
		S. Anna, e Cerimida	433	2633		10393.
		72. Melicucca		1426		
		73. Sioja		318		
	17. Gaureano	74. Gaureano	2023.	[illegible]		
		Stillitano	639.	3558		
		Bellantone	896.			
		75. Candidoni		383		
		76. Serrata		653		
		77. Plaizano		337		8415.
		78. Feroleto della Chiesa		492		
		79. Carida		1200		
		80. S. Pietro	376	543.		
		Sarropoli	167			
		81. Rosarno		1249.		
	18. Galatro	82. Galatro		1288		
		83. Maropati	1328	1620		
		Tritanti	292			
		84. Cinquefrondi		3005.		8748.
		85. Giffoni		1664.		
		86. Anoja superiore	414.	1171		
		anoja inferiore	757.			
	19. Polistena	87. Polistena	3982	4292		
		Melicucco	410			8639.
		88. Rizziconi	793	1028		
		Drosi	235			
		89. S. Giorgio		3319		

Distretti	Capo-luoghi de' Circondarj	Comuni	Luoghi riuniti	Popolazione de' Comuni	Circondarj	Distretti
	20. Casalnuovo	90. Casalnuovo		6105		
		91. Terrasova	307	482		
		Sorgorio e Palatone	85			10957.
		92. Radicena		2563		
		93. Satriali	1367	1807.		
		S. Martino	440			
f)	21. Oppido	94. Oppido	1777.			
		Mijgnadi	341	2509		
		Capellani	231			
		Zangrandi	160			
		95. Molochio e Molochiello		1134	6592.	
		96. Tritilico		777		
		97. Sta Cristina	174			
		Lubrichi	225	743		
		Scido	212			
		S. Giorgio	132			
		98. Varapodi		1429		
	22. Sinopoli	99. Sinopoli superiore	1577			
		Sinopoli inferiore	536	2262		
		Sinopoli vecchio	149			
		100. Cafoleto	333			
		Sitizzano	255	867		10276 —
		Acquaro	279			
		101. S. Procopio		902		
		102. S. Eufemia		1072		
		103. Parmicio		895		
		104. Radavoli		1277		
		84	84			
		32	56			
		52	140			
		4	0			
		25				

NOTE E DISCUSSIONI

ANTONIO LA MARCA

UNA VILLA RUSTICA DI ETÀ IMPERIALE ROMANA NEL TERRITORIO DI LUZZI*

Nell'ambito del nuovo interesse sviluppatosi in Calabria per gli studi archeologici e in particolare sul tema specifico degli insediamenti di età romana[1], un ulteriore contributo può essere dato da questo lavoro, anche alla luce di nuove testimonianze archeologiche che ho potuto rinvenire nel corso di una continua ricerca di superficie sulla collina di Muricelle in territorio di Luzzi (Cosenza)[2].

Tale sito, che si trova a quattro chilometri a nord-ovest dell'abitato di Luzzi, riveste un'importanza notevolissima, per la sua particolare posizione topografica e per i numerosi ritrovamenti archeologici[3], che periodicamente affiorano su questa collina delle ultime propaggini nord-occidentali dell'altopiano silano. Il colle è lambito sul lato nord-est dal torrente Ilice, mentre dai versanti nord-ovest e ovest ha un andamento di-

*Si tratta di una rielaborazione a un mio precedente lavoro, cfr. A. La Marca, *Muricelle di Luzzi (CS): ricerche e indagini di superficie*, "La Sambucina", V (1993), nn. 1-2, pp. 13-23.

Desidero ringraziare i proff. Sebastiana Lagona, Giuseppe Roma e Maurizio Paoletti per alcuni utili suggerimenti.

[1] Sulle cause del tardivo interesse per la Calabria d'età romana si veda: M. Paoletti, *Occupazione romana e storia delle città*, in *Storia della Calabria Antica, II. Età italica e romana* (a cura di S. Settis), Roma-Reggio Calabria 1994, p. 471ss.

[2] Anche se mancano fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche riferibili al territorio preso in esame (cfr. P.G. Guzzo, s.v. *Luzzi*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, IV, Pisa-Roma 1992, pp. 291-292), numerose sono le testimonianze di presenze umane attestate nel comprensorio luzzese a partire dalla protostoria fino alla tarda età romana; cfr. A. La Marca, *Note topografiche su Arinthe*, "Aitna. Quaderni di Topografia Antica", 1, Catania 1994, pp. 23-42.

[3] Vedi *infra* nota 22.

gradante, con lieve pendio verso la pianura del fiume più importante della Calabria[4] (fig. 1).

Il toponimo, quasi certamente, è da mettere in relazione alla presenza di strutture murarie, che anticamente dovevano essere in vista su questo colle (190 metri s.l.m.) dominante un vasto tratto della media valle del Crati, e dal quale dista pressappoco un chilometro.

La zona, oggetto del presente studio, che in base alla dispersione del materiale di superficie ricopre un'area di circa un ettaro, si presenta ancora oggi molto adatta ad un insediamento, che certamente, oltre all'attività agricola, che era -ed è sempre stata- preminente, grazie anche alla presenza, nei pressi, di un corso d'acqua, doveva sfruttare e lavorare l'argilla, materia di cui è ricco il territorio[5].

L'attenzione sull'importanza di questa località dal punto di vista archeologico, fu richiamata, per la prima volta, alla fine del XVIII secolo[6]. Domenico Coppa, in un lavoro inedito su Luzzi della metà dell' '800, cita testualmente "negli scavi fatti nella contrada Muricelle, si rinvennero delle monete lucane di bronzo, alcune delle quali portano il tipo di Marte nel dritto, e nel rovescio quello di un eroe nudo in atto di vibrar l'asta, e un'aquila; e altre che nel lato dritto portano il tipo della Vittoria, segnata pure da voce greca NIKH, e al lato opposto una figura indistinguibile con accanto un granchio"[7]. Nella prima metà del '900, lo storico locale Giuseppe Marchese effettuava, su questa collina, una esplorazione continua di superficie, e segnalava la presenza di numerosi manufatti antichi trovati fortuitamente e consegnati al Museo Civico di Cosenza[8]; il

[4] L'assetto geologico di questo territorio è caratterizzato dalla presenza di terreni argillosi, argillosi-arenacei e conglomeratici, che formano un comprensorio agricolo adatto a colture cerealicole e foraggere.

[5] Solo fino a pochi anni fa, ai piedi del pendio orientale di questa collina, era attiva una grossa fabbrica di laterizi che utilizzava, come materia prima, l'argilla del luogo, che è di ottima qualità.

[6] "Muricelle costituisce, assieme a Kitirano e Mangiabove, la località più importante degli *agri prope Thebas* dal punto di vista archeologico. Lo dimostra il fatto che, oltre agli scavi ufficialmente disposti in varie riprese dal Governo Borbonico (dal 1680 a 1790), molti altri ne fecero i privati per fini mercantili e per rinvenire tracce dell'antica Tebe Lucana" (G. Marchese, *Tebe Lucana, Val di Crati e l'odierna Luzzi*, Napoli 1957, p. 66).

[7] E. Arnoni, *La Calabria illustrata, Il circondario di Cosenza*, IV vol., Cosenza 1994, p. 103.

[8] Il Marchese ci dà un inventario dettagliato dei rinvenimenti archeologici di Muricelle

Marchese, inoltre, parlava di una cinta muraria "arcaica" visibile al suo tempo a Muricelle[9].

Sul piano di campagna di questa collina, in seguito ai lavori di dissodamento agricolo, che periodicamente vengono condotti, si possono raccogliere frammenti di ceramica, resti di vetri, frammenti di elementi di copertura e molti cocci di materiale domestico.

La grande quantità di reperti rinvenuti nel sito in oggetto, le notizie che ogni tanto circolavano di altri rinvenimenti casuali e le sollecitazioni attraverso varie lettere inviate ai responsabili per i Beni Archeologici[10], indussero questi ultimi a fare un sopralluogo in questa località[11].

Il sito diventa ancora più importante se si considera che a meno di 300 metri si trovava un antico acquedotto detto di Kitirano[12], e che ai piedi di questa collina, in direzione nord-ovest, vi era la necropoli di San Vito, scavata da Pier Giovanni Guzzo nel 1973[13]. Tale necropoli, che si data dalla seconda metà del I secolo alla metà del II secolo d.C., ha re-

(*Tebe Lucana*... 68); però, tale materiale, elencato dallo studioso luzzese, non è purtroppo rintracciabile. Su G. Marchese si veda: P. Gallo, *Giuseppe Marchese di Luzzi (CS)*, "Calabria Letteraria", XXXIX (1991), nn. 10-11-12, pp. 86-88; A. La Marca, *Il ruolo degli studiosi locali*, "Calabria Letteraria", XIL (1995), nn. 10-11-12,... 43-46.

[9] G. Marchese, *Tebe Lucana*... 68.

[10] Il prof. Tarcisio Pingitore, ispettore onorario del Ministero per i Beni Culturali, alla fine degli anni '70, inizi anni '80, aveva inviato alle Autorità competenti più di una lettera, dove proponeva il vincolo immediato della zona.

[11] P.G. Guzzo, che allora dirigeva, per conto della Soprintendenza Archeologica della Calabria, gli scavi di Sibari, ritenne la zona "archeologicamente importante" e auspicò di intraprendere un'adeguata campagna di scavo: cfr. T. Pingitore, *Guzzo visita la zona archeologica di Muricelle*, "Il Veltro della Sambucina", II (1978), n. 8, p. 5; si veda anche "Il Tempo" del 19 maggio 1973; "Gazzetta del Sud", XXXVII (1973), 192, p. 4. Lo scrivente, alla fine degli anni '70, in questa località, aveva condotto, in modo sistematico, indagini di superficie, atte a valutare la potenzialità archeologica di Muricelle e ne aveva dato notizia in occasione della presentazione della sua tesi di laurea: cfr. A. La Marca, *L'archeologia nel territorio di Luzzi*, Università degli Studi della Calabria, Facoltà Lettere e Filosofia, Dipartimento delle Arti, a.a. 1979-80, p. 24.

[12] G. Marchese, *Tebe Lucana*... 73; Archivio Soprintendenza Reggio Calabria, s.v. *Luzzi*.

[13] P.G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito (Cs). Necropoli di età romana*, "Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei (Notizie degli Scavi di Antichità)", CCCLXXI, serie VIII, XXVIII (1974), pp. 449-484 (da ora in avanti abbreviato con "Notizie Scavi"). Su questa località, inoltre, si veda: S. Ferri, *San Vito di Luzzi (Cs); Frammenti di laminette auree inscritte*, "No-

stituito 18 tombe ricche di oggetti vari[14], e comprendeva oggetti di importazione e di fabbricazione locale[15]. Da segnalare, in particolare la tomba n. 17, in cui era un corredo completo di strumenti chirurgici, in ferro e in bronzo, con decorazioni lineari in agemina d'argento e niello, databili al I secolo d.C.[16] Il corredo trovato a San Vito, molto probabilmente, apparteneva ad un grosso professionista, dato che si tratta di un'attrezzatura specialistica che solo un abile chirurgo poteva adoperare[17]. Il fatto, poi, che il personaggio viene seppellito a San Vito di Luzzi, insieme ai suoi strumenti medici, ci autorizza a pensare che tale medico operasse in questo territorio[18], e ciò dimostra che nella media valle del Crati si era raggiunto un livello sociale progredito, realizzabile solamente su una base economica sicura[19].

tizie Scavi", serie VIII, XI (1957), pp. 181-183; G. Foti, *L'attività archeologica in Calabria*, Atti del XIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1973, Napoli 1974, p. 385.

[14] Una serie di altri materiali sparsi faceva supporre l'esistenza di altre sepolture. Purtroppo, lo scavo venne interrotto, anche perché doveva passarci sopra una strada. Sarebbe stato veramente interessante sondare il terreno circostante per definire meglio l'entità della necropoli.

[15] Interessanti le tegole con bollo. Della scoperta di una fabbrica di tegole, fatta durante la campagna di scavo della necropoli di San Vito, non è stata data ancora notizia ufficiale. L'informazione è stata fornita dal dott. Guzzo al prof. Morel, che ne ha riferito al Convegno di Taranto del 1975; cfr. J.P. Morel, *Aspects de l'artisanat dans la Grande Grèce romaine*, Atti XV Convegno Studi Magna Grecia, Taranto 1975, Napoli 1976, p. 284, nota n. 34. Bolli su tegole erano stati già segnalati da: G. Procopio, *Luzzi (Bruttium, Cosenza). Località San Vito*, "Fasti Archeologici", n. 4939 (1954), pp. 354-355; U. Kahrstedt, *Die Wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit*, Wiesbaden 1960, p. 98/4.

[16] Cfr. P.G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito*... 469ss.

[17] Gli strumenti chirurgici di Luzzi sono simili a quelli trovati nella casa detta del Chirurgo a Pompei, cfr. "Archeo", n. 57 (1989), pp. 90-91.

[18] Cfr. P.G. Guzzo, *I Bretti. Storia e archeologia della Calabria preromana*, Milano 1989, p. 126.

[19] "[...]che nell'antica Luzzi svolgesse la sua attività un chirurgo è un fatto importante per dimostrare il livello sociale dell'antica Calabria", P. G. Guzzo, *Le scoperte archeologiche nell'attuale provincia di Cosenza*, Trebisacce 1978², p. 25. Sugli strumenti chirurgici si veda: J. Scarborough, *Roman Medicine*, London 1969, pp. 137-138, fgg. 39-40; E. Kuenzl, *Medizinische Instrumente aus Sepulkralfunden der romischen Kaiserzeit*, Koln 1983 (riveduta), estratto da "Bonner Jahrbuchern", CLXXXII (1982), pp. 106-107. In un recente saggio sulla medicina antica, l'autore segnala, per la sua rarità, la "tenaglia dalle ganasce a bec-

Muricelle è una collina sottoposta ad intenso sfruttamento agricolo. Ogni anno i lavori di trattoratura mettono allo scoperto, per una vasta area, numerosi frammenti ceramici, pezzetti di intonaco, vetri, resti di elementi di copertura, sparsi sulla sommità e sui fianchi del colle (l'area di dispersione è di circa 10.000 mq), inoltre sono ancora visibili resti di muri in *opus mixtum* (fig. 2), parte di pavimentazioni in cocciopesto e *opus spicatum* appartenenti molto probabilmente ad una *villa* rustica[20]. I ruderi affioranti, per un'altezza, in alcuni tratti, anche di un metro e mez-

co" proveniente dalla necropoli di San Vito di Luzzi, cfr. A. Krug, *Medicina nel mondo classico*, Firenze 1990, pp. 93-96. Si tratta, in realtà, di un *forceps* con punte incurvate e dentellate, bracci incrociati, di sezione quadrangolare e piatti, desinenti in impugnature cilindriche con decorazione a cordanature tortili, comprese entro fascie di cordanature orizzontali, cfr. *Museo dell'Istituto di Archeologia. Materiali*, 1, Milano 1983, pp. 98-99, M47.

[20] Per questa località, si veda: Arch. Sopr. Reggio Calabria, 1952, s.v. *Luzzi*; E. Arnoni, *La Calabria illustrata...*; G. Marchese, *Tebe Lucana...* 66-74; G.P. Givigliano, *Sistemi di comunicazione e topografia degli insediamenti di età greca nella Brettia*, Cosenza 1978, p. 76; R. Smurra, *Contributo per una carta delle "ville" romane in provincia di Cosenza*, "Studi e Materiali di Geografia Storica della Calabria", 1 (1989), p. 157; A. Paladino-G. Troiano, *Calabria Citerione. Archeologia in provincia di Cosenza*, Trebisacce (CS) 1989, pp. 80-81; A. La Marca, *Emergenze archeologiche a Luzzi*, "La Sambucina", III (1991), n. 2, pp. 9-18; P. Gallo, *Archeologia della media valle del Crati*, "Magna Grecia", XXVI (1991), n. 7/8, p. 27; A. La Marca, *Muricelle di Luzzi (CS): ricerche e indagini di superficie*, "La Sambucina", V (1993), n. 1-2, pp. 13-23. A. La Marca, *Note topografiche...* 26.

Per un quadro generale delle *ville* romane in Calabria cfr. E. Arslan, *La ricerca archeologica nel Bruzio*, in *Bretti, Greci e Romani.* Atti del V Congresso Storico Calabrese, Cosenza-Vibo Valentia-Reggio Calabria 28-31 ottobre 1973, Roma 1983, p. 269; Id.,*Ville e città romane in Calabria*, "Magna Grecia", IX (1974), n. 9-10, pp. 1-8; R. Angelone-A. Gallo, *Le ville romane nel Bruzio*, in *La villa romana del Naniglio di Gioiosa Ionica* (a cura di A. De Franciscis), Napoli 1988, pp. 109-119. Per una bibliografia completa degli insediamenti romani della Calabria centro-settentrionale si vedano i recenti contributi di: A. Taliano Grasso, *Alcune note sulla viabilità romana nel territorio dei Bruttii: Turios-Meto* (*Itin. Anton. 114*), in *Strade romane percorsi e infrastrutture. Atlante tematico di Topografia Antica*, 2, 1994, pp. 19-34; Id., *Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia, Opere di assetto territoriale ed urbano. Atlante tematico...*, 3, 1994, pp. 7-34; Id., *La viabilità romana tra Blanda Iulia e Vibo Valentia (Lucania et Bruttii)*, "Aitna..." 51-68; A. Colicelli, *Gli insediamenti di età romana nei Bruttii: un nuovo censimento (1991-1995)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXII (1995), pp. 47-95.

zo, permettono di ricostruire un perimetro di circa 20x8 metri (fig. 4).

Da segnalare, inoltre, a circa 50 metri, in direzione S-E rispetto alle strutture murarie, ad una quota di poco inferiore, un'area di circa 1.500 m^2 con una notevole concentrazione di reperti archeologici. In gran quantità è presente ceramica di uso comune, documentata da numerose forme di coppe, piatti, brocche, olle, scodelle; frammenti ceramici relativi a diverse classi: terra sigillata italica e africana, ceramica a pareti sottili, lucerne, anfore, vetri[21], pesi da telaio. Tra le zolle è possibile individuare anche nuclei di lavorazione, molte scorie ferrose[22], anse e fondi di anfora di forma, in prevalenza, Dressel 2/4, frammenti di macine, intonaci colorati, chiodi, frammenti di decorazione, scarti di fornace, molti inclusi di bruciato e piccoli resti di carbone.

I molti frammenti laterizi raccolti a Muricelle comprendono quasi esclusivamente tegoloni del tipo piano con risvolti e coppi semicircolari. L'esame di questi laterizi ha permesso alcune interessanti osservazioni tecniche. Il tipo piano (o embrice) è quello diffuso in tutto il mondo romano, di forma rettangolare o solo leggermente trapezoidale, con i bordi rilevati sui lati lunghi, che, ad una estremità, si interrompono qualche centimetro prima del bordo della tegola. La forma delle riseghe e degli incavi, negli esemplari analizzati, corrisponde più o meno a una sola tipologia (anche se con varianti dimensionali), probabilmente da collegare con un'unica fabbrica o produzione. In alcuni esemplari sono presenti segni digitali a linee parallele ondulate (fig. 3). Le misure rilevate sui pochi esemplari integri o ricomponibili sono piuttosto costanti: lunghezza tra cm. 60 e 66 per una larghezza di cm. 38,5/41 (base minore), cm. 43/46 (base maggiore); lo spessore delle tegole oscilla tra i 2,5 e i 3,5 cm; l'altezza delle ali è di cm 3[23]. I coppi sono simili a quelli ancora in uso sui tetti delle vecchie case del territorio.

La produzione dei laterizi risulta documentata sia dal ritrovamento di scarti di fornace che dal recupero di materiale bollato (per lo più tegolo-

[21] I frammenti di vetro rinvenuti sono poco numerosi ed hanno dimensioni limitate, pertanto non è stato possibile ricostruire le forme originarie. Tali frammenti hanno tinta unita e sono privi di decorazione; i colori sono il bianco azzurro, verde chiaro, azzurrino; solo qualcuno è coperto da un sottile strato di iridescenze. Gli spessori varianti da mm. 2-3 a 5-6 suggeriscono una produzione diversificata di un certo livello.

[22] Le numerose scorie ferrose fanno ipotizzare una ridotta lavorazione del ferro *in loco*.

[23] Una tegola proveniente dalla necropoli di San Vito ha queste misure: lunghezza cm. 66,5, larghezza cm. 41 (base minore), cm. 45,5 (base maggiore).

ni con bollo di officine locali). La materia prima -argilla e legname- necessaria per questa attività non mancava certo[24].

Sono stati rinvenuti cinque frammenti di laterizi con bollo; i primi tre hanno una diffusione locale[25], gli altri due bolli, invece, sono di più ampia diffusione.

a) - (Fig. 5). Frammento di tegola bollata (mis. max. 24x12); reca impressa la scritta PHOEBUS... FEC...[26] (h. delle lettere cm 1). Argilla bruno rosata poco depurata con inclusi di mica.

b) - (Fig. 6). Frammento di tegola con bollo rettangolare (mis. max. 18,5x16,5) a caratteri a rilievo (h. delle lettere cm 3); le lettere sono poco decifrabili perché ottenute da matrice stanca. Argilla bruno rosata poco depurata con piccoli inclusi micacei. .

c) - Frammento di tegola bollata (mis. max. 10x8). Del bollo resta solo una piccola parte dove è possibile leggere una sola lettera: P (h. della lettera cm 9). Argilla rosata poco depurata con mica.

d) - Frammento di tegola con bollo rettangolare anepigrafe, con il simbolo a rilievo di un probabile ramo di palma di incerto significato (mis. max. del bollo 5,7x2,7). Argilla bruno rosato, depurata con qualche inclusione e piccoli nuclei micacei. Il bollo è simile a quelli trovati impressi su molte tegole nella necropoli di San Vito[27]. Un frammento di la-

[24] Vedi *supra* nota [7].

[25] Ciò rappresenta un chiaro indizio di un'attività laterizia rivolta al prevalente soddisfacimento delle richieste della zona.

[26] Il nome di questo personaggio, di origine greca, non è attestato nel territorio dei Bruttii, cfr. A. Zumbo, *Lessico Epigrafico della Regio III.* (*Lucania E Bruttii*), parte I; *I Bruttii*, Istituto Italiano per la Storia Antica, Roma 1992.

[27] "[...] sui tegoloni di una tomba si notano marchi a spina di pesce, in un'altra dei bolli", G. Procopio, *Luzzi*... 354; "In Luzzi, in derselben geographischen Breite ostl. des Crati, gibt es neben Alterem, einige romische Ziegelgrber, z.T. mitgestempelten Ziegeln...", U. Kahrstedt, *Die Wirtschaftliche*... 98; "[...] bollo anepigrafe, con simbolo a rilievo di una probabile spiga", P.G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito*... 479. Sui bolli a ramo di palma si veda J.C. Anderson, *The Thomas Ashby collection of roman brick stamps in the American Academy in Rome*, Rome-London 1991, pp. 26-131.

terizio con uguale bollo è stato trovato a Sibari, nella zona del Parco del Cavallo[28]. Mattoni con simile decorazione provengono dallo scavo della *villa* di Camerelle[29].

e) - Frammento di tegola con bollo anepigrafe, simile al precedente (mis. max del bollo 6,5x2,7). Argilla bruno rosato, depurata con qualche inclusione e piccoli nuclei micacei; bollo molto consunto e quindi poco leggibile.

Un frammento di laterizio di forma circolare rinvenuto qualche tempo fa nel territorio di Luzzi[30], presenta un bollo che ha precisi riscontri a Sibari: si tratta della scritta VIN, che si può attribuire alla produzione di *L. Vinuleius Brocchus*, magistrato di Copia[31].

Solo una parte degli ultimi ritrovamenti archeologici provenienti dalla collina di Muricelle saranno presentati in questa sede. Si tratta di un numero di oggetti assai esiguo, che non consente di proporre analisi dettagliate e considerazioni storiche ed archeologiche complessive senza il rischio di distorsioni e forzature, ma "d'altra parte rifiutare qualsiasi ragionamento che non si fondi su puntuali dati di scavo rappresenta -secondo Carandini- una posizione rigorista che può portare ad un impoverimento delle possibilità di ricerca[32].

[28] Cfr. "Notizie Scavi", III suppl. (1970), p. 409, n. 137 (1222), fig. 403.

[29] Cfr. F. Tiné Bertocchi, *La villa romana di Camerelle...* 147, fig. 6e (ora esposti in vetrina al Museo Civico di Castrovillari). L'Autore dello scavo della villa di Camerelle ci segnala la presenza di tegole con identica marca nella zona di Metaponto (*art. cit.*, nota 15). È possibile ipotizzare per queste tegole una comune fabbrica di provenienza; non si può escludere la possibilità che questa fabbrica, sia per i ritrovamenti di tegole bollate che per la presenza di cave di argilla, si potesse trovare nel territorio di Luzzi, cfr. nota [17].

[30] Il manufatto si trova custodito nella collezione archeologica "Giuseppe Marchese", cfr. P. Gallo, *Giuseppe Marchese di Luzzi (CS)*, "Calabria Letteraria", XXXIX (1991), nn. 10-11-12, p. 88.

[31] Cfr. P. G. Guzzo, *Le campagne 1960-1962 della Soprintendenza al Parco del Cavallo*, "Notizie Scavi", III suppl. (1970), p. 60, nn. 193-197-199, fig. 45; A. Zumbo, *Lessico...* nota 19; M. Paoletti, *Copia e il suo territorio in età romana: problemi di storia urbana*, in Atti XXXII Convegno Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari 7-12 ottobre 1992, Napoli 1994, p. 412ss. (con completa bibliografia).

[32] A. Carandini, in *Ostia I*, 'XII Studi Miscellanei', Roma 1968, p. 25.

1) - (Fig. 7a) - Frammento di coppetta emisferica con carena aggettante, orlo verticale con leggera incisione orizzontale esterna e rosetta applicata tra l'orlo e il listello che è ingrossato e sporgente. Corrisponde al tipo 12 di Haltern (servizio III), e al tipo Goudineau 38b[33], cfr. ATLANTE II[34], p. 396, tav. CXXXI, 9. Prodotta anche da ceramisti gallici (Dragendorff 24/25). Numerosi frammenti simili sono stati trovati a Sibari e a Castrovillari[35]. Datazione: 2ª metà del I sec., inizi II secolo d.C.

Mis. max.: 9,8x3,5[36]

2) - (Fig. 7b) - Frammento di coppa leggermente carenata, con orlo indistinto dalla parete; due scanalature all'esterno dell'orlo delimitano una fascia decorata a rotelle. Forma Lamboglia 2a= Hayes 9A: 100-160 e oltre; cfr. ATLANTE I[37], p. 27, tav. XIV, 9. Diffusa ad Ostia nella seconda metà del II sec. d.C.[38] Forma prodotta in sigillata africana A^1.

Mis. max.: 9,4x6,5

3) - (Fig. 7c) - Frammento di piatto/coperchio con orlo ingrossato e leggermente pendente, simile alla forma Ostia I. Forma prodotta in A^1, $A^{1/2}$. Il tipo Ostia I, 261, è stato rinvenuto in Tunisia, negli scarichi di forni che producevano sigillata africana D. Cronologia: attestazioni dell'età antoniniana, e, più frequentemente dall'età severiana alla fine del IV, i-

[33] Ch. Goudineau, *La céramique arétine lisse* (Fouilles de l'Ecole Française de Rome à Bolsena-Poggio Moscini, 1962-67, IV), "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", suppl. settore 6 (1968).

[34] Atlante II = *Atlante delle forme ceramiche. II - Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (tardo ellenismo e primo impero)*, suppl. a E.A.A. (Enciclopedia dell'Arte Antica), Roma 1985.

[35] Cfr. "Notizie Scavi", 1970, III suppl., p. 43, fig. 24; p. 426, n. 276 (5782); p. 428, n. 291; p. 444, n. 368, fig. 487; F. Tiné Bertocchi, *La villa romana di Camerelle*, "Klearchos", n. 20 (1963), p. 148, fig. 8.

[36] Tutte le misure dei reperti presentati sono espresse in centimetri.

[37] Atlante I = *Atlante delle forme ceramiche. I - Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, suppl. a E.A.A. (Enciclopedia dell'Arte Antica), Roma 1981.

[38] Cfr. *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana. La villa e le sue parti*, II, Modena 1985, dove è attestato dal periodo IB2 (età giulio-claudia, flavia). Un frammento simile proviene dalla *villa* di Camerelle, cfr. F. Tiné Bertocchi, *La villa romana di Camerelle*... 148, fig. 6b.

nizi V secolo d.C.; cfr. ATLANTE I, p. 213, tav. CV, 7.
Mis. max.: 7,5x6

4) - (Fig. 7d) - Frammento di coppetta emisferica con carena aggettante, orlo verticale con leggera incisione orizzontale esterna e rosetta applicata tra l'orlo e il listello che è ingrossato e sporgente. Per la datazione e la forma vedi il numero 1: le dimensioni sono più ridotte, ingobbiatura non uniforme (alcune macchie causate forse da cattiva cottura), rosetta non ben definita.
Mis. max.: 6,8x3,8

5) - (Fig. 8a) - Frammento di coppa in terra sigillata chiara A. Piccolo frammento di parete con orlo di coppa carenata, lobo centrale dell'orlo a sezione angolare decorato a rotella derivante dalla forma Dragendorf 29 sud gallica nella tarda produzione di età flavia[39]. Forma Lamboglia[40] Ic, Hayes 8B, diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo e sulla costa atlantica[41]. Prodotta in A^2 ma anche in $A^{1/2}$; cfr. ATLANTE I, p. 26, tav. XIV, 6. Datazione: III sec. d.C.
Mis. max.: 5,8x3,85

6) - (Fig. 8b) - Frammento di casseruola in terra sigillata africana. Resta parte della parete e dell'orlo, che superiormente presenta una scanalatura; all'interno della parete colore rosso bruno, profilatura a rilievo. L'esterno è coperto da una patina cenerognola. Forma "Ostia III", f. 267 = Hayes 197; cfr. ATLANTE I, p. 218, tav. CVII, 6[42]. Datazione: fine IV, inizi V sec. d.C.
Mis. max.: 6,2x4,6

[39] Cfr. F. Oswald - T.D. Pryce, *An Introdution to the Study of Terra Sigillata*, London 1920, tav. IV, nn. 8-10.

[40] N. Lamboglia, *Per una classificazione preliminare della ceramica campana*, Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri, Bordighera 1950, Bordighera 1952, pp. 139-206.

[41] Confronti puntuali ci vengono da Sibari, cfr. "Notizie Scavi", III suppl. (1970), p. 115, f. 95, nn. 1-2; p.187, f. 203, nn. 8387-11484; p. 484, f. 553, n. 642; p. 501, f. 559, n. 5930; p. 503, f. 561, n. 4590; p. 512, f. 569, n. 5799; p. 516, f. 572, n. 5924.

[42] Simili frammenti sono stati trovati numerosi a Sibari, cfr. "Notizie Scavi", III suppl. (1970), pp. 504-505, nn. 6154-2067, p. 516, n. 5906, e ancora 1974, suppl., p. 236, n. 147, f. 284, n. 6327.

7) - (Fig. 8c) - Frammento di scodella con orlo leggermente pendente verso il basso recante una scanalatura nella superficie superiore. La parete è ricurva e si unisce ad una leggera carenatura, a tale congiunzione corrisponde all'interno una scanalatura. Forma Solomon A 9a=Hayes 6A; cfr. ATLANTE I, p. 25, tav. XIII, 15. Datazione: fine I, inizi II sec. d.C.

Mis. max.: 5,8x3

8) - (Fig. 8d) - Frammento di piatto/coperchio con orlo annerito ripiegato all'esterno. Sulla base della scarsa documentazione si conoscono esclusivamente fondi apodi. Di questa classe si hanno scarse attestazioni a partire dall'età severiana; un frammento è stato rinvenuto in uno strato di IV sec. (Ostia III). Attestazioni in strati tardo antichi a Cartagine. Forma documentata nel Mediterraneo occidentale. Forma Ostia I, f. 264; cfr. ATLANTE I, p. 214, tav. CV, 7.

Mis. max.: 6x4,1

9) - (Fig. 8e) - Frammento di coppa leggermente carenata, con orlo indistinto dalla parete; due scanalature all'esterno dell'orlo delimitano una fascia decorata a rotelle. Per la forma e la cronologia si veda il n. 2. Le dimensioni sono più ridotte

Mis. max.: 5,8x3,7

10) - Coppa a pareti sottili. Frammento di coppetta a carena arrotondata; orlo dritto e verticale, indistinto dalla parete, separato dal corpo da una scanalatura che corre orizzontalmente sotto il labbro; ansa verticale con nervature nella faccia superiore. La parete, che all'interno è coperta da una vernice bruno scura, all'esterno presenta una decorazione con fitti giri di rotellatura. Questo tipo di coppa fu in uso per tutta la I metà del I secolo d.C. fino almeno al 70 d.C. in tutta l'area centro-italica, cfr. ATLANTE II, p. 300, tav. XCVI, 10. Argilla nocciola con ingubbiatura rosso scuro[43].

Mis. max.: 5x4

[43] Per il tipo cfr. inoltre: L. Mercando-S. Sorda-M. Capitanio, *La necropoli romana di Portorecanati*, "Notizie Scavi", 1974, p. 276, fig. 174; cfr. ancora: Aa.Vv., *Basilicata. L'espansionismo romano nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Atti del Convegno di Venosa, Venosa 1987, p. 47, tav. XXIV, 11.

14) - Frammento di lucerna. Argilla rosa chiaro d'impasto depurato compatto, ricoperta da una vernice marrone bruno. La lucerna, di cui resta l'ansa del tipo a nastro e una minima parte del serbatoio, è realizzata con uno spessore delle pareti sottili. La spalla a spiovente, priva di ornati è separata da due modanature dal disco, di cui resta una piccolissima parte. Sono evidenti sull'ansa e nel serbatoio difetti di fabbrica.
Mis. max. 5x3,7; h. 2

15) - Frammento di lucerna. Argilla color rosa chiaro con tracce di vernice marrone scuro. Parte di spalla e di disco: spalla piatta con impressa una fila di ovuli ben delineati[50]; disco ribassato.
Mis. max.: 3,2x2,1

16) - (Fig. 12). Frammento di lucerna. Argilla rosa chiaro con tracce di vernice marrone bruno. Restano parte della spalla priva di decorazione, del serbatoio e metà del beccuccio, che è di forma arrotondata, limitato all'attacco da un solco orizzontale diritto; tre anelli rilevati tra spalla e disco. Corrisponde al tipo VII A dell'*index des marques* adottato dal Deneauve e ha una datazione che va dalla fine dell'età repubblicana al II sec. d.C.[51].
Mis. max.: 7,4x2,2

17) - Frammento di lucerna invetriata di colore verde pastello[52]. Argilla rosata ben depurata. Resta solo l'ansa ad anello di dimensioni più grandi rispetto a tutte le altre trovate in questa località. Diam. foro 1 cm. e 1/2.
Mis. max.: 6,5x4,3

[50] Una lucerna simile proviene da San Vito, cfr. P.G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito*... 470. Per questo tipo si veda: T. Szenteleky, *Ancient lamps*... 95-100, tipo II, della seconda metà del I sec. d.C.; J. Perlzweig, *Lamps of the Roman*... 83-85.

[51] J. Deneauve, *Lampes de Carthage*... 87. Il tipo delle lucerne trovate a Muricelle, per la maggior parte, è uniforme ed è simile al tipo rinvenuto nella necropoli di San Vito, dov'era stata fatta un'ipotesi di una fabbricazione italica, cfr. P.G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito*... 482.

[52] Questo frammento di lucerna, per il peculiare rivestimento piombifero che presenta, si distingue nettamente dagli altri trovati a Muricelle. Dalla necropoli di San Vito proviene un solo reperto di ceramica invetriata, cfr. P.G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito*... 476.

18) - (Fig. 13). Frammento di antefissa. Parte superiore di antefissa a matrice con palmette a rilievo sulla faccia anteriore[53], quella posteriore è piana. Argilla rosata depurata con inclusioni e mica.
Mis. max.: 12x7,1

19) - (Fig. 14). Probabile decorazione di *trapeza* in terracotta. Argilla rosata non depurata, con inclusioni micacee e piccole pietre. Parte anteriore con protome umana decorata a incisione; le notevoli abrasioni del naso e della bocca rendono il viso poco leggibile; la chioma bipartita sulla fronte scende a ciocche ondulate sui lati del viso. La superficie posteriore è piana con solchi verticali.
H. 7,5; largh. 6,1; spessore 3

20) - Peso da telaio tronco-piramidale a base quadrata. Argilla rosso bruno con molte inclusioni. Integro; superficie scabra, fattura scadente. Presenta una grossa lacuna su un angolo e piccole scheggiature e incrostazioni superficiali; spigoli smussati, margini arrotondati; base maggiore piana, base minore incavata al centro; tronco snello leggermente incurvato con facce irregolari. Il foro di sospensione a sezione circolare è posto a un centimetro e mezzo dall'alto[54].
H. 12,3; base 4,5x2,6; peso grammi 30

21) - (Fig. 15). Peso da telaio di forma tronco-piramidale in piombo. Tranne alcune scheggiature, specie nella parte inferiore, e qualche abrasione, nel complesso il peso è integro. Tutta la superficie è ricoperta da uno strato di colore crema.
H. 5,8; base 3x2,8

[53] Un'antefissa intera dello stesso tipo è stata trovata in contrada Periti, cfr. A. La Marca, *Note topografiche su Arinthe...* 26, fig. 14. Un confronto puntuale ci viene dagli scavi di Sibari, "Notizie Scavi", 1974, suppl., p. 259, fig. 256, n. 245; p. 231, fig. 225, n. 25. Analogia con la nostra antefissa presenta un pezzo rinvenuto a *Scolacium*, cfr. E. A. Arslan, *Relazioni preliminari sugli scavi effettuati nel 1966-7-8-9 a Roccelletta di Borgia (Scolacium)*, "Atti Ce. S. D. I. R."...49, fig. 29.

[54] Mancando di un contesto di scavo che possa fornire spunti per una collocazione cronologica attendibile, la datazione di questo manufatto risulta quasi impossibile da determinarsi, dato che i pesi da telaio abbracciano un arco cronologico che va dall'età del Bronzo recente alla piena età romana, cfr. A. Di Vita, *Sui pesi da telaio: una nota*, "Archeologia Classica", n. 8 (1956), pp. 40-44; A. M. Tunzi Sisto, *Pesi fittili da Adelfia*, Bari-Roma 1988, p. 5ss.

22) - (Fig. 16). Sonda (*specillum*) in bronzo. Resta parte di manico a sezione circolare e una estremità a spatola ovoidale.

Tale strumento, ampiamente attestato in tutto il mondo romano, era usato sia per mescolare ed applicare medicamenti, sia come articolo da toeletta, sia dagli artigiani, dai tintori e dai pittori per mescolare i colori[55].

Mis.: lungh. rimasta 12,5; largh. lama 1,1

23) - Placchetta in bronzo. Parte di serratura (?) di forma rettangolare con cinque fori passanti disposti su due file; dai lati corti fuoriescono due sbarrette di cui una appiattita. Un confronto puntuale ci viene dalla necropoli di San Vito[56].

Mis. 6,8x1,7

24) - (Fig. 17). Dado in piombo. Piccolo dado integro con i fori per indicare i numeri abbastanza profondi; ricoperto da uno strato di colore beige; la smussatura su un angolo consente di vedere il colore del piombo.

Mis. 1,2x1.

25) - Chiodo in bronzo. Asta sottile e appuntita a sezione quadrangolare, con ingrossamento nella parte superiore, sotto la testa, che ha la forma circolare; superficie piana e margine lievemente lacunoso.

Diametro della testa: 1,5; lungh. 2,5

26) - Chiodo in bronzo. Capocchia di forma tronco-conica; superfice interna leggermente concava; il gambo è tagliato all'attacco.

Diametro testa: 2,3; h. 0,5

[55] Tra i numerosi confronti si veda: J. S. Milne, *Surgical istruments in Greek and Roman times*, Oxford 1907, pl. XIV, n. 1 e 5 e pl. XV, n. 1; B. Vulpes, *Illustrazione di tutti gli strumenti chirurgici scavati in Ercolano e in Pompei*, Napoli 1947, p. 25ss.; U. M. Tabanelli, *Lo strumento chirurgico e la sua storia*, Forlì 1958, p. 80ss., tav. XXXIX-XL; P. G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito...* 472, fig. 32, 97; J. Doric, *Art antique. Collections privée de Suisse romande*, Mainz 1975; V. Galliazzo, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Venezia 1979, p. 159ss; E. Kunzel, *Medizinische Instrumente aus Sepulkralfunden...* p. 13, fig. 3 e p. 51, fig. 19, n. 19; R. Invernizzi-C. Tomaselli-M. G. Zezza, *Museo dell'istituto di Archeologia dell'Università di Pavia. Materiali*, 1, 1983, p. 100 ss. 192 M 52.

[56] Cfr. P.G. Guzzo, *Luzzi, località San Vito...* 477, fig. 38 (127), ivi bibl. Una placchetta in bronzo dello stesso tipo, però più piccola, è stata rinvenuta in contrada Nevicello di Luzzi.

27) - Macina a mano (*catillus*) in pietra calcarea. Frammento di elemento superiore di macina. Presenta il consueto incavo a scodelletta con foro circolare al centro.
Diametro sup. ricostruito 32; h. 12

28) - Astragalo d'osso.
Mis. 4,5x2,3x2,5

29) - Moneta in bronzo; illeggibile.
Diam. 2

30) - Moneta in argento; illeggibile.
Diam. 1,1

I materiali qui presentati, pur essendo pochi, offrono alcuni spunti interessanti sia per lo studio ceramologico in sé e per l'ampliamento delle ancora scarse conoscenze sulla circolazione delle merci ceramiche nella Calabria romana, sia per l'acquisizione di utili dati cronologici[57].

Risulta logico, alla luce di questi rinvenimenti e dei resti murari, supporre che a Muricelle vi fosse una *villa* rustica[58], forse del tipo di quella scoperta a Roggiano Gravina[59]. Il rinvenimento di frammenti di intonaco

[57] Tali materiali anche quando non assumono un interesse in senso assoluto per il progresso degli studi, perché oltre ad essere il più delle volte comuni, si trovano in ogni caso divelti dal loro contesto, sono invece sempre ricchi di informazioni per il cultore di archeologia, rappresentano un efficace stimolo ad approfondire i vari aspetti della classe cui appartiene l'oggetto (ceramica, lucerna, laterizio, anfora, ecc.) e consentono una conoscenza difficile o impossibile da acquisirsi solo sui libri o nelle sale dei musei, che regolarmente non espongono questi oggetti.

[58] "Le ville rustiche permettono lo sfruttamento agricolo della zona e talvolta costituiscono il proseguimento di più antiche fattorie di epoca ellenistica", P. G. Guzzo, *Le scoperte...* 25; Id., *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, "Notizie Scavi", III suppl. (1970), p. 20.

[59] C. R. Chiarlo, *Villa rustica di età romana a Roggiano Gravina*, "Klearchos", 61-64 (1974), pp. 75-76; cfr. inoltre: S. Tiné-S. Bertocchi, *La villa romana di Camerelle...* 135-152; P.G. Guzzo, *Il territorio dei Bruttii dopo il secolo II d.C.*, in *Società Romana e Produzione Schiavistica, I: l'Italia: insediamenti e forme economiche* (a cura di A. Giardina-A. Schiavone), Roma-Bari 1981, p. 538.

affrescato[60] ci autorizza a pensare che tale *villa* potesse avere una funzione ed una forma più complessa e importante.

Sulla base dell'analisi dei materiali archeologici rinvenuti e della posizione topografica, sembra evidente che Muricelle vada posta in stretta relazione con la necropoli di San Vito, di cui potrebbe rappresentare l'abitato[61]; inoltre, il rinvenimento di frammenti di laterizi con bollo, simili a quelli trovati sulle tegole di copertura nella necropoli di San Vito, e i numerosi frammenti ceramici concentrati in un'area abbastanza limitata, fanno supporre l'esistenza di altro nucleo abitativo o di un sepolcreto nei pressi della *villa*[62].

In base al ritrovamento di molti scarti di fornace, nuclei di lavorazione e frammenti di laterizi con bolli non ancora attestati nel territorio calabrese, non si esclude che accanto alla *villa* ci potesse essere una fornace che produceva per il fabbisogno interno i laterizi e forse anche la ceramica di uso comune[63]. Quindi, con buona probabilità, si può supporre che a Muricelle, oltre all'attività agricola, vi fosse anche esercizio artigianale.

[60] Si tratta di due frammenti di colore bruno scuro trovati vicino al muro perimetrale della *villa*, e di altri frammenti di colore grigio scuro e rosso pompeiano trovati poco più distante.

[61] A. La Marca, *Emergenze archeologiche a Luzzi,* "La Sambucina", III (1991), n. 2, p.11. Nel territorio di Luzzi doveva esserci "un villaggio con una conformazione accentrata", P.G. Guzzo, *Le scoperte archeologiche...* 25. "La localizzazione delle fattorie romane segue le vie naturali di comunicazione, lungo le coste e lungo le valli fluviali. Sono rarissimi gli insediamenti posti a quote superiori ai 500 metri", cfr. P. G. Guzzo, *L'itinerario archeologico*, in *Guide de l'Espresso. La Calabria* (a cura di M. P. Di Dario), Roma 1983, p. 60; P. G. Guzzo, *Il territorio dei Bruttii dopo il secolo II d.C.*, in *Società Romana e Impero Tardo antico, III; Le merci, gli insediamenti* (a cura di A. Giardina), Roma-Bari 1986, p. 538.

[62] Poiché le sepolture sono costituite con gli stessi laterizi usati nelle abitazioni e sono dotate dei medesimi oggetti presenti nelle case, vien da sé che nel corso di questa ricerca di superficie ho incontrato delle difficoltà nel distinguere i resti di tombe da quelli di un fabbricato rustico: pertanto, si è dovuta lasciare indeterminata la natura di quest'area.

[63] Si veda come esempio la *villa* di Settefinestre, cfr. A. Carandini-S. Settis, *Schiavi e padroni nell' Etruria romana. La villa di Settefinestre dallo scavo alla mostra,* Bari 1979, p. 52; A. Carandini, in *Ostia I*, "XII Studi Miscellanei", Roma 1968, p. 25; cfr. *supra* nota [13].

[64] Il Guzzo per questa zona ipotizza una via pedemontana, cfr. P.G. Guzzo, *Il territorio dei Bruttii...* 538. "La localizzazione delle fattorie romane segue le vie naturali di comunicazione, lungo le coste e lungo le valli fluviali. Sono rarissimi gli insediamenti posti a quote

Questo insediamento era aperto ai traffici commerciali della pianura del Crati, perché oltre alla fertilità del territorio circostante, il centro sovrastava la via Nord-Sud[64], che passava lungo la sponda destra del Crati[65], e raggiungeva, poco più a nord, Bisignano[66] e poi i maggiori centri della piana di Sibari.

Il Crati anticamente ha rappresentato una via fluviale importante per la Calabria settentrionale. La sua portata, che doveva essere molto più consistente di quella attuale, consentiva di spostarsi con modesti natanti, almeno nel tratto della media e bassa valle[67]. Una riprova delle condizioni di navigabilità del Crati sarebbe attestata anche da una tavoletta fittile (cm. 17 x 16; spessore 2,5) con rilievo di barca e da una lapide romana rinvenute entrambe in contrada Petrine di Luzzi[68], e indirettamente dalle cronache dei monasteri di S. Maria di Menna, di Nucis e dell'Abbazia della Sambucina[69]. Dalla confluenza Crati-Mucone partivano i *naviculari*, di cui parlano le suddette cronache e nel laghetto *Barche Pe-*

superiori ai 500 metri", cfr. P. G. Guzzo, *L'itinerario archeologico*... 60.

[65] Essa si manteneva sulla fascia pedemontana, sullo stesso lato del fiume, quasi sul fondo valle. All'altezza della confluenza del Crati col fiume Mucone il tracciato, per evitare gli abbondanti depositi alluvionali del corso d'acqua proveniente dalla Sila, si doveva spostare necessariamente più a monte, per poi ritornare a costeggiare il fiume attraverso le contrade Muricelle, Mangiabove e Pescara (in quest'ultima località è stata trovata una pietra di forma cilindrica, forse un miliare, cfr. A. La Marca, *Note topografiche*...) nel territorio di Luzzi, e poi proseguiva, sempre sulla destra del Crati fino a Quattromiglia, dove, dopo aver attraversato il fiume, si congiungeva con un'altra strada che proveniva dalla sponda sinistra del Crati, cfr. G. P. Givigliano, *Sistemi di comunicazione*... 75ss.; Id., *La topografia della Calabria attuale in età greca e romana*, in AA.VV., *Calabria Bizantina*, Reggio Calabria-Roma 1986, p. 57ss.; A. Taliano Grasso, *Considerazioni topografiche sulla via Annia*... 7-33.

[66] La romana Besidiae, citata da Livio (XXX, 19, 10) "Ad Cn. Servilium consulem qui in Brettiis erat, Consentia, Aufugum, Bergae, Besidiae, Ocriculum, Lymophaem, Argentanum, Clampetia multique ignobiles populi [...] defecere".

[67] E. Galli, *Alla ricerca di Sibari*, "Atti e Memorie della Società Magna Grecia", II, 1929, pp. 106-107.

[68] Si veda: G. Marchese, *Tebe Lucana*... 30-37, fig 20.

[69] Cfr. G. Marchese, *Tebe Lucana*... 30 ss. L'iscrizione, trascritta da Cesare Firrao (*Istoria de mea patria de li Luzzi, olim agri prope Thebas Lucanas*, manoscritto del 1692, riportato dal Marchese), testimonia la navigabilità del Crati dalla foce almeno fino a Petrine. Cfr. A. La Marca, *Note topografiche*... 26ss.

trotoi vi era un piccolo lago a cura di detti barcaioli[70].

Nelle pianure e sulle colline di tutta la provincia cosentina si sono scoperte tracce di numerose ville e insediamenti di carattere rustico, che permettevano lo sfruttamento agricolo del territorio[71]. Tali insediamenti appaiono di estremo interesse e di importanza fondamentale per la conoscenza dei modi di popolamento della regione, delle trasformazioni fondiarie, dell'attività produttiva sia agricola che artigianale e della situazione economico-sociale del territorio cosentino in età romana.

Le *ville* romane avevano una loro economia interna, ma facevano anche parte dell'economia della regione in cui si trovavano, e lo studio dei resti può servire a chiarire problemi molto più ampi di quanto appaiano a prima vista[72].

L'insediamento luzzese rispetta, in linea generale, le condizioni di posizione e di esposizione degli autori latini[73] perché sorge su un poggio, lungo una via di comunicazione importante e vicino al corso di un fiume[74]. Gli interventi agricoli, che ogni anno vengono condotti a Muricelle, provocano sconvolgimenti e distruzioni perché intaccano strutture e strati antichi e, a volte, mettono alla luce stratigrafie occasionali che possono e devono essere "disegnate, interpretate, sfruttate fino in fondo [...] per la conoscenza di una città"[75].

La quantità di materiale archeologico sporadico[76], raccolto fortuita-

[70] Cfr. G. Marchese, *Tebe Lucana...* 35-37; E. Aletti, *Intervento sulla relazione di* D. Adamesteanu, *La fotografia aerea e le vie della Magna Grecia*, Atti II Convegno Studi Magna Grecia. Taranto 1962, Napoli 1963, pp. 103-104; A. La Marca, *Note topografiche...* 26.

[71] "Le osservazioni topografiche e quelle condotte con sondaggi o altri strumenti per tutta la piana del Crati ci rendono edotti di un sistema di sfruttamento agricolo in epoca romana basato sulla dispersione di pagi e di *ville* rustiche...", P. G. Guzzo, *Sulla localizzazione di Sibari, Thurii e Copia*, "Notizie Scavi", III suppl. (1970), p. 20.

[72] Cfr. *Il mondo di Roma imperiale. Vita urbana e rurale* (a cura di J. Wacher), II, Bari 1989, p. 246.

[73] Vitruvio, *De Architectura*, VI, 6; Varrone, *De re rustica*, I, 4, 5, 11, 12; Columella, *De re rustica*, I, 4, 5, 61, 6.

[74] "Dalle prescrizioni dei trattatisti sappiamo che le *ville* venivano costruite di preferenza in prossimità delle strade" per rendere più facilmente trasportabili i prodotti agricoli verso i mercati cittadini, cfr. G. Uggeri, *La viabilità romana nel Salento*, Fasano 1983, p. 27.

[75] A. Carandini, *Storie dalla terra*, Bari 1981, p. 117.

[76] La ricerca archeologica di superficie può arricchire il quadro degli studi e aiutare a

mente sulla collina di Muricelle, in un tempo relativamente breve, consiglia una sistematica esplorazione in quest'area [77], anche perché, come abbiamo visto, è stato trovato materiale archeologico di ottima qualità.

I frammenti ceramici rinvenuti vanno dalla prima età imperiale al tardo impero[78] e ci consentono di datare il complesso di Muricelle in quest'ambito cronologico. Tale valutazione, basata sulla constatazione delle classi ceramiche rinvenute, gode sicuramente di una certa attendibilità anche se c'è bisogno di ulteriori verifiche archeologiche attraverso uno scavo sistematico. Va però osservato che la lunga frequentazione di un sito non coincide necessariamente con il periodo di vita della *villa*, in quanto non si può escludere una occupazione anteriore alla costruzione della *villa* o una eventuale rioccupazione dell'area in età tardo-antica: un aspetto, questo, che la sola ricerca di superficie non consente di precisare.

risolvere qualche problema. Però molto spesso i ritrovamenti sporadici vengono trattati con un certo disprezzo dagli archeologi che rimpiangono la mancata effettuazione di uno scavo stratigrafico. Secondo Peroni, invece, la loro distribuzione può portare a volte a conclusioni di carattere statistico molto più significative dei ritrovamenti frutto di scavi. Il carattere "casuale" del reperto sporadico ne fa un indicatore prezioso, paragonabile all'estrazione mediante sorteggio di un campione statistico, cfr. R. Peroni, *Il bronzo finale in Italia*, Atti Centro Studi di Protostoria, Firenze 1980, pp. 9-10. Sulla ricerca di superficie si veda inoltre: M. Paoletti, *L'archeologia di superficie in Calabria: una proposta*, in *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione problemi prospettive*, Atti del VII Congresso Storico Calabrese, Vibo Valentia-Mileto 11-14 marzo 1982, Roma-Reggio Calabria 1985, pp. 163-167.

[77] Basterebbe un vincolo di poche centinaia di m^2, come quello a suo tempo realizzato per S. Vito, che corrisponde a 0,5 ha, cfr. M. A. Teti, *La pianificazione delle aree archeologiche. Carta dei vincoli archeologici della Calabria (1912-1992)*, Roma 1993, pp. 56-58-146-147-347-348 (Vincoli: A.D. 18-12-1974, art. 1-3, L. 1089/39).

[78] Da segnalare, anche se da considerare a parte, pochi frammenti di età medievale (XII-XIII secolo) e un solo frammento di ceramica ad impasto della prima età del Ferro, cfr. A. La Marca, *Note topografiche...* 24, fig. 3. Altri frammenti di ceramica d'impasto trovati a Muricelle erano stati segnalati da R. Smurra (*Le ville romane...* 157). Un'ansa ad impasto, trovata nella zona di Muricelle, mi è stata recentementre segnalata dal dott. Paolo Gallo, che ringrazio.

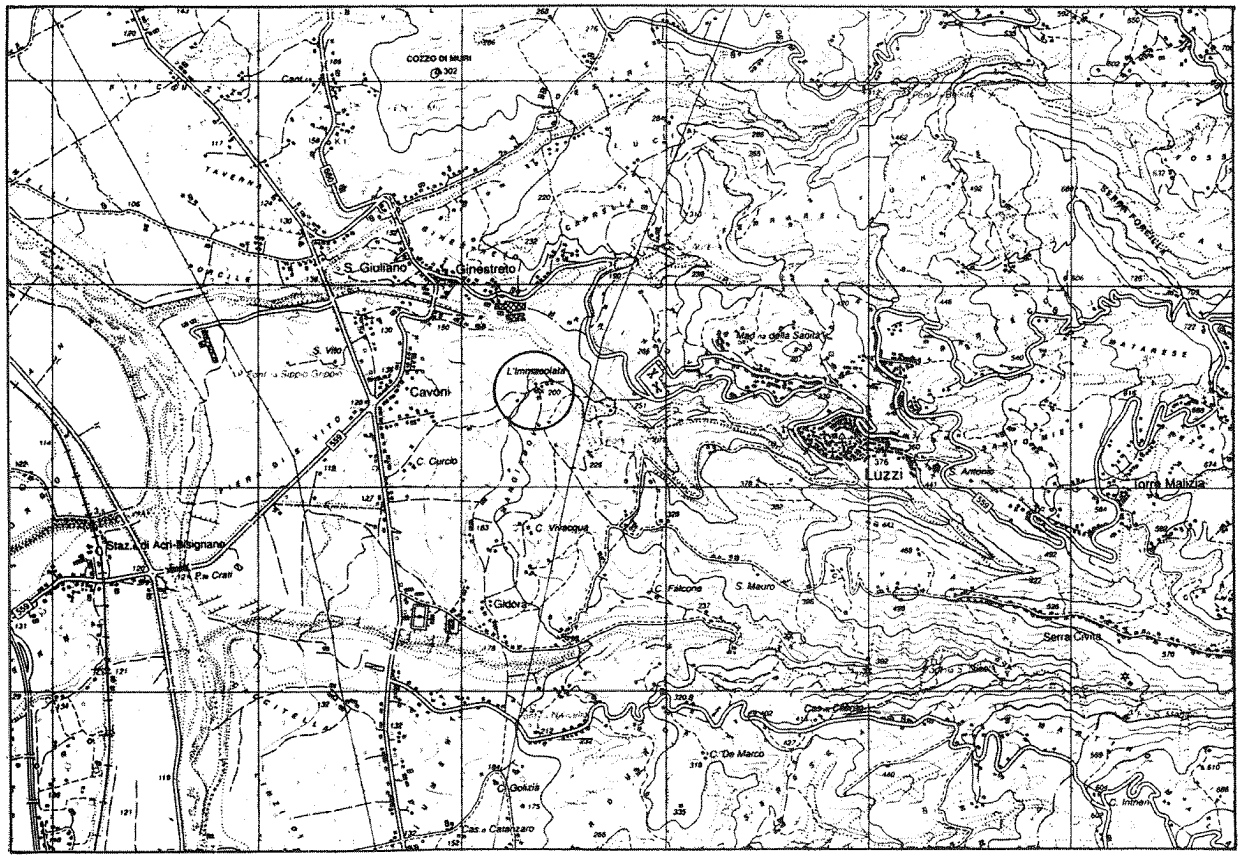


Fig. 1 - Carta topografica del territorio di Luzzi (stralcio da I.G.M., F. 551, Sez. II, Luzzi, serie 25). Nel cerchio è indicata l'area di Muricelle.

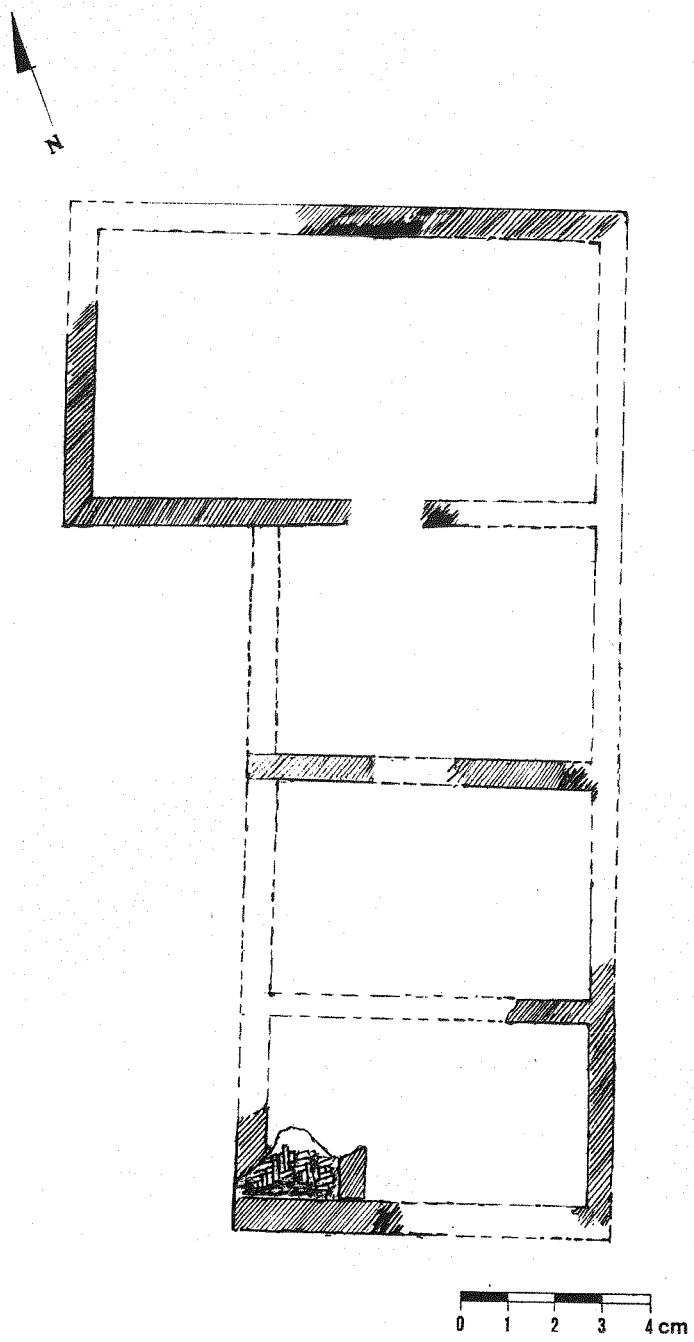


Fig. 4 - Muricelle. Schizzo planimetrico delle strutture murarie affioranti.

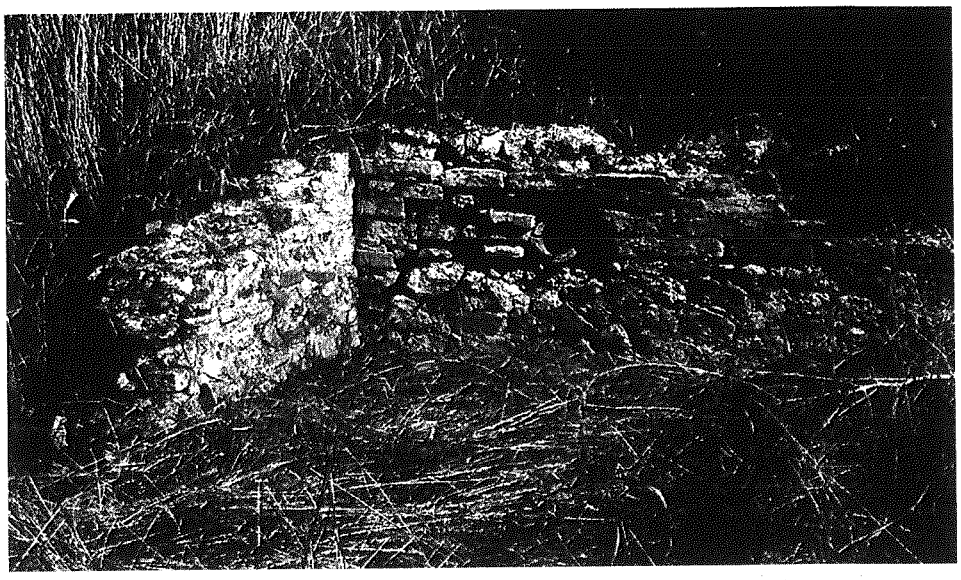


Fig. 2 - Muricelle. Muro in *opus mixtum*.

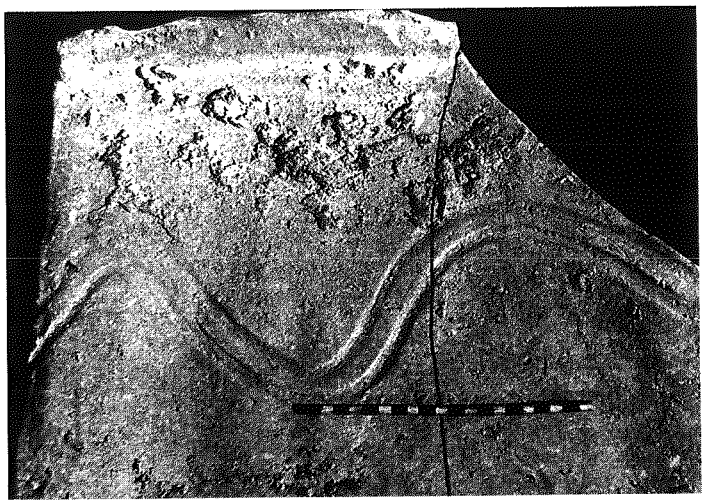


Fig. 3 - Embrice con motivo decorativo a linee ondulate.

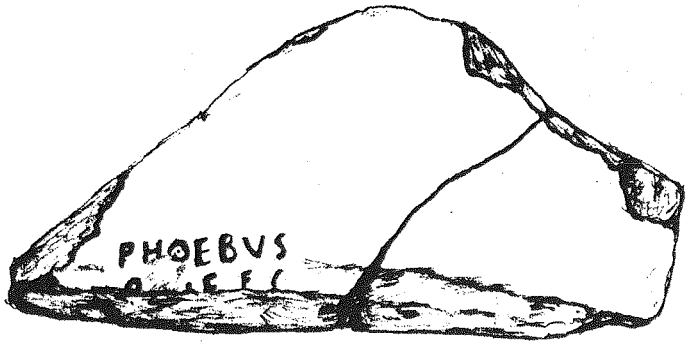


Fig. 5 - Frammento di tegola bollata.

Fig. 6 - Frammento di embrice con bollo.

FRANCESCA CANNATÀ

ELEMENTI ARCHITETTONICI IN STUCCO IN ALCUNE CHIESE CALABRESI: INFLUSSI ISLAMICI E BIZANTINI *

"L'Italia posta al centro del Mediterraneo costituì una sorta di punto di articolazione dei tre mondi medioevali, contrapposti ma continuamente interferenti tra loro, quello latino-barbarico, quello bizantino, e quello musulmano, i quali hanno un largo patrimonio culturale comune per cui le sollecitazioni, gli impulsi, gli scambi, si incrociano e si sovrappongono in un non sempre districabile intreccio, innervato da elementi a larghissima valenza e a dimensione euro-asiatica" [1]. Un tale processo è evidente in Calabria, regione che fu, per convergenti motivi geografici, politici ed etnici, crocevia e meta di monaci e di laici greco-orientali [2], ai quali si

*La ricerca, oggetto del presente articolo, è stata iniziata in occasione della mia tesi di laurea (discussa presso l'Università degli Studi di Udine nel febbraio '93) ma continua tuttora con approfondimenti e "scoperte" a volte anche sorprendenti. Mi sembra opportuno sottolineare che, dato l'ampio spettro di possibilità (epoche e zone geografiche diverse) e anche di materiali, i confronti che verranno presentati non si propongono di ricercare un modello diretto per gli stucchi calabresi, ma suggerire come il repertorio artistico-figurativo presente in essi trovi nell'Oriente islamico (di area siro-egiziana, soprattutto) e in quello bizantino i suoi antecedenti artistici più significativi.

Ringrazio cordialmente il prof. Giovanni Curatola e il dott. Giacomo Oliva che, con i loro consigli, hanno seguito ed incoraggiato le mie ricerche.

Si ringrazia, infine, la Soprintendenza Archeologica della Calabria.

[1] U. Scerrato, *Arte islamica in Italia*, in F. Gabrieli - U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, p. 271.

[2] Rimangono ancora senza risposta gli interrogativi circa il periodo e le cause che avrebbero determinato l'immigrazione, in Italia meridionale, di profughi orientali; alcuni studiosi hanno formuato qualche ipotesi: F. Lenormant, *La Grande Grèce. Paysage et historie*, Paris 1881-1884, p. 387; P. Batiffol, *L'Abbaye de Rossano*, Paris 1891, p. 5; J. Gay, *L'Italie mèridionale et l'empire byzantin depuis l'avénement de Basile I jusq'à la prise de Bari*

deve l'introduzione di elementi propri della cultura costantinopolitana e, in generale, post-ellenica nonché di quella proveniente dalla Siria, dalla Palestina, dall'Egitto e dall'Asia Minore. A partire dal secondo decennio del IX sec., in un ambiente fortemente permeato di grecità, s'inseriscono le incursioni islamiche [3]: anche se difficilmente si può cancellare la tradizionale immagine di aggressori e saccheggiatori cui sono legati gli "agareni" giunti nella Grande Terra, non dobbiamo dimenticare le intense relazioni economiche, sociali e culturali sviluppatesi fra italo-greci ed abitanti di "emirati" e "colonie" documentate in area calabra [4]. Questa complessa situazione si arricchisce ulteriormente con l'arrivo dei Normanni i quali, soprattutto nella Calabria meridionale, riuscirono a far convivere tradizione bizantina e innovazione latina [5]. In ambito cultura-

par les Normands (867-1071), Paris 1909, pp. 254-286; R. L. Menager, *La Byzantinisation religieuse de l'Italie mèridionale et la politique monastique des Normands d'Italie*, "Revue d'Histoire Ecclesiastique", LIII (1958), pp. 748-778; B. Cappelli, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro - lucani*, Napoli 1963, pp. 15-20; A. Guillou, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari 1976; F. Burgarella, *Aspetti del monachesimo greco nell'Italia meridionale in età bizantina*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata" n.s., LXI (1987) pp. 54-67.

[3] Della vasta bibliografia sugli arabi in Italia, ricordiamo: *Cronaca di Ibn Al - Atir*, in *Biblioteca Arabo Sicula*, a cura di M. Amari, Torino e Roma 1880 - 1889; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, seconda edizione a cura di C. A. Nallino, Catania 1933 - 1939, III vol.; N. Cilento, *Le incursioni saracene in Calabria*, in Atti del IV Congresso Storico Calabrese, Napoli 1969, pp. 211-233; U. Rizzitano, *Storia e cultura della Sicilia saracena*, Palermo 1975; F. Gabrieli, *Gli Arabi nella terraferma italiana*, in F. Gabrieli - U. Scerrato, *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, pp. 109-123.

[4] Significativa è la situazione di Reggio dove, fra X e XI sec., risiedeva una colonia araba costituita da militari e da civili. Sui rapporti quotidiani fra reggini e arabi si veda il saggio di V. von Falkenhausen, *Reggio bizantina e normanna*, in *Calabria Bizantina. IX Incontro di Studi Bizantini*, Soveria Mannelli 1988, pp. 249-282.

Inoltre A. Guillou indica, fra i nomi degli affittuari o proprietari di terreni in Calabria, alcuni di origine araba: A. Guillou, *Le Brèbion de la Metropole byzantine de Règion* (Corpus des Actes Grecs d'Italie du Sud et de Sicilie, 4), Città del Vaticano 1974, pp. 170-174.

[5] Il processo di latinizzazione, centrale nella politica religiosa normanna, fu lento e graduale in quanto teneva conto della disponibilità di collaborazione dei vescovi greci e della pressione delle popolazioni a maggioranza greca. Pur latinizzando le diocesi e fondando abbazie benedettine in luoghi strategici, i Normanni furono rispettosi del culto e delle tradizioni bizantine. Essi non favorirono solo gli ordini monastici latini ma anche quelli greci,

le, i Normanni innestarono sul linguaggio figurativo monastico-bizantino sia forme di derivazione islamica sia motivi che richiamano la cultura romanico europea - senza dimenticare gli influssi della tradizione benedettina campano-cassinese - giungendo ad una sintesi efficace, documentata in alcuni edifici da loro fondati [6]. Grazie a questa situazione politico culturale, oggi, possiamo venire a conoscenza di alcuni aspetti dell'architettura e della produzione artistica di Calabria nei secoli XI e XII. È questo il caso dei frammenti di elementi architettonici in stucco rinvenuti nella chiesa della Panaghia (XI-XII sec.) a Rossano [7], nelle chiese geracesi di S. Giovannello (XI sec.) [8], S. Maria del Mastro (fine XI sec. cir-

fondando, restaurando e dotando chiese e monasteri allo scopo di accattivarsi il favore delle popolazioni calabresi (sulle quali forte era l'ascendente dei monaci) e per facilitare la fusione dei vari elementi etnici. Sulla politica religiosa normanna e il suo rapporto con la religiosità bizantina, si vedano: V. Von Falkenhausen, *I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti*, in Atti del Convegno Internazionale di Studi (Taranto - Mottola 1973), Taranto 1977, pp. 197 - 229; C. D. Fonseca, *Organizzazione ecclesiastica nell'Italia normanna tra XI e XII secolo: nuovi assetti istituzionali*, in Aa.Vv., *Particolarismo istituzionale e organizzazione ecclesiastica del Mezzogiorno medioevale*, Galatina 1987, pp. 80-140.

[6] Sui monumenti calabresi d'età normanna ci limitiamo a citare: C. Diehl, *L'Art Byzantin dans l'Italie Mèridionale*, Paris 1884; E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie mèridionale*, Paris 1904; H. M. Schwarz, *Die Baukunst Kalabrien und Siziliens im Zeitalter der Normannen*, "Romisches Jahrbuch für Kunstgeschischte", IV (1946), pp. 1-22; S. Bottari, *Architettura della Contea. Studi sulla prima architettura del periodo normanno in Italia meridionale e Sicilia*, "Siculorum Gymnasium", I (1948), pp. 1-33; C. Bozzoni, *Calabria Normanna: ricerche sull'architettura del XI - XII secolo*, Roma 1974; E. Zinzi, *Architettura e aspetti dell'insediamento dall'altomedievo alla dominazione normanna*, in *Itinerari per la Calabria*, a cura di M. P. Di Dario Guida, Roma 1993, pp. 89-120.

[7] Sulla chiesa della Panaghia a Rossano si vedano: B. Cappelli, *Rossano bizantina minore*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XXIII (1995), pp. 47-50; A. Venditti, *Architettura bizantina in Italia meridionale*, Napoli 1967; C. A. Willemsen - D. Odenthal, *Calabria. Destino di una terra di transito*, Bari 1967, pp. 58-60; P. Paolini, *La Chiesa della Panaghia a Rossano*, "Magna Graecia", IX (1974), n. 7 e 8, pp. 1-5. Per gli elementi in stucco, ritrovati durante i lavori di restauro del 1933 - '34, si veda il fondamentale articolo di A. Lipinsky, *Stucchi medioevali in Calabria*, "Almanacco Calabrese", XIII (1963), pp. 77-90. (Sono stati poi identificati da Giacomo Oliva nel 1989 e inventariari nel 1991).

[8] Venditti, *Architettura bizantina...* 840-841; P. Paolini, *La chiesa di S. Giovannello a Gerace dopo l'intervento di consolidamento*, in Atti del IV Congresso Storico Calabrese, Napo-

ca) [9] e Annunziatella - S. Teodoro (XII sec.) [10], oltre alle famose placche in gesso ritrovate nella chiesa di S. Maria di Terreti [11]. Proprio a questi elementi in stucco rivolgeremo la nostra attenzione nel tentativo di determinare l'origine dei motivi decorativi in essi esibiti e, soprattutto, la presenza negli ornati di apporti artistico-culturali provenienti non solo dal mondo bizantino ma anche da una civiltà non sempre compresa e valutata nel suo impatto artistico quale quella islamica [12].

I pezzi, da noi presi in esame e databili fra l'XI e il XII secolo, mostrano ornati comuni che si possono riassumere in:
- palmette entro intreccio geometrico o vegetale;
- fogliame semplice;
- ornato geometrico (cerchi, stelle a quattro punte, rombi);
- animali, affrontati o passanti, entro cornici contenenti elementi fitomorfi oppure inseriti in orbicoli.

Mentre nel materiale rossanese e geracese si può intravvedere una maggiore morbidezza e scorrevolezza dell'ornato, i pezzi terretensi rimangono più statici e stilizzati, suddivisi, come sono, in una serie di cer-

li 1969, pp. 303-306; D. Minuto, S. Venoso, *Chiesette medioevali calabresi a navata unica*, Cosenza 1985, pp. 57-58.

[9] Su S. Maria del Mastro e i frammenti qui rinvenuti durante le campagne di scavo del 1990 - '91: G. Di Gangi, C. M. Lebole Di Gangi, C. Sabbione, *Scavi medioevali in Calabria: Gerace, 1. Rapporto preliminare*, "Archeologia Medioevale", XVII (1991), pp. 587-642.

[10] C. M. Lebole Di Gangi, *Chiesa dell'Annunziatella (S. Teodoro). Scavi 1990*, in Di Gangi, Lebole Di Gangi, Sabbione, *Scavi medioevali...* 597-598.

[11] Vasta è la bibliografia sulla chiesa abbaziale, sorta agli inizi dell'IX sec., e le lastre qui ritrovate; ricordiamo: P. Orsi, *Le chiese basiliane in Calabria*, Firenze 1929; P. O. Geraci, *Il Museo Nazionale di Reggio. L'arte bizantina, medioevale e moderna*, Reggio Calabria 1975; E. Zinzi, *Presenze e memorie della cultura figurativa islamica in Calabria e Basilicata*, in *Minoranze etniche in Calabria e Basilicata*, a cura di P. De Leo, Cava dei Tirreni 1988, pp. 258-259.

[12] Per una visione generale sulla cultura figurativa islamica, si veda: G. Scarcia, *Le arti figurative e i fondamenti concettuali dell'ideologia islamica*, in G. Curatola - G. Scarica, *Le Arti nell'Islam*, Roma 1990, pp. 15-48; E. J. Grube, *Le fonti dell'arte islamica e l'arte del primo periodo islamico dal I/VII al IV/X secolo*, in *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, (catalogo della mostra, Venezia 30 ott. 1993 - 30 apr. 1994), a cura di G. Curatola, Milano 1993, pp. 49-77.

chi con figurazioni a sé stanti. Oltre al diverso grado di perfezione raggiunto nel modellato, si deve segnalare l'uso di diverse tecniche di lavorazione a stampo tramite matrice, "utilizzata dopo che la base di lavorazione era stata preparata colando lo stucco su un'armatura di canne" [13], per i frammenti geracensi e terretensi; mediante semplici stampi di legno o di cotto, per il materiale di Rossano. Lasciando da parte, per il momento, il discorso circa i motivi iconografici, è interessante cercare di determinare quale possa essere stata la funzione degli stucchi entro l'ambiente sacro al quale erano destinati. Ricordando come nelle chiese di rito bizantino si usasse (e si usa) interporre, tra il presbiterio e le navate, l'iconostasi [14], possiamo supporre i frammenti geracesi quali parti di pilastrini, archetti, formelle e fregi costituenti iconostasi, cancelli, cibori, mentre per gli elementi in stucco della Panaghia accettiamo le due ipotesi proposte da A. Lipinsky: "un iconostasio o una pergula" oppure "un minuscolo baldacchino sopra l'unico altare della chiesetta" [15].

Presentiamo singolarmente alcuni dei frammenti da noi esaminati, per tentare di visualizzare e approfondire, in maniera più specifica, la tipologia degli ornati presenti in essi.

Elementi architettonici in stucco dalla Panaghia - Rossano [16]
I. Frammento in stucco [17] - fig. 1
XII sec.
h. 11 cm., lungh. 10 cm., >< 4 cm.
Il motivo decorativo è costituito da una successione di rombi, disposti su due file, entro i quali è sistemato un elemento circolare pieno; lo spazio che risulta fra i rombi - leggermente incavato rispetto al resto - è a

[13] G. Di Gangi, *Alcuni frammenti in stucco di età normanna provenienti dagli scavi medioevali di Gerace*, "Arte medioevale", XXIV (1993), p. 85.

[14] Splendido esempio è dato dall'iconostasi nella chiesa di S. Luca in Focide: ved. A. Grabar, *La dècoration architecturale de l'èglise de la Vierge a S. Luc en Phocid et les dèbuts des influences islamiques sur l'art byzantine de Grèce*, in *Acadèmie des Inscriptionis et Belles Lettres* (Variorum Reprints), London 1971, pp. 18-37.

[15] Lipinsky, *Stucchi medioevali...* 81.

[16] I pezzi ritrovati nella chiesetta della Panaghia sono, oggi, conservati nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria.

[17] Oltre a questo frammento vi sono altri due pezzi (h. 14 cm., lungh. 18 cm., >< 4 cm.; h. 8 cm., lungh. 13 cm., >< 4,5 cm.) con decoro analogo.

forma di stelle a quattro punte. Evidente è la diversità di dimensioni e fattura che caratterizza i singoli rombi: segno, questo, di una lavorazione a stampo non altamente specializzata come quella delle due colonne istoriate di S. Maria di Terreti, a cui il pezzo sembra legarsi dal punto di vista iconografico.

II. Frammento in stucco [18] - fig. 2
XII sec.
h. 20 cm., lungh. 18 cm., >< 6 cm.
Entro una fascia, corrono tralci sinuosi terminanti in fiori e pigne. Fra i giri dei tralci stanno accovacciati, forse in posizione speculare, alcuni animali, simili a grifi, che con una zampa e il becco afferrano un ramo. Il frammento presenta la cornice superiore curva.

III. Frammento in stucco - fig. 3
XII sec.
h. 20 cm., lungh. 21 cm. ><7 cm.
Il frammento presenta al centro una serie di triangoli posti uno all'interno dell'altro e delimitati da un triangolo di dimensioni maggiori. Dalla base di questo parte una cornice liscia che divide la superficie in due fasce decorate; i lati obliqui del triangolo delimitano anch'essi (da un lato) fasce con andamento arcuato e decoro interno. Il pezzo era, forse, elemento decorativo intermedio a due archetti. Tracce di colore rossiccio soprattutto fra i solchi che delimitano i triangoli.

IV. Frammenti in stucco - fig. 4
XII sec.
h. 18., lungh. 20 cm., ><6 cm.
Il pezzo è dato da una cornice liscia molto alta e da una fascia decorata, ora spezzata. Qui s'intravvede una lepre passante ed un tralcio a spirale.

V. Frammento in stucco - fig. 5
XII sec.
h. 18 cm., lungh. 33 cm., ><4,5 cm.
Palmette e mezze palmette finemente lavorate, sono inserite fra race-

[18] Si conserva un secondo frammento (h. 8 cm. lungh. 11 cm., ><6 cm.) con lo stesso ornato: i due elementi facevano parte di un'unica struttura con funzione decorativa.

mi che s'intrecciao a formare volute e motivi romboidali. Nel punto d'incontro fra due racemi è presente un elemento a rilievo. Il reperto - delimitato da una cornice liscia - mostra una curvatura ad un'estremità ed è, probabilmente, parte terminale di un elemento architettonico.

VI. Frammento in stucco - fig. 6
XII sec.
h. 21 cm., lungh. 12 cm., ><6,5 cm.
Il pezzo presenta una parte con superficie liscia e una che racchiude il decoro: tralci incorniciano una foglia centrale che è affiancata, a sinistra, da un animale (di cui è visibile la testa e parte del corpo) sul cui dorso è posto un elemento circolare. Se confrontiamo questo frammento con altri tre pezzi, dal decoro analogo, possiamo ricostruire l'intero motivo decorativo ripetuto, forse, in tutta la larghezza del fregio: ai lati dell'elemento vegetale centrale si trovano due animali (forse grifi) di cui quello a destra è accovacciato.

Elementi architettonici in stucco da S. Giovannello-Gerace [19]
I. Frammento in stucco con volatile - fig. 7
XII sec.
h. 20 cm., lungh. 18,5 cm., ><6,5 cm.
La decorazione del frammento - delimitato nella zona inferiore da una cornice liscia e molto abrasa - è costituita da elementi vegetali intrecciati che si concludono in una spirale al cui interno è posto un animale. Evidenti, al di sotto della cornice, sono le tracce dell'intelaiatura di canne. In uno dei lati minori è conficcato un chiodo che, probabilmente, aveva la funzione di fissare il pezzo.

Elementi architettonici in stucco da S. Maria del Mastro - Gerace [20]

[19] Nella chiesa geracese sono stati ritrovati cinque frammenti in stucco. È stato possibile effettuare le analisi chimico-fisiche dei materiali costituenti i frammenti: per queste, sono grata al dott. Paolo Cornale che ringrazio affettuosamente.

[20] Alcuni dei 180 frammenti (circa) rinvenuti nella chiesa geracese - ed oggi conservati al Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria - sono stati pubblicati in: Di Gangi, *Alcuni frammenti...* 86-93. Ricordiamo che problematica risulta la datazione del materiale: ad un primo gruppo di elementi in stucco - databili, per motivi stilistici, all'XI sec. - fece seguito un secondo gruppo, databile al XII sec. e creato per abbellire e migliorare la

I. Frammento in stucco - fig. 8
XII sec.
h. 12., lungh. 22,5 cm.

Il motivo decorativo è inquadrato da due cornici lisce ed aggettanti. Un elemento vegetale divide la superficie del frammento in medaglioni a forma di cuore; entro i medaglioni sono visibili - forse alternati con altri decori - un quadrupede e una palmetta trilobata, cava nella parte centrale e generata dallo stesso tralcio che crea il medaglione. Negli interspazi s'inseriscono palmette innestate sul tralcio principale che, nella zona centrale, forma un nodo. Si conserva un altro frammento con uguale decoro.

II. Frammento in stucco con animali affrontati - fig. 9
XII sec.
h. 13,5 cm., lungh. 18 cm., ><3,5 cm., inv. n. 55788.

Il motivo decorativo è inquadrato da due cornici lisce di cui quella superiore aggettante. Racemi - con scanalatura centrale - fanno da cornice ad una serie di medaglioni a forma di cuore, al cui interno sono presenti due uccelli affrontati - che sembrano generarsi dagli stessi racemi e hanno la testa rivolta all'indietro nell'atto di beccare da un elemento a forma di coppa, posto al centro - e un motivo vegetale a forma di pigna accompagnato da foglie o palmette. Nello spazio di risulta fra i medaglioni, i racemi s'intrecciano fino a formare un nodo centrale; dagli stessi racemi si generano i gambi di due mezze palmette che, unendosi, formano un motivo a cuore. Sotto il nodo centrale lo spazio è occupato da una piccola foglia, elemento che potrebbe essere la "corruzione" di un motivo pseudo - epigrafico. Grazie ad un frammento analogo (inv. n. 55679), possiamo dire con certezza che il motivo decorativo era in serie ripetuta; comunque sia, è da sottolineare il forte effetto chiaroscurale e lo stacco del decoro dal fondo.

Una produzione di opere in stucco, di chiara influenza musulmana, è attestata nell'Italia meridionale soprattutto a partire dal X secolo: si ha ragione di credere che lo stucco fosse impiegato nella decorazione architettonica in Sicilia durante il periodo della dominazione araba, sebbene

chiesa di S. Maria del Mastro preminente fra tutte le altre presenti nel Borgo Maggiore; cfr. D. Oliva, *Mille anni e un giorno a Gerace*, Reggio Calabria 1988, pp. 49-50.

non ci sia pervenuta alcuna documentazione sicuramente riconducibile a quest'epoca. L'impiego della decorazione in stucco nell'architettura normanna è elettivo come nell'Islam [21]. Essa entra a decorare zone particolari come nicchie, raccordi, finestre [22]; non sappiamo se lo stucco fosse impiegato anche per ricoprire le pareti degli interni.

Si riscontra anche un uso autonomo dei manufatti di stucco negli arredamenti delle chiese, dove lastre in stucco formano altari o plutei di recinzioni: è questo il caso degli stucchi decorativi recuperati nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Itala (fine XI - inizio XII sec.) [23] e nella chiesa di S. Giuliano a Caltagirone (prima metà del XII sec.) [24]. Quest'ultimi sono decorati con una serie di formelle rettangolari, contenenti figurazioni di animali stilizzati e disposti a coppie, secondo il consueto schema araldico. Si tratta di leoni, di uccelli, di mostri alati. Secondo Scerrato, "sia il partito decorativo sia gli ornati derivano dai tessuti, di cui si possono indicare i modelli in alcuni frammenti di stoffe assegnabili alla Mesopotamia e all'Egitto nel X secolo" [25]. Chiaro, allora, ci sembra il rapporto dei pannelli siciliani con le lastre di Terreti, per la funzione architettonico-decorativa, con il fregio (inv. n. 11802) - proveniente dalla stessa chiesa - e con un fregio (inv. n. 62279) da S. Maria del Mastro, per la presenza di analoghi animali racchiusi in figure geometriche. Oltre alla Sicilia, "il gusto dell'ornato gipseo caro all'Islam ed ai suoi artefici operosi per le

[21] L'arte della lavorazione dello stucco ha avuto enorme diffusione nel mondo islamico. Usati dapprima dai Parti e poi dai Sasanidi, i rilievi decorativi in stucco (spesso colorati) s'integravano perfettamete con l'architettura in mattone crudo, fondamentale in molti luoghi dell'antica Persia. L'Islam si è appropriato di questa tecnica decorativa e l'ha adattata alle esigenze del proprio linguaggio artistico. Ved. D. Dimand, *Studies in Islamic Ornament*, "Arts Islamica", 4 (1968), pp. 293-336; Curatola - Scarcia, *Le arti*... 63-77.

[22] Parti di finestre a traforo (avvicinabili alle "mashrabiyya", ossia, grate composte di piccoli elementi lignei torniti, che servivano a mascherare spazi architettonici aperti) - in cui l'impronta araba è evidente nella tecnica, nella tipologia e nella decorazione - sono state ritrovate nella chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio, nella Martorana e a S. Giovanni degli Eremiti a Palermo. Ved. Gabrieli - Scerrato, *Gli Arabi*... 353.

[23] G. Bottari, *Frammenti figurati in gesso di arte arabo normanna rinvenuti in Itala*, "Archivio Storico per la Sicilia Orientale", VII (1931), pp. 54-64.

[24] A. Ragona, *Gli stucchi arabo normanni della chiesa di S. Giuliano a Caltagirone*, "Palladio", XVIII (1968), fasc. I-IV, pp. 25-29.

[25] Scerrato, *Stucchi*, in Gabrieli - Scerrato, *Gli Arabi*... 353.

provenienti dall'Egitto copto e datati VII-VIII (fig. 11) [57]. La figurazione costituita da un tralcio vegetale che forma dei medaglioni ovali in cui si dispongono quadrupedi (lepri?), è rapportasbile ad alcuni frammenti della Panaghia (fig. 2 e 6) e di S. Giovannello. Il motivo degli animali affrontati all'interno di medaglioni circolari, è presente in due esemplari tessili simili (Iran, VIII-IVX sec.), conservati nella Cattedrale di Sens e al Bargello di Firenze (fig. 12) [58]: chiaro appare il rapporto iconografico con le lastre di Terreti e con alcuni stucchi di Rossano, per il motivo degli animali passanti fra un medagione e l'altro. I tondi che racchiudono figure zoomorfiche, presenti in una placca (inv. n. 11800) e in un fregio (inv. n. 11802) da Terreti nonché in analoghi esemplari geracensi, sono rintracciabili in splendidi tessuti, ascritti a manifattura bizantina, come una seta sargia con leoni passanti (IX-X sec.) del Museo Nazionale di Ravenna [59], un frammento con grifone dal reliquiario di S. Siviard (XI-XII sec.) oppure un altro frammento in seta dal reliquiario di S. Potenziano[60]. Sul modello dell'*ergasterion* imperiale di Costantinopoli, doveva essere organizzata l'officina tessile reale creata dai Normanni di Sicilia e comprendente sia operai bizantini che operai musulmani, particolarmente apprezzati come ricamatori [61]. Ciò spiegherebbe la giustapposizione di elementi bizantini ed islamici che si verifica nei tessuti di manifattura normanna. Un esempio è dato dal frammento in seta, conservato nel Museo di Hannover; secondo Monneret de Villard [62] la stoffa mostra elementi sasanidi, ripresi dai bizantini, nel motivo a "rotae", mentre, ispirata a modelli islamici, è l'iscrizione latina nella bordura circolare. "Alcune stoffe bizantine che copiano modelli islamici riproducono delle iscrizioni, o meglio, delle pseudo iscrizioni, in cufico, nella bordura circolare.

[57] *Tessuti copti nel Museo di Palazzo Mansi. La collezione Tongiorgi*, a cura di L. Del Francia Barocas, Lucca 1995, pp. 68-75.

[58] Vedi: *La Casula*... 34-35.

[59] *Splendori di Bisanzio: testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia* (Museo Nazionale di Ravenna), a cura di G. Morello, Milano 1990, p. 134.

[60] Entrambi i frammenti sono conservati nel Tesoro della Cattedrale di S. Etienne a Sens. Vedi: *The Glory of Byzantium*... 226 e 505-506.

[61] U. Monneret De Villard, *La tessitura palermitana sotto i Normanni e i suoi rapporti con l'arte bizantina*, in *Miscellanea G. Mercati*, III (Studi e Testi), Città del Vaticano 1946, pp.472-478.

[62] Monneret De Villard, *Il frammento*... 163.

Ma per ignoranza della lingua araba, i tessitori bizantini hanno completamente alterata l'iscrizione che copiavano [...]. Nel frammento i tessitori palermitani hanno sostituito una iscrizione latina alla araba che vedevano su analoghi tipi di stoffe" [63]. Il tema dei tessuti bizantini con pseudo iscrizioni in cufico, ci riporta alle cornici dei pannelli terretensi.

Interessanti manufatti di confronto si sono rivelati anche alcuni legni intagliati, creati in area siro-egiziana a partire dal VI secolo. È importante sottolineare che, rispetto allo stucco, il legno e l'avorio hanno la possibilità di essere lavorati con più precisione ed accuratezza dei particolari, pertanto, i confronti che verranno di seguito presentati, terrano conto di questa differenza e si concentreranno, per quanto sarà possibile, sull'iconografia. Tra gli esempi lignei di manifattura bizantina, sono da annoverare le travi intagliate poste sul soffitto della navata e il portale (IV sec.) della chiesa del monastero di S. Caterina sul Sinai [64]. Pur legati al repertorio tardo antico, questi legni (fig. 13) mostrano ornati vicini agli stucchi di Calabria [65]: animali affrontati, addorsati e passanti, divisi da elementi vegetali formanti volute; elementi floreali e palmette; creature marine e fluviali. Questi motivi sono resi con una vivacità e un realismo che trovano diretto confronto soprattutto con i frammenti provenienti da Rossano. In Egitto, il legno, a causa della sua rarità, ricevette particolare attenzione da parte di un artigianato di altissimo livello; nella regione, all'arrivo degli Arabi (646 circa), la lavorazione del legno era appannaggio dei cristiani Copti che praticavano la loro arte secondo la tradizione ellenistico-bizantina [66]. Opere di artigianato copto sono due travi intagliate - ascrivibili al VII-IX sec. e conservate al Museo Copto del Cairo - il cui ornato è confrontabile con alcuni geracensi per il motivo del tralcio con mezze palmette e degli animali entro medaglioni polilobati. Ad un ambiente ar-

[63] Monneret De Villard, *Ivi*, p. 164.

[64] G. H. Forsyth - K. Wietzmann, *The Monastery of St. Catherine at Mount Sinai*, Ann Arbour 1965, ved. pl. L, LXVI, LXX, LXXII, LXXX.

[65] Ciò si spiega facilmente se si pensa alle intense relazioni intercorse, fra X e XI sec., tra i monasteri bizantini d'Italia meridionale e quelli siriaco - egiziani; cfr. S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 9-11. Tale situazione è confermata anche dal Weitzmann che annovera, fra i manoscritti presenti a S. Caterina, alcuni esemplari provenienti dalla Calabria e datati XI e XII secolo; cfr. K. Weitzmann, *Illustrated manuscripts at St. Catherine's Monastery on Mount Sinai*, St. John's University Press, Minnesota 1973, pp. 7-8.

[66] J. Beckwith, *Coptic Sculptures: 300-1300*, London 1963, pp. 16-27.

tistico in cui interagivano, con reciproche influenze, musulmani e copti - con un repertorio pressoché identico - si deve assegnare l'iconostasi ("higab") della chiesa di S. Barbara, ora al Museo Copto del Cairo. Datata fra X e XII secolo, essa "sembra rientrare in un gruppo di opere create in un periodo molto fiorente, quando un'ondata d'influenze mesopotamiche arrivò in Egitto" [67]. Nell'"higab" gli ornati sono distribuiti in pannelli rettangolari circondati da una semplice cornice; in ogni pannello sono riprodotte figure umane ed animali che si integrano al decoro vegetale dello sfondo. Alcuni pannelli mostrano ornati che trovano raffronti abbastanza singificativi con gli stucchi calabresi: il motivo dei pavoni affrontati è presente anche in vari pezzi ritrovati a Terreti e a S. Maria del Mastro; animali passanti, affrontati e circondati da racemi vegetali si hanno sia nei reperti di S. Giovannello (fig. 7) e di S. Maria del Mastro, sia in quelli della Panaghia (figg. 2, 4, 6). Forme e motivi di tipo geometrico, avvicinabili ad un frammento da S. Maria del Mastro (inv. n. 55777) e a tre pezzi della Panaghia, si trovano nel "mihrab" ligneo (XII sec.) proveniente dal mausoleo di Sayyida Ruqaya al Cairo [68]. Di epoca fatimide (909 - 1171) sono le trabeazioni provenienti dal palazzo di Bain al-Kasrain del Cairo [69]: i disegni - rappresentanti animali entro medaglioni polilobati - sono tracciati accuratamente e si segnalano per la freschezza dell'esecuzione. Un tal genere di decoro è da confrontare sia con i contemporanei lavori in avorio [70] sia con alcuni frammenti in stucco calabresi. Iconografie simili a quelle dei nostri stucchi presentano anche alcuni pannelli lignei, attribuiti ad artigiani musulmani d'Egitto, fra XI e XII sec. e conservati al Museum für Islamiche Kunst di Berlino (fig. 14) [71].

L'influenza di Bisanzio e dell'Islam nel campo artistico si manifesta attraverso l'architettura e gli oggetti apprezzati, soprattutto, per la loro qualità estetica e perché riferimento a forme di vita ricca e prestigiosa [72].

[67] U. Monneret De Villard, *The Wood-Carvings in the Church of Sitt Burbara*, in A. Patricolo - U. Monneret De Villard, *The Church of Sitt Burbara in Old Cairo*, Firenze 1922, p. 57.

[68] E. Khnell, *L'Arte Islamica*, Milano 1967, pp. 56-57.

[69] Monneret De Villard, *The Wood-Carvings...* figg. 49-50.

[70] Sugli oggetti in avorio, attribuiti a botteghe islamiche, localizzate soprattutto in Egitto, Spagna e Sicilia, si vedano: J. Beckwith, *Caskets from Cordoba*, London 1960; E. Kühnel, *Die Islamischen Elfenbeinskulpturen VIII-XIII Jahrhunderts*, Berlin 1971.

[71] *Le Crociate. L'Oriente...* 325-327.

[72] Sull'argomento si vedano: O. Grabar, *Reflets de l'art islamique sur les peintures et les*

"Manoscritti, metalli, reliquiari, icone, gemme, tessuti di seta, arrivarono in Occidente come doni diplomatici, altri furono acquistati o commissionati a Costantinopoli, mentre altri ancora vennero comprati dai viaggiatori nei luoghi di trasferta" [73]. Questi prodotti furono di rado direttamente imitati, ad eccezione delle stoffe le quali erano legate alla definizione della vita sociale. "Dei manufatti islamici vengono adottati piuttosto alcune tecniche particolari e si colgono di essi aspetti fondamentali quali gli schemi organizzati della decorazione, i motivi e le tipologie degli ornati che vengono ben presto assimilati ed interpretati" [74]. I confronti da noi proposti, hanno evidenziato come questa situazione di "appropriazione" sia presente anche nelle espressioni artistiche della Calabria medievale: architettura e manufatti mostrano, talora, un carattere complesso e composito in cui si mescola una doppia ispirazione orientale-bizantina ed islamica [75] dimostrando, così, la vitalità culturale della regione. Nel trarre alcune conclusioni sugli stucchi di Calabria, dobbiamo fare delle considerazioni circa i rapporti intercorrenti fra questa regione e alcune zone del mondo greco-orientale. Abbiamo avuto modo di accennare alla cosiddetta "bizantinizzazione", cioè quel fenomeno di emigrazione, verso il sud d'Italia, di gruppi monastici provenienti da Siria, Palestina, Egitto e Cappadocia. Essi, soprattutto a partire dal VII sec., giunti in Calabria, fondarono numerosi monasteri, quasi sicuramente in contatto con i più importanti centri orientali: quello del Monte Athos e di Patmos, quello di S. Caterina sul Sinai [76]. È dunque, probabile che i monaci abbiano portato in Calabria alcuni caratteri propri della tradizione culturale copta, bizantina, palestinese e cappadocena. Oltre al famoso *Codex Purpureus*

reliefs mèdievaux en Italie Mèridionale (X-XIII siècles), in *Studies in Memory of G. Wiet*, Jerusalem 1977, pp. 160-169; C.R. Dodwell, *The Pictorial Art in the West: 800-1200*, New Heaven-London 1993, pp. 9-15.

[73] W. D. Wixom, *Byzantine Art and the Latin West*, in *The Glory of Byzantium...* 435.

[74] Scerrato, *Arte islamica...* 271.

[75] Non bisogna dimenticare che i due mondi - bizantino ed islamico - sono accomunati dalla presenza di analoghi motivi di ascendenza sasanide. Questo, come si è visto, è evidente nelle stoffe.

[76] Alla bibliografia in nota 2 si aggiunga: A. Pertusi, *Monaci e monasteri della Calabria bizantina*, in *Calabria Bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*. Atti del I e II Incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria 1974, pp. 14-16; N. Ferrante, *Santi Italo-Greci in Calabria*, Reggio Calabria 1981, Roma 1992².

Rossanensis [77], vari esempi provano il collegamento fra Calabria e province orientali dell'impero bizantino: l'iconografia degli affreschi rupestri in Cappadocia, presenta una stretta analogia con le decorazioni di alcuni manoscritti compilati negli "scriptoria" calabresi e con affreschi nelle chiesette rupestri di Puglia e Basilicata [78]; molti testi, creati in Calabria fra X e XII sec., mostrano tecniche librarie e decorazioni che si rifanno sia alla cultura italo-greca ma anche ad ascendenze egizio-palestinesi, siriache e arabe [79]. Da quanto sopra detto, quindi, è probabile che gli artigiani a cui si devono gli stucchi esaminati - soprattutto quelli stilisticamente più semplici della Panaghia e di S. Giovannello - abbiano avuto come modelli iconografie e temi che potevano trarre dai testi miniati di cui ogni monastero di Calabria era dotato.

Studi di storia economica ci fanno sapere che la Calabria, a partire dal X sec. circa, era una delle più importanti produttrici di seta grezza [80] che veniva esportata in Puglia, in Sicilia - da qui, la seta cruda o lavorata raggiungeva il mondo arabo - e in Campania [81]. Qui molto sviluppata era l'attività mercantile di città come Amalfi, Napoli, Sorrento e Gaeta: questi porti avevano contatti con Alessandria, Bisanzio, Antiochia da cui proveniva una grossa quantità di prodotti orientali. Secondo Monneret de Villard è questo uno dei canali attraverso il quale stoffe d'arte bizantino-

[77] G. Cavallo - J. Gribomont - W.C. Loerke, *Codex Purpureus Rossanensis*, Roma-Graz 1987.

[78] Cfr. F. Lacava Ziparo, *Dominazione bizantina e civiltà basiliana nella Calabria prenormanna*, Reggio Calabria 1977; M. Rotili, *Arte Bizantina in Basilicata e Calabria*, Cava dei Tirreni 1980.

[79] Particolarmente importanti risultano essere alcuni manoscritti come: Ms. Patmiaco 33 ("Omilie" di S. Gregorio Nazianzeno, Monastero di S. Giovanni a Patmos); Ms. Greco 149 (Biblioteca Nazionale di Atene); Cod. 401 (scritti di Teodoro Studita, Monastero di S. Caterina sul Sinai); Ms. Vaticano Greco 1646 (Biblioteca Apostolica Vaticana); Ms. Vaticano Chigi R. IV. 18 (opere di S. Giovanni Damasceno, Biblioteca Apostolica Vaticana). Vedi R. Devreesse, *Les Manuscrits grecs de l'Italie Mèridionale (historie, classement, palèographie)*, (Studi e Testi, 183), Città del Vaticano 1955, pp. 27-43; A. Grabar, *Les manuscrits grecs enluminès de provenance italienne (IX - XI siècle)*, *Bibliothèque des Cahiers Archeologiques*, VIII, Parigi 1972; Weitzmann, *Illustrated manuscripts...*; G. Cavallo, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini...* 497-611.

[80] Cfr. Guillou, *Aspetti...*, pp. 64-66; Id., *Le Brèbion...* 17-83.

[81] *La seta e la sua vita*, (catalogo della mostra, Roma - Palazzo delle Esposizioni, 23 gennaio - 10 aprile 1994), a cura di M. T. Lucidi, Roma 1994.

orientali arrivano nel meridione d'Italia [82]. L'altro canale commerciale verso cui veniva indirizzata la seta grezza calabrese è quello di importanti centri tessili, fra cui Patrasso e Tebe.

Se abbiamo già accennato al rapporto che legava Reggio a Patrasso (vedi nota 53), dobbiamo soffermarci per un attimo su Tebe, città famosa in tutto l'Oriente per i suoi tessuti in seta. A. Guillou [83] scrive della presenza in questa città di proprietari terrieri originari dall'Italia meridionale e soprattutto dalla Calabria; inoltre, sembra che parte della seta qui lavorata provenisse dalla zona calabra [84]. Tenendo conto di tali legami commerciali e di migrazione di uomini, non sarebbe irrealistico, secondo noi, supporre un afflusso da Tebe verso la Calabria d'iconografie orientali attraverso oggetti e stoffe. Queste arrivavano nella nostra regione anche grazie ai mercanti ebrei qui residenti già dalla fine del IX secolo; essi, svolgendo commercio di tessili e di materie coloranti per tessuti, erano in contatto con le città portuali della Sicilia e del Maghreb [85]. Un accenno è da farsi sull'importanza avuta, in età medio bizantina, dalla classe dominante greca nella trasmissione dell'eredità culturale bizantina in Calabria: katepani, duchi e rappresentanti del potere ecclesiastico furono i principali fondatori di chiese e monasteri che vennero dotati di oggetti d'arte provenienti, soprattutto, dalla capitale dell'impero [86]. È possi-

[82] Non si hanno elementi sufficienti per poter sostenere l'esistenza, in Italia, di centri tessili produttori di stoffe d'arte durante il periodo della dominazione bizantina. Per quanto riguarda il settore dei tessuti d'uso corrente, sappiamo che vi erano qualficati centri tessili sia in Sicilia che in Campania. Cfr. Monneret De Villard, *La tessitura palermitana...* 464-489.

[83] Guillou, *La soie...* 73-74.

[84] Id., *Ivi*, 74.

[85] C. Colafemmina, *Insediamenti e condizione degli Ebrei nell'Italia meridionale ed insulare*, in *Centro di Studi sull'alto Medioevo*, XXVI, Spoleto 1980, pp. 197-227; A. Cilento, *Presenze etniche nella Calabria medievale: testimonianze di fonti agiografiche italo-greche (secc. IX-XI)*, "Rivista Storica Calabrese" n.s., XVI (1995), pp. 98-101.

[86] C. R. Dodwell riporta la notizia di una abate calabrese del XII secolo, il quale avrebbe ricevuto doni per la sua chiesa direttamente dall'imperatore bizantino; tali doni comprendevano non solo vasi sacri e libri, ma anche sacre icone. Nessuno di questi doni è stato, finora, identificato (cfr. Dodwell, *The Pictorial...* 9). Da non sottovalutare è un'affermazione di Belting: "È un'ironia della storia che l'arte bizantina, nell'Italia del sud, svolse un'influenza su larga scala pochi anni dopo la fine del dominizio bizantino" (cfr. Belting, *Byzantine art...* 2).

bile che i creatori degli elementi architettonici in stucco, "copiarono" alcuni ornati visibili nei lavori d'arte costantinopolitani presenti nel territorio. Da non dimenticare è, infine, il ruolo svolto dagli artigiani arabi residente in Calabria o provenienti dalla Sicilia [87]; essi, legati ad esperienze maturate in ambiente arabo e poi normanno, introdussero, nelle manifestazioni artistiche calabresi dell'XI - XII secolo, elementi tratti dall'arte decorativa del Maghreb abbaside e fatimida nonché modelli nati dal contatto d'età normanna fra tecniche, stili, iconografie sia bizantine che islamiche.

In conclusione, dunque, possiamo notare come gli ornati presenti nei vari reperti - soprattutto palmette entro intreccio vegetale, fogliame semplice e animali entro medaglioni o girali di foglie - rientrino nella tradizione artistica sasanide e post-sasanide: sono motivi che si ritrovano nei legni, negli avori, nelle miniature e nei tessuti di manifattura sia islamica che bizantina. Tipico della tradizione liturgica greco-orientale è l'uso di stoffe da parato e tendaggi per l'ornamento delle chiese: spesso sono proprio questi paramenti a fornire i modelli per altre manifestazioni artistiche come lastre scultoree, mosaici e pitture. D'altronde molti studiosi[88] ritengono gli stucchi calabresi come trasposizione in pietra di stoffe bizantine ed orientali, troppo costose per essere utilizzate nelle chiesette di Calabria. Un problema a parte è rappresentato dalla definizione delle maestranze a cui si devono i frammenti rinvenuti a Rossano e Gerace. Secondo il nostro parere, gli stucchi della Panaghia, di S. Maria del Mastro e di S. Giovannello sono espressioni artistiche dovute a maestranze locali influenzate da iconografie, tecniche ed artigiani di provenienza e cultura sia bizantina che islamica. Questa affermazione è avvalorata da due elementi: l'uso della tecnica dello stucco - propria del mondo islamico - per la creazione di elementi decorativi e la resa stilistica dei pezzi calabresi che, a differenza dei rilievi bizantini dell'XI - XII sec., ancora piuttosto statici [89], presentano un disegno vigoroso, un

[87] A. Guillou - K. Tcheremissinoff, *Note sur la culture arabe et la culture slave dans le katèpanat d'Italie*, in *Melanges de l'Ecole Française de Roma*, Moyen Age, 88, 2, 1976, pp. 681-685.

[88] Orsi, *Le chiese...* 108; F. Sarre, *L'arte musulmana nel sud Italia e in Sicilia*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", III (1933), pp. 446-452; E. Zinzi, S. Maria di Terreti, in Aa.Vv., *Segni figurativi del culto eucaristico e mariano nell'archidiocesi di Reggio Calabria - Bova*, Roma 1988, pp. 85-90.

[89] Secondo Grabar, anche i rilievi bizantini creati nei secoli XI e XII si distaccano dalla

carattere elegante e fluido che difficilmente trova riscontro in modelli privi del collegamento con la tradizione artistica islamica.

scultura precedente per aver subito l'influenza di modelli musulmani: cfr. GRABAR, *Sculptures*... 14.

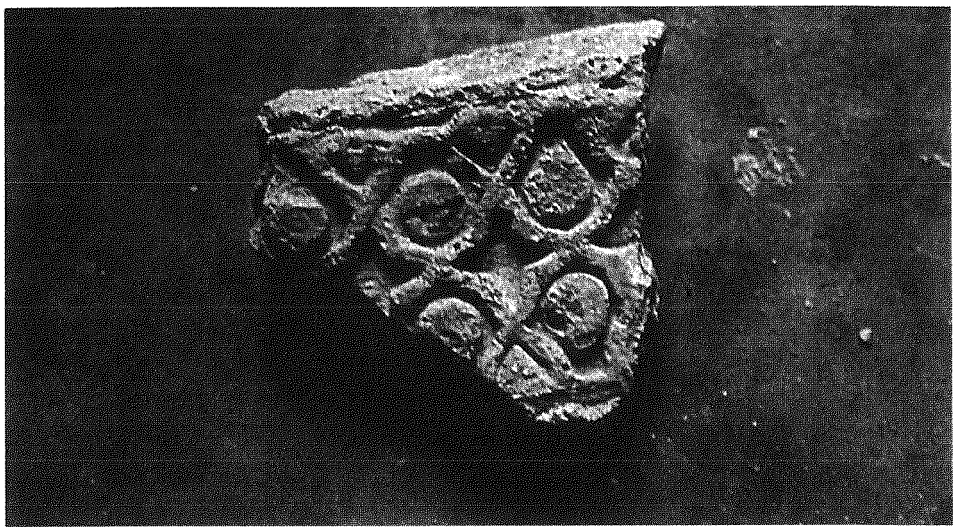


Figura 1 - Frammento in stucco, Panaghia, XII sec.

Figura 2 - Frammento in stucco, Panaghia, XII sec.

Figura 3 - Frammento in stucco, Panaghia, XII sec.

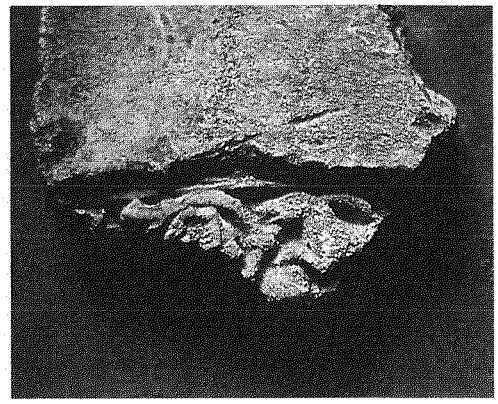


Figura 4 - Frammento in stucco, Panaghia, XII sec.

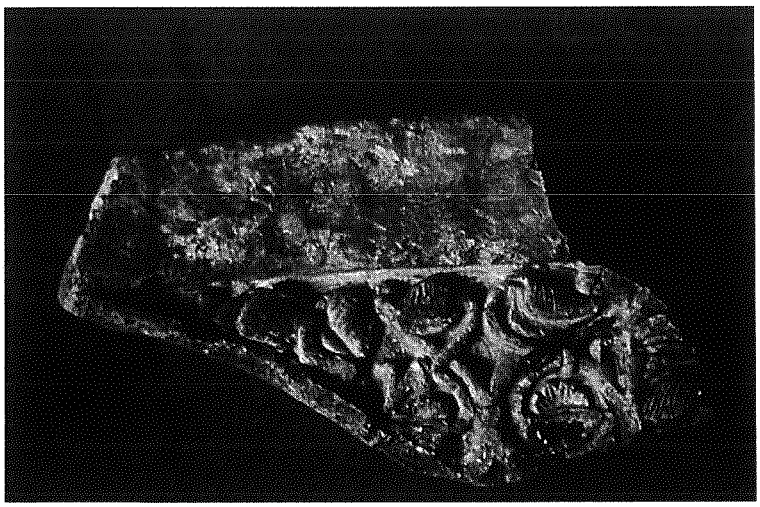


Figura 5 - Frammento in stucco, Panaghia, XII sec.

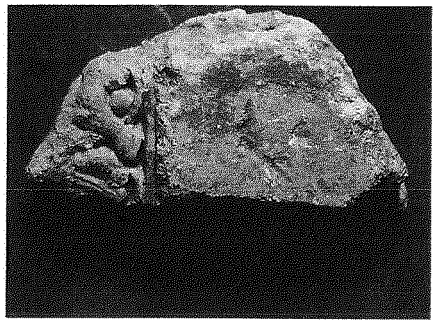


Figura 6 - Frammento in stucco, Panaghia, XII sec.

Figura 7 - Frammento in stucco, con volatile, S. Giovannello, Gerace XII sec.

Figura 8 - Frammento in stucco, S. Maria del Mastro, Gerace XII sec.

Figura 9 - Frammento con animali affrontati, S. Maria del Mastro, Gerace XII sec. inv. 55788.

Figura 10 - Frammento in stucco con animali, Chal Tarkon V sec., Tehron.

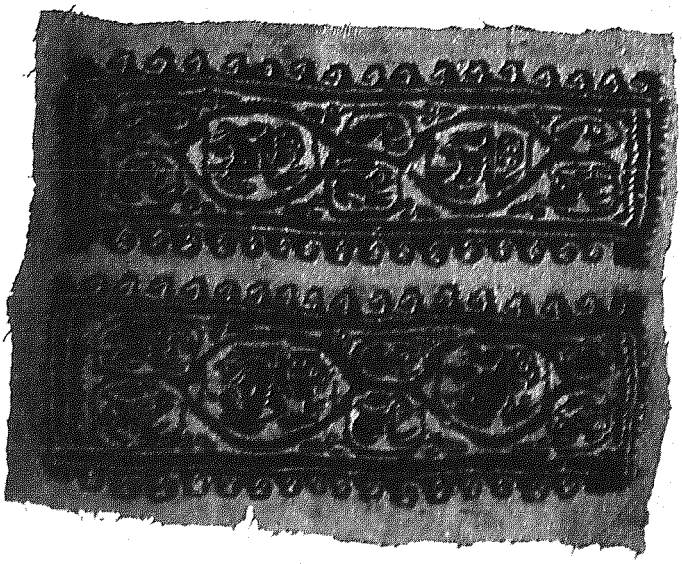


Figura 11 - Banda con girali abitati copto, VII-VIII sec., Zucca.

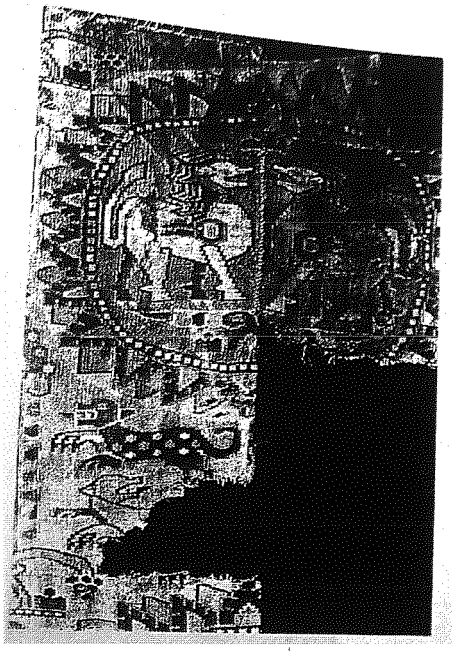


Figura 12 - Frammento con leoni affrontati, Iran, VIII-IX sec., Firenze.

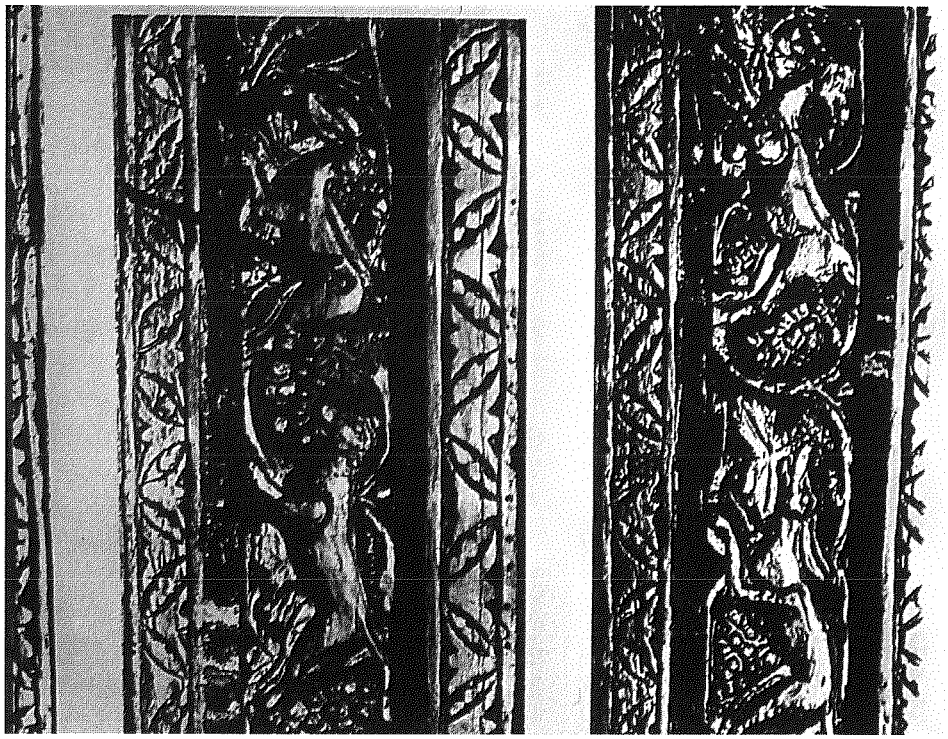


Figura 13 - Travi da S. Caterina (particolare), Sinai, VI sec.

Figura 14 - Trave con animali, Egitto, XI-XII sec., Berlino.

LORENZO VISCIDO

COPISTI GRECI DELLA CALABRIA MEDIEVALE DAL X AL XIV SECOLO *

Stando al titolo di questa mia ricerca, qualcuno potrà facilmente chiedersi perché mai il tema qui svolto comprenda il periodo che va dal X al XIV secolo. Ebbene, per ciò che concerne il XIV secolo, ad esso ho voluto porre il limite della mia indagine, in quanto emblematico della fine di un'epoca, di quella medievale, in cui l'elemento greco della Calabria, emarginato dalla politica di latinizzazione degli Angioini, si avvia al tramonto [1].

Circa l'inizio della mia ricerca a partire dal X secolo, va chiarito che, mentre per gli anni relativi e successivi ad esso siamo a conoscenza di molti manoscritti greci copiati in area calabra, fino al IX secolo, invece, non ci è noto alcun codice qui prodotto in lingua ellenica [2]. Il Prato [3], in verità, nota somiglianza fra la scrittura del **Patm. 33**, vergato a Reggio nel 941 dagli scribi Nicola e Daniele [4], e la minuscola del **Paris. gr. 1470**

* Con l'espressione "copisti greci della Calabria" intendo riferimi sia a quegli scribi sulla cui origine calabrese esistono prove, sia a quei copisti dei quali, pur mancando elementi attestanti la provenienza dalla Calabria, si sa, però, che lì svolsero attività scrittoria.

[1] Cfr. in merito P. Canart, *Gli scriptoria calabresi dalla conquista normanna alla fine del sec. XIV*, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*, Atti del IV e del V incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1983, p. 152.

[2] Cfr. C. M. Mazzucchi, *Attività scrittoria calabrese dal VI al IX secolo*, in *Calabria bizantina. Tradizione...* 81 ss. Cfr. pure G. Cavallo, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV*, "Scrittura e civiltà", 4 (1980), pp. 157 ss.

[3] Cfr. G. Prato, *Attività scrittoria in Calabria tra il IX e X secolo. Qualche riflessione*, "Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik", 36 (1986), pp. 219 ss.

[4] Cfr. K. e S. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the year 1200*, I, Boston 1934, ms. 15, tavv. 28-34; R. Barbour, *Greek Literary Hands a.d. 400-1600*, Oxford 1981, p. 5, tav.

dell'890, copiato dal monaco Anastasio nella "caratteristica scrittura che prende da lui la denominazione di *tipo Anastasio*" [5]. Per quello studioso, quindi, non sarebbe azzardato credere che il manoscritto parigino sia di origine calabrese. Egli, comunque, procede per ipotesi che restano da verificare, e le sue, infatti, sono delle "riflessioni emerse spontaneamente dalla semplice osservazione della scrittura di alcuni codici esaminati"[6].

Ritornando brevemente al discorso sulla mancata conoscenza di manoscritti greci copiati in Calabria prima del X secolo, non è da pensare, innanzitutto, che giammai, in quel tempo, sia stato lì vergato alcun codice. Se materiale non ci è pervenuto, i motivi sono piuttosto da ricercare nella dispersione dei manoscritti dell'epoca, dovuta a diversi fattori, tra i quali gli eventi bellici che avevano devastato e devastavano la Calabria, la difficoltà di conservazione dei codici oppure il ben noto *metacharakterismós*. I manoscritti traslitterati in minuscola infatti, vale a dire in quella scrittura rapida libraria che si cominciò ad adottare fra il secolo VIII ed il IX ineunte, sostituirono i loro antigrafi, che, sia perché in disuso, sia per altre cause, a poco a poco si dispersero.

Non è mia intenzione soffermarmi in tal sede su un argomento come quello dell'importante ruolo svolto dalla Calabria, nonché da altre regioni dell'Italia meridionale, nella trasmissione di testi greci. "Le suject - per citare le parole di Jean Irigoin - mériterait un livre entier" [7]. Va per di più notato che di questo tema si sono già occupati, oltre al su menzionato paleografo francese [8], il Devreesse [9], il Canart [10], il Cavallo [11], la Follieri [12] e altri.

17; E. Follieri, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in *Calabria bizantina. Tradizione*... 104 s.

[5] Prato, *Attività*... 221.

[6] *Ivi*, 228.

[7] J. Irigoin, *L'Italie méridionale et la tradition des textes antiques*, "Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik", 18 (1969), p. 38.

[8] Dello stesso autore cfr. pure *La culture byzantine dans l'Italie méridionale*, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, II, Roma 1981, pp. 587 ss.

[9] Cfr. R. Devreesse, *Les manuscrits grecs de l'Italie méridionale*, Città del Vaticano 1955.

[10] *Gli scriptoria*... 143 ss. Dello stesso autore cfr. pure *Le libre grec en Italie méridionale sous les règnes normand et souabe: aspects matérials et sociaux*, "Scrittura e civiltà", 2 (1978), pp. 103 ss.

[11] *La trasmissione*... 157 ss.

[12] *Attività scrittoria*... 103 ss.

Pur limitando la mia indagine al periodo che va dal X al XIV secolo, intendo riprendere, invece, l'argomento relativo ai copisti greci della Calabria, pochi anni fa trattato, per il periodo 941-1599, da Maria Bianca Foti [13] in una ricerca non solo finalizzata ad esporre un quadro dei copisti greci calabresi operanti in quell'arco di tempo, nonché dei manoscritti da essi vergati, ma anche tesa a "formulare un discorso sulla personalità dei trascrittori, la loro formazione, la passione manifestata nell'eseguire il lavoro di copia, lo scrupolo professionale" [14]. Poiché alla Foti, tuttavia, "è parso metodologicamente opportuno tener conto esclusivamente di quei manoscritti che presentano una sottoscrizione in cui il copista dichiara espressamente la sua origine calabra o quanto meno di aver eseguito il proprio lavoro per una committenza calabrese" [15], non ne condivido il metodo di ricerca. Stando così le cose, infatti, quella studiosa ha escluso dalla sua indagine molti codici, di cui certe caratteristiche grafiche ed altre particolarità costituiscono, come più avanti verrà dimostrato, elementi che ci permettono di ricondurre alla Calabria la loro origine e i loro copisti.

Quanto, inoltre, al "discorso" della Foti sulla "formazione" dei trascrittori, non sono riuscito a capire a quale tipo di formazione lei abbia voluto fare riferimento. Formazione culturale ? Su ciò, in effetti, la Foti non si sofferma. Anche questo tema, quindi, farà parte del mio assunto.

Ma, affinché qualche lettore ignaro di paleografia greca possa farsi un'idea delle caratteristiche grafiche a cui ho poc'anzi accennato, è necessario, prima di dare inizio a quanto propostomi, esporre un quadro di alcune minuscole librarie usate in Calabria fra i secoli X-XIV, le quali, eccezione fatta, forse, per la prima che sto per menzionare, sono da ritenere tipicamente calabresi.

1. *Minuscola ad asso di picche* (X-XI sec.) [16]: diffusasi, come si evince dai relativi codici, nel Nord e nel Sud della Calabria (Rossano, Malvito,

[13] Cfr. M. B. Foti, *Copisti greci di Calabria*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell'VIII congresso storico calabrese, Soveria Mannelli 1993, pp. 367 ss.

[14] *Ivi*, 368.

[15] *Ibid.*

[16] Cfr. in merito P. Canart, *Le problème du style d'écriture dit "en as de pique" dans les manuscrits italo-grecs*, in *La civiltà bizantina nella Calabria prenormanna e normanna*, Atti del IV congresso storico calabrese, Napoli 1969, pp. 55 ss.

Africo), ma pure in Campania per opera di scribi calabresi [17], e così chiamata dalla figura che viene a formare l'*epsilon* nel legamento con il *rho*, tale minuscola è stata da mons. Canart definita "un compromis entre une écriture posée e droite et une écriture cursive et penchée" [18].

In asso di picche furono copiati non pochi manoscritti, dei quali basta citare i seguenti del X secolo: **Vat. gr. 1553** (*Sacra Parallela* di Giovanni Damasceno) [19], **Monac. gr. 310** (*Ars grammatica* di Dionisio Trace) [20], **Laur. 9,15** (*Profetologio*), vergato ad Africo nel 963/64 da un sacerdote di nome Pietro [21] e **Vat. gr. 75** (eucologio), trascritto a Malvito nel 982 ca. da un tale Simeone presbitero [22].

La scrittura di cui sopra può ritenersi una minuscola d'importazione, se si tiene conto che l'asso di picche è anche presente in qualche codice non italo-greco del secolo IX, come il **Bodl. Barocci 26**, citato dal Canart[23] nel suo magistrale studio sulla grafìa qui presa in considerazione e da lui creduto di probabile provenienza studita. Sarebbe comunque un errore affermare che, essendo presente l'asso di picche già in un ms. del IX secolo e assegnabile al monastero di Studios, è qui che bisogna ricercare l'origine di questo stile. In altri termini, la presenza del nesso ad asso di picche nel ms. bodleiano non deve indurre a conclusioni affrettate, nel senso che l'origine di questo tipo di scrittura sia costantinopolitana, e per giunta studita, ma può significare soltanto che il nesso ad asso di picche è già caratteristico dello Studios, ma non nel senso che il **Barocci 26** sia antesignano dello stile stesso.

2. *Minuscola niliana* (X-XI sec.) [24]: così detta dal nome del suo arte-

[17] Cfr. S. Lucà, *Scritture e libri della "scuola niliana"*, in Aa.Vv., *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*, Spoleto 1991, pp. 383 ss.

[18] *Gli scriptoria...* 57.

[19] Cfr., Devresse, *Les manuscripts...* 35.

[20] Cfr. Cavallo, *La trasmissione...* 171.

[21] Cfr. G. Mercati, *Appunti sui codici greci di Grottaferrata*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata" n.s., 8 (1954), pp. 125 s.; Canart, *Le problème...* 61, 66, note 38 e 41.

[22] Cfr. Lake, *Dated Greek...* IX, ms. 335, tavv. 610-11; Cavallo, *La trasmissione...* 171.

[23] *Gli scriptoria...* 62.

[24] Cfr. al riguardo L. Perria, *Copisti della "scuola niliana"*, in Atti del congresso internazionale su S. Nilo di Rossano, Rossano-Grottaferrata 1989, pp. 15 ss.; S. Lucà, *Attività scrittoria e culturale a Rossano: da S. Nilo a S. Bartolomeo da Simeri (secoli X-XII)*, *Ivi*, pp. 25 ss.; Id., *Scritture...* 319 ss.

fice, S. Nilo da Rossano, essa fu adottata sia nella patria di quel santo, sia nelle dislocazioni del suo movimento monastico (Capua, Vallelucio, Serperi, Grottaferrata). Si tratta di una scrittura, oltre che "di piccolo modulo, rotonda" e "verticale" [25], anche "agile, non eccessivamente regolare, con qualche traccia di influssi corsiveggianti" [26], evoluta rispetto a quella di altri codici calabresi del X secolo, che "mostrano per lo piu una scrittura di modulo piuttosto grande, rigida e angolosa" [27]. Fra i numerosi codici in minuscola niliana possiamo citare, ad esempio, i **Crypt. B.a.XIX** (opuscoli ascetici di Marco il monaco e di Diadoco, discorsi di Basilio di Seleucia), **B.a.XX** (*Dottrine* di Doroteo), **B.b.I** (*Storia Lausiaca* di Palladio), trascritti verso il 965 da S. Nilo, forse nel monastero di S. Adriano, nei pressi di Rossano [28].

3. *Minuscola rossanese* (XI-XII sec.) [29]: creata da Bartolomeo da Simeri, attivo a Rossano, nel Patir, e in uso, a quanto sembra, soltanto in quest'area, tale scrittura è "una grafia minuta, fluente, sospesa al rigo, con nuclei regolari ed uniformi, con asse dritto o un poco inclinato a destra, contraddistinta da grande equilibrio tra larghezza ed altezza, da misurato e contenuto sviluppo delle aste, che armonizzandosi insieme conferiscono alle singole pagine sobrietà, eleganza, chiarezza, nonché un certo aspetto di modernità in confronto con le scritture italogreche tradizionali, di forme assai conservative" [30].

Vergati in stile rossanese conosciamo tanti manoscritti, fra cui i **Vatt. gr. 2000**, ff. 155-204 (agiografie) e **2091** (*Storia Lausiaca* di Palladio), copiati nel 1102 a Rossano dal monaco Pacomio [31], e i **Vatt. gr. 1992**, ff. 118-219v (orazioni con scolii di Gregorio Nazianzeno), **2050**, ff. 1-117 (*Ascetica* di Basilio e altre sue opere), **2021** (Simeone Stilita), trascritti nel 1104 e 1105 nella medesima città dal monaco Bartolomeo [32].

[25] Follieri, *Attività scrittoria...* 125.

[26] Perria, *Copisti...* 17.

[27] *Ibid.*

[28] Cfr. E. Follieri, *Niceforo "il Nudo" e una nota del codice niliano Crypt. B.b.I*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata" n.s., 39 (1985), pp. 4 ss.; Perria, *Copisti...* 20; Lucà, *Scritture...* 322.

[29] Su tale minuscola cfr. S. Lucà, *Rossano, il Patir e lo stile rossanese*, "Rivista di studi bizantini e neoellenici" n.s., 22-23 (1985-1986), pp. 93 ss.

[30] *Ivi*, 97 s.

[31] Cfr. *Ivi*, 105.

[32] Cfr. *Ivi*, 102.

4. *Minuscola di Reggio* (XII-XIV sec.) [33]: diffusasi inizialmente, per fermarci alla Calabria, nell'area reggina (soprattutto a S. Nicola di Calamizzi e Bovalino) ed estesasi poi fino al nord della regione, tale minuscola "nasce da una trasformazione interna e progressiva della scrittura rossanese, alla quale si unisce forse l'influenza di alcuni manoscritti propriamente bizantini. Le dimensioni delle lettere sono più grandi...; alcune eccezioni degne di nota compaiono nei manoscritti profani. La scrittura, che prima si estendeva nel senso della larghezza, si evolve restringendosi e sviluppandosi nel senso dell'altezza, assumendo così un carattere più verticale" [34].

Nello stile grafico di Reggio furono copiati molti codici, come i testi medici **Escor. T. III 7**, ff. 1-26, **Messan. S. Salv. 111** (foglio di guardia), **Vat. Urb. gr. 64, Ven. Marc. gr. 288** del XII secolo [35], nonché i lessici **Cefalonia Monast. S. Gerasimo s.n., Laur. 57,42, Vat. gr. 2130** della stessa epoca [36].

Fatta questa doverosa premessa, da cui emergono gli aspetti grafici più salienti di certe minuscole librarie in uso in Calabria nei secoli X-XIV, cerchiamo di vedere se in base ad essi e ad altri particolari sia possibile determinare l'origine calabra di alcuni codici e, di conseguenza, considerare i relativi copisti appartenenti alla cerchia degli amanuensi greci calabresi.

Iniziamo col **Vat. gr. 1810**, un manoscritto liturgico del XIII secolo (palinsesto), vergato in stile di Reggio [37]. In esso sono state utilizzate le membrane di due codici più antichi, di cui il primo, trascritto da tal Leone fra il settembre e l'ottobre del 953, contiene una collezione premetafrastica, l'altro, opera dello stesso copista, ci ha tramandato le *Piccole Catechesi* di Teodoro Studita. Entrambi i manoscritti rappresentano dei manufatti della scuola di S. Nilo nel senso che non solo vi ricorre "una niliana diritta, arrotondata, non eccessivamente uniforme, con diversi elementi e legature corsive" [38], ma è anche presente la scrittura ad asso di picche, "stilizzazio-

[33] Cfr. in merito P. Canart - J. Leroy, *Les manuscrits en style de Reggio. Étude paléographique et codicologique*, in Aa.Vv., *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, pp. 243 ss.; Canart, *Gli scriptoria...* 148 ss.

[34] Canart, *Gli scriptoria...* 148.

[35] Cfr. Cavallo, *La trasmissione...* 195.

[36] Cfr. *Ibid.*

[37] Su tale codice cfr. Lucà, *Scritture...* 327.

[38] *Ibid.*

ne, in cui vengono apposte le sottoscrizioni nei ff. 76v e 103" [39].

Se si considera, in effetti, che gli scribi della scuola niliana utilizzano spesso in un medesimo codice sia la loro minuscola che lo stile anzi detto [40], il cui rapporto con la scrittura pertinente al movimento monastico di S. Nilo è stato istituito da mons. Canart [41], se si tiene conto, inoltre, che i testi contenuti nel **Vat. gr. 1810** furono copiati nel 953, e cioè prima che il santo rossanese, scacciato dai Saraceni, lasciasse intorno al 978 la sua terra per rifugiarsi, insieme a 60 discepoli, nella *Langobardia minor* [42], abbiamo elementi validi che ci inducono a ritenere calabro-settentrionali quei codici e, di conseguenza, ci permettono di assegnare alla Calabria del Nord il copista Leone. Come il **Vat. gr. 1810**, del quale s'è ora discusso, di gran lunga interessanti si rivelano al nostro assunto altri codici, fra cui il **Vat. gr. 2061**, il **Laur. 7.8**, il **Sinait. gr. 401**, il **Leninop. gr. 100** e il **Vindob. theol. gr. 136**.

Circa il primo codice [43], trascritto da tal Basilio verso la metà del X secolo e contenente orazioni di Gregorio Nazianzeno, possiamo ricondurne l'origine alla Calabria settentrionale in base a quanto segue. Si noti, innanzitutto, che la disposizione del suo testo è analoga a quella dei manoscritti **Lond. Brit. Libr. Addit. 18231** (a. 971-72), **Ottob. gr. 396** (s. X), **Laur. 7.8.** (s. X), dal Lucà definiti esempi del lavorìo filologico-testuale attuato dai copisti della scuola niliana [44]. Si rilevi, inoltre, che il codice è stato vergato in asso di picche, stile comune, come già s'è detto, a quegli scribi. Se a quanto sopra si aggiunge che il **Vat. gr. 2061** rimase custodito a Rossano, vale a dire nella città dove S. Nilo creò la sua scuola calligrafica, sino alla metà del secolo XVI [45], perché non assegnare alla Calabria del Nord la provenienza del manoscritto e localizzare in quest'area, quindi, il copista Basilio?

Per ciò che riguarda il **Laur. 7.8**, anch'esso del X secolo e contenente orazioni di Gregorio di Nazianzo, bisogna considerare che:

1: il codice risulta vergato da un certo Nicola presbitero in una scrittura caratterizzata da elementi sia della minuscola niliana che dell'asso

[39] *Ibid.*

[40] Cfr. Lucà, *Scritture*... 383 s.

[41] Canart, *Le problème*... 59.

[42] Cfr. *Vita Nili*, cap. 74: ed. G. Giovanelli, Grottaferrata 1972, p. 113.

[43] Cfr. in merito Lucà, *Scritture*... 373 s.

[44] Cfr. *Ivi*, 337 e 373.

[45] Cfr. Lucà, *Manoscritti "rossanesi" conservati a Grottaferrata*, Grottaferrata 1986, p. 18.

di picche, stile quest'ultimo - lo si è rilevato più volte - utilizzato dai copisti appartenenti alla scuola di S. Nilo,

2: esso ha in comune la sequenza testuale oltre che con il su menzionato calabro **Vat. gr. 2061**, di cui è gemello [46], anche con il già ricordato **Lond. Brit. Libr. Addit. 18231** [47], scritto a S. Adriano, nei pressi di Rossano, nel 971-72 [48],

3: come entrambi i manoscritti di cui sopra esso è rigato con sistema 2, cioè foglio per foglio sul lato carne [49], sistema predominante nei codici calabro-niliani [50]. Si desume a questo punto che, come il **Vat. gr. 2061** e il **Lond. Brit. Libr. Addit. 18231**, anche il **Laur. 7.8.** è originario del medesimo *milieu* calabrese.

Per quanto concerne il **Sinait. gr. 401**, trascritto nel 1086 da tal Pietro per Leonzio abate [51], il copista "alterna ad una scrittura tradizionale arrotondata pagine in stile rossanese", che pare "sia stato praticato esclusivamente a Rossano, specialmente nel monastero del Patir, durante l'egumenato di Bartolomeo da Simeri (1100-1130 ca.)" [52]. Nel codice, inoltre - scrive il Lucà -, si nota talvolta "la particolarità rossanese di segnare l'accento prima dello spirito" [53]. Nel f. 3 del manoscritto, ancora, ricorre una *T* decorata con la testa di un animale che morde il proprio collo, tipo di disegno, questo, che si riscontra già in alcuni codici calabresi del X secolo [54]. Se prendiamo in considerazione gli elementi grafici ed il particolare decorativo sopra menzionati, credere che lo scriba del **Sinait. gr. 401** sia un copista calabrese non mi sembra errato.

In relazione al **Leninop. gr. 100**, vergato in stile rossanese [55] da Teodoro

[46] Cfr. Lucà, *Scritture*... 328 e 373.

[47] Cfr. *Ivi*, 373 ss.

[48] Cfr. Follieri, *Attività scrittorie*... 107; Lake II, ms. 66, tavv. 118-120 e 136.

[49] Cfr. al riguardo J. Leroy, *La description codicologique des manuscripts grecs de parchemin*, in Aa.Vv., *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, p. 31; Id., *Quelques systèmes de reglure des manuscrits grecs*, in Aa.Vv., *Studia codicologica*, Berlin 1977, pp. 296 ss.

[50] Cfr. Lucà, *Scritture*... 380, nota 281.

[51] Cfr. I. Spatharakis, *Corpus of Dated Illuminated Greek Manuscripts to the year 1453*, Leinden 1982, tavv. 196-197.

[52] Lucà, *Rossano*... 149.

[53] *Ibid.*, nota 265.

[54] Cfr. J. Leroy, *Caratteristiche codicologiche dei codici greci di Calabria*, in *Calabria bizantina. Tradizione*... 64.

[55] Cfr. Lucà, *Rossano*... 115.

monaco nel 1111 [56], a considerare calabro-settentrionale la sua provenienza ci induce sia lo stile, di cui, come s'è detto poc'anzi, pare si sia fatto uso solamente a Rossano, sia la formula dossologica, prima del colofone, τῷ συμπληρωτῇ τῶν καλῶν θεῷ χάρις, simile a quella usata nella medesima città da Bartolomeo da Simeri δόξα τῷ πληρωτῇ τῶν καλῶν [57].

A Rossano, infine, è da ricondurre anche il **Vindob. theol. gr. 136**, contenente uno *sticherarion*. Esso, infatti, non solo è stato esemplato in stile rossanese [58], ma è dovuto alla penna di tal Cirillo, egumeno del monastero dei SS. Apostoli, morto nel luglio del 1156, come risulta dalla nota del f. 145v [59]. Che a Rossano, in realtà , esistesse un monastero dei SS. Apostoli è provato dal colofone del **Vat. gr. 2082** (f. 167) del 1055/56 [60], in cui lo scriba, un certo Teodoro, dichiara di aver vergato quel codice nell'omonimo monastero, mentre governava in Calabria il patrizio Leone e a Rossano Teoctisto. Siccome la menzione di Rossano e di Teoctisto è indizio dell'origine rossanese del **Vat. gr. 2082**, ne consegue che il monastero dei SS. Apostoli al quale lo scriba Teodoro fa riferimento dev'essere quello di Rossano. In questa città, d'altronde, esisteva nel X secolo un οἰκητήριον τῶν ἁγίων Ἀποστόλων di cui si ha notizia nel *bíos* di S. Nilo [61].

Oltre alle particolarità delle quali s'è finora discusso per dimostrare che copisti omessi nella sua ricerca dalla Foti operarono come tali in Calabria, ne esistono altre di diversa natura che ci consentono di assegnare alla medesima regione ulteriori scribi. Tal Giovanni presbitero, infatti, copista, come da sottoscrizione crittografica, del **Vat. gr. 1554** (s.X/XI), può essere localizza to in area calabra, in quanto vengono menzionati in quel codice *protospatario* e *stratega* di Calabria, prove per André Jacob [62] che il manoscritto fu vergato in questa regione.

[56] Cfr. Lake, *Dated Greek...*, VI, tav. 440.

[57] Cfr. Lucà, *Rossano...* 155.

[58] Cfr. Lucà, *Attività...* 60.

[59] Cfr. B. Buberl-H. Gerstinger, *Die Byzantinischen Handschriften. 2. Die Handschriften des X-XVII. Jahrhunderts*, Leipzig 1938, tav. XLVIII. 1.

[60] Cfr. Lake, *Dated Greek...*, VII, tav. 522; B. Batiffol, *L'abbaye de Rossano. Contribution à l'histoire de la Vaticane*, Paris 1891, pp. 63 s.; p. 154.

[61] Ed. cit., cap. 32, p. 78.

[62] Cfr. A. Jacob, *Le rite du* Kampanismos *dans les euchologes italo-grecs*, in *Mélanges liturgiques offerts au R.P. Dom Bernard Botte*, Louvain 1972, pp. 227 s.

Nella Calabria del Nord, inoltre, va collocato il copista del **Vat. gr. 1971** (s. X/XI), un certo Teofilatto, il cui nome si ricava dai versi dodecasillabi dei ff. 190, 191, 208v e 212v [63]. Poiché rossanese (patiriense) è la provenienza del manoscritto [64], "presumerne un'origine calabra è più che legittimo" [65].

Nella stessa area geografica operò anche un tale Leone presbitero, il quale nel 1064 trascrisse gran parte del **Vat. gr. 1636**, consistente in un panegirico italo-greco [66]. Il codice, infatti, proviene dal Patir [67] e in ambiente rossanese rimase sin da epoca alta. Ne è prova un contratto del luglio 1159, conservatosi nel f. 243, concernente la vendita di una vigna sita nei pressi di Cassano [68].

All'area meridionale della Calabria, invece, è da ricondurre l'origine del **Barb. gr. 475** [69], un sinassario trascritto in stile di Reggio, oltre che da un amanuense figlio di Pietro, anche da un Giovanni *abrótimos*, il quale completò il suo lavoro di copia il primo aprile 1174 per incarico del sacerdote Giovanni Logaras.

Il codice in questione va localizzato, a parere del Lucà 70, nella città di Oppido, alla quale rinviano tanto il cognome Logaras, assai diffuso nella diocesi omonima, quanto diverse note seriori, da cui si evince che il manoscritto fu conservato e circolò in quella città dal 1275 sino agli anni Trenta del sec. XIV, allorché *dónna Bentoûra*, moglie di un certo Nicola, sacerdote e arcidiacono della *megále ekklesía* oppidese, lo vendette a Marco, igumeno di S. Giorgio di Bovalino, in diocesi di Gerace.

Alla Calabria, infine, può essere assegnato Pietro Tuscano, il quale nel 1317 copiò il **Vallic. E 37** (ff. 1r-91v), contenente il lessico dello Pseudo-Cirillo ed altri testi lessicografici minori [71]. La provenienza calabra di

[63] Cfr. Lucà, *Attività*... 64, nota 179.

[64] Cfr. G. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano 1935, p. 311.

[65] Lucà, *Attività*... 65.

[66] Cfr. Id., *Rossano*... 128.

[67] Cfr. Batiffol 48 s.

[68] Cfr. *Ivi*, 151.

[69] Su tale manoscritto cfr. Lucà, *Il monastero di S. Maria di Polsi. Note storiche e manufatti librari*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata" n.s., 49-50 (1995-1996), pp. 156 ss.

[70] Cfr. Id., *Il monastero*... 156 s.

[71] Cfr. A. Turyn, *Dated Greek Manuscripts of the 13 and 14 Centuries in the Libraries of*

questo scriba, considerata "incerta" dal Vaccari [72], è stata rivendicata dal Turyn [73], in quanto il nome Tuscano è largamente documentato in carte calabresi.

Circa la formazione culturale dei nostri copisti, la maggior parte di essi fu costituita senza dubbio da uomini forgiatisi alla palestra degli studi. Tanto per citare dei nomi, che dire del già ricordato S. Nilo, di Filippo Xeros o di Boemondo? S. Nilo, che nel *bíos* di S. Fantino il Giovane è detto "insigne per ascesi e per dottrina profana" [74], fu educato in una società calabrese, quella di Rossano, culturalmente elevata [75]. Fu qui, infatti, che egli acquisì una vasta erudizione greca sia cristiana che pagana.

Per quanto riguarda Filippo Xeros (s. XII) [76], egli, medico, si formò con molta probabilità nella città di Reggio, un centro di medicina della Calabria medievale, traendo linfa dallo studio dei medici antichi. Ne è prova, innanzitutto, un codice italo-greco del XV secolo, il **Paris. gr. 2194** (ff. 454r-464v) [77], da cui, sia sotto il suo nome, sia sotto i nomi di altri medici appartenenti al suo circolo, quali Giovanni Xeros da Reggio ed Eufemio Siculo, ci sono stati trasmessi non solo estratti dagli *Ephodia* d'Abou Djafar Ibn-al-Gazzar nella traduzione dall'arabo in greco eseguita da Costantino l'Africano, ma anche ricette di autori vari quali Ippocrate, Aristotele, Dioscoride, Archigene, Galeno e altri. Ne è prova, inoltre, il **Vat. gr. 300** [78], un codice reggino con ornamentazione su fondo d'oro, probabilmente redatto e sicuramente postillato da Filippo Xeros. Il mano-

Italy, I, Urbana-Chicago-London 1972, pp. 129 s.

[72] A. Vaccari, *La Grecìa nell'Italia meridionale*, "Orientalia Christiana", 3 (1925), p. 320.

[73] *Dated Greek*... 129.

[74] Il passo è riportato da R. Romano, *Il commentario a Ermogene attribuito a S. Nilo di Rossano*, in Atti del congresso internazionale... 335.

[75] Cfr. Lucà, *Attività*... 30 ss.

[76] Cfr. in merito G. Mercati, *Filippo Xeros Reggino, Giovanni Alessandrino iatrosofista e altri nel codice vaticano degli "Ephodia"*, in G. Mercati, *Notizie varie di antica letteratura medica e di bibliografia*, I, Roma 1917, pp. 9 ss.; A. M. Ieraci Bio, *La trasmissione della letteratura medica greca nell'Italia meridionale fra X e XIV secolo*, in A. Garzya (a cura), *Contributi alla cultura greca nell'Italia meridionale*, Napoli 1989, pp. 223 ss.

[77] Cfr. Ieraci Bio, *La trasmissione*... 226 s.

[78] Cfr. Mercati, *Filippo Xeros*..., 9 ss.; Canart - Leroy, *Les manuscrits*..., 249 ss.; Ieraci Bio, *La trasmissione*... 223 ss.

scritto contenente, fra l'altro, un commentario al libro VI delle *Epidemie* di Ippocrate, attribuito a Giovanni Alessandrino, noto nella traduzione fattane da Bartolomeo da Messina, fu arricchito dal medico reggino di osservazioni e di ricette destinate al figlio Nicola, anch'egli medico, nonché di estratti da testi di autori antichi, fra i quali Ippocrate, Dioscoride e Galeno. Tutto ciò attesta, ovviamente, che sia Filippo Xeros, sia gli altri medici del circolo scientifico reggino furono a conoscenza non solo della cultura medica araba, ma anche della medicina greca antica, che costituì un fondamento particolare della loro scuola.

Riferendomi a Boemondo, il quale trascrisse l'*introductio arithmetica* di Nicomaco di Gerasa, contenuta nel **Monac. gr. 238** (metà del secolo XIV)[79], egli, formatosi nelle scuole ecclesiastiche, fu un uomo di cultura che si prodigò per trasmettere ad altri. Risulta infatti da quel manoscritto che, oltre ad essere canonico della cattedrale di Gerace, una diocesi, questa, sede di vescovi dotati di vasta erudizione, come Barlaam di Seminara [80], vi svolse pure la professione di insegnante (*didáskalos*).

A parte, tuttavia, quanto s'è poc'anzi detto su S. Nilo, Filippo Xeros e Boemondo, è importante rilevare che sia essi, sia molti altri scribi calabresi dovettero avere una conoscenza scolastica della lingua greca antica, se, come si evince da numerosi codici a noi noti, furono in grado non solo di leggere e di trascrivere opere come quelle di Ippocrate, Galeno, Nicomaco di Gerasa, Gregorio di Nazianzo, Basilio di Cesarea ecc., ma anche di fare lavori, talvolta, di revisione e di elaborazione filologico-testuale [81]. Ad alcuni copisti, insomma, non bastava sapere il "grico" dell'epoca medievale, lingua differente da quella degli autori poco fa citati. Mi astengo ancora una volta [82] dal soffermarmi sul dibattuto problema se quell'idioma sia di origine greco-arcaica o greco-bizantina [83]; il "grico",

[79] Cfr. Cavallo, *Gli scriptoria*... 230.

[80] Cfr. in merito G. Schirò, *Baarlam Calabro, Epistole greche. I primordi episodici e dottrinali delle lotte esicastiche*, Palermo 1954, pp. 15 ss.; S. Impellizzeri, *Baarlam Calabro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI (Roma 1964), pp. 392 ss.

[81] Cfr. al riguardo Lucà, *Attività*..., 36 ss.; Id., *Scritture*... 357 e 373 ss.

[82] Cfr. L. Viscido, *Cultura greca antica in Calabria dal X al XIV secolo*, "Il corriere calabrese", 4 (1992), p. 120.

[83] Sulla questione cfr., ad es., G. Rohlfs, *Historische Grammatik der unteritalienischen Gräzität*, Munchen 1950; S. C. Caratzas, *L'origine des dialects néo-grecs de l'Italie méridionale*, Paris 1958; H. Pernot, *Hellénisme et Italie méridionale*, "Studi italiani di filologia classica" n. s., 13 (1936), pp. 161 ss.

ad ogni modo, non poteva essere per quei copisti sufficiente a ben comprendere e trascrivere testi di autori pagani e cristiani. La loro lettura e trascrizione richiedevano, al contrario, la conoscenza di strumenti linguistici appropriati [84]. Ciò conferma, quindi, che i nostri scribi, se non tutti, ma, ripeto, molti di loro, dovettero avere una conoscenza scolastica della lingua greca antica, fiorente nell'Italia meridionale fra il X e il XIV secolo, stando al contenuto di alcuni manoscritti risalenti a questo periodo e di area calabrese, da cui ci è stata trasmessa una cospicua serie di lessici e di grammatiche. Ne costituiscono esempi i codici **Bodl. gr. class.** f. 114 e **Crypt. Z.a.I** e **Z.a.II**, dei quali il primo, vergato forse nella zona di Rossano nella seconda metà del X secolo [85], contiene un lessico omerico, nonché delle interessanti *rhetorikaì léxeis*, gli altri due invece, prodotti a Rossano nel tardo XII secolo [86], ci hanno conservato *erotémata*, vale a dire esercizi grammaticali in forma catechetica con il sistema di domanda e risposta, da cui la designazione del nome [87]. Va a tale riguardo rilevato che due erano i testi fondamentali degli *erotémata*: quello di Teodosio Alessandrino per i canoni nominali, l'*Ars grammatica* di Dionisio Trace per le coniugazioni verbali. Questo metodo pedagogico, che sembra essere di origine italo-greca [88], ebbe tra i suoi fautori, come da testimonianza di Anna Comnena (1108-1148 ca.) [89], gli *Stiliani* e i *Longibardi*, maestri di grammatica originari della Calabria [90].

Quanto sopra detto lascia chiaramente intendere che molti dei nostri copisti, sia monaci, ecclesiastici o laici, oltre ad essere dei bravi calligrafi, alcuni dei quali innovatori nel campo grafico, furono anche uomini colti, in possesso di quegli strumenti utili alla lettura, comprensione e trascrizione di testi greci antichi pagani e cristiani. In merito, anzi, alle prime due categorie di scribi poco fa menzionate, bisogna notare che, co-

[84] Cfr. A. Pertusi, *Leonzio Pilato e la tradizione di cultura italo-greca*, in Aa.Vv., *Byzantino-Sicula*, Palermo 1966, pp. 76 s.

[85] Cfr. Cavallo, *La trasmissione*... 172.

[86] Su questi manoscritti cfr. Canart, *Le livre grec*... 144; Cavallo, *La trasmissione*...196.

[87] Cfr. in merito A. Pertusi, *Erotémata. Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa*, "Italia medievale e umanistica", 5 (1962), pp. 321 ss.,

[88] Cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato*... 330.

[89] Alex. XV, VII, 9.

[90] Su tale argomento cfr. N. Festa, *Note preliminari al Longibardos*, "Byzantinische Zeitschrift", 16 (1907), pp. 431 ss.; Id., *Longibardos*, "Byzantion", 6 (1931), pp. 101 ss.

sì come nel mondo monastico ed ecclesiastico bizantino, anche in quello italo-greco non vi fu mai ostilità allo studio degli autori profani [91]. Al contrario, nel caso delle opere mediche di Ippocrate o di Galeno, la loro lettura si rendeva necessaria affinché venissero adattate ai bisogni del momento [92]; nel caso, invece, degli scritti grammaticali di autori pagani come Dionisio Trace, il loro studio era finalizzato alla conoscenza di strumenti linguistici adeguati per potere accedere alla comprensione di testi impegnativi [93].

Considerando attentamente il livello culturale degli scribi calabresi di cui s'è finora discusso e tenendo conto che la Calabria dei secoli medievali continuò a manifestarsi madre feconda d'ingegno e di pensiero mediante le doti intellettuali di molti suoi figli, quali il più volte menzionato S. Nilo, il già citato Barlaam e il suo discepolo Leonzio Pilato [94], a cui si deve, fra l'altro, la traduzione in latino dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, non può costituire affatto verità ciò che uno sconosciuto studente del XIV secolo annotò sul f. 5 del **Paris. gr. 1116**, trascritto dal notaio Basilio nel 1123/24: "spesso mi è venuta voglia di studiare, ma ho lasciato lo studio perché sono stupido e, soprattutto, perché sono calabrese, e i calabresi sono una razza barbara, nemica della verità, come il saggio Virgilio scrisse in più luoghi". È un'affermazione, questa, che senza alcun dubbio non concerne tutti i calabresi, ma è relativa soltanto ed esclusivamente ad un calabrese, il quale doveva essere davvero "stupido", se aveva osato coinvolgere il vate mantovano in delle grossolane bugie, stando, almeno, alle opere di Virgilio a noi note.

A parte, comunque, l'asserzione di quello studente, di cui rappresenta una smentita l'ingegno di molti illustri figli della Calabria, e ritornando, quindi, all'opera dei nostri copisti, è un peccato che i codici greci calabresi dei secoli medievali non si siano conservati nei luoghi dove gli amanuensi ne eseguirono la trascrizione. "Intimamente legati, come essi furono, alla civiltà greca di Calabria - scrive a ben ragione la Follieri -, quando tale civiltà venne man mano spegnendosi nell'inesorabile cam-

[91] Cfr. S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, p. 79.

[92] Cfr. Cavallo, *La trasmissione*... 177.

[93] Cfr. Pertusi, *Leonzio Pilato*... 76 s.

[94] Cfr. in merito Pertusi, *Leonzio Pilato*... 66 ss.; Id., *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio. Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Venezia-Roma 1964.

mino della storia, caddero in disuso e in abbandono e venne a realizzarsi così la triste visione profetica che nel secolo X aveva turbato l'asceta calabrese Fantino, maestro di S. Nilo, inducendolo a lagrimare sulla rovina delle chiese e dei monasteri e sulla perdita dei libri, che vedeva corrosi dalle muffe, inservibili e illeggibili" [95]. Anche i codici superstiti, comunque, non rimasero patrimonio della Calabria, ma emigrarono, nei secoli XVI e XVII, verso le biblioteche delle principali città d'Europa, come Madrid, Parigi, Roma e Milano [96]. "La diaspora che in tal modo si concludeva - scrive ancora la Follieri - aveva avuto però un sia pur sporadico inizio molti secoli prima, giacché molti antichi manoscritti vergati nell'Italia meridionale o comunque opera di copisti calabresi si trovavano nelle biblioteche dell'Oriente greco da età assai remota: così, per esempio, il monumentale, ornatissimo Gregorio Nazianzeno di Patmo (**Patm. 33**), così una raccolta di scritti ascetici (**Lauriota B 37**), un codice veterotestamentario (**Vat. gr. 334**) e le Favole di Babrio (**Lond. Mus. Brit. Addit. 22087**) al Monte Athos, così il Giovanni Climaco di un monastero delle Meteore in Tessaglia (**Meteora Metamorphosis 565**)" [97]. Ebbene, "la grecità di Calabria tramontava - conclude la Follieri -, ma il suo messaggio continuava a tramandarsi attraverso quelle pagine - faticosamente e amorosamente vergate - nei centri più vitali della spiritualità cristiana dell'Oriente greco, e si avverava così, in un senso più alto, la sentenza tanto amata dagli antichi copisti:

La mano che scrisse si corrompe nella tomba,
ma lo scritto rimane per anni senza fine" [98].

[95] Follieri, *Attività scrittorie*... 131.

[96] Cfr. *Ibid.*

[97] Cfr. *Ivi*, 131 s.

[98] *Ivi*, 132.

SUSANNA DE VUONO

ORIGINI E VICENDE DELL'OSPEDALE CIVILE DI COSENZA

1. *L'origine*

"Pirro, già di buona memoria, Arcivescovo di Cosenza, vedendo et accortamente considerando che nella provintia di Calabria non vi era casa sufficiente, né idonea nella quale li gettatelli et li poveri ammalati si avessero potuto sovvenire convenientemente, et vedendo che spesse volte li corpi delli figliuoli gettati si trovavano sommersi nelli fiumi et nelli pozzi, et li poveri infermi non avendo dove albergare morivano il più delle volte per le vie et questo avveniva per non essere ospitale in essa provintia, et volendo alle cose premisse debitamente provvedere, fece monittioni onde nella città di Cosenza, come existente quasi in mezzo della provintia si avesse ad edificare uno Ospedale, acciò tutta la provintia avesse ricorso ai soi difetti". [1]

L'arcivescovo Pirro Caracciolo, che resse la diocesi di Cosenza dal 1452 al 1481, era certamente un uomo di grande cuore, e spinto nel contempo dall'affermazione evangelica che chiunque avesse soccorso un affamato, un assetato, un malato, un ignudo l'avrebbe fatto personalmente a Cristo, si adoperò per realizzare un'istituzione che aiutasse chi era nel bisogno perché non ve n'era altra idonea nella diocesi e la sua casa non era sufficiente a compiere quest'opera. La sua azione trovò piena rispondenza nei Frati minori di San Francesco d'Assisi che si dichiararono disponibili. Perciò di comune accordo con essi e i magistrati dell'Università (comune) di Cosenza venne istituito l'Ospedale dell'Annunziata per provvedere alle necessità più impellenti dell'assistenza di quel periodo: secondo l'uso del tempo l'ospedale curava gli ammalati, assisteva i mise-

[1] G. Gallenga, *L'ospedale civile con casa per l'infanzia abbandonata e l'orfanotrofio femminile della provincia di Cosenza*, Napoli 1892, pp. 10-11.

ri, allevava i bambini orfani o abbandonati. Nella Bolla di erezione canonica del 1 agosto 1481[2] descrisse questa sua ansia e le difficoltà di realizzazione dell'opera, accennando anche alle preoccupazioni e all'impegno finanziario per respingere l'invasione della Terra d'Otranto da parte dei Turchi, che da poco avevano subito una sconfitta per opera del Duca di Calabria e che sarebbero stati definitivamente vinti con la resa di Otranto l'8 settembre successivo.

Con la stessa Bolla, Pirro Caracciolo conferì alla nuova istituzione numerosi privilegi: nominare e sostituire liberamente gli amministratori, amministrare liberamente i sacramenti ai ricoverati, accettare quelli che volessero essere sepolti nel suo interno, unificare tutte le istituzioni di assistenza esistenti in città, costruire un edificio apposito, amministrare liberamente l'istituzione senza essere sottoposti alla giurisdizione sua o dei suoi successori, accettare liberamente tutti i beni mobili e immobili che venissero offerti in dono. Concesse inoltre indulgenze a tutti coloro che avessero pregato per la realizzazione dell'opera e dichiarò scomunicati tutti coloro che si fossero impadroniti di beni appartenenti all'ospedale o in qualunque modo ne avessero abusato. Conferì infine all'istituzione tutti i privilegi di cui godeva l'analoga istituzione della citta dl Napoli.

Con la bolla del 1525 il papa Leone X concesse altri privilegi e immunità nell'intento di promuovere elargizioni a favore dell'ospedale, mentre i sovrani Carlo V, Filippo II e Carlo VI concessero al pio istituto importanti privilegi fiscali. Nel '600 l'arcivescovo Sanfelice ordinò che fosse il parroco della vicina chiesa di San Nicola ad amministrare i sacramenti "a projetti, moribondi e ammalati e provvedere alla sepoltura di essi. I nobili dell'epoca ne introdussero litigio presso la corte di Roma, ma non fu pria del 1743, sotto Francesco Antonio Cavalcanti, arcivescovo e patrizio cosentino, che l'ospedale il riebbe; e fu dato ai suoi amministratori il diritto di eleggersi il proprio cappellano"[3].

L'ospedale, ubicato originariamente in una grancia appartenente all'ospedale di Roma con il titolo di Santa Sofia, nel 1490 fu costruito su un suolo appartenente al monastero delle "Chiariste" e non fu adibito solo ad ospedale perché le camere al pianterreno furono utilizzate come bot-

[2] Archivio di Stato - Cosenza (d'ora in poi AS.CS), *Affari speciali - Opere pie*, Busta 2, Fascicolo 72, *Bolla di fondazione*; F. Ughelli, *Italia Sacra*, IX, Venezia 1721[3], cc. 253-256.

[3] D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, II, Napoli 1869, p. 113.

teghe nelle fiere della Maddalena e poi destinate a magazzini di pece[4]. Promosse la fiera dell'Annunziata, uno dei più grandi mercati dell'Italia meridionale, della durata di otto giorni, per cui, il 4 agosto 1555, ebbe il privilegio di giurisdizione, di bandiera e di esclusività di botteghe e di banchi [5]. E tale privilegio continuò per molto, si ha notizia infatti che l'8 marzo 1702 ad istanza di don Ignazio Sambiasi, assistente dei nobili e prima voce del venerabile ospedale, venne bandito da Bernardo De Leone, trombetta della regia udienza di Calabria Citra, (per accensione di candela) l'affitto della fiera della SS. Annunziata [6]; il primo aprile dello stesso anno venne messo al bando l'acquisto della bilancia della fronda[7] e il 16 giugno 1715 la vendita della gabella del salume che soleva farsi ogni anno ad "estinto di candela"[8].

2. *Il patrimonio*

L'arcivescovo Caracciolo esortò i possidenti affinché nei loro testamenti donassero all'ospedale "una qualche porzione" dei propri beni mobili ed immobili. Minacciò di scomunica tutti quelli che in futuro avessero abusato dei suoi beni e precisò che "dalla scomunica non possono essere assolti se non dopo aver dato un risarcimento al detto ospedale" [9].

Invitò i possidenti a devolvere i loro beni a favore del pio istituto con la premessa di ottenere più oltre premi futuri. Infatti scrisse:

"felici quelli che sono misericordiosi perché riceveranno misericor-

[4] *Ibidem.*

[5] F. Rombolà, *Storia della chirurgia in Calabria*, Mendicino 1989, p. 104.

[6] Parteciparono al bando il Magnifico Domenico De Marco che offrì 12 ducati, Giuseppe Rizzo che offrì 14.1.5 ducati, Silvestro Iacuccio con 14.2.10 ducati, don De Marco con 15 ducati, Giuseppe Rizzo con 15.3 ducati.

Restò aggiudicatario Domenico De Marco che offrì 15.4 ducati quando si spense la candela (AS.CS, *Atti del notaio Graziano Marco*, 8/3/1702, ff. 32r-33r).

[7] Al bando per l'acquisto della bilancia della fronda partecipò Carlo Mauro di Cosenza che offrì 35 ducati e restò anche aggiudicatario (AS.CS, *Atti del notaio Graziano Marco*, 8/3/1702, ff. 46r-47r).

[8] Si aggiudicò la gabella del salume il diacono Ignazio Bona di Cosenza che offrì 93 ducati e 10 grana (AS.CS, *Atti del notaio Graziano Marco*, 8/3/1705, ff. 97r-98v).

[9] AS.CS, *Affari speciali - Opere pie*, Busta 2, Fasc. 72, Bolla di fondazione.

dia. Questa infatti libera dalla morte e fa ottenere la vita eterna; e come l'acqua estingue il fuoco, così l'elemosina assolve i peccati" [10].

Tutte le donazioni avvenivano sotto forma di contratto. I benefattori devolvevano con testamenti vari fondi per far durare a lungo, dopo la morte, il ricordo della propria persona e per conquistare più velocemente un posto in Paradiso. Pensavano, infatti, che un aiuto ai trovatelli avrebbe accorciato il tempo di espiazione dei loro peccati. Pertanto il beneficiario (in questo caso l'ospedale) si impegnava a ricambiare le elemosine con messe, preghiere e riconoscimenti di vario genere a favore dei benefattori stessi. Questi ultimi si assicuravano che le pratiche religiose in loro favore avessero un carattere continuativo e sicuro. Infatti un tale D'Aragona di Carpanzano nel suo testamento del 21 maggio 1684 stabilì che, per 40 ducati all'anno, fosse celebrata ogni giorno una messa per l'anima sua e dei suoi avi . E nel caso in cui i sacerdoti di Carpanzano non fossero stati disponibili, il rito doveva essere celebrato dai preti dei paesi vicini e particolarmente da quelli di Scigliano, sempre però nella stessa cappella di S. Francesco e S. Antonio di Padova situate nella parrocchia di Carpanzano [11]. Il patrimonio dell'ospedale, dapprima modesto, sorpassò il mezzo milione di ducati (secondo quanto risulta dalla Platea del 1731) [12] consistenti nella concessione in enfiteusi [13] di fondi di valore, case [14], mulini [15]; crebbe a tal punto il pio istituto che il 27 aprile 1721 comprò dall'università di Cosenza la gabella [16] del mal denaro, un'imposta sui consumi poveri per sottrarre il popolo minuto alle vessa-

[10] *Ibidem.*

[11] AS.CS, *Affari generali - Opere pie*, Busta 6, Fasc. 33.

[12] D. Persiani, *Per gli istituti delle opere pie di Cosenza*, Cosenza 1895, p. 5.

[13] Ad esempio, a Nerei Castiglione Morelli, assistente e amministratore dell'ospedale, venne data licenza di concedere qualche fondo di valore appartenente all'ospedale, in enfiteusi fino alla III generazione sotto canone annuo di 20 ducati (Russo F., *Regesto Vaticano per la Calabria*, Roma 1985, n. 48239).

[14] L'ospedale possedeva una casa consistente in un basso diviso in tre da muri di fabbrica (AS.CS, *Atti del notario Graziano Marco*, 8/3/1717, ff. 161v - 167r).

[15] Francesco Covello di Cosenza si aggiudicò per 76 ducati l'anno l'affitto del mulino di proprietà dell'ospedale, posto nel luogo detto dell'Aurignano, cioè Laurignano (AS.CS, *Atti del notario Graziano Marco*, 8/3/1716, ff. 387v-390r).

[16] Il dazio consumo di allora comprendeva anche il macinato, colpiva le sete di bozzoli di un'imposta di 5 grani ad oncia, cioè 20 centesimi ogni 27 grammi, e dava un reddito superiore a 200.000 lire l'anno.

zioni degli "arrendatori" e nei momenti di strettezze finanziarie del comune fece senza interessi larghe sovvenzioni [17].

Nel 1702, don Ignazio Sambiasi, amministratore per quell'anno, nel bilancio presentato al suo successore don Saverio Cavalcante scriveva che la rendita ospedaliera ammontava alla somma di ducati 1424 e grana 14 e mezzo e l'esito a ducati 164.2.13 e mezzo; ciò dimostrava la saggia gestione amministrativa [18]. L'ospedale raggiunse il suo massimo splendore sotto l'amministrazione di Paolo Stocco nei primi del '700 e la sua serietà era tanto nota che nel 1806 il generale Verdier, ritirandosi con l'esercito francese, lasciò 300 feriti ed ammalati, affidandoli alla protezione dei medici e di alcuni eletti cittadini, che ne difesero la vita contro la popolazione inferocita, mettendo a repentaglio la propria [19].

Questo luogo pio, quindi, nei primi tre secoli di vita prosperò rigogliosamente. Tuttavia verso la fine del XVIII secolo incominciarono a manifestarsi gravi disordini; la decadenza fu continua, le piazze dell'ospedale furono limitate a 15, la maggior parte delle rendite fu spesa per assegni a private famiglie. Negli Stati Discussi figuravano 30 piazze mentre di fatto l'ospedale era chiuso ad ogni richiesta e dell'originario patrimonio rimase solo l'edificio che il comune disponeva come suo locale di riserva per tutti i bisogni straordinari, scacciandone all'occorrenza i pochi infermi che vi si trovavano accolti e, ai primi del 1785, fu informato il governo che per la mancanza di mezzi ed insufficienza delle rendite morivano più di 300 "projetti" l'anno.

Un reale dispaccio del 12 febbraio dello stesso anno 1785 ordinò da una parte di riformare l'amministrazione e dall'altra di sopprimere sei conventini di questa provincia: i Teresiani, i Teatini, i Cistercensi, il Terzo ordine di San Francesco e due degli Agostiniani, uno a Zumpano, l'altro a Fuscaldo, in modo che, con le rendite dei medesimi e con quelle preesistenti, si raggiungesse la somma di 5.300 ducati e si evitasse la morte di tante vittime infelici [20].

[17] "Humana Studia", Bollettino bimestrale dell'Istituto di storia della medicina dell'università di Roma, s. II, V (1953), V, p. 5.

[18] AS.CS, *Atti del notario Graziano Marco*, 8/3/1707, ff. 104v-10.

[19] C. Gabriele, *Rendiconto dell'attività ospedaliera di oltre un decennio*, Cosenza 1952, p. 7.

[20] AS.CS, *Affari speciali - Opere pie*, Busta 2, Fasc. 69.

3. *Memoria salfiana sull'ospedale*

Nel 1788 Francesco Saverio Salfi presentò al re delle Due Sicilie uno scritto sulla più importante istituzione assistenziale della Calabria Citra del tempo. Il '700, epoca in cui questa operetta salfiana vide la luce, fu un momento storico di grande rivolgimento sociale; vi fu un'evidente estensione del mercato e della domanda, per cui nei casali di Cosenza si verificò un aumento della produzione della liquirizia e della pece, ma la diminuzione demografica determinò la mancanza di manodopera e quindi incrementi salariali. Le ragioni per cui, secondo il Salfi, bisognava migliorare ed incrementare le prestazioni dell'ospedale di Cosenza, soprattutto per l'accoglimento e l'alimentazione degli esposti, non erano prevalentemente umanitarie, perché i "projetti" dovevano servire a vantaggio della collettività; infatti egli dice: "ora dall'ottavo anno in poi, per non dir prima, noi possiamo sperare almeno il proficuo travaglio di 100 almeno per anno". Quindi, per il Salfi, dall'ottavo anno in poi, e forse anche prima, gli esposti non dovevano più pesare sull'ospedale, poiché dovevano essere avviati alle attività produttive, e l'organizzazione assistenziale, con il loro lavoro, avrebbe risarcito l'impegno finanziario dell'anno precedente e quindi la spesa per i nuovi esposti.

Ma dove trovare i mezzi per il sostentamento di questi ospedali? Salfi è molto schietto: bisognava togliere di mezzo parecchi conventi, sopprimere le confraternite, la mensa arcivescovile di Cosenza, usare le case dei Domenicani e abolire gli "ospizi" cioè gli ospedali tradizionali, quelli presso i quali si recavano gli ammalati, che avrebbero potuto essere curati meglio a casa propria grazie all'intervento dello Stato, che avrebbe potuto attuare una forma assistenziale domiciliare [21].

4. *Riforma del governo ospedaliero e origine dell'orfanotrofio femminile*

Il re di Napoli con un dispaccio del 5 aprile 1785 disponeva la riforma del governo dell'ospedale, stabilendo che questo doveva essere costituito da cinque individui: il preside della provincia, l'arcivescovo pro tempore, un governatore nobile da nominarsi dal sindaco dei nobili e al-

[21] F. S. Salfi, *Memoria su lo spedale di Cosenza presentata a S. M. Re delle Sicilie*, Napoli 1788.

tri due probi individui, uno del ceto degli avvocati e uno del ceto dei mercanti. Le disposizioni reali prevedevano inoltre la redazione di un esatto inventario dei beni, tanto di quelli già appartenenti all'ospedale, quanto degli altri provenienti dai conventini confiscati, e la collocazione di bambini abbandonati presso balie esterne. Questi provvedimenti diedero solo momentaneo sollievo, giacché, mentre il bisogno di ospedalità si faceva sentire in proporzioni maggiori del passato, la questione dei bambini abbandonati si rivelò in tutta la sua importanza e i nuovi mezzi elargiti furono di molto inferiori al bisogno. Lo stato di previsione redatto nel 1786 stabilì 60 piazze per gli ammalati e l'allevamento di 305 bambini, dei quali 35 nella baliera interna e 270 affidati a nutrici esterne. Per questi servizi, senza tener conto dei salari e degli stipendi, la spesa ammontava a lire 54.000 mentre le rendite dell'opera pia raggiungevano appena 30.000 lire [22]. Con il crescere del numero dei bambini abbandonati, la deficienza dei mezzi aumentò negli anni successivi, crebbero i disguidi nei diversi servizi, gli incompleti pagamenti alle balie esterne e l'abbandono dei bambini a queste affidate.

Con reale dispaccio del 9 luglio 1790, l'amministrazione dell'ospedale venne riconfermata con alcune modifiche: l'introduzione di un "governatore di cavalieri, altro degli avvocati e due di mercanti", restando di pertinenza dell'arcivescovo la cura spirituale dell'ospedale. Fu aumentato il numero delle piazze degli infermi; si diede maggior cura per la nutrizione dei trovatelli accordando alle balie il salario di un ducato al mese. Ma poiché il locale dell'ospedale non riusciva a contenere un numero così elevato di persone, previa autorizzazione regia, fu scelto il conventino soppresso di S. Teresa per la nutrizione dei bambini abbandonati e l'educazione delle fanciulle uscite di balia, la cui sorveglianza era affidata a una direttrice e l'istruzione a una maestra. Quindi verso la fine del XVIII secolo nacque a Cosenza l'orfanotrofio femminile che, senza atto di donazione e senza dotazione, sorse come trasformazione della casa degli esposti e per l'esclusivo ricovero delle fanciulle abbandonate fin dalla nascita. Fu sistemato in un'ala del brefotrofio e amministrato con quest'ultimo da una comune commissione governativa che gestiva anche l'ospedale.

Con un reale dispaccio del 13 agosto 1792 si ordinò che tutti "i projetti all'età di cinque anni venissero portati in detta casa di nutrizio-

[22] Gallenga, *L'ospedale civile...* 14. La moneta del '700 era il ducato, ma l'autore citato scrisse la sua relazione nel 1892 e perciò ne calcolò l'equivalente in lire.

ne". Ma una tale disposizione finì per interessare solo le fanciulle, in quanto i maschi venivano richiesti dagli agricoltori e a loro affidati. Intanto a causa dell'aumento del numero dei trovatelli, delle fanciulle recluse e degli infermi, la commissione amministrativa lamentava gravi perdite che avvenivano per mancanza di nutrimento. Durante un'ispezione nel 1798 furono trovate nella baliera assieme a 14 bambini lattanti e 10 balie, 12 fanciulle esposte dai sette ai diciotto anni. Col sopravvenire dei cambiamenti politici il servizio dell'ospedale fu trascurato per intero, il mantenimento dei bambini esposti fu abbandonato e i debiti della pia amministrazione, che nel 1798 ammontavano a lire 85.000, due anni dopo oltrepassarono la cifra di lire 140.000. Con tale enorme disavanzo fu sospeso per intero ogni pagamento delle balie come dei fornitori dell'ospedale. L'amministrazione per risollevare le condizioni del pio luogo propose di far passare a carico delle singole "università il mantenimento dei "projetti", grazie ad una tassa speciale da aggiungersi a quella del focatico; una tale proposta non ebbe pratica attuazione sebbene legislativamente doveva essere stata accolta giacché nella legge statutaria del 1806 se ne legge decretata l'abolizione. L'ospedale venne poi devastato prima dalle bande del cardinale Ruffo che ne occuparono l'edificio e poi dall'esercito di Massena, che ne incendiò l'ala destra [23].

Il governo, per migliorare le condizioni economiche degli stabilimenti, con decreto di Murat [24] del 24 giugno 1810 dispose che i beni dipendenti dal soppresso monastero della Trinità e dei conservatori [25] del "Popolo" e di "Gesù e Maria" fossero riuniti agli altri dell'ospedale e delle opere pie allocate in S. Teresa. In base a tale decreto i conservatori della città furono soppressi, le poche orfanelle prive di mezzi ed alcune donne che vivevano negli stessi furono rinchiuse nel monastero della Trinità. Pare che in questo si volesse stabilire un conservatorio civico di cui restano solo alcune disposizioni che prevedevano la prigione per le suddette donne "che menavan scandalosa condotta", ed alcune deliberazioni del Consiglio degli Ospizi con le quali si affidava la direzione del con-

[23] GALLENGA, *L'ospedale civile...* 14.

[24] In questo decreto si dava incarico all'Intendenza ed al Consiglio Generale della pubblica beneficenza di proporre all'autorità sovrana per tutto l'ottobre dello stesso anno i mezzi di miglioramento di tutti gli stabilimenti di pubblica beneficenza per conservare quelli effettivamente vantaggiosi; ma è da credere che questa disposizione non fu applicata per l'ospedale, giacché l'obiettivo dell'orfanotrofio femminile non fu mai abbandonato.

[25] I loro beni furono incamerati dagli stabilimenti di beneficenza della provincia.

servatorio alla signora Mimma Lupinacci di Cosenza. Nel maggio del 1813 si approvò il trasferimento delle allieve nell'orfanotrofio della città a condizione di alloggiarle in una sala separata.

5. *Perdita dell'autonomia degli istituti*

Il 16 ottobre 1809 con decreto organico fu disposta l'installazione di un Consiglio Generale per l'amministrazione dei luoghi di pubblica beneficenza. In ogni comune fu prevista una Commissione Comunale composta da due membri e presieduta dal sindaco, per legge chiamato a far parte delle commissioni di tutti i pubblici stabilimenti dipendenti dal comune [26].

Il Consiglio Generale e la Commissione Comunale furono installate a Cosenza il 5 gennaio 1810 e da quella data il pio istituto fu privato della sua autonomia. Il 3 luglio dello stesso anno una delibera dispose che le rendite dell'ospedale e della casa di nutrizione venissero riunite ed amministrate con quelle dell'orfanotrofio e il 9 settembre 1811 la Commissione fu incaricata di non aumentare il numero delle piazze dell'ospedale a più di 15 e di ricevere solo i pazienti che ne avevano preciso bisogno.

Dal gennaio 1812 il brefotrofio fu sostenuto dai fondi assegnati dalle diverse disposizioni legislative per il mantenimento obbligatorio dei bambini abbandonati; infatti la legge 12 dicembre 1816 ne diede il carico ai fondi provinciali; quella del 1827 passò tale carico ai comuni col concorso dello Stato; nel 1831 una nuova disposizione ne gravò esclusivamente i comuni; il 17 febbraio 1861 un decreto luogotenenziale passò tale carico al ministro dell'interno; infine, la legge 20 marzo 1865 assegnò l'incarico per il sostentamento ai comuni e alle province in proporzione del numero degli abitanti [27].

Nel 1821 il ministero dell'Interno impose al Consiglio degli Ospizi di portare le piazze a 30, ma nonostante ciò l'ospedale rimase chiuso quasi ad ogni richiesta. Il governo, per maggiore garanzia, impose al Consiglio degli Ospizi l'istituzione di una speciale rappresentanza amministrativa per l'ospedale che, nominata il 14 aprile 1824, era costituita da due membri e presieduta dal sindaco, mentre la Commissione di Beneficenza

[26] AS.CS, *Affari speciali - Opere pie*, Busta 2, Fasc. 69.

[27] Gallenga, *L'ospedale civile...* 18.

amministrava l'orfanotrofio e gestiva il patrimonio dell'ospedale; ma anche quest'ultimo espediente non valse a migliorare il servizio ospedaliero che continuava ad essere negletto e stentato. Per i membri delegati all'amministrazione dell'ospedale, i problemi da risolvere furono tanti e di natura diversa. Nel 1832 le spese di ricovero mai saldate di una gran massa di ammalati e quelle delle guardie doganali che avevano usufruito di 293 giornate di spedalità determinarono un deficit economico così grave da non poter provvedere al vitto degli ammalati[28].

Nel 1835 il rettore dell'ospedale, in una lettera all'Intendente, evidenziava che nella chiesa del Carmine, luogo di sepoltura dei degenti che morivano, "il numero soverchio dei defunti ha in tal modo riempito le sepolture della medesima che per poter seppellire altri vi è bisogno di schiacciare coi piedi quei cadaveri seppelliti".

6. *Ragioni della decadenza dell'ospedale*

Come si e visto, nei primi tre secoli di vita l'istituto prosperò rigogliosamente, ma già verso la fine del XVIII secolo incominciarono la decadenza economica, gli sperperi del patrimonio e lo sfacelo morale.

La prima causa della corruzione fu, come afferma Guglielmo Tocci, consigliere provinciale ed ex deputato al parlamento, l'abuso della stessa carità che avvantaggiò tanti genitori snaturati che abbandonavano i propri figli [29]. Ma la ragione principale fu l'ingerenza dello Stato, e, stabilito il concetto che la carità fosse un suo dovere, spontaneamente sorse l'idea che tutti potevano usufruire di tale diritto, quindi il vero male fu quello di non aver assegnato condizioni per il ricevimento dei trovatelli.

Questo stato di cose peggiorò col decreto napoleonico del 19 gennaio 1811, diffuso in Francia ed esteso in Italia con il quale si introduceva la ruota [30].

[28] AS.CS, *Affari speciali - Opere pie*, Busta 2, Fasc. 302.

[29] G. Tocci, *Gli esposti e l'organizzazione della carità pubblica della provincia di Cosenza*, Bari 1878, p. 15.

[30] Presso i brefotrofi fu istituita la c.d. "ruota", congegno a forma di cilindro verticale e girante su un perno che, collocato all'esterno delle mura del brefotrofio, permetteva alla madre o a qualsiasi altra persona di far pervenire, senza essere riconosciuta, il bambino all'interno dell'istituto per esservi accolto, evitando così di abbandonarlo presso una chiesa. La pia ricevitrice, cioè una donna incaricata di accogliere i trovatelli, veniva avvisata tra-

Fu proprio questa innovazione che determinò la crescita dei bambini abbandonati, accelerò la rovina dei brefotrofi e fu la maggiore causa della corruzione dei costumi privilegiando il concubinato e la famiglia illegittima.

L'elevata esposizione che, secondo gli amministratori della provincia, specie quelli borbonici, era dovuta al commercio dei "falsi esposti" veniva praticata senza scrupolo da alcune madri per frodare lo Stato e la pubblica assistenza. Nella relazione di un intendente infatti si legge che in quasi tutti i comuni le madri, per una vera speculazione "espongono i loro figliuoli nelle ruote dei projetti, e quindi vanno ad offrirsi per balie onde ottenere senza ostacolo od inquisizione di sorta, per la nutrizione della propria prole la mercede dovuta alle balie dei projetti" [31]. Indubbiamente i motivi che spingevano le madri ad esporre i propri figli erano legati alla povertà, ma l'esposizione era determinata anche dall'uso patriarcale della primogenitura tra le famiglie povere e l'uso nobiliare del maggiorascato. Infatti era più frequente nei luoghi in cui dilagava maggiormente la proprietà fondiaria, dove la ricchezza era più accentrata, la distinzione di classe era più marcata e la famiglia era impostata sul vecchio sistema feudale. Giovanni Domanico, elemento di spicco dei socialisti della provincia, al termine di uno studio sui trovatelli, affermava che l'unico rimedio per eliminare la "piaga" dell'esposizione era l'abolizione della famiglia borghese [32]. Cesare Trombetta, studioso dell' 800, invece era convinto che il sacerdozio giocasse un ruolo non secondario sull'aumento dell'esposizione [33].

7. *L'occupazione dell'ospedale da parte dei militari*

Nel 1844, a causa del tenue raccolto dei cereali e del prodotto del castagno, elementi principali della dieta alimentare degli abitanti in quel

mite un campanello attaccato alla ruota stessa. Queste culle mobili servivano per consentire una rapida assistenza ai neonati e proteggerli dal freddo. Infatti, in genere, i neonati venivano esposti di notte davanti alle chiese o alle case dei "torrieri" e di solito si gettava un grido e si scappava, per non essere riconosciuti; a volte questo grido non veniva udito e quando ci si accorgeva del bambino era tardi.

[31] "Giornale d'intendenza della Calabria Citeriore", giugno 1854, p. 74.

[32] G. Domanico, *I trovatelli*, Milano 1880, p. 14.

[33] C. Trombetta, *La Calabria e Cesare Lombroso*, Catanzaro 1899, p. 44.

tempo, tra i cosentini e i battaglioni di guarnigione stanziati in città, all'infuori dei ricchi proprietari, si diffuse un'epidemia febbrile. In ospedale, soprattutto da giugno ad ottobre dello stesso anno, molti furono i civili e i militari ricoverati che nonostante le cure dei sanitari persero la vita [34]. Nel 1854, in occasione del terremoto, il Consiglio Generale degli Ospizi, mosso da sentimenti di umanità, ordinò alla commissione amministrativa dell'ospedale di accogliere nell'edificio (nonostante per legge si prevedesse solo al ricovero degli ammalati) i militari della gendarmeria, la cui caserma era stata distrutta dal sisma. La permanenza delle truppe, prevista fino a quando non fossero stati riattivati i locali di San Domenico, si protrasse a lungo in quanto i soldati si rifiutavano di andar via; pretendevano continui finanziamenti per le riparazioni e diritti di precedenza per i ricoveri, mentre i pochi civili, ammassati in due stanzette, subivano gravissimi disagi. Il Consiglio degli ospizi denunciò la malafede dei vertici militari della città ai ministri dell'Interno e della Guerra, chiedendo, senza ricevere risposta, l'immediato sgombro delle truppe o, per lo meno, il pagamento dell'affitto dei locali. Nel 1859 l'esercito occupava quasi l'intero ospedale "tanto che pure una metà del camerone delle donne paesane inferme è abitato da loro con una separazione fattavi apposta" e solo poco prima dell'entrata dei garibaldini in città, nel 1860, l'edificio fu abbandonato frettolosamente [35].

8. La nuova commissione amministrativa

Con la legge sugli stabilimenti pii del 3 agosto 1862,l'amministrazione dell'ospedale passò dalla Commissione di Beneficenza alla Congregazione di Carità e il Consiglio degli Ospizi venne sostituito con la Deputazione provinciale come autorità tutoria. L'art. 3 di detta legge disponeva tassativamente che l'amministrazione delle opere pie doveva essere affidata ai corpi morali istituiti dalle tavole di fondazione. La sua applicazione, pertanto, avrebbe comportato la ricostituzione dell'autonomia amministrativa degli stabilimenti presi in esame. Invece l'amministrazione dell'ospedale e di tutte le altre opere pie che difettavano di amministra-

[34] R. Gatti, *Causa, natura e terapia delle due epidemie dominanti in Cosenza nell'ospedale civile e militare di detto capoluogo ed altrove da luglio 1844 fino a maggio 1845 con contestanti necroscopie*, Napoli 1845, p. 6.

[35] AS.CS, *Affari speciali - Opere pie*, Busta 21, Fasc. 438.

zione propria fu affidata alla Congregazione di Carità. I primi anni di questa nuova amministrazione furono floridi, anche grazie all'impegno del presidente della Congregazione, Luigi Valentini, che migliorò i servizi, raddoppiò le piazze dell'ospedale e restaurò l'edificio rendendone redditizi diversi locali. Così, nel giro di pochi anni, il patrimonio aumentò di 80.000 lire. Tuttavia, dopo la morte del Valentini, riapparvero i vecchi disordini e ben presto l'ospedale ricadde nello squallore precedente [36]. Nel 1872 le passività dell'amministrazione erano tali da minacciare la chiusura dell'istituto.

L'importanza dei servizi ospedalieri era caduta così in basso che il Comune, nel 1868, mandò via gli ammalati per destinarne i locali a ricevere una mostra agraria regionale.

Per cercare di risollevare le sorti dell'ospedale e degli altri stabilimenti (orfanotrofio e brefotrofio), furono aperte inchieste amministrative, elaborati progetti di riordino e il 15 febbraio 1872 il Consiglio provinciale autorizzò la Deputazione provinciale a redigere appositi statuti che furono sanzionati con R. D. 9 ottobre 1873.

I problemi, tuttavia, non furono risolti e il controllo degli stabilimenti passò alla provincia. La nomina degli amministratori fu riservata al Consiglio provinciale che sceglieva il presidente tra i suoi componenti e gli altri membri a suo piacere, metà dei quali tra i consiglieri comunali.

L'amministrazione provinciale deliberò un sussidio di durata decennale per un totale di lire 133.369.900, al fine di migliorare ed estendere i servizi. Ma le cose non migliorarono; si constatò che oltre la metà delle rendite era spesa per pensioni non dovute e per stipendi ad impiegati inutili. A tanta scorrettezza amministrativa si aggiunse la scomparsa di un fondo rustico denominato Ventolino (nel territorio di Lappano, di oltre 10 moggiate) dal patrimonio degli istituti, che fu aggregato alla limitrofa proprietà di un consigliere provinciale, mentre l'ospedale continuava a pagare il tributo erariale [37].

9. *Gli statuti del 1873*

Gli statuti del 1873 riconobbero il carattere provinciale a tre istituti: ospedale, orfanotrofio e casa degli esposti. Staccandoli dalla Congrega-

[36] Persiani, *Per gli istituti...* 7.

[37] Persiani, *Per gli istituti...* 10.

zione di Carità assegnarono ad essi un'amministrazione propria nominata dal consiglio provinciale.

Per l'ospedale furono previste solo 35 piazze e l'ammissione obbligatoria degli infermi del circondario di Cosenza.

Il limite della durata del ricovero delle alunne nell'orfanotrofio femminile fu stabilito al 21° anno di età, mentre per la casa degli esposti si decretò l'unificazione del servizio dei bambini abbandonati inviati allo stabilimento di Cosenza e di quelli affidati alle balie esterne, l'abolizione della ruota, sostituita con la consegna ad un apposito ufficio di ammissione e l'apertura di una sezione per partorienti povere con annessa scuola di ostetricia (come completamento della casa degli esposti). Si istituirono tre consigli guidati da un unico presidente, prescelto tra i consiglieri provinciali. Si stabilì di istituire 4 amministratori (due dei quali dovevano essere consiglieri comunali per amministrare l'orfanotrofio femminile); 4 componenti il consiglio superiore incaricato del servizio di ammissione dei bambini abbandonati; 2 amministratori per l'ospedale che non avevano nessuna ingerenza nell'amministrazione del patrimonio riservata al consiglio dell'orfanotrofio.

La Deputazione provinciale con deliberazione del 6 giugno 1876 riconobbe che i provvedimenti sanciti dagli statuti del 1873 non rispondevano ai bisogni di buona amministrazione e la promiscuità del patrimonio nuoceva al regolare e progressivo sviluppo degli enti. Per tali ragioni la Deputazione stessa propose lo scioglimento dell'amministrazione e il regio delegato straordinario, il 26 novembre 1877, dispose la ripartizione del patrimonio promiscuo in due parti, attribuendone $^3/_5$ all'ospedale civile, e $^2/_5$ all'orfanotrofio femminile. Verso la fine dello stesso anno fu previsto uno statuto per l'amministrazione dell'ospedale civile, casa di maternità ed esposti e uno per quello dell'orfanotrotio. Il consiglio provinciale però, di fatto, non prese nessuna decisione sui provvedimenti per le riforme statutarie degli stabilimenti di pubblica assistenza e, nell'agosto 1879, fu ricostituita l'amministrazione in base agli statuti del 1873.

10. *Scioglimento della promiscuità patrimoniale*

Nei successivi anni '80, le condizioni del settore amministrativo e finanziario dell'ospedale cittadino non migliorarono. I critici e gli studiosi dell'epoca attribuivano tali deficienze alla comune amministrazione del-

l'ospedale e dell'orfanotrofio. Il regio delegato per l'amministrazione straordinaria degli istituti di beneficenza, Lavezzeri, con un atto del 31 agosto 1889, deliberò di sciogliere la promiscuità patrimoniale degli istituti di pubblica assistenza e di ripartire fra le due pie istituzioni - ospedale civile ed orfanotrofio femminile - tutti i beni urbani, rustici, canoni e censi. La Giunta provinciale amministrativa, nella deliberazione del 15 settembre 1889, assegnò all'ospedale una parte del patrimonio che ammontava a £. 19.410,81 ed all'orfanotrofio l'altra parte, con la rendita di £. 19.411,85. In virtù di queste decisioni, l'ospedale riconquistò la sua autonomia amministrativa, perduta all'inizio del XIX secolo, ma le diverse amministrazioni che si succedettero dall'agosto 1889 al marzo 1910 fecero poco o nulla per migliorare i servizi e le condizioni economiche e amministrative dell'ospedale. Il cav. Caruso, commissario prefettizio, accusava l'amministrazione ospedaliera per la mancata richiesta dei tributi ai comuni fuori della competenza territoriale, fissata dallo statuto, per il ricovero degli ammalati e, tra il 1903 e il 1907, il credito dell'ospedale raggiunse la somma di £.19.868,30. Lo stesso cav. Caruso, con deliberazione dell'8 dicembre 1908 stabilì le rette per i ricoverati a pagamento, in base al costo delle giornate di presenza e cioè: in sala comune medicina £. 2.00 e chirurgia £. 2.50; in sala speciale comune medicina £. 3.00 e chirurgia £. 3.50; in camera separata medicina £. 4.00 e chirurgia £. 5.00; con trattamento speciale medicina £. 6.00 e chirurgia £. 8.00. Solo nel 1914 gli amministratori migliorarono le condizioni economiche dell'Ente, come risulta dal bilancio di quell'anno [38].

La comparsa di un nuovo reddito per fitto di fondi rustici dipendeva dalla concessione in fitto del fondo "Varrise" (in territorio di Acri) rimasto sempre sfitto fino al 1912. La diminuzione del prodotto del giardino annesso all'ospedale era dovuta al fatto che l'amministrazione, per ragioni igieniche, non aveva permesso la coltivazione ad ortaggi della parte del giardino adiacente all'edificio ospedaliero. L'aumento dei fitti di fabbricati era, in parte, effettivo, perché senza tener conto delle 6.000 lire dei fitti figurativi per i locali adibiti ad uso degli ufficiali e per l'esercizio della beneficenza vi era sempre una differenza di 2.216,76 lire, ottenuta in virtù di nuovi contratti più vantaggiosi stipulati con gli inquilini nell'ultimo triennio. Maggiore importanza aveva l'aumento degli interessi di capitali depositati, che dimostravano l'accrescimento di questi ultimi,

[38] Conti, *Inchiesta sui servizi amministrativi e sanitari dell'ospedale civile di Cosenza*, Cosenza 1914, p. 9.

dato al dott. Pellegrini. Durante il periodo in parola furono ricoverati 6.251 infermi di cui 3.931 maschi e 2.320 femmine. La percentuale dei militari degenti diminuì notevolmente rispetto ad altri periodi, poiché essi cominciarono ad essere curati nelle infermerie reggimentali. La mortalità raggiunse il 9% circa, percentuale all'apparenza elevata se non si considera che in essa sono contenuti tutti i casi di pronto soccorso e tutti i malati cronici che finivano i loro giorni nell'ospedale non essendovi altri istituti pronti ad accoglierli [43].

Nel 1939 venne inaugurato l'attuale edificio. Durante la guerra, nel 1943, i locali del nosocomio furono gravemente danneggiati e i degenti, grazie alla lodevole opera del prof. Giuseppe Santoro, direttore in quell'anno, furono rapidamente trasferiti a Cerisano, paese natale del Santoro, che provvide alla loro sistemazione in locali di fortuna. In seguito l'edificio venne demolito per far posto all'attuale piazza dei Bruzi.

Dopo il conflitto l'avvocato Cesare Gabriele, commissario prefettizio dell'ospedale e già sottosegretario al Tesoro, si adoperò per ridare al nosocomio una perfetta efficienza. I servizi furono notevolmente sviluppati per l'aumento del numero dei degenti e per l'afflusso di molti ammalati provenienti anche da località lontane da Cosenza. Ai reparti di medicina e chirurgia si aggiunsero quelli di pediatria, otorinolaringoiatria, oculistica, ostetricia e ginecologia e, infine, radiologia [44].

Prima del 1944 nell'ospedale non esisteva alcuna organizzazione, sia pure rudimentale, sull'assistenza sanitaria dei bambini e i reparti comuni di medicina e chirurgia ospitavano i piccoli ammalati. Quello di Cosenza fu il primo ospedale regionale che tentò il ricovero dei bambini da 0 a 13 anni in reparti specializzati. In Calabria, infatti, non esisteva nulla di organizzato per l'assistenza ai piccoli. La divisione di pediatria sorse per opera del prof. Santoro, direttore del nosocomio, e per l'alta comprensione sociale dell'avv. Cesare Gabriele, allora commissario prefettizio dell'ospedale. Fu allocata nel padiglione della fondazione Catalani, nel quale furono apportate le modifiche necessarie per l'ospedalizzazione infantile. Il primariato del reparto fu affidato al prof. dott. Mario Misasi e il numero dei bambini ricoverati salì negli anni successivi [45].

Nel 1964 grazie all'opera lodevole degli amministratori avv. Roberto

[43] R. Falcone - N. Pellegrini, *Rendiconto statistico-operativo dal 1/1/1924 al 31/12/1930 nell'ospedale di Cosenza*, Cosenza 1931, p. 10.

[44] "Humana Studia", Bollettino bimestrale... 6.

[45] Gabriele, *Rendiconto*... 247.

Roberti, rag. Francesco Santoianni, prof. Antonino Abbate e dott. Franco Ricci l'ospedale fu ampliato mediante la costruzione di un nuovo complesso assegnato alla divisione di medicina. La progettazione dell'opera, inaugurata l'8 novembre 1969, fu affidata al prof. arch. Claudio Dall'Olio. Il costo totale ammontò a 1.000.000.000 di lire e la Cassa per il Mezzogiorno provvide al finanziamento [46].

[46] *Ospedale civile dell'Annunziata. Cosenza. Nuovo complesso ospedaliero*, Cosenza 1969, p. 14.

DOCUMENTI

FRANCO MOSINO, ENZIO GIUSEPPE PRATICÒ

FRAMMENTO DI ISCRIZIONE GRECA DA CONDOFURI

Dal territorio, ancora oggi grecofono, del comune di Condofuri (Reggio Calabria) proviene un frammento di iscrizione greca, che pubblichiamo. Esso misura cm. 5x5, è spesso cm. 3,5 circa. Si tratta di un blocchetto in terracotta, su cui si leggono, graffite dopo la cottura, le seguenti lettere greche in scrittura capitale (vedi le figg. 1 e 2):

ΔΩΡΟΥ

cioè

Δώρου

È probabile la perdita della prima parte del nome personale, del tipo Πολυδώρου. Pertanto il nome si potrebbe ricostruire così:

Πολυ]δώρου

Escludiamo la lettura Θεο]δώρου, perché *Teodoro* è un tipico nome bizantino e medievale, mentre le lettere graffite si datano, al più tardi, all'impero romano. *Polidoro* è un antico nome greco (da Omero in poi).

Il nome personale è al caso genitivo, perché indica che l'oggetto d'argilla apparteneva ad una persona di quel nome (complemento di possesso).

Enzio Giuseppe Praticò è il rinvenitore dell'iscrizione nonché il fotografo.

Iscrizione greca da Condofuri (Foto Praticò)

Apografo dell'iscrizione greca da Condofuri (Reggio Calabria)

DOCUMENTI

FRANCO MOSINO, ENZIO GIUSEPPE PRATICÒ

FRAMMENTO DI ISCRIZIONE GRECA DA CONDOFURI

Dal territorio, ancora oggi grecofono, del comune di Condofuri (Reggio Calabria) proviene un frammento di iscrizione greca, che pubblichiamo. Esso misura cm. 5x5, è spesso cm. 3,5 circa. Si tratta di un blocchetto in terracotta, su cui si leggono, graffite dopo la cottura, le seguenti lettere greche in scrittura capitale (vedi le figg. 1 e 2):

ΔΩΡΟΥ

cioè

Δώρου

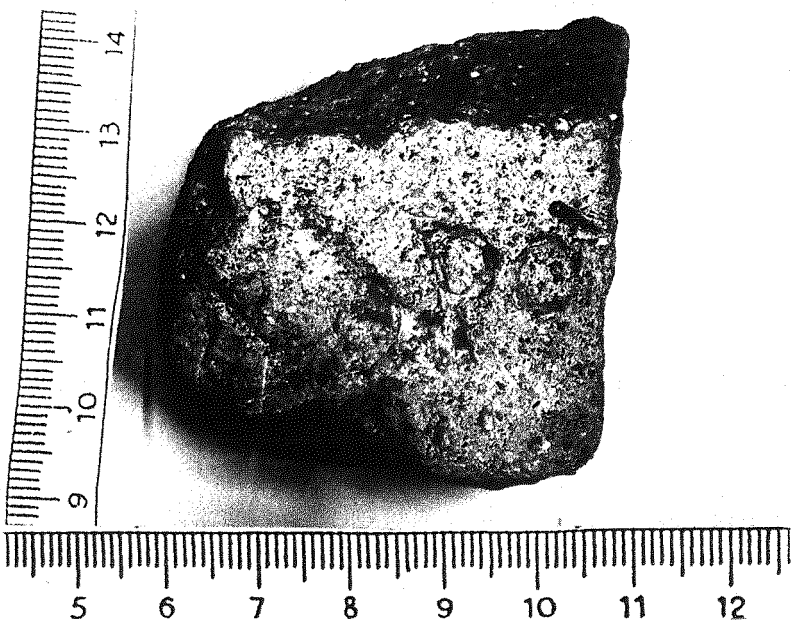
È probabile la perdita della prima parte del nome personale, del tipo Πολυδώρου. Pertanto il nome si potrebbe ricostruire così:

Πολυ]δώρου

Escludiamo la lettura Θεο]δώρου, perché *Teodoro* è un tipico nome bizantino e medievale, mentre le lettere graffite si datano, al più tardi, all'impero romano. *Polidoro* è un antico nome greco (da Omero in poi).

Il nome personale è al caso genitivo, perché indica che l'oggetto d'argilla apparteneva ad una persona di quel nome (complemento di possesso).

Enzio Giuseppe Praticò è il rinvenitore dell'iscrizione nonché il fotografo.



Iscrizione greca da Condofuri (Foto Praticò)

Apografo dell'iscrizione greca da Condofuri (Reggio Calabria)

ANTONIO TRIPODI

SCRITTURE DISPERSE DI NOTAI DELLA CALABRIA ULTRA (SECC. XVI-XVIII)

Le vicende locali, quelle dei piccoli agglomerati urbani che attraverso i secoli si formarono e si accrebbero, non si può pensare di trovarle riportate nelle grandi fonti storiche.

Mentre per i grossi o importanti centri esistono cronache più o meno complete o attendibili, per i casali ed i villaggi la documentazione più cospicua per gli avvenimenti dei quali furono partecipi, tanto da spettatori quanto e dolorosamente da vittime, si può rinvenire nei protocolli notarili. Infatti nel passato tutto veniva registrato attraverso i notai, alcuni dei quali abitavano e svolgevano la propria attività in piccoli e sperduti casali [1].

Nelle vecchie e polverose pagine, smunte per l'umidità o ingiallite dal tempo, o rose dagli insetti, si trovano le stipule dei contratti di compravendita d'immobili rustici ed urbani, dei contratti nuziali, gli inventari

ABBREVIAZIONI:
not. = protocolli del notaio
istr. = istrumento
AS = Archivio di Stato
S = Sezione
NA = Napoli
CZ = Catanzaro
VV = Vibo Valentia
Lc = Locri
Pm = Palmi
Lt = Lamezia Terme
Ct = Castrovillari

[1] Nei piccoli agglomerati umani, detti casali, l'unica presenza dell'autorità civile era rappresentata dagli esattori delle tasse.

delle eredità, le stesure dei testamenti, le registrazioni delle testimonianze giurate, gli obblighi, e simili.

I contratti nuziali, i testamenti e gli inventari sono interessanti principalmente per la conoscenza dei patrimoni e delle composizioni delle famiglie. La ricchezza del corredo, la varietà dei gioielli, l'entità del danaro contante, i tipi di colture e le estensioni delle proprietà erano specchio dell'agiatezza delle famiglie. I titoli di ciascuno dei componenti mostravano il raggiunto livello socio-culturale, come le qualità degli arredi e le composizioni delle "quadrerìe" riflettevano anche le disponibilità finanziarie [2].

La *pubblica testimonianza di verità*, antenata del nostro *atto di notorietà*, con la quale una o più persone deponevano davanti al notaio riguardo ad avvenimenti o circostanze di propria conoscenza, è una fonte preziosa di notizie di vario genere: gradi di parentela, età e mestiere dei testimoni, usanze e tradizioni, soprusi ed abusi, alibi per chi era incappato nelle maglie della giustizia, ed altro [3].

Si ricorreva a questo tipo di dichiarazione, resa sotto il vincolo del giuramento, quando non era facile recarsi a testimoniare davanti al giudice. La malattia, l'età avanzata, la gravidanza, o anche il "sesso femminile nonché verginale" di una diciottenne, erano motivi validi per evitare viaggi che in passato erano tutt'altro che scorazzamenti turistici [4].

L'*obbligo* comprendeva operazioni di vario genere ma di limitata entità economica. Rientravano in questa sfera di competenze i modesti prestiti e le anticipazioni di danaro da restituire in seta o in prodotti agricoli ai tempi dei raccolti, i fitti, le colonie, le prestazioni di lavoro, le assunzioni dei garzoni e delle serve, le locazioni, gli apprendimenti dei mestieri, le commesse di lavori artistici ed artigianali, le garanzie per i mercanti, le forniture di legname e di laterizi, e qualunque altro atto che non comportava ipoteche o passaggi di proprietà [5].

[2] Le composizioni dei corredi sono lo specchio della moda attraverso i secoli.

[3] La testimonianza era prestata toccando *le Scritture* se laici e *il petto* se ecclesiastici, alla presenza del prescritto numero di testimoni.

[4] I viaggi non erano piacevoli gite. L'insicurezza sulle strade non escludeva sgraditi incontri con persone la cui dote migliore non era certo il rispetto per gli altri, e ciò maggiormente trattandosi di giovani donne.

[5] Purtroppo pochi volumi di obblighi sono a noi pervenuti, essendo stati distrutti dagli stessi notai per i quali l'impegno di conservarli era di due anni soltanto.

Per potere esercitare il notariato era obbligatorio disporre di un *patrimonio* stabile, ordinariamente costituito da terre aratorie o arborate, oppure da danaro contante depositato presso una banca, per un minimo di cinquecento ducati.

I notai del passato non ricavavano molto col loro paziente lavoro. Si pensi che, nel 1698, alla morte di uno di essi alla famiglia erano rimasti quale unica risorsa i protocolli notarili, e con l'introito della vendita di quelle carte fuono pagate le spese dei funerali [6].

Per ragioni varie, quali il matrimonio o una sede conveniente, alcuni si trasferivano in località distanti da quelle di origine. Qualcuno cambiava residenza ogni anno, se non durante l'arco dell'anno. Nel frontespizio di ciascuna annata era indicato il paese natale, certamente non senza una punta di nostalgia, con l'aggiunta di essere *incola* nella città o nel paese di residenza [7].

Ogni notaio si dotava di un proprio timbro, detto *tabellione* in ricordo degli scrivani della Roma imperiale, che apponeva alla fine di tutti gli atti da lui redatti [8].

Nel proporre i tabellioni i notai non ponevano limiti alla loro fantasia, creando alcune volte piccoli capolavori di disegno. Se ne incontrano di quelli che si sviluppano in altezza per quasi metà foglio ed altri che possono considerarsi poco più che una miniatura.

Tutti i tabellioni terminavano in alto con una croce, ed alcuni contenevano anche il monogramma IHS.

Il nicoterese Domenico Deluca scelse il motto costantiniano "Sub hoc signo vinces" con il monogramma ☧.

[6] AS VV, not. G. Perna, istr. 09/03/1700 della vendita dei protocolli del fu notaio Andrea Scalamandrè di Monteleone (cfr. elenco n. 353 e App. A).

[7] AS VV, not. Marcello Sica, trasferitosi da Amantèa a Monteleone; not. Francescantonio Ferraro e not. Giangirolamo Marsico, da Altilia a Mileto; not. Pasquale Curcio, da Feroleto (Antico) ad Acquaro (di Arena); not. Bruno Rossi, da Petrizi ad Arena; not. Domenico Insardà, da Laureana (di Borrello) a Briatico; not. Domenico Decrai, da Ionadi a Monteleone; not. Nicola Cioffi, da Mileto a Maropati; not. Giuseppe Castelleti, da Melicuccà (del Priorato) a Monteleone; not. Vincenzo Fazzari, da San Giorgio (Morgeto) a Rombiolo; not. Antonio Patella, da Stilo a Serra (San Bruno), Arena, Nicòtera, Filandari.

[8] C. Paoli, *Diplomatica*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 170-171. Si chiama *segno del tabellionato* quel segno manuale artificioso, che sta innanzi alla sottoscrizione notarile: prima una semplice croce, col tempo divenne più complicato assumendo anche figure bizzarre, simboliche o monogrammatiche.

In altri tabellioni, suddivisi in quadrilateri, erano inseriti i nomi dei rispettivi titolari. Ispirandosi al proprio cognome il notaio Pierfrancesco Venezia, immigrato da Pietramala (l'odierna Cleto, in prov. di Cosenza) in Monteleone (l'attuale Vibo Valentia), assunse quale suo emblema una torre in mezzo al mare.

Inclinazioni artistiche dovevano avere i notai Francesco Valente di Monteleone e Filippo Bardari di Pizzoni, che lasciarono disegni di varia ispirazione nei volumi dei loro protocolli.

Invocazioni e distici, questi ultimi sia in latino che in italiano e di soggetto sia sacro che profano, s'incontrano tra un atto e l'altro come pure al principio od alla fine dell'annata. Poesie o quartine mostrano che per lunghe ore o anche per intere giornate i notai non erano assillati dalle richieste di stipule di istrumenti.

In alcuni volumi s'incontrano a volte annotazioni di cronaca familiare, quali il matrimonio e le nascite dei figli, o anche la morte di questi, della moglie o della madre [9].

Riemergono i nomi di centri abitati non più esistenti, rivivono famiglie nelle quali è ancora in auge la tradizione professionistica ed altre che nel corso del tempo conobbero la parabola discendente fino a raggiungere l'ultimo gradino.

Le notizie tratte dagli atti notarili di riferiscono a strumenti precedentemente stipulati o a presenze in qualità di intervenuti o anche a partecipazioni in veste di regi giudici o di testimoni [10]. Infatti l'assistenza di uno o più notai negli atti redatti dai colleghi era abbastanza frequente. In alcune occasioni le firme notarili erano tre o anche quattro, quando non addirittura cinque [11].

Nel corso di un ventennio di ricerche condotte sui protocolli notarili

[9] AS VV, not. Annibale Coscia, not. Giuseppe Sorbilli; not. Ignazio Perna; AS CZ, not. Vincenzo Nicoletta; SAS Lt, not. Nicola Bruni; A. Tripodi, *Non solo compravendite nei protocolli notarili*, "L'artiglio", III (1997), n. 7, p. 10, e n. 8, p. 6.

[10] L'ampiezza della collaborazione mostra nell'ambiente notarile un rapporto del tutto diverso da quello odierno tanto tra i professionisti quanto tra le classi professionistiche.

[11] Per il numero di testimonianze notarili in un solo istrumento, vedere: per tre, i protocolli del not. G. B. Acquaro, istr. 26/09/1647; per quattro, i protocolli dei not. Giovanni Tomèo ed Ottavio Iovene, rispettivamente gli istrumenti del 13/03/1556 e del 08.02/1613; per cinque quelli del not. Pietro Pitoja, istr. 17/02/1631; per quattro anche in AS CZ, i protocolli del not. Callisto Santacroce, istr. 09/10/1573.

si è dovuto constatare che sono andate disperse totalmente o quasi le scritture di molti notai attivi in Calabria durante l'età moderna. Preziose notizie tuttavia si trovano anche in documenti di tipo diverso.

Nei libri parrocchiali, oltre alle date di nascita, di matrimonio e di morte, sono registrate le paternità nei battesimi dei figli e le presenze ai seppellimenti di parenti e/o amici, o anche dei padrini di battesimo o di cresima.

Presso gli archivi diocesani si rinvengono informazioni negli strumenti delle costituzioni dei sacri patrimoni per gli aspiranti ai ministeri ecclesiastici ed in quelli delle assegnazioni delle rendite ai "cappellani" degli altari eretti dalle famiglie nobili o agiate nelle varie chiese con l'obbligo delle celebrazioni delle messe stabilite nelle scritture di fondazione. Nelle relazioni di visite pastorali si incontrano riferimenti a notai procuratori di confraternite o cappelle, o a proprietà limitanti con le loro o con quelle dei loro eredi.

Negli archivi statali i tabellioni e le firme si rinvengono anche negli atti allegati ad istrumenti o a fascicoli di controversie patrimoniali o a petizioni.

L'avvenuto decesso di un notaio si rileva dal *quondam* premesso al nome, o dalle presenze delle vedove e degli eredi.

Prima dell'ordinamento degli archivi notarili, regolato con la legge n. 2786 del 25/07/1875 e successive modifiche ed integrazioni, dopo la morte di un notaio i suoi eredi dovevano depositare i di lui protocolli per la conservazione presso un notaio in attività professionale, che per venirne in possesso versava una congrua somma di danaro [12]. Per il notaio conservatore l'operazione era un investimento di capitale, in quanto riscuoteva un compenso per il rilascio delle copie degli atti stipulati dal collega defunto. Può essere una interessante curiosità sapere che di un notaio sono pervenuti protocolli altrui dallo stesso conservati mentre sono dispersi quelli da lui redatti [13].

L'indagine non può essere completa, tanto per i professionisti quanto

[12] AS VV, not. G. B. Cimino, istr. 01 e 03/08/1641; not. A. Scrugli, istr. 10/01/1675; not. A. Provenzano, istr. 21/08/1672; not. L. Pappalo, istr. 15/04/1698.

[13] AS VV, not. P. P. Fiorillo, istr. 20/02/1714. La magnifica Isabella Taluccio, vedova del not. Giovanni Ioghà, vendè per 11,50 ducati al not. Domenico Martire i protocolli di quattro anni del fu not. Michele Valente e di venti anni del di lui figlio fu not. Francesco. Non

per le informazioni relative a ciascuno di essi, essendo limitata a quanto spigolato nelle documentazioni consultate [14].

L'accertata quantità dei protocolli dispersi rivela l'ampiezza del vuoto documentario, che presenta la maggiore accentuazione per i secoli XVI e XVII. Notevoli furono in quell'epoca i rivolgimenti politici e sociali nel regno napoletano, e molte le calamità naturali che si abbatterono sulle tribolate popolazioni calabresi: rivolte, terremoti, carestie, peste, brigantaggio. La non ridotta, anzi intensificata, attività notarile si spiega, oltre che con le migliorate condizioni economiche, con il persistente fervore religioso espresso in costruzioni di chiese e conventi, fondazioni di cappelle e confraternite laicali, istituzioni di opere assistenziali che esigevano puntuali regole e controlli.

Suddivisi secondo i tempi di redazione (tenendo conto anche dell'attività esercitata nei passaggi di secolo) ed elencati nell'ordine alfabetico dei cognomi dei notai, i protocolli dispersi esaminati in questo studio (condotto prevalentemente presso gli Archivi di Stato di Vibo Valentia, Catanzaro e sezione di Lamezia Terme, Reggio Calabria e sezione di Palmi) si presentano come segue.

c'erano quelli del di lei defunto marito. Neanche i protocolli del not. Domenico Martire sono pervenuti; conservati solo quelli del not. Francesco Valente (cfr. elenco n. 405 e App. B).

[14] I protocolli notarili dai quali sono tratte queste notizie si conservano presso gli AS di VV (179 notai consultati), CZ (12), RC (8), CS (3) e le S di Lc (21) e di Pm (52) in prov. di RC, di Lt (31) in prov. di CZ, di Ct (2) in prov. di CS, per un totale di 308 protocolli con una quantità di atti consultati che non è fantasioso stimare numericamente intorno al mezzomilione. Presso l'ASNA si sono consultati alcuni dei settanta volumi contenenti le nomine dei notai, e vari fascicoli della Suprema Giunta di Corrispodenza della Cassa Sacra e dei Conti delle amministrazioni dei feudi di Arena e di Soreto. Sono state consultate altre fonti presso gli Archivi storici diocesani di Mileto, Nicòtera, Squillace, Santa Severina, Crotone, Lamezia Terme, Oppido-Palmi, San Marco Argentano-Scalèa (Visiste pastorali, sacri patrimoni, beneficiali, confraternite), i fondi della Regia Udienza e della pergamene presso l'AS CZ, ed alcuni archivi parrocchiali.Si aggiungono informazioni riprese da monografie e studi sulla Calabria e sui suoi centri piccoli e grandi.

I nomi dei notai di Monteleone e suoi casali, fino alla lettera P inclusa, sono stati pubblicati da A. Tripodi, *I protocolli dispersi dei notai di Monteleone*, "7 giorni nel Vibonese", II (1995), n. 38, p. 6 e n. 40, p. 8.

Secc. XIII-XVI

a) Antosio Marco, *Arena* - In attività tra il 1488 ed il 1527.
b) Romano Giorgio, *Borrello* [15] - Noto nel 1241.
c) Santamaria Nicola, *Monteleone* [16] - L'unica notizia è la stipula di un istrumento del 30 aprile 1337.

Sec. XVI

1) Anile Giacomo, *Drosi* [17] - Riferimenti nel decennio 1570-1580.
2) Aprile Giulio, *Mesiano* [18] - Sue notizie rinvenute dal 1537 al 1562.
3) Aracri Anello, *Filogàso* - La sua attività è documentata dal 1577 al 1588.
4) Assanti Antonino, *Squillace* - Notizie dal 1546 al 1552, si costituirono gli eredi il 26 gennaio 1558.
5) Baldo Alessandro, *Mileto* - Notizie dal 1559 a 1578.
6) Banduccio Ponziano, *Mesiano* - Noto dal 1564 al 1588. Nel 1574 era residente in Tropèa.
7) Barbaro Alessandro, *Nicàstro* [19] - Noto dal 1560 al 1572, era già defunto nel 16596.
8) Barbaro Antonio, *Nicàstro* - Noto nel 1570, era già defunto nel 1609.
9) Barone Giovandomenico, *Mùtari* [20] - Notizie del 1583.
10) Barone Matteo, *Pungàdi* [21] - Noto dal 1580 al 1586.

[15] Il paese di Borrello era il centro di un'omonima contèa, e fu distrutto dal terremoto del 5 e 7 febbraio 1783. Il nome rimane come aggiunta a Laureana, che era suo casale.

[16] Il nome medioevale di Monteleone fu cambiato in quello latino di Vibo Valentia con regio decreto del 4 gennaio 1928.

[17] Ora è frazione di Rizzìconi (RC).

[18] Mesiano, già centro dell'omonimo "stato", ora è frazione del suo ex-casale Filandari (VV).

[19] Nicastro, Sambiase e Sant'Eufemia Lamezia ora costituiscono il comune di Lamezia Terme (CZ).

[20] Il casale di Mùtari scomparve agli inizi dell'800. Il territorio è compreso nel comune di Fràncica (VV).

[21] Il casale di Pungàdi, come per Mùtari.

11) Baudel Michele, *Monteleone* - Solo un riferimento del 29 novembre 1592.
12) Bisogno Giovandomenico, *Monteleone* - Originario di Mileto, si conosce attivo dal 1562 al 1588. Stimò una dote il 3 settembre 1578. Nella città abitava nel rione detto "le fiere vecchie".
13) Boneli Federico, *Pizzo* - Noto nel 1565.
14) Brancati Andrea, *Monteleone* - Noto nel ventennio 1538-1558.
15) Calvano Orazio, *Sant'Eufemia* [22] - Riscontrata una testimonianza l'1 aprile 1597.
16) Candioti Grandinetto, *Monteleone* - L'anno 1586 era già defunto.
17) Cannistra Pietro, *Seminara* - Nominato il 30 aprile 1554, era ancora attivo nel 1597.
18) Caracciolo Pietro, *San Nicola da Legistìs* [23] - Si sa già defunto il 22 settembre 1584 da un documento dell'Archivio storico diocesano di Nicòtera.
19) Carlisano Lattanzio, *Pìzzoni* - Sono documentati gli anni della sua attività nel ventennio 1577-1596. Possedeva una casa a Stefanàconi.
20) Carlisano Ludovico, *Pìzzoni* - Nominato il 10 gennaio 1554.
21) Carnelivari Oronzio, *Castelmonardo* [24] - Riferimenti per l'anno 1583.
22) Castagna Francesco, *Satriano* - Sue notizie del 1552.
23) Castelli Valerio, *Soriano* - Nominato il 17 agosto 1554.
24) Caterisano Berardino, *Santa Caterina (dello Jonio)* - Stipulò i capitoli matrimoniali con donna Caterina Pittelli nel settembre 1537, ed era attivo nel 1546.
25) Chiarello Antonio, *Carìa* [25] - Pervenuto, in allegato, un istrumento del 30 settembre 1588.
26) Cimino Giovannalfonso, *Tropèa* - Solo una presenza in qualità di testimone il 12 dicembre 1572.
27) Condò Giovandomenico, *Monteleone* - Sottoscrisse i "capitoli del governo" della città il 7 aprile 1594.
28) Cordì Geronimo, *Monteleone* - Nominato il 16 aprile 1554.

[22] Ora si chiama Sant'Eufemia d'Aspromonte (RC).

[23] È una frazione di Limbàdi (VV).

[24] Raso al suolo dal terremoto del 5 e 7 febbraio 1783, fu ricostruito in altra località col nome di Filadelfia (VV).

[25] È una frazione di Drapia (VV).

29) Cosentino Cataldo, *Nicàstro* - Notizie di sua attività nel marzo 1546.
30) Cristofaro Orfeo, *Anòia* - Nominato il 29 aprile 1554.
31) De Benedittis Clemente, *Lacconìa* [26] - Nominato il 5 febbraio 1554.
32) De Bono Cosma, *Lampàzone* [27] - Sue notizie del 1591 e del 1592.
33) De Costa Febbraio, *Francavilla (Angitola)* - Riferimenti e testimonianze dal 1586 al 1593.
34) De Damianis Quinzio, *Fràncica* - Solo notizie del 1580-1581.
35) De Giorgio Passabono, *Nocera (Terinese)* - Nominato il 31 marzo 1554, si costituì con la moglie magnifica Cornelia de Angelis il 12 novembre 1585.
36) De Marco Nicola Giovanni, *Castelvètere* [28] - Nominato il 19 dicembre 1553.
37) De Notaris Luca, *Cortale* - Riferimenti del 1575.
38) De Paoli Tommaso, *Cinquefrondi* - Nominato il 20 novembre 1553, si sa già defunto il 6 novembre 1596.
39) Di Crisci Francesco, *Pizzo* - La sua attività è nota nel decennio 1586-1596. I quattordici volumi dei protocolli, che aveva lasciato alla chiesa collegiata di San Giorgio della sua città, il 21 agosto 1762 erano "laceri e consunti" in parte.
40) Di Domenico Cesare, *Tropèa* - Si costituì il 26 settembre 1600 la sua vedova Elisabetta Lomuni.
41) Dipino Santoro, *Pizzo* - Si sa già defunto nel 1588.
42) Facciolo Pietro, *Francavilla (Angìtola)* - Testimonianze degli anni 1592 e 1593.
43) Falvo Giovantommaso, *Nocera (Terinese)* - Si costituì la vedova, magnifica Porzia de Alvio, il 6 aprile 1585.
44) Farina Giuseppe, *Tropèa* - Noto nel quarantennio 1555-1595, era attuario nel 1564 e già defunto nel 1599.
45) Ferraro Lorenzo, *Curìnga* - Testimone a Monteleone nel 1562.
46) Ferro Ferdinando, *Monteleone* - Originario di Catanzaro, fu presente in qualità di testimone alla stesura di alcuni istrumenti tra il 1574 ed il 1581.
47) Fratea Nicola Giovanni, *Monteleone* - La sua ultraquarantennale atti-

[26] Ora si chiama Acconìa, ed è frazione di Curìnga (CZ).

[27] È una frazione di Ricàdi (VV).

[28] Si chiama ora Caulonia (RC).

83) Orlando Francesco, *Mileto* - Solo un riferimento ad un istrumento stipulato il 6 sicembre 1595.
84) Ozimo Ferdinando, *Briàtico* - Nominato il 13 maggio 1554.
85) Pancallo Tiberio, *Polìstena* - Notizie di un istrumento del 10 dicembre 1597.
86) Paparone Giacomo, *Seminara* (?) - Noto dal 1538 al 1544.
87) Passavanti Giovannalfonso, *Motta Filòcastro* [35] - L'unica menzione si riferisce all'anno 1543.
88) Perri Sallustio, *Motta Santa Lucìa* - Solo riferimenti per l'anno 1585.
89) Pesce scipione, *Castiglione Marittimo* - Testimonianze nel 1585 e nel 1590.
90) Petrolo Persio, *Briàtico* - Notizia del 1577.
91) Piacente Mariano, *Monteleone* - L'unica notizia è una sua presenza il 24 aprile 1507.
92) Piacente Nicola, *Monteleone* - Notizie dal 1559 al 1574.
93) Pilato Salvatore, *Mileto* - La sua attività è citata nel 1586.
94) Pinelli Pietrantonio, *Dasà* - Originario di Staletti, è noto dal 1561 al 1597.
95) Pisano Berardino, *Monteleone* - Immigrato da Martorano, è documentato dal 1545 al 1585.
96) Pisano Marco, *Martorano* - Riferimenti precedenti al 1585.
97) Pistinenzi Marco, *Monteleone* - Solo riscontri per l'anno 1600.
98) Pitera Durante, *Monteleone* - Nominato il 22 maggio 1554.
99) Pitera Stefano, *Monteleone* - Notizie della fine del secolo: solo gli anni dal 1593 al 1598.
100) Pitimada Francesco, *Montesanto* [36] - Noto nel 1574, era figlio del not. Paride.
101) Pitimada Paride, *Montesanto* - In attività documentato dal 1550 al 1563, era già defunto nel 1564.
102) Pizzimenti Tommaso, *Monteleone* - Presente ai capitoli matrimoniali del figlio Filippo il 30 gennaio 1563.
103) Postoliti Simeone, *Stefanàconi* - Trasferito da Rocca Angitola, è noto nel 1574. Il 17 maggio 1587 si costituì la vedova Beatrice Pecorello.

[35] Motta Filòcastro, già centro del feudo omonimo, è ora frazione del suo ex-casale Limbàdi (VV).

[36] È frazione di Filadelfia (VV).

104) Potamia Galeotto, *Borrello* - Nominato il 22 agosto 1554.
105) Presinaci Sigismondo, Squillace - Nel 1546 i suoi protocolli erano conservati dal figlio-erede Giuseppe.
106) Primerano Giovanni, *Francavilla (Angìtola)* - Noto nel 1583-1585, era già defunto nel 1592.
107) Principato Giulio, *Nocera (Terinese)* - Immigrato da Nicotera, è noto nel 1584-1585. Quest'anno, il 2 febbraio, era sposato con Olimpia de Biasi, probabilmente del luogo.
108) Profiti Argentino, *Maierato* - Solo un riferimento del 28 maggio 1591.
109) Profiti Giovanleonardo, *Monteleone* - La sua attività è documenta ta dal 1565 al 1581.
110) Reglio Silvio, *Melicuccà di Soreto* [37] - In esercizio anteriormente al 1593, l'anno 1598 era residente in Garopoli [38].
111) Riniti Giambattista, *Borrello* - Sue notizie del 1577.
112) Rizzullo Polibio, *Motta San Demetrio* [39] - Sue testimonianze del 1564 e del 1565.
113) Romano Domenico, *Cotèffone* [40] - L'unico riferimento è una testimonianza del 10 settembre 1564.
114) Romano Ettore, *Motta Filòcastro* - Sua costituzione in un atto del 17 agosto 1596.
115) Romano Giambattista, *Gasperina* - Presente ad un istrumento del 1558.
116) Rondinelli Marcantonio, *Castelmonardo* - In attività nel 1577.
117) Sabatini Prospero, *Squillace* - Solo i protocolli di 9 anni sono pervenuti dei 39 di attività nota dal 1546 al 1584.
118) Saetta Giovanni, *Mileto* - Riferimenti alla sua attività per gli anni dal 1585 al 1592.
119) Santoregno Francesco, *Squillace* - In attività nel 1558.
120) Savutani Giovanlorenzo, *Monteleone* - Solo il riferimento ad un istrumento da lui redatto il 4 novembre 1572.

[37] È frazione di Dinàmi (VV).

[38] È frazione di San Pietro di Caridà (RC).

[39] V. F. Luzzi, *Le "memorie" di Uriele Maria Napolione* (I), Reggio Calabria 1984, p. 87. La "terra" di San Demetrio sorgeva tra Stefanàconi e Filogaso. La parrocchia, dedicata a San Pietro, era già stata soppressa il 14 maggio 1700 e quella chiesa non fu visitata.

[40] V. F. Luzzi, *Le "memorie"*... 71; A. Tripodi, *Le chiese del miletese nel 1586*, "Il Normanno '85", III (1997), n. 20, p. 27. Sito tra Francica e Calabrò (ora frazione di Mileto), scomparve alla fine del XVII secolo.

121) Senatora Desiato, *Castelmonardo* - Nominato il 3 marzo 1554, ma era attivo nel 1552.
122) Seragozza Giambattista, *Squillace* - Noto nel 1546, era già defunto il 3 gennaio 1554.
123) Serlea Francesco, *Squillace* - Sua testimonianza nel 1573.
124) Sertò Domenico, *Monteleone* - Notizia del 20 aprile 1586.
125) Severina Sigismondo, *Tropèa* - Riferimento del 3 giugno 1508.
126) Sgrò Matteo, *Monteleone* - Sue notizie dal 1559 al 1588. In un riferimento del 1576 è detto di Piscopìo [41].
127) Sinatora Agazio, *Catanzaro* - Si sa soltanto che era già defunto il 14 ottobre 1546.
128) Sorbilli Agostino - *Monteleone* - Noto nel 1562, sindaco della città nel 1588, ed interveniente con la moglie Elisabettina Giffoni nel 1593, era già defunto il 17 febbraio 1596.
129) Soriano Tommaso, *Filandàri* - Procuratore della confraternita del Rosario nel 1586, era stato nominato sei anni prima.
130) Spata Giovanvincenzo, *Pizzo* - Noto dal 1574 al 1595.
131) Spatea Battista, *Gasperina* - Riferimento dell'anno 1558.
132) Squitti Natale, *Nocera (Terinese)* - Sue notizie del 1587.
133) Staropoli Filippo, *Tropèa* - In attività tra il 1546 ed il 1576.
134) Suriano Cesare, *Squillace* - Sue notizie dal 1552 al 1558.
135) Taverna Marcantonio, *Nicàstro* - Sua attività tra il 1580 ed il 1592, era già defunto il 23 dicembre 1596.
136) Traro Ambrogio, *Tropèa* - Nominato il 30 aprile 1554.
137) Tuppo...?..., *Seminara* (?) - Solo un riferimento del 1504.
138) Ungaro Geronimo, *Nocera (Terinese)* - Presente in qualità di "eletto" nel 1576, era ancora attivo nel 1590.
139) Varatta (o Baratta ?) Nicolangelo, *Martirano* - Immigrato dalla vicina Nocera (Terinese), la sua attività è nota prima del 1585.
140) Ventra Giulio, *Sinopoli* - Suo riferimento del 16 luglio 1578.
141) Verrino Francesco, *Zagarise* - La sua vedova, donna Violante Castelvi, si costituì il 18 agosto 1554.
142) Vetere Giovannangelo, *Gioia (Tauro)* - Nominato il 22 aprile 1554.
143) Vonazzo Ascanio, *Castiglione Marittimo* - Procuratore del conte Cesare d'Aquino nel 1585.
144) Zaora Lorenzo, *Squillace* - Noto dal 1546 al 1558.

[41] È frazione di Vibo Valentia.

145) Altomare Muzio, *Nicàstro* - Sue notizie dal 1596 al 1604.
146) Baccari Martino, *Monteleone* - Sono pervenuti quattro protocolli degli anni 1559-1565. Inabile nel 1604, il 16 maggio 1605 fu eseguito l'inventario della sua eredità.
147) Bardari Giovantommaso, *Pìzzoni* - Sue notizie dal 1583 al 1623, anno in cui era vedovo di Porzia Carlisani. I suoi eredi si costituirono il 18 settembre 1628.
148) Barile Giacomo, *Seminara* - Noto dal 1582 al 1635.
149) Bartolo (de) Antonino, *Briàtico* - noto dal 1578 al 1604. Lo stesso potrebbe essere Antonino (de) Bartuli, menzionato nel testamento dettato in Panaija [42] il 31 agosto 1600 dal genero notaio Manilio (de) Matteis.
150) Bisogno Giammundo, *Monteleone* - La sua lunga attività è documentata dal 1559 al 1614. Nativo forse di Francica, si trova indicato a volte abitante nel casale di Mùtari od in quello di San Gregorio.
151) Brosio Luciano, *Nicòtera* - Senza dubbio si conoscono due omonimi, noti attivi dal 1584 al 1668 anche in (Motta) Filocastro ed in Presinaci [43].
152) Caferri Fabrizio, *Pizzo* - Originario di Pietramala [44], la sua attività è documentata nel ventennio 1593-1613.
153) Calello Giovannantonio, *Tropèa*. Noto nel 1596, svolgeva l'ufficio di attuario nel 1601 e 1602. Morì il 16 luglio 1634, e fu sepolto nella chiesa del convento agostiniano di Santa Maria del Soccorso.
154) Capitò Giovansimone, *Radicena* [45] - Notizie dal 1599 al 1602. Sua moglie era Beatrice Prenestino.
155) Caruso Decio, *Borrello* - Riferimenti alla sua attività dal 1598 al 1646.
156) Colonna Francesco, *Rocca Angìtola* [46] - La sua attività è nota dal 1581 al 1619.
157) Comerci Alfio, *Mileto* - Legalizzò la copia di una bolla del vescovo

[42] Ora è un rione di Filogàso (VV).
[43] È frazione di Rombiolo (VV).
[44] Si chiama Cleto (CS).
[45] Unito a Iatrìnoli, si chiama Taurianova (RC).
[46] Scomparso, rimangono imponenti ruderi.

Giovanmarìa de Alexandris il 30 gennaio 1577.

158) De Costa Giovannantonio, *Francavilla (Angìtola)* - Sono pervenuti i protocolli degli anni 1592, 1593, e 1621.

159) De Fazio Francesco, *Tropèa* - Le sue testimonianze iniziano dal 1599. Sposato con Lucrezia Piccillo, morì il 25 luglio 1615 e fu sepolto nella chiesa di San Francesco d'Assisi dei Francescani Conventuali [47].

160) De Marzo Giovannandrea, *Monteleone* - Noto nel 1578, morì nel 1601. Sua moglie fu Porzia Pintimalli.

161) De Notaris Marcantonio, *Màida* - In attività nel 1583, era già defunto nel 1616.

162) De Vita Gesullo, *Tropèa* - Noto nel 1584, morì l'1 giugno 1601. Sua moglie era Ferrandina de Maio.

163) Di Domenico Scipione, *Tropèa* - Noto nel 1552, morì il 20 marzo 1616.

164) Fabiani Giovampietro, *San Pietro (a Màida)* - In attività tra il 1588 ed il 1600, era già defunto il 24 agosto 1627. La moglie Camilla era figlia del notaio Nicola Mantegna.

165) Filante Giovanni, *Pìzzoni* - Noto dal 1582 all'8 marzo 1602, era già defunto il 3 settembre 1603.

166) Gigliolo Giovannantonio, *Monteleone* - Presente alla stesura dei "capitoli del governo" della città in qualità di "eletto" il 7 aprile 1594, era ancora attivo nel 1619.

167) Licastro Giovampietro, *Soriano* - Presenze e riferimenti tra il 1595 ed il 1607.

168) Longobardi Annibale, *Nicòtera* - Svolse l'attività tra il '500 ed il '600.

169) Marrella Cesare, *Nicòtera* - Notizie dal 1599 al 1617.

170) Marrella Giovanmario, *Màida* - In attività tra il 1593 ed il 1610.

171) Maugerio Anselmo, *Màida* - Sono pervenuti gli atti del 1579/80. Stipulante il 18 maggio 1622, il 20 ottobre dello stesso anno fu fatto l'inventario a richiesta degli eredi.

172) Merillo Francesco, ...? - Noto dal 1587 al 1617, era già dufunto nel 1624.

173) Mesiano Scipione, *Mileto* - Si documenta la sua attività dal 1598 al 1612.

174) Murmura Sebastiano, *San Gregorio (d'Ippona)* - In attività tra il 1574

[47] Ora è nota col titolo di San Demetrio.

ed il 1610, era già defunto il 24 dicembre 1611.

175) Onemma Bartolo, *Monteleone* - Noto nel 1564, ed "eletto" nel 1594, morì il 26 novembre 1613.

176) Pansino Nicola Giovanni, *Sambiase* - La sua attività è nota tra il 1583 ed il 1608.

177) Perruccio Luca, *Nicàstro* - Regio giudice nel 1586, era ancora attivo nel 1609.

178) Piserà Agazio, *Briàtico* - Noto dal 1573 al 1617, era già defunto nel febbraio 1621.

179) Poeta Fabio, *Seminara* - Sue notizie dal 1562 al 1609.

180) Rafaele Damiano, *Vazzano* - Riferimenti per gli anni 1587 - 1604.

181) Rafaele Giovannandrea, *Soriano* - La sua attività è documentata tra il 1587 ed il 1614.

182) Rondinelli Marcantonio, *Castelmonardo* - Quasi mezzo secolo di attività, tra il 1577 ed il 1625. Già defunto nel 1629.

183) Silvestri Esaù, *Soriano* - Noto dal 1595 al 1609.

184) Soverato Giacomo, *Nocera (Terinese)* - Noto nel 1595, ricopriva la carica di "eletto" nel 1626. Attivo nel 1638, era già defunto il 21 ottobre 1640.

185) Spasaro Tiburzio, *Monteleone* - Originario di Mileto, è documentato tra il 1585 ed il 1613. Sua moglie era Prudenza Soriano.

186) Squitti Giovantommaso, *Màida* - In attività già nel 1597, sono pervenuti i protocolli degli anni 1626 - 1633.

187) Trombì Giovambattista, *Filogàso* - Originario di Monterosso, è documentato dal 1591 al 1633.

188) Ursello Giovanfrancesco, *Monteleone* - Presente nel marzo 1579, ed "eletto" nel 1594, era attivo nel 1620. Si sa già defunto nel 1628.

189) Valente Berardino, *Potènzoni* [48] - In attività tra il 1593 e il 1618.

[48] È frazione di Briàtico (VV).

190) Aiello Giuseppe, *Nicòtera* - Noto dal 1608 al 1620.
191) Antonucci Diego Francesco, *Monteleone* - Nominato il 20 gennaio 1628, intervenne quale sindaco della città negli anni 1643, 1658, 1664 e 1672. Sua moglie era Cornelia Mugavero. Attivo nel 1675, era già defunto nel settembre 1676.
192) Baccaro Giovantommaso, *Nocera (Terinese)* - Notizie del 1685. Si dovrebbe identificare con Vaccaro Tommaso, noto per una protesta del 1668.
193) Baldo (de) Rotilio, *Fràncica* - Testimonianza del 15 marzo 1608.
194) Barbaro Giovannangelo, *Monteleone* - Notizie dal 1614 al 1617.
195) Belsito Domenico, *Nocera (Terinese)* - Presenze nel 1667 e nel 1668.
196) Borgese Marcantonio, *Presinaci* - In attività nel 1623, era già defunto nel 1666. La sua vedova, Sequenza Iannaci, era vivente l'anno 1675.
197) Bruno Diego, *Francavilla (Angìtola)* - Noto nel triennio 1631 - 1633.
198) Bruzzi Domenico, *Radicena* - Pervenuti i protocolli dell'anno 1678, era attivo cinque anni prima.
199) Bucchetta Giovannalfonso, *Monteleone* - Originario di Pietramala, è documentato attivo dal 1612 al 1641. Ricoprì cariche pubbliche cittadine: era "mastro di camera" nel 1623, ed "eletto" nel 1628.
200) Caloyero Giacomo, *Pìzzoni* - Riferimenti anteriori al 1677.
201) Caloyero Pietro, *Gerocarne* - Solo un istrumento del 26 febbraio 1697.
202) Candela Stefano, *Monteleone* - L'unica notizia è del 21 maggio 1627.
203) Cannatelli Bartolo, *Gerocarne* - Noto nel 1605, morì cinquantenne il 29 marzo 1619.
204) Carlisano Piergiovanni, *Pìzzoni* - Vivente tra il 1626 ed il 1634.
205) Carlizzi Massimiano, *Ionàdi* - Testimonianze e riferimenti all'attività dal 1619 al 1648.
206) Carnelivari Angelo, *Castelmonardo* - Vivente il 9 settembre 1632, era già defunto il 26 febbraio 1633.
207) Carrano Marco, *Monteleone* - Insieme con la moglie Eleonora Riso si costituì l'anno 1610, ed era attivo nel 1645. L'anno 1646 era sua vedova Vittoria Fresca (o Fusca ?), seconda moglie.

208) Carrella Domenico, *Monteleone* - Noto dal 1647 al 1651.
209) Carrozza Domenico, *Monteleone* - La sua attività è nota dal 1620. Per un periodo dimorò in Dasà presso i parenti Montagnese, essendo detto di quel casale in riferimento ad istrumenti stipulati tra il 1627 ed il 1642. Sposò Lucrezia Montilla nel 1648, e morì in Monteleone cinquantaseienne (?) il 14 ottobre 1656.
210) Casuscelli Ortenzio, *Mileto* - Trasferitosi a Maropati, è noto nel 1690.
211) Cavalieri Silvio, *Brancaleone* - Notizie del 1642.
212) Cerra Berardino, *Nocera (Terinese)* - Noto per la costituzione in un istrumento del 22 luglio 1628.
213) Ciappetta Marcello, *Mileto* - Noto dal 1620 al 1651.
214) Ciconte Francesco, *Soriano (Calabro)* - Sue notizie dal 1617, morì sessantatreenne il 22 giugno 1653.
215) Comerci Angelo, *Presinaci* (?) - Presente quale regio giudice ad un istrumento stipulato il 19 aprile 1694.
216) Condò Stefano, *Motta Filòcastro* - Trasferitosi da Cinquefrondi, è documentato dal 1663 al 1679.
217) Conciatore Giuseppe, *Pizzoni* - Noto negli anni 1680 - 1699.
218) Conciatore Onofrio, *Pizzoni* - Vivente nel 1657, era già defunto nel 1665. Sua moglie era Cobbia Maria Valenti.
219) Corsaro Piergiovanni, *Bivòngi* - Riferimenti per gli anni 1652 e 1653.
220) Costa Tommaso, *Motta Filòcastro* - Sono pervenuti i protocolli del l'anno 1666. Era ancora attivo nel 1674.
221) Costarella Pietro Domenico, *Pizzo* - Noto dal 1668 al 1700.
222) Costarella Pietro Paolo, *Pizzo* - Testimonianze e riferimenti all'attività dal 1676 al 1694.
223) Cristofalo Giovantommaso, *Curìnga* - Testimone il 31 ottobre 1624.
224) Cristofalo Marcello, *Curìnga* - Padre del precedente, era già defunto il 14 novembre 1624.
225) Cuzupa Pompeo, *Torre Spàtola* - Le notizie vanno dal 1600 al 1629.
226) De Angelis Piergiovanni, *Gimigliano* - In attività nel 1615.
227) De Biasi Francesco, *Sambiase* - Sue notizie del 1628.
228) De Carlo Francescantonio, *Pizzo* - Riferimenti in un istrumento del 4 ottobre 1642 e ad una testimonianza del 30 dicembre 1649.
229) De Carlo Nicola Francesco, *Pizzo* - Immigrato da Castelmonardo, era attivo nel 1610. La sua vedova, Dianora Cannale, era vivente nel 1637.

230) De Cunis Giovannantonio, *Francavilla (Angìtola)* - Procuratore della cappella del Santissimo Sacramento nel 1621, nel 1655 risiedeva in Castelmonardo.
231) De Fazio Alessandro, *Tropèa* - Sindaco degli onorati [49] nel 1656, è documentato dal 1650 al 1665.
232) De Fazio Giuseppe, *Tropèa* - L'unico documento è un istrumento del 12 gennaio 1684.
233) De Fazio Leonardo, *Tropèa* - Noto dal 1617 al 1634, era già defunto il 9 luglio 1635.
234) De Francesco Prospero, *Monteleone* - Sue testimonianze dal 1621 al 1634.
235) De Marzo Orazio, *Monteleone* - Noto nel 1613, sposò Alba Rosa Catania, ed era ancora attivo nel 1662.
236) De Nardo Scipione, *Monteleone* - La prima notizia della sua attività è del 7 settembre 1616. Sua moglie era Cecilia Simonetta, ed ancora attivo nel 1636 era già defunto nel 1638.
237) De Notaris Luca, *Màida* - Originario di Cortale, intervenne in un istrumento del 31 gennaio 1690.
238) Didomenico Giovanni, *Tropèa* - L'unica notizia dei nove protocolli e dei tre fascicoli di capitoli matrimoniali e di altre scritture della sua attività è contenuta nell'istrumento di consegna al not. Scipione De Fazio del 3 agosto 1641.
239) Falascina Giovampietro, *Sambiase* - La sua attività è documentata dagli anni precedenti al 1623 fino al 1635.
240) Falvo Fabrizio, *Nocera (Terinese)* - Noto dal 1617 al 1628, era già defunto nel 1642.
241) Famà Francesco Saverio, *Presinaci* - Sue notizie nel 1659, era sindaco dello "stato" di Mesiano nel 1672 ed erario ducale nel 1675 e nel 1682. Il 17 settembre di quest'anno dettò il testamento, ed il successivo 1 ottobre era già defunto.
242) Famà Luigi Giovanni, *Presinaci* - Notizie dal 1629 al 1638.
243) Farina Pietro, *Maida* - Presenza quale testimone il 25 marzo 1632.
244) Ferraro Piergiovanni, *Dinàmi* - L'unica notizia è del 1611.
245) Ferro Vito, *Monteleone* - Si trasferì da San Vito (Ionio) a Monteleone, dove fu attivo tra il 1658 ed il 1672.
246) Filardo Gaspare, *Arena* - Il mezzo secolo di attività è compreso tra il 1622 ed il 1670.

[49] Si indicava con quella denominazione il secondo ceto cittadino.

247) Forgiuli Domenico, *Panaija* - Noto dal 1617 al 1629.
248) Forgiuli Francesco, *Panaija* - Notizie del 1633.
249) Fortuna Giuseppe, *Ionadi* - La lunga attività è documentata dal 1634 al 1700. Sua moglie era Nicolina de Nardo di San Gregorio (d'Ippona).
250) Fortuna Stefano, *Piscopìo* - Noto dal 1618 al 1630, il 5 aprile 1632 erano già defunti lui e la moglie Caterinella di Francica.
251) Furci Giovanleandro, *Dinàmi* - L'unico riferimento è del 1664.
252) Furina Giovannantonio, *Melicuccà del Priorato* [50] - Riferimento del 30 ottobre 1670.
253) Gallo Francescantonio, *Semiàtori* [51] - Nell'atto di nomina del 30 aprile 1630 è detto d'Arena. Vendè una casa in Rizziconi il 26 novembre 1639, ed era ancora attivo nel 1648.
254) Gallo Giovanfrancesco, *Curinga* - Intervenne ad un istrumento nel 1624. Si costituì il 10 aprile 1637 la vedova Caterina Masdèa per l'inventario dell'eredità.
255) Gallo Nicola Francesco, *Crotone* - L'unica notizia è del 1677.
256) Gatto Giambattista, *Tropèa* - Notizie dal 1669 al 1697.
257) Gennaro Giovannangelo, *Tropèa* - L'unica notizia è del 1643.
258) Genovese Pietrantonio, *Mileto* - Nominato il 20 giugno 1631, è documentato fino al 1651. La vedova, sig.ra Agata Cannatello, era vivente nel 1664.
259) Giamba Vincenzo, *Soriano (Calabro)* - Sue notizie dal 1657 al 1670.
260) Giraldo Giovanmaria, *Nocera (Terinese)* - Sposato con Agata d'Alessandro nel 1624, era ancora attivo nel 1643.
261) Grasso Iacopo, *Castelmonardo* - Originario di San Pietro a Maida, della sua più che ventennale attività è pervenuto solo il volume dell'anno 1655. Noto nel 1634, in Castelmonardo prese in moglie Palma Rondinelli prima e Dianora Serrao in seconde nozze. Vi vente nel 1656.
262) Grasso Possidonio, *San Pietro a Màida* - Noto nel 1618, anno in cui abitava in Monteleone, era già defunto nel settembre 1628.
263) Greco Giovandomenico, *Serra (San Bruno)* - Presente anche nel vicino Spatola, è nota la sua attività tra il 1602 ed il 1621.

[50] Ora è Melicuccà, in prov. di RC.

[51] Scomparso durante il "decennio francese" (106-1815), il territorio è compreso nel comune di Acquaro (VV).

264) Guzzo Diego, *San Calògero* - Notizie del ventennio 1648 - 1668.
265) Guzzo Scipione, *Motta Filòcastro* - Noto tra il 1601 ed il 1617.
266) Ioghà Antonio, *Acquaro* - L'unica notizia è del 21 giugno 1679.
267) Iorfida Giovanlorenzo, *Gerocarne* (?) - Si risposò la sua vedova, Maria Carrozza di Gerocarne, nel 1630.
268) Lagamba Giovandomenico, *Monteleone* - Noto dal 1629 al 1640, era già defunto nel 1647.
269) Lascala Felice, *Filandari* - Riferimenti degli anni 1617 - 1625.
270) Lascala Giacomo Giovanni, *Filandàri* - Probabilmente esercitavano contemporaneamente due omonimi, essendo l'attività documentata dal 1601 al 1673.
271) Librandi Domenico, *Monteleone* - Sono pervenuti i suoi protocolli dal 1642 al 1652, ma era già attivo nel 1637 e vivente nel 1657.
272) Librandi Giuseppe, *Monteleone* - Noto dal 1660 al 5 maggio 1669, era già defunto il 6 novembre di questo anno. Si sono rinvenuti pochi fogli di suoi atti degli anni 1665 e 1668 nei protocolli di un altro notaio.
273) Librandi Nicola Francesco, *Monteleone* - Sue notizie del 1625 - 1626. Il 4 gennaio 1628 era sua vedova Vittoria Fusca.
274) Lobianco Ottavio, *Monteleone* - Le sue notizie iniziano dal 1612 ed arrivano al 1627. Ricopriva l'incarico di "mastro di camera" nel 1621, ed era già defunto nel 1630.
275) Lofiore Giovanvincenzo, *Francavilla (Angìtola)* - In attività nel 1633, era già defunto il 20 settembre 1653.
276) Lorè Francescantonio, *Montesoro* [52]. I riferimenti sono limitati all'ultimo quadrimestre del 1628, anno del matrimonio con Angela Grasso dello stesso casale.
277) Lomastro Gentile, *Piscopìo* - Sposato con Elisabetta Fortuna, è noto dal 1620. Si costituirono gli eredi il 22 dicembre 1622.
278) Lomastro Giangiacomo, *Stefanàconi* - Noto dal 1652 al 1659.
279) Lomastro Luca Giovanni, *Piscopìo* - Sue notizie dal 1651 al 1658, era già defunto nel 1660.
280) Lomoro Stefano, *Curinga* - In attività nel 1650, era già defunto l'11 settembre 1658.
281) Loschiavo Nicolangelo - *Monteleone* - Solo una notizia del 10 ottobre 1690.

[52] È frazione di Curìnga (CZ).

282) Luciano Girolamo, *Nicòtera* - La sua attività è documentata tra il 1610 ed il 1621.
283) Maiore Marcantonio, *Maida* - In attività nel 1622, sono pervenuti i protocolli dell'anno 1655. Per i capitoli matrimoniali della figlia Caterina il 9 giugno 1636 si costituì la moglie Margherita Romèo perché lui era da tempo residente in Messina.
284) Mancuso Paolo, *Coccorino* [53] - Solo notizie del 1682 - 1683.
285) Mandile Carlo, *Castiglione Marittimo* - Le uniche notizie sono del l'anno 1643.
286) Manduca Gerenzio, *Filogàso* - La sua attività è nota nel 1618.
287) Manfreda Scipione, *Dasà* - Originario di Caridà [54], è noto tra il 1635 ed il 1651.
288) Mangone Agostino, *Catanzaro* - Notizie del 1630.
289) Mantegna Nicola, *San Pietro a Màida* (?) - Si costituirono gli eredi il 13 aprile 1629. La figlia Camilla aveva sposato il notaio Giovampietro Falascina.
290) Marafioti Antonino, *Polistena* (?) - Noto nel 1605.
291) Maria Marcantonio, *Ionadi* - Solo un riferimento di attività il 20 dicembre 1656.
292) Marzano Orazio, *Monteleone* - Noto per un istrumento del 18 agosto 1631.
293) Masso Salvatore, *Monterosso* - Presente nel 1636, fece il testamento il 29 agosto 1655. Si costituì la vedova Lucrezia Boragina il 9 dicembre 1657.
294) Maviglia Geronimo, *Catanzaro* - Notizie del 1623.
295) Melecrinis Mariano, *Pizzo* - Sono documentati gli anni di attività dal 1606 al 1637.
296) Menni Francesco, *Seminara* - Notizie dal 1642 al 1649.
297) Mezalora Giovanmaria, *Monteleone* - Originario di Pietramala, solo i protocolli di undici dei quarantasette anni di attività, documentata tra il 1608 ed il 1654, sono pervenuti.
298) Migliarese Giovannantonio, *Montesoro* - Nominato il 21 luglio 1621, era ancora in attività nel 1636.
299) Minniti Francesco, *Melicuccà* [55] - Nominato il 22 giugno 1632.

[53] È frazione di Ricàdi (VV).

[54] Si chiama ora San Pietro di Caridà (RC).

[55] È frazione di Dinàmi (VV).

300) Monè Francescantonio, *Montesoro* - Solo un riferimento alla casa dei suoi eredi in un istrumento del 28 aprile 1658.
301) Morano Giuseppe, *Laureana (di Borrello)* - Le notizie si riferiscono solo al triennio 1654 - 1657.
302) Morano Michele, *Soriano* - Si conservano i protocolli degli anni 1617 e 1621.
303) Morano Michele, *Soriano* - Presente tra il 1677 ed il 1692, era già defunto il 2 settembre 1694.
304) Muratore Giovanfrancesco, *Dasà* - Originario di Borrello, la sua atti vità è documentata tra il 1608 ed il 1622.
305) Murmura Carlo, *Monteleone* - Presente l'anno 1600 ed ancora attivo nel 1622, intervenne la vedova Caterina Acquaro il 4 marzo 1624.
306) Murmura Giovamberardino, *Monteleone* - Le notizie si riferiscono soltanto agli anni 1615 e 1616.
307) Muti Giovanni, *Nocera (Terinese)* - Sue presenze in qualità di testimone dal 1623 al 1643. La vedova, Porzia Caputo, contrasse i capitoli matrimoniali il 3 ottobre 1649.
308) Napolitano Fabrizio, *Seminara* - Noto nel 1602, sono pervenuti incompleti i suoi protocolli degli anni 1617 e 1624.
309) Nepi Paolo, *Varapodio* - Originario di Sinopoli Vecchio [56] aveva sposato Antonina Chizoniti. Morì il 22 ottobre 1672.
310) Neri Cesare, *Rosarno* - Notizie del 1606.
311) Nicastro Giovanni, *Monteleone* - Noto tra il 1611 ed il 1643, era già defunto nel 1647. Sua moglie, Lucrezia Pàppalo, era figlia del regio giudice Orazio.
312) Notaro Pietro, *Maida* - Sue notizie dal 1632 al 1654.
313) Onemma Lelio, *Monteleone* - Noto nel 1612, era figlio del notaio Bartolo. Morì il 10 settembre 1637.
314) Onemma Matteo, *Monteleone* - Sposato con donna Lorenza Receputo, la sua attivita è documentata dal 1610 al 1671. Pure lui figlio del notaio Bartolo, era già defunto nel 1672.
315) Oppitisano Piergiovanni, *Arena* - Nominato il 13 ottobre 1631.
316) Orlando Costantino, *Bianco* - Solo notizie del 1614.
317) Orlando Paolo, *Nicàstro* - Riferimento alla sua attività l'anno 1674.
318) Paladino Antonino, *Conflenti* - Notizie anteriori al 1623.
319) Paladino Livio, *Conflenti* - Intervenne l'11 ottobre 1623.

[56] È frazione di Sinòpoli (RC).

320) Palermo Orazio, *Seminara* - Noto nel venticinquennio 1620-1645.
321) Pandolfo Giovanni, *Cortale* - Notizie dal 1623 al 1629.
322) Pandolfo Marcaurelio, *Pizzo* - Originario di Cortale, si trasferì a Pizzo in seguito al matrimonio con la sig.ra Marìa Pacenza. Attivo tra il 1655 ed il 1686, era già defunto il 5 settembre 1687.
323) Papillo Angelo, *Gerocarne* - Noto dal 1627, anno del matrimonio con Dianora Carlisani di Pizzoni, morì ottantaduenne il 25 gennaio 1682.
324) Pappalo Cesare, *Monteleone* - Stipulò i capitoli matrimoniali con Brandamante Amaduri nel 1602, e dettò il testamento il 19 agosto 1617. L'inventario dell'eredità fu eseguito il 16 settembre dello stesso anno, con l'intervento della vedova Marìa Pettinato.
325) Parascandolo Matteo, *Monteleone* - Le sue notizie sono limitate tra il 2 ed il 13 dicembre 1669, date rispettivamente del testamento e dell'inventario dell'eredità con l'intervento della vedova Geronima Bàrbaro.
326) Patera Massimiano, *Pìzzoni* - Ricordato in un istrumento del 21 febbraio 1615, era iscritto alla confraternita del Santissimo Sacramento nel 1620. Vendé una proprietà il 20 febbraio 1635.
327) Pavone Michele, *Tiriolo* - Pervenuti i protocolli dell'anno 1662, era ancora in attività nel 1674.
328) Pellegrino Maurizio, *Monteleone* - Le sue presenze sono documentate dal 1602 al 1607.
329) Perri Filippo, *Curìnga* - Notizie anteriori al 1690.
330) Pesce Cesare, *Castiglione Marittimo* - L'unica notizia è del 18 novembre 1616.
331) Petrolo Girolamo, *Torre Spatula* - Riferimenti per il 1667.
332) Petrone Patrizio, *Sambiase* [57] - Originario di Scigliano, era già defunto il 4 gennaio 1623.
333) Petronio Domenico, *Cardinale* - Riferimenti per l'anno 1685.
334) Piccolo Andrea, *Nicàstro* - Noto nel 1617, sono pervenuti i protocolli degli anni 1630-1634.
335) Pirneri Giovannagostino, *Monteleone* - Solo una notizia del 9 febbraio 1652.
336) Piro Nicolò, *San Pietro a Maìda* - Si sa già defunto il 3 settembre 1686.
337) Pisano Pietro, *Cardinale* (?) - Si sa già defunto il 13 luglio 1677.

[57] Vedere la nota n. 19.

338) Pistininzi Marcello, *Gerocarne* - Limitate le notizie agli anni 1604 - 1607.
339) Pititto Guseppe, *Pìzzoni* - Le notizie si riferiscono al decennio dal 1669 al 1679. Era figlio del notaio Tommaso.
340) Pititto Tommaso, *Pìzzoni* - La sua vedova, Luisina Donato, si costituì l'11 ottobre 1665.
341) Pizzonia Giovanni, *Polìa* - Sindaco nel 1655, era attivo nel 1687.
342) Postoliti Giovanferrante, *Pizzo* - Immigrato da Castelmonardo, era attivo nel trentennio 1624 - 1654.
343) Prestia Marcello, *Gerocarne* - Notizie del 1631.
344) Rafaele Claudio, *Serra (San Bruno)* - Noto dal 1668 al 1677.
345) Rafaele Paolo, *Soriano* - Si sa già defunto il 14 novembre 1630.
346) Ranieri Antonio, *Monteleone* - Solo il quadriennio 1637 - 1640 è documentato.
347) Romanello Cesare, *Ionàdi* - Sue presenze tra il 1608 ed il 1618.
348) Ruffo Francesco, *Larzòna* [58] - Si riscontrano riferimenti ad una sua residenza in Motta Filocastro. In esercizio nel 1628 - 1651, era già deceduto nel 1659.
349) Ruggiero Giovandomenico, *Monteleone* - Il primo riferimento è del 1683. Mastrodatti della regia udienza della città nel 1696 - 1697, morì trentottenne l'1 novembre 1697. I suoi protocolli erano già dispersi nel 1740.
350) Sabatino Antonio, *Soriano* - Solo un istrumento del 22 dicembre 1660.
351) Sanciovanni Orazio, *Pizzo* - Risiedeva nella cittadina nel 1652, e si sa da un istrumento dell'1 maggio 1662 che possedeva beni stabili nel territorio di Capistrano. Si costituirono gli eredi nel 1669.
352) Sava Cesare, *Tropèa* - Noto nel 1631, era "eletto" del popolo nel 1636 e nel 1639. Stipulò l'ultimo istrumento il 19 novembre 1674, ed i suoi protocolli il 10 gennaio 1675 furono consegnati al not. Antonio Bonati insieme a quelli del not. Scipione di Domenico per un totale di "cento Protocolli seu libri".
353) Scalamandrè Andrea, *Monteleone* - Solo pochi atti dell'anno 1692 si sono rinvenuti nei protocolli di un altro notaio. I suoi volumi degli anni 1691 - 1699 furono venduti per 10,00 ducati il 9 marzo 1700 per versare un acconto sulle medicine allo speziale che le aveva somministrate durante la malattìa (v. Appendice A).

[58] Ora si chiama Arzona, ed è frazione di Filandari (VV).

354) Scaramozzino Agostino, *Dasà* - Originario certamente di Serra (San Bruno), è nota la sua attività dal 1652 al 1697.
355) Scarano Francesco, *Mileto* - Nato intorno al 1595, si sa attivo dal 1620 al 1641.
356) Schiavello Domenico, *Gerocarne* - Morì trentasettenne il 5 agosto 1646.
357) Scondo Giuseppe, *Monteleone* - Noto nel 1674, l'8 luglio 1676 furono stipulati i capitoli matrimoniali con la magnifica Nicolina Ruggiero. Mastrodatti nel 1679, era attivo nel 1686.
358) Scotto Francesco, *Monteleone* - Solo un riferimento del 1676.
359) Serina Giovanlorenzo, *Santa Cristina (d'Aspromonte)* - Noto per un istrumento del 1676.
360) Siculo Lucantonio, *Soriano* - Notizie dal 1613 al 1637.
361) Signoretta Carlo, *Monteleone* - Sua presenza il 30 agosto 1694.
362) Silipo Luca, *San Costantino (Calabro)* - Riferimento anteriore al 1664.
363) Sillano Maurizio, *Stalettì* - Testimonianza del 4 maggio 1687.
364) Silvestri Silvestro, *Soriano (Calabro)* - Noto dal 1637, negli anni 1655 e 1660 era priore della confraternita di Gesù e Maria del Rosario eretta nel convento di San Domenico. L'ultimo documento è del 23 dicembre 1673.
365) Sirianni Francesco, *Castiglione Marittimo* - Notizie anteriori al 1643.
366) Solano Pietrantonio, *Fràncica* - Noto dal 1627 all'8 settembre 1650, era già defunto il 30 marzo 1651.
367) Sorbilli Nunziato, *Monteleone* - La prima notizia è tratta dai capitoli matrimoniali con Marzia Bàrbaro del 10 maggio 1612. Ricevette l'investitura di castellano l'1 settembre 1620, e fu sindaco della città nel 1630/31 e nel 1635/36. Vivente il 30 dicembre 1639.
368) Spasaro Diego, *Monteleone* - Sue notizie dal 1621 al 1636.
369) Spasaro Eriberto, *Monteleone* - Si sa già defunto il 30 agosto 1653.
370) Suriano Cesare, *Monteleone* - L'unica notizia è la data della morte avvenuta il 16 settembre 1615.
371) Suriano Piergiovanni, *Gerocarne* - Riferimento ad una procura redatta il 10 marzo 1656.
372) Tacconi Antonino, *Ionàdi* - Notizie della sua attività anteriore al 1653.
373) Tallaridi Pietro, *Pìzzoni* - La prima notizia è l'acquisto di un fondo nel 1642. Erario nel 1650, era ancora attivo nel 1671. La sua ve-

dova, sig.ra Teodora Bardaro, era vivente nel 1690.

374) Teramo Antonio, *Monteleone* - Solo un riferimento del 2 ottobre 1670.

375) Trombì Giovanvincenzo, *Monterosso (Calabro)* - Presente nel 1615, ed attivo l'1 ottobre 1634, era già deceduto il 6 febbraio 1635.

376) Tuppo Elia, *Seminara* - Risulta documentato dal 1635 al 1646.

377) Vaiti Michele, *Catanzaro* - Riferimento del 27 febbraio 1627.

378) Valelà Felice, *Monteleone* - Originario di Monterosso. Sposato con Caterina Mezzarola, è documentato dal 1603 al 1619.

379) Valente Giuseppe, *Panaija* - Riferimenti dal 1652 al 1673.

380) Valente Michele, *Briàtico* - Stipulò i capitoli matrimoniali con Soprana de Francesco di Monteleone il 7 dicembre 1622, e con Giulia Gualtieri il 29 marzo 1640. Nel 1638 era consegnatario delle armi del battaglione della città di Monteleone. Vivente nel 1668, si apprende da un testamento del 1669 che i suoi protocolli si erano bruciati nell'incendio della casa.

381) Varano Domenico, *Maida* - Noto nel 1686 - 1687, era già defunto nel 1689.

382) Venezia Giovandomenico, *Monteleone* - Immigrato da Pietramala, la sua attività è nota dal 1606 al 1625.

383) Venezia Giovantommaso, *Monteleone* - Originario di Pietramala, sposò Isabella Casuscelli. Noto tra il 1622 ed il 28 ottobre 1673, era già defunto il 12 dicembre dello stesso anno.

384) Venezia Pierfrancesco, *Monteleone* - Notizie dal 1609 al 1631.

385) Vennerello Giovandomenico, *Nicàstro* - Notizie anteriori al 1644.

386) Vescio Tommaso, *Màida* - Si sa già defunto il 3 settembre 1686.

387) Vicari Pietro, *Seminara* - Sue notizie dal 1649 al 1668.

388) Vidman Marcantonio, *Màida* - Sue presenze tra il 1614 ed il 1634.

389) Vita Piergiovanni, *Pizzo* - Immigrato da Maida, è documentato tra il 1616 ed il 1631.

390) Vubia (?) Flaminio, *Dinàmi* - Originario di Grotteria, è noto per un istrumento del 10 marzo 1618.

391) Zangara Giovanni, *Curìnga* - Noto nel 1654, era già defunto nel 1688.

392) Zarola Giovambattista, *Curìnga* - Presenze dal 1688 al 1694.

393) Bilotta Domenico, *Monteleone* - Le sue presenze in qualità di testimone in vari istrumenti è nota tra il 1677 ed il 1715.
394) Bonello Giuseppantonio, *San Gregorio di Mezzo* [59] - Nota da prima del 1700 al 1727.
395) Cannatello Giovannantonio, *Soriano* - La sua attività è documentata dal 1672 al 1707.
396) Carrozza Paolo, *Soriano* - Si conservano i protocolli dal settembre 1676 all'agosto 1677. Vivente nel febbraio 1720.
397) Catalano Antonio, *Ciano* - Scarse notizie tra il 1691 ed il 1704.
398) Cesarelli Domenico, *Arena* - Impiegato nell'amministrazione delle rendite dei marchesi Caracciolo d'Arena, è documentato tra il 1690 ed il 1708.
399) Citanna Giovandomenico, *Monteleone* - Noto dal 1680 al 1711, nel 1683 era "auditore dello Stato" di Monteleone. Sposò nella sua città la magnifica Anna Zoda del magnifico Francesco (il pittore ?) e poi in Palmi, dove era residente nel 1704, la magnifica Diana Naià.
400) Costarella Antonio, *Pizzo* - Noto nel 1690, morì il 19 settembre 1720 e fu sepolto nella cappella di famiglia sotto il titolo dei Santi Innocenti nella chiesa collegiata di San Giorgio martire. Non nacquero figli dal matrimonio con la magnifica Giovanna Panetteri.
401) Costarella Domenico, *Pizzo* - La sua attività è conosciuta dal 1676. Nel testamento del 16 gennaio 1705 stabilì di essere sepolto nella chiesa del convento di Sant'Antonio di Padova dei Francescani Osservanti vestito con l'abito di quei religiosi.
402) Ferraro Francescantonio, *Mileto* - Immigrato da Altilia, sono pervenuti i protocolli di soli nove dei trentun'anni della sua attività documentata tra il 1677 ed il 1707.
403) Fragalari Lorenzo, *Filogàso* - Riferimenti alla sua attività dal 1693 al 1711.
404) Guerrera Lucio, *Mesiàno* - Riferimenti e testimonianze nel quarantennio 1668 - 1708. In un istrumento del 22 aprile 1686 si legge che era di San Calògero e risiedeva a Mileto.
405) Ioghà Giovanni, *Dasà* - Si trasferì a Monteleone dopo il matrimonio

[59] Si conosce come Mezzocasale, ed è frazione di San Gregorio d'Ippona (VV).

con la magnifica Isabella Taluccio celebrato il 17 aprile 1695. Attivo nel 1701, era defunto l'anno dopo (v. Appendice B).

406) Iochà Silverio, *Dasà* - Sue testimonianze a matrimoni nel 1698 e nel 1702.

407) Monterosso Giuseppe, *Filogàso* - Risulta attivo nel trentennio 1685 - 1715.

408) Moricca Domenico, *Tropèa* - Regio giudice l'anno 1700, ed attivo nel 1705, si costituirono i figli-eredi il 21 ottobre 1722.

409) Nesci Domenico, *Dasà* - Suoi riferimenti ad iniziare dal 1678, il testamento fu redatto il 12 marzo 1713.

410) Parisi Giuseppe, *Catanzaro* - Regio giudice nel 1700, è noto fino al 1706.

411) Pitimada Vincenzo, *Pìzzoni* - Noto dal 1699 al 1702, nel 1704 era già defunto.

412) Polito Tommaso, *Monteleone* - Sue presenze tra il 1682 ed il 1712, era già defunto nel 1715.

413) Raponsolo Silvestro, *Tropèa* - I trentatre anni di attività documentata sono compresi tra il 1687 ed il 1720. La vedova magnifica Lucrezia Leto si costituì il 9 giugno 1722.

414) Roccella Paolo, *Sant'Onofrio* - Notizie dal 1685 al 1708.

415) Roma Giovandomenico, *Pìzzoni* - Sono pervenuti solo i protocolli dell'anno 1710 della sua attività nota dal 1695 al 1729.

416) Scaramozzino Francesco, *Dasà* - Noto dal 1692, era figlio del notaio Agostino e padre del notaio Antonino Nicola. Morì l'8 gennaio 1731.

417) Sorbilli Andrea, *Zammarò* - In esercizio anteriormente al 1678, era ancora attivo nel 1727.

418) Stramandinoli Domenico, *Dasà* - Soprannominato "linguella", svolse la sua attività dal 1699 al 1722, anno in cui morì quarantacinquenne il 29 maggio.

419) Tartaglia Giuseppe, *Mileto* - Nato nel 1642, era "secondo eletto" nel 1685, ed ancora attivo nel 1711. Sposò in prime nozze Caterina Pilato il 22 agosto 1668 ed ebbe due figli, poi Anna d'Urso nel 1674 (quattro figli) e per ultima Beatrice Garcèa dieci anni dopo (tre figli).

420) Trovato Giovanni, *Curìnga* - Stipulò il 4 febbraio 1685 i capitoli matrimoniali con Rebecca Cristoforo, con la quale era già sposato l'8 dicembre 1686. Sono pervenuti i protocolli solo del biennio 1716-1717.

421) Acquaro Giuseppe, *Màida* - Immigrato da Monteleone, la sua attività è nota nel 1714.
422) Alemanni Quintiliano, *Soriano* - Notizie del 1757.
423) Aloe Leonardo, *Tropèa* - Sindaco del popolo nel 1705.
424) Antonucci Giacomo, *Monteleone* - La sua attività è conosciuta dal 1717 al 30 settembre 1725, ed era già defunto il 3 febbraio 1726. La vedova Elisabetta de Franco era vivente nel 1755.
425) Arena Giuseppe, *San Basilio* [60] - Noto nel 1773, morì sotto le macerie del maremoto del 7 febbraio 1783.
426) Barone Giovandomenico, *Pizzo* - L'attività è documentata dal 1725 al 1736.
427) Bernaudo Vincenzo, *Monteleone* - Nativo di Candidone, dove era attivo già nel 1764, si trasferì a Monteleone dove sposò la magnifica Gaetana Maria Spanò. Morì il 17 giugno 1817.
428) Bevilacqua Giovanni, *Cortale* - Sindaco nel 1701.
429) Caglioti Michele, *Ciano* - Riferimenti alla sua attività prima del 1753.
430) Calafati Francescantonio, *Serra (San Bruno)* - La sua attività è nota anche in Arena e suo feudo. Sposò il 4 marzo 1731 la magnifica Rosa Lancellotti, che il 26 giugno 1764 risulta sia vedova.
431) Calderani Francesco, *Arena* - Noto nel 1716, era già defunto nel 1734. I suoi protocolli, sequestrati al notaio conservatore nel 1739, furono rivenduti nel 1761. Sua moglie, magnifica Felice Altieri (o Gualtieri), era probabilmente di Dàvoli.
432) Cananzo Andrea, *Zungri* - Sue notizie dal 1719 al 1730.
433) Carullo Stefano, *Dinàmi* - Noto dal 1746 al 1758.
434) Caserta Pietro Paolo, *Piscopìo* - Sue testimonianze nel 1704 e nel 1706, ed era già defunto nel 1715. La sua vedova, magnifica Maddalena Pupo, si risposò col notaio Domenico Martire di Monteleone.
435) Catalano Giuseppe, *Ciano* - Notizie dal 1717 al 1743. Era già defunto nel 1746.
436) Coniglio Valentino, *Pazzano* - Noto dal 1731 al 1746.

[60] Ora è un rione di Pìzzoni (VV).

437) Cosentini Pasquale, *Dasà* - Sono pervenuti i protocolli degli anni 1774, 1775 e 1778. Morta il 24 gennaio 1773 la prima moglie Eleonora Iacopone, dalla quale erano nati quattro figli maschi, si risposò con Lucia Denardo che gliene diede altri tre. Morì quarantenne il 12 maggio 1780.
438) Costa Antonino, *Maierato* - Noto dal 1747 al 1764,.
439) Cotronea Giuseppe, Pìzzoni - Notizie dal 1708 al 1731.
440) Cucco Zaccaria, *Melicuccà* di Soreto [61] - Pervenuto in allegato un istrumento del 7 dicembre 1710.
441) Da Campora Domenicantonio, *Oppido* (Mamertina) - Originario di Napoli è noto nel 1718.
442) De Nardo Carmine, *Monteleone* - Personalità di spicco nella Monteleone settecentesca, ricoprì molte cariche: attuario nel 1729, prefetto della confraternita della Purificazione della Madonna nel 1735, procuratore dùcale nel 1739, sindaco nel 1745. Noto dal 1725, anno del matrimonio con la magnifica Lucrezia Tavelli, al 1755.
443) Dileo Antonino, *Pizzo* - Sposato con donna Rosaria Lampasi, è documentato tra il 1765 ed il 1799.
444) Donnes Nicola, *Monteleone* - Originario di Pizzo, si conosce la sua attività tra il 1743 ed il 1758.
445) Epifanio Giuseppe, *Tropèa* - Trentasettenne nel 1761, è noto dal 1752 al 1768. Sua moglie era Olimpia Polito.
446) Facciolo Antonino, *Soriano* - L'unica notizia è tratta dall'istrumento di censuazione di una casa in data 10 marzo 1734.
447) Fontanella Francesco, *San Gregorio (d'Ippona)* - Noto dal 1717 al 1724.
448) Franzoni Antonino, *Filandàri* - Sue notizie dal 1751 al 1784.
449) Gagliardi Rosario, *Monteleone* - Sue presenze nel decennio 1722-1732.
450) Genovese Giuseppe, *Soriano* - Trasferito dal vicino Pìzzoni, probabilmente per il matrimonio con Antonia Cannatello. Noto dal 1704 al 1726, era già defunto il 12 ottobre 1732.
451) Grasso Giovambattista, *Tropèa* - Sue notizie dal 1708 al 1718. Era già defunto nel 1728.
452) Laccisano Lorenzo, *Candidone* - Noto dal 1702 al 1721.

[61] vedere la nota n. 55.

453) Latessa Filippo, *Filogàso* - La sua attività è documentata dal 1732 al 1748.
454) Laureana Giacomo, *Nicòtera* - Noto dal 1713 al 1739.
455) Licastro Giuseppe, *Sinòpoli* - Procuratore della chiesa dello Spirito Santo nel 1749, era attivo l'anno seguente.
456) Loiacono Domenico, *Soriano* - Morì settantenne il 29 settembre 1706.
457) Loiacono Michele, *Soriano* - Testimone nel 1732, era figlio del notaio Domenico.
458) Lorè Antonio, *Polìa* - Riferimenti del 7 ottobre 1754, dove è detto Del Re, si costituì con la moglie Giovanna Pizzonìa ed il figlio Vito il 26 marzo 1767.
459) Magnella Giovandomenico, *Potàmi* [62] - Nonostante emancipato dal padre il 20 settembre 1721, era già attivo nel 1707. Un suo oliveto fu venduto all'asta l'1 luglio 1732.
460) Malta Domenico, *Polìa* - Riferimenti dal 1725 al 1751.
461) Mannella Giuseppe, *Monteleone* - Sposato con Antonia Parrotta, è conosciuto dal 1754 al 1762.
462) Martire Domenico, *Monteleone* - In attività nel 1711, morì l'1 gennaio 1728.
463) Massara Angelo, *Nicòtera* - Originario di Rosarno, il suo nome ricorre nel 1722.
464) Michelotti Giuseppe, *Bivongi* - Noto nel 1731, sono pervenuti i protocolli del 1748.
465) Mirenzi Vito, *Filogàso* - Riferimenti per l'anno 1753.
466) Morano Martino, *Soriano (Calabro)* - Sue notizie del 1711, morì quarantaduenne il 12 novembre 1730.
467) Nicolini Antonio, *San Costantino* [63] - Noto dal 1742 al 1751.
468) Nicolini Ferdinando, *Paravàti* [64] - Solo riferimenti del 1733.
469) Patella Antonio, *Stilo* - Risiedette anche a Serra, ad Arena, a Nicotera ed a Filandari. Sono pervenuti solo i protocolli di diciotto dei quaranta anni di attività documentata nella seconda metà del '700.

[62] Scomparso agli inizi del "decennio francese", il territorio è compreso nel comune di Gerocarne (VV).

[63] È frazione di Briàtico (VV).

[64] È frazione di Mileto (VV).

470) Pitimada Domenico, *Pìzzoni* - Si conosce attivo dal 1741 al 1770.
471) Prologo Giuseppe, *Gioiosa (Ionica)* - Residente in Arena nel 1735, di lui sono pervenutl i protocolli degli anni 1734 e 1735.
472) Russo Fancesco, *Sinòpoli* - Noto dal 1743 al 1753.
473) Rafaele Nicolò, *Vallelonga* - Riferimenti per l'anno 1707.
474) Raponsolo Francescantonio, *Tropèa* - Sue notizie dal 1714. Morì ucciso l'anno 1721, durante il mandato di sindaco del popolo.
475) Raponsolo Gaetano, *Tropèa* - Noto dal 1748 al 1763.
476) Raso Domenico, *Mileto* - Solo notizie dal 1728 al 1731.
477) Riccio Giambattista, *Monteleone* - Presente tra il 1720 ed il 1754.
478) Romano Antonino, *Mileto* - Solo notizie del 1723.
479) Rumi Giuseppe, *San Basilio* - Si hanno notizie solo per il biennio 1701-1702.
480) Salimbeni Piergiovanni, *Dasà* - Il notaio-poeta nacque a Limpidi [65] dove in giovane età sposò la parente Cecilia Muratore. Intorno al 1746 si trasferì con la famiglia a Dasà, dove aveva ottenuto un impiego nell'amministrazione dello "Stato" d'Arena. Professore nel real convitto di Catanzaro e successivamente nelle regie scuole di Monteleone, dimorò per un periodo a Napoli dove curò la pubblicazione di alcune opere letterarie. Ritiratosi a Dasà, si spense nel settembre 1792. Solo gli obblighi, e neanche completi, sono pervenuti di circa mezzo secolo di esercizio del notariato.
481) Satriano Domenicantonio, *Pìzzoni* - Sue notizie dell"anno 1720.
482) Satriano Giuseppe, *Pìzzoni* - Noto nel 1701. Sposato con Caterina Lazaro, il 3 novembre 1710 era già defunto.
483) Scalamandré Tommaso, *Mileto* - Trasferitosi a Monteleone, dei quaranta anni della sua attività ad iniziare dal 1743 sono pervenuti soltanto i protocolli del 1746 e del 1781-1782.
484) Scandinaro Paolo, *Serra (San Bruno)* - Si sa attivo nel 1709.
485) Scandinaro Tommaso, *Soriano* - In esercizio già nel 1731, dieci anni dopo era sposato con la sig.ra Anna Maria Morani, ed era attivo nel 1755.
486) Scaramozzino Antonino Nicola, *Dasà* - L'ultimo della famiglia ad esercitare il notariato - era infatti figlio del not. Francesco e nipote del not. Agostino - morì sessantacinquenne il 20 giugno 1765. I suoi protocolli erano già dispersi nel 1854.

[65] È frazione di Acquaro (VV).

487) Sorrentino Giuseppe, *Arena* - Noto nel 1723, dettò il testamento il 19 luglio 1729 dopo essere stato mortalmente ferito da un colpo di scopetta. Risulta defunto il 25 marzo 1730.
488) Speciale Ortenzio, *Soriano* - Presente nel 1709, era ancora attivo nel 1723.
489) Tedesco Antonino, *Arena* - Svolgeva le funzioni di cancelliere nel 1735. Attivo nel 1742, era già defunto l'anno dopo.
490) Terranova Orazio, *San Cono* [66] - L'unico riferimento è un istrumento del 3 agosto 1719.
491) Teti Domenico, *Polìa* - Si sa già defunto il 26 luglio 1742.
492) Tuppo Elia, *Seminara* (?) - Riferimenti dal 1713 al 1718.
493) Virgato Nicola, *Pìzzoni* - Presente tra il 1722 ed il 1756.

[66] È frazione di Cessaniti (VV).

APPENDICE A

Cfr. nota 6, elenco n. 353 (A. Scalamandré, 1700).

Iesus

Die Nono mensis Martii 8ae Ind(*iction*)is Millesimo Septingentesimo in Civ(*ita*)te Montis Leonis Reg(*nan*)te - Per(*sona*)l(*men*) te const(*ituit*)o in p(*rese*)nza n(*ost*)ra m(*ast*)ro Gaetano Scalamandrè di q(*ue*)sta Città di Monteleone agente alle Cose inf(*rascri*)tte tanto per se no(*m*)i(*n*)e prop(*ri*)o q(*ua*)nto per nome, e parte di m(*ast*)ro Lorenzo Scalamandrè Suo fr(*ate*)llo utrinque, per lo quale Con giu(*rament*)o promette de rato fra q(*ui*)ndici giorni; loro her(*edi*) e succ(*esso*)ri -

Il quale d(*ett*)o no(*m*)i(*n*)e sp(*ont*)e asserisce in p(*rese*)nza n(*ost*)ra e del m(*agnifi*)co N(*ota*)r LeoLuca Pàppalo di d(*ett*)a Città p(*rese*)nte, Come havendo passato à l'altra Vita il q(*uondam*) n(*ota*)r Andrea Scalamandrè loro fr(*ate*)llo utrinq(*ue*), per la lunga infermità di cui p(*ri*)ma di morire restava debitore frà l'altri al m(*agnifi*)co Lorenzo Mercadante Speziale di q(*ue*)sta Città qui ancora p(*rese*)nte in du(*ca*)ti quaranta de car(*ole*)nis; e no(*n*) havendono prontam(*en*)te so(*m*)ma ne effetti Con quali potessero in parte al meno sodisfare li medicam(*en*)ti dati da d(*ett*)o di Mercadante al d(*ett*)o q(*uondam*) n(*ota*)r And(*re*)a loro fr(*ate*)llo si sono resoluti vendere Una Sceda atti e scritt(*u*)re del med(*esi*)mo loro fr(*ate*)llo per dimostrare almeno nel possibile voler complire in parte con d(*ett*)o di Mercadante -

E fatta l'Asserzione p(*rede*)tta volendo d(*ett*)o m(*astr*)o Gaetano nel nome p(*rede*)tto Con effetto fare la sud(*ett*)a Vendita di Scritt(*u*)re, Sicome ve(*n*)ne a Conv(*enzio*)ne Con d(*ett*)o n(*ota*)r Pàppalo p(*rese*)nte et bona fide emente, Sponte coram nobis no(*m*)i(*n*)e p(*raedi*)cto per fustim li vende, et aliena, et tit(*ul*)o vend(*ition*)is et alien(*ation*)is eiusdem quali Iure pro(*ri*)o et in perp(*etuu*)m dona et assegna al d(*ett*)o m(*agnific*)o n(*ota*)r LeoLuca p(*rese*)nte et recip(*ien*)te in p(*rese*)nza n(*ost*)ra la sud(*ett*)a Sceda, atti, e Scritt(*u*)re di d(*ett*)o q(*uondam*) n(*ota*)r And(*re*)a loro fr(*ate*)llo Consistentino in Nove protocolletti piccoli p(*ri*)ncipiati dall'anno 1691 e per tutto l'anno Caduto 1699 Con altretanti fascicoli d'obliganze penes acta dal med(*esim*)o Stip(*ulat*)i fra d(*ett*)i a(*n*)ni nove: E tre testam(*ent*)i serrati e soggillanti cioè l'uno del q(*uondam*) Gio(*vanne*) B(*a*)tt(*ist*) a Solaro, l'altro che fù casso, della s(*igno*)ra Nicoletta Solaro, e l'altro della q(*uondam*) s(*ignor*)a Lavinia Solaro: quali Scritt(*u*)re In tale conf(*ormi*)tà d(*ett*)o di Pappalo in p(*rese*)nza n(*ost*)ra da d(*ett*)o m(*astr*)o Gaetano p(*rese*)nte et Consign(*an*)te se l'ha ric(*evu*)ti per tali q(*ua*)li Sono -

E q(*ue*)sto per ultimo finito prezzo e pagam(*en*)to di Du(*cat*)i Dieci de car(*ole*)nis, anche da me inf(*rascri*)tto not(*ar*)o estim(*a*)te per d'(*ett*)o prezzo, de quali Du(*ca*)ti Dieci Il d(*ett*)o n(*ota*)r LeoLuca Pàppalo d'ord(*in*)e e voluntà di d(*ett*)o m(*astr*)o Gaetano p(*raes*)e(*n*)ti(*bu*)s no(*min*)ibus, brevi mano ne paga e Cosegna al sud(*ett*)o m(*agnific*)o Lorenzo Mercadante p(*rese*)nte et recip(*ient*)e in p(*rese*)nza n(*ost*)ra*, disse per conto delli sud(*ett*)i (*Duca*)ti quaranta che deve Con-

* Nell'istrumento manca la cifra, ma il Mercadante ricevette otto ducati, perché gli altri due ducati (= venti carlini) furono consegnati allo Scalamandrè.

seq(*ui*)re per li sud(*ett*)i Medicam(*ent*)i della Sua Spezierìa Consign(*at*)i à t(*em*)po vivea Infermo d(*ett*)o q(*uondam*) n(*ota*)r Andrea: e car(*li*)ni venti a Compl(*imen*)to di d(*ett*)i du(*cat*)i Dieci esso di Pàppalo li pagò e consignò in p(*rese*)nza n(*ost*)ra al d(*ett*)o m(*astr*)o Gaetano d(*ict*)is n(*omin*)ibus p(*raese*)nte et recip(*ien*)te; Del qual prezzo d(*ett*)o m(*astr*)o Gaetano d(*ict*)is no(*min*)ibus, si chiamò ben contento et intieram(*en*)te pagato e sodisfatto da d(*ett*)o di Pàppalo p(*rese*)nte; dove d(*ett*)e Scritt(*u*)re Sceda et atti valessero più di d(*ett*)i du(*cat*)i Dieci de d(*ict*)is car(*ole*)nis d(*ett*)o più esso m(*astr*)o Gaetano d(*ict*)is n(*omin*)ibus lo donò irr(*evocabili*)t(*e*)r int(*e*)r vivos al d(*ett*)o n(*ota*)r LeoLuca p(*raese*)nte et recip(*ien*)te, et quod d(*ett*)a donat(*ion*)e, Ren(*uncia*)ns cum Iur(*amen*)to, Siche da hoggi avanti et in perp(*etuu*)m ex p(*raese*)ntis vend(*ition*)is et alien(*ation*)is ca(*usa*), la p(*rede*)tta Sceda, atti, et Scritt(*u*)re cum eorum Iuribus passino in pleno d(*omi*)nio e posess(*io*)ne di d(*ett*)o di Pàppalo p(*rese*)nte suoi her(*redi*) ad habendum, lucrandum, possidendum, ponendolo e Constituendolo d(*ett*)o m(*astr*)o Gaet(*an*)o n(*omin*)ibus p(*raedi*)ctis nel posesso di q(*ue*)lle proc(*urato*)re (!) irr(*evocabili*)le ut in Rem prop(*ria*)m, quam nullum Ius, et Const(*itui*)t se d(*ict*)is no(*min*)ibus, per Simplex Const(*itu*)tum, tenere volens lege Iure usu, et sic prom(*isi*)t soll(*em*)ni stip(*ulatio*)ne, cum Iur(*ament*)o d(*ett*)o de Pàppalo p(*rese*)nti, vend(*itione*)m, al(*ienatio*)nem, don(*atione*)m et o(*mn*)ia p(*raedi*)cta semper habere ratas ac rata, eaq(*ue*) attend(*e*)re et non Contrav(*eni*)re aliqua ratione obligandosi con giuram(*ent*)o real(*ite*)r et p(*ersona*)l(*ite*)r esso m(*astr*)o Gaetano non solo di far ratificare il p(*rese*)nte Instr(*oment*)o di vendita ut iacet da d(*ett*)o m(*astr*)o Lorenzo suo fr(*ate*)llo ad ogni richiesta di d(*ett*)o di Pàppalo m'ancora col med(*esim*)o obligarsi In s(*olidu*)m, sinCome lui si ne obliga con giu(*ramen*)to ut s(*upr*)a all'eccittione in forma, e di far buone, libere vendute e franche da ogni persona molestante o(*mn*)emq(*ue*) litem In seipsum assumere, o(*mn*)ia damna, de quibus -

Pro quibus o(*mn*)ibus obs(*ervan*)dis p(*raedi*)ctus m(*agist*)er Caethanus sp(*ont*)e cum Iur(*ament*)o oblig(*avi*)t se d(*ict*)is no(*min*)ibus, et bona eorum o(*mn*)ia p(*raes*)ntia et fut(*ur*)a d(*ict*)o de Pàppalo p(*raese*)nti, sub poena dupli, med(*ietat*)e, cum pacto de cap(*iendo*), Cost(*itutio*)ne praecarij, Ren(*unciavi*)t, Iuravit, extendit In f(*orm*)a, Unde,

Reg(*i*)o Iud(*ic*)e ad Con(*tra*)ctus Ioseph Almerico, R(*everendo*) D(*on*) Ant(*oni*)no Lentini, fran(*ces*)co et Ignatio Perna, Paulo de Aquino. Achille ferraro. et me Not(*ari*)o Ioseph Perna rog(*at*)is

APPENDICE B

Cfr. nota 13, elenco n. 405 (G. Ioghà, 1714).

In n(*omin*)e D(*omi*)ni A(*me*)n. Die vig(*esi*)ma m(*ens*)is februarij mill(*esi*)mo septi(*ngentesi*)mo decimo quarto 1714 Ind(*ction*)e septima, In civ(*ita*)te m(*on*)tisLeonis, Reg(*nan*)te,

Personal(*men*)te con(*stitui*)ti in p(*rese*)nza n(*ost*)ra la Magn(*nifi*)ca Isabella Taluccio ved(*ov*)a del q(*uonda*)m N(*otari*)o Gio(*vann*)e Ioghà di q(*ue*)sta città cog(*ni*)ta, madre e tutrice delli figli geniti in costanza di matrim(*oni*)o col d(*ett*)o q(*uonda*)m suo marito, ag(*en*)te;

Ed Il sig(*no*)r N(*otar*)o Dom(*enic*)o Martire di q(*ue*)sta città pred(*ett*)a pure cog(*ni*)to, ed ag(*en*)te;

Asserisce d(*ett*)a ved(*ov*)a di Taluccio se stessa tenere, e custodire due scede delli q(*uonda*)m N(*otar*)i Michele, e Fran(*esc*)o Valente, consistente q(*ue*)lla di d(*ett*)o N(*otar*)o Michele in protocolli due, di due anni per Ciascheduno, e q(*ue*)lla di d(*ett*)o N(*otar*)o Fran(*cesc*)o in protocolli tredici, che contengono anni venti, e dell'uno, e l'altro fascicoli quattordici d'oblig(*azio*)ni li med(*esi*)mi comprati da d(*ett*)o N(*otar*)o Ioghà dall'eredi di d(*ett*)o q(*uonda*)m N(*otar*)o Fran(*cesc*)o come per Instr(*ment*)o rog(*a*)to dal S(*igno*)r N(*otar*)o Leoluca Pàppalo di q(*ue*)sta città sotto il 15 Ap(*ri*)le 1698 al q(*ua*)le; ed aver venuto in accordio e conve(*n*)zione con d(*ett*)o sig(*no*)r N(*otar*)o Martire di venderli, ed alienarli d(*ett*)e scritture, si come in p(*rese*)nza n(*ost*)ra gli li vende, ed aliena e per tit(*ol*)o di d(*ett*)a vendizione gli le consegna del modo di sopra; e ciò per ultimo, e concordato prezzo tra loro di docati Undici, e grana cinquanta, q(*ua*)li 11,50 in moneta d'arg(*en*)to usuale di q(*ue*)sto Regno d(*ett*)o N(*otar*)o Martire sborza, numera, e consegna alla sud(*ett*)a ved(*ov*)a di Taluccio p(*rese*)nte, recip(*ien*)te, et Imborzante; quibus mediantibus, d(*ett*)i protocolli, e fascicoli, restano in poter di d(*ett*)o N(*otar*)o Martire, Il q(*ua*)le s'obliga, e con giuram(*en*)to sp(*on*)te promette di custodirli, e conservarli ut decet; et de Iure tenetur, et In conformità delle R(*egi*)e Pramm(*ati*)che sop(*r*)a ciò emanate, si per prop(*ri*)a oblig(*azio*)ne, come in benef(*ici*)o quorum Interest.

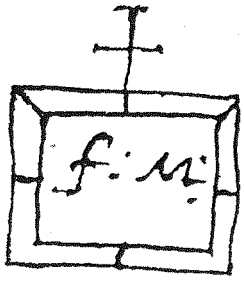
Pro quibus o(*mni*)bus obs(*ervan*)dis, et firmiter adimplendi, sp(*on*)te pars Ipsa Idest d(*ict*)us N(*otari*)us Martire oblig(*avi*)t seipsum suosq(*ue*) heredes, et succ(*esso*)res, ac sua bona o(*mn*)ia p(*raese*)ntia, et futura d(*ict*)ae vid(*u*)ae Isabellae o(*mni*)busq(*ue*) alijs, quibus spectat; licet absentibus, et pro eis, et quocumq(*ue*) eorum, mihi Not(*ari*)o p(*reaese*)nti, et stip(*ulan*)ti, sub p(*o*)ena, et ad p(*o*)enam dupli, med(*ieta*)te, pac(*to*) de cap(*iendo*), const(*itutione*) prec(*arij*); Iuravit, se oblig(*avi*)t, ren(*untiavi*)t, emit, ve(*n*)didit, recepit, certiorata, et q(*uomod*)o possit extendi; quia sic, unde,

P(*raese*)ntibus

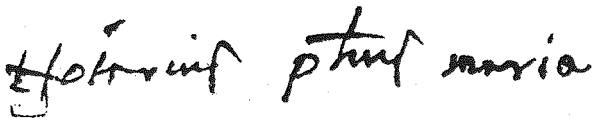
Reg(*io*) ad contractus ad Vitam Iudice Natale Almerico m(*agnifi*)cis Leone Soriano
Leoneluca Porcelli Achille Ferraro
Ant(*oni*)no Antonucci Dom(*eni*)co ferraro, et me
Not(*ari*)o Petro Paulo Florillo à m(*on*)teLeone Rog(*a*)tis

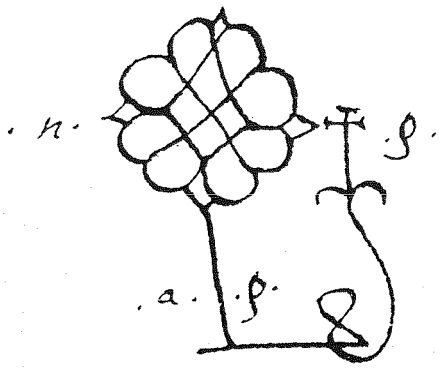
TABELLIONI

Sec. XVI

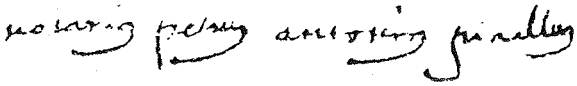


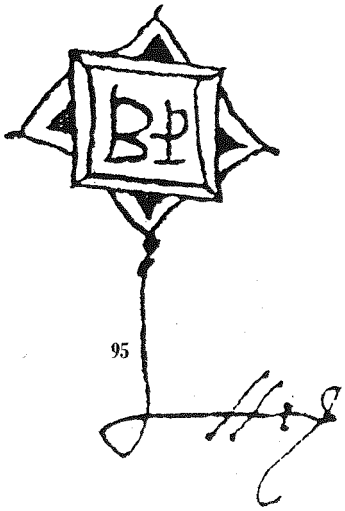
68





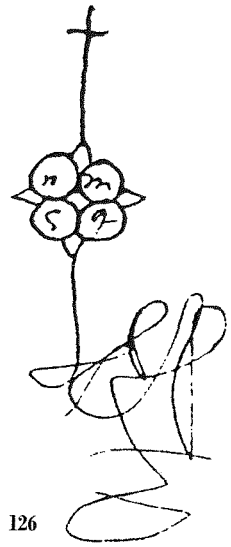
94





95

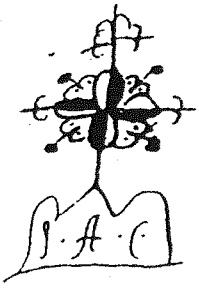
111



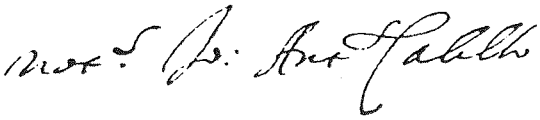
126

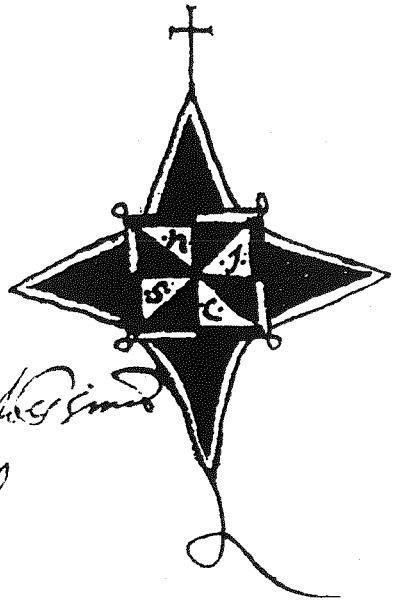
140

Secc. XVI-XVIII

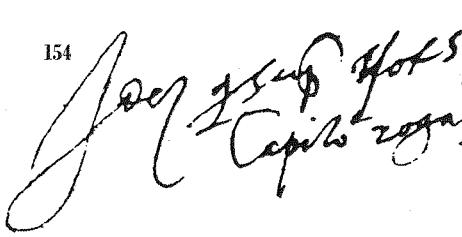


153

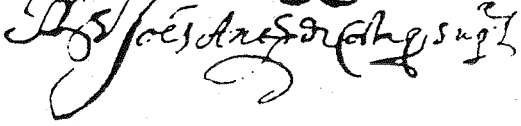


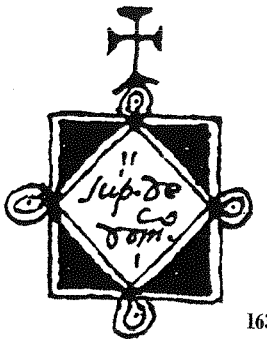


154

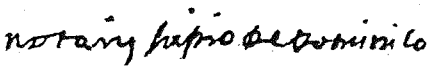


158



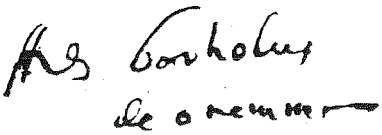


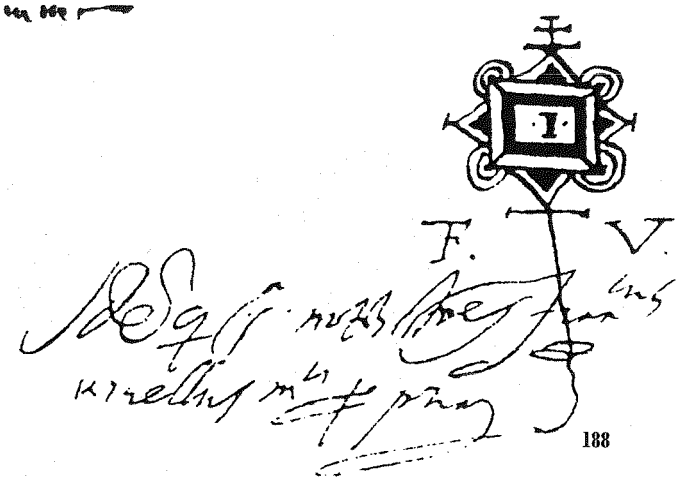
163



173

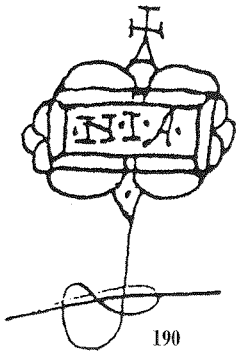
175



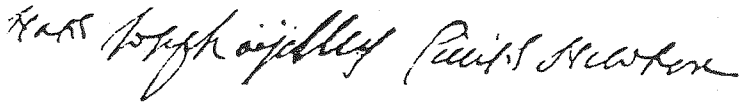


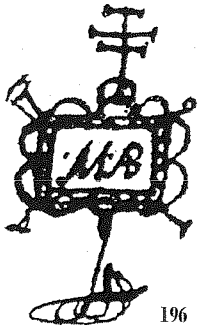
188

Sec. XVII

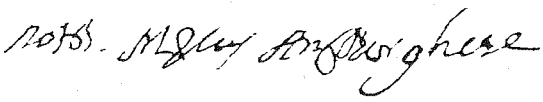


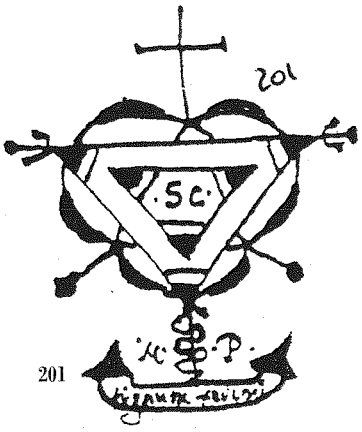
190



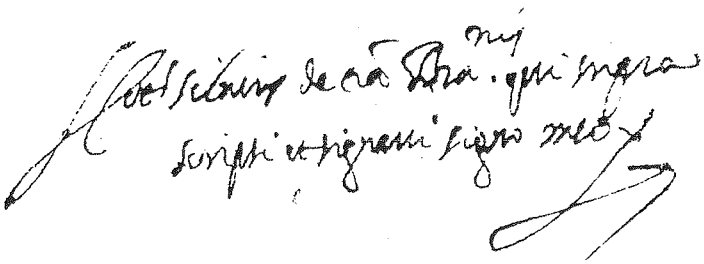


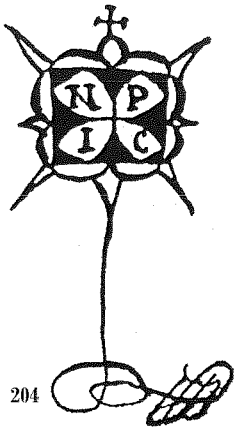
196





201

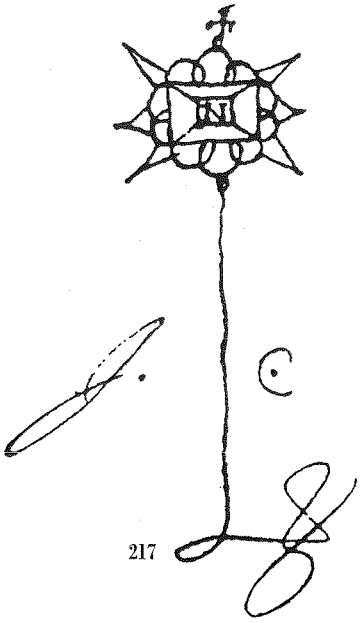




204

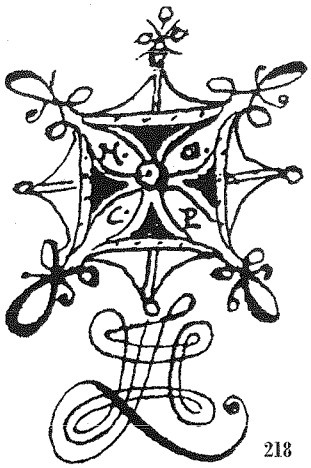
210

Not.us Ovsenius Casuscelli Civitatis militis
incola in Burgo marchatis



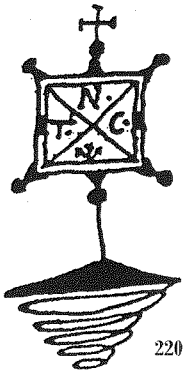
217

Not. Joseph Conciarus
Burgi Fossi



218

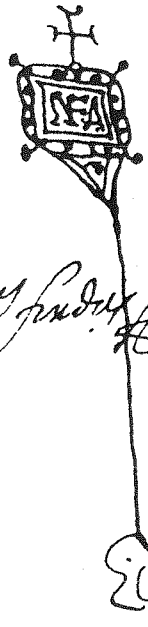
Ad omnibus hoc visuros



220

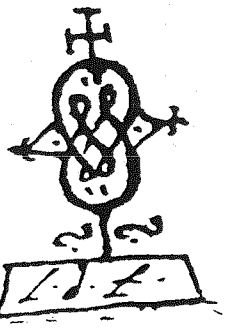
Nob. Thomas Costa

221



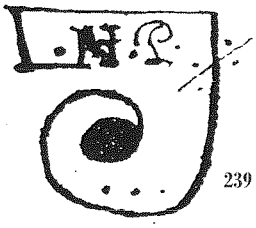
228

Nob. Andrea Fauro de Carlo

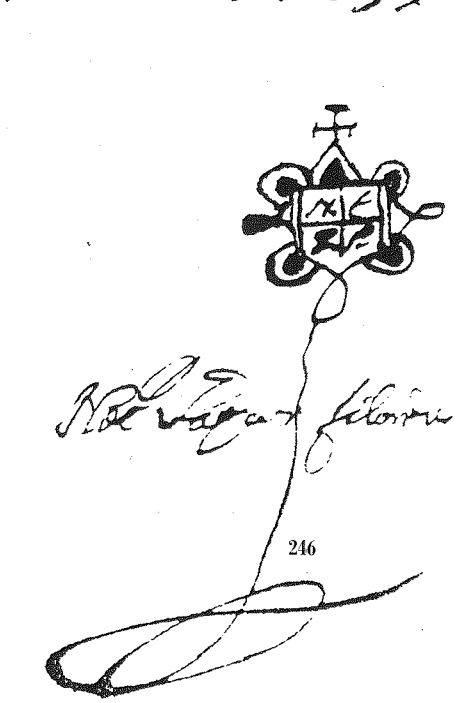


233

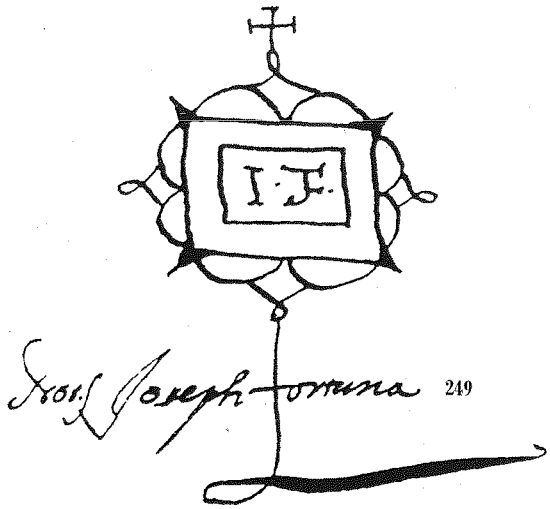
Nob. Leonardo de Fauro



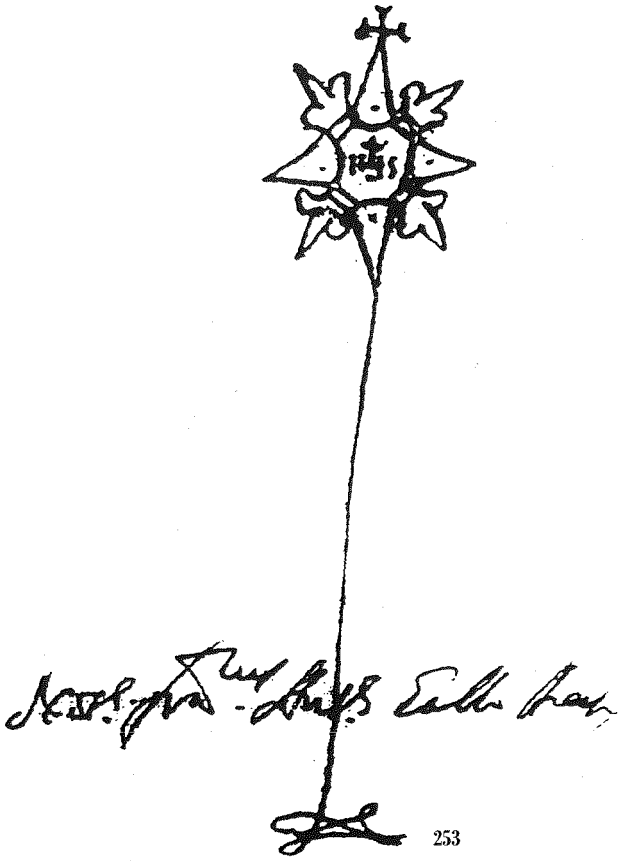
239

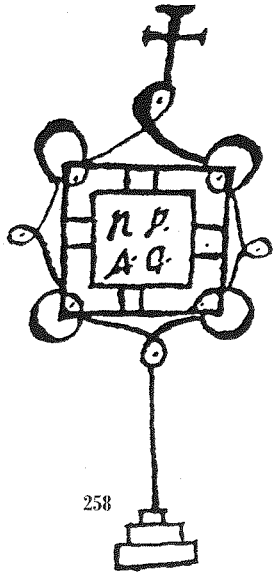


246



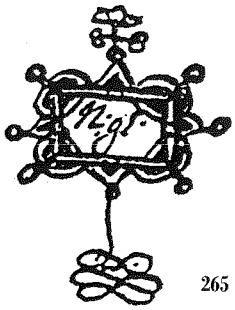
249





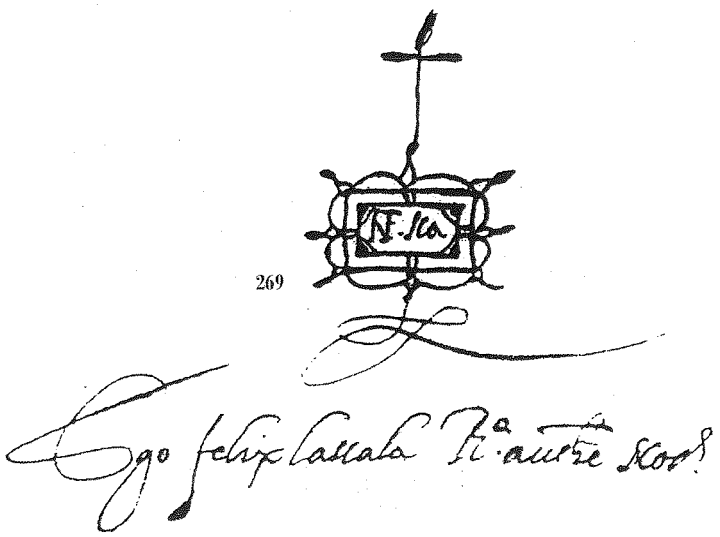
258

not. Petrus Antonius genuen

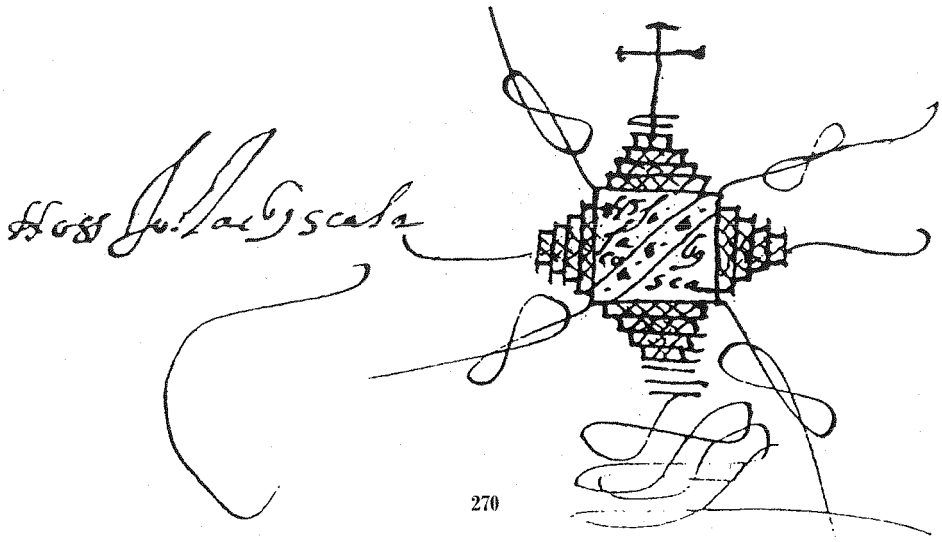


265

Not. Filipo quec

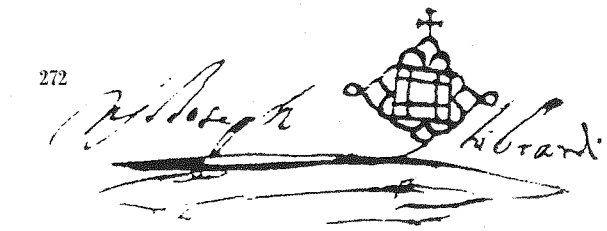


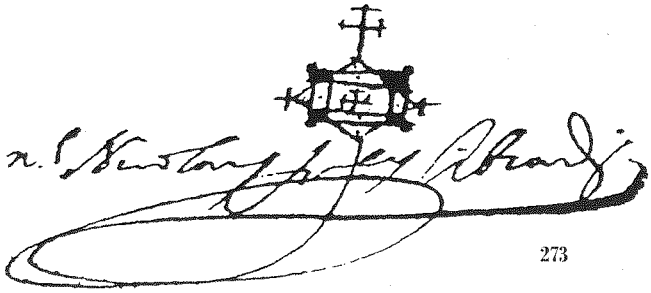
269



270

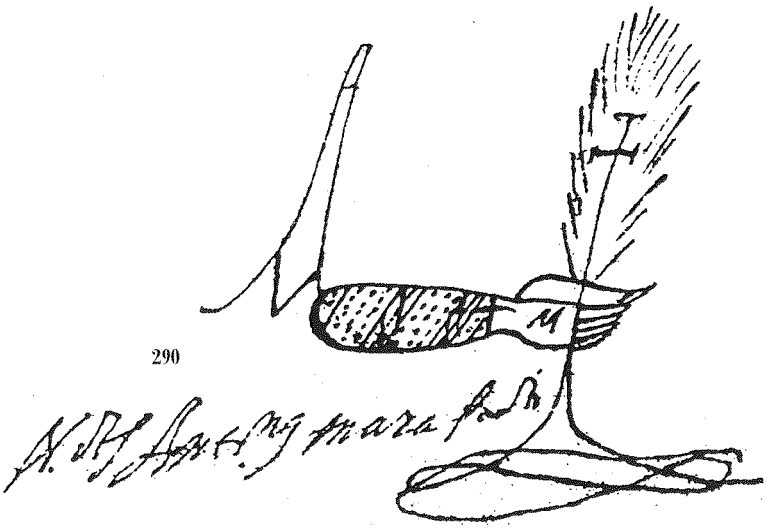
272



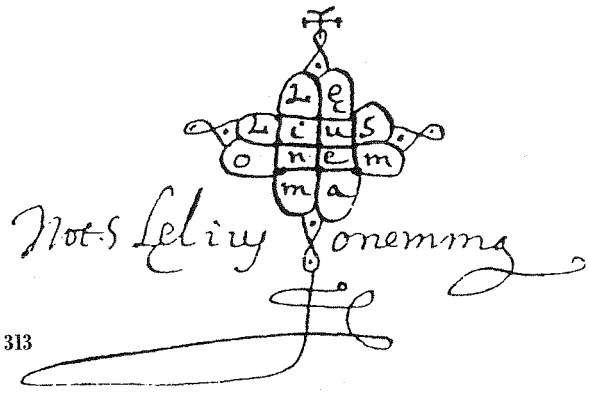


273

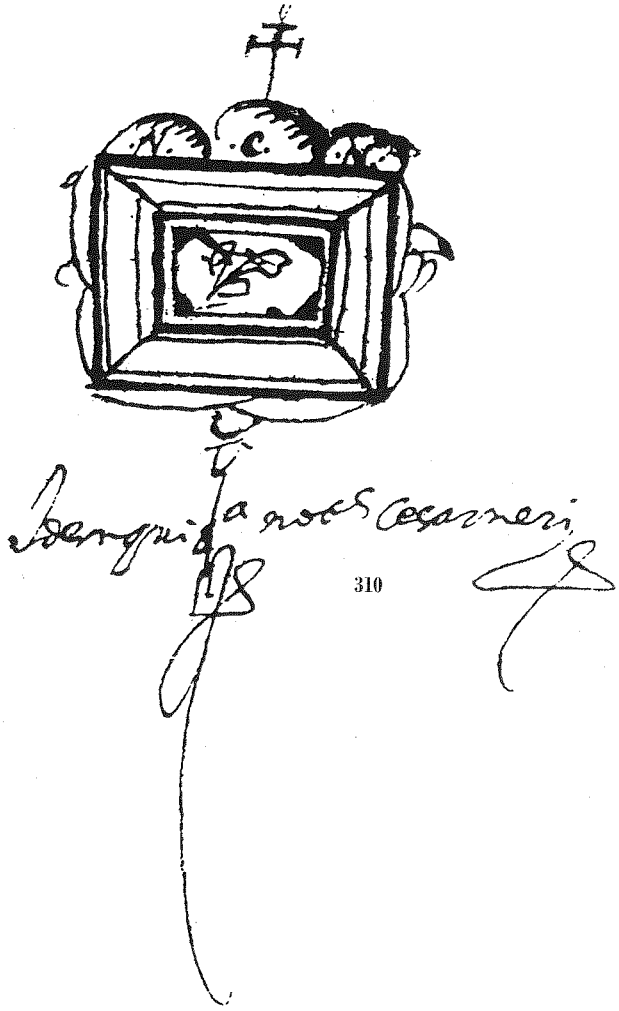
282



290

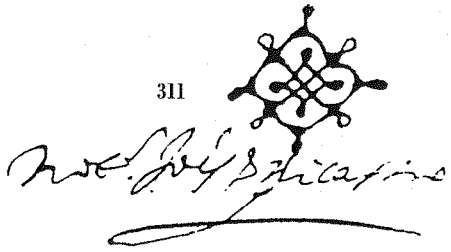


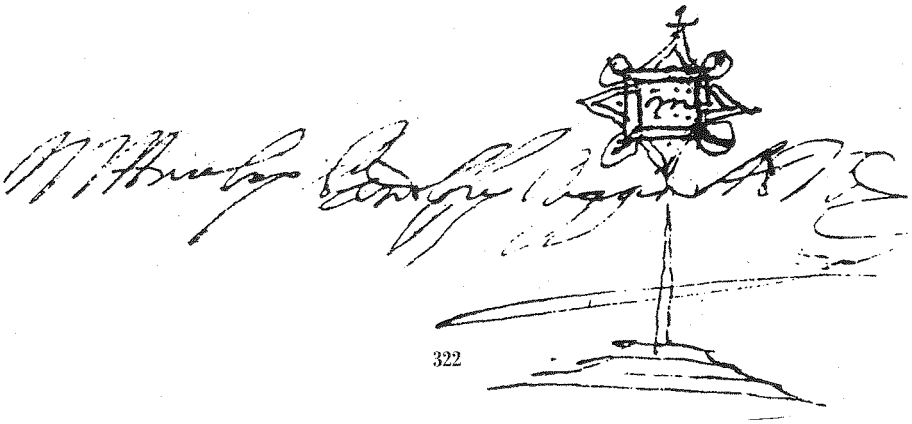
313



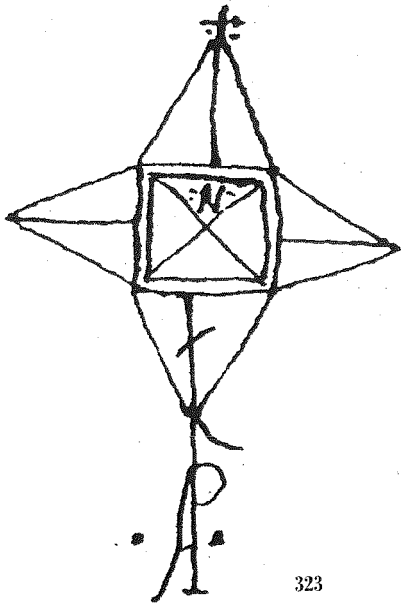
310

311





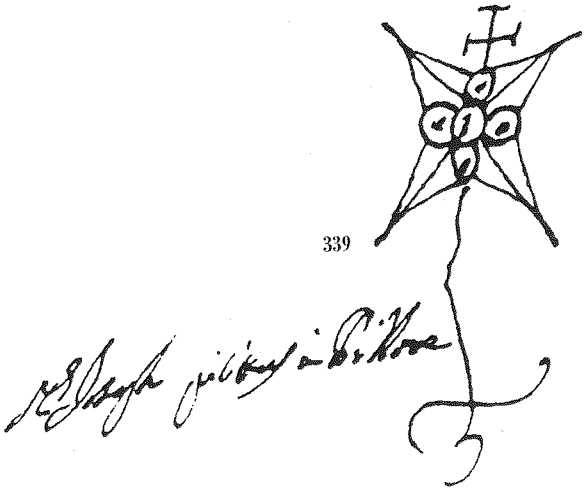
322



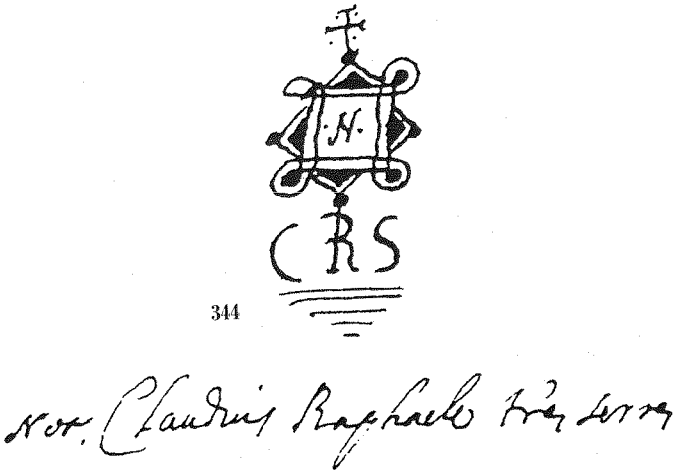
323

Nota Angelus papilio mosse Perusiam

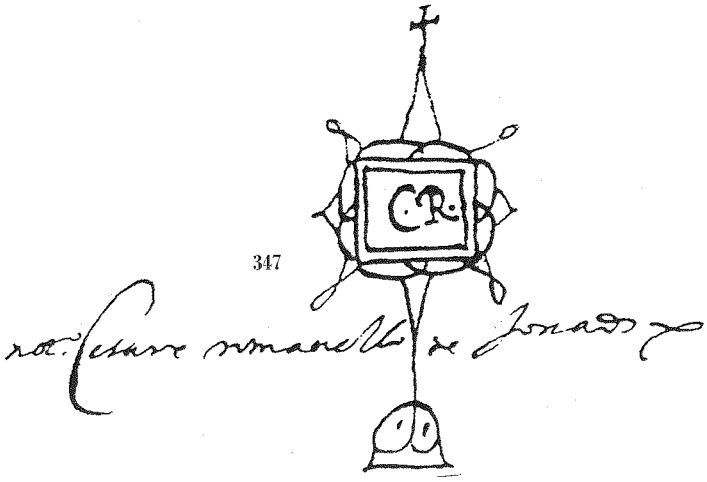
339



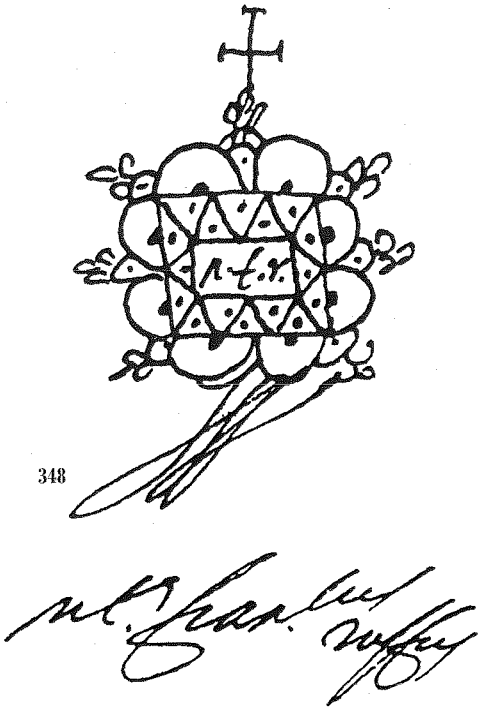
344



347

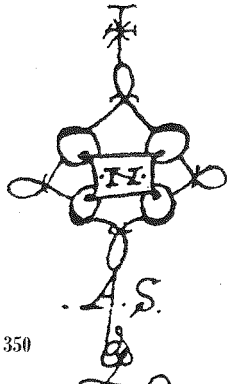


348



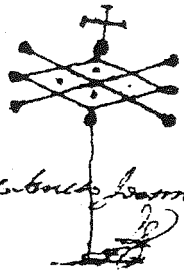
349

Not. Joannes Dominicus de Ruggeris



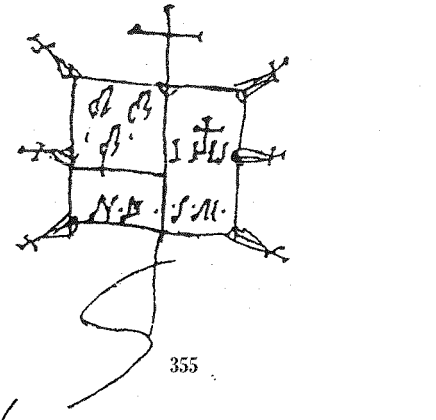
350

Not. Antonius Sabbatinus

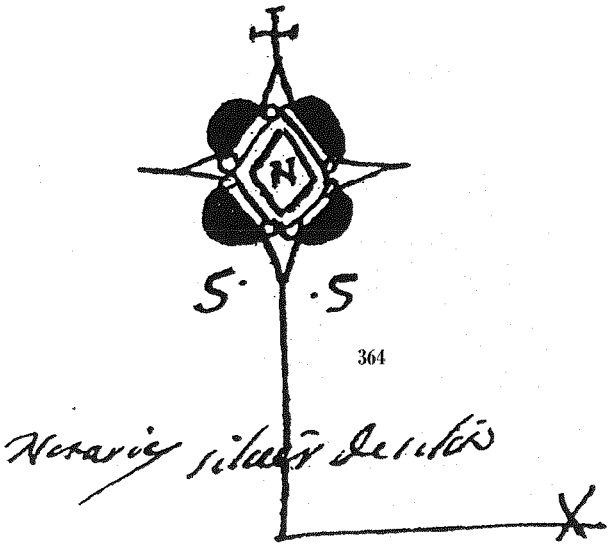


351

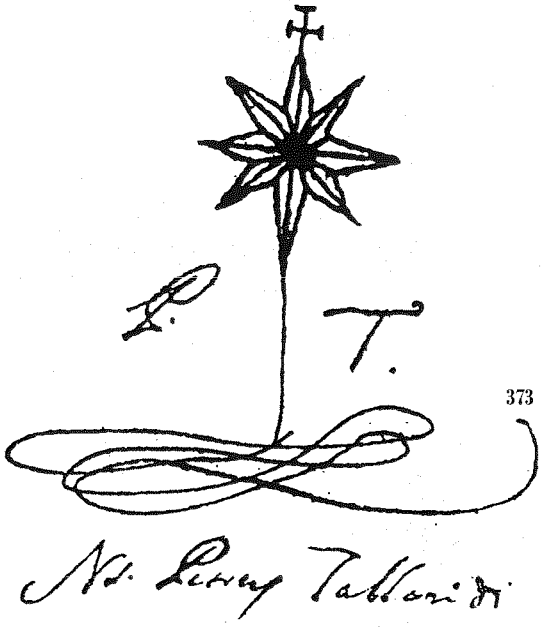
354



355



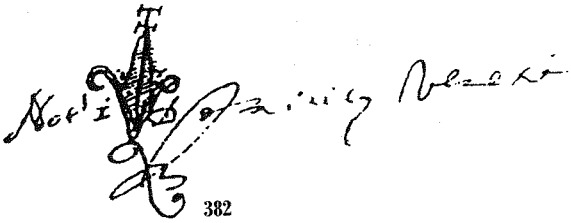
364



373

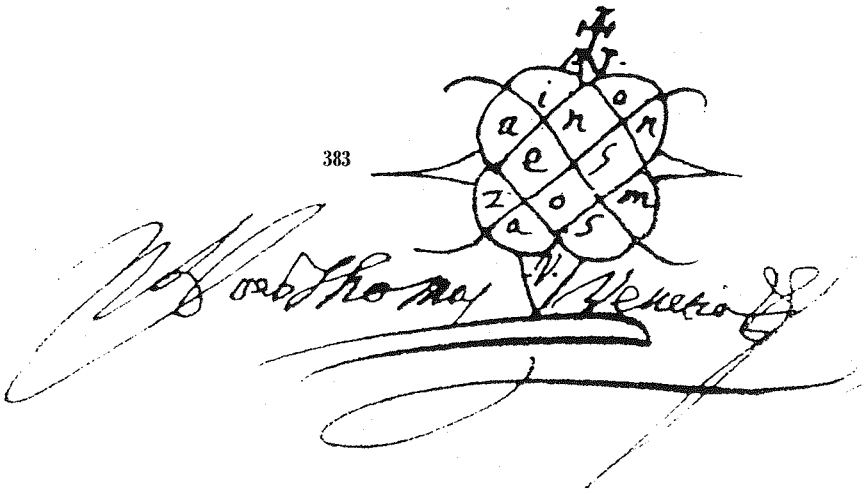
379

380

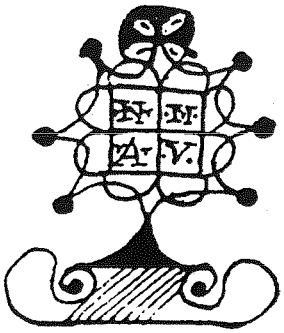


382

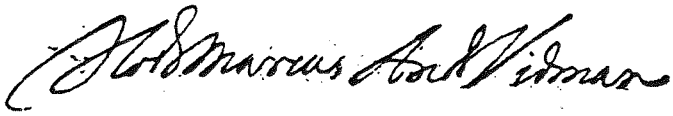
383

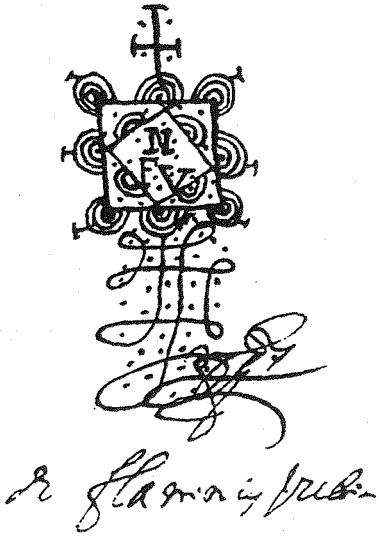


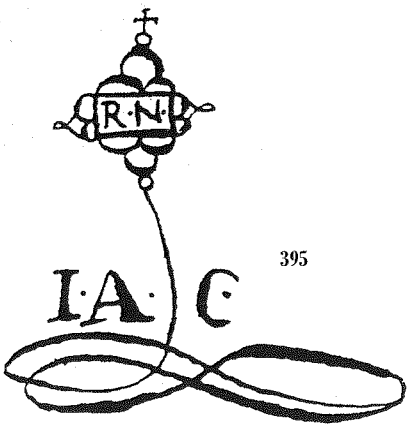
384



388

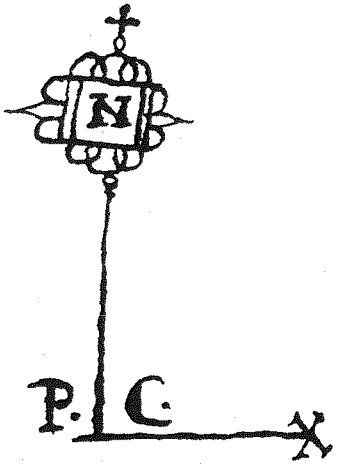






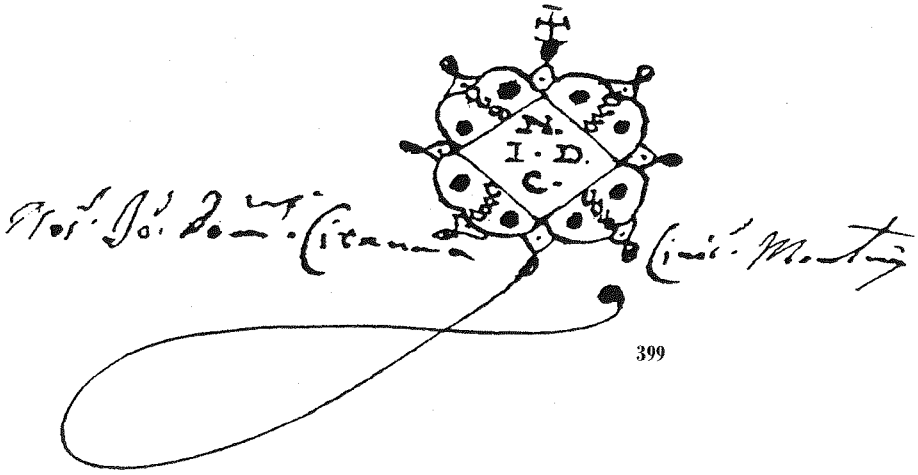
395

Notarius Joannes Antonius Carratello suriani

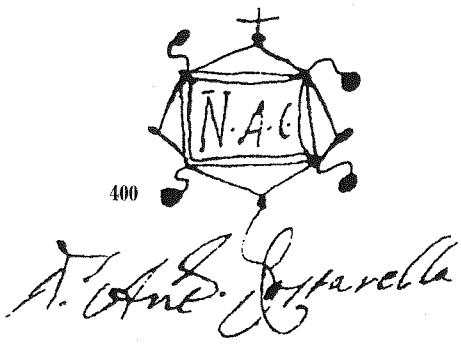


396

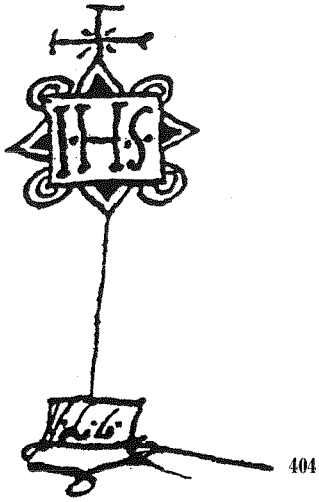
Joan qui s.a Reg.i Cap.a Aus.o Not.
Paulus Sorrosa Rare suriani



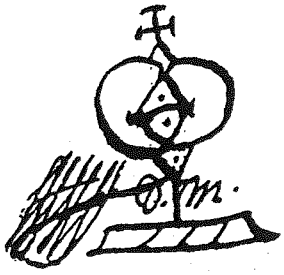
399



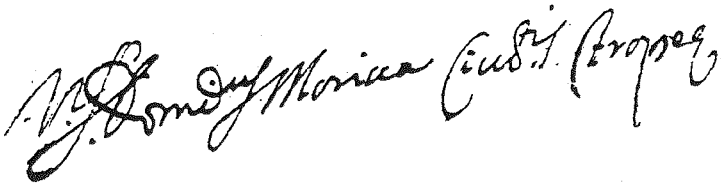
400

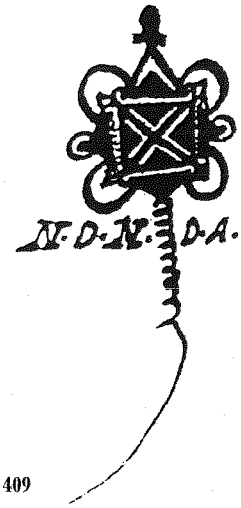


404

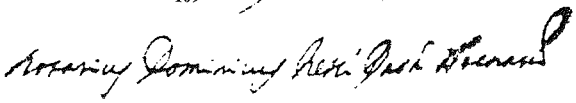


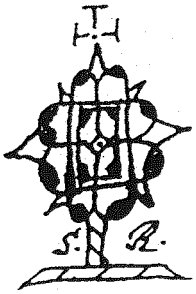
408



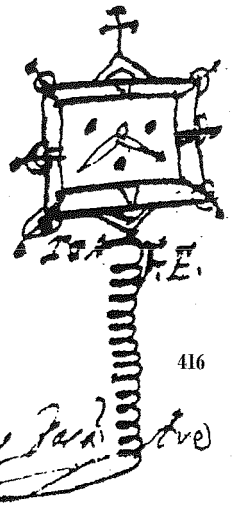


409

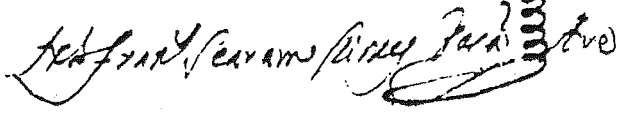




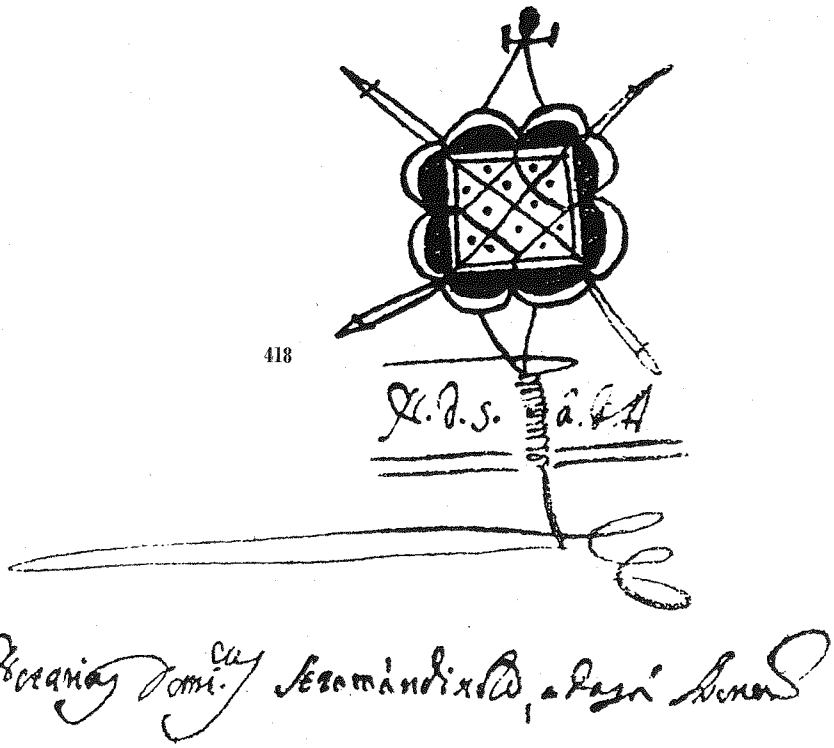
413



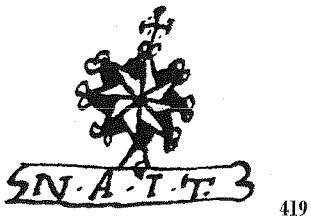
416



418

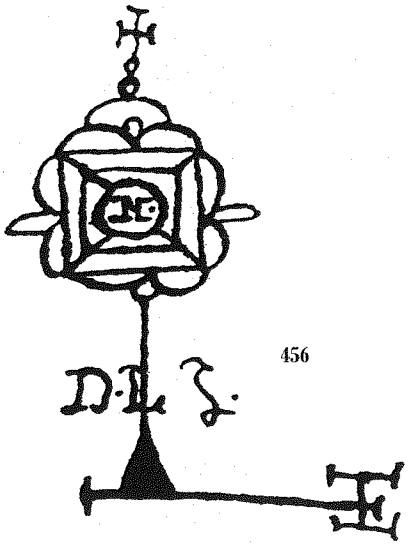


Notarius Dom.cus Sezamandinelli, a Pazi Senen

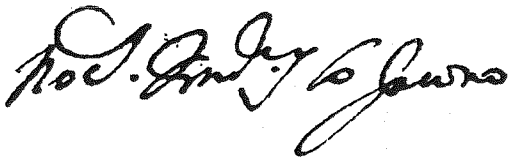


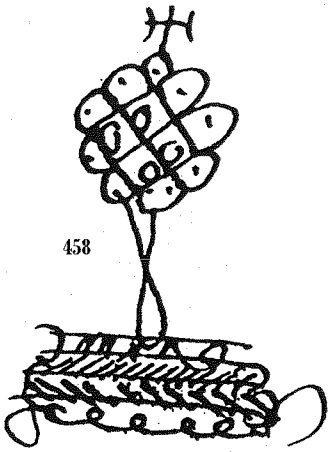
419

Notarius Joseph Tartaglia

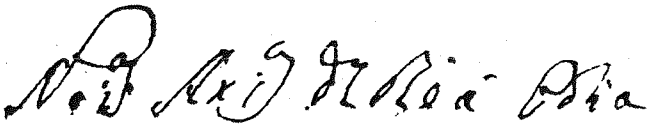


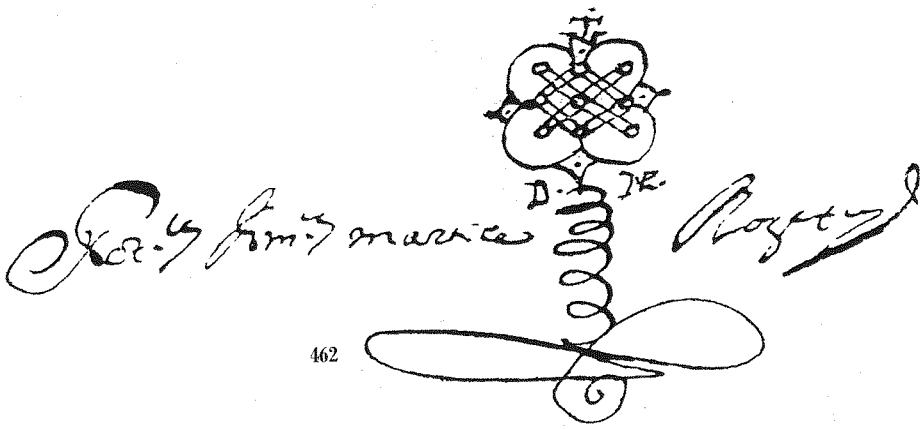
456



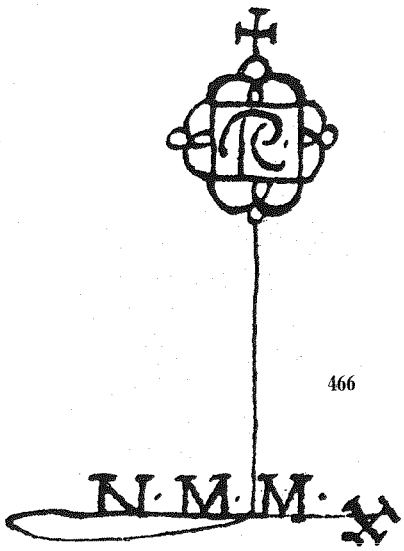


458

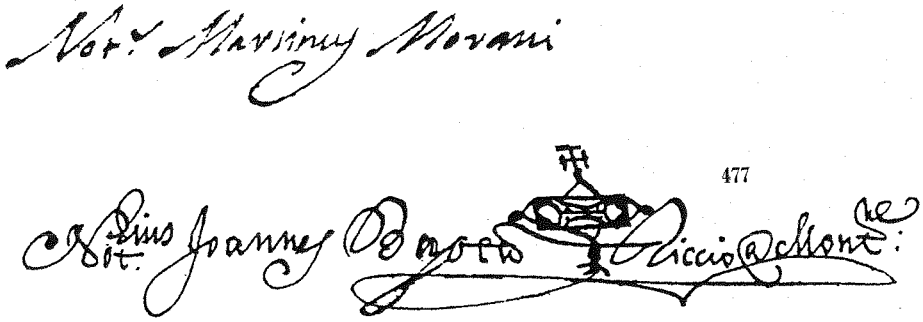




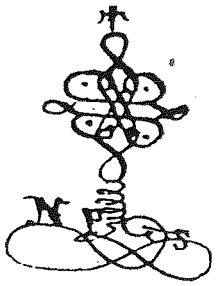
462



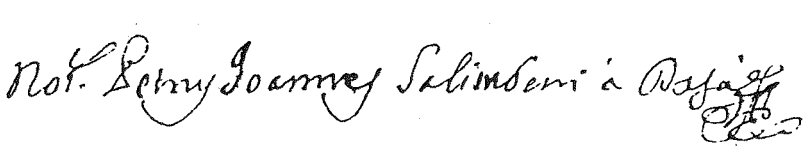
466

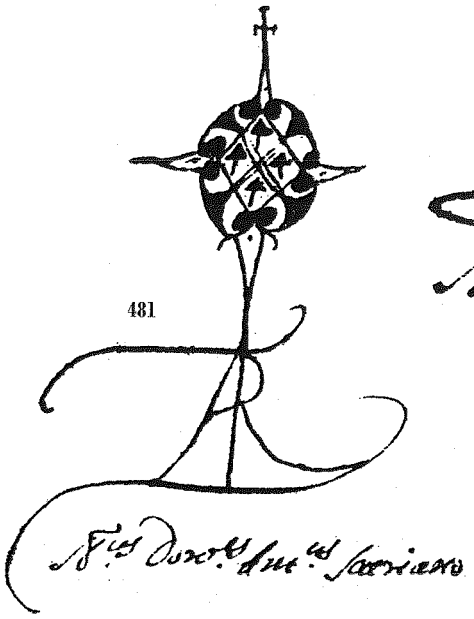


477

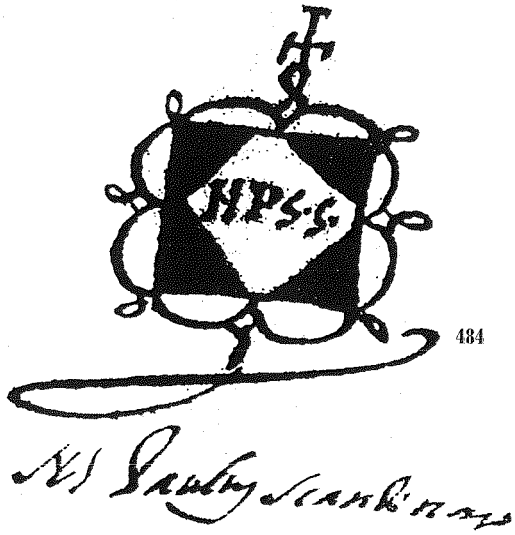


480

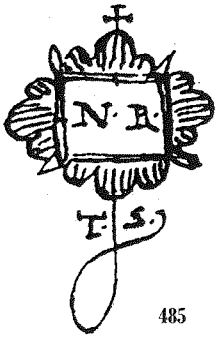




481

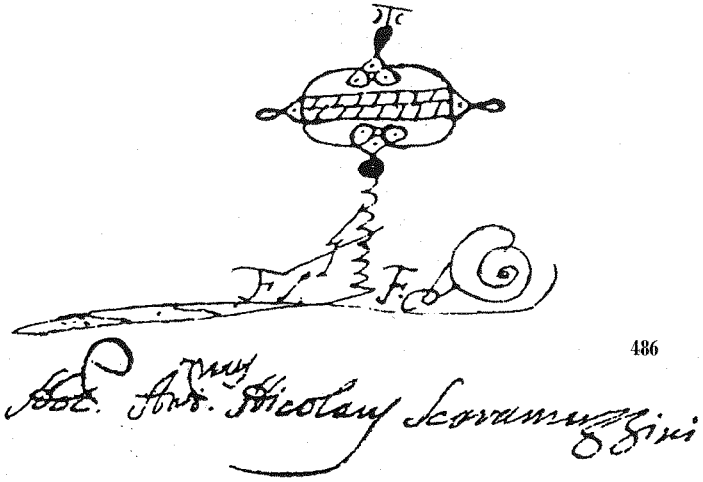


484



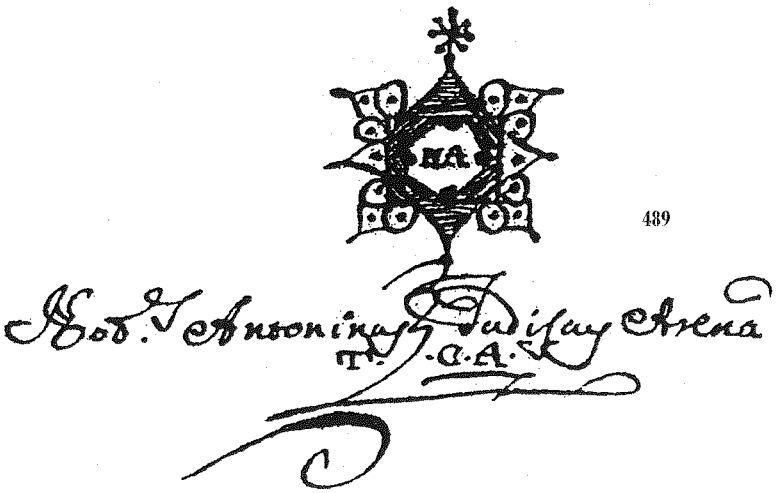
485

Not. Thomas Scandinarii

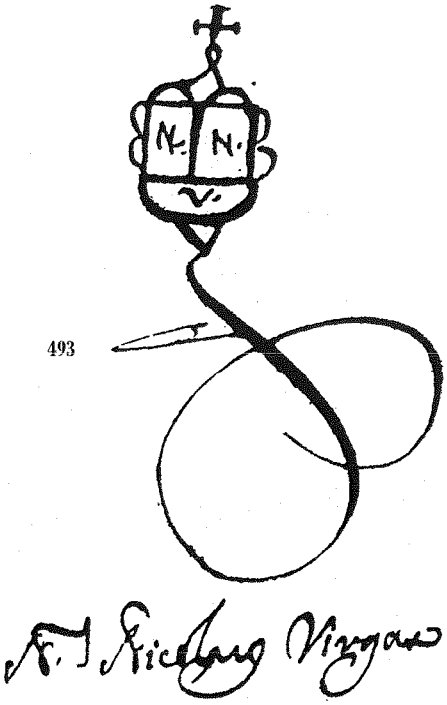


486

Not. Ant. Nicolaus Scramuzzini



489



493

GIOVANNI MUSOLINO

LA COMUNIA SACERDOTALE DI FIUMARA DI MURO

Le Comunie o Comunerie sacerdotali, tutte di antica istituzione, rappresentavano l'unione del clero di una o più parrocchie che svolgeva il ministero pastorale conforme al proprio statuto e partecipava alla distribuzione delle rendite ricavate da un beneficio ecclesiastico. Nell'archidiocesi di Reggio Calabria esistevano due Comunie in città, nella cattedrale e nella parrocchia della Cattolica dei Greci, e fuori città erano state fondate in altre località, fra cui Fiumara di Muro, Calanna, Motta San Giovanni, San Lorenzo.

Le origini della Comunia di Fiumara di Muro risalgono al Medioevo quando, per sottrarsi al pericolo delle incursioni saracene, gli abitanti delle marine lungo lo Stretto si ritirarono in luoghi più interni e più sicuri facendo sorgere i borghi fortificati di Fiumara di Muro e di Calanna.

I documenti relativi all'istituzione della Comunia di Fiumara di Muro andarono perduti durante un incendio divampato nel 1481 che distrusse l'archivio. Nel 1483 l'arciprete Antonello Ventrici con i sacerdoti del luogo trascrissero gli antichi privilegi in uno strumento rogato dal notaio Iacobo Nicola Iordano [1].

Annessione dell'Abbazia di Santa Profania (1519)

Giovanni Cesare Carafa, feudatario di Fiumara di Muro, l'arciprete, i presbiteri e i chierici del luogo nel 1519 chiesero al papa Leone X di unire alla Comunia i beni del monastero femminile di Santa Profania (o Febronia) di Calanna e ne ottennero il consenso il 18 settembre dello

[1] Archivio Storico Arcivescovile di Reggio Calabria (= ASARC), Fiumara, busta I, Relazione del 1873.

stesso anno con la bolla *Ex iniuncto Nobis desuper*. Il beneficio era rimasto vacante per la rinuncia del rettore della chiesa Sigismondo Carafa. Nella petizione il Carafa informava che la chiesa collegiata di Fiumara era stata edificata dalle fondamenta e dotata di beni dai Carafa che esercitavano su di essa il diritto di patronato e ad ogni nuova nomina presentavano all'arcivescovo il nome dell'arciprete per l'approvazione. Nella chiesa officiavano allora circa venti sacerdoti e percepivano i redditi per il proprio sostentamento, ma essendo essi insufficienti veniva chiesto che potessero usufruire anche dei beni della chiesa di Santa Profania. I Carafa "per antica e provata consuetudine" godevano su quella chiesa il diritto di patronato e s'impegnavano a conservare gli oneri dai quali erano gravati [2].

Dell'abazia di monache di Santa Febronia, inclusa nel territorio della chiesa protopapale di Mesa, si hanno notizie nel pagamento delle decime alla Camera Apostolica effettuato nel 1300 - 1311. Il cappellano don Basilio Prozema versò 4 tarini per la seconda decima e 2 tarini e 7 grana per l'integrazione della prima decima [3].

Il mantenimento del monastero da parte dei Carafa è confermato da due versamenti di 14 ducati ciascuno fatti il 2 settembre 1489 e il 30 agosto 1490. In essi si legge che il denaro veniva accordato "pro provisione monasterii Sanctae Profaniae" [4].

Il monastero fu visitato da Atanasio Chalkéopoulos nei giorni 2 e 3 ottobre 1457. Esso distava circa un miglio dall'abbazia di San Martino di Mesa ed era formato da alcune casette nelle quali abitavano l'abbadessa con i genitori, una giovane donna con un bambino accolta per carità e un vecchio con la moglie [5]. Non vi erano monache e non c'era chi volesse prendere l'abito religioso. Fu interrogato il cappellano don Ciccio Laganà, che espose la situazione del monastero. L'abbadessa non sapeva leggere e recitava a memoria la parte dell'ufficio che sapeva. L'abate di

[2] ASARC, Fiumara, busta V.

[3] *Rationes Decimarum Italiae. Apulia Lucania Calabria* a cura di D. Vendola, Città del Vaticano 1939, p. 259; F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria* (= RVC), I, Roma 1974, doc.n.1612, p. 212.

[4] F. Russo, RVC, III, 1977, doc. n. 13277, p. 35; doc. n. 13353, p. 43.

[5] H. M. Laurent - A. Guillou, *Le "Liber Visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1457 - 1458)*, Città del Vaticano 1960, p. 297. Il monastero era "sine claustro praeter nunnullas domunculas"; l'abbadessa aveva accolto la giovane col bambino "pro anima sua", pp. 9-11.

San Filarete le aveva imposto di andare a Reggio per imparare a leggere, ma non le era stato possibile sia per le sue occupazioni sia perché in quel tempo infieriva la peste. L'abbadessa osservava le regole monastiche , usciva raramente dal monastero sempre accompagnata dai genitori, osservava i digiuni, si confessava almeno in avvento e in quaresima e recitava l'ufficio due volte al mese. I redditi ammontavano a circa 40 ducati l'anno ricavati da vino, castagne, ghiande, da un orto e da censi e il patrimonio veniva amministrato dal padre dell'abbadessa.

Il visitatore apostolico interrogò anche l'abbadessa Pelagia, la quale dichiarò che aveva incominciato ad imparare a leggere presso l'abbadessa di San Demetrio di Reggio, ma aveva dovuto interrompere a causa della guerra sorta tra gli Aragonesi e i Veneziani [6]. Al monastero appartenevano anche la chiesa di San Nicola, già distrutta e ricostruita, e a Calanna una casa con terreno. Non era possibile avere altre monache perché il monastero era isolato nel bosco. Erano tenuti in custodia i vangeli, alcuni libri liturgici e l'ufficio di Santa Febronia.

Il Chalkéopoulos dispose che l'abbadessa imparasse a leggere, tenesse qualche monaca in compagnia, in luogo del breviario nei vari tempi del giorno recitasse dei *Pater* e delle *Ave* e compilasse l'inventario dei beni. Ordinò inoltre che fosse custodita una copia del capitolo generale celebrato a Roma e venisse letto una volta al mese, una copia delle regole da leggere pure una volta al mese e una copia del capitolo provinciale basiliano tenuto a Castrovillari con l'obbligo di leggerlo una volta la settimana.

Il monastero fu visitato nuovamente il I maggio 1551 da Marcello Bazio o Terrasino e da Paolo da Cosenza per ordine di papa Giulio III. In passato dei sacerdoti di rito greco celebravano la messa e recitavano l'ufficio, ma da circa cinquant'anni le monache avevano abbandonato il monastero, che era ormai disabitato e ridotto "ad una spelonca di ladri" [7].

L'arcivescovo Annibale D'Afflitto, recatosi in visita pastorale a Calanna dal 16 al 19 aprile 1595, non poté andare alla chiesa di Santa Profania e si fece sostituire dal sacerdote del luogo don Annibale Sandalo. L'ordine fu eseguito il 21 agosto e dalla relazione del visitatore emergono importanti notizie. Nella chiesa era costituito un beneficio col reddito di

[6] La guerra tra Alfonso V e i Veneziani fu combattuta dal 1449 al 1451 con varie incursioni lungo le coste della Sicilia e del Regno di Napoli e si concluse col trattato di pace del 24 ottobre 1451: *Le "Liber Visitationis"*... 10, nota 1.

[7] *Le "Liber Visitationis"*... 297.

100 ducati l'anno e con l'ordine e con l'onere di due messe settimanali che venivano celebrate nella chiesa di Santa Profania e di altre due messe, la cui celebrazione aveva luogo nella chiesa di San Nicola di Fiumara. Il 25 giugno si celebrava la festa di Santa Profania con la partecipazione del clero e con grande concorso di popolo. Nella chiesa era custodito un quadro ligneo con la raffigurazione della Vergine tra Santa Profania e San Nicola. Sul campanile era collocata una campana. L'inventario dei paramenti e degli arredi sacri comprendeva un calice con coppa d'argento e piede di ottone, un camice, una pianeta di damasco bianco, due candelieri di legno dorato e un messale. L'arcivescovo dispose che venissero riparati il pavimento, il tetto, le porte e tre finestre [8].

Nel 1605 le messe del beneficio venivano celebrate nella chiesa di San Nicola di Fiumara e nella chiesa di Santa Profania si continuava a celebrare la festa annuale con grande solennità [9]. Nel 1618 la chiesa aveva bisogno di riparazioni al tetto e al pavimento, mancava di paramenti e arredi sacri e non veniva celebrata più la messa. L'arcivescovo D'Afflitto ordinò ai sacerdoti Giovanni Matteo Reitano e Giovanni Giacomo Zimbarò della Comunia di eseguire le riparazioni necessarie e di celebrare la messa almeno una volta l'anno nel giorno festivo della Santa [10].

Nella visita pastorale fatta dallo stesso arcivescovo il 26 novembre 1634 la chiesa non fu più descritta e non figurò più nelle visite pastorali successive. Essa, già cadente e non più officiata, era rimasta definitivamente abbandonata e soggetta alla distruzione. Il culto della Santa fu trasferito nella chiesa matrice di Fiumara, nella quale fu costruito un altare a lei dedicato.

La Comunia dal 1580 al 1634

La baronessa Maria Carafa, figlia di Giovanni Cesare, dopo la morte del padre continuò ad esercitare il diritto di patronato sulla chiesa matrice di Fiumara e nel 1580, in seguito alla morte dell'arciprete don Giovanni Salvi, propose la nomina di don Lorenzo Parisi, originario del luogo [11].

[8] ASARC, Visita pastorale Annibale D'Afflitto, 16-19 aprile 1595, ff. 73-74, 223-224.

[9] ASARC, Visita... D'Afflitto, 1 dicembre 1605, f. 600.

[10] ASARC, Ivi, 20 luglio 1618, f. 321.

[11] ASARC, Fiumara, busta V.

L'arcivescovo Annibale D'Afflitto il 15 aprile 1595 stabilì le norme che dovevano regolare il servizio religioso della Comunia. Nei giorni feriali vi era l'obbligo della recita del mattutino col canto del *Te Deum* e del *Benedictus*. Nelle solennità e di domenica si doveva cantare il mattutino con tutte le nove lezioni del breviario. Nei giorni festivi e feriali alla recita delle ore doveva seguire la messa cantata con diacono e suddiacono. Poiché non tutti i sacerdoti potevano intervenire al coro fu proposto che essi si dividessero in tre gruppi e si alternassero a turni settimanali. Venivano considerati assenti coloro che arrivavano in coro dopo la recita del primo salmo. L'arciprete e i confessori occupati nell'amministrazione dei sacramenti dovevano essere considerati presenti. I chierici dalla prima tonsura agli ordini maggiori erano obbligati a partecipare ai divini uffici e alle messe solenni nei giorni domenicali e festivi. Per regolare la recita dell'ufficio e la celebrazione dei riti sacri era necessario nominare un puntatore per annotare le presenze in coro. Fu pure imposto di acquistare un martirologio e di leggerlo conforme alle rubriche. Tutte le questioni di ordine spirituale e temporale della Comunia dovevano essere discusse e decise con voti segreti affinché ognuno potesse esprimere liberamente il proprio giudizio. Tutti i membri della Comunia entro quindici giorni e sotto pena di scomunica erano tenuti a nominare due sacerdoti col compito di rendere noti alla corte arcivescovile i nomi di coloro che tenevano abusivamente dei beni mobili e immobili della chiesa e di fissare un salario per l'avvocato che doveva curare gl'interessi della Comunia [12].

Dalla visita pastorale fatta dall'arcivescovo D'Afflitto il 26 novembre 1605 si rilevano dei particolari intorno alla celebrazione delle messe. Tutte le domeniche e feste le messe venivano celebrate in suffragio dei benefattori che avevano fondato la Comunia, il lunedì e il mercoledì per tutti i defunti, il venerdì per i sacerdoti. Ogni sabato, dedicato alla Madonna, le celebrazioni venivano fatte all'altare privilegiato e si concludevano di sera col canto dell'*Ave Maris Stella* e delle litanie accompagnate dall'organo [13].

Nella stessa visita pastorale furono stabilite le norme che consentivano l'inserimento dei sacerdoti nella Comunia. Potevano essere accolti solo i sacerdoti della parrocchia dopo due anni di servizio prestati nella chiesa senza però partecipare alla distribuzione della massa comune, ma

[12] ASARC, Visita... D'Afflitto, 15 aprile 1595, ff. 193-194.

[13] ASARC, Visita... D'Afflitto, 26 aprile 1605, f. 549.

lebrate definitivamente in un'altra chiesa, ma la proposta suscitò forte opposizione da parte dei fedeli.

Don Giannantonio Galimi, parroco di Campo, il 10 dicembre 1814 si rivolse al vicario capitolare Giovanni Ramirez pregandolo di prendere le opportune misure per impedire che i sacerdoti ascritti alla Comunia nelle maggiori solennità dell'anno abbandonassero la parrocchia e si recassero a Fiumara "per correr dietro ad un vil guadagno di pochi grani". La chiesa parrocchiale provvedeva già a somministrare loro i mezzi di sussistenza con messe basse, messe cantate, funerali e con altri proventi [24].

Nel 1822 al tempo della visita pastorale fatta dall'arcivescovo Alessandro Tommasini continuava a funzionare come chiesa parrocchiale la chiesa di San Rocco appartenente all'omonima congrega, ma la Comunia esercitava sopra di essa alcuni diritti "per avere erogato delle somme per la riattazione e altro" [25].

I parroci di Campo, Cannitello, Piale, Villa San Giovanni, Catona e Salice e i sindaci dei rispettivi Comuni nei mesi di marzo e aprile del 1822 si appellarono all'arcivescovo Alessandro Tommasini esponendo la difficile situazione che si veniva a creare nelle parrocchie a causa della partecipazione di alcuni sacerdoti alle funzioni che si celebravano a Fiumara nella chiesa della Comunia. Particolarmente significativo era l'esposto inviato dal sindaco Ignazio Ranieri e da sette decurioni di Catona. I sacerdoti del Comune, obbligati a recarsi a Fiumara nelle solennità, dovevano servirsi di una vettura e la ricompensa non bastava per mantenerla. La popolazione di Catona corrispondeva alla Comunia annue prestazioni di censi e di pii legati, ma i vantaggi andavano tutti a beneficio di Fiumara, dove si svolgevano le sacre funzioni col concorso dei sacerdoti delle varie parrocchie. A Catona restava solo il parroco con pochi sacerdoti che erano insufficienti per le esigenze spirituali della popolazione. La chiesa doveva seguire il popolo e non il popolo la chiesa. Si chiedeva perciò "per la maggior gloria di Dio, per il maggior vantaggio della popolazione e per il maggior comodo dei preti", che la Comunia

[24] ASARC, Campo Calabro.

[25] ASARC, Visita Pastorale Alessandro Tommasini, 7 maggio 1822, ff. 287 - 288. Il 12 luglio 1828 diciotto sacerdoti della Comunia si appellarono all'arcivescovo Emmanuele Bellorado per chiedere che venissero corrisposti a ciascuno 30 ducati l'ano a titolo di supplemento-congrua conforme alla disposizione ministeriale del 5 maggio 1824; ASARC, Campo Calabro.

fosse divisa fra tutte le parrocchie del territorio per consentire ai sacerdoti di svolgere il ministero nelle proprie chiese.

Il sindaco Giuseppe Corigliano e il decurionato di Villa San Giovanni rinnovarono le osservazioni precedenti e precisarono meglio gli obblighi dei sacerdoti verso la Comunia e il danno che derivava ai fedeli: "I preti del territorio, per non perdere il privilegio che hanno di far parte a detta Comunia, son tutti aggregati alla stessa causa per cui rimane il popolo senza ministero. Tutte le domeniche, feste principali, sere di sabato vanno ivi per uffiziare e la parrocchia vi rimane senza confessori, senza istruzione, senza predicazione ed il popolo invece di consacrare la giornata nell'istruzione dei propri doveri e nella santificazione delle anime proprie, la consuma nelle bettole, intemperanze, bestemmie, crescendo così pessimi cristiani e cattivi cittadini" [26].

Statuto della Comunia del 1822

Per corrispondere alle richieste dei parroci e dei sindaci fu steso un nuovo statuto della Comunia in 21 articoli che fu approvato da re Ferdinando I il 4 dicembre 1822. In esso furono elencate le otto parrocchie che facevano parte della Comunia e il numero degli abitanti. A Fiumara vi erano allora 1.348 anime, a Cannitello 1.407, a Campo 1.630, a Piale 545, a Villa San Giovanni 2.461, a Catona 2.439 e a Rosalì 1.219.

La Comunia doveva assumere la funzione di aiuto nel ministero delle varie parrocchie e ad essa erano ammessi per concorso i sacerdoti originari del territorio. Ogni anno venivano nominati gli amministratori che dovevano rendere conto alla Curia delle entrate e delle uscite. Fu fissato il numero di 32 cappellani con stabile residenza come coadiutori dei parroci con l'assegnazione di 40 ducati l'anno ad ognuno di essi. Quella retribuzione poteva servire anche come patrimonio per i chierici che dovevano essere promossi agli ordini sacri con l'aggiunta di altri 10 ducati da parte della famiglia.

Nel caso che qualche sacerdote ottenesse un altro beneficio incompatibile col servizio prestato alla chiesa veniva a cessare la sua partecipazione alla Comunia. I cappellani dovevano esercitare il ministero nelle parrocchie di residenza restando alle dipendenze dei parroci.

[26] ASARC, Fiumara, busta II.

L'arciprete di Fiumara e i parroci percepivano la congrua e non partecipavano alle distribuzioni della massa comune. A Fiumara furono fissati l'arciprete e cinque cappellani corali residenti. Nelle altre parrocchie furono stabiliti quattro cappellani a Cannitello, cinque a Villa San Giovanni, quattro a Campo, due a Piale, tre a Salice, quattro a Rosalì e cinque a Catona.

I cappellani residenti nelle varie parrocchie avevano l'obbligo ogni sabato di catare in chiesa le lodi della Madonna e le litanie e di recitare il *Miserere* e il *De Profundis* per i benefattori. Fu pure stabilito che in ogni parrocchia, specialmente nelle più popolose, venissero celebrate di festa tre messe, di cui la prima all'alba, la seconda conventuale ad ora intermedia e la terza mezz'ora prima di mezzogiorno.

Altri obblighi che i cappellani dovevano assolvere nelle parrocchie erano la recita dell'ufficio divino con l'esposizione eucaristica e una breve processione durante l'ottavario del *Corpus Domini*, la recita dell'ufficio e la messa cantata nella commemorazione di tutti i fedeli defunti e le novene di Natale e di Pentecoste con la recita delle ore canoniche, del vespro e della compieta. I cappellani dovevano inoltre intervenire a tutte le processioni parrocchiali e alla festa del Santo patrono.

In ogni parrocchia il controllo delle presenze doveva esser fatto dal parroco e in sua assenza dal sacerdote più anziano. Le quote ricavate dalle assenze andavano a beneficio degli altri sacerdoti, compreso il parroco. Sacerdoti, diaconi e suddiaconi delle rispettive parrocchie che non erano cappellani corali, ma che prestavano servizio nella chiesa potevano sostituire gli assenti e partecipare alle retribuzioni.

I cappellani parrocchiali, oltre alle funzioni corali, "per utilità della Chiesa e servizio spirituale delle anime" erano obbligati a prestare aiuto di ministero ai propri parroci con l'amministrazione dei sacramenti, l'assistenza ai moribondi e l'istruzione dei fedeli nei rudimenti della dottrina cristiana. Dovevano applicarsi inoltre alla meditazione e all'adorazione eucaristica. I parroci dovevano dare esempio di operai instancabili nella vigna del Signore e non dovevano esentarsi mai dalle loro fatiche abusando degli aiuti che venivano loro prestati dai cappellani.

Con l'emanazione del nuovo statuto tutti i Comuni del circondario di Fiumara vennero esonerati dal corrispondere la congrua ai cappellani delle parrocchie perché usufruivano della massa comune. Era tuttavia desiderabile che i Comuni si prestassero per il mantenimento del culto e per le riparazioni delle chiese. Se i cappellani venivano incaricati dell'istruzione pubblica i Comuni dovevano trasferire la retribuzione al procu-

ratore del clero parrocchiale affinché fosse inserita nella massa comune che veniva divisa tra i cappellani [27].

Contrasti dopo lo Statuto

L'applicazione delle nuove norme dello Statuto trovò una tenace resistenza nel clero di Fiumara. I parroci e i sindaci con i decurionati dei Comuni il 12 maggio 1828 furono costretti a denunciare all'arcivescovo Emmanuele Bellorado i numerosi abusi che venivano compiuti a danno dei cappellani parrocchiali e a sollecitare un autorevole intervento per porvi rimedio.

Il clero di Fiumara veniva accusato d'avere avuto sempre "un genio antisociale del privato interesse e dell'utile personale". Le pretese avanzate da quei partecipanti contro quelli dei casali di Fiumara, divenuti poi Comuni, non erano mosse dal bene della Chiesa e delle anime perché dove non c'era carità non poteva esserci vero zelo. La pretesa che i partecipanti domiciliati nelle diverse località del territorio dovessero recarsi ad officiare nella chiesa di Fiumara non mirava "al governo delle anime e alla cultura dello stato ecclesiastico". Dopo l'emanazione del nuovo statuto col mancato intervento del clero delle varie parrocchie a Fiumara i partecipanti residenti in quella località assegnavano a loro profitto gran parte delle rendite. L'arcivescovo Alessandro Tommasini aveva dispensato i sacerdoti delle varie parrocchie dall'intervenire a Fiumara per dedicarsi all'amministrazione dei sacramenti e all'istruzione catechistica nelle loro chiese, ma due sacerdoti di Fiumara avevano fatto ricorso all'arcivescovo spinti solo dal motivo che perdevano il beneficio economico causato dall'assenza dei partecipanti o dal loro ritardo. L'arcivescovo nella sua relazione al Ministero degli Affari Ecclesiastici aveva respinto quelle pretese, ma i sacerdoti avevano fatto ricorso al sovrano.

Parroci, sindaci e decurioni facevano perciò appello all'arcivescovo affinché, contro il ricorso del clero di Fiumara, venissero conservate le disposizioni contenute nello statuto. Veniva pure ricordato che l'arcivescovo predecessore, richiamandosi alla costituzione emanata da papa Pio VII il 13 agosto 1819, aveva affermato che "il più utile servizio spirituale del popolo, specialmente della cura delle anime, da prestarsi dai

[27] ASARC, Ivi.

sacerdoti partecipanti delle chiese ricettizie, resterebbe senza effetto qualora 36 sacerdoti partecipanti dovessero prestare il loro ministero nella chiesa curata di Fiumara". Quella parrocchia comprendeva infatti 1.324 anime, mentre restavano in abbandono 10.335 anime delle altre parrocchie. L'arcivescovo predecessore aveva concluso affermando che la Comunia di Fiumara era stata "sempre la piaga crudele ed insanabile de' più zelanti e vigilanti Predecessori di questa Metropoli".

Nell'appello all'arcivescovo per l'applicazione delle norme dello statuto vennero ricordate le vicende storiche che avevano determinato la formazione della Comunia di Fiumara. Il beneficio non era un privilegio di quella parrocchia, ma era stato costituito per necessità quando le popolazioni si erano rifugiate a Fiumara per ragioni di sicurezza e di difesa e nelle contrade disabitate "non vi erano chiese, non preti, non parroci". Quando in seguito gli abitanti lasciarono Fiumara e stabilirono la loro residenza nelle contrade diventò impossibile per la chiesa madre assistere le sparse popolazioni e sorsero nuove chiese e nuove parrocchie. I fedeli che le abitavano erano gli stessi cittadini di Fiumara, discendenti da quelli che avevano fondato la chiesa matrice, di cui le nuove chiese parrocchiali erano una "diramazione". Gli uni e gli altri avevano quindi il diritto di godere gli stessi benefici e di avere la possibilità di partecipare alle sacre funzioni e ai sacramenti.

Parroci, sindaci e decurioni chiedevano perciò che rimanesse in vigore la dispensa stabilita dall'arcivescovo Alessandro Tommasini e approvata dal sovrano. Essa infatti, "senza ledere i diritti e l'integrità della Comunia, corrispondeva al fine dell'istituzione, consentiva l'adempimento degli uffici ecclesiastici ed era conforme alla giustizia" [28].

La richiesta venne accolta e con decreto reale del 29 novembre 1830 furono confermate le precedenti disposizioni.

Il beneficio della Comunia nel 1819 e 1829

Dei beni della Comunia, minuziosamente descritti nelle visite pastorali fatte dall'arcivescovo Annibale D'Afflitto nei due primi decenni del sec. XVII, restano scarse notizie nel tempo successivo e bisogna giungere al 1819 e al 1829 per trovare nuova e più ampia documentazione. Un

[28] ASARC, Ivi.

elenco d'introiti e di spese fu fatto dal procuratore don Domenico Morgante il 16 febbraio 1819. Allora facevano parte della Comunia 34 sacerdoti e un seminarista. I luoghi dove si estendevano le proprietà di terreni e case e da dove venivano ricavati i censi avevano in parte mutato nome dal sec. XVII ed erano Milia, Gisterna, Torremuzza, Santa Profania, Fontanelle, Terra dell'Imperio, Terra del Cancello, contrada Melifino, contrada Sicia, Santa Maria, Ierocari e Musalà [29].

Nell'elenco delle entrate e delle uscite dal I gennaio al 31 dicembre 1829 furono annotate le proprietà col loro reddito e con le varie uscite. Il maggiore introito proveniva dalle vigne e ammontava a ducati 972.37, 10. I luoghi di produzione erano Pendicci, Timpanari, Palazzo, Arghillà, Crocevie, Santa Marina, Villa San Giovanni, Valle San Giovanni Musalà, Calcine, Pirgo, Ramondello, San Martino, Scadà, Carnala, Pietruzze, Vini, Peraino, Ierocaro.

Dall'affitto dei terreni, dai palmenti di Santa Maria, Pirgo e Ierocaro, dalla vendita di biade, fichi, avena, grano, fronda, ghiande, pere della Valle di San Giovanni, fagioli, da 20.000 limoni e da 8 libbre di essenza di bergamotto venivano ricavati ducati 1731.54,3. Il reddito era stato impiegato per celebrazione di messe, pagamento di congrue, spese per la chiesa e i terreni, censi passivi da versare al seminario di Reggio e ai parroci di Rosalì e Cannitello [30].

Nuovi contrasti (1840 e 1846)

I parroci e i sacerdoti di Cannitello, Villa San Giovanni, Campo, Piale, Catona e Salice il 3 dicembre 1840 indirizzarono una lettera al Ministro Segretario di Stato per gli Affari Ecclesiastici per denunciare quanto era accaduto nella Comunia dopo la morte dell'arcivescovo Alessandro Tommasini. I sacerdoti di Fiumara non si erano rassegnati ad accettare le precedenti decisioni intorno ai doveri dei sacerdoti nelle parrocchie e approfittando della "imperizia dei luoghi" dell'arcivescovo Leone Ciampa erano riusciti ad ottenere da lui l'annullamento delle disposizioni impartite dai suoi predecessori. L'arcivescovo Ciampa era già stato trasferito alla diocesi di Conza e i parroci pregavano perciò il Ministro di esami-

[29] ASARC, Ivi.

[30] ASARC, Ivi.

nare "con tutta ponderatezza" la questione per il bene spirituale della popolazione e di richiamare "nel pieno vigore" quanto era stato disposto dall'arcivescovo Tommasini.

Il Ministro della Real Segreteria di Stato il 13 marzo 1841 trasmise al nuovo arcivescovo Pietro Di Benedetto la richiesta dei parroci con l'avvertimento di tener presenti gli statuti approvati con reale assenso il 9 settembre 1827 e le modifiche apportate con la sovrana determinazione del 29 novembre 1830 [31].

Nuovi contrasti turbarono il clero della Comunia nel 1846. Il 2 maggio di quell'anno i sacerdoti di Fiumara denunciarono all'arcivescovo Pietro Di Benedetto quanto era accaduto nella riunione capitolare durante le elezioni fatte il 31 dicembre precedente. Una "fazione" di parroci e sacerdoti della "corporazione", e particolarmente il parroco di Catona, mossi da "spirito di partito", per "effetto d'intrigo" avevano fatto risultare come procuratore don Giovanni Sciarrone di Piale e come cancelliere don Giuseppe De Gaetano. Don Giovanni Sciarrone non aveva reso conto della sua precedente gestione ed era stato inadempiente nella distribuzione annuale relativa alla puntatura nel coro. Don Giuseppe De Gaetano era stato procuratore negli ultimi tre anni e aveva "avviluppato l'amministrazione in un labirinto inestricabile". Nonostante la solerte attenzione dei sindaci o razionali non era stata fatta ancora la liquidazione finale delle annate precedenti. Egli era pure debitore d'ingenti somme e la nuova carica di cancelliere richiedeva che gli venissero consegnati i libri e le carte che riguardavano i suoi conti. L'arcivescovo veniva perciò pregato d'inviare per un sopralluogo il vicario generale con l'incarico di esaminare la situazione che era contraria agli interessi della Comunia, lesiva dei diritti dei partecipanti e opposta agli statuti, alla consuetudine e al metodo praticato dagli arcivescovi [32].

La Comunia fino al 1867

Mentre venivano agitate le questioni intorno alla Comunia il sacerdote di Fiumara don Antonino Corsaro, agiato proprietario, aveva cominciato a costruire una nuova chiesa da dedicare all'Immacolata nel suo

[31] ASARC, Ivi.
[32] ASARC, Ivi.

rione detto la Terra col proposito di sostituirla all'antica chiesa parrocchiale. Nel 1836, essendo già compiuta la navata centrale, egli chiese alla curia arcivescovile che venissero trasferite in essa la chiesa arcipretale e la Comunia. La popolazione rimase divisa tra i fautori del trasferimento e coloro che preferivano restare nella chiesa di San Rocco. Per porre fine ai contrasti la soluzione della questione fu affidata alla Sacra Congregazione del Concilio, che con decisione del I luglio 1837 ritenne la chiesa di San Rocco più adatta a chiesa madre. L'arcivescovo Mariano Ricciardi il 28 novembre 1857 in considerazione delle necessità spirituali della popolazione eresse la nuova chiesa dell'Immacolata a curazia e nel 1859 stava svolgendo le pratiche per elevarla a parrocchia, ma fu costretto ad interromperle a causa degli avvenimenti politici del 1860 [33].

L'amministrazione della Comunia fu definita "disastrosa" dall'arciprete di Fiumara don Gaetano Trimarchi, che il 7 giugno 1852 informò il vicario generale della grave situazione finanziaria. Non erano state consegnate le offerte delle messe, il parroco non aveva ricevuto la congrua e non si era riusciti a mettere ordine nella contabilità. Dovevano rendere conto di rilevanti somme i procuratori don Giuseppe Di Gaetano, don Giovanni Sciarrone e don Francesco Filocamo. Essi erano stati sospesi dall'incarico, ma quella punizione non aveva prodotto alcun effetto. L'arciprete Trimarchi per la soluzione della delicata e grave questione proponeva di dar corso alla giustizia [34].

La Comunia continuava a pagare alcuni censi come era avvenuto nel passato. Negli anni 1853 e 1854 furono versati 1 ducato e 80 grana per diritti dell'arcivescovo, 13 ducati e 10 grana al seminario e 7 ducati e 20 grana alla collegiata di Scilla [35].

L'arcivescovo Mariano Ricciardi il 4 dicembre 1857 nominò un economo destinato a servizio della chiesa matrice perché, essendo la par-

[33] La chiesa di San Rocco era lunga 105 passi e larga 25. Il presbiterio era a volta. Nel soffitto ligneo della navata era dipinta la Resurrezione del Signore. Sull'Architrave della porta maggiore vi era la scrita: "1651. Restaurata 1759". Con bolla pontificia del 1838 e con regio decreto del 24 maggio 1854 fu dichiarata chiesa matrice (ASARC, Fiumara, busta II). Risposta ai quesiti di visita pastorale del 1873.

[34] Nelle elezioni del 31 dicembre 1854 don Giuseppe De Gaetano fu nominato cancelliere e don Francesco Filocamo puntatore. La nomina fu fatta per acclamazione (ASARC, Ivi).

[35] ASARC, Ivi.

rocchia di Fiumara vasta, popolosa e divisa in vari rioni, vi era la necessità di un economo spirituale che aiutasse il parroco nell'esercizio del ministero pastorale. L'onere del mantenimento del sacerdote fu affidato alla Comunia [36].

La Comunia continuò la celebrazione delle messe e delle funzioni religiose con la recita dell'ufficio in coro fino al mese di marzo del 1867 quando avvenne l'incameramento dei beni da parte dello Stato. A quella data i sacerdoti partecipanti erano 23 [37].

La fine della Comunia

Dopo la soppressione della Comunia e l'incameramento dei beni fu assegnata una rendita mensile ai sacerdoti che avevano fatto parte di essa e fu ridotto il numero delle messe che dovevano essere celebrate dai sacerdoti.

Dal 2 marzo 1868 furono corrisposte all'arciprete lire 180 l'anno. Nel mese di dicembre del 1870 vennero assegnate per il mantenimento del culto lire 200, che in seguito a reclami furono aumentate a lire 380. L'arciprete Antonino Fava il 30 gennaio 1874, in base al regio *placet* del 3 febbraio 1873, fece ricorso al tribunale per ottenere che venissero mantenuti gli obblighi in vigore prima della soppressione dei beni ecclesiastici. L'amministrazione del Fondo Culto il 2 ottobre 1877 liquidò l'arciprete con lire 1679,60.

Non meno difficile fu la sistemazione economica dei sacerdoti partecipanti. Dal 2 marzo 1868 al 30 dicembre 1872 ad ognuno di essi fu corrisposto un assegno annuo di lire 20,13, accresciuto in seguito fino a lire 52,14. Con decorrenza dal 1 gennaio 1880 fu accordato un aumento di lire 22,86 e fu raggiunta la cifra di lire 75. Nel 1880 il numero dei sacerdoti partecipanti, incluso l'arciprete, si era ridotto a 13 [38].

[36] ASARC, Ivi.

[37] Fino al 1796 i sacerdoti della Comunia celebravano 3.053 messe l'anno. L'8 ottobre 1796 fu accordata la facoltà di ridurre le messe in base al reddito dei beni con l'offerta di un tarì per ogni messa (ASARC, Ivi).

[38] Al tempo dell'amministrazione della Comunia ogni sacerdote riscuoteva lire 150 l'anno. Gli aumenti furono fatti in conformità alle leggi del 15 agosto 1867, art. 3, e del 19 giugno 1873, art. 25. Le ultime disposizioni sugli assegni furono emanate dalla Direzione Ge-

Risolta la questione economica fu affrontato il problema delle messe che venivano celebrate dai sacerdoti della Comunia. Poiché dal mese di marzo 1867 in seguito alla soppressione dei beni la celebrazione delle messe era stata nella massima parte interrotta, i sacerdoti della Comunia nel 1880 chiesero al papa Leone XIII l'assoluzione per le messe non celebrate e la riduzione di quelle da celebrare [39].

Con rescritto pontificio del 7 dicembre 1880 fu concessa l'assoluzione per le messe non celebrate, ad ogni sacerdote fu imposta la celebrazione di tredici messe l'anno e venne data facoltà all'arcivescovo Francesco Converti di decidere sull'intera questione.

Il 10 gennaio 1881 furono radunati nella Curia arcivescovile i dodici sacerdoti che rimanevano della Comunia per stabilire la riduzione delle messe alla presenza di un vicario speciale delegato dal papa. Dopo lunga discussione fu concordato che nei sei mesi successivi ogni sacerdote partecipante doveva celebrare tredici messe in suffragio dei benefattori defunti per gli obblighi non adempiuti dal tempo della soppressione. In futuro ogni partecipante era tenuto a celebrare venti messe l'anno in suffragio dei benefattori o a Fiumara o in altre chiese con l'offerta di una lira per ogni messa.

Nello stesso raduno furono trattate anche delle questioni economiche. La Comunia aveva riscosso dal Governo lire 3.580, da cui dovevano essere detratte lire 2.426 per i partecipanti che aveva servito la chiesa. La somma residua di lire 300 doveva essere impiegata per i restauri della chiesa. I partecipanti che avevano riscosso del denaro fino al 31 dicembre 1880 dovevano consegnarlo al procuratore don Felice Postorino, pena la sospensione dalla celebrazione della messa [40].

L'arciprete don Antonino Fava fu liquidato con una quota di partecipazione di lire 170 l'anno, alle quali si aggiunsero lire 425 a titolo di assegno di congrua. Sul reddito della prebenda gravava l'onere di 49 messe base e delle messe domenicali e festive. Con l'assegno di congrua l'arciprete acquistò un fondo rustico in contrada Melia nel Comune di San Roberto. Il fondo era denominato Castagneto o Castagnarella e il 13 novembre 1897 fu dato in affitto per quattro anni a Vincenzo Imerti col pagamento annuo di lire 480.

nerale del Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti nel mese di settembre del 1880 (ASARC, Ivi).

[39] ASARC, Ivi.

[40] ASARC, Ivi.

Le notizie sugli ultimi tre sacerdoti della Comunia risalgono al 20 aprile 1901. Don Gaetano Ranieri di Fiumara, nato l'8 aprile 1821, era impedito di partecipare alle funzioni religiose per età avanzata. Don Nicola Galimi di Campo, nato il 29 marzo 1824, era infermo. Don Antonio Cumbo di Villa San Giuseppe, nato il 12 ottobre 1839, era pure inoltrato negli anni. La loro attività parrocchiale era cessata nel 1900 e si era così conclusa la storia plurisecolare della Comunia di Fiumara.

[41] Lettera dell'arciprete Antonio Fava all'arcivescovo card. Gennaro Portanova (ASARC, Ivi).

FRANCESCO ARILLOTTA

IL CASTELLO DI FIUMARA DI MURO NELLA METÀ DEL '600

Il 29 aprile del 1645, alla presenza del notaio reggino Giuseppe Manti, un folto gruppo di persone è riunito nella Terra di Fiumara di Muro, e più esattamente nel "Castrum" o Palazzo Baronale [1].

Essi sono Francesco Antonio de Francica, di Bagnara, procuratore speciale di Carlo Ruffo, duca di Bagnara e principe di Sant'Antonio, Filippo de Angelis, napoletano, Regio Auditore della Provincia di Calabria Ultra e Commissario del Sacro Regio Consiglio, nonché i cittadini fiumaresi Nunzio Riytano, Francesco David, Antonino Abramo, Giovan Battista Princi, Francesco Veneziano, Matteo Scibello, Antonino Calarco, Giuseppe Barone, Jacobo Polimeno e Francesco de Arena.

La circostanza è molto importante, perché, a seguito di lite fra la principessa Giovanna Ruffo di Scilla da una parte ed il duca Carlo Ruffo di Bagnara, insieme ad alcuni altri creditori della principessa dall'altra, il Sacro Regio Consiglio ha deciso di procedere ad una stima dei beni posseduti dalla Principessa di quella parte del suo feudo costituito dalla Terra di Fiumara di Muro con il casale di San Roberto e lo "scaro" della Catona.

In base a tale stima, si procederà poi alla vendita del feudo stesso per soddisfazione dei creditori in questione.

L'atto notarile, secondo la prassi spagnoleggiante, è molto lungo, minuzioso e ripetitivo nel richiamo di norme e clausole, ma alla fine riporta il risultato della stima del feudo; risultato che è la somma delle stime delle singole parti - strutture urbane e fondi rustici - di cui il feudo è composto. Per un totale di oltre 144 mila ducati [2].

[1] Archivio di Stato di Reggio Calabria (=ASRC), inv. 81, vol. 2741, nt. G. Manti, bst. 515.

[2] G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995, p. 122.

La parte dell'atto che qui ci interessa è quella che contiene la *Descrittione del Castello di Fiumara*, come è annotato a margine del foglio [3].

È forse la prima volta - per quanto nell'immediatezza della lettura ho potuto verificare - che vengono ritrovati dati certi sulla struttura del castello di Fiumara di Muro.

Tra quanti si sono interessati a questo centro - così importante per la storiografia reggina - il Valente informa genericamente che "sono ancora visibili i resti del castello medievale" [4].

Dalle carte angioine e aragonesi, sappiamo che il paese si chiamò anche "Motta dei Mori". Il che tradisce l'esistenza di una fortificazione in cima ad un'altura, mentre l'abitato si doveva raccogliere tutto attorno.

Ma leggiamo l'atto.

...Inoltre, la ditta Principessa possede nella detta t.ra di Fiumara lo Castello lo quale sta nello eminente loco di detta terra e tiene una prospettiva per molte miglia di montagne, colline, valloni, piani giardini, et in particolare di tutta la costera e città di Messina dell'isola di Sicilia et altri lochi. La sua salita è piacevole, il suo ingresso è verso tramontana e doppo un poco di salita si trova la prima porta per la quale si entra in uno piccolo largo et proprio nel principio del rivellino che circonda detto Castello, dentro lo quale rivellino vi sono piantati alcuni pedi di olive e vite d'uva et altri appresti; dopo detto largo si ritrova la seconda porta per la quale si entra in uno intrato coverto, et appresso in uno entrato seu cortiglio o piazza grande scoverta, in testa del quale è la porta della sala grande, coverta a tetti, con le finestre verso levante; dentro di essa a man destra sono due camere e dui camerini; per la 2ª camera, si rivolta in un altro bascio verso mezzogiorno consistente in una camera con ritretto. Segue appresso una saletta et uno camerino nella terra, e per detta saletta si entra in due camere grandi e nella seconda vi è una commodità di focolaro e c'è una intellatura di tavole con scalandroni in legno per lo quale si saglie in una camera sopra essa e per detta camera a mano destra per l'altro bascio verso ponente s'entra nella cocina grande con porta che esce nel predetto cortiglio. Et accosto di essa verso ponente vi è una stanza scoverta et appresso vi è una camera accosto lo detto intrato e ritornando nella detta sala alla mano sinistra vi è un tamburo di tavole e nel cantone di esso un camerino

[3] ASCR, inv. 81..., anno 1645, ff. 73v-74v.

[4] G. Valente, *Dizionario dei Luoghi della Calabria*, vol. I, Frama's, Chiaravalle Centrale 1973, p. 429.

con una lomaca che saglie nel tetto. Di più a man sinistra del cortiglio vi è la Cappella a lamia con una conetta piccola con la figura di n.ra Signora e quattro altri figurini di Santi posti nell'uno e nell'altro lato. Appresso siegue una stanza e doppo un'altra nella quale al p.nte stanno li carceri. E nell'uno vicino l'entrata vi è una stanza scoverta ed in testa di essa vi è una stanza humida dentro del torrione, ed oltre nella detta stanza scoverta vi è uno scaandrone di legno per lo quale si saglie a due camere sopra le carceri; et alla destra del detto cortiglio vi è una cisterna di acqua fredda di gran capacità con lo boccaglio di pietradura; et appresso vi è una scala scoverta per la quale si cala a basso e nel primo abballaturo a man destra si scende in una stanza e calando più abasso per detta scala si trova un atrio e dalla destra si entra in una stanza grande capace di nove cavalli et in uno ritretto per commodità di paglia, et ritornando nel detto atrio della sinistra si entra in un grande stanzone sotto la sala, et in testa di esso vi è un ritretto dentro il torrione. Tutta la pianta di detto Castello è di figura quadrata ricinto oltre del rivellino di un'altra muraglia et nelli due angoli vi sono torrioni all'antico e nel mezzo della cortina ci sono dui altri torrioni fabricati a modo di piatta forma. La fabrica del detto castello è tutta all'antica, vecchia e sfatta, e ci sono molte fissure e lesioni che ha bisogno di gran spesa in refare detta fabrica ed anco porte, finestre, tetto, intempiatura, pertinenti et altre cose necessarie...

Mi riservo di ampliare successivamente il commento alle notizie - veramente interessanti - che l'atto fornisce.

Per il momento mi limito a sottolineare l'osservazione fatta dal redattore della stima, circa la presenza, sul frontone della chiesa, di una statua della Madonna attorniata da quattro Santi, e la vetustà dei due torrioni "all'antica" esistenti agli angoli della doppia cinta muraria.

Altri due torrioni, posti nel mezzo della cortina principale, sono "fabbricati a modo di piatta forma"; viene così attestata la presenza di queste strutture militari del tutto particolari, evidentemente utilizzate per sostenere catapulte: un apparato difensivo che ben si confà alla posizione molto elevata del castello rispetto alla vallata circostante.

Manca, purtroppo, una qualsiasi misura; ma il tutto dà appieno l'idea di un fortilizio possente, ben organizzato e capace di offrire sicura difesa ai suoi nobili proprietari. I quali, però, a metà del '600, non hanno i soldi per riparare le mura e per sostituire porte, finestre e tetto...

ARCHIVIO DIALETTALE

FRANCO MOSINO

NOTIZIE SUI CALABROGRECI SOTTO L'ANTICO REGIME (SECC. XVI-XVIII)

Non è vero, come è stato scritto [1], che si deve a "Karl Witte (1821) la scoperta in tempi moderni delle popolazioni greche di Calabria, stanziate in dodici paesi delle vallate meridionali dell'Aspromonte, nella provincia di Reggio Calabria" [2]. Infatti dalla fine del medioevo, cioè dal sec. XVI al sec. XVIII, diversi sono i testimoni, che hanno affidato - prima del Witte (1821) - ai loro scritti le notizie sulla superstite grecità dell'Aspromonte. Dal calabrese Gabriele Barrio (1571) al piemontese Francesco Bal (1792) le allusioni e le testimonianze sono numerose ed importanti su questo tema linguistico. Addirittura, come vedremo, Girolamo Marafioti (1601) non solo parla dei grecofoni da grecofono, ma pure nota e segnala che nel calabroalbanese sono superstiti alcuni prestiti greci.

Vediamo le nostre fonti.

1. Gabriele Barrio (1571) [3]

Gabriele Barrio è il primo scrittore della Calabria, che si mostra particolarmente incuriosito del bilinguismo greco-neolatino della regione. Ecco i passi, dove ciò è detto in modo esplicito.

A p. 26:

Quinetiam oppida sunt non pauca graeca, et in horum agris pagi complures graeci, et oppidani utraque lingua graeca et latina utuntur, sacerdotes vero rem divinam graeca lingua graecove ritu faciunt.

[1] G. Rossi Taibbi, G. Caracausi, *Testi neogreci di Calabria*. Ristampa, Palermo 1994, p. V.

[2] È del 1994 la scoperta che negli Anni Cinquanta del Novecento sopravviveva una piccola comunità di grecofoni, a Spìlinga, oggi in provincia di Vibo Valentia. Ma su ciò la cautela è consigliabile.

[3] F. Mosino, *La storiografia dell'antico regime in Calabria*, Reggio Calabria 1997.

Sembra che il Barrio documenti qui (ed altrove) la celebrazione del solo rito greco (*graecove ritu*), forse in mancanza di presbiteri grecofoni. Comunque il passo non è chiaro.

A p. 65:

Utuntur Calabri in vernaculo sermone latina lingua, quam a latinis eo a Senatu missis didicerunt quamque pleraque adhuc graeca vocabula retineant nonnulaque graeca oppida, ut dixi, in ea pagique graeci sunt. Et praeter ea latina vocabula, quae toti nunc Italiae communia sunt, multis alijs Calabri utuntur, quae nullibi, quod sciam, Latio excepto, in usu sunt. Utunturque Calabri verborum temporibus ut proprie a latinis didicerunt. Quare si Buccatius Florentinus latinam et Graecam linguam probe calluisset, nunquam dixisset Calabros Teotonice, loqui, agnovissetque Tuscos suos pessime omnium Italorum latiali lingua abuti ac semibarbare loqui.

La descrizione linguistica della Calabria del suo tempo è senza dubbio credibile. Infatti il Barrio dice che i calabresi sono bilingui, parlano neolatino e greco, anzi del latino adoperano i tempi, come appresero dai romani. È questo un interessante cenno all'uso ed all'abuso del passato remoto, senza distinzione tra passato remoto e passato prossimo, che è tipico della Calabria Meridionale, dove si dice: *ajeri ti scrivìa; ora ora arrivai*. La polemica "provinciale" con Giovanni Boccaccio (di cui però non si cita il testo o la fonte!) e con i fiorentini è una comprensibile reazione alla crescente penetrazione del toscano letterario, come lingua della cultura, nella Calabria dei suoi tempi.

A p. 173:

Hi pagi graeci sunt, et rem divinam graeca lingua ac more faciunt, in quotidiano vero sermone latina et graeca lingua utuntur.

Dunque a Delianuova e dintorni, ancora nel 1571, il rito era greco ed il popolo era bilingue. Il Barrio, che pure è un presbitero latino, non mostra disappunto nel riferire che il clero è di lingua e di rito greco-orientale.

A p. 219:

Sunt in hoc agro pagi Cardetum et Misorifa. Incolae in communi sermone latina et graeca lingua utuntur, rem vero divinam graeca lingua graecove ritu faciunt.

Alle porte di Reggio, sulle colline orientali, in Cardeto ed in Mosorrofa sopravvivono comunità bilingui.

A p. 228:

A Leucopetra villa hucusque (scilicet Bova) incolae in familiari sermone latina et graeca lingua utuntur sacra vero graeca lingua graecove ritu faciunt.

Pure a Sud di Reggio, a Capo d'Armi (*Leucopetra*), si ripete la situazione bilingue. Questa è la zona, in cui la persistenza della grecità linguistica durerà fino ai nostri giorni.

Uno dei rari contemporanei citati dal Barrio, è il monaco di Gimigliano Giovanni Crisostomo, attualmente Arcivescovo di Durazzo. Il motivo della sua menzione è il fatto, piuttosto insolito, di un calabrese, che è Vescovo oltremare (p. 291):

(Gimigliano) Viget modo Ioannes Chrisostomus divi Benedicti monachus spectatae vitae vir latina et graeca lingua impense eruditus Archiepiscopus Dyrrachinus.

Questo religioso è pure lui bilingue.

Al Barrio non interessava conoscere e ricercare l'origine della lingua greca della Calabria, se cioè fosse di tradizione antica o medievale. Ed in ciò si mostrò certamente prudente.

2. Gerolamo Marafioti (1601) [4]

Il Marafioti conosceva il greco? Non è sicuro, perché poteva limitarsi a leggerlo, senza intenderlo, quando citava le fonti antiche della storia calabrese. Certamente lo conosceva meglio del Barrio. Ma sul greco del Marafioti c'è dell'altro, come ora diremo. Quando egli scrive dell'origine di Reggio, dice (p. 14 v):

Veggendo gli Aschenazi (cioè i Reggini) sì fatta rottura, che già di lei fu sparso rumore, quasi in tutto il mondo; chiamarono la loro Città in lingua greca Righi, che vuol dire rottura.

Qui il toponimo Ῥήγιον viene reso dal Marafioti con *Righi*, che è il

[4] F. Mosino, *La storiografia*... 52.

nome neogreco della città. I calabrogreci infatti la chiamano ancora oggi così. Ciò testimonia che Reggio, nel primo Seicento, era intesa come *Righi*; e pure, verso la fine del Settecento, essa sarà detta *Righi*.

Quando parla di Pentidattilo, dice (p. 60 v):

In oltre incontra il castello Pentidattilo, che vuol dire secondo l'uso della nostra lingua cinque dita.

La *nostra lingua* era la lingua greca? È molto probabile, se consideriamo che il cognome *Marafioti* è un cognome greco. Egli, grecofono, forse capiva le fonti greche antiche: certamente comprendeva il calabrogreco ed i toponimi greci medievali. Inoltre si ricordi che il suo maestro in Polìstena era stato Giuseppe *Nucera*, certamente anche lui calabrogreco (p. 61 r):

In questo casale (Motta Leucopetra) communemente si parla in lingua greca, e nella stessa lingua si celebra la santa Messa, e si ministrano gli altri sacramenti della Chiesa. Il ch'anco s'usa nella più gran parte dell'habitationi convicine a Reggio.

Tale notizia è importante ed è ampiamente confermata dalla prima visita pastorale di mons. Annibale D'Afflitto, arcivescovo di Reggio, che è di quegli anni.

Più avanti, a proposito della città di S. Agata, vicino Reggio, scrive (pp. 61 r-v):

In questo castello si fa perfettissima seta, niente minore della seta di Reggio, gli huomini, e donne sono molto accorti, et animosi, parlano communemente in lingua greca, e nella stessa lingua si celebra appresso loro la Santa Messa, si ministrano i Sacramenti, e si recitano i diversi uffitij.

E lo stesso succede a Cosoleto (p. 72 r):

In questo castello (Cosoleto), e nei luoghi convicini si parla comunemente in lingua greca.

E poi a S. Cristina (p. 72 v):

I suoi casali (di S. Cristina) sono questi, Scido, Pedavoli, Yeorghia,

Cocipodoni, Lobriche, e Sitizano, e nella maggior parte di questi si parla in lingua greca.

Sui cognomi delle famiglie di Polìstena, sua patria, scrive (p. 116 r):

L'altre casate, cioè, di Corica, Argirò, Foti, e Marafioti, sono di natione greca antichissima.

Quanto ai calabroalbanesi, stanziati nel Catanzarese e nel Cosentino (ed in antico pure nel Reggino), il Marafioti nel descriverli osserva che nella loro lingua sono presenti dei grecismi (p. 274 v) [5]:

Haveno molto al raro mescolati alcuni vocaboli greci.

È singolare che sia stato un calabrogreco a descrivere, per primo, i calabroalbanesi.

3. Giannangelo Spagnolio (1610-1645) [6]

Da tempo, tra diversi contrasti e difficoltà, andiamo preparando l'*editio princeps* dell'opera storica, inedita, dello Spagnolìo, intitolata *De Rebus Rheginis libri XXII*.

L'impianto di questa prima storia di Reggio Calabria, che lo Spagnolìo cominciò a comporre verso i primi anni del Seicento e che man mano aggiornò e riscrisse fin quasi alla sua morte (1645), è quello di una narrazione, che annalisticamente procede dalla fondazione di Reggio (anche da lui attribuita al leggendario Aschenez) fino ai suoi giorni.

Lo Spagnolìo così riferisce sull'allevamento del baco da seta, al suo tempo [7]:

Cum primum spolium abiiciunt, vulgo Prothoplioni dicuntur, a verbo graeco πρωτοσ, quod sonat primus et πρωτηγονη, idest prima genitura, seu primus partus, quasi sit prima vermium mutatio. Secunda δευτερα, hoc est denudatio

[5] Su ciò vedi F. Mosino, *Dal Greco antico al greco moderno in Calabria e in Basilicata*, Reggio Calabria 1995, p. 94.

[6] F. Mosino, *La storiografia*... 54.

[7] F. Mosino, G. Caridi, *Il Medioevo tra Bizantini e Aragonesi*, in AA.VV., *Reggio Calabria. Storia, cultura, economia*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli-Messina 1993, p. 110.

repetita. Tertia, τριτη, quoniam iterum exuviis <exeunt>. Quarto Catarrus a χαθαροσ, idest purgatus, perfectus [ac] absolutusque etc.

Le voci tecniche sono tutte greche: ciò fa ritenere che la bachicoltura sia giunta in Calabria con i bizantini, nell'alto medioevo [8].

4. Paolo Gualtieri (1630) [9]

Nato a Terranova (Reggio Calabria), dà spazio nella sua opera agiografica ai greci.

Su di un manoscritto greco dice (p. 113):

Tauriano Città marittima posta nell'ultimo della piana di San Martino, dove hoggi è il Castello di Gioia, fu Catedrale delle prime.

Di essa, e suoi convicini furono nativi i Santi Martiri Theodolo, e Compagni, de' quali non habbiamo lume di maggior certezza, fuor che la traditione, e certi caratteri scritti a penna in un libro mal conservato nella tribuna dell'altare di S. Elia, nel Monastero di Melicuccà, dove ufficiano i Frati di San Basilio, scritto da dentro con caratteri Greci svaniti, (per il maltrattamento, e per l'antichità).

L'autore era forse grecofono? Sembrerebbe di sì, se leggiamo alle pp. 204-205:

Imponendogli nome (ad una sorgente) Piritò, che nella nostra favella vuol dire fuoco.

Ancora sui greci del suo tempo (p. 368):

Da ella (Terranova) dunque fu nativo Frà Giovanni Romeo, per la sua piccola statura chiamato Giovannello, veramente un'altro Zaccheo. Egli fu delle famiglie Greçhe, imperò che Romeo termine Greco, nella nostra favella suona Monaco.

[8] Sulla questione dibattuta vedi M. Bettelli Bergamaschi, *Seta e colori nell'alto medievo. Il "siricum" del monastero bresciano di S. Salvatore*. Presentazione di G. Soldi Rondinini, Bologna 1994. Sui nomi greci del baco vedi F. Mosino, *Notizie da Antonio Zavarroni settecentista*, in corso di stampa sulla rivista "Rogerins".

[9] F. Mosino, *La storiografia*... 91.

Non è accettabile l'etimologia proposta dal Gualtieri, in quanto il cognome Romèo, diffusissimo ancora oggi a Reggio, discende da Ῥωμαῖος = "romano, cittadino della Nuova Roma, bizantino" [10];

A lungo (pp. 383-384) il p. Gualtieri discute sulla bachicoltura e sulla seta. A p. 384 precisa così:

Il baco poi dorme Catharro, cioè la quarta volta, crediamo che sia sonno più grave, perché i nostri antichi formarono il detto contro il sonnacchioso, dicendoli, che dormi Catharro?

E sul margine una postilla a stampa avverte:

Motto per chi dorme assai, tirato dal termine Greco *catharro*, che suona puro.

Infine è interessante sapere che la proprietà della famiglia *Gualtieri* veniva detta *Gualterìa*, alla greca.

Il rito greco si estinse a Pentidattilo soltanto nel 1655, con la nomina dell'arciprete latino Domenico Toscano (A. Costantino, *La tragedia degli Alberti di Pentedattilo. Tra la storia e il romanzo*, Reggio Calabria 1988³, p. 21).

5. Giovanni Fiore (1690) [11]

Pure il p. Giovanni Fiore da Cròpani, come alcuni dei suoi colleghi storiografi, è curioso delle lingue della Calabria (p. 50):

Pigliò forza il corrompimento (della favella italiana) dalle sopravenute signoreggianti Nazioni, Normanni, Svevi, Spagnuoli, Francesi: quali, o introducendovi alcuna parola, o frase del loro, o pure altre togliendone dall'Italiano colto, l'han resa nella forma, e maniera, in cui si ode di presente; mista Italiana, Greca, Siciliana, Napolitana, Spagnuola, Francese, e qual no. Ma con tanto divario, e di voce, e di pronunzia, quasi per ciascheduna contrada, ch'accoppiati insieme, un dalle parti di Reggio, un'altro da quelle di Bova, un terzo di Stilo, un quarto di Montelione, un'altro di Catanzaro, e di Cosenza, apena potrebbero esser riconosciuti dalla favella, per uomini della medesima Natione.

[10] G. Rohlfs, *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria. Repertorio storico e filologico*, Ravenna 1979, pp. 226-227.

[11] F. Mosino, *La storiografia*... 74.

Le diversità diatopiche dei dialetti calabresi hanno impressionato il p. Fiore. Egli cita, tra le varie parlate, pure il Bovese, che è il calabrogreco o grecanico. È questa la prima menzione "linguistica" del bovese in età moderna.

6. Giuseppe Morisani (1768)[12]

Il reggino Giuseppe Morisani, professore nel Seminario, così scrive sulla pronunzia del greco (p. XVIII):

Qua quidem in re, hoc etiam vos monitos volo, me in conscribendis litteris nostris aliquot Graecorum vocabulis, ut loco in quo scribo stilum adcomodarem, eum aliquando, sequutum fuisse vulgarem pronunciandi modum, quem in Calabria nostra Italiotae, qui graece, ut nostis, in nonnullis locis loquuntur, et Monodii praesertim Basiliani in Choris suis, in illis efferendis adhibent. Non enim me latet, quanta hodie contentione in Academiis Attica pronunciatio restitui curetur; et quam vos quoque in Scholis vestris in ejusmodi pronunciatione delicatuli sitis.

Si sente qui l'eco delle discussioni sulla pronunzia del greco tra erasmiani e neogreci (reuchliniani): il Morisani dice che nella trascrizione di parole greche in alfabeto latino egli adotterà la pronunzia locale del greco, cioè quella neogreca.

Sui grecofoni di Bova egli ritorna più avanti (pp. 247-248) [13], per lamentare l'abbandono e l'ignoranza della lingua greca da pate dei chierici, mentre il popolo è rimasto fedele al greco:

Adeo (scil. presbyteri) nimirum linguae graecae ignorantia postremo laborabant, ut volentes nolentes coacti fuerint Archiepiscopi plebibus Rectores providere latini ritus, unde necessario manabat interitus graeci: quodque misere, prius in ipsa Urbe Regina [14], ubi major esse poterat copia studiorum, quam in pagis, concidit (...). Simile quidquam observari in Bovensi Dioecesi potest, ubi praeter primam Ecclesiae Cathedralis Dignitatem, Protopapae etiam audiunt, quicumque potiorem gerunt animorum curam locorum "Amendoliae", "Pali-

[12] F. Mosino, *La storiografia*... 88.

[13] F. Mosino, *Storia linguistica della Calabria*, II, Cosenza 1989, pp. 191-192.

[14] Il Morisani usa, arbitrariamente, la scrittura *Regina,* in luogo di quella corretta *Rhegina* (dal greco).

tii", "Brancaleoni", "Mothae Rochudi", "Africi", aut alibi, quod ritu graeco obsoleto, purum nomen residuum in Plebanis fuerit. At lingua obstinato adeo cultu in incolis perseverat, ut alicubi nonnisi graece loqui sciant, perpetuo Presbyterorum opprobrio, qui vel ab ipsis eam addiscunt, ut Catecheses illis, aut sacramenta rite ministrare valeant.

Dal Morisani apprendiamo che ormai il clero latino imparava dai fedeli di Bova la lingua, per poter amministrare i sacramenti.

7. Francesco Bal (1792) [15]

Sotto l'anno 1792, in Villa S. Giovanni (Reggio Calabria), il piemontese Francesco Bal, direttore delle regie filande, annotò nel suo diario:

Senza di lui (don Rocco) non potevo fare niente, non potendo farmi intendere dai operai, il di cui dialetto era un miscuglio di greco italico.

Pertanto a Villa S. Giovanni tutti gli operai e tutte le operaie delle filande, sul finire dell'antico regime, erano grecofoni o semigrecofoni.

Non ci sono dubbi del fatto che il Bal conoscesse qualche cosa della lingua greca, se è vero che ricorda questi episodi, avvenuti nel 1791 [16]:

Ritornai a S. Maurizio (Liguria) a prendere biancheria. Viddi un gran mantello di panno fino, di colore rosso oscuro: lo chiesi al zio, e mi feci fare una marinaja alla greca.

Travestitosi da marinaio greco, s'imbarca su di una nave [17]:

Dopo un'ora, vedo comparire il Costa, il signor Galliano in abito da camera, con presenza maestosa, che accompagnava madama con tutte quelle cerimonie di corte. Si avvanzarono verso di me, che seguitavo a leggere fingendo non accorgermi. Quando mi furono vicini, li salutai alla greca. Madama soridendo disse piano al Galliani: "Lo credereste? Presenta bene suo personaggio. È un peccato che non sia comico".

[15] M. C. Lamberti, *Vita di Francesco Bal scritta da lui medesimo*, Milano 1994, pp. 206-207.

[16] M. C. Lamberti, *Vita di Francesco Bal...* 160.

[17] M. C. Lamberti, *Vita di Francesco Bal...* 166.

Quando Bal scende a terra, viene scambiato per turco [18]:

Veramente mi volse non poco tempo, andando da una casa all'altra in cerca di due camere d'affittare per pochi giorni. Tutti mi guardavano con quel abito alla greca, ed i ragazzi mi corevano apresso dicendo: "È un turco!".

Trovato un ricovero di fortuna in un deposito di attrezzi navali, succedono delle complicazioni [19]:

Fatto il contratto, il magazziniere non voleva più affittarlo, dicendo che non aveva pensato ove riporre tutti quelli atrassi, dicendo chiaramente che i greci erano tutti ladroni. "Avete ragione, - gli dissi, - ma mio padrone non è greco: è un nobile genovese con sua famiglia, che passa a Napoli. Se non volete credere, venite a bordo del brigantino inglese: parlate con lui".

Da questi particolari avventurosi appare evidente che il Bal aveva una certa conoscenza della lingua dei greci, e pertanto quel, che dice sul "greco italico", è degno di essere considerato come una testimonianza attendibile.

8. Giuseppe Martini (1793) [20]

Non tutti gli ecclesiastici, come il Morisani, erano capaci di capire l'importanza culturale e storica del greco dell'Aspromonte. Il Vescovo di Bova, Giuseppe Martini, nella relazione *ad limina* del 21 ottobre 1793, riferisce che, avendo ordinato ai sacerdoti di usare il volgare italiano nella predicazione, fu poi costretto egli stesso a far tradurre in greco dai parroci i suoi sermoni al popolo, per farsi capire:

Edicto compuli parochos, curatos, cunctosque sacerdotes, ut diebus omnibus festivis de praecepto tam in missis matutinalibus, et meridionalibus, quam in omnibus aliis privatis actis fidei, spei, charitatis, et contritionibus vulgari italico idiomate doceant populum; et penitus abstineant loqui idiomate graeco, sicut et ego ipse feci tam de mane, quam de sero, quamvis in multis meis concionibus, et cathechismis parum intellexerint, et per ipsos parochos

[18] M. C. Lamberti, *Vita di Francesco Bal...* 167.

[19] M. C. Lamberti, *Vita di Francesco Bal...* p. 168.

[20] F. Mosino, *Storia linguistica...* 192.

verba mea italica graecis vocabulis explicare opus fuit.

Da ciò si ricava che in quell'anno tutti i bovesi della diocesi erano monoglotti, cioè tutti grecofoni.

9. Mazzochi (fine del sec. XVIII) [21]

Nel 1925 Giuseppe Gabrieli, in un articolo ben documentato su gli italo-greci e le loro colonie, riferiva qusto passo del Mazzocchi, scritto alla fine del secolo XVIII:

Etiam nunc in ultimo Italiae angulo quo loco Magni Graeci fuerunt, plura supersunt oppidula, in quibus ad hanc diem sermo graecanicus in usu vernaculo est. In Sallentinis inter Hydruntum atque Tarentum..., in Brutiis, maxime ulterioribus, ac praecipue in Rhegino (potissimum vero in dioecesibus Bovensi, Neocastrensi etc.) plurima passim sunt graeci oris hodie adhuc loca... Eius linguae σύστημα ita graecum est totum, ut tamen verba plurima italica et italismos in plerisque locis admiserit. At eiusdem linguae natura et ingenium magnam partem (etiam in nominum verborumque inclinationibus) ad graecum vernaculum idioma deflectit...

Particolarmente interessante è la citazione della diocesi di Nicastro, presso Catanzaro, dove nell'ultimo Settecento sembrano essere attestati dei grecofoni.

All'ultimo Settecento (a. 1797) appartiene la singolare notizia che a Reggio agiva un interprete di lingua greca, il dottor fisico Paolo Autelitano, che dal cognome sembra un calabrogreco. (A.S.RC, notaio Pietrantonio Oliva, busta 237, a. 1797) [22].

Come conclusione riferiremo un testo del Seicento [23], dove, per la

[21] G. Gabrieli, *Gl'Italo-Greci e le loro colonie. Notizie storico-linguistiche-Bibliografiche sulle Colonie italo-bizantine tuttora esistenti nel Mezzogiorno d'Italia*, in AA.VV, *Studî Bizantini*, Roma MCMXXV, p. 97.

[22] Ringrazio Domenico Chirico per la preziosa segnalazione del testo, che mi riprometto di pubblicare.

[23] S. G. Mercati, *Calabria e calabresi in un manoscritto del XVII sec. (Dal manoscritto Barberino-Latino 5392)*, "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", XII, 1942, p. 117. Ringrazio Domenico Minuto per la preziosa segnalazione.

prima volta, leggiamo un cenno al costume delle calabrogreche; gli uomini ormai avevano abbandonato il loro:

La favella de' Calabresi communemente s'accosta più d'ogn'altra d'Italia alla Latina per la qualità delle voci. Nel ragionare usano le medesime forme del Lazio antico, sebbene in bocca del volgo appaiono scorrette e guaste in modo che da un altro Italiano non pratico del linguaggio latino malamente possono esser intese. In molti luoghi habitano Greci, persone povere, e tutte impiegate a coltivar la terra. Vilissimo avanzo degl'antichi habitatori di Calabria. Si distinguono dagl'altri ne' riti della religione, nell'habito delle donne, e nella favella, benché con questa ch'è Greca, ma barbara e corrotta habbiano naturale ancora l'altra comune a tutta la Provincia. Vi sono molti casali tutti ripieni d'Albanesi. Gente anch'essa per lo più vile e da fatica, la quale usa il linguaggio suo proprio, ma ragiona ancora coll'ordinario. Al tempo dei re d'Aragona molte famiglie fuggendo la tirannia del Turco quivi si trasportarono ad habitare.

ATTIVITÀ CULTURALI

L'ATTIVITÀ EDITORIALE E CONVEGNISTICA DEL CENTRO DI STUDI GIOACHIMITI DAL 1995 AL 1998

Nel corso dell'ultimo decennio si è verificata una straordinaria fioritura di ricerche e pubblicazioni sulla figura e sul messaggio di Gioacchino da Fiore. L'abate calabrese è oggi, insieme con Dante e Francesco d'Assisi, l'autore più studiato della tradizione culturale nazionale, sia in area europea che in area americana. Punto di riferimento, di coordinamento e di propulsione di questa straordinaria ripresa di interesse verso l'abate di Fiore è il Centro Internazionale di Studi Goachimiti, formalmente istituito nel 1982, con sede in San Giovanni in Fiore (prov. di Cosenza), nei locali della restaurata Abbazia Florense.

Il Centro, presieduto dal prof. Salvatore Oliverio, ha un comitato scientifico altamente qualificato, che è coordinato dal prof. Cosimo Damiano Fonseca ed è composto dai maggiori studiosi italiani, europei e statunitensi di Gioacchino da Fiore. Esso svolge un'intensa attività scientifica ed editoriale, oltre che convegnistica e seminariale, in collaborazione con le più importanti Università italiane e straniere, il Centro Internazionale per le Ricerche, l'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, i "Monumenta Germaniae Historica", l'Università della Calabria, l'Accademia dei Lincei e numerosi Istituti culturali esteri. A cura del Centro di Studi Gioachimiti sono stati organizzati e celebrati quattro importanti Congressi internazionali, dei quali, di volta in volta, la nostra rivista ha pubblicato puntuali resoconti e cronache.

Dei quattro congressi di cui sopra (svolti negli anni 1979, 1984, 1989, 1994), sempre a cura del Centro, sono stati pubblicati gli Atti.

Scopo della presente nota è illustrare l'attività culturale del Centro Studi Gioachimiti di San Giovanni in Fiore (CS) dal 1995 al primo semestre del 1998.

Attività editoriale

Bisogna premettere che il benemerito istituto sta procedendo, in questi ultimi anni, alla ricognizione della sterminata tradizione manoscritta delle

Attività convegnistica

Tra le iniziative realizzate dal Centro Studi Gioachimiti nel *1996* occorre ricordare il coinvolgimento del Centro stesso in una importante convegno di studi svoltosi dal 29 al 31 maggio '96 a Ponza (prov. di Latina) su *Ranieri da Ponza*, che fu discepolo fedele dell'abate Gioacchino e legato pontificio sotto il pontificato di Innocenzo III. Al convegno, patrocinato dalla Regione Lazio, dalla Provincia di Latina e dall'Università "La Sapienza" di Roma, sono intervenuti, tra gli altri, il presidente del Centro, prof. Salvatore Oliverio (*La visione della storia nel "Liber Figurarum" di G. da Fiore*), il prof. Cosimo Damiano Fonseca (*Monachesimo ed Eremitismo in Italia alla fine del XII secolo*), il prof. Gian Luca Potestà (*Ranieri da Ponza e Gioacchino da Fiore*), la dott.ssa Fiona Robb dell'Università di Oxford (*Tracce di interesse per Gioacchino da Fiore nell'opera di Innocenzo III*).

Nell'ottobre del '96 il Centro, nel quadro di importanti scambi culturali tra l'isola di Malta e la Calabria, ha promosso, in quel piccolo stato del Mediterraneo, un convegno su Gioacchino da Fiore, al quale sono intervenuti il prof. Cosimo Damiano Fonseca e il prof. Salvatore Oliverio. I lavori si sono svolti alla presenza di numerose personalità italiane e straniere, tra cui il sottosegretario maltese alla Cultura Richard Muscat. Al Convegno è stata collegata una mostra bibliografica su Gioacchino. Gioacchino da Fiore - ha detto il prof. Oliverio al convegno di La Valletta - "s'inserisce a pieno titolo nella storia della multiforme civiltà mediterranea. Il suo pellegrinaggio in Terra Santa, che costituisce il momento decisivo della sua giovanile formazione spirituale; lo studio dei padri della Chiesa greci; il suo stretto legame e le sue frequentazioni con la monarchia normanno-sveva di Sicilia; il rifiuto e la condanna della Crociata come mezzo armato per la diffusione e la difesa della fede; l'attesa paziente della conversione futura di musulmani ed ebrei e la dialogante tolleranza nei confronti di altre religioni che ne consegue: tutti questi sono gli elementi essenziali di una mediterraneità della cultura gioachimita, che tendono a configurare il Mediterraneo come luogo d'incontro, di dialogo e di collaborazione tra popoli, religioni e culture diverse".

Nell'ambito dell'attività convegnistica del Centro vanno, inoltre, segnalate due giornate di studio su *Federico II di Svevia e l'Abbazia Florense*. La prima si è svolta nel maggio del *1995* e la seconda nel *1996*, in collaborazione con l'Università della Calabria e il Comitato nazionale per le celebrazioni federiciane.

Da segnalare, infine, un'altra giornata di studi, su *Gioacchino da Fiore:*

esegesi e storia, realizzata dal Centro a Milano, in collaborazione col Dipartimento di Filosofia dell'Università Cattolica, in occasione della pubblicazione dei *Dialoghi de prescientia Dei et predestinatione electorum*. L'incontro culturale si è svolto il 23 maggio del 1996 e vi hanno partecipato i professori Cosimo D. Fonseca (*Gioacchino da Fiore e la riforma del Monachesimo*), Cesare Vasoli (*L'attesa della nuova età alla fine del Medioevo*), Alessandro Ghisalberti (*Il rinnovamento dell'escatologia in Gioacchino da Fiore*), Giorgio Cracco (*Sulla scia di Gregorio Magno*), Roberto Osculati (*La predestinazione nella teologia monastica*).

Chiudiamo questo resoconto dell'attività del Centro dal '95 al '98 informando i lettori e gli studiosi interessati che è in preparazione, in questo periodo, il V Congresso internazionale di Studi sull'Abate calabrese, che si terrà a San Giovanni in Fiore dal 16 al 22 settembre del *1999* e avrà come tema: *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*. Il Convegno si articolerà in tre sezioni:

1) monachesimo, politica ecclesiastica ed Impero al tempo di Gioacchino;
2) l'orizzonte speculativo di Gioacchino: fonti, dottrine, controversie;
3) la prima diffusione del messaggio gioachimita (fino al 1260).

Il Centro avvisa quanti intendano presentare una comunicazione, nell'ambito delle sopraindicate sezioni, di inviarne il titolo entro il 30 settembre '98 al seguente indirizzo: "Centro internazionale di Studi Gioachimiti", Abbazia Florense - 87055 San Giovanni in Fiore (CS). Tutti gli studiosi i cui titoli saranno accolti dal Comitato scientifico verranno avvertiti per lettera entro il 31 ottobre '98 e riceveranno ospitalità completa a San Giovanni in Fiore per l'intera durata dei lavori congressuali. Saranno inoltre disponibili alcune borse di studio, destinate a facilitare la presenza di giovani studiosi al Congresso (per informazioni: tel. e fax 0984 991825).

FRANCO LIGUORI

IL II CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI "GUERRA DI CORSA E PIRATERIA NEL MEDITERRANEO"

Della vasta problematica connessa al fenomeno della "pirateria" e della "guerra di corsa" viste nella prospettiva della storia del Mediterraneo, quale fattore di stretti e costanti rapporti fra le popolazioni delle rive opposte, cioè del mondo islamico e di quello cristiano, di incursioni turchesche sulle coste italiane e di altri paesi del Mediterraneo, degli effetti da esse esercitate, specialmente sulle popolazioni rivierasche della Calabria, si è discusso nel corso di quattro intense giornate di studio, dal 30 novembre al 3 dicembre 1995, in cui si è svolto a Crotone e a Cariati (prov. di Cosenza) il *II Convegno internazionale di studi "Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo"*, su iniziativa della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e con la collaborazione dei comuni di Crotone e di Cariati.

Ideatore ed organizzatore del Convegno è stato il prof. Gustavo Valente, vice Presidente della Deputazione, noto autore di fondamentali studi sul fenomeno nel Mediterraneo.

Più di venti sono state le relazioni, svolte da docenti universitari italiani e stranieri, e da vari studiosi calabresi.

Il Convegno è iniziato a Crotone, nel salone del Bastione Toledo, la mattina del 30 novembre 1995, col saluto del sindaco della città e di altre autorità. È seguito l'intervento della prof.ssa Maria Mariotti, presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, che ha presentato, in collegamento con quella più specificamente calabrese del primo svolto dal 28 ottobre al 1° dicembre 1988 a Catanzaro, la vasta tematica oggetto di questo secondo convegno.

Il discorso introduttivo di Gustavo Valente ha ampiamente illustrato il fenomeno della pirateria e della guerra di corsa, che ebbe come teatro il Mediterraneo nel periodo compreso tra i secoli XV e XIX e fu intimamente connesso a tanti aspetti ed episodi della storia dei paesi che si affacciano nel bacino del Mediterraneo e dell'Italia in particolare.

I lavori del convegno sono ripresi il pomeriggio del 30 novembre, presieduti dall'ammiraglio Ruello Maiolo. Il prof. Giuseppe Roma, dell'Università della Calabria, ha parlato sul tema *Pellegrini cristiani e pirateria nel Mediterraneo*. Particolare interesse ha suscitato la relazione del prof. Erendiz Ozbayaglu, dell'Università di Instanbul, sul *Memoriale di Barbarossa*. Interessanti sono stati anche gli interventi di Antonello Savaglio (*Ferdinando Alacorn e la difesa del litorale pugliese nella lotta contro i Turchi*) e di Luigi Bilotto (*Il mercato degli schiavi in Calabria*).

Nella seconda giornata di lavori (1 dicembre 1995), presieduti dal prof. Gonçal Lòpez Nadal, hanno svolto apprezzate relazioni il prof. Michele Fontenay, dell'Università di Parigi (*Les derniers feux du corso chrètien à Malta*), il prof. Eloy Martin Corrales, dell'Università delle Isole Baleari (*La pressione barbaresca sulla costa della Catalogna dopo il trattato di Utrecht*), il prof. Ugo Tucci, dell'Università di Trieste (*Il commercio veneziano nel '700 ed il trattato con i Barbareschi*), gli studiosi calabresi Franco Arillotta (*La presenza di schiavi musulmani in una città cristiana*) e Rocco Liberti (*Schiavi e pirati in Calabria nei secoli XVI-XIX*).

La terza giornata del Convegno (2 dicembre '93) si è svolta a Cariati (prov. di Cosenza), nel salone del Centro Sociale, alla presenza di un numeroso e qualificato pubblico, giunto dai vari centri del Crotonese e della Sibaritide.

Dopo aver visitato il centro storico della cittadina ionica e alcune delle sue emergenze monumentali (le mura quattrocentesche, l'ottocentesco palazzo municipale e la cattedrale), i convegnisti si sono diretti al Centro Sociale, nei cui locali era stata allestita, a cura dell'associazione "Amici di Cariati", una ricca mostra documentale, fotografica ed artistica sul tema delle incursioni turchesche a Cariati.

Nel pomeriggio i lavori del convegno sono stati presieduti dal prof. Tito Orrù, dell'Università di Cagliari.

Il primo intervento è stato quello del prof. Franco Liguori, che ha relazionato sul tema *Incursioni turchesche a Cariati ed in altri centri della Calabria ionica dal XVI al XVIII secolo*, facendo emergere gli effetti devastanti che le rovinose incursioni piratesche produssero sulla povera e indifesa popolazione di Cariati e di altri centri costieri ed interni della Calabria ionica, da Cirò a Crotone, da Pietrapaola a Corigliano, da Trebisacce a Rocca Imperiale.

È seguita la relazione del prof. Haiadarmodzic Hamdija, dell'Università di Dubrovnik, che ha trattato il tema *Contributo alla conoscenza del traffico mercantile tra la Repubblica di Ragusa e l'Italia meridionale*. Il cattedratico croato ha messo in evidenza come la gloriosa città dalmata che si affaccia sull'Adriatica intrattenne per lungo tempo intensi rapporti commerciali con i paesi riviera-

schi del Mediterraneo, ed in particolare con l'Italia meridionale, specialmente nei secoli XVI e XVII.

Il prof. Franco Mosino, autore tra l'altro di un'apprezzata Storia linguistica della Calabria, ha riferito su *I turchismi nel calabrese*.

È seguita la relazione del prof. Romano Liguori, studioso delle tradizioni artigiane e del folklore cariatesi, sulle *Origini turchesche dell'arte della tessitura a Cariati*, che ha illustrato i motivi orientaleggianti nei disegni più ricorrenti nelle coperte cariatesi.

L'ultimo intervento della giornata è stato quello del prof. Lopez Nadal, dell'Università spagnola delle Isole Baleari, che ha ampiamente trattato il tema *Corsarismo e rappresaglie come elemento di discussione politica ed economica nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVII*.

La quarta ed ultima fase dei lavori (domenica 3 dicembre '95) si è svolta a Crotone, sotto la presidenza di Michel Fontenay. L'ammiraglio Ruello Maiolo ha parlato di *Una sconosciuta vicenda di barbareschi in rivolta e di cristiani fatti schiavi*. Interessanti relazioni hanno svolto Tito Orrù, dell'Università di Cagliari e Alberto Tenenti, dell'Università di Parigi. Il primo si è occupato di *Pirateria e guerra di corsa sulle coste del Tirreno ed in Sardegna*; il secondo di *Traffici ragusei e pirateria nella seconda metà del 500*. Altri relatori dell'ultima giornata del convegno sono stati Antonio Tripodi (*Schiavi e pirati in Calabria*), Marco Catucci (*La relazione di un viaggio in Algeri di Filippo Pananti*) e Massimiliano Pezzi dell'Università di Bari (*Peste e pirati nel Mediterraneo nei documenti diplomatici napoletani, 1789-1815*).

Il convegno di Crotone e Cariati ha dato la possibilità ai numerosi partecipanti di confrontarsi su un tema di indubbio interesse, di scambiarsi i risultati di pazienti ricerche d'archivio, di dibattere su affascinanti ipotesi interpretative; ma è stato anche una grossa occasione per riflettere sull'attualità del tema degli scambi culturali, commerciali e turistici che potrebbero e dovrebbero essere più intensamente attivati, nel comune interesse della pace e del progresso, fra i popoli del bacino del Mediterraneo, accomunati dalle stesse radici storico-culturali.

FRANCO LIGUORI

CATANZARO CITTÀ DEGLI ARTIGIANI: RICERCA E OPERATIVITÀ*

Circa due mesi fa, un breve scambio con la Presidente dell'Inner Wheel Club di Catanzaro, Bianca Laura Bevilacqua, mi apriva la possibilità di prevedere un impegno operativo di particolare interesse per il mio mondo di ricerca, orientato da più d'un decennio nello scabroso e poco esperito tema dei contesti urbani e del territorio storico nel Sud e in Calabria, con un settore di forte interesse su Catanzaro, che s'era già esplicato in un consistente gruppo di mie pubblicazioni scientifiche e nell'organizzazione d'un lavoro di schedatura di architettura-edilizia storica, opere d'arte e d'artigianato, eseguito da miei assistenti e collaboratori nell'Università e da un gruppo di giovani catanzaresi operanti per un Corso L. 285 da me diretto nell'ambito della città storica. Con la conseguente produzione d'un *corpus* di documenti tecnico-amministrativi che fanno della nostra città uno dei contesti più documentati del Sud nei grandi Archivi del Ministero per i beni Culturali e Ambientali. L'Inner mi proponeva di attestarmi su campi per me di grande interesse, con l'aggiunta di un'apertura sociale verso l'operatività del mondo giovanile, d'estrema importanza. Altri incontri con la Presidente e col dott. Pecoraro, portavano a concretare e precisare la prima idea di lavoro in termini attuali per il metodo tecnico-scientifico e - direi - anche per la conoscenza del contesto tecnico-sociale. Oggetto globale di indagine: la città storica. Area specifica di ricerca: sul lato ovest della città, dalla chiesa di San Giovanni allo Zingarello ed a vie Case Arse, già del Paradiso. Da Largo Spirito Santo e Largo Sant'Angelo de Melphitanis, a via De Grazia, già via dei Coppolari, verso la *Madonnuzza* e piazza delle Cocole coll'intreccio degli adiacenti vicoletti. Da quest'area si prevede di spostarsi per fissare, in termini di campionatura, più tipologie d'arredo urbano e decorazione ar-

* Intervento nel convegno promosso dall'Inner Wheel Italia (Club di Catanzaro, 18 marzo 1998) per la presentazione di una proposta-progetto su *Recupero del patrimonio artistico edilizio di parte del nucleo storico di Catanzaro.*

chitettonica di impegno artigianale: portali lapidei a bugne, roste e ringhiere metalliche, ghiere di antichi pozzi, cornici e inquadrature di bucature. Non è possibile prevedere l'estensione di questa seconda parte, che potrebbe tuttavia costituire una minima analisi d'avvio di tali strutture per gran parte della città storica, da esplicarsi in seguito.

L'analisi si propone rilevamento grafico e fotografico delle unità edilizio-architettoniche nella loro struttura e morfologia, con particolari schedature per le tecniche edilizie fra tessiture, paramenti murari, intonaci; analisi di materiali lapidei e metallici, senza escludere la possibilità di rilevare particolare uso e lavorazione del materiale ligneo. Il rilevamento vuol essere non solo scandito nelle unità edilizie, ma integrato ai valori di spazio e di verde che ancor oggi, nella zona indicata, connotano l'antica maglia urbana, senza escludere di potersi trovare dinnanzi all'insieme casa e orto già "con celzi bianchi e neri", tipico delle abitazioni dei maestri dell'arte della seta. Ovvio il rilevamento delle trame viarie tra slarghi, cortili, atrii, *introiti et exiti*.

Documentazione d'archivio, in parte da riportarsi al XII-XIII secolo con incredibili descrizioni di case d'abitazione nella città medievale, fissate in qualche caso nelle dimensioni, nei materiali costruttivi, sistemi di copertura, distribuzione vani e accessi, con o senza *atrio*, rapporto con le aree-*ditiones* parrocchiali. E poi, ulteriore possibilità di riferimenti testimoniali nel vasto campo delle fonti estimo-catastali del secolo XVIII, di cui ho potuto in parte fare proficua esperienza. Ed inoltre, iconografia storica e note descrittive sulla città antica dal XII al XIX secolo, reperite ed edite in massima parte da me dal 1976 in poi, in più sedi scientifiche individuate tra archivi italiani e francesi. E ancora, il chiuso mondo delle botteghe artigiane, tra "frabicatori", tessitori, legnaioli, attraverso gli antichi contratti di lavoro, al cui studio spero possa attendere con un forte contributo, da me previsto, uno dei pochi studiosi di rilievo del ramo, i cui libri sono noti nell'Università italiana. E mi riferisco ad Umberto Ferrari, che spero possa esserci vicino nonostante i tanti impegni ed il cui apporto darebbe una nota eccezionale e nuova a quel volume di schedatura e restituzione storica, su cui sarò felice di far convergere una mia ricerca su *Catanzaro, città degli artigiani*, obiettivo ultimo di un affascinante lavoro propostomi dagli organizzatori di quest'incontro e che dovrebbe avere presto inizio.

Il corso dovrà avere una prima parte strutturata in una serie di incontri didattici, sui contesti storici nella cultura attuale, sull'*iter* formativo di Catanzaro, sulla sua storiografia attuale, sulle diverse forme ed esperienze di ricerca

formale e tecnica. Si aprirà, quindi, ad operazioni di rilevamento e schedatura, affiancate da indagine sulle fonti. Si prevede di realizzare così per i giovani allievi, esperienze di contatto diretto con strutture e spazi della città storica, con le sue tradizioni artigianali nelle tecniche e forme del costruire, dell'ornare, del dare gradevolezza e funzionalità al contesto urbano.

Il mio gruppo avrà come collaboratori due architetti ed uno storico d'arte. Gli architetti sono giovani da tempo a me vicini nella ricerca scientifica, operanti nel mondo universitario. Guido Mignolli, dottore di ricerca in pianificazione territoriale a Reggio Calabria e *master* di disciplina affine nell'Università di Boston. Maria Gabriella Picciotti, già *tutor* a Reggio Calabria ed impegnata sul piano scientifico con importanti contributi legati a lavori da me diretti ed altri editi negli Atti di Congressi internazionali. Anche per Guido Mignolli dovrei parlare di impegni di ricerca, che rendono singolare il suo *curriculum* in Calabria. A loro si affiancherà il dott. Attilio Spanò, specializzando in Storia dell'arte medievale e moderna presso la Scuola di specializzazione dell'Università di Roma "La Sapienza", *tutor* per la cattedra di Storia dell'Arte dell'Università di Reggio Calabria e già autore di pubblicazioni sulla regione.

Prevedo inoltre la consulenza d'un geologo di chiara fama, Enrico Cuiuli già mio collaboratore in analisi petrografiche di materiali edite nel 1979; e - come già detto - spero di poter aggregare il lavoro dello storico Umberto Ferrari, per l'indagine sugli antichi atti notarili relativi al lavoro artigianale.

In tali termini conto di avviare un impegno di fini conoscitivi, ma aperto anche a concrete esperienze operative per i giovani. Desidero procedere nei termini di rigorose indagini su qualità e consistenza produttiva nell'edilizia storica e nella sua dimensione anche artigianale. E ciò per un contributo di conoscenza e restituzione d'una parte vitale della città antica.

Quale l'importanza del tema? Quale il motivo della mia adesione e della mia proposta di aprire il lavoro previsto, oltre i fini concreti d'inventariazione e quelli pienamente condivisi d'una proiezione su formazione e possibilità di lavoro giovanile? La scelta del tema e la prevista e da me richiesta possibilità di suo sviluppo e costruzione scientifica, si legano al proposito di fissare secondo linee di ricerca attuali e con ampiezza di tematica, significato e ruolo della nostra città nel Meridione d'Italia, recupero d'una parte notevole della sua vita, della sua passata operatività, della sua immagine nel contesto socio-politico di cui è stata parte e da cui potrebbe trarre spinte e termini per una sua rinascita ed una sua funzione nel Sud.

Guardiamola per un momento questa nostra città, il cui ruolo si caratterizza per due dimensioni nel contesto del Sud e delle sue aperture mediterranee: posto strategico a controllo della costa, dal Medioevo all'età murattiana; città che, nel carattere feudale del Sud, prende corpo oltre il bipolarismo classista per l'eccezionale presenza attiva, costruttiva, operativa della classe artigianale, che incide su di un tessuto sociale, in parte minore fatto di proprietari terrieri ed *honorati* (borghesia professionale), e si apre a costruttivi e produttivi contatti con gruppi etnici diversi, che s'insediano per le possibilità di commercio e di lavoro che la città offre: Ebrei, Amalfitani, Sicli, "Positanesi", con interessi veneziani e francesi.

Nel 1992, su invito di Enrico Guidoni, uno dei maggiori storici europei dell'urbanistica, redigevo uno studio dal titolo: *Comunità, potere. spazio urbano nel Sud. La "piazza" di Catanzaro dal Medioevo al 1975.* Già mia relazione in un congresso internazionale nella sua prima redazione, il saggio appariva come lucida sintesi delle vicende del nostro contesto urbano e dei suoi abitanti, costruita su base di eccezionale e felice documentazione d'archivio, anche medievale ed anche iconografica, da cui deducevo una prima restituzione di strutture e comporsi del tessuto urbano nel centro antico.

Nel 1993 veniva presentato a Milano un volume in cui figurava quel mio saggio: *Le Piazze. Lo spazio pubblico dal Medioevo all'età contemporanea* (Electa ed. 1993 - Milano). Niente di eccezionale nel mio lavoro di ricerca, ma una grande gioia. Quella di aver visto la mia Catanzaro, seconda tra ventuno delle più significanti piazze e siti d'Europa, fra Brescia e Piacenza, le *plazas mayores* di Spagna, le piazze del Sud fra Napoli e Sicilia. E poi Torino, Firenze, Vienna, la Finlandia ed oltre. In effetti, era stata recepita dalla redazione dell'opera la singolarità del vecchio centro calabro, con i suoi decisi valori demici, urbani, sociali, economici, e una storia decisamente eccezionale per il Sud. Cos'era, dunque, quest'antico centro di cui mi si attribuì allora sul piano accademico la "scoperta", alto su di uno sperone silano e disteso tra giardini ed orti su di un pianoro articolato in tre colli (S. Trifone o San Rocco, il Vescovato, S. Giovanni) e tagliato da aspri dirupi sino al corso dei torrenti Fiumarella e Musofalo?

La città, nella sua struttura orografica e urbana, non era stata per me una rivelazione. Mi aveva interessata inizialmente a livello intuitivo per una sua singolarità rispetto ai centri feudali calabresi, caratterizzati anche dall'assenza di spazi d'aggregazione e d'incontro tra i cittadini. Dal 1978 avevo avviato studi di vecchie catastazioni, d'individuazione d'antiche unità abitative, d'antiche

trame viarie, dei segni della vecchia distribuzione idrica, degli edifici sacri e civili emergenti, di antichi giardini "morati", che tra le Case Arse e la Grecìa, si aprivano accanto alle abitazioni artigiane, talora non lontani da resti d'antichi bastioni, dal contatto diretto con le piccole strade che dal Pianicello e dalla Filanda portavano a Pratica ed alle ampie vedute sul vallone della Fiumarella. Lavori di catalogazione e primi saggi erano nati da tali approcci, mentre mi appariva chiaro ed organico il cammino di crescita ed evoluzione della città antica, tra via dei Barbieri e degli Orefici, degli Scarpari e dei Coppolari, dei Focilieri, dei Polverari e dei Trombatori. E la Filanda, e il Gelso Bianco, e il vico dell'Onda e l'orto dei Patelli... Come sintetizzare rapidamente lo sviluppo della città, ricostruita tra pietre e vuoti, vecchi selciati e frammenti murari, fonti scritte e visive? Cos'è questa città, ove l'artigianato ha avuto eccezionale sviluppo? Un contrafforte roccioso tagliato dalle valli del Musofalo e della Fiumarella, aperto dalla pre-Sila al mare. Alle sue origini, una storia di radici costiere, fughe, trapianti, rifugi sparsi sulle alture. E poi, un *Kastron* bizantino, che diventerà *castrum*, centro d'una contea e d'una diocesi coi Normanni. E coi Normanni, la nostra città diventa punto di forza e controllo della vallata sottostante aperto verso lo Ionio, ancora testa di ponte della struttura politico-militare, baluardo per il controllo delle piane costiere sottostanti, assieme a Taverna e Squillace. A Sud, il primo nucleo abitativo dal nome bizantino di Grecìa, gli slarghi, i vicoli chiusi delle consorterie familiari e artigianali. E, con loro, le memorie islamiche e la rete delle chiese dal titolo greco. Quartieri cresciuti su se stessi con un chiaro richiamo all'antica maglia urbana, nei termini di un'edilizia non vistosa che accoglie contadini e artigiani. E la crescita normanna, fra castello, cattedrale, porte urbiche. E ancora chiese e congreghe greche e latine. E le fortificazioni difensive. Inserita tra XI e XII secolo nel sistema politico-territoriale dominante, ha una robusta crescita dovuta anche all'importazione d'un forte nucleo di tessitori che il potere trapianta da Corinto e dai quali si diffonde per la città medievale l'antica tecnica d'Oriente della produzione e tessitura della seta. La sua crescita demografica, già in questa fase, suppone un *trend* notevole se nel 1276 contiamo per Catanzaro già 5.500 abitanti con una numerosa colonia di mercanti ebrei, di Amalfitani, di tintori siculi, che si attestano accanto alla parrocchia di Sant'Angelo. L'arte della seta, importata dai Corinzi, dà vitalità e benessere alla città. È di richiamo per altre etnie, base di formazione di quel ceto dei "populari", che finirà col diventare nerbo operativo della città sino ad avere nell'*Universitas* demaniale del Cinquecento oltre il 50% dei seggi, con una minoranza di *patrizi* e *honorati* e forme consociative di collaborazione produttiva fra i tre ceti. La città cresce nei suoi abitanti, nelle sue fiere, nei suoi conventi, nelle sue congreghe, nelle sue chiese. Nel Cinque-

INTERVENTI DI RESTAURO NEL SETTORE STORICO-ARTISTICO IN PROVINCIA DI REGGIO CALABRIA

Un consistente e mirato piano di intervento, realizzato nell'ultimo triennio dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici della Calabria su manufatti di interesse storico-artistico nella provincia di Reggio, ha consentito di assicurare alla conservazione e restituire ad una corretta lettura interessanti opere di pertinenza delle tre diocesi afferenti il territorio provinciale. Si tratta di dipinti, sculture e manufatti lapidei che documentano una cultura figurativa di buon livello, aggiornata sui migliori esempi delle coeve elaborazioni napoletane e siciliane. Le opere restaurate, infatti, non solo esemplificano in modo significativo l'affermarsi in terra calabra, e particolarmente reggina, di iconografie e devozioni di matrice isolana, ma altresì evidenziano il costante rivolgersi della committenza ecclesiastica ad artisti siciliani presso le cui botteghe troviamo documentati nel corso dei secoli non pochi apprendisti calabresi. Di questi rapporti costituiscono un esempio i manufatti restaurati per la chiesa matrice di *Palmi* (in diocesi di Oppido-Palmi), punto nodale nel traffico commerciale della seta ed evidente cassa di risonanza di tendenze artistiche e forme devozionali: in particolare il dipinto raffigurante la "Madonna della Lettera", il cui restauro ha evidenziato la primitiva impostazione seicentesca, che propone un'iconografia di origine messinese - notoriamente con tale titolo la Vergine è venerata quale protettrice della città di Messina - largamente diffusasi tanto nell'isola quanto in Calabria in epoca post-tridentina, e la splendida vara in legno intagliato e dorato, anch'essa seicentesca, pregevole nell'ancora manieristico repertorio decorativo delle protomi angolari.

Al medesimo ambito artistico rimanda la cinquecentesca scultura in legno dipinto e dorato della "Vergine del Loreto" dell'omonima chiesa di *Reggio Calabria*, visibilmente ispirata ai coevi modelli della statuaria in marmo, in particolare alla montorsoliana Madonna del Popolo di Tropea. Il manufatto è stato restituito ad una lettura certo più corretta dopo l'intervento che ha provveduto a liberare la superficie superbamente rivestita di oro meccato dalle pesanti e gof-

fe successive ridipinture. L'opera costituisce, insieme con la "Madonna dell'Itria" dell'omonima chiesa reggina ed oggetto di un eguale intervento, una delle pochissime testimonianze artistiche della Reggio tardo-cinquecentesca essendo, come noto, buona parte del patrimonio artistico di tale epoca andato distrutto durante i terremoti del 1783 e del 1908.

Una menzione a parte merita l'intervento conservativo attuato su una scultura in marmo della diocesi di Locri-Gerace, la "Madonna delle Grazie" dell'omonima chiesa di *Caraffa del Bianco*, interessata da un principio di combustione durante l'incendio che distrusse tre anni or sono l'edificio. A seguito di indagini fisico-chimiche e petrografiche, il restauro ha inteso assicurare il manufatto sotto l'aspetto della conservazione materica mediante un consolidamento con iniezioni e impregnazioni di resina in sottovuoto, nonché restituirlo ad una buona lettura grazie alla pulitura della superficie annerita e rotta in più punti del modellato. Si è così potuto restituire alla devozione un'opera che alla pregevolezza artistica associa, come accade a proposito dei beni ecclesiastici, un ruolo centrale nelle pratiche cultuali di una comunità religiosa.

Alla stessa diocesi appartiene un altro consistente gruppo di manufatti restaurati: la "Santa Filomena", scultura lignea ottocentesca e i dipinti raffiguranti l'"Ultima Cena", donata dal vescovo Del Tufo alla Cattedrale di *Gerace* e collocata nella Cappella del SS. Sacramento, e la "Sacra Famiglia", opera della fine del XVII secolo, espressione come la precedente di una committenza colta ed aggiornata.

Alle opere menzionate si aggiungono, in diocesi di Reggio, la tela della "Madonna degli Afflitti" nella parrocchiale di *Cardeto*, "Il trionfo della Croce" ed una serie di 14 dipinti della Via Crucis nella chiesa dell' Itria di *Reggio Calabria*, tutte testimonianza di un fervore dell'attività conservativa e restaurativa in una provincia, quella reggina, dove il recupero di opere per lungo tempo dimenticate permette oggi una più attenta rilettura di un passato in cui tradizioni religiose e fatti artistici si intrecciano mettendo a fuoco momenti di non poco rilievo culturale.

Ha diretto con competente impegno l'opera di restauro la dott. Maria Teresa Sorrenti, Ispettore Storico d'Arte per la provincia di Reggio presso la Soprintendenza per i B.A.A.A.S. della Calabria.

SILVIO RUBENS VIVONE

RECENSIONI

EMILIA ZINZI, *Analisi storico-territoriale e pianificazione. Un'esperienza metodologica nel sud d'Italia.* Presentazione di Bruno Toscano (Direttore del Dipartimento di studi storico-artistici, archeologici e della conservazione dell'Università di Roma III), Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1997, 594 pp., 305 tavv. col. e b/n, 6 tavv. topogr. con visualizzazione dei beni culturali, divisi per cronologia e tipologia, mappa dei vincoli BB.CC.AA.

Il volume, di gradevole assetto editoriale, anche per qualità e diversità di articolazione visiva, nasce dalla lunga esperienza che l'autrice, lo storico dell'arte e docente universitario Emilia Zinzi, ha condotto sui problemi dello studio e della tutela (una tutela strettamente connessa al problema dell'attivazione sociale) del patrimonio storico-figurativo locale, sul filo di una simbiosi, rara in Italia, tra realtà naturalistico-orografica e connessi problemi storico-antropici. Dal fondo di una sedimentata esperienza d'indagine, che sembra alimentarsi alla *Kulturlandsgeschichte* germanica ed alla *new geography*, viene analizzata e restituita nei suoi processi di trasformazione fisica e storica, un'area nota finora solo su piani rigorosamente scientifici, dai quali era comunque emersa la sua importanza e singolarità rispetto alla vita del Mediterraneo: lo Stalettiese. Si tratta d'una superficie di circa 12 kmq, distesa tra colline e anfratti rocciosi, tra i margini delle Serre Calabresi e le coste del Golfo di Squillace sul mar Ionio. Qualità paesistica e vicende ne hanno fatto, ormai da decenni, un terreno di ricerca internazionale, ma spesso anche di contesa fruitiva a livello locale.

Il complesso lavoro della Zinzi ha inizio nell'aprile del 1991, quando il Comune di Stalettì deliberò di conferirle una consulenza finalizzata all'individuazione dei beni archeologici, architettonici ed urbanistici presenti nel territorio comunale; individuazione funzionale alla redazione di un Piano Regolatore Generale del comprensorio attento ai problemi della tutela e della gestione del patrimonio culturale ivi presente ed abbinata ad altro rigoroso rilevamento di beni paesistico-ambientali, curato dal prof. arch. Bernardo Rossi Doria. Questa iniziale indagine ha costituito l'avvio di un vasto lavoro di ricerca scientifica sulla zona, che la Zinzi ha svolto anche con la collaborazione di una valida *équipe* di giovani professionisti specializzati in archeologia, storia dell'architettura, storia dell'arte, storia, nonché di grafici e di ricercatori d'archivio, dall'autrice efficacemente diretta e coordinata.

Apre il libro un ampio saggio volto a definire lo stato degli studi sul territorio, la metodologia d'indagine seguita e lo scopo finale, che è quello della restituzione delle trasformazioni, dei trapianti, delle vicende dei gruppi umani

stanziati nella zona dall'età antica al Novecento. L'indagine sull'*iter* storico-antropico comprende anche la restituzione dell'*habitat* e dell'assetto agronomico e sociale, recuperati dallo studio delle fonti estimo-catastali del XVIII-XIX secolo. Ne emerge una vicenda di secoli che, dalle lontane terre greco-romane (Chillino-Sacramento), confluisce nella presenza della villa e dei monasteri cenobitico ed eremitico creati da Magno Aurelio Cassiodoro, al declino del mondo antico. Fra tardoantico ed altomedioevo, la ricerca ha rilevato la presenza del centro fortificato di *Scillacium*, luogo di rifugio collinare dei profughi dalla città costiera di *Scolacium* invasa dai Longobardi alla fine del VI secolo. Questo eccezionale presidio strategico dell'impero bizantino, alto sul Mediterraneo, è stato recentemente oggetto di campagne di scavo da parte dell'*École française de Rome* e ci si augura possa restituire straordinarie testimonianze di contesto urbano e militare, comprensive della conquista normanna dell'XI secolo e dell'ulteriore trapianto della comunità nel più interno centro di Squillace.

Le premesse di carattere teorico-problematico, la ricostruzione delle vicende più che millenarie d'un *parvus locus* passato attraverso "abbaglianti ascese e vertiginose cadute", così come scrive nella presentazione del volume Bruno Toscano, figura di spicco nel campo della ricerca sul territorio storico; il cammino dei gruppi umani, passati da prime forme insediative a trapianti e frammentazione dell'*habitat* con segni probanti delle loro vicende e forme di vita; tutto ciò trova riscontro e documentazione in una folta campionatura di schede e confluisce verso proposte di pianificazione volte all'attivazione sociale di questa eccezionale area del Sud. Inoltre, quanto individuato dalla Zinzi circa i resti rupestri del Castellense nel corso di una rigorosa analisi del terreno, a cui è seguito un attento spoglio delle fonti, arricchisce la letteratura e le indagini condotte, sin dal 1938, sulle testimonianze fisiche del passato da Pierre Courcelle e da quanti fra gli specialisti lo hanno seguito in questa ricerca.

Il lavoro, oltre alla sua forte valenza critico-conoscitiva, finisce con l'essere anche una proposta di metodo, che ha i suoi fondamenti in una interdisciplinarietà sentita come profondamente necessaria ed in una lettura storico-geografica aliena da rigide ripartizioni cronologico-territoriali, ma concentrata esclusivamente sulla restituzione di una vicenda di comunità e gruppi umani, che in quanto tale si snoda attraverso i secoli, inconsapevole delle categorie temporali e spaziali. Ammirevole poi il fatto che un lavoro di tali proporzioni e spessore nasca sotto l'egida di un potere politico-amministrativo locale, quello del Comune di Staletti, che pur sotto lo stimolo della pianificazione ha comunque scelto di sposarsi con il mondo della cultura universitaria e scientifica ed abbia con questo collaborato sino in fondo, assieme alla cittadinanza tutta, per la buona riuscita del lavoro. Ne è da tacere la dichiarata finalità di un'attivazione

sociale e culturale, che possa aprirsi fra "segni" del passato e condizioni del presente. È emblematico a proposito che il volume si chiuda con una serie di contributi redatti da urbanisti e con un piano-quadro per un parco archeologico, accettato dagli organi di Stato, ma ancora respinto dal potere locale, che è ulteriore riprova del forte impegno sociale della Zinzi.

CRISTINA RANUCCI ROSSI

VINCENZO NAYMO, *Il castello di Gioiosa in Calabria Ulteriore*, Ed. Corab, Gioiosa Jonica 1996, 149 pp.

Pur essendo stata gratificata, sia sul versante civile che su quello ecclesiastico, di una non comune attenzione da parte di studiosi[1], Gioiosa Jonica non ha ancora la propria storia ben definita nelle coordinate portanti, permanendo irrisolti problemi di primaria importanza, uno dei quali fu lucidamente sottolineato, circa vent'anni fa, da mons. Vincenzo Nadile in una lettera pubblicata su "Studi Meridionali" [2]. Ivi, mons. Nadile si soffermò, tra l'altro, e non poteva non farlo, sull'epoca di costruzione "del più antico edificio superstite della Motta Gioiosa", "il poderoso castello", che egli (richiamandosi anche ad altri studiosi) tendeva a datare ad epoca aragonese, senza tuttavia trascurare di segnalare "anche l'opinione che il monumento abbia radici in un sostrato di epoca alquanto anteriore (periodo normanno?)".

Proprio al castello ha dedicato la propria attenzione Vincenzo Naymo, pubblicando una monografia - *Il castello di Gioiosa in Calabria Ulteriore* - che è quanto di più completo ed accurato adesso si possieda sull'argomento [3].

Gioiosa Jonica è il centro abitato più importante della Vallata del Torbido, non soltanto ai nostri giorni, nei quali, pure, la gente resiste sempre meno al fascino delle comodità delle marine, ma anche - come vedremo - nei secoli passati, grazie alla centralità della sua posizione nel cuore di un comprensorio inequivocabilmente e naturalmente definito soprattutto sotto il profilo geografico.

La storia della cittadina è molto complessa e - a mio parere e come ho detto - le sue coordinate non sembra che siano state ancora individuate, ma lo studio di Naymo diffonde non poca luce sulle sue sparse memorie ed è possibile incominciare a trarre qualche conclusione ed a porre dei punti fermi.

Il castello. Naymo ritiene che è con il suo sorgere e fortificarsi che si siano intrecciate le origini del borgo gioiosano e che è necessario affacciarsi dai suoi spalti per vedere scorrere e svolgersi la storia intima e pubblica della cittadina. È, in fondo, l'opinione anche di Alfio Seminara, nella bella presentazione: "Il

[1] Cfr., da ultimo, E. BARILLARO, *Gioiosa Jonica. Lineamenti di storia municipale*, 2 voll., Chiaravalle C. 1976-79; M. RODINÒ - G. INCORPORA, *Gioiosa come un racconto*, Chiaravalle C. 1979; V. NADILE, *Il culto di San Rocco a Gioiosa Jonica*, Bovalino 1994.

[2] X (1977), pp. 342-344.

[3] Sempre Naymo ha in corso di pubblicazione non meno di altri cinque saggi sulla storia di Gioiosa, che colmeranno gran parte dei vuoti sopra ricordati.

castello, ogni castello, ha agito dal momento della sua fondazione come un polo di attrazione sugli abitanti del territorio, che hanno preso dimora all'ombra delle sue torri per motivi di difesa e per motivi economici. E su di essi e sul loro territorio il castello (il feudatario) ha svolto un ruolo amministrativo e giurisdizionale, ma anche economico e sociale, perché è stato il propulsore delle trasformazioni che, nel bene e nel male, li hanno accompagnati durante i secoli".

Quando fu eretto il castello? Era il problema posto da Don Nadile, ma l'indicazione privilegiata dal monsignore non è accolta da Naymo, per il quale l'epoca attendibile dell'erezione dovrebbe ricercarsi nel momento della transizione dal predominio svevo a quello angioino, lungo il corso del XIII secolo, ai tempi di Giovanni de Ragusia o a quelli dei suoi antenati (1200-1260, p. 16). È chiaramente una ipotesi, ma essa si fonda - sostiene in maniera convincente Naymo - sul riferimento - preciso anche se generico - ai *fortellitii* certamente presenti nel feudo di Ragusia al tempo (a. 1316) in cui questo passò ereditariamente a Blasio Ximenes de Luna, menzionati in documenti in verità già conosciuti, ma ora opportunamente e competentemente valorizzati (p. 17). Con questa ipotesi ovviamente salta qualsiasi altra datazione del castello prudentemente bassa (epoca aragonese) o immotivatamente alta (epoca normanna: la tentazione ad attribuire ai Normanni la fondazione di qualsiasi struttura fortificata calabrese è sempre in agguato ed è difficile resisterle!).

Ma qui, con lo stesso criterio, Naymo affronta un altro dei problemi grandi di Gioiosa, quello della fondazione stessa della cittadina.

S'è fatta menzione del feudo di Ragusia. Tale feudo appare documentato per la prima volta appunto in epoca sveva. Naymo ne ricostruisce la successione feudale (p. 13) [4] e ne delinea con precisione l'estensione, soffermandosi accuratamente sulle liti confinarie insorte nel tempo con Grotteria (pp. 25-26). Da questa - e qui c'è un altro punto forte dell'esposizione - Ragusia era nettamente distinto non solo territorialmente, ma anche politicamente. Il feudo di Ragusia, sostiene infatti Naymo, aveva una sua individualità giuridica (non era suffeudo) ed era assolutamente autonomo da Grotteria.

Intorno al 1278, questo fu bipartito, e fu proprio al centro di una delle sue due parti che, per motivo di difesa e di governo, sorse il castello, ai piedi del quale incominciarono ad essere costruite le case che costituirono il nucleo originario della nascente Gioiosa (la quale, tuttavia, con il nome di *Joyusa* risulta menzionata per la prima volta in un documento soltanto del 1437, pubblicato

[4] Cfr., anche, in questo stesso numero della "Rivista Storica Calabrese", R. Fuda, *Sui feudatari di Ragusia, poi Gioiosa in Calabria.*

da E. Pontieri [5]), anch'essa autonoma, mai e per nessun tempo *casale* di Grotteria: anche questa, ovviamente, è una conclusione di Naymo, mentre si è sempre ritenuto di datare l'autonomia di Gioiosa soltanto a partire dal 1559. Tale conclusione viene fondata anche etimologicamente sulla derivazione di *Joyusa* da *Ragusia* (ma qui è probabilmente il caso di non invadere il campo degli specialisti e di lasciare a loro l'onere della verifica della compatibilità *Ragusia-Joyusa*; G. Rohlfs, nel suo *Dizionario*, richiama l'attenzione sulla località francese *Joyeuse: piena di gioia*).

Affrontati questi problemi, e propostone senza alcuna iattanza la soluzione, Naymo procede nella narrazione in maniera spedita e con un periodare limpido e scorrevole, tale che - come osserva anche Seminara nella *Presentazione* già menzionata - la lettura è gradevole, "sicuro segno di conoscenza piena [da parte dell'autore] degli argomenti trattati".

L'intero capitolo III del volume è dedicato alla ricostruzione della storia delle strutture fisiche del castello e del palazzo baronale costruito ad esse addossato. Attraverso fonti documentarie ed una sia pur sommaria autopsia, Naymo individua quattro ben distinte fasi edilizie, datate rispettivamente alle origini (sec. XIII), agli interventi di Marino Correale nella seconda metà del sec. XV, alla costruzione della torre orientale (prima del 1534), agli interventi dopo il terremoto del 1638, per il quale il castello subì non pochi né lievi danni (pp. 28-29).

I capitoli IV e seguenti, attraverso soprattutto gli atti notarili conservati nella Sezione di Archivio di Stato di Locri, sono dedicati alla vita che si svolgeva all'interno del maniero, dai piani nobili alle segrete più basse e buie. Ivi erano le carceri, le quali sono descritte con ampi particolari e ricostruzione di ripetuti tentativi di evasione, rigorosamente documentati. Scorrono davanti agli occhi le vicende più umili e quelle più importanti, quelle piene di vita e popolani, anche alcune di sapore boccaccesco, immagini di occhiuti burocrati esclusivamente attenti alla riscossione delle imposte, echi di sagre paesane sulla piazza e di feste nelle sale vellutate del castello. Naymo descrive tutto con molta attenzione, fidandosi - e fondandovisi pressoché esclusivamente - delle fonti documentarie, e, mostrando notevole sensibilità anche verso il particolare a prima vista più insignificante, affronta problemi di grande rilevanza, a volte risolvendoli, a volte aprendo piste di ricerca per più approfondite e più mature riflessioni e conclusioni.

Il capitolo V osserva il castello tra eventi eccezionali e vita quotidiana ed

[5] *La Calabria a metà del XV secolo e la rivolta di Antonio Centelles*, Napoli 1963, p. 269.

offre la possibilità di valutare gli effetti dei vari governi, con larga attenzione alle lotte sostenute dai cittadini per difendersi dagli abusi del regime feudale (più moderato quello dei Carafa, 1501-1555; meno duttile, più duro e più attento ai propri diritti, quello della famiglia Caracciolo). Il castello continua ad essere il centro della vita della Motta (così fu definita anche Gioiosa, al pari di quasi tutti gli altri centri jonici in vita nel XVI secolo): ivi si redigono gli atti pubblici, ivi si registrano le reliquie, ivi risiedono ovviamente i castellani, ma, in momenti eccezionali, anche qualcuno dei vescovi della diocesi di Gerace (oggi di Locri-Gerace), quali mons. Vincenzo Vincentino (vescovo dal 1650 al 1670) e mons. Stefano Sculco (vescovo dal 1670 al 1686), costretti, in alcune fasi delicate del proprio episcopato, a cercare tranquillità e sicurezza lontano da Gerace.

E mentre tutto questo si svolgeva nel castello, ai suoi piedi cresceva la Motta, fino a diventare la più ricca terra della vallata, luogo vivace di attività economiche varie, prima di tutte il commercio della seta. Fu il Settecento il secolo d'oro di Gioiosa, nel quale il progresso - sociale-economico-urbanistico - fu veramente notevole. In quel secolo si registrò anche a Gioiosa (il fenomeno è registrato per tutta l'Europa) un incremento demografico prodigioso e la popolazione toccò cifre mai raggiunte, arrivando nel 1797 a circa 4500 unità dalle 2000 di appena sessanta anni prima.

Queste cifre derivano a Naymo dai dati della numerazione fiscale. Gioiosa è tassata nel 1732 per 381 fuochi, ma nel 1797 per ben 893 fuochi, vale a dire, appunto, 4465 anime, facendo il fuoco uguale a 5 secondo le stime (su cui tornerò immediatamente) più accreditate. Lo stesso criterio Naymo ha usato per calcolare la popolazione del Seicento, ed i dati che ricava danno 1430 abitanti nel 1648 e 1310 nel 1669 (p. 64). Sennonché, un'altra fonte ci fornisce dati assolutamente contrastanti con quelli testé riportati. Mi riferisco alle *Relationes* redatte dai vescovi di Gerace per le triennali visite *ad limina Apostolorum*, che possediamo in serie pressoché completa dal 1641 al 1667 [6].

Come ben si osserva, i dati delle *Relationes* discordano notevolmente con quelli calcolati da Naymo. Il fatto è che la fonte fiscale è molto delicata. Intanto, non si sa con quale criterio venisse determinato il numero dei fuochi per i quali una comunità veniva tassata; poi è il valore stesso del fuoco che non è facilmente determinabile. Gli studiosi che hanno affrontato il problema non sono riusciti a mettersi d'accordo sul valore da attribuire al fuoco, anche se, "secondo l'opinione prevalente tra i demografi, il coefficiente per cui bisogna moltiplicare il numero dei fuochi fiscali per ottenere l'entità complessiva degli abi-

[6] Cfr. Archivio Segreto Vaticano, SCC, *Relationes 890A, Hieracen.*

tanti delle diverse università è compreso tra 4 e 5" [7]. Rilevo, comunque che il dato dei fuochi costringe Naymo ad evidenziare che "una lieve flessione [della popolazione] si verificò solo negli anni di massima recessione e risulta evidente nella numerazione dei fuochi dell'anno 1669, quando ne sono attestati 262 (circa 1310 abitanti)" (p. 64). Ciò è contraddetto dai dati delle *Relationes*, che, per lo stesso periodo, attestano - come s'è visto - un pressoché costante incremento demografico.

Ma c'è un'altra cosa eclatante da rilevare. Sempre secondo le *Relationes*, Gioiosa, nel volgere di appena due anni, cioè tra il 1641 ed il 1643, vede aumentare la propria popolazione da 1276 anime a 1820 (il fenomeno è più accentuato nella vicina San Giovanni di Gerace, dove la popolazione passa da 390 a 770 abitanti). Poiché sull'attendibilità delle *Relationes* non sembra si possano sollevare dubbi, in quei due anni nella zona deve essersi verificato qualcosa di molto importante che non sarebbe inopportuno indagare: lo segnalo allo stesso Naymo e ad eventuali altri studiosi.

Qui torniamo al Settecento, il secolo in cui, declinando il potere della feudalità, ed espandendosi l'abitato di Gioiosa verso la base della rupe e la piana antistante, declinano anche l'importanza e la funzione del castello: "[...] la creazione di due nuove parrocchie fuori le mura [...] e il venir meno della necessità di difesa contribuiscono in misura considerevole a spostare verso il basso il baricentro del paese, profilando quella crisi che l'abitato sulla rupe avrebbe conosciuto negli anni a venire" (p. 89). Oggi il castello è in parte abitato, ma in gran parte è ridotto a rudere, in paziente attesa della pietà dei discendenti di coloro ai quali, nel suo glorioso passato, ha tutelato la vita.

Tutto questo è raccontato nelle prime 94 pagine del libro, alle quali segue un'appendice di altre 50 pagine circa, tutte occupate da tabelle ("Successione feudale di Motta Gioiosa"; "Elenco degli ufficiali del castello attestati dalle fonti"), dall'albero genealogico della famiglia Caracciolo Rossi, da 28 documenti in gran parte inediti (ancorché estratti da altri lavori dello stesso Naymo in via di pubblicazione), dalla bibliografia e dall'indice dei nomi.

Come ben si capisce, nell'appendice sono messi in mostra (cioè, a disposi-

[7] Avverte P. Villani (*Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli nel Settecento*, estr. da "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", voll. XV-XVI, Roma 1968), che "le numerazioni dei fuochi consentono di misurare soltanto approssimativamente e non senza pericolo di arbitrarie conclusioni il corso di quegli eventi; bisogna sempre ricordare che il fine di quei censimenti era fiscale e non statistico".

zione dei lettori e degli studiosi) gli strumenti attraverso i quali è costruito lo studio riversato nelle prime 94 pagine. Pagine dense, ma soltanto 94. Tuttavia questo della brevità del testo, unito alla scelta della ricchissima appendice documentaria, è un gradevole pregio del volume, soprattutto la brevità, e l'essenzialità.

L'appendice documentaria (i cui testi sono trascritti con mano sicura) ed i molti altri documenti richiamati nel testo consentono al lettore di riscontrare personalmente la fondatezza della ricostruzione storica ed anche di valutare il metodo di lavoro dell'autore, fondato sulla ricerca paziente delle fonti negli archivi e sulla consultazione competente della bibliografia disponibile.

Il volume, infine, si presenta molto bene anche graficamente, con il testo ben organizzato e distribuito con criterio, l'apparato critico (anche le note sono sobrie ed essenziali) al posto giusto, belle ed utili illustrazioni.

ENZO D'AGOSTINO

Pietro Borzomati, *La questione meridionale. Studi e testi*, Società Editrice Internazionale, Torino 1996, pp. 213.

L'annosa "questione meridionale" è stata oggetto di dibattito da parte di storici, politici, studiosi e intellettuali di varie tendenze e, in questi ultimi anni, è stata terreno di più aperto confronto e di non sempre fondate interpretazioni.

Al fine di una larga diffusione della tematica, soprattutto fra i giovani, e per una corretta sensibilizzazione dei non addetti ai lavori, l'Editrice S.E.I., avvalendosi del contributo prezioso dello storico calabrese Pietro Borzomati, esperto del settore, ha ritenuto opportuno pubblicare una raccolta antologica di studi di noti meridionalisti che dalla metà del Seicento fino ai giorni nostri si sono occupati del problema.

Pietro Borzomati, dopo una lunga disamina storiografica, propone alcuni brani di testi che offrono una vasta panoramica e aiutano ad approfondire la questione meridionale e a comprendere "i veri mali" del Sud.

La silloge si apre con una relazione *ad limina apostolorum* del 1655 dell'arcivescovo di Santa Severina, Antonio Paravicino, un prelato del Nord che descrive la realtà di una delle aree più depresse del Mezzogiorno, in un periodo in cui l'Europa è colpita da una grave crisi produttiva e demografica.

Al documento episcopale seguono altri sette resoconti scritti nel Settecento nei quali vengono analizzati importanti aspetti socio-economici e politici del Meridione, tra cui meritano particolare menzione quelle di Paolo Mattia Doria, che esamina le condizioni del Sud durante il governo spagnolo a Napoli, e del riformista Antonio Genovesi, che descrive l'arretratezza dell'agricoltura del Regno e propone le conseguenti necessità di innovazioni. Sono riportati anche brani del dotto saggio di economia campestre per la Calabria Ultra dell'illuminista Francescantonio Grimaldi e del *Piano di riforma per la pubblica economia del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie* edito nel 1780. Seguono passi scelti di Giuseppe Maria Galanti, di Vincenzo Cuoco, di Eleonora de Fonseca Pimentel, di Luigi Blanc sulla borghesia meridionale agli inizi dell'Ottocento, di Jacques Millenet e inoltre i rimedi proposti da Cesare Lombroso, le riflessioni di Napoleone Colajanni, la denuncia sui forti pregiudizi che non consentivano una seria presa di coscienza dei problemi del Sud portata avanti da Giustino Fortunato, l'analisi serena di Leopoldo Franchetti sul fenomeno politica e mafia in Sicilia nel 1876, le considerazioni di Gaetano Salvemini, di Guido Dorso, di Antonio Gramsci e di altri autori contemporanei come Michele Pantaleone, l'arcivescovo Aurelio Sorrentino e le analisi sempre attua-

li di Gaetano Cingari dirette a denunciare "quel vittimismo che compromette ogni opera per un domani diverso del Sud".

BRUNO POLIMENI

SEGNALAZIONI

Francesco Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Dai Longobardi agli Svevi*. Donzelli, Roma 1997, pp. XXII, 280 (Progetti Donzelli).

Prima parte di una trilogia prevista fino al regno borbonico, quest'opera è certamente meritoria ed apprezzabile per il rigore scientifico e la chiarezza espositiva, sostenuti da una bella veste grafica e tipografica. Si sarebbe preferita un'attenzione più lenticolare in favore di emergenze artistiche più periferiche. Cospicuo, ed una volta tanto di fresca data, il supporto iconografico. *s.n.*

Foca Accetta, *La chiesa di S. Foca Martire di Francavilla Angitola*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 3-4-5, pp. 40-42.

Note documentate sulla chiesa, di cui al titolo, di origine medievale e sita accosto al castello, che finì tragicamente col terribile sisma del 1783. *r.l.*

Id., *Il convento di S. Domenico in Monteleone (oggi Vibo Valentia)*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 1-2-3, pp. 52-53.

Dalla fondazione del convento nel 1543 alla sua soppressione nel 1809, il tutto ricavato da relazioni dell'archivio generale degli Agostiniani in Roma. *r.l.*

Id., *I conventi agostiniani della provincia di Calabria*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 4-5-6, pp. 29-32.

Sulla fondazione dei conventi, di cui al titolo, rilevata dalle relazioni conservate nell'archivio generale agostiniano. *r.l.*

Id., *Disposizioni testamentarie e strategie matrimoniali - Francavilla Angitola*, "Calabria letteraria", XXXIX (1991), 1-2-3, pp. 43-46.

La vita delle comunità del passato alla luce degli atti notarili. *r.l.*

Id., *I conventi agostiniani della Congregazione degli Zumpani in Calabria Citra*, "Calabria letteraria", XLIV (1996), 4-5-6-, pp. 66-67.

Sulla distribuzione dei conventi in 20 centri della Calabria Citra, sulla base di documenti dell'archivio generale dell'Ordine. *r.l.*

Pier Emilio Acri, *Periodici rossanesi (dal 1866 al 1996), con brevi note su Televisioni Radio Editoria*, Studio Zeta, Rossano Scalo (CS) 1996, pp. 62, con illustrazioni.

Questa ricerca, pubblicata nella ricorrenza del decennale de "La Voce" (1986-1996), offre, in ordine cronologico, un prezioso elenco dei periodici, corredato da notizie essenziali e da suggerimenti bibliografici. Essa, come afferma Luigi Zangaro, editore del giornale, costituisce il "punto di partenza" per "ulteriori e più approfonditi" studi che consentiranno, "in un prossimo futuro", di tracciare dei "medaglioni più completi" sul giornalismo rossanese. *c.e.n.*

PIER EMILIO ACRI - ANTONIO SITONGIA, *Rossano e Circondario nella Legislazione Napoleonica*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Cosenza, Rossano Scalo 1996, pp. 149, con illustrazioni e piante.

Il volumetto, presentato da Gustavo Valente, contiene tutte le disposizioni di legge, emanate da Giuseppe Bonaparte (1806-1808) e da Gioacchino Murat (1808-1814) durante il Decennio francese, riguardanti "direttamente e indirettamente" Rossano e il suo Circondario, "opportunamente commentate e chiarite" anche con l'aggiunta di note, con lo scopo di "favorire e facilitare ulteriori e più approfondite ricerche". Corredano il testo tre indici (per materia, delle leggi e dei decreti riportati, onomastico e toponomastico). *c.e.n.*

DIRK ALVERMANN, *La battaglia di Ottone II contro i Saraceni nel 982*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXII (1995), pp. 115-130.

Un esame dettagliato delle fonti e dello svolgimento della battaglia porta l'a. a concludere quanto già ipotizzato da Vera von Falkenhausen: essa non si è svolta presso Capo Colonna né presso Punta Stilo, ma nelle acque dello Stretto, di fronte al porto di *Columna Regina*. *d.m.*

EUGENIO ARNONI, *La Calabria illustrata. IV, Il Circondario di Cosenza*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1995, pp. 271.

Si riporta quanto nel manoscritto, conservato è contrassegnato con la dicitura "Paesi che vanno distinti nel Circondario di Cosenza". A parte il profilo economico, sociale e politico riservato alle varie comunità e svolto in maniera non uniforme, il lavoro si qualifica per le biografie degli uomini illustri espressi dalle stesse. *r.l.*

VINCENZO BARBIERI, *...dove fede e cultura s'incontrano... Ricerca storica sulla vita religiosa di Vallelonga*, Enotria, Reggio Calabria 1996, pp. 224, con illustrazioni (Tabularium Mileten. Ricerche Studi Documenti 7).

Nel volumetto, presentato da Maria Mariotti, l'a. cerca di ricostruire la storia religiosa di Vallelonga (CZ), attingendo a molteplici fonti (visite *ad limina* secc. XVII-XVIII, platee, decreti di sinodi, lettere, atti notarili, libri parrocchiali e sui "predicabili"), in gran parte riportare "integralmente" in appendice, provenienti da archivi (di Stato di Napoli, Catanzaro e Vibo Valentia; storico diocesano e parrocchiale della Cattedrale di Mileto; generali Agostiniani, Frati Minori e Predicatori di Roma; della Curia provinciale Frati Minori di Catanzaro; storico Predicatori di Roma) e biblioteche (convento di San Domenico e Centro Culturale del Folklore di Soriano Calabro, CZ; comunale di Catanzaro e del Museo di Reggio Calabria). Per "aspetti particolari" sulle feste e sui "gesti di pietà popolare", "preziose collaboratrici" sono state le persone anziane del posto. Dalle pagine "ingiallite e corrose dal tempo" affiorano notizie, a volte "scarne e telegrafiche", ma pur sempre interessanti in questo tentativo di recupero del passato.

Tra i numerosi elenchi riportati, segnaliamo quello dei vescovi che ressero la diocesi di Mileto dal 1924 al 1979, dei parroci di Vallelonga dal 1650 al 1983, dei priori della confraternita di Maria SS. Immacolata dal 1816 al 1954. Di un certo interesse sono i dati statistici sulla popolazione dal 1784 al 1932. *c.e.n.*

Louis Jacques Bataillon, *Les stigmates de saint François vus par Thomas d'Aquin et quelques autres prédicateurs dominicains*, "Archivum franciscanum historicum", XC (1997), pp. 341-347.

Analisi della maniera in cui le stimmate di san Francesco vengono presentate dall'omiletica domenicana del secolo XIII. In appendice si fornisce l'edizione di un inedito sermone sull'argomento, opera di fr. Tommaso Agni da Lentini, che fu arcivescovo di Cosenza dal 1267 al 1272. *c.l.*

Rocco Benvenuto o.m., *Le origini dell'abbazia cistercense di S. Maria de Ligno Crucis presso Corigliano Calabro*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 10-11-12, pp. 25-30.

Ricerca particolarmente documentata sulla chiesa di cui al titolo. *r.l.*

Id., *I vescovi in Calabria nell'età post-tridentina (1564-1734)*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, a cura di Antonio Cestaro, Atti del Convegno Salerno 1994, E.S.I., Napoli 1995 (Pubblicazioni dell'Università degli Studi di Salerno, sezione Atti Convegni Miscellanee 47) (= CSM per successive citazioni), pp. 39-82.

Ponderosa ricostruzione del succedersi dei vescovi in Calabria nel periodo, condotta con criteri tipologici e statistici, distintamente per le due provincie allora esistenti in Calabria, Citeriore (pp. 42-60) e Ulteriore (pp. 60-81), con attenzione alle differenze determinate in gran parte dai mutamenti politici all'interno del "Viceregno" spagnolo e austriaco nei due "periodi" 1564-1648 e 1648-1734. La griglia-base della ricerca riguarda provenienza, estrazione sociale, appartenenza a clero secolare e regolare, preparazione culturale, servizio pastorale antecedente, residenza in diocesi, impegni extradiocesani dei prelati. *m.m.*

Raffaele Borretti, *Ajello. Antichità e monumenti*, Borretti, Cosenza 1994, pp. 62.

Agile guida storico-artistica, con pregevoli illustrazioni e cartine, di un'antica città dotata di residui monumentali di tutto rispetto. Purtroppo si insiste ancora sugli erronei toponimi riferiti dal Russo, malgrado le debite correzioni apportate in seguito. Manca una minima bibliografia. *r.l.*

Pietro Borzomati, *I cattolici e il Mezzogiorno*, Studium, Roma 1995, pp. 263 (Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani).

L'a. in questo volume si sofferma a valutare l'apporto di quei cattolici che nell'ultimo secolo si sono maggiormente impegnati sulla nota questione meridionale, spingendo le masse a riconoscerne l'importanza ed offrendo, in pari tempo, idee e proposte per una possibile soluzione del problema. La raccolta antologica, presentata nella seconda parte, rivela gli sforzi operati da emblematiche, incisive personalità come Luigi Sturzo, Romolo Murri, Carlo De Cardona, Antonino Anile e Vito G. Galati. *r.l.*

Id., *La diocesi di Cosenza e don Carlo De Cardona agli inizi del Novecento*, in CSM, pp. 3-31.

Lo studio si basa sul "Sunto della relazione del Visitatore apostolico P. Pacifici dei Somaschi" all'arcidiocesi di Cosenza (nov.-dic. 1907) conservato presso l'archivio per la storia del Modernismo di Urbino. Alle notizie generali sulla situazione della Chiesa cosentina il visitatore aggiunge ampi rilievi sulla "grave questione" del movimento decardoniano in rapporto al "murrismo" e al "modernismo". Pur con qualche ambiguità, il Pacifici segnala il pericolo rappresentato dalla diffusione nell'ambiente ecclesiastico cosentino del movimento sociale del De Cardona ispirato a simpatie murriane, ma testimonia la ferma intenzione di don Carlo di subordinare al giudizio della Santa Sede la prosecuzione delle proprie iniziative e ne esclude l'adesione ad idee moderniste. *m.m.*

Giuseppe Caminiti, *Villa San Giovanni tra storia e cronaca*, Officina Grafica, Villa San Giovanni (RC) 1995, pp. 364.

Ampio *excursus* storico-cronachistico della città dall'ultimo dopoguerra ai giorni nostri - soprattutto in relazione all'alternarsi delle giunte municipali - con brevi cenni per quanto riguarda i periodi precedenti. Un discreto spazio è, comunque, riservato all'assorbimento della stessa nella "Grande Reggio" ed al susseguente svincolamento. *r.l.*

Ugo Campisani, *Un pittore calabrese Eugenio Tano*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1997, pp. 107.

Eugenio Tano, nato a Marzi (CS) nel 1840 e morto a Firenze nel 1914, emblematico ritrattista dell'Ottocento calabrese, garibaldino e massone, appartenne a quel nutrito gruppo di artisti di talento che dalla provincia cosentina si portò nell'ex capitale del regno meridionale all'indomani della raggiunta unità nazionale facendosi apprezzare per un'opera frutto di estro e di scuola: Ferrari, Lotufo, Dal Corchio, Trotta, Santoro, ecc. *r.l.*

Amato Campolongo, *Le sacre rappresentazioni nel '700 e la "Giudaica" di Laino Borgo*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 17-19.

Breve *excursus* sulle sacre rappresentazioni, con un cenno particolare, per la "Giudaica", a un testo ms. lainese del XVII secolo. Sulle critiche e i divieti a tali forme di spettacolo sono pubblicati stralci di documenti (anni 1779 a 1892) di archivio (di Stato di Napoli e privato dell'a.). *c.e.n.*

Giuseppe Caridi, *Proprietà terriera ecclesiastica in Calabria nel '700. Il caso del Marchesato di Crotone*, in CSM, pp. 83-98.

Studio fondato sui Catasti onciari relativi a Roccabernarda, Rocca di Neto, Santa Severina, Paleocastro, Cotronei: 5 degli 8 comuni del feudo (archivio di Stato di Napoli, 1742-1754; dati riassunti in 10 tabelle). La localizzazione della ricerca è interessante per il riferimento ad una zona tipicamente latifondista della Calabria, non identificabile con lo stato di tutta la regione. Il riferimento cronologico è significativo perché riflette la situazione precedente la "confisca, vendita e censuazione" operata dalla Cassa Sacra dopo il terremoto del 1783: provvedimento notoriamente attuato in forme che non alleviarono ma aggravarono l'arretratezza del territorio e i disagi delle popolazioni. *m.m.*

Id., *Dal feudatario ai notabili. Il principato di Motta San Giovanni dal Seicento agli inizi dell'Ottocento*, Falzea, Reggio Calabria 1996, pp. 110.

È la rilevazione dei mutamenti economico-sociali avvenuti nei secc. XVII-XVIII in uno dei tanti feudi appartenuti ai Ruffo. I dati sono forniti da docc. di prima mano, quali numerazioni di fuochi, relevi, catasti, atti notarili, *relationes ad limina* e registri parrocchiali, ma sono soprattutto questi ultimi e il catasto onciario del 1747 che permettono di delineare un quadro abbastanza attendibile delle situazioni. In appendice è allegata al testo una discreta silloge di atti, che vanno dal 1605 al 1813. *r.l.*

Id., *Chiesa e società in una diocesi meridionale. Santa Severina dal Cinque al Seicento*, Falzea, Reggio Calabria 1997, pp. 185.

L'opera, che ripropone tre ricerche apparse in riviste, con aggiunta altra inedita, si occupa con ricchezza di particolari di alcuni paesi dell'ex archidiocesi di Santa Severina, oggi un tutt'uno con Crotone. Si va dai profili religiosi e socio-economici di Roccabernarda tra 1559 e 1725 elaborati alla luce di tre visite pastorali al ripopolamento del casale Scandale tra il Cinque e il Seicento e dalle confraternite originatesi a San Mauro nel sec. XVII alla situazione dell'intera circoscrizione tra 1655

e 1685 quale si ricava dalle coeve *relationes ad limina*. Gli studi hanno forti agganci, oltre che con le documentazioni ecclesiastiche, con atti conservati in archivi di Stato e con un'ampia e puntuale bibliografia. Sono riportati per intero sette documenti. *r.l.*

Domenico Antonio Casella, *La Piana di Palmi e la Storia inedita di San Procopio*, Officina Grafica, Villa San Giovanni 1997, pp. 142, con illustrazioni e piante.

L'a. utilizza varie fonti (verbali, lettere, relazioni, atti notarili, articoli di stampa) consultate presso archivi (diocesano di Mileto e Reggio; di Stato di Napoli, Palmi e Reggio) e biblioteche (di Palmi e Reggio) e pubblicazioni diverse, per tracciare le alterne vicende del suo paese, San Procopio (prov. di Reggio, dioc. già di Mileto, ora di Oppido), che inserisce nel quadro più ampio della storia della Piana. Le notizie riguardano la religione, l'arte, l'economia e alcune forme di associazionismo laico. Stralci di documenti sono nel testo, che è presentato da Maria Brancato Albanese. *c.e.n.*

Nicola Catalano, *Giffone: protostoria (1600-1700)*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 10-11-12, pp. 47-49.

Un cinquantennio di cronistoria del paesino montano nel territorio della Piana di Gioia. Originato intorno alla metà del XVII secolo, fu così denominato per i feudatari Giffone, signori di Cinquefrondi, che di fatto lo fondarono. *r.l.*

Vincenzo Cataldo, *La Confraternita laica della B.V. Maria del Monte Carmelo a Gerace*, Arti Grafiche, Ardore Marina (RC) 1996, pp. 206.

Dopo aver esaminato lo statuto del 1777, l'a. rifà la cronistoria della confraternita dalla fondazione ai giorni nostri e riporta le deliberazioni più importantti che attestano la formazione e lo sviluppo di questa associazione geracese. *b.p.*

Claudio Cavaliere, *Comandamenti 'ndranghetisti*, "Incontri Meridionali", XV (1995), 1/2 pp. 295-308.

Episodi di tipo mafioso accaduti a Nicastro ed a Sambiase (prov. di CZ) nell'ultimo ventennio del XIX secolo e sforzi delle autorità costituite per bonificare i rispettivi ambiti. Interessante la riproduzione da un'opera a stampa del 1728 (M. Campitelli, *Ragguaglio storico*) di pagine relative alla consuetudine di custodire i sequestrati sull'Aspromonte. *r.l.*

Silvio Celaschi, *Longobardi nella storia civica e religiosa*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 4-5-6, pp. 58-64.

Interessanti notazioni storiche tratte in massima parte dall'archivio di Santa Scolastica in Subiaco. *r.l.*

Lucia Chinigò, *I libri del pubblico parlamento di Rogliano (1617-1725)*, "Calabria letteraria", XLIII (1995), 10-11-12, pp. 66-68.

L'ordinamento amministrativo della cittadina nei secc. XVII-XVIII quale si ricava dai libri dell'Università. *r.l.*

Adele Cilento, *Santità e potere nell'agiografia italo-greca dei secoli X-XII*, "Quaderni medievali", XLII (1996), pp. 6-41.

Parlando del prestigio sociale nonché della consapevolezza e del rilievo intellettuale dei santi asceti secondo la raffigurazione presente nelle loro biografie, l'a. considera come queste realtà si ar-

monizzino con la severa ricerca di povertà, silenzio ed umiltà di questi stessi santi e con la loro predilezione per i deboli e gli indifesi. *d.m.*

Antonio Colicelli, *Gli insediamenti di età romana nei Bruttii: un nuovo censimento (1991-1995)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXII (1995), pp. 47-95.

L'a. ha elencato più di 225 siti rurali di età romana in Calabria, in gran parte non studiati e non protetti. Osserva che durante tutta quella età la regione non ha subito profonde crisi economiche e che le trasformazioni degli insediamenti sono state dovute in gran parte a fattori evolutivi. Anche per l'età tardo antica "le poche e sparse fonti letterarie parlano di una fertilità e di una floridezza economica delle zone rurali della Calabria tali da fornire frumento anche ad altre parti d'Italia, per di più ad un prezzo competitivo" (p. 53). *d.m.*

Giuseppe Crocenti, *La Signoria di Cuculo e le case feudali dei Marchisio e dei Tirone di Calabria*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 1-2-3, pp. 56-57.

L'a. ipotizza Cuculo, castello notato in epoca normanna, nel territorio comprendente anche Santa Caterina e Badolato (prov. di CZ). *r.l.*

Annibale D'Afflitto, *Seconda visita pastorale (1597-1600)*, tomo II, *La città*, a cura di Antonino Denisi, Laruffa, Reggio Calabria 1997, pp. 354 (Acta Ecclesiae Rheginensis 1).

È la trascrizione della seconda parte del volume manoscritto (nella preziosa serie conservata presso l'archivio storico arcivescovile reggino) riguardante la seconda visita del presule all'archidiocesi.

È perciò limitata allo svolgimento della stessa tra il 28 marzo 1599 e il 21 gennaio 1600 alle parrocchie e ai luoghi sacri della città (centro e suburbio). Come per la prima visita, attuata dal 1594 al 1595 e pubblicata nel 1982 dal medesimo curatore (La Goliardica, Roma), l'opera offre un'ampia gamma di dati utilissimi a conoscere non solo la situazione di chiese, cappelle e benefici, ma anche la vita del clero e dei fedeli. Il lavoro dà, peraltro, la possibilità d'intraprendere studi in varie direzioni, come usi e costumi, onomastica, toponomastica e arte. *r.l.*

Enzo D'Agostino, *Un matrimonio clandestino ad Agnana nel 1833*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 4-5-6, pp. 62-63.

Un caso di matrimonio del tipo di quello architettato da Renzo e Lucia per sorprendere l'atterrito don Abbondio. L'a. spiega il fatto, e la legislazione vigente al tempo, alla luce di inediti atti dell'archivio vescovile di Locri (RC). *r.l.*

Id., *Le diocesi calabresi tra regime francese e restaurazione*, in CSM, pp. 99-139.

Il documentato studio ha come principale riferimento il quadro delle ventiquattro circoscrizioni diocesane esistenti da secoli in Calabria e le trattative per la loro ristrutturazione condotte tra Santa Sede e Governo francese nel 1807 e nel 1810, concluse con i Borboni e culminanti nel Concordato del 1818 che le riduceva a diciotto. Emergono le complesse vicende di sempre più precarie intese e aggravate tensioni fra autorità politiche ed ecclesiastiche centrali e locali. Ne affiora l'ambiguo atteggiamento di alcuni fra i vescovi, quasi tutti costretti a non raggiungere le diocesi o ad allontanarsene, e l'accomodante comportamento di molti fra i vicari capitolari destinati con più o meno esplicite interferenze governative a reggere le diocesi vacanti. L'illuminante saggio, corredato da 4 tabelle e 3 cartine, ricostruisce in appendice (pp. 135-139) la successione dei vescovi e dei vicari nelle singole diocesi calabresi tra ultimo quindicennio del Settecento e primo venticinquennio dell'Ottocento.

m.m.

conservati. Accenna alle vicende dell'archivio (che "doveva essere molto antico" e "ben alimentato"). Interessanti sono i dati sulle presenze di studiosi e ricercatori dal 1978 in poi. *c.e.n.*

Id., *La catechesi nell'Arcidiocesi di Reggio Calabria*, in *Memoria e profezia*. Nel XX anniversario di fondazione dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Reggio Calabria. Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale - I.S.S.R. di R.C., Reggio Calabria 1994 (= MP per successive citazioni), pp. 325-392.

Dopo un rapido richiamo all'antichità e al medioevo, l'a. ricostruisce le tappe del forte impegno catechetico e catechistico degli arcivescovi di Reggio, dal XVI al XX secolo, per la difficile e intermittente attuazione di una delle più pressanti direttive del Concilio Tridentino. Particolare rilievo assume l'ampia documentazione (interamente tratta dall'archivio e dalla biblioteca arcivescovili di Reggio) riguardante i catechismi in uso nella diocesi (1676-1942), gli statuti, i regolamenti e le prescrizioni degli arcivescovi D'Afflitto (1595), Polou (1730), Pujia (1930), Montalbetti (1938-1943) e collettivamente dell'episcopato calabrese (1916). *m.m.*

Domenico Ferraro, *Il terremoto del 1908 e la matrice di Palmi*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 59-62.

Attingendo a disegni del progetto, recuperati di "recente" nell'archivio di Stato di Reggio, relazioni (amministrative del 1899-1900, tecnica del 1910) e fotografie, si cerca di ricostruire le vicende del sacro edificio, demolito dopo il sisma. *c.e.n.*

Enrica Follieri, *S. Donato, vescovo di Evria in Epiro*, "Byzantina Mediolanensia", Soveria Mannelli 1996, pp. 165-175.

La tradizione letteraria sulla vita di questo santo è duplicemente connessa con la Calabria. Infatti il primo nucleo di questi racconti, contenuto nella *Storia ecclesiastica* di Sozomeno (sec. V d.C.), fu introdotto nel mondo latino con la traduzione della *Storia* operata nel secolo VI da Epifanio, presso il monastero del Vivario, con l'assistenza di Cassiodoro. Inoltre, provengono dall'Italia meridionale greca i manoscritti che contengono tre testi poetici e due "vite" riguardanti il santo. La prima di queste "vite", recentemente pubblicate (A. Cominis - J. Polemis, *Unpublished Texts on S. Donatos of Euroia - BHG 2111-2112*, "Rivista di Studi Bizantini e neoellenici", n.s., XXXI [1994], pp. 3-44), la più breve sarà stata elaborata a Roma verso il VII secolo; l'altra, più ampia, menziona direttamente Umbriatico (Evria, nei testi greci), affermando che questa città della Calabria bizantina prese il nome di Evria epirota, forse a seguito di un'incursione barbara in Epiro. Nelle "vite" il *dies natalis* di s. Donato è il 7 agosto (e tale è la data della festa di s. Donato, protettore di Umbriatico), secondo la tradizione del martirio del vescovo s. Donato di Arezzo (invece nei Sinassari bizantini la festa di s. Donato di Evria cade il 30 aprile). *d.m.*

Id., *Byzantina et italograeca. Studi di filologia e di paleografia*, Edizioni di Storia e Lette ratura, Roma 1997, pp. XXVIII+554.

Raccolta di studi di Enrica Follieri apparsi in forma di collaborazione su opere collettive e riviste specialistiche nell'arco di circa 30 anni fino ad ora. Il volume è corredato di *addenda et corrigenda*, indice dei nomi dei luoghi e di cose notevoli, indice dei manoscritti e documenti, indice generale. Alcuni studi (*Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI; Niceforo "il Nudo" e una nota del codice Niliano Crypt. B.B.I.; Kyrionymos*) riguardano direttamente la cultura bizantina calabrese. In quasi tutti gli altri, essa è un argomento largamente presente. *d.m.*

Tiberio D'Aquino, *Il terribile flagello del 1783 raccontato da uno che lo visse, sopravvisse e lo descrisse*, a cura di Santo Gioffré, Comune (Assessorato alla Cultura), Seminara 1996, pp. 44.

Trascrizione del racconto manoscritto del seminarese Tiberio d'Aquino, alcuni anni dopo il "grande Flagello", delle distruzioni accadute nella sua città e della vita che vi si conduceva in conseguenza, compresa la "strana morte" del feudatario Scipione Spinelli. L'edizione ha numerosi errori di stampa. Completano la pubblicazione brevi notizie su Seminara dalle origini alla fine del sec. XVIII, prive di agganci bibliografici. *r.l.*

Pietro De Leo, *Certosini e Cistercensi nel Regno di Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1993, pp. 237.

La Certosa di Serra San Bruno, seconda dell'Ordine, fondata nel 1091 da Bruno di Colonia (1032-1101) nel cuore delle Serre calabresi per concorde volontà di Urbano II e di Ruggero il Granconte, appartenne ai Cistercensi dal 1193 al 1514, quindi fu restituita definitivamente ai Certosini. I saggi raccolti in questo volume, oltreché ricostruire le tappe della storia monastica certosina-cistercense calabrese, restituiscono alla ricerca tre fonti cinquecentesche fondamentali: 1) *Genealogia circa primordia gentis Carthusiae*, di Costanzo de Rigetis (primo priore della Certosa recuperata, morto nel 1539); 2) *Chronicon Cartusiae Calabriae quae SS. Stephani et Brunonis appellatur ab Anonimo Cartusiano* (manoscritto secentesco conservato nella Biblioteca Brancacciana di Napoli); 3) *Abbatiae quae sunt in Provincia Calabriae et Basilicatae*, di Cornelio Pelusio Parisio (presidente della Congregazione dal 1586 al 1605 e visitatore dell'Ordine in tutto il Regno di Napoli tra il 1597 ed il 1599). Delle tre fonti, soltanto la prima era stata finora parzialmente pubblicata. Vengono inoltre ricostruiti aspetti della spiritualità certosina attraverso l'esame del santorale, delle reliquie e del culto nell'eremo di Serra e aspetti istituzionali e storici del primo insediamento dei Cistercensi nel *Regnum Siciliae*, la Sambucina di Luzzi (CS). *e.da.*

Id., *Frammenti di storia florense*, "Calabria letteraria", XLIV (1996), 10-11-12, pp. 23-28.

Lettere inviate all'uditore Nicola Venusio, regio commissario tra il 1771 ed il 1777. *r.l.*

Antonino De Masi, *Varapodio 1894-1994. Centenario del miracolo della Madonna del Carmelo*, De Pasquale, Varapodio (RC) 1994, pp. 142.

Ripubblicazione di vari scritti in merito al culto della Madonna del Carmelo a Varapodio, con particolare riguardo a un miracolo del 1894. Nel contesto sono compresi appunti di storia locale, note sul restauro della statua nel 1987 e sul culto trapiantato dai fedeli in Australia, preghiere, canti ed altre composizioni poetiche. *r.l.*

Pia Maria Di Giorgio, *Figure di vescovi lucani del primo Novecento: Raffaele Rossi e Carmelo Pujia*, in CSM, pp. 523-533.

La rapida rievocazione dei due vescovi (Rossi di origine beneventana, Pujia di provenienza calabrese) interessa la storia ecclesiastica di questa regione per il breve episcopato del primo a Bova (1895-1899) e per il lungo ministero svolto dal secondo, dopo che come vescovo di Anglona e Tursi (1896-1905), come arcivescovo metropolita di Santa Severina (1905-1927) e di Reggio (1926-1937). *m.m.*

Nicola Ferrante, *L'Archivio storico dell'Arcivescovato di Reggio Calabria*, "Calabria Sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 55-57.

L'a. dà preziose informazioni su documenti (dal 1594 ad oggi) e riviste (dal 1885) attualmente

Raimondo Frattallone, *La pietà popolare della Calabria luogo di ethos cristiano*, in M.P., pp. 407-432.

Il saggio, di taglio prevalentemente antropologico e teologico, ha interesse storico anche per gli ampi riferimenti alle "fonti orali" che esprimono "il nucleo della cultura calabrese" (mentalità, attitudini, comportamenti) elaborato e tramandato lungo i secoli. *m.m.*

Maria Teresa Furfaro, *Cenno Storico di Cittanova e la Monumentale Chiesa di S. Rocco*, Accademia Libera "Novi Albòri", Cittanova (RC) 1996, pp. 16.

Profilo storico-architettonico della chiesa di s. Rocco, già dei padri alcantarini, il cui convento fu fondato nel 1728. *r.l.*

Mario Gallo, *I fondi della Mensa Vescovile di Martirano*, "Storicittà", III (1994), 28-29 pp. 16-18, 30 pp. 22-24, 31 pp. 22-24.

Ricostruzione storica della città e diocesi di Martirano (CZ), con breve *excursus* ed esame dei documenti della stessa, oggi conservati nella curia vescovile di Nicastro (Lamezia Terme). *r.l.*

Sharo Gambino, *Lorenzo Benincasa*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 7-8-9, pp. 29-30.

Vicende avventurose di uno dei briganti più noti ed efferati del Decennio francese. Si riporta l'atto di morte, estratto dal registro parrocchiale, che si dilunga a descrivere i particolari della di lui fine, avvenuta in modo violento. *r.l.*

Maurizio Gangemi, *Un'inchiesta sui boschi del Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *L'uomo e la foresta secc. XIII-XVIII*, a cura di Simonetta Cavaciocchi - Serie II - Atti delle "Settimane di Studi" ed altri Convegni - Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Prato, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 551-556.

L'inchiesta promossa nel 1779 da Giovanni Acton, responsabile del dicastero della Marina, per conoscere il settore boschivo del Regno al fine del taglio del legname utile alla costruzione di bastimenti nel Regio Arsenale, interessò anche la Calabria. Dal registro che accoglie le relazioni di presidi ed avvocati fiscali, si hanno notizie soprattutto per il Serrese ed i territori appartenenti ai principi di Roccella e S. Agata, ai duchi di Bagnara e Monteleone ed ai marchesi di Fuscaldo e della Valle Mendozza. L'a. si sofferma particolarmente a riferire di usi e varia terminologia. *r.l.*

Id., *Boschi, acque interne e territorio in Calabria*, in *Lo stato e l'economia tra restaurazione e rivoluzione. L'agricoltura (1815-1848)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997, pp. 65-116.

Lo studio, che muove soprattutto da un'iniziativa del Ministero degli interni napoletano del 1851 tendente a conoscere le opinioni di intendenti ed esperti in scienze forestali ed originata dalla difficoltà di approvvigionamento del legname necessario alla cantieristica, propone vari, interessanti temi. L'a., che analizza compiutamente le cause di un disboscamento sempre più selvaggio, si sofferma sulle industrie che abbisognavano del prodotto del bosco onde poter svolgere la propria funzione, sui malanni procurati dai terreni paludosi, sulle bonifiche effettuate sin dagli anni '30 e in particolare nella Piana di Gioia, sui danni arrecati dalle fiumare, su acque potabili e ad uso d'irrigazione o di mulini, sui lavori d'arginazione dei torrenti e riguardo alla legislazione attinente alle più comuni infrazioni forestali. Si allegano in appendice otto piante relative all'arginazione di alcuni torrenti della provincia di Reggio. *r.l.*

Francesco Gaudioso, *Calabria ribelle. Brigantaggio e sistemi repressivi nel Cosentino (1860-1870)*. Prefazione di Gaetano Cingari, Franco Angeli, Milano 1996², pp. 155.

Il volume comprende, con varie modifiche, due saggi apparsi in riviste tra il 1982 e il 1984, *Il brigantaggio nella Calabria cosentina (1860-1865)* e *La repressione del brigantaggio nella Calabria cosentina (1866-1870)*. L'a. tratta l'argomento in relazione alla provincia di Cosenza, distinguendo un primo quinquennio di azioni delittuose da un secondo incentrato sulla conseguente repressione. Evidenzia, quindi, la "guerra sociale sostenuta dai ceti subalterni" e la spietata reazione delle "classi egemoni". L'attento studio offre una chiara visione della misera vita delle comunità operanti nel territorio in esame. *r.l.*

Guglielmo M. Genovese, *Presenza italiaca nella Piana di Gioia Tauro*, "Calabria letteraria", XXXIX (1991), 10-11-12, pp. 33-34.

L'a. si sofferma soprattutto sui rinvenimenti di questi ultimi anni nel territorio di Oppido Mamertina. *r.l.*

Paolo Gheda, *Il custode del Volto Santo. Breve storia spirituale di Gaetano Catanoso*. Introduzione di Pietro Borzomati, S.E.I., Torino 1997, pp. 139.

Attraverso fonti (documentazione processuale, manoscritti inediti, lettere circolari, corrispondenza) di archivio (della casa generalizia delle Suore Veroniche di Reggio Calabria), la stampa, testimonianze e pubblicazioni varie, l'a. ripercorre le tappe del cammino spirituale di p. Gaetano Catanoso (Chorio di San Lorenzo, RC, 1879 - Reggio Calabria 1963) dai primi anni giovanili alla sua formazione culturale, al suo impegno pastorale. Uomo "di profonda preghiera", fondatore nel 1934 della Congregazione "Suore Veroniche del Volto Santo", è stato di recente beatificato. *c.e.n.*

Rita Giacomantonio, *Alcune osservazioni sulle torri costiere della fascia tirrenica della Calabria Citra e postille sui rapporti tra il sistema difensivo costiero, le vie istmiche e i centri urbani*, "Calabria nobilissima", XL-XLI (1988-89), 88-91, pp. 73-92.

Dopo un'introduzione di carattere generale, l'a. sofferma la sua attenzione sul periodo aragonese, per le variazioni logistiche urbanistiche e militari dovute all'uso della polvere da sparo. Esamina brevemente alcune vie istmiche nel Golfo di Policastro, nella valle del Lao, in quella dell'Esaro, in quella del Savuto, nel territorio di Paola ed in quello fra Belvedere e Fuscaldo. *d.m.*

Teresa Gravina Canadé, *Le chiese raccontano. Note di storia, arte, tradizioni di Corigliano Calabro*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 277+2, con illustrazioni e piante.

Ricca e varia è la documentazione, in particolare *relationes ad limina*, atti notarili, platee e altri manoscritti conservati presso archivi pubblici e privati, a cui l'a. attinge per ricostruire le vicende di chiese, conventi, oratori, con notizie sulle confraternite laicali e la pietà popolare. Tra i numerosi documenti riportati si segnala l'elenco sulla situazione ecclesiastica della cittadina (prov. di CS) nel 1806. *c.e.n.*

James W. Halporn, *Early printed editions of Cassiodorus "De anima"*, "Traditio", LI (1996), pp. 295-296.

Segnalazione di cinquecentine contenenti quell'opera - Pforzeim 1507 e Basilea 1543 - a integrazione della lista presentata dallo stesso a. in Magni Aurelii Cassiodori, *De anima*, ed. J. W. Halporn (Corpus christianorum, Series latina 2, XCVI), Turnhout 1973. *c.l.*

Luigi Intrieri, *L'originalità di don Carlo De Cardona nel movimento cattolico dei primi decenni del '900*, in CSM, pp. 141-156.

Con ampi richiami a studi propri e altrui e con riferimenti diretti ai periodici cosentini "La Voce cattolica", "L'Unione", "Il Lavoro" (1898-1907), l'a. sostiene "l'indipendenza delle idee di don Carlo De Cardona da quelle di Sturzo e di Murri e l'influenza di Toniolo", individuandone la fondamentale originalità nel suo "classismo" (pp. 156, 150). De Cardona prende le distanze da Sturzo, che considera la questione meridionale "problema di coscienza politica", ritenendola egli invece "prima di tutto una questione economica" (p. 144). La simpatia decardoniana verso la "Democrazia Cristiana" murriana è secondaria e subordinata al senso fondamentale assunto dall'espressione nella *Rerum novarum* e in Toniolo che costituiscono la base della sua formazione. La specificità della posizione del De Cardona si concreta nel "classismo", da lui inteso come solidale collegamento fra operai e contadini, protagonisti corresponsabili della popria difesa ed elevazione sociale, non in lotta contro i borghesi, ma con la loro esclusione dalle proprie organizzazioni. *m.m.*

Id., *Vescovi e stampa cattolica in Calabria durante la seconda guerra mondiale*, in *Le Chiese nel Sud tra guerra e rinascita democratica*, a cura di Roberto P. Violi, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 181-203.

Contributo riguardante la Calabria, presentato al primo Seminario svoltosi presso l'Università di Salerno (3-4/V/1995) nel quadro della ricerca nazionale (articolata in cinque incontri in varie zone) su *Cattolici, Chiesa, Resistenza*. Dei vescovi emergenti in regione, nel periodo 1930-1945 (specialmente Nogara e Calcara a Cosenza, Montalbetti e Lanza a Reggio), si mettono in rilievo l'affermazione dei valori religiosi e morali irrinunciabili del Cristianesimo e l'impulso all'impegno dei cristiani di fronte ai gravi problemi sociali, economici e politici della Calabria. *m.m.*

André Jacob, *Une date précise pour l'euchologe de Carbone: 1194-1195*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXII (1995), pp. 97-114.

L'a. precisa la data del riferimento ad Ilarione III, abate del monastero greco di s. Elia di Carbone (Lucania), contenuta nell'eucologio *Vat. gr. 2005*, che egli ritiene fosse una specie di manuale liturgico ufficiale del monastero. L'analisi del codice gli permette di osservare che Sant'Elia di Carbone, fondato in terra latina da asceti greci di Calabria verso la fine del secolo X, a poco a poco passò sotto l'influenza salentina. Infatti le tradizioni liturgiche sono calabresi, ma l'eucologio è trascritto da un copista di Terra d'Otranto. *d.m.*

Giuseppe Lacquaniti, *Storia di Rosarno da Medma ai nostri giorni con pagine di folklore*, Virgiglio, Rosarno (RC) 1997, pp. 639.

È una nuova edizione aggiornata e ampliata dell'opera che ha visto la luce primamente per Barbaro editore (1980) e, successivamente (1993), per lo stesso editore Virgiglio. Anche il volume odierno che, come indica l'a. in prefazione, è dovuto ad un "lavoro di verifica e di aggiornamento", si articola nelle seguenti partizioni: Medma, Rosarno dalle origini al XVIII secolo, l'Ottocento, il Novecento, Rosarnesi da ricordare, chiese e conventi, la Madonna di Patmos, pagine di folklore, appendice con notizie che arrivano al nostro tempo. Come per l'addietro, la corposa monografia risulta doviziosa di documenti e testimonianze. *r.l.*

Giorgio Leone, *Sulle "Iconografie bizantine della Madonna in Calabria" compilate da Biagio Cappelli*, "Calabria nobilissima", XL-XLI (1988-89), 88-91, pp. 7-62.

Testo ampliato di una commemorazione di Biagio Cappelli, non realizzata. In esso l'a. esamina i

tipi iconografici studiati dal Cappelli e le scene della vita della Madonna, correggendo, integrando ed arricchendo gli argomenti alla luce dei suoi studi approfonditi nel campo della pittura meridionale e delle opere presenti in Calabria. *d.m.*

Rocco Liberti, *Una ricognizione in casa di un presule calabrese del '700: monsignor Ferdinando Mandarani vescovo di Oppido*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 63-66.

Da un documento di "eccezionale rilevanza" (un "inventario dello spoglio") del 1769, conservato presso l'archivio di Stato di Palmi, si ricavano notizie interessanti sulla "consistenza patrimoniale della magione vescovile", il modello di vita ed i rapporti col mondo "interno ed esterno" del presule, traslato a Oppido da Strongoli nel 1748. *c.e.n.*

Id., *La spedizione in Sicilia di Gioacchino Murat nel 1810*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 4-5-6, pp. 14-16.

La nota infruttuosa operazione è ricostruita alla luce di atti inediti custoditi nell'archivio vescovile di Oppido. *c.e.n.*

Id., *Pittori calabro-siculo-napoletani dell'800 a Oppido: Crestadoro, Griffon, Bonsignore, Russo*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 7-8-9, pp. 38-39.

Sui rapporti tra alcuni poco conosciuti pittori e l'ambiente ecclesiastico di Oppido, con elencazione delle opere prodotte. *c.e.n.*

Id., *I laghi originati dal Grande Flagello nella Piana di Gioia Tauro alla fine del XVIII secolo*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 10-11-12, pp. 25-27.

Inediti atti d'archivio permettono d'indagare sulla situazione dei laghi causati dal terremoto e sulle iniziative messe in campo per il loro prosciugamento tra il 1797 e il 1798. *c.e.n.*

Id., *L'ingarbugliata situazione dei conventi tropeani nel periodo a cavallo dei secc. XVIII e XIX*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), pp. 34-36.

I conventi tropeani nella relazione di mons. Alessandro Tommasini, vescovo di Oppido, incaricato di un'indagine dal re Ferdinando IV nel 1801. *c.e.n.*

Id., *Galatoni. Un piccolo centro della Piana di Gioia Tauro scomparso nel vortice del brigantaggio del Decennio francese*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 4-5-6, pp. 25-29.

Note storiche documentate su un antico casale di Terranova, il cui *iter* terminò definitivamente intorno al 1816. *c.e.n.*

Id., *Monumento ai Caduti della seconda guerra mondiale a Oppido Mamertina*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 7-8-9, pp. 38-39.

Gli episodi in cui perirono i singoli caduti quali emergono dai registri del Comune. *b.p.*

Id., *La stampa cattolica nella Piana di Gioia nell'ultimo quarantennio*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 10-11-12, pp. 20-24.

Panoramica sulle testate d'ispirazione cattolica fiorite nel territorio della Piana di Gioia dal 1950 in poi. *b.p.*

Id., *I monti di pietà di Palmi, Scido, Rosarno e Gioia*, "Banca Popolare Cooperativa di Palmi", 1994, 1, pp. 35-37.

Le notizie sulle pie istituzioni sono tratte da documenti (libri dei protocolli) dell'archivio di Stato di Palmi. *c.e.n.*

Id., *Il clero in Calabria dopo l'unità d'Italia*, "Il corriere calabrese", IV (1994), 2, pp. 65-74.

Dalla consultazione di documenti dell'archivio di Stato di Reggio, l'a. ricostruisce i rapporti di mons. Giuseppe Teta di Nusco, vescovo della "millenaria" diocesi di Oppido, "uomo di forte tempra e carattere", con il nuovo governo e il clero locale. Sono trascritti stralci di relazioni e missive. *c.e.n.*

Id., *La Madonna della Catena in Calabria*, "Storicittà", III (1994), 22, pp. 14-15, 23, pp. 40-42.

Culto e tradizione della Madonna così denominata, dalle origini siciliane alla diffusione in Calabria, con breve *excursus* storico dei relativi santuari conosciuti. Molti particolari sono tratti dalle visite (1586) del vescovo di Mileto, mons. Del Tufo, e da altri atti, studi e memorie. *c.e.n.*

Id., *Il primo Vescovo di Oppido-Palmi*, "Storicittà", III (1994), 24, pp. 42-43.

Profilo di mons. Santo Bergamo (1909-1980), prima amministratore apostolico (1972) della diocesi di Oppido, quindi (1979) vescovo della stessa, detta con nuova denominazione "Oppido-Palmi", con assegnazione di numerose parrocchie già appartenenti alla circoscrizione di Mileto. Note tratte dai "Bollettini ufficiali" della diocesi. *c.e.n.*

Id., *Gli Austriaci nella Piana di Gioia*, "Storicittà", III (1994), 28-29, pp. 42-44.

Le truppe di transito nella Piana durante il Viceregno austriaco nei loro rapporti, non certo idillici, con le popolazioni di vari paesi, quali si evincono dai protocolli notarili del tempo. *b.p.*

Id., *Altano-Casignano e Sant'Eusebio?*, "Storicittà", III (1994), 30, pp. 42-43.

Considerazioni sulla pretesa diocesi di Altano-Casignano nei pressi di S. Giorgio Morgeto (RC) e sul suo (?) cittadino più illustre, il papa Sant'Eusebio, con note ricavate dai registri parrocchiali. *c.e.n.*

Id., *L'originaria diocesi di Oppido*, "Storicittà", III (1994), 31, pp. 42-43.

Notizie sulle origini della circoscrizione creata dai bizantini all'incirca nel 1050 e sulla città bruzia di Mamertion scomparsa in precedenza (con riferimento agli studi del Guillou). *c.e.n.*

Id., *Giuramento di fedeltà a Carlo III di Borbone nel 1734*, "Storicittà", VI (1997), 56, pp. 52-53.

Atti formali di fedeltà e di ossequio da parte dei detentori di alcuni feudi della Piana di Gioia all'indomani dell'avvento del nuovo monarca nel regno di Napoli, riscontrati sui libri del protocollo del notaio seminarese Carlo Calogero custoditi nella sezione dell'archivio di Stato di Palmi. *b.p.*

Id., *I Grillo di Oppido "nobili" in una testimonianza del principe di Cosoleto*, "Storicittà", VI (1997), 57, pp. 56-57.

In un atto notarile del 1753 è l'attestazione del principe d. Giuseppe Tranfo a proposito di un incontro avvenuto nel 1723 a Napoli con i Grillo duchi di Mondragone, dichiaratisi imparentati col ra-

mo di Oppido. Si riportano varie altre notizie sui Tranfo tra 1738 e 1772. *b.p.*

ID., *Napoli-Oppido 1944: la vita riprende*, "Storicittà", VI (1977), 58, pp. 52-54.

Da una lettera spedita il 13 febbraio 1944 si rilevano varie considerazioni sulla situazione venutasi a creare in seguito all'armistizio. *b.p.*

ID., *Il tragico sisma del 1783 che colpì Cosoleto*, "Storicittà", VI (1997), 59, pp. 56-57.

Il "Grande Flagello" a Cosoleto (RC) nella relazione del parroco del tempo compresa in un *totum* considerato perduto ed ora ritrovato nella biblioteca comunale di Scido (RC). *b.p.*

ID., *L'ultimo atto del convento domenicano di Messignadi*, "Storicittà", VI (1997), 60, pp. 52-53.

Il 9 ottobre 1809, in seguito al decreto murattiano del 7 agosto, si procede all'inventario del soppresso convento domenicano di Messignadi (RC), titolato di Santa Maria della Palomba. Il documento si conserva nella biblioteca comunale di Scido. *c.e.n.*

ID., *Echi del Vescovado a Seminara*, "Storicittà", VI (1997), 64, pp. 58-60.

Sul trasferimento a Seminara (RC) del vescovo di Tauriana in seguito alla distruzione di quest'ultima, sui suoi immediati successori residenti in quel primo centro per oltre un secolo e sulla presa di possesso che gli ordinari diocesani di Mileto vi effettuavano in successione a quella del capoluogo tra '600 e '700, come chiaramente si ricava da atti notarili. *c.e.n.*

ID., *Paracorìo in fiamme nel 1807*, "Calabria letteraria", XLV (1997), 7-8-9, pp. 16-17.

L'incendio del paese baraccato di Paracorìo, originato da un attentato alla casa di un cittadino che si era allontanato in seguito all'arrivo dei francesi, con note sulla situazione generale. Il tutto è ricavato da un protocollo del Giudicato di Pace di Oppido che si conserva nella biblioteca comunale di Scido. *b.p.*

LUIGI MARIA LOMBARDI SATRIANI, *La moneta dei morti*, "La Parola del Passato", 1995, 282-285, pp. 327-339.

Lavoro monografico sulla tradizione in età antica di apporre l'obolo presso le salme dei defunti. L.M. Lombardi Satriani, considerando la sopravvivenza di tale tradizione "nella società folklorica meridionale", ricorda alcune usanze attestate un tempo a Rizziconi (RC). Tuttavia, ancora oggi nella Locride permane l'uso di deporre una moneta accanto alla salma, perché il defunto possa lanciare la moneta nel fiume Giordano. Ciò è ovviamente connesso con il sacramento del Battesimo, interpretato correttamente alla luce della Resurrezione in riferimento a *Rom.* 6, 3-4, coerentemente con la cultura religiosa paleocristiana e medievale per cui i battisteri hanno di gran lunga preferito le piante ottagonali o circolari. Anche questa tradizione dimostra che è impossibile studiare in Calabria, e in genere nel Mezzogiorno, le tradizioni popolari prescindendo dalla cultura religiosa. *d.m.*

ISABELLA LOSCHIAVO, *Stato degli Ordini monastici esistenti nella provincia di Calabria ultra nel 1861*, "Calabria letteraria", XXXIV (1996), 4-5-6, pp. 50-51.

La situazione dei conventi nella provincia di Reggio Calabria e, in particolare, nel distretto di Palmi, all'indomani dell'unità d'Italia. Si accenna a Cappuccini, Riformati, Domenicani, Oratoriani, Benedettine, Salesiane, Suore della Carità, Fatebenefratelli, Agostiniani, Minimi e Liguorini. Il tutto è ricavato da documenti dell'archivio di Stato di Reggio. *r.l.*

EAD., *Le Chiese e i Conventi a Radicena, Iatrinoli, San Martino prima del terremoto del 1783*, "Calabria letteraria", XXXVI (1988), 1-2-3, pp. 40-41.

Particolarità sui vari edifici sacri da atti dell'archivio vescovile di Mileto e degli archivi di Stato di Napoli e Palmi. *r.l.*

EAD., *Le condizioni economiche di Radicena nel '700*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 1-2-3, pp. 60-62.

La comunità radicinese (prov. di Reggio) quale emerge dal catasto onciario del 1746. *r.l.*

SANTO LUCÀ, *Lo scriba e il committente dell'Addit. 28270 (ancora sullo stile "rossanese")*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s. XLVIII (1994), pp. 165-225.

L'a. ritiene che lo scriba Nicola "il calligrafo" del ms in esame sia diverso da Nicola "lo studente" del ms. *Oxon. Corpus Christi College 25*, anche se i due appartengono alla stessa scuola rossanese ed hanno operato all'incirca negli stessi anni (fine sec. XI, inizio sec. XII). Le notizie sul committente, Molé *tu Palatìu*, permettono di considerarlo fratello del celebre Scolario Saba, che apparterrebbe dunque al casato dei Palatis e non, come si era ipotizzato, dei Graffei. Questi personaggi manifestano un ambiente culturale reggino e messinese che ancora riceve linfe vitali da Rossano, ma che è destinato ad esaurirsi. Ne è una prova la vivacità dello stile scrittorio rossanese, dettagliatamente descritto dall'a., e la rigidità del cosiddetto stile di Reggio che da quello deriva. Fra molte altre notizie assai interessanti, che qui per brevità si tralasciano, a p. 187 viene ricordato un codice trascritto a Rossano nel 1055-1056 (*Vat. gr. 2115 + Vat. gr. 2082*) in cui si fa menzione del metropolita Leone Trymbos, probabilmente lo stesso che viene menzionato nel *Vrevion* (A. GUILLOU, *Le Brébion de la métropole byzantine de Règion - vers 1050* -, Città del Vaticano 1974, righi 294 e 325). *d.m.*

ID., *Il monastero di S. Maria di Polsi. Note storiche e manufatti librari*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XLIX-L (1995-1996), pp. 151-171.

Le note di possesso di alcuni codici pergamenacei (*Paris. Gr. 106, Reg. Gr. Pii II 30, Barber. Gr. 475*) documentano fedelmente la condizione assai dignitosa che contraddistinse - nel grigiore generale dell'epoca - la vita del monastero geracese nel sec. XV, conosciuta anche attraverso il *Liber Visitationis* di Atanasio Chalkéopoulos. *e.da.*

ID., *Il Patir di Rossano e il S. Salvatore di Messina*, "Byzantina mediolanensia", Soveria Mannelli 1996, pp. 255-268.

La fioritura di cultura greca nell'età normanna è frutto tardivo del fervore culturale della Calabria bizantina e precipuamente di Rossano; non è effetto di una rivitalizzazione operata dai Normanni. Anche l'ambiente del ss.mo Salvatore di Messina ha goduto dell'apporto intellettuale dell'ambiente rossanese. In particolare, i codici che contengono il lessico dello pseudo Cirillo indicano in Rossano un "fecondo laboratorio di accurato lavoro critico" (p. 266). *d.m.*

RUELLO MAIOLO, *Il feudo di Castro Maynardi in Calabria Ultra. Feudatari e frammenti di vicende della Baronia*, Tip. Artigiana, Filadelfia (CZ) 1997, pp.108.

L'a. ricostruisce, sulla base di una minuziosa ed inedita documentazione archivistica, aspetti e vicende del feudo di castro Maynardi, trasformato poi in Castel Monardo, in Calabria Ultra. Attraverso quattro densi capitoli, rigorosamente documentati, lo studio passa in rassegna le famiglie feudatarie che, dall'anno mille sino al crollo borbonico, ne detennero sostanzialmente il possesso; ricostruisce "fatti e misfatti", riferiti principalmente alla vita del feudo del '600 e '700; fornisce una serie di

informazioni e annotazioni su confraternite, chiese e conventi presenti dentro e fuori le mura del feudo; tramanda usi e consuetudini dei suoi abitanti, facendo conoscere aspetti inediti della vita civile e religiosa di Castel Monardo. Il saggio è corredato da ampio apparato di note relative alle fonti d'archivio consultate e da riproduzioni di documenti manoscritti e a stampa. *g.p.*

FERDINANDO MAMONE, *S. Lucia di Bellantone e l'eremo di Candidoni*, Ione, Polistena (RC) 1997, pp. 142.

Confortato da pertinenti fonti d'archivio, l'a. offre una chiara indagine sul romitorio di S. Lucia di Borrello e sul borgo omonimo periti definitivamente col Grande Flagello del 1783, quindi sul tramutamento del culto a Bellantone (RC). Interessanti i dati di carattere urbanistico-amministrativo e su canti e tradizioni popolari. *r.l.*

MARIA MARIOTTI, *La proposta socio-economica di un "intransigente" calabrese: Tommaso Polistina (1848-1926)*, in MP, pp. 433-458.

Riproduzione integrale di un raro opuscolo del Polistina *Della necessità degl'istituti economici nella Calabria per l'incremento dell'Azione Cattolica. Lettera all'on. barone d. Lorenzo Zinzi presidente del Comitato diocesano di Catanzaro* (Tip. Francesco Morello, Reggio Calabria 1899, 20 pp.). Il testo è preceduto da un rapido quadro dei variegati "protagonisti" nel fragile avvio del movimento cattolico calabrese di fondamentale orientamento "intransigente", nel quale difficilmente si collocava la singolare figura del "conservatore" Polistina aperto a concrete istanze sociali ed ancorato a saldi principi di fede e morale. *c.e.n.*

MICHELE MARUCA MICELI, *La nascita di Sant'Eufemia Lametia, "Storicittà"*, II (1993), 20-21, pp. 18-20.

Sull'origine di Sant'Eufemia Lametia, sorta nel 1931 in un terreno che sarà bonificato e così chiamata a ricordo di Lametia, antica città esistita tra il VI e il V secolo a.C., e di Sant'Eufemia, un centro abitato distrutto dal sisma del 1638. Note storiche dovute, in prevalenza, a fonti orali. *r.l.*

GIUSEPPE MASI, *L'estate del '43 in Calabria tra storia e memoria*, in *Mezzogiorno 1943: la scelta, la lotta, la speranza*, a cura di GLORIA CHIANESE, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1996, pp. 507-543.

Attingendo non tanto a fonti storiche scritte, in particolare relazioni prefettizie, conservate presso gli archivi (Centrale dello Stato, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di Roma e di Stato di Catanzaro), "molto scarse per quei mesi", quanto a testimonianze orali e scritte, stampa periodica, opere letterarie, "uniche in grado di farci rivivere momenti determinati della nostra vicenda quotidiana", monografie, un cinegiornale dell'Istituto LUCE e dell'archivio dell'Istituto Nazionale cinematografico della resistenza, l'a. offre un meditato contributo alla conoscenza di uno dei periodi più tristi della storia contemporanea, che va dalla defenestrazione di Mussolini al governo Badoglio ed all'arrivo degli angloamericani. I particolari interessano soprattutto i bombardamenti che colpirono le tre province calabresi, il disagio cui si andò incontro con il forzato esodo nelle campagne, la preoccupata attesa per la fine del conflitto, la vita di ogni giorno, l'informazione, il crollo di ogni fiducia, ripensamenti e camaleontismi. Tutto è puntellato da avvenimenti locali di un certo peso, come la morte dell'arcivescovo di Reggio Montalbetti ad Annà di Melito per un mitragliamento (1943). *r.l. - c.e.n.*

DONALD MATTHEW, *I Normanni in Italia*, Laterza, Bari 1997, pp. VIII-542 (Storia e società).

Nella ripresa di interesse per la civiltà normanna, si segnala questo volume. Numerosi i riferi-

menti alla Calabria e, soprattutto, molto interessanti per la lucida sintesi i capitoli dedicati all'ordinamento giuridico, nonché all'amministrazione e alla vita intellettuale e artistica. *s.n.*

Erasmo Merendino, *Patrimonio immobiliare e ambiente socio economico dei monasteri "basiliani" di san Pantaleo e san Nicola di Calamizzi nel XVI secolo*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s. XLIX-L (1995-96), pp. 289-292.

Informazioni di natura economica ed agricola riguardo alcuni possedimenti nel territorio messinese, per il monastero siciliano di s. Pantaleone, ed in quello di Motta s. Giovanni (RC), per il monastero calabrese di s. Nicola. *d.m.*

Giuseppe Morabito, *Storia e vita di Cardeto*, Scuola Media Statale "E. Fermi", Cardeto (RC), s.d. (ma 1983?), pp. 16.

Breve storia del paese, il cui attuale nome "risale al 1816", con cenni alle chiese, alle opere d'arte, all'artigianato, alle istituzioni, agli uomini illustri (il sac. Tommaso Rossi, Cardeto 1813 - Roma 1889, il cardinale Luigi Tripepi, Cardeto 1836-1906). Interessanti sono i dati statistici sul numero delle famiglie e gli abitanti del centro e delle frazioni. Le fonti sono una visita *ad limina* del 1730, una platea del 1731, pubblicazioni varie. *c.e.n.*

Franco Mosino, *Le "Reggitane Camene". Una festa barocca nella Reggio del 1610*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 9-15.

Attraverso un opuscoletto del 1610, trovato tra i volumi miscellanei nella biblioteca Casanatense di Roma e riportato integralmente, viene ricostruita, con molti particolari, la festa celebrata a Reggio per la beatificazione di S. Ignazio. Le figure dei fuochi d'artificio sono tratte invece da un manoscritto cartaceo ottocentesco dell'archivio dell'a. *c.e.n.*

Id., *Dal Bruzio paleocristiano alla Calabria bizantina: dal rito greco-latino al rito greco*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s. XLIX-L (1995-96), pp. 91-96.

Ritiene che il Cristianesimo fosse presente in terra bruzia fin dal II secolo d.C., per l'indizio del nome *Benedicta* in un'iscrizione scoperta a Strongoli (CZ) e dell'immagine di una colomba recante nel becco un rametto d'ulivo impressa su una lucerna scoperta a Cropani Marina (CZ). Nei primi secoli saranno state usate nel culto sia la lingua latina che quella greca, divenuta poi prevalente nella Calabria romaica. *d.m.*

Id., *La storiografia dell'antico regime in Calabria*, stampato in proprio, Reggio Calabria 1997, pp. 145.

L'esame degli autori è diviso, *nel tempo*, in storiografia umanistica, barocca e illuministica; *fuori dal tempo*, in agiografia, cronaca, autobiografia, genealogia, biografia. È adottato il metodo della lettura diretta, con frequenti citazioni di brani, e brevissimi commenti, volti a orientare il lettore verso il sapore intellettuale dell'opera. In un breve *epilogo*, lo studioso presenta considerazioni sulla partecipazione del popolo e del clero calabrese al regime spagnolo. *d.m.*

Id., *Calabria spagnola. Aspetti culturali*, Virgiglio, Rosarno 1997, pp. 145.

L'intento dell'a., esplicitato nella premessa, è quello di aprire pionieristicamente la via "allo studio delle carte in lingua spagnola, presenti in Calabria". Il volume si compone di una raccolta di saggi dell'a., o brani di essi, già editi o in corso di stampa, tranne due (il sesto, che è una nota sulla musica, e l'ottavo, che funge da conclusione). Seguono un'appendice su testi spagnoli presenti in archi-

vi italiani e una mantissa (Il Mediterraneo secondo Orlando Ribeiro). La raccolta è episodica, perché l'intento è informativo. La conclusione, che ha ispirato tutta l'opera, è ovviamente assai prudente: "... certamente la Spagna agì spesso, troppo spesso, *como un Leon*. Ma la Calabria pure ebbe, da questo leone ispanico, benefici impulsi al progresso sociale e civile: soprattutto al progresso culturale. E non è poco". *d.m.*

DOMENICO PANTANO, *Letteratura e arte nel servo di Dio Don Francesco Mottola*, "Calabria letteraria", XLV (1997), 4-5-6, pp. 36-40.

Rassegna di scritti di don Mottola, con particolare attenzione alla rivistina "Cor Cordium". *r.l.*

FRANCESCA PAOLINO, *Altari monumentali in Calabria. 1500-1620*, Jason, Reggio Calabria 1996, pp. 220, con illustrazioni.

Vengono esaminati altari monumentali di Aiello, Belcastro, Catanzaro, Cetraro, Cosenza, Galatro, Isola Capo Rizzuto, Polistena, Santa Severina, Seminara, Squillace, Tropea e Vibo Valentia. L'analisi stilistica è corroborata dall'indagine sugli artisti, le maestranze, le influenze e le provenienze. La documentazione fotografica si sofferma anche sui dettagli delle opere. Una breve appendice offre inoltre una documentazione archivistica. *d.m.*

MASSIMILIANO PEZZI, *I principi regolatori sulla Sila di Luigi Primicerio (1840)*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 10-11-12, pp. 37-41.

Inventario e accorpamento degli atti avuti in forza del decreto del 1838 ad opera del Primicerio ed accuse "d'involamento" a lui dirette. I "principi regolatori" sue intelligenti tesi per sciogliere la *vexata quaestio*. *r.l.*

AUGUSTO PLACANICA, *Dell'esigenza di anticipare la datazione della crisi dei patrimoni ecclesiastici nel Mezzogiorno d'Italia*, in CSM, pp. 19-30.

Fin dal secondo Seicento, "ammalato della sua stessa grandezza il patrimonio ecclesiastico è vicino al tramonto: esso, che è stato alimentato dal mondo laico, ora restituisce le sue spoglie al mondo laico che grazie a quel patrimonio si è fatto forte". Così la Chiesa, "pronta" a subire gli intensificati attacchi dell'ideologia e della politica illuministica, "pagava il suo prezzo ai processi di modernizzazione del nostro Sud". In questi termini Augusto Placanica sintetizza la sua originaria "ipotesi", confermata da "quasi trent'annni di studi su fonti sempre laiche, ma concernenti quasi sempre la Chiesa". Studi che egli ritiene "conclusi", ma che auspichiamo ancora molto a lungo... aperti: della fecondità di tale continuazione sono prova i rilievi e gli stimoli di questo breve saggio. *m.m.*

GOFFREDO PLASTINO, *Suoni di carta. Un'antologia sulla musica tradizionale in Calabria (1571-1957)*, A.M.A., Lamezia Terme 1997, pp. 124.

È una rassegna di brani riferiti alla musica tradizionale calabrese, scritti da autori regionali e stranieri nell'arco di quattro secoli. Si va dagli storici Barrio e Fiore ai diaristi De Rivarol e De Tavel ed agli etnografi Tucci e De Giacomo. I testi, puntualmente annotati, offrono una panoramica delle espressioni della nostra gente in fatto di strumenti, suoni, canti e balli. *r.l.*

BRUNO POLIMENI, *La reazione borbonica a Cinquefrondi alla vigilia del plebiscito*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 47-49.

L'a. ricostruisce le fasi della sommossa, attingendo a documenti dell'archivio di Stato di Reggio. Tre (un proclama, una circolare, un manifesto) sono pubblicati nel testo. *c.e.n.*

NICOLA PROVENZANO, *Che fine ha fatto il capomassa G. Schiavello?*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 51-53.

Un atto notarile del 1806 offre all'a. l'opportunità di far luce su vicende e personaggi legati al tentativo di organizzare una sommossa antifrancese a Gerocarne (CZ) e dintorni. *c.e.n.*

MARIO RE, *Il Barb. Gr. 460 e la data di morte del vescovo di Bova Nicodemo*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n.s. XLVII (1993), pp. 261-269.

Una nota obituaria vergata sul margine superiore del f. 50r del Cod. Barb. Gr. 460 (XII sec.) consente di fissare la data di morte del vescovo bovese Nicodemo, con buona probabilità, al 22 febbraio 1361. Nicodemo era stato eletto il 24 luglio 1346. *e.da.*

PASQUALE ROMANO, *Il culto di Santa Marina a Filandari*, Mapograf, Vibo Valentia 1995, pp. 89.

Vita e culto della santa, di cui al titolo, secondo la tradizione e le scarne documentazioni conosciute. Leggende in merito alla statua e ad altri particolari. Canti, novene e composizioni varie. Illustrazioni. *r.l.*

DOMENICO ROMEO, *Il convento domenicano di Siderno*, Virgiglio, Rosarno 1996, pp. 62.

Interessante e documentato *excursus* storico del convento dei padri predicatori a Siderno (RC), dal 1628 alla soppressione nel 1809, con precise note sul fondatore, il noto Paolo Piromalli, poi vescovo di Bisignano (CS). Agli utili elenchi segue una nutrita appendice di atti inediti. *r.l.*

ID., *Siderno nel Settecento*, Arti Grafiche, Ardore (RC) 1997, pp. 256.

Ampia indagine, soprattutto in chiave amministrativa, basata su fonti inedite, che hanno fornito una messe di dati sufficiente ad evidenziare la vita della popolazione sidernese durante tutto un secolo. In linea con la successione feudale degli esponenti di casa Milano, di cui si esaminano accuratamente ordinazioni e pandette, risaltano la struttura dell'università, lo stato delle anime, la diversificazione sociale e l'andamento demografico, quindi l'istituzione delle singole chiese. Non mancano vistosi cenni sul Grande Flagello, sul frangente sanfedista e su quello sparuto iniziale nucleo urbano che diverrà poi Siderno Marina nonché sulle personalità agenti nel periodo preso in esame. Si riportano in appendice 24 documenti variamente estratti. *r.l.*

SANTO RULLO, *Forme di lotta alla chiesa oppidese sotto Vittorio Emanuele II*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, pp. 67-69.

Sulla base di documenti (*relationes ad limina* 1824 e 1877, lettere) conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano e vescovile di Oppido), l'a. esamina i difficili rapporti tra autorità governative ed ecclesiastiche. Gli episodi, cui si fa cenno, riguardano i vescovi di Oppido mons. G. Teta (1859-1875) e A. M. Curcio (1875-1898). *c.e.n.*

FRANCESCO RUSSO, *Tre Cardinali Cosentini diplomatici*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 3-4-5, pp. 26-27.

Particolari biografici dei porporati cosentini Pietro Paolo Parisio (1473-1545), Giovan Battista Salerno (1670-1729) e Giuseppe Maria Sensi (1907). *r.l.*

ID., *Barlaam e Leonzio Pilato di Seminara antesignani dell'Umanesimo*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 7-8-9, pp. 47-49.

Agili biografie dei due grandi seminaresi, con molte notizie inedite, tratte da fonti archivistiche.
r.l.

Giovanni Russo, *Polistena. La chiesa dell'Annunziata*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 1997, pp. 80.

Genesi e vicissitudini di una chiesetta pastorale, fondata nel 1729 dall'arciprete d. Giuseppe Rovere, ricostruita in altro sito dopo il sisma del 1783 ed oggi in assai cattivo stato di conservazione. Documentazioni inedite e puntuali. *r.l.*

Id., *Polistena. Il Convento e la Chiesa di San Francesco di Paola*, Centro Studi Polistenesi, Polistena 1997, pp. 189.

L'a. ricostruisce, sul filo di atti per lo più inediti e tratti da fonti poco note, le vicissitudini dell'istituzione, nata nel 1703, fornendo fin ogni piccolo particolare. Ricognizione di beni, donazioni, rendite, bilanci, rivele, lavori eseguiti nelle ricorrenti fabbriche si offrono al gran completo, evidenziando una somma di notizie di molto interesse. Non sfuggono all'attento impegno del ricercatore né le date impresse sulle campane, né le commesse artistiche né gli acquisti più semplici. Di tutta importanza la lettura dell'epigrafe scolpita su quel manufatto del 1739 che, ancora oggi, nello spiazzo antistante alla chiesa, tramanda il ricordo dei frati Minimi. Quanto si rileva pone sicuramente fine ad ogni oziosa discussione riportandola nei giusti binari. *r.l.*

Francesco Scordovillo, *Capitulatio inter universitatem Neocastri et principem Castiglionis*, "Calabria letteraria", XXXVI (1988), 1-2-3, pp. 29-30.

Alcuni passi del contratto stipulato nel 1609 tra il parlamento nicastrese ed il feudatario principe di Castiglione. *r.l.*

Id., *La società maidese nel 1700*, "Calabria letteraria", XXXVI (1988), 10-11-12, pp. 53-55.

La comunità di Maida (CZ) quale si rifletteva nel catasto onciario compilato nel 1749. *r.l.*

Vincenzo Segreti, *Le controverse lettere di Pasquale Frugiuele, poeta romantico amanteano*, "Calabria letteraria", XLV (1997), 7-8-9, pp. 25-31.

Epistolario, con vari inediti, del noto poeta e patriota, che getta nuova luce sull'uomo e sulle sue opere. Le lettere che si presentano sono indirizzate a Nicola Tarsia, Michele Lops, Vincenzo Ferrante, al padre e ai fratelli. *r.l.*

Nicola Sinopoli, *A Norimberga, la diocesi di Catanzaro*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 7-8-9, pp. 18-22.

Le origini della diocesi di Catanzaro (1121) e l'altare portatile cusodito nel Museo Germanico di Norimberga, che riporta un'iscrizione coeva. *r.l.*

Vito Antonio Sirago, *Il Samnium nel mondo romano*, "Samnium", LXX (1997), 1/2, pp. 33-48.

Interessa la Calabria per informazioni sulla piaga del brigantaggio nella seconda metà del secolo IV d.C. in tutta l'Italia centro meridionale, soprattutto ad opera dei pastori e dei loro mandanti, i grossi proprietari, e sulla relativa ricchezza di Lucani e Britti attestata dall'elevata contribuzione fiscale di carne porcina. *d.m.*

Antonio Tripodi, *I diaconi selvaggi di Francica e i suoi casali l'anno 1721*, "Il Normanno '85", III (1986), 6, p. 15.

Dall'esame di quattro testimonianze del 1721 (protocolli conservati presso l'archivio di Stato sezione di Vibo Valentia) si ricavano interessanti notizie sull'operato e i privilegi dei suddetti "diaconi selvaggi" e sulla vita "civile e religiosa" di quei luoghi. *c.e.n.*

Id., *Il terremoto del 1791 nello Stato d'Arena e Soreto*, "Calabria letteraria", XXXIV (1986), 7-8-9-, pp. 31-34.

Note sul disastroso sisma ricavate da protocolli notarili ed altri atti d'archivio. I luoghi maggiormente colpiti risultano quelli gravitanti nello Stato di Arena e Soreto (prov. di CZ). *r.l.*

Id., *La Confraternita dell'Immacolata di Dasà nel 4° centenario della fondazione*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 1-2-3, pp. 118-120.

Vicissitudini di una congrega dal 1586, anno di fondazione, ai nostri giorni. *r.l.*

Id., *L'ultimo decennio di Rocca Angitola*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 7-8-9, pp. 77-79.

L'ultimo periodo di un'antica città abbandonata definitivamente dai suoi abitanti nel 1772 a causa dell'aria mefitica che vi si respirava. Molte le notizie inedite tratte da archivi. *r.l.*

Id., *Il viceregno austriaco in Calabria*, "Calabria letteraria", XXXV (1987), 10-11-12, pp. 58-61.

Angherie e soprusi dei soldati durante la dominazione austriaca (1707-1734) nelle testimonianze di cittadini. *r.l.*

Id., *Vibo Valentia nella sua storia...*, "Pronto? Qui Calabria", XVI (1988), 8, p. 3 e 9, p. 3.

Momenti e aspetti di vita cittadina rivivono attraverso la lettura di atti notarili (anni 1660, 1676, 1738, 1779) conservati presso l'archivio di Stato sezione di Vibo Valentia. *c.e.n.*

Id., *Presa di possesso dello Stato di Mileto e Francavilla*, "Pronto? Qui Calabria", XVI (1988), 12, p. 3.

L'a., attingendo a un atto notarile del 1676 dell'archivio di Stato sezione di Vibo Valentia, descrive come avvenne la presa di possesso da parte del governatore e vicario generale dello Stato di Mileto e Francavilla (prov. di CZ) Giovanni Battista Ferraro. *c.e.n.*

Id., *La Congregazione delle donne*, "Pronto? Qui Calabria", XVI (1988), 13, p. 3.

Sono presentati due "momenti" della vita religiosa di Monteleone, tratti dai documenti (secc. XVII-XVIII) dell'archivio di Stato sezione di Vibo Valentia. Il primo riguarda una Congregazione o Monte di donne sotto il titolo dell'Immacolata Concezione fondata nel 1744; il secondo il predicatore quaresimale p. Francesco Pollano dell'Ordine dei Minimi di San Francesco di Paola alle prese con il sindaco della città Antonio Mottola. *c.e.n.*

Id., *Sul terremoto del 1783 in Calabria Ultra*, "Calabria letteraria", XXXVI (1988), 7-8-9, pp. 28-31.

L'attività degli scampati al tragico sisma quale emerge dai rogiti notarili. *r.l.*

Id., *La società calabrese nell'età moderna*, "Calabria letteraria", XXXVII (1989), 4-5-6, pp. 22-44.

Cronache estratte dagli atti dei notai. *r.l.*

Id., *Lo Stato d'Arena e Soreto in un apprezzo della metà del XV secolo*, "Calabria letteraria", XXXVIII (1990), 4-5-6, pp. 71-73.

Le terre dei Concublet in un'inchiesta agrario-fiscale del 1466 per re Ferrante I d'Aragona. *r.l.*

Id., *Il giuramento del mastro giurato*, "Calabria sconosciuta", XV (1992), 53, p. 46.

È pubblicata la rituale formula di giuramento per la consegna dello stendardo reale, tratta da un protocollo notarile del 1667 (archivio di Stato di Catanzaro). *c.e.n.*

Id., *Il Convento carmelitano francescano a Caridà*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 1-2-3, pp. 56-59.

Attingendo a documenti (relazioni di visite pastorali, atti notarili, libri dei morti) conservati presso gli archivi (Segreto Vaticano, diocesano di Mileto, parrocchiale di San Pietro di Caridà, RC, di Stato di Vibo Valentia e Catanzaro), l'a. delinea le vicende storiche del convento "fondato l'anno 1610" e della chiesa dedicata a Santa Maria del Carmine, con notizie sulle rendite "abbastanza consistenti" e cenni alle lotte tra clero secolare e clero regolare. *c.e.n.*

Id., *La Confraternita dell'Addolorata di Santa Severina*, "Calabria letteraria", XLI (1993), 7-9, pp. 59-61.

La storia della "ormai sciolta" confraternita, fondata nel 1739, è ricostruita attraverso documenti (un manoscritto, lo statuto, le liste di carico della Cassa Sacra, il registro di esazione) degli archivi (storico arcivescovile di Santa Severina, di Stato di Catanzaro e di Napoli). *c.e.n.*

Id., *Soldati spagnoli nella Tropea seicentesca*, "Città", VIII (1993), 3, pp. 52-53.

La presenza di truppe spagnole, a presidio della città, nel primo Seicento, è attestata da alcuni atti notarili (archivio di Stato sezione di Vibo Valentia). *c.e.n.*

Id., *La cappella della Madonna del Rosario*, "La Voce di San Giorgio", 1994, 1, p. 21.

L'a. dà notizia delle somme raccolte in elemosina dai devoti per il "mantenimento" dell'altare maggiore della chiesa matrice collegiata di san Giorgio Martire di Pizzo (CZ) e l'organizzazione della festa della Madonna del Rosario in vari anni del Settecento. Tra le tante fonti d'introito, una "non trascurabile" era la pratica dei "Mille Rosari". *c.e.n.*

Id., *Le lottizzazioni a Monteleone nel '700*, "Storicità", III (1994), 30, pp. 38-40.

La ricostruzione a Monteleone nel periodo immediatamente successivo al terremoto del 1783 e le speculazioni edilizie del tempo. Il tutto è ricavato da protocolli notarili che si conservano nell'archivio di Stato sezione di Vibo Valentia. *r.l.*

Id., *Il sequestro dei figli del Duca di S. Donato*, "Storicità", III (1994), 31, pp. 40-41.

Le notizie sulla "criminosa vicenda" sono tratte da un protocollo notarile del 1680 conservato presso l'archivio di Stato sezione di Vibo Valentia. *c.e.n.*

Id., *Le chiese di Monteleone, ora Vibo Valentia, alla fine del XVI secolo*, "Calabria letteraria", XLII (1994), 10-11-12, pp. 25-31.

Lo stato dei templi cattolici dell'antica Monteleone nella visita del vescovo Marcantonio Del Tufo (1586). *r.l.*

Id., *Le chiese di Mileto nel 1586*, "Nuove dimensioni", n.s. X (1994), 2, pp. 16-17 e XI (1995), 3, pp. 20-21.

Notizie ricavate da una "dettagliata" descrizione contenuta nei verbali della visita pastorale compiuta nel 1586 dal vescovo Del Tufo, conservati presso l'archivio storico della diocesi. *c.e.n.*

Id., *La convenzione del 1793 tra le confraternite serresi*, "L'altra provincia", II (1995), 20, p. 10.

La convenzione fu stipulata l'11 agosto del 1793 dai delegati delle tre confraternite mariane di Serra San Bruno (due sotto il titolo dell'Assunta e l'altra dell'Addolorata) per eliminare le controversie sul diritto di precedenza. L'a. ne illustra brevemente i sei articoli. *c.e.n.*

Id., *Le chiese di Pizzo nel 1586*, "Calabria letteraria", XLIII (1995), 10-11-12, pp. 44-46.

I luoghi di culto della cittadina nella relazione 1586 di mons. Del Tufo. *r.l.*

Id., *Spigolature per la storia del Lametino*, "Storicittà", IV (1995), 38, pp. 44-45.

Note storiche sui centri abitati della zona tratte dagli atti notarili. *r.l.*

Id., *I debiti della città di Tropea nel 1620*, "Storicittà", VI (1997), 60, pp. 60-61.

Proposizione dell'apprezzo delle tasse della città, compilato nel 1620 e contenuto nel libro del protocollo del notaio Alessandro Gemma (archivio di Stato sezione di Vibo Valentia). *r.l.*

Id., *Le chiese di Palmi nel 1586*, "Calabria letteraria", XLV (1997), 4-5-6, pp. 62-64.

Notizie sulla situazione a Palmi quale si rileva dalla visita del vescovo di Mileto, mons. Del Tufo, del 1586. *r.l.*

Id., *Le chiese del Miletese nel 1586*, "Il Normanno '85", XIII (1997), 20, pp. 22-29.

Descrizione delle chiese di Mileto e dei contermini paesi di Jonadi, Nao, San Costantino, Calabrò, Coteffoni, San Giovanni, Comparni, San Pietro e Paravati quale si ricava dalla prima visita pastorale del vescovo Del Tufo. *r.l.*

Id., *La chiesa di S. Giovanni Laterano e il convento agostiniano di Santa Maria di Dasà in Calabria Ultra*, "Analecta Augustiniana", LXI (1998), pp. 73-95.

La chiesa fu eretta a partire dal 1533 a cura del munifico Piergiovanni de Amello e s'intitolò a S. Giovanni Battista, mentre il convento, detto di S. Maria della Croce, ebbe origine, sempre per lo stesso fondatore, sin dal 1552. Assoggettata nel 1602 al convento di S. Maria del Soccorso di Acquaro (CZ), la comunità si disfece nel 1652 in conseguenza della nota bolla di papa Innocenzo X. Entrambi i fabbricati ebbero vistosi danni col sisma del 1783 e la chiesa, dopo alterne vicende, venne demolita nel 1846. Oltre alla storia delle due istituzioni, l'a. tratta della vita civile e religiosa dei frati, traendo il tutto da interessanti atti inediti conservati soprattutto negli archivi diocesani di Mileto e Tropea e nell'archivio generale degli Agostiniani in Roma nonché dai protocolli notarili. *r.l.*

Agazio Trombetta, *I Savoia a Reggio Calabria*, Corpodieci, Reggio Calabria 1995, pp. 190.

Con l'ausilio di documenti reperiti presso archivi pubblici e privati e attraverso la croncaca dei giornali dell'epoca, vengono riportate le visite fatte dai rappresentanti della dinastia sabauda a Reggio dal 1862 fino al 1946. Interessanti le illustrazioni fotografiche. *b.p.*

Maria Rosaria Valensise, *Le Confraternite meridionali attraverso lo studio di un'area campione: la diocesi di Nicastro nel periodo postunitario*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucanica", LXII (1995), pp. 151-230.

Lo studio riprende e rielabora una serie di articoli pubblicati in precedenza, concernenti la storia religiosa e sociale della diocesi di Nicastro, oggi Lametia Terme, durante l'episcopato di Domenico Maria Valensise (1891-1902), con particolare attenzione alle confraternite, osservate nel momento della crisi postunitaria, quando erano diminuite di numero (44, dalle 85 di fine Settecento) e si erano ridotte a vere e proprie "*societates funericiae* a scopo lucrativo". Sono stati utilizzati documenti dell'archivio diocesano ed allegati sei tavole di dati statistici sulla diocesi ed un prospetto generale delle confraternite. *e.da.*

Vincenzo Villella, *Trono altare e sette nella Calabria risorgimentale (Una diocesi calabrese tra restaurazione e rivoluzione Nicastro 1799-1900)*, Le Arti, Lamezia Terme 1997, pp. 255.

È un nutrito e documentato studio sui trascorsi di una vasta plaga della Calabria, che per la sua popolazione si conferma costantemente rappresentativa dell'intera regione, dalla proclamazione della repubblica napoletana alla fine del XIX secolo. L'opera, che fa leva soprattutto su atti conservati in archivi poco frequentati, come quello vescovile di Nicastro, ma che non tralascia i più noti (di Stato di Napoli, Catanzaro, Cosenza e Segreto Vaticano), offre nuovi dati e, quindi, nuove considerazioni su giacobinismo, sanfedismo, carboneria ed altre sette, calamità naturali, brigantaggio, epopea garibaldina e massoneria. Dalla trattazione emerge in particolar modo il comportamento tenuto dal clero nelle varie contingenze, con interessanti notizie e riflessioni. Tra le documentazioni si privilegiano *relationes ad limina*, visite e lettere pastorali, dispacci, circolari, in buona sostanza quelle che da qualche tempo non possono essere più neglette e che fanno tastare il polso ad una realtà territoriale in ogni suo aspetto. *r.l.*

Roberto P. Violi, *Per una ricerca sui santuari del Sud tra fascismo, guerra e democrazia*, in CSM, pp. 443-452.

Notazioni su alcuni celebri luoghi di culto meridionali, con particolare riferimento, per la Calabria, a Santa Maria di Polsi e a San Francesco di Paola. Delle varie espressioni devozionali, e specialmente dei pellegrinaggi, si segnalano, con la persistenza di alcuni nuclei tradizionali, le trasformazioni verificatesi nel periodo in esame, specialmente in rapporto alle modificazioni negli strumenti di comunicazione sociale, nei mezzi di trasporto, nei fenomeni migratori, nonché agli sconvolgimenti e alle insicurezze della guerra e del dopoguerra. *m.m.*

Emilia Zinzi, *Studi sui luoghi cassiodorei in Calabria*, Rubbettino, Messina-Soveria Mannelli 1994, pp. 247, con 29 ill. col., 45 ill. b.n., 1 tav., 3 ind. (Bibliotheca Vivariensis, 3. Istituto di Studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria-Squillace).

Raccolta di sei saggi dell'a., uno inedito (*Insediamenti monastici rupestri nell'area del Castellense e nei pressi del castrum quod Scillacium dicitur. Con una campionatura di schede*) e cinque già pubblicati tra il 1979 e il 1991 (I. *Per una ricerca sulla scultura fra Tardoantico ed Altomedioevo in Cala-*

bria; II. *Linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria*; III. *Postilla a "Linee e problemi nella letteratura sui luoghi cassiodorei in Calabria"*; IV. *I luoghi cassiodorei di Calabria nella vicenda insediativa VI-IX secolo d.C.*; V. *Il sistema storico-territoriale Borgia-Stalettì-Squillace*). Il lavoro, dedicato alla memoria dello studioso francese Pierre Courcelle, è un valido contributo alla conoscenza del Tardoantico e Altomedievo nella zona che va dalle ultime propaggini serresi alla fascia centrale costiera del golfo di Squillace. *c.e.n.*

Arturo Zito De Leonardis, *Storia e vicende della chiesa Maria SS. delle Grazie nel Contado "Malizia della Pietra" di Cittanova*, Accademia Libera "Novi Albori", Cittanova (RC) 1997, pp. 83+3 tavv.

Excursus storico su una chiesetta gentilizia sorta in agro di Cittanova e nota a partire dal primo '700, che dai Piromallo, baroni di Montebello, passò intorno alla metà dell'800 alla famiglia Zito, che n'ebbe gran cura. Lo studio, ricco di varia documentazione, intrattiene anche sulla fondazione della cappella di s. Antonio nella chiesa parrocchiale e sulla riedificazione, avvenuta con decreto del 1618, di Curtuladi col nome di Casalnuovo di Curtuladi, oggi Cittanova. Sono presenti un ampio corredo fotografico, una serie di composizioni edite ed inedite sul culto della Madonna delle Grazie e le tavole genealogiche delle famiglie Piromallo e Zito. Queste ultime sono fondate su dati estratti dai rogiti degli antichi notai. *r.l.*

Catalogo Calabria e Calabresi, a cura della Biblioteca Comunale "D. Topa" di Palmi, Arti Grafiche GS, Ardore Marina 1995, pp. 352.

Opere che trattano della Calabria e che sono state scritte da calabresi. Il repertorio è distinto per autori e per materia e reca, alla fine, i relativi indici. Precede una scheda storica della biblioteca a cura della direttrice. *r.l.*

Cirò - Cirò Marina, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, pp. 370 (Le città della Calabria).

È il settimo volume della serie che la Banca Popolare di Crotone, in collaborazione con la Rubbettino, ha dedicato alla storia dei centri urbani nei quali opera una propria filiale. Il lavoro si occupa di due comunità, Cirò e Cirò Marina, quest'ultima staccatasi ufficialmente dalla madrepatria nel 1952. A proporre fasti e nefasti, in buona parte inediti, di una popolazione che ha espresso illustri personalità come Luigi Giglio, riformatore del calendario, e di Giusppe Gangale, glottologo, e rilevanti attività come la coltura della vite, culminata nella produzione del notissimo "Cirò doc", sono stati chiamati G. Valente (*Introduzione al passato*), G. P. Givigliano e R. Smurra (*Le antiche età dal neolitico all'epoca romana*), P. De Leo (*Tardo antico ed età moderna*), G. Galasso e R. Sicilia (*Vita civile nei secc. XVI-XVIII*), M. Pezzi (*Politica e amministrazione nel Risorgimento*), D. Cersosimo (*Introduzione al presente*), F. Cozzetto (*Vita sociale in età contemporanea*), A. Cosentino e A. Terminelli (*La cultura del Novecento*), D. Romeo e E. Tarditi (*Economia*), D. Romeo (*appendice statistia*), M. Cimino (*indici*) e E. Infantino (*illustrazioni*). *r.l.*

Cutro da scoprire. Viaggio attraverso la storia, l'ambiente e la società, a cura dell'Associazione Culturale "Diego Taiani", Calabria Letteraria, Soveria Mannelli 1994, pp. 295.

Prefata da F. Grisi e introdotta da M. Mesoraca, l'opera spazia dagli aspetti archeologici (G. Nicoletti) ad alcune considerazioni in merito all'origine del nome e della città nonché allo sviluppo della stessa (A. Pesavento), alle torri regie tra il Tacina ed il Neto (L. Camosano e A. Pesavento), all'ambiente naturale (E. Infantino) ed all'economia e società (S. Belvedere), il tutto ben documentato. Assai interessanti l'appendice statistica e le innumerevoli belle illustrazioni in bianco e nero ed a colori. *r.l.*

Danza tradizionale in Calabria, a cura di Ettore Castagna, Cooperativa "Raffaele Lombardi Satriani", Catanzaro 1998, pp. 141.

Vengono esaminati balli tradizionali, come la *villanella* di Cataforio (RC), la *rota* di Polsi (RC), le *tarantelle* di Cardeto, di Gallicianò, di Bova e di Reggio, il ballo votivo di s. Rocco a Gioiosa Jonica, con indagini tecniche sui gesti e sulla musica, corredate di schemi, grafici, trascrizioni sul pentagramma, inchieste fotografiche. Del ballo di Gioiosa viene fornita anche un'interpretazione psicologico-sociologica. *d.m.*

Gaspare Del Fosso e Riforma cattolica tridentina in Calabria, Atti del Convegno (Rogliano-Paola-Reggio Calabria 5-7 dicembre 1992), promosso dalle Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova e Cosenza-Bisignano, dall'Ordine dei Minimi e dai Comuni di Rogliano e di Marzi) nel IV centenario della morte, Laruffa, Reggio Calabria 1997, pp. 393, con indici dei nomi di persona e luogo e illustrazioni.

Prima presentazione d'insieme dei vari aspetti della personalità e dell'opera di Gaspare Del Fosso (Rogliano 1496 - Reggio Calabria 1592) nel quadro del tempestivo impegno di riforma pre e post tridentina come generale dell'Ordine dei Minimi, vescovo di Scala e Calvi, arcivescovo metropolita di Reggio Calabria. Il volume, che richiede ampia recensione, contiene i seguenti studi: *Presentazione del Convegno* (M. Mariotti), *Gaspare Del Fosso frate minimo* (R. Benvenuto), *"Filjis etiam invitis et rebellibus est benefaciendum": Gaspare Del Fosso, arcivescovo di Reggio Calabria, tra Valdesi e Riformati* (U. Parente), *Gaspare Del Fosso al Concilio di Trento* (S. Palese), *Il ministero pastorale di Gaspare Del Fosso arcivescovo di Reggio* (A. Denisi), *Mons. Gaspare Del Fosso metropolita di Reggio Calabria* (R. Benvenuto), *I concili provinciali di Gaspare Del Fosso* (M. Miele), *Fr. Gaspare Del Fosso e i Domenicani. La fondazione del convento di Reggio (1572)* (C. Longo), *I Cappuccini di Reggio durante l'episcopato di Gaspare Del Fosso (1560-1592). La peste del 1576* (S. Vacca), *Gaspare Del Fosso e i Gesuiti* (F. Iappelli), *Gaspare Del Fosso e il monachesimo italogreco* (E. D'Agostino), *L'Arcivescovo Gaspare Del Fosso nel "De rebus rheginis" di Giannangelo Spagnolio* (F. Mosino), *Le incursioni turchesche in Calabria tra XVI e XVII secolo* (G. Valente), *Testimonianze iconografiche di Gaspare Del Fosso* (G. Roma), *Nuove acquisizioni sull'opera di Rinaldo Bonanno in Calabria. Il monumento di Gaspare Del Fosso* (C. Nostro), *Scala, prima sede vescovile di Gaspare Del Fosso* (S. Amici), *Sul casato di mons. Gaspare Del Fosso arcivescovo di Reggio Calabria* (R. Benvenuto). *m.m.*

L'immagine riflessa. Ambiente e paesaggio nel vibonese dal Cinquecento all'Ottocento, a cura di Carlo Carlino, Assessorato all'Ambiente della Provincia di Vibo Valentia-Sistema Bibliotecario Vibonese, Vibo Valentia 1997, pp. 123, con illustrazioni.

Il volume, riccamente illustrato con stampe, disegni e carte geografiche forniti da vari collezionisti, discende da una mostra svoltasi nel Museo Archeologico Statale di Vibo Valentia dal 20 settembre all'8 novembre 1997. L'a. del saggio, dallo stesso titolo del libro, fa suo lo scopo che i curatori della mostra si erano proposti ed invita alla scoperta del territorio vibonese attraverso le opere di molti scrittori che nel passato si sono occupati della Calabria e del suo paesaggio. Ai noti Alberti, Barrio, Mazzella, Pacichelli, Swimburne ecc. si accompagnano i meno conosciuti Magiser, Anania, Bisogni, Tromby, Didier ed altri. *r.l.*

Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale (Le istituzioni ecclesiastiche), Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. XI+404 (Bibliotheca erudita. Studi e documenti di storia e filologia 11).

Il volume raccoglie gli atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, svoltosi a Benevento il 29-31 maggio 1992. Per la Cala-

bria sono rilevanti i contributi di C. D. Fonseca, *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale: le istituzioni ecclesiastiche*; G. Spinelli, *Il papato e la riorganizzazione ecclesiastica della Longobardia meridionale*; S. Palmieri, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale*; G. Vitolo, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*; H. Zielinski, *Fra "charta" e documento: gli atti dei vescovi della Longobardia meridionale*; H. Houben, *Potere politico e istituzioni monastiche nella "Longobardia minor" (secoli VI-X).* *s.n.*

Rossano. Storia Cultura Economia, Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 366.

Sesto volume della collana *Le città della Calabria* edita per iniziativa della Banca Popolare di Crotone. È, al solito, il corposo profilo di una comunità dalle antiche età ai nostri giorni. Caratterizzata da imponenti resti della civiltà bizantina, dal *Codex Purpureus* al *Patirion* ed alla chiesetta di San Marco, Rossano evidenzia le fasi del suo progresso storico con i saggi di P. Corsi, V. Calabretta, F. Pace, R. Sicilia, P. M. Trotta, F. Cozzetto, C. Marco, G. Massullo. Le *introduzioni* relative al passato ed al presente sono rispettivamente di P. De Leo e F. Crispini. Il volume, curato, come di consueto, da F. Mazza, si fa gustare, oltre che per i documentati studi, anche per le belle *illustrazioni* di E. Infantino. *r.l.*

San Bruno e la Certosa di Calabria, Atti del Convegno internazionale di studi per il IX centenario della Certosa di Serra San Bruno, Squillace - Serra San Bruno 15-18 settembre 1991, a cura di Pietro De Leo, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. XXIX-561, con figure, tavole, cartine (Bibliotheca Vivariensis 4. Istituto di studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria - Squillace).

Gli studi raccolti nel volume ricostruiscono, con rigore di documentazione e ampiezze di prospettive, aspetti essenziali della figura e dell'opera di Bruno di Colonia nella sua specifica fisionomia spirituale e monastica e sull'incidenza, a lungo esercitata attraverso la sua Certosa, sull'ambiente religioso, culturale e sociale della Calabria. In attesa di ampia presentazione si elencano qui titoli e autori delle 19 relazioni presentate al Convegno: *Bruno di Colonia in Italia dalla Corte Papale all'eremo di Calabria* (P. De Leo), *The Gregorian Papacy and Eremitical Monasticism* (H. E. J. Cowdrey), *Spiritualità evangelica dell'ambiente bruniano* (S. Vacca), *Lo sviluppo costituzionale nell'Ordine dei Certosini* (L. Moulin), *Early Italian Printing and the Carthusian History, Fasciculus temporum* (L. C. Ward), *Le Vite di San Bruno* (J. Hogg), *Bruno, Santo europeo nella iconografia europea* (S. Spartà), *Considerazioni sull'icononografia di san Bruno "prototipo" del Certosino. Un'indagine sulle stampe dal XV al XVII secolo* (G. Leoncini), *Gerlando di Besançon in Calabria* (C. Longo), *Guigo I tra cultura classica e patristica* (L. Giordano Russo), *L'arte in Certosa: "effimeri abbandoni composite compostezze"* (V. De Martini), *Ricerche intorno alla presenza del Canto Liturgico nelle prime comunità certosine* (F. Pollice), *Un graduale conservato nella Certosa di Serra S. Bruno* (P. Pollice), *La revisione del canto certosino* (L. Abbruzzo), *Gli agiotoponimi nel territorio feudale della Certosa attraverso la Platea* (L. Longo - M. Salerno), *Situazione documentale circa San Bruno e la Certosa* (Anonimo Certosino), *Note sui rapporti fra Trisulti e Serra San Bruno* (L. Vattuone), *Analisi storico-architettonica delle certose bruniane* (M. A. Battaglia), *I Monasteri certosini in Europa. Genesi e sviluppo di un itinerario ideale* (M. A. Giusti). *m.m.*

Sant'Eufemia d'Aspromonte, Atti del Convegno di studi per il bicentenario dell'autonomia (Sant'Eufemia d'Aspromonte, 14-16 dicembre 1990), a cura di Sandro Leanza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997, pp. 350, di cui 89 figure (Bibliotheca Vivariensis 5. Istituto di studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria-Squillace).

A conclusione del Convegno il compianto Sandro Leanza, che ne era stato ideatore ed animatore,

metteva in luce le "linee direttrici" che avevano caratterizzato i fecondi lavori di quelle giornate: l'indagine "archeologico-topografica" (D. Minuto, S. M. Venoso, G. Pontari, F. Mosino), la ricerca "agiografica" (N. Ferrante, G. Luongo, D. Caruso), la ricostruzione della "storia civile" (P. De Leo*, S. Di Bella*, G. Pentimalli, D. Trischitta, M. Pascuzzi, I. Lo Schiavo) e della "storia religiosa" (P. Corsi*, V. F. Luzzi), lo scavo di carattere "storico-linguistico" (G. Falcone, F. Mosino): piste preziose da ripercorrere e ampliare per il proseguimento e l'approfondimento della conoscenza di questa complessa Calabria che ci riserva continue sorprese. (* Testi non presentati per la pubblicazione degli atti). *m.m.*

Santi tra noi. Profili biografici di fratelli nella fede, a cura di Nicola Criniti e Saverio Celia Magno, Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, Catanzaro Sala 1996, pp. 160+1, con illustrazioni.

È un volume di vari autori che contiene, come afferma l'arcivescovo mons. Antonio Cantisani nella *presentazione*, "brevi profili biografici di quindici cristiani che, vissuti in questo secolo e in questa diocesi, hanno reso testimonianza al Signore nella vita di ogni giorno". Questi i nomi: *mons. Giovanni Apa* (R. Gentile), *p. Antonio Biafora* (R. Ricca), *Carmela Borelli* (M. Scarpino), *don Emanuele Calabretta* (G. Procopio), *don Francesco Caporale* (P. E. Commodaro), *p. Francesco Antonio Caruso* (I. Lombardo), *Maria Grande* (D. Carchidi), *Antonio Lombardi* (R. Gentile), *Concetta Lombardo* (A. Sanna e N. Criniti), *suor Anna Lonero* (G. Durante), *Vincenzo Marino* (T. Guzzo), *don Nicola Paparo* (C. Fossella), *don François di Sales Pollien* (L. Calabretta), *Mariantonia Samà* (G. Mongiardo), *Anna Maria Emilia Zinzi* (S. Iacopetta). *c.e.n.*

Scholae Praetoriatis, a cura del 32° Distretto Scolastico della Calabria, Rubbettino, Gioiosa Ionica 1996, pp. 116.

Nel volume, frutto dell'impegno di vari studiosi (Pittari, Falcone, Scarfò, Futia, Mazzone, Nadile, Modafferi), si alternano lavori che trattano della scuola elementare pubblica nell'area dell'antico territorio del "Pretoriate", di alcuni modi di dire calabresi, dell'industria della seta nel passato, di Grotteria (RC) tra storia e tradizioni, del latinista Giuseppe Naymo e di altri temi d'interesse regionale. *r.l.*

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Giacinto Pisani (g.p.), Bruno Polimeni (b.p.).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

nelle discussioni e decisioni del prossimo futuro.

Seguirò lo schema dell'ordine del giorno, avvertendo subito che questa volta ho escluso le voci *beni culturali* e *toponomastica*, sempre di grande importanza per il nostro lavoro, ma per le quali avrei pochissimo da aggiungere a quanto riferito nei precedenti incontri.

1. Composizione, situazione amministrativa e organizzativa

a) Il sodalizio è oggi *composto da* 48 *deputati*, 37 *soci benemeriti* (di cui 6 istituzioni), 142 *soci aderenti* (di cui 5 istituzioni).

I numeri degli appartenenti alle varie categorie risultano da una più attenta verifica che ha ridotto, ma non eliminato, le incertezze nei riguardi di alcuni deputati e soci di cui... abbiamo perduto le tracce (perfino le dolorose notizie di decessi in qualche caso non arrivano o giungono con molto ritardo...). In quest'ultimo anno si sono aggiunti nuovi *soci aderenti* le cui domande sono state esaminate e accolte nelle riunioni del Consiglio in base alle presentazioni e documentazioni richieste dallo Statuto. Sono studiosi, in prevalenza giovani, seriamente interessati alla storia della Calabria: Antonio Garcea (Catanzaro - impegnato in Archivio di Stato), Rosella Folino Gallo (Falerna - docente liceale), Maria Intrieri (Cosenza - ricercatrice), Antonella Cosentino (Crotone - docente liceale), Katia Marra (Rende - ricercatrice). Ad essi rivolgiamo un cordiale benvenuto fidando in una valida collaborazione (per alcuni già in atto attraverso la Rivista).

Ricordo che la proposta di nuovi soci *aderenti* e *benemeriti* (tramite i deputati, ma attraverso tutti i componenti) è sempre "aperta", purché si tratti di persone con i necessari requisiti: di pubblicazioni scientifiche sulla storia calabrese per i primi, di reali "benemerenze" per i secondi, e per tutti di effettiva disponibilità a partecipare alla vita della Deputazione.

b) La verifica della *situazione amministrativa* dei singoli componenti il sodalizio, energicamente condotta dal nostro tesoriere, ha dato risultati discreti, ottenendo da molti associati un più puntuale versamento della quota annuale e da parecchi l'integrazione di arretrati a partire dal 1990. Prego Domenico Corso e Celestina Catanoso di darne sintetico resoconto. Resta un certo numero di inadempienti per i quali a mio parere, senza ricorrere a provvedimenti drastici anche per evitare sgradevoli discriminazioni fra deputati e soci, si potrà riprendere in considerazione l'ipotesi prevista di sospensione dell'invio della Rivista. Ritengo però necessario che il volume XVII (1996), da oggi in distribuzione, sia ancora fatto pervenire a tutti: anche perché tutti prendano atto delle modifi-

cazioni intervenute, per le adesioni e gli abbonamenti, sotto gli aspetti editoriali e amministrativi.

In fondo, ciò che in questo tentativo di regolarizzazione ci sta più a cuore è il ravvivamento di interesse e di impegno da parte di *tutti* i componenti la Deputazione, e non l'incremento della *situazione economica* rispetto alla quale il versamento delle quote annuali ha un'incidenza del tutto simbolica. Sotto tale profilo prego il tesoriere di dare qualche informazione, proponendo anche all'Assemblea l'approvazione del *bilancio consuntivo del 1996* e illustrando il *preventivo per il 1998*.

c) La situazione economica, come abbiamo sentito, non è certo rosea; ma non è neanche nera, in rapporto alla sobrietà del nostro stile e alla modestia dei nostri progetti sostenuti dai piccoli contributi annuali che ci giungono puntualmente dal Ministero per i Beni Culturali e meno regolarmente dalla Regione Calabria. È però necessaria una certa normalizzazione e adeguazione, soprattutto per una maggiore serenità ed efficacia nella *partecipazione* di tutti gli associati al lavoro comune.

Sotto tale profilo, ponendo in secondo piano gli aspetti amministrativi e considerando in prima linea anche quelli operativi, da uno sguardo agli elenchi dei nostri attuali associati risulterebbe che circa 30 dei 38 deputati, 20 dei 36 soci benemeriti, 60 dei 142 aderenti manifestano interesse alla vita della Deputazione attraverso presenza agli incontri, contributi di studio per congressi, convegni e rivista, disponibilità a collaborare anche organizzativamente alle iniziative. Colgo l'occasione di questa assemblea, per me conclusiva del mandato di presidenza del sodalizio, per ringraziare tutti questi amici "attivi" dei preziosi apporti offerti in forme e misure varie, con intelligenza e generosità, e per manifestare il desiderio e la speranza di un inizio o di un ravvivamento di attenzione e di operosità in tanti altri che, fin dall'inizio dell'aggregazione o in seguito, sono rimasti estranei all'impegno assunto. Comprendo e in parte condivido, come ho detto in precedenti riunioni, i motivi di insoddisfazione emergenti dall'esperienza vissuta in questo campo. Sono però ancora convinta della sua validità, se si persevera nella disponibilità al servizio concorde e nella chiarezza della critica costruttiva.

Scusatemi se ho indugiato su questi rilievi, come stimolo ad una presa di coscienza delle energie sulle quali al momento possiamo contare, che ritengo doverosa in questa nuova svolta nel cammino della Deputazione. Parlo di "svolta" non per la prospettiva imminente, ma in fondo non molto rilevante, del cambio di presidenza da me ormai irrevocabilmente deciso, ma per la constatazione delle difficoltà oggettive di portare avanti, oggi e nel prossimo futuro, una

specifica "associazione culturale" quale istituzionalmente la nostra deve essere.

Ripensando a questo quasi venticinquennale mio impegno nel sodalizio, nel primo triennio come segretaria in collaborazione cordiale alla serena e condiscendente guida di Domenico De Giorgio, poi come presidente (incarico previsto allora provvisorio ma... durato venti anni), la mia impressione è complessivamente positiva. L'esperienza di "rifondazione" della Deputazione con il suo impianto operativo in Calabria, che in una prima fase abbiamo vissuto insieme con intensità ed entusiasmo, in seguito con ritmo rallentato sebbene con responsabilità accresciuta specialmente per l'avvio (nel 1980) della "Rivista storica calabrese" nuova serie, è stata per molti di noi una buona occasione di crescita personale e comunitaria. Ed ha anche offerto un modesto ma valido contributo alla speranza di rinascita culturale e sociale della Calabria proprio attraverso l'estesa e approfondita conoscenza della sua storia: in chiave non di divulgazione di notizie già acquisite che già altre istituzioni cominciavano ad offrire con una certa frequenza, ma di ricerca di nuovi dati e di apertura a nuove prospettive per la conoscenza storica; e non solo recependo risultati di rigorosi studi che altrove persone e gruppi continuavano egregiamente a condurre sulla regione, ma anche e soprattutto, da calabresi e in quanto calabresi (lo fossimo o no di nascita e/o di residenza), partecipando *dall'interno* a indagini documentarie e interpretazioni storiografiche sul passato di questa terra: nell'impegno di una lettura illuminante e stimolante per il presente e il futuro e aperta alla socialità "senza cedere alla tentazione della sociologia", come amabilmente ci esortava il nostro indimenticabile primo presidente Ernesto Pontieri. Svolta che ha determinato non un cambiamento di rotta, ma un allargamento di orizzonti e un moltiplicarsi di percorsi rispetto alla pista tracciata nel ventennio "napoletano" soprattutto attraverso la preziosa serie dei quattro Congressi storici calabresi, la pregevole collana di studi e saggi, la collaborazione all'"Archivio storico per la Calabria e la Lucania" dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia. Non possiamo dimenticare che, con l'autorevole guida del Pontieri e la collaborazione di qualificati studiosi operanti in vari ambienti italiani ed esteri, in quella fase si era avviata, nel campo degli studi storici, una originale e finalmente associata convergenza di energie accademiche ed extraaccademiche.

Su queste linee abbiamo fedelmente e innovativamente proseguito il cammino. Senza piani rigidamente precostituiti, ma con chiaro riferimento alla nostra caratterizzazione di fondo, nella ripresa "calabrese" degli anni Settanta abbiamo cercato di interpretare le esigenze, in parte modificate rispetto ai Cinquanta, che la realtà regionale manifestava, operando in rapporto ad esse nella specificità del nostro compito e compatibilmente con le nostre risorse: abba-

stanza ricche e valide sotto il profilo della disponibilità culturale e umana, ma molto limitate e fragili non solo quanto a strumenti tecnici e mezzi economici, ma anche quanto a tempo ed energie, essendo il servizio svolto da ognuno di noi, nella Deputazione, a titolo di completo volontariato e in posizione di marginalità rispetto ai nostri impegni sociali, professionali, scientifici. Ma questa situazione, che era ed è la nostra debolezza sotto l'aspetto dell'efficienza, era ed è anche la nostra forza sotto il profilo dell'originalità. Scorrendo le numerose cartelle che raccolgono (e speriamo conservino) la documentazione delle attività e sfogliando le pagine delle pubblicazioni di quest'ultimo venticinquennio, resto sorpresa nel constatare quante cose siamo riusciti a pensare e a fare, fra tante insicurezze e limitazioni, nella precarietà di basi finanziarie e di strutture organizzative (a cominciare dalla sede) indispensabili ad una associazione pur modesta ma in continua crescita. Prendiamo perciò atto, senza lamenti e recriminazioni, della validità complessiva di quanto si è operato, e soprattutto di quanto si è singolarmente e comunitariamente ricevuto, con sentimenti di reciproca riconoscenza per la generosità di quanti lo hanno reso possibile.

Proprio per la responsabilità legata a tale consapevolezza non possiamo però non riconoscere che, specialmente in questi ultimi due trienni, si è verificata una calata di tono e di ritmo nella nostra attività comune. A parte gli incidenti di salute e le difficoltà di varia natura in cui alcuni di noi siamo incorsi, su questa flessione ha certo influito il moltiplicarsi di compiti impegnativi in campi diversi, per le persone più interessate alla Deputazione. Dobbiamo però schiettamente chiederci se la rallentata operatività del nostro sodalizio non sia anche dovuta all'insinuarsi, se non di un dubbio, di qualche perplessità sul significato, sull'efficacia o addirittura sulla possibilità di questo tipo di servizio culturale nel momento attuale, specialmente in Calabria.

Ritengo che porsi questo interrogativo sia non solo fondato, ma anche doveroso, per la consapevolezza delle profonde trasformazioni in corso, specialmente negli ultimi anni, nella realtà particolare e generale in cui viviamo. Si pensi solo a due fenomeni fra i più immediatamente evidenti. Sono presenti e si estendono in Calabria istituti universitari fino a pochi decenni fa inesistenti e si moltiplicano associazioni culturali, pubblicazioni periodiche, agenzie editoriali prima scarsissime. E la Calabria è coinvolta nelle dimensioni europee, mondiali, planetarie che tutti i problemi e i compiti, specialmente quelli culturali, vanno assumendo nell'incalzante rimescolamento di lingue, tradizioni e mentalità, con ritmi sempre più accelerati e procedimenti sempre più complicati. Quale incidenza può esercitare la tenace ostinazione dei nostri scavi archeologici e archivistici e delle nostre ricostruzioni storiografiche, a partire dai limiti fra preistoria e storia fino alle soglie fra storia e cronaca, in un contesto sociale

improvvisamente inondato di "cultura", dalla più raffinata alla più grezza, sempre più immersa nel presente, proiettata verso il futuro, alienata dal passato e sempre più padrona, ma anche schiava, di strumenti di comunicazione informatici e multimediali, con il grave rischio di non sapere o volere operare integrazioni fra libro e computer, ma di aspirare al passaggio dal libro al computer? Quale interesse può suscitare, quale efficacia può garantire la nostra riflessione storica concentrata su una regione piccola, povera, gravemente compromessa nella sua complessa identità, immersa in una socialità composita e contraddittoria, che deve difendere la sua sopravvivenza e tendere a dignitosi livelli di vita in rapporti e contesti sempre più ampi, plurinazionali, multietnici, senza peraltro riuscire a liberarsi dai condizionamenti angusti del deteriore tradizionalismo particolaristico?

Non possiamo certo affrontare qui problemi di queste dimensioni. Ma dobbiamo tenerli presenti se vogliamo cogliere e riaffermare oggi, fra i tanti nostri compiti e responsabilità, il significato e il valore del piccolo servizio reso attraverso la Deputazione. E ritengo che non sia possibile salvare, nel momento attuale, il senso di questo modesto lavoro se non difendendolo dalla genericità, per noi dispersiva anche se seria, delle "manifestazioni culturali" che altre istituzioni e persone portano avanti molto meglio di noi, e mantenendolo fedele alla specificità della sua *qualificazione rigorosamente documentaria e storiografica nell'ambito calabrese* cui sempre più difficilmente altri sono disposti ad impegnarsi disinteressatamente, in forma associata e indipendente da strutture pubbliche.

2. Iniziative culturali

a) Passo ora a qualche rapida informazione e riflessione sui vari incontri promossi recentemente dal nostro sodalizio.

Poche sono le iniziative "convegnistiche" realizzate in quest'ultimo periodo a partire dal settembre 1996, cui parecchi di voi hanno partecipato (cfr. le *Notizie* in "RSC" ns, XVII [1996], p. 451).

Dei vari progetti di *presentazioni di opere* hanno avuto attuazione solo quelle riguardanti gli atti del convegno di Gioia Tauro (ivi, 23 novembre 1996) e lo studio di Gustavo Valente sull'Ordine di Malta in Calabria (Crotone, 14 dicembre 1996).

Le previsioni di altri incontri, sia per recensioni, sia per convegni sui Comuni, restano aperte e da attuare a "discrezione" degli amici che avevano assunto impegno di predisporli. Mi è intanto gradito comunicare che, in seguito alle intese stabilite con il Sindaco di Bianco, è stato ripreso, nel quadro delle

celebrazioni delle "rivolte" risorgimentali in quel comprensorio, il progetto di un *convegno* storico da attuare entro il 1998: della sua impostazione ha assunto la responsabilità il deputato Rosario Villari che sta procedendo, d'intesa con noi, alla costituzione di un comitato scientifico.

La più consistente iniziativa di quest'ultimo periodo si riferisce ai *cicli di conferenze itineranti* ideati e diretti da Salvatore Tramontana con la collaborazione di Giuseppe Caridi e dei vari referenti dei centri in cui gli incontri si svolgono. Alla felice conclusione del *primo ciclo* "federiciano" a Rossano (il 16 novembre 1996 con relazioni di De Leo e Mosino) è seguito, nel 1997, l'inizio del *secondo ciclo* sul "Regno nel Sud (secc. XII-XVI)" a Catanzaro (30 gennaio con relazione di Tramontana), continuato a Rossano (il 10 maggio con relazione di Dalena) e a Vibo Valentia (il 30 giugno con relazione di Mosino), che, sempre con presenza e introduzione di Tramontana, proseguirà oggi (12 ottobre) a Reggio con la quarta conferenza di Carmela Maria Rugolo per la prima volta "ufficialmente" fra noi. Rinnovando agli amici Tramontana e Caridi, ai relatori e ai collaboratori il ringraziamento per l'attenzione rivolta a questa iniziativa, rinnovo pure la manifestazione del desiderio che i preziosi contributi per essa predisposti non vadano dispersi, ma siano raccolti nella nostra Rivista se rispondono ai suoi requisiti e se gli autori lo gradiscono.

Alla possibilità e/o volontà da parte degli enti che hanno in gran parte assunto l'onere economico dei *convegni* svolti negli anni scorsi a Polistena (attività creditizia in Calabria), Buonvicino (San Ciriaco), Rizziconi e Villa San Giovanni (Comuni) resta affidata la sempre attesa *pubblicazione degli atti* per i quali da tempo è pronto il materiale.

b) Nel quadro del bilancio venticinquennale, che oggi stiamo cercando di abbozzare, aggiungo qualche osservazione sulla *collaborazione con altre istituzioni* realizzata attraverso vari incontri, anche sul piano dei contenuti. Si tratta di veri tipi di interlocutori e cooperatori.

Università: di Salerno per il convegno su F. S. Salfi (1980), di Reggio per il convegno sul terremoto 1908 (1988), di Cosenza per il convegno sulle confraternite (1992). È il settore nel quale abbiamo incontrato maggiori difficoltà: non per i profili contenutistici delle relazioni svolte, tutte di grande ricchezza e densità, ma per gli aspetti organizzativi e istituzionali. È stato agevole e gradevole intenderci con singoli docenti sull'impostazione programmatica e tematica; ma è risultato quasi impossibile stabilire costruttive intese operative non dico con gli Atenei nel loro complesso, ma con le Facoltà e i Dipartimenti più direttamente interessati: con la conseguenza (ad eccezione del caso salfiano di cui è rimasto un prezioso volume a stampa) della pubblicazione degli atti non

effettuata per il terremoto e ancora dilazionata per le confraternite.

Associazioni culturali, in prevalenza impegnate in una seria opera di informazione e promozione non specificamente storiografica. In alcuni casi esse ci hanno chiesto di associarci, come Deputazione, a loro iniziative (per lo più presentazioni di volumi), in altri si sono rese disponibili alla proposta di collaborare all'accoglienza e organizzazione di nostri incontri (congressi, convegni, cicli di conferenze).

Comuni, che avvertono la necessità di una ricognizione sulle reali origini e vicende dei vari nuclei civici, purificata da correnti narrazioni e interpretazioni forse significative e suggestive ma spesso prive di supporto documentario.

Istituzioni religiose, interessate anch'esse ad una seria ricostruzione storica di aspetti di vita ecclesiale nel quadro più ampiamente sociale e culturale delle complesse vicende calabresi.

Per questi ambiti di collaborazione, la mia esperienza risulta complessivamente positiva. Anzitutto per il rispetto, da parte dei vari enti, delle specifiche esigenze e competenze della Deputazione quanto a programmi, relatori e metodi, per la cordialità dei rapporti, la finezza dell'ospitalità e l'adempimento dell'impegno di sostegno economico. Ma anche per le impreviste "scoperte" documentarie e tematiche emerse nel corso delle ricerche e dei dibattiti: con conseguenza, in alcuni casi, di recupero o di riordinamento e relativa consultabilità di fonti ignorate o trascurate. Ciò ha confermato la persuasione che l'efficacia di queste iniziative esige la pubblicazione accurata e non riduttiva degli atti: purtroppo quasi sempre ritardata per motivi molteplici, fra cui l'uso scorretto degli attuali sofisticati strumenti di composizione e di stampa che dovrebbero invece garantire migliore qualità e rapidità nel lavoro tipografico.

3. "Rivista storica calabrese" ns

Ho ampiamente riferito nella precedente assemblea sulla Rivista e sui mutamenti in corso nella sua gestione economica ed editoriale. Soprattutto per l'esigenza di ridurre l'onere finanziario e alleggerire il peso organizzativo della Deputazione, prima di conoscere le risposte delle ditte interpellate si è deciso di cedere ad una struttura editoriale la pubblicazione e la diffusione del periodico, riservandone al sodalizio la responsabilità scientifica, con impegno di acquistare il numero di copie necessarie per l'invio di volumi ed estratti a deputati, soci e collaboratori, cambi con altri giornali e riviste, omaggi. Della "gara" indetta a tale scopo, limitatamente, per le garanzie che offrivano, alle ditte Centro Bibliografico Calabrese (Catanzaro), Falzea (Reggio), Laruffa (Reggio), Rubbettino (Soveria Mannelli), è risultata vincitrice per l'offerta più

favorevole l'editrice Laruffa. In stretta collaborazione con la Direzione essa ha condotto a termine, con competenza e correttezza, la pubblicazione del volume XVII (1996) da oggi in distribuzione. È già pervenuto qualche altro scritto che quanto prima sarà esaminato, in vista dell'inserimento nel numero successivo.

Per evitare interruzioni o ritardi nella continuità e puntualità conquistate con tanta fatica, mi dichiaro disponibile ad occuparmi ancora della direzione della RSC. Intanto il Consiglio rinnovato provvederà a normalizzare la situazione anomala dell'attuale Comitato di redazione, in cui alcuni componenti sono responsabilmente attivi mentre altri, dopo l'interessamento intenso dei primi anni, si sono di fatto estraniati alla vita della Rivista. Per la ricomposizione del Comitato ritengo valido il criterio adottato fin dagli inizi di inserirvi, accanto ad alcuni componenti il Consiglio, altri deputati e soci disponibili a collaborare continuativamente, secondo le specifiche competenze, sia all'esame dei contributi pervenuti, sia alla preparazione e revisione editoriale. Non sono favorevole alla proposta avanzata da qualcuno nella precedente assemblea in merito allo sdoppiamento del Comitato in scientifico e redazionale. In una rivista con ampia base associativa come è la nostra non mi pare opportuno né credo possibile separare i due aspetti. Quanto alla varietà delle competenze necessarie per la valutazione dei lavori che ci giungono, che non si può esaurire nell'ambito di un comitato, è normale, e da sempre in atto, il ricorso a pareri di altri studiosi specificamente qualificati, all'interno e se necessario anche al di fuori del sodalizio. E d'altra parte quasi tutti i componenti attivi dell'unico Comitato, scelti tenendo conto dei vari settori e temi di studio, si sono sempre resi disponibili, quando necessario, anche a lavori più modesti, quali quelli, peraltro molto delicati, di revisione di bozze e controllo di uniformità tipografica.

Sono sempre graditi e utili rilievi e suggerimenti per il miglioramento della Rivista. Ma il modo più efficace per contribuirvi è assicurare costantemente ad essa una valida collaborazione, propria e di altri studiosi, nell'ampiezza dell'arco cronologico e tematico, nella varietà delle prospettive e interpretazioni, nella specificità calabrese, nell'articolazione in varie rubriche che caratterizzano la nostra pubblicazione annuale. E non è mai abbastanza caldamente raccomandata ai vecchi e nuovi collaboratori la precisione e puntualità, secondo le norme note ma... poco osservate, sia quanto alla predisposizione grafica dei testi, sia quanto alla correzione delle bozze.

Nel proseguire questa fatica, che costituisce al presente l'attività più impegnativa della Deputazione, rinnovo a nome di tutti e mio personale il vivo ringraziamento a Franco Tigani Sava per la competenza e la passione del suo duplice servizio editoriale e redazionale, fidando nella continuità della sua colla-

borazione. E ringrazio anche Domenico Laruffa per la qualificazione e la partecipazione nell'impegno assunto, con i migliori auguri per le sue imprese editoriali in fase di espansione.

Per tutti l'auspicio cordiale di una ravvivata e rinnovata ripresa del cammino comune.

MARIA MARIOTTI

La relazione è stata letta, discussa e approvata dall'Assemblea il 12 ottobre 1997.

In seguito alle votazioni assembleari e alla distribuzione degli incarichi fra gli eletti, il Consiglio direttivo per il triennio 1997-2000 *risulta così formato:* presidente *Salvatore Tramontana,* vice presidente *Gustavo Valente;* segretario *Giuseppe Caridi;* tesoriere *Domenico Coppola;* consiglieri *Pietro Borzomati, Enzo D'Agostino, Giuseppe Masi, Giacinto Pisani, Emilia Zinzi. Il* Collegio dei revisori dei conti per il 1998 *è così composto:* presidente *Domenico Corso;* revisori effettivi *Francesco Arillotta, Domenico Minuto;* revisori supplenti *Antonino Denisi, Rocco Liberti.*

Il Consiglio Direttivo ha confermato l'incarico di direttore della "Rivista Storica Calabrese" ns *a Maria Mariotti ed ha nominato* segretario di redazione *Enzo D'Agostino.*

NOTIZIE

In questi ultimi mesi ci è giunta la dolorosa notizia della scomparsa del socio benemerito mons. Francesco Pugliese di Tropea e dei soci aderenti p. Alessandro Galuzzi dell'Ordine dei Minimi e p. Gianfausto Rosoli della Congregazione degli Scalabriniani. Sarà ricordato il loro impegno per la Calabria e i Calabresi.

L'Assemblea riunita a Reggio il 12 ottobre 1997 ha eletto per il triennio 1997-2000 il nuovo *Consiglio direttivo della Deputazione*. In seguito all'assegnazione dei principali incarichi, esso è composto come annotato in margine alla *Relazione* pubblicata nel presente volume.

Nella ripresa delle attività è stata migliorata la funzionalità della *sede sociale* e avviata la revisione del nutrito *scambio di periodici* da tempo in atto. Hanno inoltre avuto luogo la già programmata *presentazione* del volume del deputato p. Guglielmo Esposito o.p. sui Domenicani in Calabria (Cosenza 22 giugno 1998, Bruno Pellegrino e Carlo Longo) e il *5° incontro* del ciclo di conferenze sul "Regno" (Polistena 29 giugno 1998, Salvatore Tramontana e Maria Militi).

Nelle prime riunioni del nuovo Consiglio si è proceduto alla ricostituzione del *Comitato di redazione della "Rivista storica calabrese" n.s.* nel quale si è deciso di comprendere tutti i membri del Consiglio ed alcuni altri deputati e soci. La composizione è elencata all'inizio di questo volume, dopo il *Sommario*.

Il Comitato redazionale ha confermato l'impostazione generale della Rivista concordandone alcune modificazioni formali: spostamento delle note a pié di pagina, riduzione del corpo per le *Segnalazioni*, revisione delle *Norme per i collaboratori* che vengono qui di seguito ripubblicate.

Si raccomandata vivamente di attenersi a tali norme nella *stesura dei testi* per il successivo volume già in preparazione (XIX, 1998), da far pervenire sollecitamente al Comitato, in sede o presso l'Editore.

Si ricorda che la *quota di abbonamento annuale* alla RSC ns (£. 50.000) dovrà essere versata a *Laruffa Editore s.r.l.* (ccp 10008894).

La *quota associativa annuale* (£. 50.000) *dei deputati e soci aderenti e benemeriti* (che ricevono in omaggio la Rivista) continuerà invece ad essere inviata alla *Deputazione di storia patria per la Calabria.*

Tutti potranno rivolgersi all'Editore per gli aspetti tecnico-tipografici, al Comitato di redazione per i contenuti della RSC ns.

L'Assemblea ordinaria annuale avrà luogo a Catanzaro l'8 novembre 1998.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
"Rivista storica calabrese" nuova serie
XVIII (1997)

Norme per i collaboratori

La "Rivista storica calabrese" n.s. pubblica soltanto *saggi originali di storia calabrese* approvati dal Comitato di redazione. Gli autori sono responsabili dei loro scritti.

I lavori devono pervenire alla Direzione nella forma definitiva secondo i criteri redazionali sotto riportati. Se si fa uso del computer si potrà allegare un dischetto con le opportune indicazioni.

I saggi non devono superare, di norma, le 30 pagine dattiloscritte. Scrivere su una sola facciata, in fogli distinti formato A4 numerati progressivamente (testo spazio 2, note ed eventuali appendici spazio 1).

Usare il MAIUSCOLO per il nome e il cognome dell'autore e il titolo generale del saggio, le iniziali dei nomi e i cognomi degli autori citati in nota (verranno stampati in MAIUSCOLETTO), eventuali sigle, abbreviazioni, ecc.

Sottolineare (in testo, note e appendici) solo quanto dovrà essere stampato in *corsivo*: titoli di capitoli e paragrafi del lavoro, titoli e sottotitoli di studi citati, parole o brevi frasi (non interi brani) in lingua diversa dall'italiana e, per le appendici, intitolazioni e criteri di trascrizione adottati.

Porre fra virgolette (" "), senza sottolineare, i passi letteralmente riportati nel testo e nelle note, usando apici semplici (' ') per eventuali citazioni interne. Per i brani più lunghi usare la spaziatura 1 a capoverso senza virgolette (saranno stampati in corpo più piccolo rispetto al testo). Rientrare ai capoversi.

Le note siano numerate, come nel testo, in esponente. Se si tratta di monografia, ad autore/i e titolo/i aggiungere editore, luogo e anno di pubbblicazione (con eventuale indicazione dell'edizione citata), pagina o pagine di citazioni. Se il lavoro è inserito in periodico, segnarne la "Testata" (tondo fra virgolette), l'annata di pubblicazione (in cifra romana), l'anno solare (in cifra araba fra parentesi), p. o pp.; il numero del fascicolo può essere omesso se la paginazione dell'annata è continuativa. Se il saggio citato fa parte di opera collettiva, ag-

IN MEMORIAM

MARIA BIANCA FOTI

Maria Bianca Foti non riuscì a completare il saggio di 40 cartelle su *Attività scrittoria greca e latina nella Calabria Medievale*. Qualche mese prima di morire mi aveva comunicato telefonicamente che, appena ultimati i periodici e fastidiosi pellegrinaggi a Parigi, avrebbe ripreso il lavoro del quale aveva già steso alcune pagine e preparato lo schema generale. Ma la morte non le ha lasciato spazio, la ha fatto da padrona, le ha rubato il tempo. Il tempo che non ha pietà e che una mano crudele concede all'uomo e alle donne come fattore che, trascinando ineluttabilmente lo svolgersi delle cose, cementa, anzi inchioda l'irreversibilità e caducità delle vicende umane: «Quante lagrime, lasso, e quanti versi / Ho già sparti al mio tempo» poetava con dolcissima malinconia Francesco Petrarca.

Al di là comunque di questo lavoro incompiuto e al di là della morte - perché la morte colpisce non solo le persone ma anche le loro opere - vari saggi testimoniano la sensibilità di Maria Bianca Foti per le vicende storiche e culturali della Calabria. E fra i tanti mi piace ricordare soprattutto la relazione tenuta nel pomeriggio del 21 novembre 1987 all'ottavo congresso storico calabrese. Una relazione che - nel contesto dell'argomento specifico di quel convegno dedicato a *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale* - coglieva le tecniche, le organizzazioni, i linguaggi dei *Copisti greci di Calabria*. Dei copisti intesi solo come trascrittori di codici. Dei copisti cioè la cui attività era strettamente connessa con la produzione del libro, e dei quali Maria Bianca Foti volutamente escludeva i notai, anche se talvolta i notai oltre a redigere atti potevano e solevano copiare manoscritti.

Il gioco selvaggio del caso contro cui nessuno può nulla ora è compiuto. Maria Bianca Foti è morta e non può più completare i lavori ancora in corso, né programmarne nuovi. Perché la morte è sì paura, terrore ancestrale, ma è soprattutto silenzio. Silenzio che si espande, che si insinua, che coinvolge e che diventa metro di ciascuno agli altri e a se stessi. E per questo oggi, in questa

assemblea della Deputazione di storia patria di Calabria della quale ella è stata per vari anni socia partecipe e impegnata, desideriamo lenire l'angoscia della morte, del silenzio della morte, con una breve commemorazione. Perché i morti si piangono ma non si debbono dimenticare, anzi è opportuno fare ciò che essi non riuscirono a portare a termine.

Commemorare significa del resto ricordare, cioè ricostruire l'identità della persona rimpianta, richiamarne le valenze culturali, ma anche i comportamenti, le abitudini, le sensibilità, i gusti. Lo dice Dante, in quei ben noti versi del dodicesimo canto del *Purgatorio* attentamente letti e assimilati da Foscolo: «Come, perché di lor memoria sia, / Sovra i sepolti le tombe terragne / Portan segnato quel ch'elli eran pria». Di essi, di quel che appunto essi erano prima di morire raffigurano il volto, la figura, l'abito che avevano da vivi, offrono cioè l'immagine della loro identità terrena.

Sicuramente non sono la persona più adatta alla quale Maria Mariotti poteva affidare il compito di ricostruire la memoria di Maria Bianca Foti. Lo sarebbero stati docenti a lei più vicini, allievi che hanno seguito i suoi corsi e che da lei sono stati guidati nelle tesi di laurea o nei lavori di specializzazione. I miei incontri con lei sono stati sporadici e sempre di carattere ufficiale, direi burocratico, specie nei due anni in cui, avendo io diretto il Dipartimento di Studi tardo-antichi, medievali e umanistici, dell'Università di Messina, si è avuto occasione di più frequenti collaborazioni. Di colloqui dai quali ho sempre ricavato l'impressione di trovarmi di fronte a una donna deliziosa, di grandissima simpatia, di notevole cordialità e di raffinata preparazione tecnica e culturale. Maria Bianca Foti, che ora è un'ombra, una testimonianza, un ricordo, appena qualche anno fa era infatti docente di paleografia greca presso l'Università di Messina e studiosa di problemi culturali del medioevo guardato attraverso l'analisi critica delle forme e dell'evoluzione della scrittura. Attraverso appunto una indagine che non si fermava alla localizzazione, datazione e decifrazione della scrittura, ma che, dallo studio del fenomeno grafico e dalle caratteristiche dei segni tendeva alla conoscenza della storia dei popoli e della loro cultura. Ed è in questo senso che bisogna leggere quello che io credo il libro suo più importante. Il volume cioè pubblicato nel 1990 e che ha per titolo *Il monastero del Santissimo Salvatore "in lingua Phari". Prospettive scrittorie e coscienza culturale*. Un monastero basiliano di Messina del quale è scomparsa ogni traccia materiale. Un monastero appunto che oggi in città è solo un *flatus vocis*, infatti chi, *Guida del Touring* alla mano, volesse rintracciarne l'antica collocazione, troverebbe non poche difficoltà. Anzi, dalla più recente *Guida* del 1989 è persino scomparso il vago e breve riferimento ancora presente nella più precisa e approfondita edizione del 1968.

Notizie esaustive per la identificazione del San Salvatore e per la ricostruzione delle sue vicende edilizie si rintracciano invece nella guida *Messina e dintorni* pubblicata dal Municipio nel 1902. Da questo prezioso volumetto, ristampato nel 1973 col titolo *Messina com'era,* si ricava infatti che il monastero di San Salvatore, già sede dell'Archimandrita, era, prima del terremoto, un vastissimo edificio collocato sulla riva destra del torrente Annunziata e utilizzato come deposito dalla Guardia di Finanza. Sulla spianata del torrente Annunziata, dove oggi sorge il Museo, il monastero del Salvatore era stato trasferito nel 1546, in seguito alle profonde trasformazioni urbanistiche impresse alla città da Carlo V che, per ragioni militari, aveva modificato strutture architettoniche e destinazioni d'uso nella zona falcata. E proprio all'entrata del porto, sul braccio di San Raineri, nella zona detta allora *lingua Phari*, fra il 1122 e il 1132 veniva costruito il monastero basiliano di San Salvatore. A questa struttura monastica, fatta erigere da Ruggero II, Maria Bianca Foti dedicava il suo ampio studio.

Uno studio importante perché mette a fuoco i complessi problemi dei rapporti del sovrano normanno col clero greco, col papato, con l'area dello Stretto: la collocazione del monastero nella zona falcata fa infatti pensare alla volontà di Ruggero II di promuovere un intenso sviluppo urbanistico per recuperare la Calabria a Messina e riprogettare, col controllo dell'imbocco del porto, una grande arteria di traffico.

Ma il libro di Maria Bianca Foti è soprattutto importante per l'accurato studio dello *scriptorium* del monastero e delle sue esperienze grafiche. La minuta disamina, che si colloca in un contesto interdisciplinare in cui si confrontano istanze e metodi della storia, della filologia, della linguistica, della paleografia permette infatti all'autrice di ricostruire, grazie all'attenta lettura delle fonti, il ruolo svolto dal San Salvatore durante il lungo arco di tempo compreso fra l'età normanna e l'umanesimo sia in rapporto alle strutture cittadine che al più vasto sfondo dell'ambiente italo-greco.

Non è questo il luogo e l'occasione per ripercorrere i vari argomenti toccati dal volume. Mi sia comunque concesso di segnalare il capitolo riservato allo *scriptorium* nel quale venivano utilizzati esperti scribi provenienti anche dalla Calabria e si confezionavano, con squisita eleganza e tecnica accurata, codici di grande formato. Di alcuni dei quali, conservati oggi nel fondo manoscritti della Biblioteca regionale di Messina, è data minuziosa e documentata descrizione. Con particolare riguardo alle postille, alle aggiunte, ai rifacimenti che testimoniano fra l'altro, precisa l'autrice, «un'attività di lettura che si protrasse nel tempo». E spingeva talvolta qualcuno dei fruitori a glossare sui margini estemporanee annotazioni dei propri problemi esistenziali. Poiché, scrive Mi-

chail Bachtin nella suggestiva ricerca su *Estetica e romanzo*, le parole sono un punto di vista sul mondo «e hanno l'aroma di una professione, di una generazione, di un'età». Di una generazione appunto come la nostra che si è vista privare, nella vita cittadina, nel mondo accademico, in questa Deputazione di Storia patria, della cordialità e dell'impegno culturale di Maria Bianca Foti.

SALVATORE TRAMONTANA

ALESSANDRO LEANZA

Il 15 dicembre del 1996 un male incurabile, diagnosticato solo nel cuore dell'estate, ma operante da tempo, aveva ragione della resistenza, ormai troppo debole, di Sandro Leanza. Sintomi ai quali non aveva riservato la dovuta attenzione anche per mantenere i numerosi impegni e per non interrompere l'attività di ricerca, segnali trascurati, non percepiti a tempo nella loro gravità e da lui poi confidati, con pacato rammarico, quasi con pudore, agli amici, rendono più difficile accettare la sua morte prematura. Non era ancora trascorso un anno completo da quando, commemorando il suo maestro Salvatore Costanza, ne aveva ricordato la dedizione allo studio risultatagli fatale e l'ultimo giorno di vita trascorso in biblioteca: "È morto come un soldato, sul campo, con le armi in pugno" disse allora a questo proposito. Oggi quella frase può aiutare a comprendere quanto sia stato doloroso per Sandro - dopo un intervento chirurgico eseguito quando la malattia aveva già sortito effetti devastanti - il progressivo ed inesorabile distacco da un lavoro che amava, il non poter più intervenire ai convegni, recarsi in biblioteca, scrivere e, alla fine, anche studiare. La rinuncia - dopo l'ultima apparizione ufficiale, a Roma, in autunno - a tenere le relazioni già programmate veniva accompagnata dalla promessa di onorare l'impegno appena si fosse rimesso in salute: un modo non di ingannare se stesso, ma di far capire quanto avrebbe tenuto ad essere presente.

Sandro Leanza era nato a Messina il 21 ottobre 1940. Nel novembre del 1963 si era laureato in Lettere classiche con 110 e lode discutendo una tesi su "L'epistolario di Teofilatto Simocatta". A queste origini di bizantinista lo avrebbero riportato anche alcuni degli ultimi lavori, come *L'esegesi poetica di Michele Psello sul Cantico dei Cantici*, e la sua partecipazione, in qualità di docente, ad un dottorato di ricerca in Filologia e Letteratura bizantina. Abilitato all'insegnamento di Italiano, Latino, Greco, Storia e Geografia nelle scuole medie di ogni ordine e grado, aveva vinto, nel 1967, la cattedra di materie letterarie nei ginnasi. La carriera accademica inizia nel 1972-73, quando diviene assistente

ordinario di Letteratura cristiana antica nell'Università di Messina, dove l'anno successivo gli è conferito l'incarico di Storia del cristianesimo che terrà fino al 79-80. Vincitore del relativo concorso a cattedra, è professore straordinario e poi ordinario di Letteratura cristiana antica nell'Università della Calabria dall'80-81 all'83-84. Dal primo novembre 1984 è chiamato sul posto di Salvatore Costanza, andato fuori ruolo, nell'Università di Messina. Lo occuperà fino alla morte, rivestendo anche, per sei anni, la carica di Direttore dell'Istituto di Filologia classica ed affiancando all'impegno accademico quello di docente presso l'Istituto teologico "S. Tommaso" di Messina e presso l'Istituto di Scienze religiose "Giovanni XXIII" di Palmi.

Socio dell'Accademia Peloritana di Messina e della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, membro del comitato scientifico e del consiglio di amministrazione dell'Istituto di Studi su Cassiodoro e sul Medioevo in Calabria, direttore del bollettino "Vivarium Scyllacense", aveva dato e dava il suo apporto a varie iniziative culturali. Faceva parte delle redazioni di "Acqua viva", pubblicazione trimestrale di cultura religiosa della diocesi di Oppido Palmi, e di "Itinerarium", rivista dell'Istituto teologico "S. Tommaso" di Messina. In tutte queste attività tendeva sempre ad esprimere il meglio di se stesso, senza razionare le energie distinguendo tra sedi più o meno prestigiose, tra lavori divulgativi e lavori ad alto profilo scientifico. Oltre novanta, nel complesso, le sue pubblicazioni, comprese quelle che vedremo uscire postume: ad esse dovrà necessariamente far riferimento chiunque voglia occuparsi di certe tematiche e di certi autori. I suoi saggi diretti ad un pubblico ampio, oltre alla capacità, innata nell'autore, di farsi capire da tutti, rivelano la stessa cura e lo stesso impegno di quelli indirizzati alla ristretta cerchia degli specialisti. L'esegesi dei libri sacri, in particolare dell' Ecclesiaste, lo portava a spaziare per un lungo arco di secoli, dalla tarda antichità al basso Medioevo, muovendosi con pari disinvoltura tra autori greci e latini perché padrone di entrambe le lingue. La puntigliosa ricerca delle fonti e la capacità di filologo si rivelavano già nei suoi primi libri, il saggio su *L'esegesi di Origene al libro dell'Ecclesiaste* e l'edizione critica della catena di Procopio di Gaza e del commentario pseudocrisostomico sull'Ecclesiaste, quarto volume della serie greca del *Corpus Christianorum*, volume di cui amava ricordare la *praefatio* in latino, in un'epoca in cui era ormai invalso, anche per queste introduzioni, l'uso delle lingue nazionali.

Uomo mite e schivo, tanto da apparire talvolta debole a chi lo conosceva poco e gli rimproverava di non assumere posizioni più nette, fu tuttavia capace di polemiche durissime e di giudizi severi. Privilegiando gli studi rispetto alla politica accademica, seguiva sempre con un certo distacco le pratiche ad essa legate. Allo stesso modo, nelle conversazioni amicali, sembrava quasi estraniarsi

allorché il discorso deviava; la sua attenzione pareva venir meno, ma continuava a seguire e lo dimostrava quando interveniva, inaspettato, con quel mezzo sorriso che ricordiamo bene, per citare, sempre a proposito, un passo di Tibullo, di Marziale o di altri autori classici. Così piace ricordarlo. E la terra gli sia leggera, come dicevano loro.

ROBERTO PALLA

SILVIO TRAMONTIN

Don Silvio Tramontin non è più tra noi; è scomparso la scorsa estate, improvvisamente, di notte, senza disturbare nessuno, in una casa canonica di Cortina dove era in villeggiatura. È stato un attento studioso della storia sociale e religiosa del nostro paese ed in particolare del Veneto.

Tramontin si era meritato la nomina a socio aderente della nostra Deputazione per i suoi studi sul passato prossimo della Chiesa e del movimento cattolico in Calabria: lavori di grande importanza anche per una ricostruzione della storia sociale ed economica della regione. Molti studiosi, inoltre, tra cui il sottoscritto, debbono a Tramontin molte facilitazioni per la consultazione dell'Archivio dell'Opera dei Congressi e, persino, la ricerca commissionata, per così dire, a distanza e l'invio delle relative annotazioni, s'intende in omaggio! Ed è significativo che alla vigilia della morte abbia revisionato le bozze del suo contributo per la miscellanea in onore di Maria Mariotti: bozze che sono state inviate all'editore Rubettino da suo fratello in questi giorni.

Si segnalano i molti saggi del Tramontin sul Mezzogiorno pubblicati su riviste ed atti di congressi, successivamente raccolti nel volume *Società religiosità e movimento cattolico in Italia meridionale* (Goliardica, Roma 1977, pp. 409). Fu con noi a Polsi nel 1988 per le conclusioni del convegno su *S. Maria di Polsi. Storia e pietà popolare* (Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 635-644); suggestivi ed utili sono stati i suoi suggerimenti per ulteriori ricerche e studi sulla pietà "polsiana".

I suoi interessi di studioso per la storia del Sud, la sua produzione scientifica sul passato dell'Italia centrale e meridionale e la sua appassionata partecipazione alle nostre iniziative vanno ricordati, oggi soprattutto, in questi tristi momenti per l'Italia che l'amico don Silvio servì con convinzione. I suoi studi lo attestano, così come le sue testimonianze di cittadino e di prete; iniziative prese per fugare antiche e meno antiche prevenzioni nei confronti del Mezzogiorno e per prendere le distanze da quel "leghismo" deteriore che purtroppo

ha riscosso le simpatie di alcuni suoi confratelli lombardi, veneti, piemontesi.
Grazie don Tramontin!

PIETRO BORZOMATI

© 1998 - Deputazione di storia patria per la Calabria
Il volume è stato realizzato ed è distribuito da
Laruffa Editore S.R.L.
Via Dei Tre Mulini, 14 - 89124 Reggio Calabria
Tel./Fax (0965) 814948-814954
(E-mail) Laruffa@tin.it Internet httpp://www.calnet.it/laruffa

Finito di stampare nel mese di dicembre 1998
dalla Litografia *Officina Grafica* di Villa San Giovanni (RC)
per conto Laruffa Editore S.R.L. (Reggio Calabria)